

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
Culture letterarie, filologiche, storiche

Ciclo XXIX

Settore Concorsuale: 10/D3

Settore Scientifico Disciplinare: L-FIL-LET/04

*SCAENICA OSTENTATIO: PERCORSI DI TEATRALITÀ TRAGICA NELLE
DECLAMATIONES MINORES DELLO PSEUDO-QUINTILIANO*

Presentata da: Chiara Valenzano

Coordinatore Dottorato

Prof. Luciano Formisano

Supervisore

Prof.ssa Lucia Pasetti

Co-supervisore

Prof. Francesco Citti

Esame finale anno 2018

INDICE

INTRODUZIONE	4
---------------------------	----------

PARTE PRIMA

Percorsi di teatralità tragica nelle <i>Declamationes Minores</i>	12
--	-----------

CAPITOLO 1:

MATRIGNE TRAGICHE, MATRIGNE RETORICHE

1. Matrigne crudeli.....	13
2. Matrigne e scuole di retorica.....	18
3. La <i>noverca</i> in scena	23
4. Immagini di <i>noverca</i> nelle <i>Minores</i>	30
4.1 La <i>saeva noverca</i> e il paradigma di Giunone	31
4.2 <i>Tamquam noverca</i> : il paradigma di Medea	33
4.3 Fedra e la ‘amorous stepmother’	44
4.4 Un caso complesso: la <i>Minor</i> 354	52
4.5 Casi anomali: la <i>bona noverca</i>	56
5. Conclusioni	63

CAPITOLO 2:

LA SEPOLTURA NELLE *MINORES*.....

1. Premessa.....	65
2. I Romani e il sepolcro: brevi considerazioni tra antropologia e diritto	65

3.	La sepoltura in declamazione.....	68
4.	Il paradigma tragico di Antigone	82
5.	Conclusioni	100

CAPITOLO 3:

PADRI E FIGLI FURIOSI..... 104

1.	Premessa.....	104
2.	Mondo antico e follia	104
3.	La follia sulla scena tragica.....	107
4.	Il <i>furor</i> a scuola.....	119
5.	<i>Furor e dementia nelle Minores</i>	133
5.1	Il <i>furor</i> di Ercole	143
5.2	La follia di Oreste	151
6.	Conclusioni	155

PARTE SECONDA

Testo, traduzione e commento di una selezione di *Declamationes minores* 158

246	159
251	171
256	179
262	187
272	198
286	210
289	220
290	228

291	236
295	245
296	251
299	264
302	275
303	283
306	287
314	313
316	328
327	340
354	346
373	350
381	354
BIBLIOGRAFIA	360

INTRODUZIONE

Nel 1999, Mario Lentano apriva la sua rassegna di studi sulla declamazione latina definendo il ventennio precedente un ‘tempo felice’ per gli studi sull’argomento, investito da un nuovo interesse critico che faceva seguito a un lungo periodo durante il quale la retorica di scuola non aveva goduto di un giusto riconoscimento ed era, anzi, stata vittima di un pregiudizio che la relegava a genere di scarsa importanza¹. L’idea che la declamazione sia soltanto un vuoto esercizio retorico, d’altra parte, risale al mondo antico stesso, se prestiamo fede alle parole di Encolpio, che, nella parte iniziale del *Satyricon*, attribuisce le cause della crisi del genere oratorio proprio alle vacue esercitazioni scolastiche, che propongono un’*oratio maculosa et turgida*, ben lontana dalla grande eloquenza degli antichi oratori².

Il presente lavoro di ricerca si inserisce nel solco degli studi più recenti sulla declamazione antica, che si occupano di studiare un complesso fenomeno culturale a prescindere da giudizi di valore e da pregiudizi estetici. Un altro ventennio è passato da quando sono state scritte le parole sopra citate, e si può affermare che la strada intrapresa dagli studiosi sia quella di una nuova stagione di studi che «ha fatto finalmente giustizia di questo irragionevole ostracismo»³. Anzi, nel nuovo millennio moltissimi contributi sono stati pubblicati relativamente a tutti i *corpora* declamatori latini: numerose le raccolte generali, come quella di Amato – Citti – Huelsenbeck del 2015 relativa al rapporto tra legge ed etica nella declamazione antica, greca e romana; quella tutta italiana di Lentano⁴, che mira a fornire, del fenomeno declamatorio, un quadro poliprospectivo; quella di Dinter – Guérin – Martinho sullo Pseudo-Quintiliano⁵ e su Calpurnio Flacco⁶, ma anche Casamento – van Mal Maeder – Pasetti incentrato sulle *Declamationes minores*⁷. La declamazione, infatti, è un fenomeno molto complesso, che merita di essere studiato da prospettive diverse, poiché può essere messa in relazione con la letteratura e il diritto, ma anche con aspetti sociali, politici e culturali vari. In effetti, i ricercatori che si

¹ Lentano 1999, 571.

² Petron. 1,1-2.

³ Lentano 2015, ix.

⁴ Lentano 2015.

⁵ Dinter – Guérin – Martinho 2016.

⁶ Dinter – Guérin – Martinho 2018.

⁷ Casamento – van Mal Maeder – Pasetti 2016.

sono accostati alla declamazione lo hanno fatto da angolature molto diverse: se i lavori di Berti, per citare uno tra i più significativi studiosi della materia, si concentrano maggiormente sulle controversie senecane⁸, quelli di Lentano spaziano attraverso tutti i *corpora* latini con uno sguardo marcatamente antropologico⁹, mentre imprescindibile è lo studio di van Mal-Maeder del 2007, il primo che ha inquadrato la declamazione latina all'interno di una prospettiva letteraria e finzionale. Fondamentale, poi, il lavoro prodotto dal gruppo di ricerca facente capo all'Università di Cassino e coordinato da Antonio Stramaglia che, dal 1999 a oggi, si è occupato di ripubblicare le *Declamationes maiores*, dotandole di un testo criticamente rivisto, di puntuali saggi introduttivi e di un nutrito corredo di note di commento¹⁰. Non mancano contributi specifici sul rapporto tra declamazione e diritto, come i recenti Langer 2007 e Wycisk 2008, che analizzano dettagliatamente tutte le *leges* declamatorie, mettendole a confronto con il diritto storico.

All'interno di questo ricco panorama, il nostro lavoro si concentra sulla raccolta delle *Declamationes minores* nell'ambito di un progetto di ricerca, coordinato dalla prof.ssa Lucia Pasetti, che ha l'obiettivo di fornire una revisione del testo stabilito da Winterbottom (1984) e Shackleton Bailey (1989 e 2006), una traduzione, la prima italiana, dell'opera e un commento che aggiorni quello di Winterbottom del 1984. L'opera dello Pseudo-Quintiliano, infatti, appare di grande interesse in quanto getta luce sul funzionamento della scuola romana di prima età imperiale, poiché si configura come una sorta di eserciziaro di temi svolti su argomenti tipici della scuole di retorica. Delle originarie 388 declamazioni, sono rimaste le ultime 145: un patrimonio molto numeroso, utile per entrare nel laboratorio del *rhetor* e comprenderne meglio il lavoro; i testi, infatti, pur mancando talvolta di alcune parti, presentano una struttura ben definita, composta di un titolo, un *thema* (spesso corredato di *leges*), un *sermo* e la *declamatio* vera e propria. Nel *sermo* si trovano le indicazioni generali del maestro per svolgere al meglio il *thema*, con la messa in evidenza delle questioni più importanti da affrontare secondo il *color* ritenuto più adatto. L'opera si configura quindi come una serie di annotazioni, appunti ed esempi redatti da un maestro per fare lezione¹¹; quanto al problema dell'identità, se cioè si tratti di Quintiliano o meno, un commento approfondito può certamente aiutare a raccogliere contributi significativi per illuminare la questione.

⁸ Berti 2007; 2009; 2014; 2017.

⁹ Lentano 2010; 2012; 2014; 2017.

¹⁰ Sono state finora pubblicate le *Maiores* 1 (Santorelli – Stramaglia 2017); 2 (Krapinger – Stramaglia 2015); 3 (Schneider 2004); 4 (Stramaglia 2013); 6 (Zinsmaier 2009); 8 (Stramaglia 1999); 9 (Krapinger 2007); 10 (Schneider 2013); 11 e 16 (Santorelli 2014); 12 (Stramaglia 2002); 13 (Krapinger 2005); 14 e 15 (Longo 2008); 17 (Pasetti 2011); 18 e 19 (Breij 2015).

¹¹ Su questo, cf. Winterbottom 2018.

L'edizione di riferimento delle *Minores* è quella di Winterbottom del 1984, citata sopra relativamente alla parte di commento e uscita un secolo esatto dopo quella teubneriana di Ritter; essa, nonostante il rigore, l'attenzione meticolosa agli aspetti testuali, la ricostruzione stemmatica e la visione lucida della tradizione manoscritta, con un apparato economico ma estremamente chiaro, necessita di integrazioni dal punto di vista giuridico, con l'analisi delle singole *leges* presenti nei testi, e, soprattutto, letterario, con rimandi a tutti i paralleli greci e latini e alle tematiche sviluppate dalla declamazione. Dato il notevole sviluppo degli studi sulla declamazione successivi all'edizione commentata di Winterbottom, pare necessario lavorare a un nuovo commento e a una nuova revisione testuale che tengano conto del nuovo materiale, che integra, amplia e complica il quadro interpretativo. Molti sono, ad esempio, i problemi giuridici che le *Minores* pongono e che abbisognano di una riflessione approfondita e specifica su singoli temi; e così, numerose e varie sono anche le questioni antropologiche che emergono da un'attenta lettura del testo: emblematico, in questo senso, il caso della *Minor* 246¹², in cui a un eroe di guerra viene impedito dalla matrigna di partecipare a un'importante battaglia. La donna, per tenerlo lontano dal fronte, gli somministra una *potio* che ha l'effetto di addormentarlo temporaneamente, portandolo a un livello di sonno così profondo da farlo sembrare morto; la conoscenza della pratica culturale della *conclamatio* (la verifica, cioè, dell'effettivo decesso del defunto, che veniva chiamato ripetutamente per nome dai parenti¹³) permette di intervenire sul testo in maniera più consapevole, come si può leggere in Pasetti 2014. Spesso, infatti, il testo delle *Minores*, anche là dove risulta tradito con chiarezza, pone spesso problemi interpretativi, in gran parte rimasti aperti anche dopo le due edizioni di Shackleton Bailey (1989 e 2006): nonostante la più recente di queste due edizioni rechi una traduzione inglese a fronte, molti passi risultano ancora di difficile comprensione; restano inoltre aperti diversi problemi testuali, che possono essere affrontati solo *ope ingenii*. In questa prospettiva, la disponibilità di un quadro interpretativo più ampio e complesso offre senz'altro un valido aiuto nella formulazione di nuove ipotesi utili alla lettura del testo.

Fondamentale, per tale tipo di lavoro, è anche il riconoscimento dei numerosissimi riferimenti letterari che costellano il testo delle *Minores*, vera e propria miniera di reminiscenze storiografiche, aneddotiche e, soprattutto, teatrali¹⁴. È su quest'ultimo aspetto che abbiamo scelto di concentrare maggiormente la nostra attenzione, mettendo a fuoco la relazione tra

¹² Su cui cf. *infra*, 39-42 e 159-171.

¹³ Cf. Stramaglia 1999, 113 n. 57 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 8,10.

¹⁴ Per i rapporti tra declamazione e letteratura, rimandiamo ai contributi di Berti 2015; Casamento 2015; Citti – Pasetti 2015.

declamazione e teatro: si è, infatti, proceduto a operare una selezione delle controversie presenti nella raccolta su base tematica, per indagare i rapporti tra retorica di scuola e il teatro, in particolare tragico, con qualche apertura verso il comico. La lettura di opere teatrali era, infatti, una parte molto rilevante della formazione scolastica e costituiva la base per diversi tipi di esercizio; ad esempio, l'etopea richiedeva spesso all'allievo di immedesimarsi nella ricostruzione di *personae* teatrali mimandone l'*ethos*, mentre l'*actio* comportava l'acquisizione di tecniche performative che accomunavano l'oratore all'attore. Questo rapporto con il teatro, oggetto di diverse indagini recenti (mi limito a ricordare a titolo di esempio, lavori di carattere generale, come Casamento 2002, Nocchi 2015), è evidente anche nella struttura dei temi declamatori, che non di rado sono incentrati su personaggi e situazioni tipici del teatro.

L'obiettivo del lavoro di ricerca è stato quello di riconoscere le tracce che la tradizione teatrale, sia comica che tragica, ha lasciato sia nel *thema* sia nello svolgimento del singolo testo: l'elemento di derivazione teatrale più evidente è il coinvolgimento diretto nel *thema* degli *stock characters* tipici del teatro, in particolare della commedia (*parasita*, *meretrix*); sul versante tragico è poi significativa la presenza, nelle declamazioni, di 'paradigmi' teatrali, ossia l'assunzione, da parte di alcuni personaggi, dei tratti peculiari che certe figure del mito (Antigone, Edipo, Medea, Aiace, solo per fornire qualche esempio) assumono nella loro versione tragica. L'affiorare di questi paradigmi è associato a temi particolari, quali la follia o la sepoltura, la cui provenienza tragica è confermata sia dal particolare sviluppo del *thema*, sia dalle caratteristiche del tessuto linguistico. La nostra posizione, in sostanza, è concorde con quella di Casamento, che, nel suo studio sui rapporti tra le controversie del Seneca Padre e le tragedie del Seneca figlio, afferma che «declamazione e tragedia sembrano legate da una doppia trama: la drammaturgia senecana, per parte sua, sembra aver maturato alcune caratteristiche tipiche della prassi scolastica, in particolare per quel che concerne la costruzione dei caratteri dei personaggi [...]; dal canto suo, la retorica mostra di seguire alcuni miti tragici - quali ad esempio quello delle vicende pelopiche o di Medea - lavorando, nella costruzione del 'pezzo', sulla scia della dizione tragica, assunta frattanto al ruolo di paradigma per argomentazioni retoriche»¹⁵. Sebbene lo studio di Casamento sia rivolto quasi esclusivamente all'opera retorica di Seneca Padre, il metodo di indagine è applicabile, con qualche cautela, anche alla raccolta delle *Minores*, che si differenzia da quella senecana in quanto vero e proprio prodotto della scuola, composto di testi spesso incompleti e privi delle caratteristiche della letterarietà.

¹⁵ Casamento 2002, 14.

Tuttavia, il rapporto tra declamazione e tradizione letteraria, in special modo teatrale, resta saldo, perché insito nella stessa pratica di insegnamento della retorica: anche nelle *Minores*, quindi, è possibile rintracciare paradigmi letterari e persino tracce più minute di relazioni intertestuali, di cui il declamatore si serve per dare consistenza ed efficacia agli stereotipi usati. La letteratura, dunque, è per i declamatori non un fine a cui pervenire, ma un canale d'accesso all'immaginario condiviso dal loro pubblico.

Il metodo di lavoro seguito è stato il seguente: a un primo momento di lettura integrale e ragionata del testo è seguita una schedatura di tutti i *themata*, suddivisi secondo la *persona* teatrale individuata; temi afferenti allo stesso personaggio sono stati poi raggruppati e analizzati nel loro insieme, non prima però di aver dotato i singoli testi di un'introduzione attenta ad aspetti letterari e giuridici, di una traduzione e di un commento.

Nel selezionare i testi oggetto di indagine si è attribuita grande importanza alla presenza di personaggi (come la matrigna) o di temi (la sepoltura e la follia) strettamente legati alla tradizione teatrale, in particolare al genere tragico. La focalizzazione di questi elementi è stata integrata nel dettagliato lavoro di analisi condotto su un gruppo di declamazioni, nella convinzione che l'interpretazione complessiva del testo e l'analisi tematica possano illuminarsi a vicenda; questa indagine, condotta su 21 declamazioni (246; 251; 256; 262; 272; 286; 289; 290; 291; 295; 296; 299; 302; 303; 306; 314; 316; 327; 354; 373; 381) si è concretizzata nella revisione testuale, nella traduzione e nel commento dei singoli testi; in una ventina di casi, sono emerse proposte innovative rispetto all'edizione di Winterbottom¹⁶.

Alla luce di questa indagine (documentata nella seconda parte della tesi), è stato possibile mettere a fuoco con una certa chiarezza alcuni temi che nelle *Minores* appaiono particolarmente significativi per illustrare la relazione privilegiata che questa raccolta intrattiene con la tragedia. A queste tematiche sono dedicati i tre capitoli iniziali, incentrati rispettivamente al personaggio della *noverca* e sui temi della sepoltura e della follia.

Nel primo capitolo viene dunque messa a fuoco la figura della matrigna, un personaggio comune nella cultura e nel folklore popolare, dipinto sempre sotto una luce negativa. La cultura antica non è estranea a tale atteggiamento di sospetto e pregiudizio e, anzi, ha concorso a creare lo stereotipo della *wicked stepmother*. La matrigna, in quanto portatrice di un alto grado di conflittualità all'interno del nucleo familiare, è perfetta come *stock character* della declamazione, che, per sua natura, è interessata a mostrare la contrapposizione tra parti in causa.

¹⁶ 246,1; 246,4; 251,2; 272,2; 272,8; 272,13; 295,3; 299,1; 299,5; 299,6; 302,1; 302,3; 306 *th.*; 306,9; 306,14; 306,21; 306,24; 314,10; 314,19; 316,9; 352,2; 381 *th.*

A partire dalla definizione di matrigna come *nomen tragicum* (Ennod. *dict.* 15), la ricerca ha cercato di individuare lasciti della tradizione teatrale sottesi alle *novercae* degli esercizi di scuola, che Quintiliano lamenta essere più crudeli dei loro corrispettivi tragici. Intanto, la presenza di matrigne nelle raccolte declamatorie di cui siamo in possesso è cospicua e le *Minores* non si sottraggono a tale statistica (in nove casi una *noverca* è protagonista della controversia). Lo *stock character* della matrigna è trattato in modi diversi, che sono stati raggruppati secondo la persona mitica o tragica di riferimento: il caso più frequente è quello in cui il retore approfitta dell'odio atavico tra matrigna e figliastro ('paradigma di Giunone'); tuttavia, il tipo preferito sembra essere quello di Medea, che si presta a maggiori variazioni e combinazioni; a ciò si aggiunge la tematica della *mater noverca*, mentre meno frequente è il 'paradigma di Fedra', che vede la *noverca* innamorarsi del proprio *privignus*. Infine, esistono tentativi di reagire allo stereotipo negativo sulla matrigna, con la costruzione dell'immagine, seppur rara, della *bona noverca*. L'unica matrigna tragica che resta esclusa dalle aule delle scuole di declamazione è Deianira.

Il secondo capitolo è incentrato sul tema della sepoltura (otto casi nelle *Minores*), che nelle declamazioni non solo offre spunti di riflessione di tipo antropologico, ma rappresenta anche l'occasione per approfondire questioni di tipo legale: molte sono, infatti, le *leges* che compaiono nei testi dello Pseudo-Quintiliano, così come nelle altre sillogi declamatorie, relative all'argomento della tomba. Dal nostro punto di vista, sono di particolare interesse i casi in cui è coinvolta la figura del tiranno, perché, in essi, emerge con una certa evidenza il paradigma tragico di Antigone o di Edipo: in un'occasione (*Min.* 274) è la dicotomia tra le leggi della città e le leggi divine a portare sulle tracce di Antigone; nell'altra, il suicidio del tiranno, unito alla presenza di un oracolo e di una pestilenza, conduce verso il personaggio di Edipo (*Min.* 329). Insomma, non è così infrequente che nei testi declamatori in cui si affronti, in maniera organica o meno, il tema del sepolcro compaiano in controtipo paradigmi tragici riconducibili alle vicende tebane. Del mito dei Labdacidi si riprendono gli elementi fondamentali: il parricidio, la mancanza della sepoltura, il contrasto tra le norme cittadine e la *pietas* verso familiari e dèi¹⁷. Come è tipico, però, i retori non si accontentano di richiamare, nelle sue linee essenziali, un mitema noto, ma lo modificano a loro piacimento, rendendolo talvolta più difficile da individuare: nella caratterizzazione dei personaggi, tuttavia, emergono stilemi tragici che

¹⁷ Anche la *Minor* 306 presenta tratti di vicinanza al mito dei Labdacidi: la vicenda di abbandono di un neonato da parte dei genitori, il viaggio all'estero del padre a cui segue la morte e il tentativo dell'*expositus*, ora cresciuto e tornato in città, di sposare la madre rendono questa declamazione una variante sul tema tragico di Edipo.

richiamano non solo i drammi senecani, ma anche quelli attici, avvalorando la relazione con la tradizione del genere tragico.

Un terzo capitolo è dedicato all'analisi della follia all'interno delle *Minores*: a partire dalla discussione del concetto stesso di follia nel mondo antico, si è proceduto a classificare i casi di *furor* e di *dementia* della declamazione, che sono molto numerosi (dieci soltanto nelle *Minores*) e che si richiamano, più o meno esplicitamente a due figure tragiche: Ercole assassino della propria moglie e dei propri figli e Oreste, perseguitato dalle Erinni materne. Nella trattazione di questo tema si sono distinti due casi: alcune declamazioni propongono una vera e propria accusa di *dementia* del figlio al padre (più raramente accade il contrario), mentre altre inseriscono la follia all'interno di un processo per *abdicatio*. Interessante è notare come, in entrambi i casi, il tema della pazzia sia un modo per indagare il conflitto, tipico della declamazione latina, tra padri e figli.

La ricerca, che si è limitata all'analisi di uno *stock characters* e di due temi, la sepoltura e la follia, che favoriscono l'emergere di paradigmi tragici, potrebbe preludere a un ampliamento del raggio di indagine ad altre tematiche e all'approfondimento dei rapporti con la commedia. In alcuni casi, inoltre, il *thema* della declamazione sembrava promettente dal punto di vista del riconoscimento di mitemi tragici, ma poi il lavoro sul testo ha mostrato che lo spunto non è stato approfondito nello svolgimento della controversia (e.g. *Min.* 251, 286, 291).

In conclusione, è bene ribadire che, sì, in effetti nelle scuole di retorica gli esercizi riguardavano per molta parte questioni prettamente legali, ma il retroterra culturale era presente in modo significativo ed è impossibile studiare queste raccolte senza un'adeguata consapevolezza dei richiami letterari che sono presenti, in forma di allusione o di semplice riuso, in ogni testo. In questo panorama, si deve ribadire che in un'ideale gerarchia dei generi letterari con cui la declamazione intrattiene rapporti, il teatro, in particolare tragico, assume senz'altro una posizione di primo piano. Anche questo dimostra, quindi, che i rapporti tra *recitationes* scolastiche e testi scritti e preparati per la messa in scena sono strettissimi. Se è vero che le tragedie di Seneca possono a buon diritto essere definite *rhetoricae*, secondo la celebre definizione di Leo, è vero anche che nelle scuole di retorica l'elemento teatrale era ricercato e voluto. Lo stesso Quintiliano, in un famoso passo dell'*Institutio oratoria*¹⁸, definisce la declamazione *scaenica ostentatio*, in quanto rappresentazione di fatti inventati e, perciò, molto

¹⁸ Quint. 2,10,8 *nam si foro non praeparat, aut scaenicae ostentationi aut furiosae vociferationi simillimum est.*

meno verosimile dell'azione forense¹⁹. Anche a noi tale definizione è sembrata la più appropriata al genere di cui ci siamo occupati e, per questo, l'abbiamo posta come titolo del nostro lavoro: espressione migliore, dalle parole di un antico maestro, non si poteva ricavare.

¹⁹ Per l'analisi di questo passo e dell'aggettivo *scaenicus* in Quintiliano, si rimanda a Nocchi 2013, 133-135.

PARTE PRIMA

Percorsi di teatralità tragica nelle Declamationes *Minores*

CAPITOLO 1:

MATRIGNE TRAGICHE, MATRIGNE RETORICHE

1. Matrigne crudeli

Il nome stesso di matrigna evoca, per tutti, sensazioni sinistre. Al termine, infatti, si è soliti associare una figura negativa, dai tratti ambigui e inquietanti. Questo accade perché, fin da bambini, siamo abituati ad ascoltare fiabe in cui le matrigne la fanno da padrone nel tormentare le povere e indifese figliastre (basti pensare, *in primis*, a Cenerentola e Biancaneve) e a manipolare i mariti e gli altri membri della famiglia. Ne esce, quindi, un tipo antropologico caratterizzato da elementi quasi totalmente negativi che costruiscono un immaginario comune atto a evocare con immediatezza sensazioni di diffidenza e paura.

Tale quadro non è per niente estraneo alla cultura antica: le attestazioni di discredito verso le matrigne non si contano, sia in ambito greco che romano. Da questo punto di vista, fondamentale è un saggio di Patricia Watson del 1995, dal titolo *Ancient Stepmothers. Myth, Misogyny and Reality*, che si occupa di analizzare l'immagine della matrigna presente nei testi antichi, per dimostrare quanto essa sia influenzata da elementi di negatività attribuiti in generale alle donne da culture profondamente misogine e come il pregiudizio verso il genere femminile contribuisca a creare uno stereotipo relativo alla matrigna. L'accurata analisi storica, sociologica e letteraria di Watson parte dal mito per tracciare il profilo di un personaggio importante, descritto sempre a tinte fosche, che occupa la scena letteraria, teatrale, retorica e storiografica sia nell'Atene classica che, in particolare, a Roma, per poi allargare la prospettiva, in una breve appendice, alla caratterizzazione delle matrigne «in the folktale»²⁰.

Le osservazioni di Watson trovano immediata conferma in una veloce panoramica delle attestazioni dei termini *μητρικά* e *noverca*. Si può infatti parlare di un pregiudizio nei confronti della matrigna ben diffuso nella cultura popolare e sapienziale da proverbi e *sententiae* relativi alla sua inappellabile crudeltà e cattiveria: si tratta, secondo Watson, di un uso dei termini «in a transferred sense to symbolise hostility, often in contrast to motherly love and concern»²¹.

²⁰ Watson 1995, 258-266. Sulla caratterizzazione folklorica della matrigna si veda anche El-Shamy 2005.

²¹ Watson 1995, 3.

Significativo, in questo senso, è un verso di Menandro, che chiarisce come nulla al mondo possa dirsi peggiore di una matrigna:

Δεινότερον οὐδὲν ἄλλο μητρειᾶς κακόν²².

D'altra parte ancora oggi proverbi di questo tipo non sono rari in molte lingue e culture europee, a testimonianza di un pregiudizio di lungo corso e difficile da abbattere²³. Tali dichiarazioni di discredito rendono, perciò, conto della percezione generalizzata della matrigna come una persona che necessariamente prova odio e porta con sé tensioni destinate a sfociare in eventi negativi e funesti. Fin dalla prima attestazione del sostantivo *noverca*, in Plauto, il personaggio corrispondente appare insensibile e maldisposto²⁴, mentre Orazio, in un epodo, descrive uno sguardo particolarmente ostile secondo il codice culturale che vede la matrigna come emblema della crudeltà:

*quid ut noverca me intueris aut uti
petita ferro belua?*²⁵

Passi di questo genere si sprecano e le citazioni potrebbero essere davvero moltissime; utile per chiarire ancor meglio quanto bassa fosse la considerazione sociale e morale della matrigna è, però, un aneddoto plutarco in cui un ragazzo si dice soddisfatto di aver colpito per errore con un sasso la sua matrigna invece di un cane verso cui il lancio era, nelle sue intenzioni, indirizzato:

πρὸς δὲ τὴν μετάθεσιν τὸ τοῦ νεανίσκου πέπονθα τοῦ βαλόντος μὲν ἐπὶ τὴν κύνα πατάξαντος δὲ τὴν μητρειᾶν καὶ εἰπόντος 'οὐδ' οὕτω κακῶς'²⁶.

²² Men. *Gn. pap.* 189 J. Su questo proverbio si rimanda a Tosi 2010, 308 s. § 380.

²³ Basti qualche esempio tratto da Strauss 1994, 544: per l'italiano 'chi ha matrigna, di dietro si signa', per il francese 'qui a marâtre a le diable en l'âtre', per l'inglese 'what the bear is in the woods, the stepmother is at home', per lo spagnolo 'de madrastra, el nombre le basta', per il tedesco 'Stiefmutter ist des Teufels Unterfutter', ma gli esempi potrebbero essere molti di più. Per quel che riguarda la nascita e il consolidamento del pregiudizio verso le matrigne nella cultura latina, rimandiamo alle considerazioni di Gray-Fow 1988, che lo colloca agli albori della storia romana: si tratterebbe di un tratto folklorico influenzato anche dal contatto con la cultura greca.

²⁴ Plaut. *Pseud.* 314-315: *nam istuc quod nunc lamentare, non esse argentum tibi, / apud novercam querere.*

²⁵ Hor. *epod.* 5,9.

²⁶ Plut. *mor.* 147b2.

Per quale motivo, allora, la matrigna è considerata in maniera così inequivocabilmente unilaterale? Innanzitutto, è un elemento originariamente estraneo a un nucleo familiare già formato, con cui all'improvviso entra in contatto apportando cambiamenti significativi. Il membro esterno è visto con diffidenza e preoccupazione, perché potrà condurre ad alterazioni sgradite e temibili, come ogni situazione di novità. Il termine stesso *noverca* è da mettere in relazione con l'aggettivo *novus*, che spesso, in lingua latina, presenta una sfumatura negativa²⁷: la novità dell'ingresso di un componente esterno alla famiglia genera preoccupazione perché sentito come evento destabilizzante e capace di minare ogni equilibrio raggiunto. Sembra poi di poter affermare che l'odio antonomastico delle matrigne per i figliastri sia spesso immotivato oppure dettato da motivi quali la gelosia e questioni dinastiche. Sul punto, perspicua è la testimonianza di Properzio, che tenta di fornire una spiegazione plausibile per il comportamento ostile della matrigna: in un'elegia in lode di Cornelia, defunta moglie di Emilio Paolo, la donna prende la parola e si rivolge ai familiari per consolarli della propria scomparsa; in particolare, prega i figli di non entrare in contrasto con una eventuale matrigna, qualora il marito decidesse di risposarsi, e anzi di accettare di buon grado la nuova unione evitando di oltraggiare la *noverca* con continui e offensivi paragoni con la madre. In tal modo, la matrigna non dovrà sviluppare un'ostilità derivante dalla gelosia e potrà addirittura costruire un buon rapporto con i suoi nuovi figliastri, mettendo da parte i suoi istinti malvagi:

*seu tamen adversum mutarit ianua lectum,
sederit et nostro cauta noverca toro,
coniugium, pueri, laudate et ferte paternum:
capta dabit vestris moribus illa manus;
nec matrem laudate nimis: collata priori
vertet in offensas libera verba suas*²⁸.

È quindi la condizione di matrigna che rende una donna crudele: il caso più emblematico è quello di Creusa nello *Ione* euripideo: all'inizio della tragedia, durante il primo episodio, la donna e Ione si incontrano e si raccontano le rispettive vicende di vita, arrivando vicinissimi al riconoscimento dell'essere madre e figlio; l'agnizione viene però ritardata perché Creusa cerca di dissimulare la verità sul proprio passato attribuendolo a un'amica fittizia. Ciascuno di loro

²⁷ Cf. DELL⁴ s.v. *noverca*. Ugualmente, il termine inglese *stepmother* presenta il prefisso con connotazione negativa *step-*, cf. Gray-Fow 1988, 741, Watson 1995, 15.

²⁸ Prop. 4,11,85-90.

partecipa simpateticamente della condizione dell'altro: Creusa soffre per la mancanza di un figlio e per l'ignoranza della sorte capitata a quello che è stata costretta ad abbandonare, Ione per quella della madre che non ha mai conosciuto; i due sono sulla stessa lunghezza d'onda a livello emotivo, ma quando il responso dell'oracolo delfico indica a Xuto, marito di Creusa, che la prima persona che incontrerà fuori dal tempio sarà suo figlio ed erede al trono ateniese e Xuto incontra proprio Ione, l'atteggiamento della donna cambia in modo radicale: la simpatia e la vicinanza emotiva verso Ione scompaiono per lasciare posto a un odio sfrenato che la porta a ordire la morte di quello che ancora non sa essere suo figlio. Ciò accade perché Creusa si trasforma da madre inconsapevole in matrigna e come tale si adatta allo stereotipo di μητριά crudele e spietata, pronta a tutto pur di eliminare un figliastro. Il luogo comune dell'odio tra matrigna e figliastro viene espresso due volte nel corso del dramma²⁹ e rispecchia quel che realmente accade in scena: Creusa diventa ostile a Ione solo quando si riconosce come matrigna, ma, non appena si attua l'agnizione, entrambi abbandonano i ruoli fittizi di matrigna e figliastro per entrare in quelli reali di madre e figlio e tale rovesciamento consente un ritorno all'autenticità dei sentimenti, così come era accaduto nell'incontro iniziale, quando ancora non era apparso lo spettro della μητριά.

Secondo Watson, l'idea che la matrigna odi, per natura, i suoi figliastri conduce a tre corollari³⁰: intanto, sarebbe opportuno che un vedovo con figli non si risposasse; inoltre, se la matrigna è, di fatto, crudele, rarissimi sono i casi di descrizioni positive del personaggio, sebbene non inesistenti, e questo comporta una lode sperticata delle donne che riescono a superare i limiti imposti dalla loro condizione di matrigna; in terzo luogo, i figliastri sono sempre presentati come vittime innocenti dell'odio che si scatena contro di loro. A quanto finora detto non si può fare a meno di aggiungere che la cultura latina, ancor più di quella greca, sembra dipingere la matrigna con tratti foschi e inquietanti. Spesso, infatti, al termine *noverca* sono associati aggettivi di indiscutibile valore negativo come *dira*, *mala*, *saeva* e altri di questo tenore³¹. In particolare, è molto ben attestato il nesso *saeva noverca*, che esprime una sorta di ossessione del mondo romano³², quella della matrigna crudele sì, ma soprattutto perché avvelenatrice e assassina. Se infatti Alceste, nel dramma omonimo, pregava il marito Admeto di non imporre

²⁹ Eur. *Ion* 1025; 1329-1330.

³⁰ Watson 1995, 5-9.

³¹ Solo alcuni esempi: per *saeva noverca*, cf. Ov. *epist.* 6,126, Sen. *Phaedr.* 357; per *dira noverca* cf. Ov. *epist.* 12,188; per *mala noverca* cf. Verg. *georg.* 3,282. Altri aggettivi che solitamente accompagnano il termine *noverca* sono *iniusta* (cf. Verg. *ecl.* 3,33), *scelerata* (cf. Ov. *met.* 15,498), *terribilis* (cf. Ov. *met.* 1,147).

³² Cf. Watson 1995, 2 «the prominence of the *saeva noverca* in the Roman Declamation and in Latin literature as a whole has led most scholars to regard the malevolence of stepmothers as a peculiarly Roman obsession», Winterbottom 1974, 454 s. n. 3, Gray-Fow 1988.

ai figli, dopo la sua morte, una matrigna che avrebbe tentato in particolar modo di rovinare la felicità della figlia femmina³³, distruggendo le sue speranze di nozze³⁴, le matrigne romane sono più inclini a preparare filtri e pozioni per avvelenare i figliastri, soprattutto per come vengono descritte nelle scuole di retorica, ma anche in poesia. Le prime attestazioni di un legame tra *noverca* ed erbe letali, infatti, compaiono nelle *Georgiche* virgiliane e mostrano un'immagine della matrigna legata indissolubilmente all'aspetto di maga avvelenatrice:

*Media fert tristis sucos tardumque saporem
felicis mali, quo non praesentius ullum,
pocula si quando saevae infecere novercae,
auxilium venit ac membris agit atra venena*³⁵.

*hippomanes, quod saepe malae legere novercae
miscueruntque herbas et non innoxia verba*³⁶

All'incirca negli stessi termini si esprime Ovidio, che lega il tema del veleno alle matrigne mentre descrive le perversioni di ogni rapporto umano all'arrivo dell'età del ferro:

*lurida terribiles miscent aconita novercae*³⁷

Tale aspetto è quello più tipico della rappresentazione della *noverca* nel panorama letterario latino: una donna crudele, in via naturale ostile ai figliastri e con l'ossessivo desiderio di ucciderli tramite pozioni e veleni. Tuttavia, non è questa l'unica declinazione possibile: accanto, infatti, ad alcune rare matrigne *bonae*, di cui discuteremo in seguito³⁸, compare in qualche occasione anche il tipo della matrigna innamorata del figliastro, che sviluppa il motivo biblico della moglie di Putifarre e quello tragico di Fedra e Ippolito, comune anche alla cultura greca³⁹. È però evidente che anche in questo caso il sentimento amoroso non sia qualcosa di positivo,

³³ Si tratta di un filone mitologico-novellistico di accanimento della matrigna contro la figliastri presente anche nella vicenda di Fronime e Tiro (cf. Hdt. 4,154-155 e Soph. *TrGF* 648-669a). Un accenno a una situazione del genere anche in Ap. *Arg.* 1,269-275; 813-15.

³⁴ Eur. *Alc.* 304-310.

³⁵ Verg. *georg.* 2,126-129.

³⁶ Verg. *georg.* 3,282-283.

³⁷ Ov. *met.* 1,147.

³⁸ Cf. *infra*, 56-62.

³⁹ Cf. *infra*, 44-51.

ma anzi un altro dei modi in cui la matrigna tormenta il figliastro, ponendolo in una difficile situazione nei confronti del proprio padre e configurando una relazione di tipo incestuoso⁴⁰. Per quello che riguarda la situazione sociale romana, bisogna ammettere che casi di matrigne avvelenatrici o incestuose sono rari⁴¹ e, tuttavia, è impossibile pensare che il *topos* della *saeva noverca* non abbia alcun riscontro nella realtà dei fatti. Sembra di capire che lo stereotipo sia un modo per allontanare ed esorcizzare le paure di una parte della società romana che teme problemi relativi alla divisione del patrimonio e, quindi, dell'eredità nel caso in cui, alla morte del *pater familias*, si debbano fare i conti anche con una matrigna. E, in effetti, il divorzio, il secondo matrimonio e la presenza di matrigne non erano eventi poi così inusuali nella vita della Roma repubblicana e imperiale. In tal modo si spiega la preminenza della matrigna nella letteratura latina e l'ossessione che pare tormentare molti autori; ma è soprattutto all'interno della retorica di scuola che la figura della *noverca* assume grande rilievo, diventando rappresentativa di un tipo umano negativo e dal quale è sempre bene guardarsi e tutelarsi.

2. Matrigne e scuole di retorica

Tra gli *stock characters* più rappresentati nelle scuole di retorica, senza dubbio alcuno si può annoverare la matrigna, specialmente a Roma, dove viene raffigurata nella maggior parte delle sue apparizioni secondo il tipo della *saeva noverca*. In effetti, nelle raccolte declamatorie greche, il personaggio della matrigna compare di rado⁴², diversamente da quelle latine, in cui, invece, spicca per presenza e tratti fissi quali la crudeltà e la volontà di uccidere i figliastri, di solito con veleni e pozioni. A questo proposito può rivelarsi proficuo leggere un passo tratto da un'epistola di Gerolamo: vi si descrive, infatti, la condizione di vita che attende una donna prossima a sposare un uomo che ha già dei figli da un precedente matrimonio, fatto, questo, che la renderebbe una matrigna. La prospettiva da cui si analizza la situazione è quella della *noverca* e si tratta, pertanto, di un caso più unico che raro nelle fonti a nostra disposizione, sempre attente a mostrare un punto di vista ostile alla matrigna:

⁴⁰ Cf. Watson 1995, 18: «the behaviour of the amorous stepmother must, then, be viewed as a special offshoot of stepmotherly malignity».

⁴¹ Cf. Watson 1995, 135-148.

⁴² La matrigna compare nell'*Abdicatus* di Luciano e nella declamazione 49 di Libanio. Esiste anche un'orazione *In novercam* di Antifonte; per ulteriori esempi, cf. Pasetti 2015, 183-185: degli 11 casi riportati per il greco, rispetto agli 11 latini, 10 fanno parte dello stesso tipo, in cui una matrigna e una concubina si accusano a vicenda dell'avvelenamento di un *vir fortis*. I temi latini, dunque, pur essendo di numero pari a quelli greci, presentano una casistica più varia.

*Quodsi de priori uxore habens sobolem te domum introduxerit, etiamsi clementissima fueris, omnes comoediae et mimographi et communes rhetorum loci in novercam saevissimam declamabunt. Si privignus languerit et condoluerit caput, infamaberis ut venefica. Si non dederis cibos crudelis, si dederis malefica diceris*⁴³.

Intanto, possiamo renderci conto che lo stereotipo che dipinge la matrigna in modo totalmente negativo è ancora vitale ai tempi di Gerolamo; in secondo luogo, è di notevole interesse il legame posto tra la figura della matrigna, il teatro e le scuole di retorica, come il lessico non manca di rivelare: oltre a termini quali *comoediae* e *mimographi*, non è casuale l'impiego del verbo *declamo*⁴⁴. Quanto al teatro, diremo in seguito⁴⁵; per ora, basti osservare che i luoghi comuni del repertorio dei retori fanno largo uso, nelle declamazioni, del personaggio della *noverca saevissima*. Dalla gabbia di una rappresentazione del tutto sfavorevole non è possibile uscire, perché ogni azione, anche quella compiuta secondo le intenzioni migliori, sarà trasformata in malvagità: se la donna si rifiuterà di nutrire i figliastri sarà dipinta come crudele, ma se li nutrirà sarà accusata di tramare un maleficio. È dunque questo, nella testimonianza di Gerolamo, il triste destino che attende una donna che voglia entrare in un nucleo familiare già formato, a dispetto del suo carattere e della sua *clementia*⁴⁶.

Secondo Watson è probabile che la *saeva noverca* fosse un personaggio comune sulla scena teatrale romana e che pure fosse diffuso un filone popolare relativo alla matrigna avvelenatrice nel primo secolo dell'impero⁴⁷. La preminenza del personaggio nella declamazione latina è stata ben spiegata da Casamento: «la *noverca* rappresentava infatti una delle variabili che caratterizzavano la vita delle famiglie romane e dunque la sua presenza, lungi dal rappresentare una stravaganza, 'funziona', all'interno delle controversie, altrettanto bene che le ossessive occorrenze del rapporto padre-figlio»⁴⁸. Ma, come giustamente osservato da Lentano, è la funzionalità di tale personaggio all'interno della declamazione che deve essere indagata: nel momento in cui il padre si sdoppia «nella duplice ipostasi di un *pater severus* o senz'altro *crudelis* e di un *pater indulgens*, e si danno anche casi in cui la medesima figura transiti dall'una

⁴³ Hier. *epist.* 54,15.

⁴⁴ Per l'uso tecnico del verbo *declamo*, si rimanda a Stroh 2003.

⁴⁵ Cf. *infra*, 23-29.

⁴⁶ Alla matrigna, infatti, basta il nome per essere vista dalla comunità in cui vive come una persona dalle indubbie qualità negative; su questo, cf. Casamento 2015, 110–113.

⁴⁷ Watson 1995, 134.

⁴⁸ Casamento 2002, 107. Un'altra ragione potrebbe essere il frequente coinvolgimento della *noverca* nei casi di avvelenamento che sono più diffusi nella declamazione latina, cf. Pasetti 2015.

all'altra caratterizzazione, la madre presenta al contrario, in linea di massima, un grado assai inferiore di duttilità, strettamente legata com'è al *cliché* della vicinanza e della solidarietà con le istanze dei figli; ecco allora che ad occupare la casella vuota del sistema interviene la *noverca*, costruita dai declamatori come una sorta di anti-madre, di rovesciamento speculare della figura materna, in grado di farsi carico di quei tratti di distacco, avversione o aperta ostilità ritenuti evidentemente poco appropriati al ruolo materno *stricto sensu*⁴⁹.

La *noverca* come catalizzatrice di conflittualità, dunque: in questa direzione sembrano condurci i numerosi esempi di matrigne declamatorie. In totale, si tratta di più di venti casi, di cui tenteremo di fornire una breve panoramica. Nella raccolta di Seneca Padre la matrigna compare, o solo per menzione o come personaggio vero e proprio che agisce nella controversia, 7 volte su 74 (9,5% circa del totale), a partire dall'escerto 4,5:

Privignus Medicus

Abdicavit quidam filium. abdicatus medicinae studuit. cum pater aegrotaret et medici negarent posse sanari, sanavit. reductus est. postea aegrotare noverca coepit; desperaverunt medici. rogat pater filium, ut curet novercam. nolentem abdicat. Contradicat.

La situazione presenta il tipico triangolo familiare tra padre, figlio e matrigna; la particolarità è data dalla professione di medico del figlio, che si rifiuta di prestare soccorso alla *noverca* e, per questo, subisce un'*abdicatio*. In tribunale, il giovane sostiene di non avere nessun motivo di ostilità verso la matrigna, ma afferma la propria volontà di evitare di assumersi la responsabilità delle sue cure: se qualcosa dovesse andare storto, sarebbe certamente accusato di aver causato il danno di proposito; inoltre, medici ben più esperti hanno definito disperata la situazione clinica della malata. Se infatti, in precedenza, il padre era riuscito a guarire da una malattia, molto era dovuto alla sua gioia di rivedere il figlio e di riprendere un rapporto con lui, mentre, si sottintende, una reazione analoga non si presenterebbe nel caso della matrigna. Emerge, dunque, in controluce la tematica dell'ostilità tra matrigna e figliastro, che tale escerto condivide con quello seguente, il 4,6:

Indiscreti Filius et Privignus

⁴⁹ Lentano 2012, 17.

Quidam mortua uxore, quae in partu perierat, alteram duxit; puerum rus misit. ex illa subinde filium sustulit. utrumque puerum ruri educavit; post longum tempus redierunt similes. Quaerenti matri, uter eius sit, non indicat. accusatur ab ea malae tractationis.

Il rifiuto del padre di rivelare alla moglie l'identità del figlio naturale deriva dalla preoccupazione verso l'altro figlio: lo scopo è costringere la matrigna a riservare ai due ragazzi lo stesso trattamento, in modo che nessuno debba subirne le angherie⁵⁰. La controversia 7,1⁵¹, invece, nomina la matrigna soltanto nel *thema*, ma ciò è sufficiente perché alcuni retori si scagliano, nel corso della loro accusa, contro di lei. Tale pratica doveva essere molto diffusa se Seneca ricorda l'insorgere di un dibattito proprio relativo all'opportunità di lanciare attacchi contro questo personaggio⁵².

Ruolo di primo piano riveste la matrigna nella controversia 7,5⁵³, in cui il suo atteggiamento di ostilità causa una frattura nei rapporti tra un padre e il suo figlio di primo letto: la situazione è complicata dal sospetto di adulterio tra la matrigna e un intendente e dalla successiva e ancor più sospetta morte del *pater familias*, di cui il figlio viene ritenuto colpevole dall'accusa⁵⁴. E così, nella controversia 9,5⁵⁵ la paura verso la matrigna in seguito alla morte di due figliastri spinge un nonno a portar via il terzo nipote, per evitare che diventi anch'egli vittima di una donna crudele e senza scrupoli; stessi tratti presenta la madre/matrigna della controversia 9,6, che arriva al punto di accusare la sua stessa figlia di complicità nell'uccisione del figliastro⁵⁶.

⁵⁰ Cf. Sen. *contr.* 4,6 *uni tibi contigit, ut habeas privignum et non sis noverca.*

⁵¹ Questo il *thema*: *Mortua quidam uxore, ex qua duos filios habebat, duxit aliam. Alterum ex adolescentibus domi parricidi damnavit, tradidit fratri puniendum: ille exarmato navigio imposuit. delatus est ad piratas, archipirata factus est. postea pater peregre profectus captus est ab eo et remissus in patriam. Abdicat filium.* Per un'analisi puntuale di tale controversia si rimanda a Lentano 2012 e Lentano 2014, 72-75.

⁵² Sen. *contr.* 7,1,20 *de colore inter maximos et oratores et declamatores disputatum est, utrumne aliquid deberet dici in novercam an nihil.*

⁵³ Di cui il *thema*: *Mortua quidam uxore, ex qua filium habebat, duxit aliam: sustulit ex ea filium. Habebat procuratorem in domo speciosum. Cum frequenter essent iurgia novercae et privigno, iussit eum semigrare: ille trans parietem habitationem conduxit. Rumor erat de adulterio procuratoris et matris familiae. Quodam tempore pater familiae in cubiculo occisus inventus est, uxor volnerata, communis paries perfossus; placuit propinquis quaeri a filio quinquenni, qui una dormierat, quem percussorem cognosceret; ille procuratorem digito denotavit. Accusat filium procuratorem caedis, ille filium parricidi.*

⁵⁴ Per un'analisi di questa controversia cf. Casamento 2002, 110-112.

⁵⁵ Questo il *thema*: *De vi sit actio. Quidam duos filios sub noverca amisit: dubia crudelitatis et veneni signa insecuta sunt. Tertium filium eius maternus avus rapuit, qui ad visendos aegros non fuerat admissus. Quaerenti patri per praeconem dixit apud se esse. Accusatur de vi.*

⁵⁶ Tale controversia presenta *thema* pressoché identico a quello di Ps. Quint. *decl. min.* 381 e, pertanto, verrà trattata in seguito, cf. *infra*, 34-37.

Abbiamo lasciato per ultimo l'escerto senecano 6,7 in cui la tipologia di matrigna presentata è diversa dalle altre, in quanto si tratta di una relazione non di odio, bensì di amore, che il *privignus* sviluppa per la nuova moglie del padre⁵⁷.

La rappresentazione della matrigna non è molto diversa negli escerti di Calpurnio Flacco, in cui il personaggio appare in quattro occasioni⁵⁸: la prima occorrenza è quella dell'escerto numero quattro⁵⁹, emblematica perché la *noverca* non entra direttamente nell'azione, ma è soltanto nominata nel *thema* con l'espressione *qui sub noverca damnatus est*, che sembra alludere a un complotto della donna ai danni del figliastro⁶⁰. Proseguendo nella lettura della raccolta, troviamo una matrigna ostile al figliastro nell'escerto 12, nella sostanza identico alla controversia senecana 9,6⁶¹, e nell'escerto 35, in cui un giovane muore poco dopo l'arrivo in famiglia di una matrigna. Tale controversia è abbastanza complessa, poiché si tratta di un caso di *mutua accusatio* tra madre e matrigna:

Mater et noverca invicem reae

Repudiata est a marito quae filium habebat. petit assidue, ut reconciliaretur. non impetravit. Postremo ait: 'vindicabo me'. Superduxit ille puero novercam. obiit puer signis ambiguis cruditatis et veneni. Reas se invicem faciunt repudiata mater et noverca superducta.

In questo caso, dunque, il secondo matrimonio arriva in seguito a un divorzio e non perché il *pater familias* sia rimasto vedovo: ciò consente di lavorare sia con il personaggio della madre che con quello della matrigna, rendendo la conflittualità familiare più elevata e complessa, giacché la *noverca* si trova in opposizione non soltanto con il suo avversario naturale, il figliastro, ma anche con la precedente moglie di suo marito, che di certo non è ben disposta nei suoi confronti⁶². Significativo è che, nel difendere la madre, al *patronus* basti evocare il nome

⁵⁷ Si tratta di una causa di *dementia*. Per le varianti declamatorie del tipo della *amorous stepmother*, cf. *infra*, 44-51.

⁵⁸ Su un totale di 53 escerti: si tratta del 7,5%. Sulla matrigna nella raccolta declamatoria di Calpurnio Flacco cf. Casamento 2015.

⁵⁹ Riportiamo *titulus* e *thema*: *Parricida carcerem petens. Damnatus parricidii anno custodiat. Qui sub noverca damnatus est, vult illum pater domi custodire. Ille petit ut publico carcere servetur.*

⁶⁰ Cf. Sussman 1994, 103 s., che cita, a supporto della propria interpretazione, Sen. *contr.* 9,5 e Ps. Quint. *decl. mai.* 1,16 (p. 18,3 H.), in cui compare la medesima espressione *sub noverca* a indicare che la matrigna sia viva e attivamente impegnata contro il figliastro; così anche Lentano 2014, 71 s. e Casamento 2015, 98 s. Non è di questa opinione Håkanson 1972, 60 e 1974, 55, secondo il quale in questo testo la matrigna è morta proprio per mano del giovane, che per questo è accusato di parricidio.

⁶¹ Su questo gruppo omogeneo di declamazioni (Sen. *contr.* 9,6, Calp. *decl.* 12 e Ps. Quint. *decl. min.* 381) cf. *infra*, 34-38.

⁶² Casamento 2015, 107 s. osserva come tale trattazione del tema della matrigna sia anche una variante del tema declamatorio, molto presente nella retorica greca, in cui un uomo che ha una matrigna sposa una prigioniera di guerra: alla sua morte le due donne entrano inevitabilmente in conflitto.

di matrigna per sostenere la propria posizione e iscrivere tutti gli attori della vicenda nei propri ruoli fissi e stereotipati: la madre amorevole, il figliastro avvelenato dalla matrigna crudele.

Un ultimo caso di matrigna è, in Calpurnio, l'escerto 22, che deve però essere ascritto alla tipologia della relazione amorosa tra matrigna e figliastro e non a quella, ben più comune, dell'ostilità⁶³, come anche in un tema declamatorio attestato nell'*Institutio oratoria* quintiliana⁶⁴, a testimonianza del fatto che il caso della matrigna innamorata non era così infrequente sulla scena retorica latina dell'età imperiale.

Neanche la raccolta delle *Declamationes Maiores* è estranea alla comune rappresentazione dell'ostilità tra matrigna e figliastro, come appare evidente leggendo le prime due declamazioni: in entrambe, infatti, un figliastro cieco e la sua matrigna si accusano a vicenda per la morte del *pater familias* in circostanze sospette⁶⁵. Appena diverso è, invece, il caso della matrigna e della prigioniera che si accusano a vicenda della morte di un *vir fortis*, citato nell'*Ars rhetorica* di Fortunaziano come caso di ἀντικατηγορία⁶⁶; altro esempio di crudeltà è, nella stessa opera, la matrigna catturata dai pirati che offre loro un'ingente somma di denaro perché crocifiggano il figliastro⁶⁷.

Come è possibile osservare da questa breve rassegna, la rappresentazione della matrigna nella declamazione latina è piuttosto stereotipata: se, infatti, non la troviamo impegnata a preparare filtri o pozioni mortali per i suoi figliastri, al fine di eliminarli fisicamente, essa si impegna a intessere con loro relazioni amorose equivoche, che hanno come conseguenza finale quella di creare una frattura in seno al nucleo familiare. Che sia *saeva* e *venefica* o che sia del tipo della *amorous stepmother*, la *noverca* sembra non potersi in alcun modo sottrarre a una rappresentazione negativa all'interno della retorica romana.

3. La *noverca* in scena

Quintiliano, nel secondo libro dell'*Institutio oratoria*, trattando della declamazione come pratica scolastica, lamenta la forte mancanza di aderenza dei temi proposti dai maestri alla realtà

⁶³ Cf. *infra*, 31-33.

⁶⁴ Quint. 4,2,98-99.

⁶⁵ Sulla figura della matrigna in questi due brani retorici cf. Pingoud – Rolle 2016, in particolare 148-157.

⁶⁶ Fort. *rhet.* 1,12 p. 84,2-4 Calboli Montefusco (= p. 91,2-3 Halm) *vir fortis habebat novercam, habebat in matrimonio et captivam; ambiguus signis obiit; accusant se invicem veneficii noverca et captiva*. Questo tema è molto diffuso anche in ambito greco, cf. Pasetti 2015, 184 s.

⁶⁷ Fort. *rhet.* 2,30 p. 138,3-5 Calboli Montefusco (= p. 119,25-27 Halm) *ut in illa materia in qua noverca a piratis retenta est, quae duplam iis pecuniam obtulit, ut privignus crucifigerent*.

dei fatti⁶⁸. L'esercizio di scuola, invece, dovrebbe riprodurre il più possibile i dibattiti forensi al fine di preparare gli allievi a quello che li aspetterà una volta usciti dal contesto educativo in cui sono immessi. Di fatto, secondo Quintiliano, i temi delle controversie sono troppo fantasiosi e le loro proposte di situazioni in cui compaiono pirati, maghi e ambigui responsi risultano, poi, controproducenti, perché allontanano gli studenti dalle situazioni reali con cui entreranno in contatto nel foro. Se la declamazione, quindi, non risponde più alle necessità per le quali è stata inventata, la sua utilità diventa nulla e la pratica retorica appare svuotata di senso, divenendo una semplice ostentazione teatrale:

nam si foro non praeparat, aut scaenicae ostentationi aut furiosae⁶⁹ vociferationi simillimum est⁷⁰.

Dall'analisi quintiliana viene stabilito dunque uno stretto rapporto tra *ostentatio scaenica* e declamazione, anche se in negativo: è la vicinanza al teatro, e la concomitante lontananza dalla realtà, a rendere le controversie un esercizio vuoto, anche per colpa dei maestri, e a provocare di conseguenza il declino dell'eloquenza. Il problema del troppo forte rapporto con il teatro è posto all'attenzione del lettore immediatamente prima, quando, appunto, si tratta della eccessiva astrusità e inverosimiglianza dei temi declamatori:

Nam magos et pestilentiam et responsa et saeviores tragicis novercas aliaque magis adhuc fabulosa frustra inter sponsiones et interdicta quaeremus⁷¹.

L'accento di Quintiliano alle matrigne è molto significativo, perché la scelta del personaggio come rappresentativo, insieme ai maghi, le pestilenze e i responsi, dei temi più comuni scelti dai maestri per far esercitare gli alunni ne testimonia, di conseguenza, la massiccia presenza sulla scena retorica. Non solo: le matrigne sono definite più crudeli di quelle della tragedia⁷². Ecco che Quintiliano imposta coscientemente e volontariamente un paragone con il teatro: la matrigna era dunque un tipo umano molto comune nella tragedia antica e, in più, la sua caratterizzazione era quella della *saeva noverca*. E tuttavia, i maestri di retorica riescono a

⁶⁸ Si tratta di un *cliché* polemico tra i più diffusi nella prima età imperiale, cf. Winterbottom 1980, 1-8; Berti 2015, 24.

⁶⁹ Il *furor* dei declamatori è preso di mira anche in Petron. 1, una classica declamazione contro la declamazione, cf. *infra*, 119.

⁷⁰ Quint. 2,10,8.

⁷¹ Quint. 2,10,5.

⁷² Per un'analisi degli stereotipi tragici relativi al personaggio della matrigna in Antifonte, cf. Gagarin 2002, 146-152, Allen 2005, 384 s. e Apostolakis 2007.

produrre immagini di matrigne che superano, in crudeltà, quelle teatrali, raggiungendo un livello davvero sorprendente di lontananza dal mondo reale.

D'altra parte, lo stretto rapporto tra teatro e declamazione è cosa nota⁷³, su cui non è necessario insistere troppo; vale invece la pena esprimere qualche considerazione su come la matrigna sia, a tutti gli effetti, un personaggio tragico, non solo nel teatro latino, ma anche in quello greco.

Riferimenti generici alla crudeltà della matrigna come personaggio paradigmatico sono disseminati un po' ovunque nel panorama teatrale antico, non soltanto tragico⁷⁴: in un frammento di una *togata* di Afranio, il *Divortium*, si insulta una donna in tutti i modi possibili e, tra questi, non manca certo l'empio appellativo di *noverca*, che, ancora una volta, è spia di una lessicalizzazione del termine in senso proverbiale⁷⁵. Nel mimo di Laberio, dal titolo *Belonistria*, invece, la *noverca* doveva essere un personaggio vero e proprio che partecipava attivamente all'azione⁷⁶ e, sull'argomento, possediamo anche un frammento di un'atellana di Pomponio, il *Praeco Posterior*⁷⁷, la cui vicenda trattata è verosimilmente quella di un vecchio che ha sposato in seconde nozze una ragazza di cui è innamorato anche suo figlio; mentre il vecchio è lontano da casa, un consigliere cerca di aiutare il giovane a conquistare la *noverca*, inquadrando la situazione all'interno della tipologia della matrigna innamorata.

Per quel che riguarda invece la tragedia, sia greca che latina, basterà citare qualcuno dei casi più eclatanti della rappresentazione della matrigna: le tragedie euripidee *Ione* e *Andromaca* presentano entrambe il tipo della μητροιά spietata, disposta a tutto pur di raggiungere il proprio obiettivo di distruzione del figliastro e per mantenere i propri diritti dinastici ed ereditari. Più complicato è il caso di Medea, sia nell'opera di Euripide che in quella di Seneca: Medea arriva a concepire e poi mettere in atto la morte dei propri figli in seguito alle nozze di Giasone con la figlia di Creonte, re di Corinto. A rigor di logica, dunque, è la rivale amorosa di Medea a incarnare il ruolo di matrigna, ma quel che si può facilmente inferire nel corso del dramma è che Medea, uccidendo i suoi stessi figli, compie un'azione che non è propria della natura di una madre, ma di una matrigna: la sua terribile decisione rende Medea una μητροιά nei confronti dei bambini che lei stessa ha generato e non certo la novella sposa di Giasone. Sappiamo che

⁷³ Interessante, a questo proposito, il saggio di Nocchi 2013, ma, sui rapporti reciproci tra declamazione e teatro cf. anche Casamento 2002, Nocchi 2015.

⁷⁴ Anche se è proprio alle matrigne della tragedia che fa riferimento Quintiliano: quelle comiche non possono essere, del resto, seriamente crudeli.

⁷⁵ Afran. *com.* 6,57 Ribbeck *mulier, nouercae nomen huc adde impium, / Spurca gingiuast, gannit hau dici potest.* Sulla possibilità di utilizzare il termine *noverca* come insulto si veda Opelt 1965, 48.

⁷⁶ Laber *mim.* 9 Panayotakis (= 11-12 Ribbeck³).

⁷⁷ Pompon. *Atell.* 132 Ribbeck.

anche Ovidio aveva composto una *Medea*⁷⁸, ma anche due drammi di Ennio⁷⁹, uno di Accio⁸⁰, di Lucano⁸¹ e Curiazio Materno⁸² si dedicavano all'esplorazione di tale ambiguo e affascinante personaggio femminile. La Medea senecana riprende tale caratterizzazione di madre-matrigna, ma ci riserviamo di dedicarle più spazio successivamente⁸³.

Spesso la scena tragica è occupata da quella che Watson definisce «the wicked stepmother *par excellence*»⁸⁴: Giunone. La divina moglie di Giove, infatti, deve fare i conti con un marito irrimediabilmente infedele e con i figli da lui generati insieme a donne sempre diverse. Fin da Omero⁸⁵, però, è noto l'odio particolare che Era riversa su Eracle, eroe tormentato a partire dalla più tenera infanzia, sebbene egli non sia l'unico figliastro costretto a subire le conseguenze dell'ira della matrigna. Per la verità, Era-Giunone non è una matrigna in senso proprio, dal momento che non si occupa di accogliere né tanto meno crescere nessuno dei suoi numerosi figliastri: in effetti il termine μητρικά non le viene attribuito prima del IV secolo a.C., quando Platone lo usa in relazione alla persecuzione perpetrata ai danni di Dioniso⁸⁶. L'*Eracle* di Euripide mette in scena la vendetta di Era contro il figlio di Alcmena, ma l'autore non la qualifica mai esplicitamente come matrigna, sebbene tale prerogativa sia nota allo spettatore; la tradizione letteraria latina, invece, non sembra lasciarsi sfuggire occasione di sottolineare il ruolo di *noverca* svolto da Giunone, e questo già prima delle due tragedie senecane dedicate all'eroe delle dodici fatiche, come testimoniano passi di Virgilio⁸⁷, dell'elegia⁸⁸, senza contare la letteratura di età imperiale successiva a Seneca⁸⁹. Giunone occupa per intero il prologo dell'*Hercules Furens*, esponendo per 124 versi le sue motivazioni nell'agire contro Ercole, odiato perché eroe invincibile, tale da mettere in dubbio la potenza stessa della dea e da poter tentare un attacco al cielo; l'unico modo di sconfiggerlo è farlo scontrare con se stesso, rendendolo pazzo. Nella parte finale della tragedia, quando rinsavisce e apprende da Anfitrione i crimini di cui si è macchiato, Ercole non esita a riconoscere Giunone come colpevole delle

⁷⁸ Cf. Sen. *suas.* 3,7; Quint. 8,5,6.

⁷⁹ Enn. *trag.* 246-288 Vahlen.

⁸⁰ Acc. *trag.* 391-423 Ribbeck.

⁸¹ Rostagni 1944.

⁸² Tac. *dial.* 3,4.

⁸³ Cf. *infra*, 33-43.

⁸⁴ Watson 1995, 113.

⁸⁵ Hom. *Il.* 15,24-30, 19,96-124.

⁸⁶ Plat. *Leg.* 672b4.

⁸⁷ Verg. *Aen.* 8,288.

⁸⁸ Prop. 4,9,44, Tib. 2,3,24, dove Giunone è *noverca* di Apollo; Ov. *epist.* 9,8, *met.* 9,15; 9,135; 9,181 e 6,336 in riferimento ad Apollo e Artemide.

⁸⁹ E.g. Luc. 4,637; Stat. *Teb.* 4,672; 7,177; 10,886, *Achill.* 1,189, Val. Fl. 3,580; 3,610; 5,43, Sil. 2,478; 3,91, Mart. 5,65,1.

sue azioni e si dichiara intenzionato a distruggere gli strumenti che gli hanno permesso di compiere la terribile impresa, a partire dalle propri mani:

*vos quoque infaustas meis
cremabo telis, o novercales manus*⁹⁰

Significativamente, l'aggettivo che accompagna il termine *manus* è *novercalis*: ciò che Ercole ha compiuto con le sue mani è stato in realtà opera di Giunone, chiamata direttamente in causa con una costruzione retorica che accosta a un uomo un termine che si riferisce a una donna. Tale concettosità, che si avvale di un uso metaforico dell'aggettivo (tutto ciò che è posto in relazione con una *noverca* non può che essere terribile e portatore di una tremenda ostilità), è analizzata in modo molto chiaro e convincente da Casamento: «le mani dell'eroe sono davvero mani di matrigna, perché questi, al momento non più *compos sui*, è 'agito' da Giunone, sua *noverca*, la quale si è servita di quelle mani per scagliarsi contro il figlio di Giove, da lei stessa odiato. A buon diritto le sue sono mani degne di una matrigna, perché davvero da una matrigna sono spinte all'azione»⁹¹. E d'altra parte, ancora secondo Casamento, il comportamento da matrigna a cui si allude nel verso citato è doppio: la matrigna è Giunone, che costringe le mani di Ercole a uccidere i familiari per rovinargli l'esistenza, ma anche Ercole, così facendo, si comporta da matrigna nei confronti dei propri figli. Non stupisce peraltro che l'aggettivo *novercalis* sia attestato per la prima volta in ambito declamatorio⁹², a conferma degli stretti rapporti che intercorrono tra questo genere letterario e la tragedia senecana.

Un'altra figura 'atipica' di matrigna è presente nell'*Hercules Oetaeus*, tragedia che segue da vicino, anche se con significative differenze e contaminazioni, le *Trachinie* sofoclee; la parte più distante dal modello greco è quella che segue il primo canto del coro e che vede protagonista una Deianira molto diversa da quella di Sofocle, caratterizzata anzi secondo le linee di altri personaggi femminili senecani come Medea o Clitemestra e inserita nel solco di una tradizione di donne abbandonate, come la Arianna di Catullo o la Didone virgiliana. I sentimenti che la dominano sono infatti l'*ira* verso Ercole, colpevole di averle preferito la giovane Iole, e il *dolor*, stati d'animo che la portano a concepire terribili propositi di vendetta e morte. Ciò che è davvero degno di interesse è l'identificazione che Deianira vuole stabilire con Giunone, la nemica più strenua del marito; tale identificazione non può che passare attraverso il ruolo di *noverca*⁹³, che

⁹⁰ Sen. *Herc. f.* 1235-1236.

⁹¹ Casamento 2002, 121.

⁹² Sen. *contr.* 4,6,1.

⁹³ Su Deianira come *noverca*, cf. Watson 1995, 121-128.

ora Deianira reclama per sé, autoproclamandosi matrigna e mirando a diventare lo strumento di Giunone nel definitivo annientamento di Ercole⁹⁴. Se è tipico di ogni matrigna che si rispetti augurarsi e progettare la morte del figliastro, è vero che nella tragedia in questione Giunone non appare mai in prima persona, ma è una presenza che incombe sulla narrazione per via dei suoi trascorsi con il protagonista; chi pianifica e riesce a uccidere Ercole è proprio Deianira, che esplicitamente e in prima persona chiama su di sé il ruolo deputato a tutto ciò, quello di *noverca*⁹⁵. E anche se Ercole considera il passaggio a *noverca* di Deianira una sconfitta personale di Giunone, che si è fatta superare nell'odio da una mortale⁹⁶, ciò che la donna fa intendere è invece un'azione di concerto con la dea, la quale, servendosi di lei, riesce finalmente a portare a termine ciò che ogni matrigna desidera da sempre: la morte del figliastro.

Considerazioni a parte merita l'ultima grande figura di matrigna della tragedia antica: Fedra⁹⁷. La vicenda che la vede protagonista è messa in scena da Euripide nel suo secondo⁹⁸ *Ippolito*, con cui ottenne una delle sue rare vittorie: qui, la mancanza del confronto diretto tra Fedra e Ippolito in merito ai sentimenti d'amore provati dalla donna consente al pubblico di apprezzare maggiormente lo sviluppo della vicenda, depurata del motivo scandaloso che, probabilmente, invece, era affrontato, seppur in maniera edulcorata, nella perduta *Fedra* sofoclea⁹⁹, probabile modello dell'omonimo dramma senecano¹⁰⁰. Da sottolineare, però, è la mancata enfasi sul ruolo di matrigna ricoperto da Fedra nell'*Ippolito* euripideo: l'attenzione del drammaturgo è posta, piuttosto, sul *Potiphar-Motiv*¹⁰¹, uno dei possibili *cliché* legati al rapporto matrigna e figliastro, alternativo a quello più usuale dell'ostilità; per Euripide questa situazione stereotipata è solo l'innescò per le sofferenze Fedra, che sono al centro della sua riflessione.

⁹⁴ Sen. *Herc. O.* 271 *ego sum noverca, perdere Alciden potes*. Così il testo della tradizione manoscritta, che però non vede l'accordo degli studiosi. Il testo tràdito sembrerebbe suggerire che Deianira voglia assumere il ruolo di *noverca* tipico di Giunone, la quale si servirà di lei per annientare Ercole; per questo motivo molti preferiscono, a partire da un emendamento di Wilamowitz accolto già da Leo, correggere *sum* in *sim*, dando luogo a un'autoesortazione di Deianira a diventare effettivamente come Giunone. Altri invece intervengono sul secondo *colon*, correggendo *potes*, come Zwierlein, che accoglie l'emendamento di Bentley, in *potens*, intendendo quindi 'io sono, o matrigna, capace di distruggere Ercole'. Non c'è però necessità di intervenire sul testo conservato, che dà perfettamente senso.

⁹⁵ Sen. *Herc. O.* 313-314 *aderit noverca quae manus nostras regat / nec invocata*. Ancora una volta, come accadeva in *Herc. f.* 1236, le mani di un personaggio sono 'agite', per usare l'espressione di Casamento, dalla dea Giunone, che le fa diventare mani di matrigna.

⁹⁶ Sen. *Herc. O.* 1187.

⁹⁷ Su Fedra come immagine di matrigna nella cultura antica, cf. Watson 1995, 109-113.

⁹⁸ Nella prima versione della tragedia, l'Ἰππόλυτος καλυπτόμενος, che, come è noto, non incontrò il favore del pubblico, il protagonista era costretto a coprirsi il volto in seguito alla diretta dichiarazione d'amore da parte della matrigna.

⁹⁹ Cf. Casanova 2007; Coffey – Mayer 1990, 5-10.

¹⁰⁰ Problematica è anche la questione delle fonti teatrali latine di Seneca, come Accio, di cui non ci restano che pochi frammenti.

¹⁰¹ Sul *Potiphar-Motiv* cf. Faverty 1931, Yohannan 1968 e Zimmerman 2000, 417-432. Una variazione su questo tema è presente anche, in letteratura latina, in Apul. *met.* 10,2-12.

La differenza tra l'*Ippolito* di Euripide e la *Phaedra* di Seneca consiste nel diverso modo di trattare il *cliché* della matrigna: Seneca, pur concentrandosi a sua volta sulla sofferenza amorosa di Fedra (che rimane comunque un personaggio simpatetico), non rinuncia a presentarla come la *noverca* di Ippolito, enfatizzando la relazione para-incestuosa tra i due: Fedra è in tutto e per tutto caratterizzata come *noverca*¹⁰² e il suo interesse per Ippolito è additato come incestuoso dalla nutrice, che definisce, infatti, tale sentimento *amor impius*¹⁰³, spiegandone anche il motivo:

*miscere thalamos patris et gnati apparatus
uteroque prolem capere confusam impio?
perge et nefandis verte naturam ignibus*¹⁰⁴.

Sebbene inizialmente Ippolito provi rispetto per Fedra, a dispetto di una forte misoginia, dopo la rivelazione dei sentimenti che la donna nutre per lui il suo atteggiamento cambia in maniera radicale. Sostiene, infatti, di invidiare il padre, che ha avuto Medea per matrigna: la sorte di subire amore, invece che il tradizionale odio, da parte della *noverca* è infinitamente peggiore. Di fatto, il dramma si concentra sul tema della *noverca*, figura incarnata *in primis* da Fedra (e riferimenti al *topos* dell'ostilità tra *noverca* e *privignus* sono disseminati lungo tutto l'arco della tragedia), che, però, rispetto al ritratto tradizionale della matrigna, è personaggio *sui generis*, caratterizzata da amore, e non da odio, verso il figliastro: l'accusa di stupro ai danni di Ippolito, sebbene mai effettivamente pronunciata dalla donna, è ascrivibile alla volontà di vendicarsi di un torto subito dal *privignus*. Seneca però insiste sul tema, attribuendo un comportamento da *noverca* anche a Teseo (le cui azioni sono, almeno quanto a risultati, più 'da matrigna' di quelle di Fedra), stravolgendo quindi un legame di sangue tra i più forti in natura¹⁰⁵. Non che questo costituisca una sorpresa per un lettore delle tragedie senecane, già abituato a vedere genitori naturali trasformarsi in matrigne, come capita a Medea¹⁰⁶ e a Ercole: quest'ultimo si muta in

¹⁰² Cf. Sen. *Phaedr.* 638; 684.

¹⁰³ Sen. *Phaedr.* 165.

¹⁰⁴ Sen. *Phaedr.* 171-173. Sul passo, relativamente alla questione dell'incesto, si confronti Bettini 2002, 99, che individua la presenza di un incesto di secondo tipo: secondo le teorie sulla generazione diffuse al tempo, a Roma circolava l'idea che il rapporto con due maschi differenti provocasse un turbamento nel grembo della donna adultera e una prole confusa; amando Ippolito, Fedra non si troverebbe a compiere incesto direttamente, ma a farlo compiere. Secondo Bettini, *Phaedra* «costituisce la tragedia dell'incesto per eccellenza [...] perché dell'incesto essa prefigura la forma più pura [...]: quella in cui l'assolutamente identico si somma all'altro assolutamente identico, il padre con il figlio»; solo la mediazione del grembo di Fedra, quindi, potrebbe rendere possibile la mostruosità della produzione di prole a partire da un'unione omosessuale.

¹⁰⁵ Cf. Sen. *Phaedr.* 1191-1192 *Audite, Athenae, tuque, funesta pater peior noverca.*

¹⁰⁶ Nell'omonima tragedia senecana, Medea non è mai definita *noverca* dei suoi figli, tuttavia è rappresentata come tale, cf. Valenzano 2016, 123 s.

‘matrigna’, uccidendo i propri figli, a causa della sua matrigna Giunone, ma non è colpevole di quanto accade perché preso da follia; Medea agisce autonomamente, maturando da sola e consapevolmente la terribile decisione dell’infanticidio. Ancora diverso è il caso di Teseo, che si pone a metà strada tra l’inconsapevolezza di Ercole e la piena coscienza di Medea: l’accusa che gli viene riportata è falsa, e ciò funziona dunque come un inganno che prende il posto della follia indotta da una dea, ma la decisione di scagliare la maledizione di Nettuno su Ippolito è volontaria. La sua figura racchiude dunque in sé due istanze che l’autore ha evidentemente ben presenti nella mente e che funzionano per lui da prolifica fonte di ispirazione tragica. Poco si può dire purtroppo sulla cronologia dei drammi senecani, ma sembra che con *Phaedra* l’autore abbia voluto produrre una sorta di *summa* sull’argomento della *noverca*, riassumendo in un’unica tragedia ogni possibile spunto per la trattazione del tema.

Da questa breve rassegna emerge chiaramente quanto e come il personaggio della *noverca* fosse presente sulla scena teatrale antica, con varie sfaccettature che, però, si inseriscono sempre all’interno di un rapporto complesso e negativo con i figliastri. Il teatro senecano, in particolare, sembra sfruttare al massimo le potenzialità del personaggio, recuperandolo dalla cultura contemporanea, imbevuta di retorica, e valorizzandolo come paradigma di comportamento ambiguo nei confronti dei figli e, per questo, dipinge con i tratti da matrigna anche personaggi che non lo sono: il massimo della crudeltà, infatti, si esprime nel momento in cui un genitore, per qualsiasi motivo, assume i tratti della *noverca* e diventa, per i propri stessi figli, un elemento di forte contrasto e, in alcuni casi, portatore di morte.

4. Immagini di *noverca* nelle *Minores*

La raccolta delle *Declamationes minores* non fa eccezione per quel che riguarda la rappresentazione stereotipata e negativa del personaggio della matrigna, di cui presenta varie tipologie. Si possono infatti individuare sette declamazioni (circa il 5% della raccolta) di cui la *noverca* è protagonista e due in cui essa si nasconde sotto le vesti di madre. In tutti questi casi la trattazione della matrigna è standard: trama contro la vita dei figliastri, compromette la serenità familiare, disturba ed esacerba il rapporto tra padre e figli. Anche quando il retore, indossate le vesti di *patronus*, cerca di presentarla sotto una luce positiva, il tentativo pare destinato a fallire in partenza, perché la strenua difesa ha tutta l’aria di una sorta di arrampicata sugli specchi: il pregiudizio del pubblico è troppo forte e l’abilità del declamatore si manifesta

nell'arduo tentativo di ribaltarlo in maniera netta, anche a partire da prove che sembrano incontrovertibilmente indicare la colpevolezza della matrigna.

Le *Minores*, dunque, non si discostano dalle altre raccolte declamatorie per quanto concerne il modo in cui la *noverca* viene delineata: dato, però, il frequente ricorso a questo personaggio e la possibilità di seguirne la costruzione in discorsi relativamente sviluppati, la raccolta pseudo-quintiliana si rivela un ottimo banco di prova per verificare se, e fino a che punto, tali rappresentazioni stereotipate convergano con quelle della tragedia e si nutrano dei modelli teatrali tragici: dati gli stretti rapporti che intercorrono tra retorica di scuola e teatro, infatti, è possibile pensare che i *colores* scelti dai declamatori siano influenzati da personaggi teatrali che agiscono come modello per la rappresentazione e la definizione di alcuni tipi umani.

Oltre al già menzionato Quintiliano, che ricorda le crudeli *novercae* della tragedia, anche Ennodio definiva quello della matrigna un *nomen tragicum*¹⁰⁷: si tratta, dunque, di verificare se, gli esercizi di declamazione contenuti nelle *Minores* possano aiutarci a mettere a fuoco quel paradigma della *noverca* che sembra costituire uno dei punti di contatto più evidenti tra retorica e tragedia nella prima età imperiale.

4.1 La saeva noverca e il paradigma di Giunone

Il caso più standard di caratterizzazione del personaggio della matrigna è, come già abbiamo notato, quello di una generica, ma letale, ostilità verso i figli del marito. In questo, la *noverca* si configura quale immagine di Giunone, divinità destinata a trascorrere l'esistenza tentando di ostacolare tutti i figliastri nati da avventure extraconiugali del marito Giove. Risulta quindi evidente che, ogni volta che la situazione riguardi una matrigna, i retori abbiano in mente il modello di Giunone, usato in funzione paradigmatica, e che esso sia la base per ulteriori, e spesso concettose, rappresentazioni del personaggio. Si tratta, dunque, di un modello 'base' e neutro: antonomasticamente, la matrigna è sempre ostile ai suoi figliastri, così come lo è Giunone. Tutti gli altri modi di presentare il personaggio sono, in ultima analisi, variazioni di questo modello, che è pertanto opportuno analizzare per primo, per come viene a delinearci nella *Minor* 338.

Questo il *thema* della 338, dal titolo *Lis de filio expositoris et repudiatae*:

¹⁰⁷ Ennod. *dict.* 15.

Quidam, repudiata uxore ex qua iuvenem filium habebat aut videbatur habere, duxit aliam. Frequenter iurgia erant inter privignum et novercam. Quodam tempore adserere coepit iuvenem pauper quidam et dicere suum filium. Is qui pater videbatur torsit nutricem, Illa primi tormentis domini esse filium dixit. Iterum torta dixit expositum esse ab illo qui adserit, et inter haec mortua est. Cedit illi pater iuvenem, repudiata vindicat sibi.

Il tema è molto complesso, come si può notare anche a prima vista: fin da subito la paternità del figlio è messa in dubbio e, a ciò, si aggiungono un ripudio, l'introduzione nella casa di una matrigna, l'arrivo di un presunto padre naturale e la tortura della nutrice. La declamazione che segue è abbastanza lunga ed è svolta dal punto di vista della madre ripudiata per il tramite del suo *patronus*. Il dato del rapporto ostile tra matrigna e figliastro è espresso dalla frase *frequenter iurgia erant inter privignum et novercam*, che compare, identica, anche nella controversia 7,5 di Seneca. Tuttavia, le liti continue tra i due membri del nuovo nucleo familiare non costituiscono il fulcro della vicenda, che risiede nel capire quale possa essere l'attendibilità delle informazioni ottenute sotto tortura, ma vengono abilmente sfruttate dall'avvocato per difendere la propria assistita:

Libentius in gravissima mariti iniuria, iudices, invehar in novercam: sciit enim quid vellet sibi cum in domum senis iam et matrimonio occupatam et in qua iuvenis filius erat intrupisset, sciit hanc posse vacuari. Nolite quaerere quo consilio, qua ratione fecerit: sola est. Odia statim adversus adolescentem, nec haec occulta aut dissimulata saltem, sed iurgia. Quod ipsum mehercule pro summa probatione esse, iudices, potest: hunc iuvenem sic oderat tamquam noverca¹⁰⁸.

In sostanza, la matrigna è accusata di aver istigato il marito a cedere il figlio in virtù dell'odio provato verso di lui. Odio che si è manifestato in maniera frequente e palese dal momento in cui la donna ha varcato la soglia della sua nuova dimora: il suo scopo deliberato era eliminare il figlio di primo letto del marito per liberare la casa dall'erede legittimo. Ha odiato il giovane *tamquam noverca*: ecco affiorare in modo esplicito il motivo dell'inevitabilità del comportamento antonomasticamente ostile della matrigna. Nel prosiegua dell'argomentazione, il *patronus* accusa il *pater familias* di insensibilità e si chiede come abbia potuto rinunciare al proprio figlio e rompere gli equilibri matrimoniali sposando un'altra donna quando il letto coniugale era ancora caldo del corpo della moglie. Dietro a questo comportamento assurdo si nascondono le macchinazioni della matrigna:

¹⁰⁸ 338,12.

*quis non videt artes novercales et pactum infelicis senis?*¹⁰⁹

Chiunque voglia osservare con attenzione gli avvenimenti, dunque, non potrà non accorgersi che all'origine di tutto c'è il freddo calcolo della *noverca*, che con le sue arti ha sapientemente plagiato il marito e lo ha convinto a liberarsi del figlio. In cosa consistano le *artes novercales* non è ben precisato: altrove¹¹⁰ si parla di veleni, di seduzione, di trame complesse contro vari membri della famiglia; qui la questione non viene approfondita, perché non è questo il punto forte dell'argomentazione, ma solo un elemento ulteriore da tenere in considerazione nel perorare la causa della madre ripudiata. La *Minor* 338, in sintesi, pur non mettendo la *noverca* e le sue arti al centro della questione, dimostra come il personaggio fosse caratterizzato in maniera stereotipata: basta solo il suo nome (*tamquam noverca*) per portare all'attenzione dell'ascoltatore i tratti di ostilità e odio, oltre che il sospetto di azioni concrete volte a ostacolare in modo netto il percorso di vita del *privignus* per trarne un personale tornaconto. Tale tenacia nel portare avanti il piano di rovina del figliastro permette di veder apparire in controluce, dietro la rappresentazione generica della matrigna dei retori, l'immagine di Giunone, la matrigna per eccellenza del panorama mitologico antico.

4.2 *Tamquam noverca*: il paradigma di Medea

Se Giunone è la matrigna per eccellenza, quella a cui si pensa non appena viene evocato il nome stesso di *noverca*, esiste, nella cultura latina, un'altra figura di matrigna crudele che incarna in sé anche i caratteri della maga pericolosa e avvelenatrice: si tratta di Medea. Ora, pensando alla sua vicenda, pare curioso accostare Medea a una matrigna: sono infatti i figli di Medea che, con il matrimonio di Giasone, si trovano a dover accettare la presenza di una *noverca* nella loro vita. Tuttavia, una lettura attenta dei testi che trattano questo argomento conduce nella direzione della raffigurazione di Medea come matrigna¹¹¹.

Un caso evidente è la sesta lettera delle *Heroides* ovidiane, rivolta a Giasone da Ipsipile: la donna giustifica il suo rifiuto di inviare a Giasone come ambasciatori i loro figli gemelli con la paura per Medea, che è, qui in senso proprio, una matrigna delle più crudeli.

¹⁰⁹ 338,28.

¹¹⁰ Cf. 327,3.

¹¹¹ Si procederà ora a una breve rassegna; per un approfondimento sul tema, cf. Valenzano 2016.

Sed temuit coeptas saeva noverca vias.
Medeam timui: plus est Medea noverca;
*Medeae faciunt ad scelus omne manus*¹¹².

Medea non soltanto è una matrigna crudele, ma è una matrigna potenziata, capace di commettere qualsiasi delitto pur di realizzare i propri piani¹¹³. Seneca, nella tragedia omonima, presenta Medea come matrigna dei propri figli: quando, infatti, la donna prende in considerazione l'ipotesi dell'infanticidio, tormentata da continue indecisioni e ripensamenti, arriva alla risoluzione definitiva soltanto quando riesce ad alienare i figli da sé, nel tentativo di rendere più tollerabile l'azione delittuosa¹¹⁴. Poiché Giasone e Creusa non hanno figli insieme, Medea non può far altro che trasporre il ruolo di madre dei propri figli sulla rivale: tutto quello che è di Giasone lo ha partorito Creusa. In tal modo, Medea smette i panni di madre e indossa quelli di matrigna assassina, alienando cioè i figli da sé e assimilandosi alla figura della *noverca*, per cui l'assassinio dei figli del marito è totalmente accettabile. Concettosamente, dunque, una madre può, in terribili circostanze, trasformarsi in matrigna e procedere ad azioni delittuose e contrarie all'ordine naturale delle cose. Alla luce di queste considerazioni, *noverca* diventa un appellativo funzionale a caratterizzare negativamente, in termini iperbolici e paradossali, la madre snaturata: la polarità *mater/noverca* ricorre già in Cicerone¹¹⁵, ma diventa assai frequente in ambito declamatorio, dove l'accostamento dei termini antitetici fa da fulcro a numerose *sententiae* di grande effetto¹¹⁶.

Anche alcuni luoghi della declamazione condividono con Seneca tragico tale descrizione di una madre/matrigna che cela, dietro di sé, il paradigma di Medea. Nella nostra analisi, partiremo da un gruppo omogeneo di testi retorici molto simili tra loro sia nel *thema* che nello sviluppo dell'argomentazione: il gruppo è particolarmente significativo perché a esso appartengono testi delle tre raccolte di Seneca (9,6), di Calpurnio (12) e delle *Minores* (381), su cui ci concentreremo con particolare attenzione. Questo il *thema* della 381, intitolata *Noverca torta filiam consciam dicens*:

¹¹² Ov. *epist.* 6,126-128.

¹¹³ Sulla figura di Medea matrigna in questo passo ovidiano, cf. anche Landolfi 2004, 265-267.

¹¹⁴ Sul tentativo di Medea di riportarsi a un tempo precedente la maternità, per poterla così rifiutare, cf. Schiesaro 2003, 208-214; così anche Hine 2000, 203 *ad* 934-935 e Boyle 2014, 359 *ad* 924.

¹¹⁵ Cf. Cic. *orat.* 107 *noverca filii* e *Cluent.* 199.

¹¹⁶ Cf. e.g. Sen. *contr.* 9,6,17 *tolle matris nomen; post damnationem noverca est.*; Ps. Quint. *decl. mai.* 6,2 (p. 112,3-4 H.) *non est filii mei noverca, sed mater*, riferito a una madre che osteggia la sepoltura del figlio.

*Venefica torqueatur donec conscios indicet. Quidam filio superduxit novercam et ex ea*¹¹⁷ [aliam] *filiam suscepit. Amisso filio ambiguis signis uxorem ream fecit. Confessa illa in tormentis communem filiam consciam dixit. Adest filiae pater.*

La situazione di partenza è quella tipica in cui un uomo, rimasto vedovo e con un figlio, si risposa e ha una seconda figlia dal nuovo matrimonio. Quando il figlio muore con segni ambigui sul corpo, il padre accusa la moglie di averlo avvelenato e quest'ultima, sotto tortura, accusa di complicità nell'omicidio la figlia. Lo *status* è *coniecturalis*: il padre assume la difesa della figlia, tentando di dimostrare che non ha preso parte al delitto.

I temi della declamazione sono la tortura e la crudeltà della *mater noverca*: i segni trovati sul cadavere, infatti, sembrano quelli tipici di un avvelenamento e, ovviamente, è la matrigna la prima indiziata. Il marito spera in una confessione sotto tortura, ma quel che ottiene è invece un'accusa alla figlia. Un'icastica rappresentazione letteraria di una *mater noverca* che si comporta anche da *venefica*, d'altra parte, è il ritratto di Sassia all'interno della *Pro Cluentio* ciceroniana, in cui molto si insiste sui suoi tratti di crudeltà, sulla sua totale mancanza di scrupoli, sulle sue azioni che hanno come conseguenza terribili sofferenze per i figli. Sassia, che ha sovvertito non solo i legami naturali tra membri di una stessa famiglia, ma anche i nomi stessi che definiscono tali vincoli¹¹⁸, è di certo un modello imprescindibile per le immagini di *mater noverca* che compaiono nella declamazione latina¹¹⁹, come nel caso della 381.

La *Minor* è composta di una breve *declamatio* pronunciata dal padre, seguita da un *sermo* ancora più breve che sintetizza un intervento della madre (uno spunto per una *sermocinatio* da inserire nel discorso del padre?); l'ultimo paragrafo continua la *declamatio* del padre con l'indicazione di quello che, secondo lui, è stato il movente del misfatto.

Il padre cerca di difendere la figlia usando gli argomenti della giovane età e dell'affetto di sorella:

*Non peccant hi anni, ne in novercis quidem. Parvulae serpentes non nocent, ferae etiam mansuescunt*¹²⁰.

¹¹⁷ Rispetto alla lezione *illa* di A, preferiamo *ea* di β, cf. *infra*, 366 *ad loc.*

¹¹⁸ Cic. *Cluent.* 199 *atque enim nomina necessitudinum, non solum naturae iura mutavit, uxor generi, noverca filii, filiae paelex; eo iam denique adducta est uti sibi praeter formam nihil ad similitudinem hominis reseravit*: il sovvertimento dell'ordine naturale delle cose è tale che Sassia si disumanizza.

¹¹⁹ Sull'influenza di Cicerone nella declamazione per il modello femminile di avvelenatrice nella *Pro Cluentio* cf. Pasetti 2015, 171.

¹²⁰ 381,1.

Tali affermazioni risultano molto interessanti nell'ottica dello studio delle caratteristiche della *noverca*: non è il temperamento naturale che rende crudele la matrigna, ma il suo acquisirne lo statuto. Proprio come del caso di Creusa e Ione, una donna, anche se di buoni sentimenti, non può far altro che diventare una persona tremenda non appena assume le vesti di matrigna, indipendentemente dalla propria indole. Insomma, matrigne si diventa, non si nasce. Il paragone tratto dal mondo naturale spiega ancor meglio il concetto: anche i piccoli dei serpenti, creature tra le più pericolose, sono innocui; e così, anche i piccoli della matrigna, come la figlia accusata della nostra declamazione, non possono nuocere quando, appunto, si trovano in tenera età¹²¹. Altro messaggio sotteso è che la matrigna sia peggiore di una bestia e, quindi, la sua crudeltà sia inaudita e pericolosissima¹²².

L'ulteriore punto della difesa della ragazza è costituito dalla sua inesperienza in un frangente, come quello dell'avvelenamento, che richiede invece grandi abilità: come avrebbe allora potuto essere davvero complice di un atto di tal fatta?

*Quod autem adiutorium in puella esse potuit? Emit venenum? An confecit, ut fratri daret? Quid? Ipsa privigno non potuit dare?*¹²³

Il caso atteso è quello in cui la matrigna, direttamente, somministra il veleno al figliastro, mentre è poco credibile che lo abbia fatto la sorella. Poco prima, infatti, il padre aveva affermato che la ragazza, da brava sorella, aveva pianto e si era disperata di fronte alla morte del fratello¹²⁴, ma anche questo argomento, in mano a un retore, può prestarsi a una reinterpretazione secondo il paradigma di Medea: in Seneca Triario usa il *color* di Medea assassina del fratello Absirto per dimostrare la tesi della colpevolezza della giovane donna¹²⁵. Nella 381, però, non ci si spinge a tanto, e l'unica a essere dipinta come Medea è la matrigna. Il *sermo*, per quanto ellittico, ci fa comprendere che la figlia temeva molto la madre:

*Hic verbis matris appellantis filiam, illius expavescentis timorem*¹²⁶.

¹²¹ Interessante è notare che in Sen. *contr.* 9,6,9 si argomenta l'esatto contrario: *quarundam ferarum catuli cum rabie nascuntur; venena statim radicibus pestifera sunt.*

¹²² Il paragone con il mondo animale è tipico della declamazione: Ermogene (*id.* 2,4,17 p. 51 P) raccomanda il confronto con gli ἄλογα ζῷα; cf. anche Winterbottom 1984, 341.

¹²³ 381,2.

¹²⁴ 381,1 *Persona virgo est, causa soror. Quam valde a fratre dilecta est, quemadmodum mortuum flevit!*

¹²⁵ Sen. *contr.* 9,6,9 con Winterbottom 1974, 336 n.1.

¹²⁶ 381,3.

Probabilmente si tratta di un'indicazione per una *sermocinatio* volta a illustrare una scena in cui la madre condiziona psicologicamente la figlia, terrorizzandola. Il *timor* deriva dalla malvagità della madre, al cui volere risulta difficile opporsi¹²⁷. È però nel finale che, ancora più chiaramente, emerge il paradigma di Medea: nelle parole del *pater*, l'accusa alla figlia è stato un modo, per la moglie, per tormentarlo e torturarla emotivamente.

*Cur ergo dixit consciam? Ut me orbaret. Nihil dulcius est ultione laesae. Et prorsus non frustra hoc cogitavit: certe si non aliud, iudicio patrem torquet*¹²⁸.

Lo scopo deliberato dell'accusa di complicità alla figlia, dunque, è stato quello di ferire il marito, così come Medea arriva all'infanticidio per colpire Giasone e vendicarsi di lui. Il desiderio di *ultio*, infatti, è un tratto caratteristico del personaggio di Medea e di tutte le donne offese, che sanno diventare molto pericolose¹²⁹. In questo caso, tale bruciante desiderio è capace di cancellare l'amore materno e di trasformare una madre in matrigna. Ciò è reso esplicito da Mentone, nella controversia senecana, il quale, con un'affermazione a dir poco concettosa, ritiene la figlia più sfortunata del fratello defunto: lui ha avuto una matrigna del tutto corrispondente alle aspettative, mentre lei ha subito il ben più triste destino di una matrigna coincidente con la propria madre.

Non misereris huius? Miserior est quam frater: ille habuit sine dubio novercam, <haec matrem noverca peiorem>.¹³⁰

Sulla stessa falsariga anche Voziene Montano:

*At illa dum novercae meminit matris oblita est*¹³¹.

Tale opinione, infatti, nella *Minor* 381 è soltanto accennata, mentre in Seneca viene resa esplicita in più di un'occasione, come appunto si è potuto notare¹³²; anche nell'escerto di

¹²⁷ Cf. Sen. *contr.* 9,6,9 *matrem quid expavisti, puella? [...] quid extimuidisti tamquam noverca?*

¹²⁸ 381,4.

¹²⁹ Cf. Ov. *met.* 384-385, *epist.* 5,4 e 10,98.

¹³⁰ Sen. *contr.* 9,6,6.

¹³¹ Sen. *contr.* 9,6,3.

¹³² Cf. anche Sen. *contr.* 9,6,1 *filiae quoque noverca*; 9,6,6 *habui filium tam bonum ut illum amare posset etiam noverca, nisi in eam incidisset quae posset etiam filiam odisse*; 9,6,7 *at ego putabam unius novercam*; 9,6,12 *tolle matris nomen: post damnationem noverca est*.

Calpurnio la donna è definita *noverca* di entrambi i giovani e solo dal *thema* si ha l'informazione che la ragazza è sua figlia naturale¹³³. Inoltre, la crudeltà della protagonista emerge anche dalla sua capacità di ribaltare la propria condizione, perché, da torturata, diventa torturatrice del proprio oppressore e concretizza il desiderio di rivalsa nell'odiosa accusa rivolta alla figlia. In tal modo, priva il marito non soltanto del primo figlio, ma anche della figlia, su cui getta un'ombra inquietante, e distrugge il nucleo familiare.

Non è, però, questa l'unica madre-matrigna delle *Minores*. Un'altra Medea retorica si cela dietro il personaggio della madre nella *Minor* 319, *Adultera venefica*, di cui riportiamo il *thema*:

Qui uxorem adulterii ream detulerat dixit communem filium testem fore. Inter moras iudicii adolescens ambiguus signis cruditatis et veneni decessit. Vult maritus agere cum uxore veneficii. Illa postulat ut praeferatur iudicium adulterii.

Il figlio di un'adultera, designato per essere testimone a favore del padre nel processo di adulterio, muore in circostanze ambigue, riportando sul corpo i soliti segni di indigestione o avvelenamento. Perciò, il padre accusa la moglie di *veneficium*, ma lei protesta e chiede che si svolga prima la causa adulterio. Anche in questo caso, l'idea è che la donna, per eliminare un testimone scomodo, che pure è suo figlio, arrivi al punto di comportarsi non come madre, ma come matrigna avvelenatrice. Il discorso del marito affronta la questione di quale processo debba essere istruito per primo e rivolge alla moglie parole molto pesanti, definendola un *prodigium*¹³⁴; egli si sente anche in colpa per aver indicato il figlio come testimone e averne, quindi, involontariamente, causato la morte. La *sermocinatio* finale dipinge un'immagine dell'accusata davvero tremenda: in maniera molto cinica, la donna pensa a come potrebbe scampare alla condanna e, se tutto dovesse volgere al peggio, si rallegra almeno di essere sopravvissuta al testimone (suo figlio!)¹³⁵. Anche se non si insiste molto, nel corso della *declamatio*, sull'identificazione di madre e matrigna, è chiaro che il *color* nella mente del retore sia questo; e la vicinanza al paradigma di Medea è costituita anche dalle abilità di *venefica* dell'accusata. Il caso più comune in declamazione resta, però, quello di una matrigna che avvelena non tanto i propri figli, quanto i figliastri.

¹³³ Calp. decl. 12 (p. 12,11 H.) *noverca filios nostros aut insimulatione persequitur aut veneno*. Su questo escerto e la trasformazione della madre in matrigna cf. anche Casamento 2015, 100-104.

¹³⁴ 319,4 *vivit interim in civitatem, inter nos est femina inter prodigia numeranda*.

¹³⁵ 319,9 *'quaeretur de adulterio et quaeretur diu, et fextrahet iudicium, sicut adhuc extrahitf, ut sequatur adulterii poenam alia subscriptio, alii iudices et alia sortitionis fortuna. Interim ut nihil artes valeant, multum Fata possunt: multum citra scelus quoque impediendi per se ipsa mortalitas adfert. Ut nihil prosit, vixero tamen, et, quod mihi vita ipsa iucundius est, tamdiu superstes testi vixero'*.

Emblematica è, a questo proposito, la *Minor* 246, *Soporatus fortis privignus*, in cui una *noverca* dà da bere al figliastro, eroe di guerra, una pozione che lo addormenta fino alla fine di un conflitto appena scoppiato, motivo per cui, una volta sveglio, deve subire un processo per diserzione.

Qui fortiter fecerat, bello imminente, soporem ab noverca subiectum bibit. Causam dixit tamquam desertor. Absolutus accusat novercam veneficii.

La *noverca* si configura qui come *venefica* e, d'altra parte, il tema del veleno è molto frequente nella declamazione latina¹³⁶; si tratta di dimostrare, per l'accusa, che il sonnifero somministrato fosse un vero e proprio veleno e, quindi, il problema di fondo è la *finitio* del *sopor*. Il fenomeno dell'avvelenamento doveva essere tutt'altro che raro nella società del tempo, la riflessione giuridica specifica, che vede il suo culmine nella *Lex Cornelia de sicariis et veneficis*¹³⁷, non manca di evidenziare. A livello letterario, i modelli di questo testo sono molteplici: innanzitutto, l'orazione *In novercam* di Antifonte, che costituisce l'antecedente per una serie di temi di declamazioni greche in cui una matrigna e una concubina si accusano a vicenda dell'avvelenamento di un *vir fortis*¹³⁸; in campo latino, un caso giudiziario corrispondente si riscontra in Seneca, nel *De beneficiis*¹³⁹, ma già Cicerone aveva presentato orazioni incentrate sul tema dell'avvelenamento, la *Pro Cluentio*, cioè, e la *Pro Caelio*. Quel che, però, è interessante ai nostri fini è il tipico accostamento tra il veleno e la matrigna: ovviamente, il fatto che a dare al *vir fortis* il sonnifero sia stata la *noverca* non depone a suo favore, anzi aggrava di molto la sua posizione. Il problema risiede nella definizione di 'veleno' e dei suoi effetti: il giovane, infatti, non è morto, ma è rimasto a lungo in una sorta di coma; egli ritiene che la matrigna volesse ucciderlo, anche se non direttamente: l'effetto della mancata risposta alla chiamata alle armi è l'accusa di diserzione, che può comportare la pena capitale, se dimostrata. Se quindi il sonnifero, di per sé, non può essere definito un vero e proprio veleno, il suo effetto

¹³⁶ Sull'argomento si rimanda al recente Pasetti 2015, che contiene anche una schedatura di tutti i temi declamatori relativi al veleno.

¹³⁷ Questa legge fu emanata in epoca sillana e riuniva in sé due *quaestiones* di epoca precedente; lo scopo era quello di regolamentare i casi di omicidio, compresi quelli per avvelenamento. La pena prevista per i colpevoli era capitale e si applicava anche per il possesso, la vendita, l'acquisto e la preparazione di sostanze velenose, cf. Cic. *Cluent.* 54 e 148, Sen. *contr.* 3,9,1, Ferrary 1991 e Longo 2008, 18-27. Sui rapporti tra questa legge e la declamazione, cf. Pasetti 2015, 174 s.

¹³⁸ Lo stesso *thema* esiste anche in latino, cf. Iul. Vict. *rhet.* p. 7,18 Giomini Celentano (= p. 377,9 Halm) e Pasetti 2015, 160-162; 167 s.

¹³⁹ Sen. *benef.* 5,13,4 *ita, qui veri beneficii speciem fefellit, tam ingratus est quam veneficus, qui soporem, cum venenum essere crederet, miscuit.*

avrebbe comunque potuto rivelarsi letale e per questo motivo deve essere annoverato tra i *venena*.

La 246 è strutturata in un *exordium* (§§ 1-2) che illustra l'antefatto e la motivazione (l'*ultio*) che ha portato il giovane ad accusare la matrigna; il *sermo* (§ 3) affronta poi il problema della *finitio* e come proporre una a vantaggio dell'accusa; tuttavia, le indicazioni del *rhetor* non vengono seguite pedissequamente¹⁴⁰, perché la *declamatio* dà per scontato che la *potio* sia un *venenum* e si concentra più che altro sullo stereotipo della *venefica noverca*. Dopo la *propositio* e l'*argumentatio* (§§ 4-5), dunque, si passa alla *narratio* (§§ 6-7) e alla *peroratio* (§§ 8-11), che riprende i motivi dell'*exordium*. Vediamo ora le parti più propriamente interessate dalla raffigurazione della matrigna come avvelenatrice:

*Si quid autem ad hanc praeteritorum indignationem adicere etiam forma ipsa iudicii potest, illud certe est quod nulla possit tolerare patientia, quod se mihi contendit noverca beneficium dedisse. Vos aestimabitis quid de persona hac sentiatis: non fecisset hoc mater; certe, quod mihi satis est, pater non fecit*¹⁴¹.

Ciò che risulta per il giovane insopportabile è che la matrigna ritenga un *beneficium* quel che, ai suoi occhi, non può che essere inteso come *veneficium*; per capire dove stia la verità basta pensare alla *persona*¹⁴² coinvolta, al personaggio, cioè, della matrigna, di cui l'accusatore sfrutta il *cliché* che la vede ostile al figliastro. Il chiasmo *non fecisset mater ... pater non fecit*, arricchito dal poliptoto, enfatizza i ruoli di madre e padre in opposizione alla *noverca*: mentre i genitori naturali mai avrebbero potuto danneggiare il figlio, la matrigna non avrebbe mai potuto agire in vista del suo bene. Fin qui, si tratta del tipico atteggiamento di ostilità e sospetto verso la *noverca*, che, poco oltre, viene riproposto in unione alla questione del veleno:

Veneficii accuso. Veneficam dico quae soporem dedit. Unde tibi <in> hos usus venena? Notiora sunt quaedam pernicie et experimento deprehenduntur, adeo ut aliqua publice dentur. Hoc quid est? quid tu vis vocari? In tempus venenum, quo mens aufertur, quo corpus gravatur,

¹⁴⁰ Cf. Dingel 1988, 92 s.

¹⁴¹ 246,2.

¹⁴² Il termine, di origine teatrale, è ampiamente sfruttato nella manualistica retorica per indicare i personaggi coinvolti nella finzione declamatoria, cf. Quint. 4,1,28 e 46-47; 9,2,30; 11,1,39; Sopat. *divis. quaest.* 77,40; 203,12; 245,2 Weissenberger (= 8,115,6; 8,319,16; 8,384,19 Walz); Ps. Quint. *decl. min.* 245,1; 259,2; 273,1; 280,3; 296,6; 338,4; 381,1.

*quo membra solvuntur. Saepe in scelere virtutis est nosse veneni modum, eo magis quod videmus copia constare, quod temperamento quodam, ut stetur citra mortem*¹⁴³.

Questo passo descrive l'abilità nella preparazione dei veleni che la matrigna protagonista condivide con la sua controparte tragica, Medea, di cui da sempre la letteratura latina enfatizza i tratti di maga e avvelenatrice. Già in Euripide, in realtà, Medea dice di sé di essere molto esperta nei veleni¹⁴⁴, ma è la *Medea* senecana che insiste moltissimo su tale capacità dell'omonima protagonista¹⁴⁵ fin dal principio del dramma, con la preghiera 'nera' rivolta alle divinità infernali¹⁴⁶. Creonte, che la teme, la esorta ad allontanarsi al più presto dalla sua terra portando con sé le *herbae letales*¹⁴⁷ e Medea stessa si riferisce alla propria abilità magica quando esorta se stessa dicendo *omnes advoca vires et artes*¹⁴⁸. Il quarto atto della tragedia è interamente dedicato alla rappresentazione di Medea come maga, impegnata a preparare filtri letali: Medea, *scelerum artifex*, chiama a raccolta qualsiasi tipo di creatura infernale, pesti, serpenti e draghi, poi, dopo aver evocato ogni sorta di rettile, passa ai *frugis infaustae mala*, di cui la nutrice fornisce un dettagliatissimo catalogo che comprende erbe e veleni di tutti i generi. E così la Medea ovidiana non è da meno nell'enfasi posta sul suo carattere di maga pericolosa e imprevedibile¹⁴⁹.

I tratti di *venefica*, dunque, sono ben evidenti anche nella nostra declamazione; dopo aver dimostrato la competenza della matrigna nell'arte del veleno, infatti, il figliastro analizza le intenzioni malvage della donna, ricorrendo al solito stereotipo:

*Veneficium scientia docui, veneficium periculo docui; volo dicere et de animo. Potionem istam cui dedisti? Quo tempore dedisti? Privigno dedisti. Si alio tempore dedisses, deceptam te putarem; nunc excogitasti potionem quae me lege occideret*¹⁵⁰.

La lapidaria affermazione *privigno dedisti* sottintende un tipico *argumentum a persona*: il fatto stesso che l'accusata sia una matrigna la espone al sospetto (e anzi alla certezza) che sia ostile al figliastro. E la somministrazione della *potio* in quel particolare frangente, appena prima, cioè,

¹⁴³ 246,4.

¹⁴⁴ Eur. *Med.* 384-385.

¹⁴⁵ Cf. Boyle 2014, lxxii-lxxviii e 296 s.

¹⁴⁶ Sen. *Med.* 1-55. Per la definizione di preghiera 'nera' in opposizione a quella 'bianca' pronunciata subito dopo dal coro, cf. Biondi 1989, 91 n. 1.

¹⁴⁷ Sen. *Med.* 269-270.

¹⁴⁸ Sen. *Med.* 562-563.

¹⁴⁹ Cf. Baldini Moscadi 1998.

¹⁵⁰ 246,5.

del conflitto bellico, è un altro punto a sfavore della donna, che ha intenzionalmente esposto il *privignus* ai rigori della legge: tutte le circostanze, dunque, confermano l'intento omicida della matrigna. In più, tale intento omicida non è stato rivolto soltanto al singolo, al *vir fortis*, ma anche a tutta la comunità, che, deprivata di tale eroe, ha dovuto affrontare difficoltà enormi che hanno compromesso l'esito del conflitto¹⁵¹. Il tono tragico della *narratio* arriva al culmine nel paragrafo 8:

At si mihi detur emendatio praeteritorum, utinam noverca illud statim venenum dedisset quo vita auferretur! Illa potione consumptum tota civitas ad rogum tulisset, celebrasset laudes; etiam temporis discrimen multum attulisset admirationis illa dicerent homines: 'non tulissemus haec si vixisset.'

Qui il *vir fortis* afferma che avrebbe preferito morire assumendo un veleno letale, perché così si sarebbe sottratto all'infamante accusa di diserzione e sarebbe stato pianto dall'intera città; l'*adynaton* si articola in una patetica visione del proprio funerale in cui il *pathos* è sottolineato da un chiasmo (*ad rogum tulisset / celebrasset laudes*) e dalla *sermocinatio*. Il tema dell'impossibile ritorno al passato, infatti, è tipico delle lamentazioni epico-tragiche¹⁵²; è chiaro che, in questo caso, la colpa di tutta la sofferenza subita dal giovane è da attribuirsi alla malvagità della matrigna.

Nel prosieguo del testo, la *noverca* è chiamata in causa in un'efficace *sermocinatio* che vuole anticipare gli argomenti della difesa per smontarli: si immaginano, infatti, le parole autocelebrative della matrigna che si inquadra nel tipo della *bona noverca* e ciò, evidentemente, si configura come un'assurdità inaudita¹⁵³. Dalla *Minor* 246 emerge, quindi, con chiarezza un'immagine della matrigna *venefica* secondo il paradigma di Medea: una donna crudele, abile nel preparare i veleni e priva di scrupoli al momento di somministrarli.

Questa declamazione ha un parallelo nella *Minor* 350, *Aqua frigida privigno data*, in cui si discute degli effetti velenosi di un bicchier d'acqua ghiacciata; questo il *thema*:

Qui habebat filium, amissa matre eius, aliam uxorem duxit. Incidit in gravem valetudinem filius. Convocati sunt medici; dixerunt moriturum si aquam frigidam bibisset. Dedit illa noverca aqua frigidam. Perit iuvenis. Noverca accusatur a marito veneficii.

¹⁵¹ 246,7 *quid plus contingere potuit hosti si perissem?*

¹⁵² Cf. Hom. *Il.* 18,86-87; Eur. *Alc.* 880-881, *Andr.* 1182-1183, *Tr.* 1168-1170; sv. anche Alexiou 1974, 178-181.

¹⁵³ Tale porzione di testo sarà analizzata oltre, all'interno della discussione sul tipo della *bona noverca*, cf. *infra*, 57 s.

Il figlio di primo letto di un uomo che si è risposato si ammala e si trova presto in condizioni critiche; la matrigna gli somministra dell'acqua fredda nonostante il divieto assoluto dei medici e il ragazzo muore; il padre accusa la moglie di averlo avvelenato. La *declamatio* è svolta dal padre, che fin da subito definisce l'acqua una *potio* molto pericolosa; di nuovo, si tratta di una questione definitoria: per l'accusa l'acqua è definibile come *venenum*, ma per la difesa ciò non è accettabile. Il problema, poi, è che non esiste alcuna legge che impedisca di somministrare dell'acqua ed è ancora più necessario, per il padre, dimostrare che quell'acqua, data in quel frangente e dopo la raccomandazione medica, sia stata equivalente a un vero e proprio veleno:

*lex de aqua frigida scripta non erat: redeamus necesse est tamen ad eam quae venena coercet, cum aqua frigida id effecerit quod venenum*¹⁵⁴.

L'uomo fornisce poi una propria definizione di veleno e ne elenca varie tipologie con i relativi effetti. Alla fine, per dare maggior forza alla propria argomentazione, si appella allo stereotipo della *venefica noverca*:

*Non dico quae sit quae dederit ... Personam non onero, denuntiationem dissimulo: dedisti aegro quod pater non dedisset*¹⁵⁵.

Come sempre, non è necessario specificare chi sia stato a fornire il presunto veleno, dal momento che si tratta della matrigna e, quindi, è ovvio, senza neanche bisogno di renderlo esplicito, che il suo proposito sia stato delittuoso e opposto a quello di un genitore naturale. Infatti, il padre continua la sua arringa su questa falsariga, rivolgendosi direttamente alla moglie:

*Velim scire an aliquid tale in valetudine eius et ante feceris. Nam sive fecisti, apparet quomodo ad tantum periculum deductus sit; sive non fecisti, apparet fuisse causam propter quam faceres. 'Non putavi nocere, nec credidi medicis'*¹⁵⁶.

¹⁵⁴ 350,6.

¹⁵⁵ 350,10.

¹⁵⁶ 350,12.

L'accusa è quella di aver attentato alla salute del figliastro già in precedenza: se davvero questa ipotesi rispecchia la vera successione dei fatti, allora si spiega come il ragazzo abbia potuto ammalarsi; diversamente, la matrigna ha intenzionalmente voluto infliggergli il colpo di grazia per potersi liberare di lui. La *declamatio* si conclude con una *sermocinatio* della matrigna, che esprime la propria linea di difesa, basata sulla buona fede e sullo scetticismo verso le parole dei medici, usi a esperimenti dai dubbi risultati. Con ogni probabilità, il testo non è concluso¹⁵⁷, ma in ogni caso è sufficiente per mostrarci, ancora una volta, una raffigurazione della matrigna secondo il paradigma di Medea, che affiora senza che ci sia bisogno di approfondirlo: al declamatore non serve nemmeno nominare la *venefica noverca* e gli è anzi sufficiente un'allusione *en passant* al suo personaggio per creare il clima di sospetto e di accusa nei suoi confronti. Insomma, quando in una declamazione si sommano gli elementi del veleno e della matrigna, non si avverte la necessità di impiegare tempo a dipingere l'immagine della *venefica* secondo il paradigma di Medea; in questi casi il retore non si deve impegnare poi troppo: basta il nome (e talvolta neanche quello) per approfittare di un canovaccio ben rodato e di sicuro effetto drammatico.

4.3 Fedra e la 'amorous stepmother'

La crudeltà della matrigna si esplica in vari modi: oltre ad avvelenare i figliastri, a ostacolarli in ogni maniera possibile, a metterli contro i propri padri, la *noverca* può declinare la propria malvagità anche attraverso atti d'amore. Sembra paradossale, ma esistono casi di matrigne che si innamorano dei figliastri (e viceversa) e che, per questo, rovinano loro l'esistenza. Anche quando il sentimento che lega matrigna e figliastro, dunque, non è di segno negativo, l'esito non può che essere catastrofico.

La situazione sociale dei matrimoni nel mondo antico rendeva la possibilità di una coabitazione tra una matrigna e un figliastro all'incirca coetanei tutt'altro che rara. Tuttavia, a Roma, la relazione sessuale tra i due era considerata incesto, come viene chiarito in modo molto preciso nella *Phaedra* senecana¹⁵⁸. La tipologia di matrigna innamorata, definita da Watson 'amorous stepmother'¹⁵⁹, non è molto attestata in declamazione, ma sembra essere stata presente nelle forme di teatro più popolare, come mimo, atellana e togata, sebbene l'esiguità dei frammenti

¹⁵⁷ Cf. Shackleton Bailey 2006, 309 *ad loc.* n. 6 e 311 *ad loc.* n. 8.

¹⁵⁸ Cf. *supra*, 29.

¹⁵⁹ Watson 1995, 16.

imponga una certa cautela¹⁶⁰; un esempio di amore incestuoso, del figliastro verso la matrigna, doveva essere al centro del *Praeco posterior*, un'atellana di Pomponio in cui un giovane approfitta dell'assenza del padre per conquistarne la moglie¹⁶¹.

In un discorso relativo alla figura della matrigna innamorata non si può tralasciare di citare il caso più eclatante, vale a dire quello di Fedra¹⁶². Anche se, appunto, non frequentissimo, il tipo tragico di Fedra compare in qualche occasione nelle declamazioni in nostro possesso. La testimonianza di un uso fertile del paradigma in questione è offerta da una riflessione di Quintiliano, orientata a mostrare come sia possibile che entrambe le parti in causa utilizzino il medesimo *color* quando si tratti di interpretare le testimonianze e le prove addotte in tribunale:

*uxor marito dixit appellatam se de stupro a privigno et sibi constitutum tempus et locum: eadem contra filius detulit de noverca, edito tantum alio tempore ac loco: pater in eo quem uxor praedixerat filium invenit, in eo quem filius uxorem: illam repudiavit: qua tacente filium abdicat*¹⁶³.

L'attenzione di Quintiliano non è qui rivolta alla controversia di cui è riportato il *thema*, poiché la questione che gli interessa è quella relativa all'uso che si può fare di un *color*, ma, in ogni caso, l'esempio addotto indica che declamazioni che riproponevano in qualche forma il paradigma tragico di Fedra erano presenti nel panorama degli esercizi scolastici. Il caso citato pare difficile da analizzare: matrigna e figliastro si denunciano a vicenda davanti al *pater familias*, che, una volta avute le prove della loro colpevolezza, li ripudia entrambi. Probabilmente la declamazione da svolgere dovrebbe affrontare la questione dei veri rapporti tra matrigna e figliastro, chiarendo se abbiano davvero avuto una relazione (consensuale?) e, di conseguenza, perché siano andati a sporgere denuncia, oppure se l'odio tra loro sia stato talmente forte da spingerli a una falsa accusa reciproca. L'idea, però, della denuncia del figliastro per *stuprum* da parte della matrigna riporta, oltre che al *Potifarsmotiv*, al mito di Fedra, evidentemente utilizzato come base per un intreccio piuttosto difficile da dipanare. Non è questa l'unica attestazione di un uso declamatorio del paradigma di Fedra: una vicenda molto complessa che vede protagonista una matrigna innamorata è alla base dell'escerto 22 di Calpurnio¹⁶⁴.

¹⁶⁰ Watson 1995, 131-133 suggerisce la possibilità che alcune opere di Laberio e Afranio portassero in scena il tipo della matrigna innamorata, ma i frammenti in nostro possesso non consentono di affermare molto sulle trame delle opere da cui sono tratti e il tentativo di ricostruzione della Watson non è convincente.

¹⁶¹ Cf. *supra*, 25.

¹⁶² Su Fedra sulla scena teatrale antica, cf. *supra*, 28 s.

¹⁶³ Quint. 4,2,98.

¹⁶⁴ Per un'analisi di questo testo in relazione alla noverca si rimanda a Casamento 2015, 104-106.

Privignus tyrannicida. Tyrannicidae praemium. Praemio cedere liceat. Qui novercam habebat, occidit tyrannum. Cessit novercae praemio. Illa privigni nuptias petit. Contendunt, quis contradicat, maritus an privignus.

La questione di fondo ruota intorno al premio concesso al tirannicida¹⁶⁵: un giovane, dopo aver compiuto l'impresa di liberare la propria città dal tiranno, decide di cedere il premio che gli spetta alla matrigna e lei, contrariamente a ogni aspettativa, chiede di sposare il figliastro. Il discorso di *divinatio*¹⁶⁶ che segue è quello del marito, incredulo perché il figlio ha scelto di donare il premio alla *noverca* e non a lui; egli allude a una collusione tra moglie e figlio, sospettato di volersi contrapporre alla donna in giudizio soltanto per trovarsi perdente e costretto a sposarla. La strategia oratoria utilizzata persegue lo scopo di mettere in ridicolo il finto disgusto del *privignus* per un tal matrimonio; ma il *pater familias* è anche capace di autocritica e si assume la responsabilità di aver unito sotto lo stesso tetto due persone giovani e coetanee:

*Ego primus in domo mea, fateor, erravi, qui uxorem duxi senex, cum iam esset in domo filius et quidem iuvenis. Dum nimium confido pietati, oculos mulieris incestos et infanda desideria nutrivi*¹⁶⁷.

L'atteggiamento della moglie è esplicitamente riconosciuto come incestuoso, proprio come nella *Phaedra* senecana; secondo la ricostruzione del marito, l'amore tra gli altri due membri del nucleo familiare è reciproco e tutta la vicenda altro non è che un *escamotage* per potersi finalmente unire. Non possediamo il discorso del figlio, che avrebbe potuto respingere l'ipotesi paterna e mostrare, come Ippolito, repulsione verso un matrimonio con la matrigna. Se però i sospetti del padre fossero fondati, la situazione sarebbe spiegabile socialmente con l'età dei personaggi coinvolti ed essere quindi una sorta di specchio della realtà storica del tempo.

La certezza di una relazione adulterina tra matrigna e figliastro è al centro di una controversia di Seneca, riportata nell'*Institutio oratoria*:

¹⁶⁵ Su questa legge declamatoria si rimanda a Bonner 1949, 104 e Wycisk 2008, 201-204.

¹⁶⁶ La procedura per scegliere a chi, tra due, affidare il ruolo di accusatore era chiamata *divinatio de accusatore constituendo*, cf. Quint. 3,10,3.

¹⁶⁷ Calp. decl. 22 (p. 20,1-3 H.).

*novi vero et praecipue declamatores audacius nec mehercule sine motu quodam imaginantur, ut Seneca in controversia, cuius summa est quod pater filium et novercam inducente altero filio in adulterio deprensos occidit: 'duc, sequor: accipe hanc senilem manum et quocumque vis inprime'. Et post paulo: 'Aspice, inquit, quod diu non credidisti. Ego vero non video, nox oboritur et crassa caligo'*¹⁶⁸.

L'adulterio, anzi l'incesto, è palese e i due amanti sono colti in fallo dal *pater familias* grazie alla delazione dell'altro figlio, che ha probabilmente rivelato l'esistenza della relazione illecita e ha istigato il padre all'assassinio.

Altra variante sul tema compare nell'escerto senecano 6,7 (*Demens qui filio cessit uxorem*): il rovesciamento della situazione è evidente, in quanto qui è il *privignus* a essere follemente innamorato della *noverca*. Leggiamo il *thema*:

Dementiae sit actio. Qui habebat duos filios, duxit uxorem. alter ex adolescentibus cum aegrotaret et in ultimis esset, medici dixerunt animi vitium esse. intravit ad filium stricto gladio pater; rogavit, ut indicaret sibi causam. ait amari a se novercam. cessit illi uxore sua pater. Ab altero accusatur dementiae.

Il dolore per l'impossibilità di avere la donna amata conduce il *privignus* in una situazione di malattia, ma il padre, lungi dal considerarlo un rivale da eliminare, pur di salvargli la vita gli cede la moglie e, per questo, viene accusato di *dementia*¹⁶⁹ dall'altro figlio. Infatti, dice il padre, nulla ha più importanza di fronte alla malattia del figlio, che era innamorato della matrigna ben prima del matrimonio di lei con il *pater familias*; l'altro figlio, invece, l'accusatore, considera il comportamento del padre un *lenocinium* volto a far commettere un adulterio invece di impedirlo: è per lui evidente che il padre sia impazzito e, perciò, raggirato dall'inaudita coppia formata da matrigna e figliastro. A differenza che nel mito di Fedra, l'innamorato dichiarato è qui il figliastro e il padre/marito ha un atteggiamento comprensivo totalmente estraneo al Teseo tragico. Lo spunto drammatico si intreccia e sovrappone con la vicenda di Antioco e Stratonice, raccontata da Valerio Massimo nella sua raccolta di aneddoti tra gli *exempla* di amore e indulgenza paterni¹⁷⁰. L'accusa di *dementia*, inoltre, avvicina il tono della controversia anche

¹⁶⁸ Quint. 9,2,42-43.

¹⁶⁹ Sull'*actio dementiae* cf. *infra*, 120.

¹⁷⁰ Val. Max. 5,7,1 *ext.* Antioco, figlio di re Seleuco, si ammala per l'amore provato verso la matrigna Stratonice; il medico comprende la causa della consunzione e la rivela a Seleuco, il quale cede di buon grado la moglie al figlio pur di farlo guarire. Influenzata da questa vicenda e molto simile all'escerto senecano è anche la *Minor* 291, in cui a essere innamorati della stessa donna non sono più padre e figlio, ma due fratelli.

alla commedia, e non soltanto alla tragedia, rendendo lo sviluppo di una declamazione di questo tipo molto complesso e ricco di interesse.

È dunque evidente che, per quanto meno frequente rispetto al modello della *venefica noverca*, il tipo di Fedra è ben attestato all'interno della retorica scolastica. Resta da indagare se anche nella raccolta delle *Minores* ci siano casi di questo genere. In effetti, un esempio palese del paradigma tragico di Fedra si può ritrovare nella *Minor* 335, dal titolo *Infamis in novercam vulneratus* e di cui riportiamo il *thema*:

Infamis in novercam cum patre peregre profectus est. Cum in latrones incidissent, fugerunt. Pater reversus adulteros inclusos in cubiculo deprehendit. Occidit uxorem, adulterum vulneravit; is fugit. Postea vulneratus filius venit. Interrogavit eum pater a quo vulneratus esset. Ille a latronibus dixit. Curavit eum pater et reddit causas mortis voluntariae. Filius CD.

Una nube di sospetti incrina il rapporto tra padre e figlio in questo testo, che tocca la tematica dell'incesto in maniera allusiva, senza che ci siano affermazioni esplicite al riguardo: il padre è colpito dall'atroce pensiero che sia proprio il figlio l'amante della moglie colto in flagrante ma fuggito via. L'idea nasce dalla ferita che il figlio riporta, una volta tornato a casa, e che potrebbe essergli stata inferta dal padre stesso nel tentativo di uccidere l'adultero: la coincidenza è più che sospetta. Già il titolo dell'esercizio insinua che il figlio abbia avuto, con la matrigna, rapporti inopportuni, qualificandolo come *infamis*, aggettivo che si deve intendere in senso passivo, a indicare una persona accusata di comportamento infamante; la causa dell'infamia viene espressa con un complemento in genitivo o ablativo oppure, in alternativa, con un costrutto con preposizione¹⁷¹. E proprio la costruzione di *infamis* con *in* e l'accusativo, infatti, è attestata nell'ambito delle scuole di retorica, poiché compare in tutti i *corpora* declamatori e nell'*Institutio oratoria*, con il significato di accusa di incesto nei confronti della persona espressa in caso accusativo o ablativo¹⁷². Si trovano infatti varie situazioni in cui compare un *infamis in matrem*¹⁷³, *in sororem*¹⁷⁴, *in nurum*¹⁷⁵: evidentemente tale costrutto era tecnico e specifico dell'ambiente scolastico, che infatti dedica ampio spazio a storie familiari tormentate e incestuose. Già dalla presentazione dell'esercizio, dunque, si comprende la sfumatura che si dovrà dare al discorso, con l'enfasi da porre sull'elemento dell'adulterio e del sospetto verso il

¹⁷¹ Cf. *ThlL* VII/1, 1340,15 (s.v. *infamis*).

¹⁷² Cf. *ThlL* VII/1, 1341, 67-73 (s.v. *infamis*).

¹⁷³ Cf. *Ps. Quint. decl. mai.* 18 *th* e 19 *th* (p. 353,1; 371,8 H.). Con l'ablativo *in matre* in *Quint.* 9,2,79.

¹⁷⁴ Cf. *Calp. decl.* 44 (p. 34,20 H.).

¹⁷⁵ Cf. *Sen. contr.* 8,3,th e *Calp. decl.* 49 (p. 37,15 H.).

figlio. In effetti, il discorso di *προσαγγελία*¹⁷⁶ del *pater* si struttura proprio in questo modo, dando spazio ad alcune allusioni che rovesciano il significato generale dell'argomentazione, volta a chiedere di poter procedere con il suicidio per il senso di colpa nei confronti del figlio stesso.

Il *pater* ha atteso fino alla completa guarigione del figlio per presentare le motivazioni del suicidio proprio per evitare che si potesse pensare che il desiderio di morte fosse una diretta conseguenza di un peso sulla coscienza (*aliqua conscientia*)¹⁷⁷: e tuttavia, affermando ciò, ammette che, nella sua mente, una responsabilità nell'accaduto ci possa essere, perché potrebbe essere stato lui stesso a infliggere al figlio la ferita. Il padre sembra qui tentare la *controversia figurata*¹⁷⁸: pur evitando di accusare direttamente il figlio di adulterio/incesto, con la sua richiesta di autorizzazione al suicidio mira in realtà a rafforzare nei giudici l'idea che il figlio sia colpevole, preparando il terreno per una condanna. Dopo questo preambolo, il padre presenta la prima motivazione del suo *mori volo*: è vecchio e il suo corpo sta ormai raggiungendo i limiti del tempo concesso alla vita; per questo, vuole uscire di scena quando ancora è in forze. Il pensiero della propria vecchiaia lo porta a riflettere sulla differenza di età con la moglie e a giustificare gli impulsi adulterini:

*Cum adhuc haberem uxorem, matrimonio inutilis eram, nec mirum si quem concupivit iunioem*¹⁷⁹.

La situazione è quella tipica, a livello sociale, che abbiamo più volte richiamato e qui è il marito stesso a prenderne coscienza. Addirittura, il vecchio sostiene che la sorte abbia voluto punirlo per aver introdotto una moglie giovane in una casa in cui era presente anche un figlio in età adulta¹⁸⁰. Anche questa affermazione può essere intesa come velata da un'ombra di sospetto, che, poco oltre, riaffiora:

*Demens ego, cum talem haberem uxorem, peregre profectus sum, abducebam mecum etiam filium!*¹⁸¹

¹⁷⁶ Il discorso di autodenuncia del suicida, cf. Quint. 7,4,39 e Pasetti 2011, 31.

¹⁷⁷ 335, 2 *ideo ego hanc vitam olim invisam tamdiu tuli donec filius meus sanaretur ne viderer aliqua conscientia mori velle.*

¹⁷⁸ Sulla controversia figurata si veda Pingoud 2016, 167 e n. 42, con ulteriore bibliografia.

¹⁷⁹ 335,3.

¹⁸⁰ 335,6 *Quid accidere gravius huic aetati potuit? Velut exprobrare mihi visa est fortuna quare uxorem post iuvenem filium duxissem.*

¹⁸¹ 335,7.

Certamente la frase può essere letta in una maniera meno maliziosa: il *pater* rimpiange di non aver lasciato il figlio a guardia della moglie; più probabilmente, però, il senso profondo del testo è un altro: la pazzia è stata pensare di separare i due amanti con l'espedito del viaggio all'estero, che tanti altri danni ha provocato e che, forse, non è nemmeno riuscito nell'intento di tenere lontani figlio e matrigna¹⁸². Per il padre, il cruccio più grande, però, è quello di non essere riuscito a vedere il volto dell'adultero, così da capirne con sicurezza l'identità: a nulla è servito rivolgersi ai medici per ottenere informazioni su qualche giovane uomo ferito e bisognoso di cure, perché l'unica persona corrispondente ai requisiti è proprio il figlio e ciò alimenta l'atroce sospetto a cui il padre dichiara di non credere, ma a cui allude di continuo. Una ricostruzione dei fatti plausibile è quella offerta da alcuni *inimici* della famiglia, che sottolineano la strana successione degli eventi per cui il figlio ha abbandonato il padre in mezzo ai briganti, evidentemente per correre a casa dove l'amante, la matrigna, lo aspettava con impazienza¹⁸³. E tuttavia il padre stesso ha avuto questo sospetto, come ammette subito dopo, mentre mostra di pentirsene, adducendo come scusa lo *shock* subito in seguito alla scoperta dell'adulterio:

*Dignus sum morte: infamavi te adulterio. In latrones incideramus: ego te interrogavi quis vulnerasset! Non, fili, maligne, sed, quomodo excidunt multa iis qui expaverunt, percussus illo metu ignoravi quid facerem*¹⁸⁴.

Il sospetto verso il figlio rende il padre meritevole di morire, dunque. Così come il rimpianto di non aver scoperto l'identità dell'adultero: infatti, la ferita del giovane sarebbe l'unico indizio del suo coinvolgimento nell'adulterio e, in questa situazione, non si può utilizzare nemmeno il tipico argomento dell'odio tra *noverca* e *privignus* per combattere le dicerie:

*Non prodest nobis quod noverca est: hominum iniquitatem ne odio quidem defendimus*¹⁸⁵.

Anche questo periodo è ambiguo: in che senso non è possibile chiamare in causa il motivo dell'ostilità della matrigna? Probabilmente nessuno avrebbe potuto crederci dati i buoni

¹⁸² Così anche Winterbottom 1984, 520 *ad loc.*, secondo il quale l'ultima parte della frase è stata aggiunta «so that we can reflect that he was less mad to take a son prepared to seduce his wife».

¹⁸³ 335,11-13. Winterbottom 1984, 521 *ad loc.* esplicita il sospetto degli inimici: il figlio avrebbe assoldato appositamente i briganti per eliminare il padre e avere campo libero con la matrigna.

¹⁸⁴ 335,14.

¹⁸⁵ 335,15.

rapporti tra i due, uniti da un sentimento positivo che poteva svilupparsi in una gamma di variazioni che vanno da una semplice e affettuosa simpatia reciproca alla passione erotica; di fronte a tali presupposti, nessun *inimicus* avrebbe potuto piegarsi all'idea che il proverbiale odio tra matrigna e figliastro potesse bastare a impedir loro un *rendez-vous* amoroso. E mentre il figlio avrà tutta la vita per dimostrare che i sospetti contro di lui sono falsi comportandosi da buon marito fedele e rispettabile quando si sposerà, per il padre ormai l'ora fatale è arrivata: dovrà morire pieno di rabbia per non aver scovato l'adultero e non aver quindi potuto chiarire che non si tratta del figlio. Sembra, però, di poter leggere un ultimo velato accenno a un sospetto mai davvero sopito nell'espressione *nescio quem illum invenire non potes*¹⁸⁶: nonostante tutto, l'uomo non riesce a mettere a tacere una voce dentro di sé che, inconsciamente, gli suggerisce la soluzione più semplice per risolvere il mistero e cioè che il figlio non possa trovare l'adultero perché non farebbe altro che trovare se stesso.

La *Minor* 335, in sostanza, presenta una vicenda che si può ascrivere al tipo della 'amorous stepmother' e, quindi, a quello di Fedra. Gli eventi narrati sono certamente di tipo tragico, a partire dall'assassinio della matrigna per arrivare al terribile sospetto del padre nei confronti del figlio, che lo tormenta al punto da fargli desiderare di porre fine alla propria vita. La differenza rispetto al mito di Fedra consiste nella reciprocità dei sentimenti tra matrigna e figliastro, sebbene soltanto sospettata e mai provata. La declamazione verte, più che altro, sulla giustificazione del suicidio, ma il tono del discorso del *pater* è teso, le sue parole sono spesso ambigue, come la situazione che lo ha portato a trovarsi in tribunale. La tipologia tragica di Fedra si esplica qui non soltanto nella caratterizzazione della matrigna come innamorata del figliastro, ma anche nella distruzione del rapporto tra padre e figlio, minato dal sospetto e dal dubbio, elemento che accomuna i personaggi della declamazione a quelli teatrali di Teseo e Ippolito. In ogni caso, infatti, che la matrigna sia spinta da amore o da odio, il risultato dei suoi sentimenti e delle sue azioni è sempre lo stesso: minare nelle fondamenta il forte e fondamentale rapporto tra i padri e i loro figli e, in tal modo, sconvolgere le basi sociali del contesto in cui è immessa.

¹⁸⁶ 335,17.

4.4 Un caso complesso: la *Minor* 354

Elemento importante nella pratica declamatoria è la capacità di innovare all'interno di situazioni fisse e prestabilite: la matrigna è sempre un elemento negativo, sconvolge gli equilibri della famiglia, è ostile ai figli di primo letto del marito. Chi ascolta un retore declamare su un tema che coinvolge matrigne e figliastri sa, in sostanza, cosa aspettarsi dal discorso. Per questo motivo, per variare, cioè, su temi noti e per tentare di stupire il pubblico, può capitare talvolta a chi costruisca una controversia di combinare tra loro i paradigmi tragici in un intreccio complesso e concettoso, ai limiti del verosimile. Di tale attitudine è un buon esempio la *Minor* 354, che andiamo ora ad analizzare. In essa, un uomo, insospettito dal colloquio della moglie con un giovane e avvenente vicino di casa, decide di giocare d'anticipo: va dall'uomo e gli promette in sposa sua figlia. La moglie, però, non sembra soddisfatta dell'accordo e, in un momento di grande tensione, predice la morte della figlia prima delle nozze; quando ciò, puntualmente, avviene, il marito la accusa di esserne responsabile.

Morietur antequam nubat

Quidam nubilem filiam habens uxorem secreto loquentem cum adulescente vicino formoso deprehendit. Quaesivit quid locuta esset. Respondit mulier de nuptiis filiae se locutam. Ei maritus filiam despondit. Mater ait: 'morietur antequam nubat.' Ante diem nuptiarum puella subito perit; livores et tumores in corpore fuerunt. Mulier rea est.

SERMO

Dicet haec mulier iuvenem illum numquam sibi placuisse, et repugnasse se cum videretur illi puella destinari; illum autem, utique volentem hanc uxorem habere, ad satisfactionem venisse; tunc vero minus placuisse matri generum. Itaque cum desponsam audisset filiam, cotidiana consuetudine vulgi iratam dixisse: 'morietur celerius quam nubat.' Ceterum de fato puellae una cum accusatore queretur. Causam fati cruditatem¹⁸⁷ fingitur.

Lo *status* di tale controversia è di tipo *coniecturalis*, in quanto si tenta di dimostrare che la donna non è responsabile della morte della figlia e che le sue parole si sono avverate senza che ci sia stata una sua interferenza negli eventi¹⁸⁸. Sarebbe tuttavia arduo comprendere il senso degli avvenimenti presentati in questo brevissimo brano retorico, costituito soltanto da *thema* e

¹⁸⁷ *Cruditatem* è nostro emendamento al trådito *crudelitati*, cf. *infra*, 357 *ad loc.*

¹⁸⁸ Per la menzione di altri casi del genere, in cui le parole pronunciate in una determinata situazione possono costituire poi un elemento di accusa, cf. Quint. 5,10,47 e 7,2,48-49, Calp. *decl.* 35 (p. 30,3-19 H.).

sermo, senza il supporto di altre due controversie, la 6,6 di Seneca e la 40 di Calpurnio, che presentano un tema molto simile. In realtà, l'argomento del *morietur antequam nubat* compare anche in alcune declamazioni greche¹⁸⁹ con una serie di elementi fissi: un giovane chiede in sposa a un padre la figlia, ma la madre della ragazza si mostra contraria e pronuncia la sentenza di morte della giovane prima delle nozze; la figlia muore presentando segni di avvelenamento; le ancelle vengono torturate ma, invece di confermare il sospetto di avvelenamento, rivelando l'esistenza di una relazione erotica tra la madre e il genero; il marito accusa la moglie di avvelenamento, omicidio o adulterio. Rispetto a questo schema, i testi latini che lo ripropongono si mostrano o perfettamente corrispondenti (Seneca, Calpurnio Flacco) o leggermente divergenti: Sulpicio Vittore¹⁹⁰ introduce l'elemento della povertà del pretendente, che giustifica l'ostilità della madre della futura sposa, mentre Giulio Vittore¹⁹¹ presenta un *thema* ridotto all'essenziale; nella *Minor* 354 si elimina la tortura delle ancelle e si lascia soltanto intendere un coinvolgimento amoroso di madre e genero, definito *formosus*. Inoltre, l'affermazione della matrigna, che è il punto focale del tema, può essere interpretata in due modi: in senso letterale, 'morirà prima di sposarlo', e questa è l'interpretazione data dall'accusa, oppure come iperbole espressiva, 'morirà prima che (= piuttosto che) sposarlo', come sostiene invece la difesa.

Dalla lettura delle declamazioni affini, dunque, emerge che il tema sotteso anche alla *Minor* 354 è quello che deriva dal motivo biblico della moglie di Putifarre e che riconduce al paradigma tragico di Fedra: una donna sposata si invaghisce di un uomo più giovane del marito e tenta di sedurlo. La situazione è qui complicata dal fatto che l'amante è il promesso sposo della figlia. Vediamo, però, nel dettaglio, come si presenta la situazione della 354 e quali relazioni ci sono con le declamazioni affini.

Già dal *thema*, l'elemento della relazione amorosa, seppur non esplicito, può essere inferito: l'espressione *secreto loquentem* è un'allusione alla *liaison* tra la madre e il vicino di casa, che deve essere a tutti i costi tenuta nascosta. Un altro dato sospetto è costituito dalla descrizione fisica dell'uomo come *adulescens formosus*, caratteristiche queste, la giovinezza e l'avvenenza, che rendono plausibile l'interesse da parte della moglie¹⁹²; anche la scelta del verbo *deprehendo* porta nella direzione della relazione extraconiugale, in quanto esso è tecnico della flagranza di

¹⁸⁹ Per una schedatura completa delle declamazioni greche e latine relative a questo *thema* cf. Pasetti 2015, 187-190, che lo cita anche come esempio di *bilingual themes* (165). Alcuni esempi: Hermog. *Stat.* 21,2-8 Patillon, Sopat. *divis. quaest.* 12,12-15 Weissenberger (= 8,8,1-5 Walz).

¹⁹⁰ Sulp. Vict. *inst.* 33 (= p. 331,14-20 Halm).

¹⁹¹ Iul. Vict. *rhet.* p. 7,4-6 Giomini Celentano (= p. 376,34-36 Halm).

¹⁹² Casi analoghi di giovani di bell'aspetto coinvolti con una donna sposata in Sen. *contr.* 2,7,2 e Apul. *met.* 9,16.

adulterio¹⁹³: la donna non è stata colta in fallo dal marito, è vero, ma è stata pur sempre sorpresa in una situazione che lo ha reso sospettoso. Molto probabilmente tutti questi elementi erano destinati a uno sviluppo argomentativo nel discorso di accusa contro la *uxor*. Nella 354 così come nella 6,6 di Seneca è il marito che propone al vicino di casa il fidanzamento con la propria figlia, mentre nell'escerto 40 di Calpurnio, come anche in alcune declamazioni greche, accade il contrario: è il giovane che chiede al padre la mano della ragazza. Sussman, nel suo commento a Calpurnio¹⁹⁴, ipotizza che il motivo di tale differenza nello sviluppo narrativo sia la determinazione del padre a scoprire se la moglie lo stia tradendo o meno, ponendola in una situazione limite per saggiarne la gelosia.

Il *sermo* ci fornisce poi alcune brevi informazioni su come si dovesse strutturare il discorso di difesa: la donna – anzi, il suo *patronus* – dovrà negare ogni interesse, tanto meno di tipo erotico, per il vicino di casa. La *narratio* dovrà presentare questa ricostruzione dei fatti: il rapporto tra i due non era buono e, infatti, il giovane si è presentato a casa della vicina per appianare le divergenze, probabilmente perché interessato a sposarne la figlia; in questa occasione il colloquio viene scoperto dal *pater familias*, che lo interpreta in maniera errata; la promessa di fidanzamento indispettisce la donna ancora di più e la frustrazione di vedere la propria figlia sposarsi senza la sua approvazione le fa pronunciare una frase infelice, di sapore popolareggiante, avveratasi per pura casualità¹⁹⁵. Ovviamente, la madre dovrà presentarsi al processo in lacrime, per allontanare i sospetti di colpevolezza, e i segni ambigui trovati sul corpo della vittima saranno interpretati dalla difesa come segni di indigestione e non di avvelenamento.

Anche se brevissima e, in molte parti, ellittica, la *Minor* 354 delinea in modo chiaro il *Putifarsmotiv*, che complica con la relazione familiare suocera/genero che dovrebbe venirsi a creare tra i protagonisti della relazione adulterina. La situazione è tale che madre e figlia si trovano, paradossalmente, a essere rivali in amore: il retore di Seneca, infatti, nel discorso di accusa definisce la madre *generi adultera, filiae paelex*¹⁹⁶. La rivalità tra le due donne si arricchisce, in Calpurnio, di un elemento razionale: la causa dell'innamoramento del giovane

¹⁹³ Cf. *ThLL* V, 604,83-605,05 s.v. *deprehendo*.

¹⁹⁴ Sussman 1994, 208.

¹⁹⁵ Così Sen. *contr.* 6,6,3 nel discorso di difesa *verba dolori parum considerata exciderunt. Et est saepissime fortuita divinationio*. Molto diversa la prospettiva del discorso di accusa che si trova in Calp. *decl.* 40 (p. 33,6 H.) *o impiam divinationem vel potius divinationem!*

¹⁹⁶ Sen. *contr.* 6,6,1. *Paelex* è il termine che designa l'amante di un uomo sposato e la rivale in amore (cf. *ThLL* X/1, 38,3-6 s.v.), usato anche da Medea per riferirsi a Creusa in Sen. *Med.* 920. Cf. anche, per una madre che ha una relazione con il proprio genero, Cic. *Cluent.* 12-18; 188 *nefarias generi nuptias*; 199 *uxor generi, noverca filii, filiae paelex*.

per entrambe è da ricercarsi nella somiglianza fisica¹⁹⁷; queste, infatti, le parole del padre alla figlia ormai scomparsa:

*placuit in te sponso tuo similitudo materna*¹⁹⁸.

Questo dato è quello che avvicina maggiormente la situazione presentata con quella tragica di Fedra, che giustifica la propria inopportuna passione per Ippolito con una naturale inclinazione verso la versione più giovane del marito Teseo:

*Hippolyte, sic est: Thesei vultus amo
illos priores, quos tulit quondam puer*¹⁹⁹.

Il parallelo aiuta a comprendere come un *thema* del genere si prestasse facilmente a una trattazione secondo il paradigma di Fedra: infatti, come Fedra è spinta all'amore per Ippolito anche dalla somiglianza fisica con Teseo, così il giovane dei retori inizia a provare interesse per la sua vicina di casa dopo averne accertato la somiglianza con la madre, sua amante. La situazione descritta in queste declamazioni è, allora, una variazione sul tema di Fedra: nella trama tragica è coinvolto il classico triangolo padre, *noverca* e *privignus*, in quella retorica la situazione è appena diversa e vede protagonisti madre, figlia e genero; in entrambi i casi, però, nasce una rivalità tra due componenti del nucleo familiare (padre e figlio, madre e figlia) nei confronti di un terzo personaggio, interno o esterno al nucleo stesso. Inoltre, la donna adulta è sempre additata come responsabile del precipitare degli eventi: sia Ippolito che la giovane figlia delle controversie vanno incontro alla morte per mano della madre/matrigna. La moglie adultera dei retori costituisce, perciò, una riproposizione della figura di Fedra, con alcuni tratti rovesciati; per comprendere a pieno la complessità della costruzione retorica dei brani di declamazione analizzati, inoltre, bisogna considerare anche il sospetto e l'accusa di avvelenamento rivolti alla madre: sul corpo della figlia vengono trovati *livores et tumores*, che si possono spiegare sia come segnali di indigestione, sia come evidenze di avvelenamento²⁰⁰. Del resto, nel mondo antico, di fronte a un cadavere, era difficile decidere nell'uno o nell'altro

¹⁹⁷ Sul tema della somiglianza fisica tra padri e figli nella cultura antica cf. Bettini 1992, 211-239.

¹⁹⁸ Calp. *decl.* 40 (p. 33,8 H.).

¹⁹⁹ Sen. *Phaedr.* 646-647.

²⁰⁰ Per macchie e gonfiori come segni di indigestione cf. Quint. 2,21,19 e 5,9,11, come invece segni di avvelenamento cf. *Rhet. Her.* 2,8.

senso e, infatti, si parla spesso di *signa ambigua*²⁰¹. Come già sottolineato, i tratti della donna *venefica* riportano al personaggio tragico di Medea; in Seneca, l'accusa rivolta alla madre è proprio quella di *veneficium* e il titolo stesso dell'escerto unisce i tratti dell'adulterio e dell'avvelenamento (*Adultera venefica*).

Fin qui, però, nessun accenno al modello della *noverca*. Tuttavia, alcuni tratti della figura della madre portano nel solco della tradizione retorica del personaggio della matrigna: di fatto, la donna ostacola la propria figlia nelle nozze perché innamorata del futuro genero, elemento, questo, che la accomuna a Fedra. Ma il risultato di questa passione è un forte intralcio nel futuro della figlia che, se si dà credito all'accusa, sfocia addirittura nell'avvelenamento. Si può ben dire che questa madre sia una *noverca* per la propria stessa figlia, come nel caso della *Minor* 381. E, in questo, si avvicina al paradigma di Medea: è una avvelenatrice esperta, per un movente amoroso uccide la figlia (che, però, è qui addirittura una rivale), comportandosi anche peggio della peggiore matrigna nel commettere il supremo atto contrario alla legge di natura. In tal modo, la *Minor* 354, pur non presentando esplicitamente una figura di matrigna, dipinge una madre che ne incarna i tratti, combinando Fedra e Medea: un chiaro esempio della volontà e della capacità dei retori di innovare su un tema noto e quasi scontato, riproponendo miti e paradigmi culturali in maniera inattesa per stornare da un canovaccio che rischiava di diventare banale e ripetitivo. Inoltre, pare di poter proprio affermare che, in declamazione, la matrigna crudele può presentarsi anche quando meno ce lo si aspetta: e là dove non sembra comparire direttamente sulla scena, tale modello viene riproposto in modi alternativi, nascosto sotto altre tipologie di personaggi (in questo caso, la madre), a dimostrazione di quanto esso sia presente alla mente dei retori quale produttivo e vivace spunto di lavoro.

4.5 Casi anomali: la *bona noverca*

La società romana descrive la matrigna come un personaggio negativo e crudele, che impiega tutto il suo tempo a tramare contro i figliastri e a preparare veleni per eliminarli fisicamente. Tuttavia, può capitare di imbattersi in matrigne buone e amorevoli, sebbene si tratti di casi molto rari e, per questo, marcati.

²⁰¹ Cf. e.g. 319 *th*; 381 *th*; Quint. 7,2,12; Calp. *decl.* 12 (p. 12,7 H.); 35 (p. 30,6 H.). Per la frequenza di *ambigua signa* (ma anche di *livores et tumores*) nei testi retorici greci e latini s.v. Winterbottom 1984, 479 *ad* 319 *th*.

Quando, infatti, il comportamento della matrigna è positivo, le vengono tributate lodi eccezionali: nella lettera ovidiana di Fedra a Ippolito, la donna sostiene che, se qualcuno la vedesse baciare il figliastro, penserebbe di lei che è una *fida noverca*, capace di ribaltare le aspettative sulla sua persona²⁰². E d'altro canto, se la matrigna è buona, il merito non è tanto suo, quanto della bontà dei figliastri: emblematico è il caso di Elvia, la madre di Seneca, che con le sue grandi qualità ha conquistato anche la propria matrigna.

*Crevisti sub noverca, quam tu quidem omni obsequio et pietate, quanta vel in filia conspici potest, matrem fieri coegisti; nulli tamen non magno constitit etiam bona noverca*²⁰³.

La letteratura ci consegna altre rappresentazioni di *bonae novercae*²⁰⁴, tra le quali spiccano le figure di Fannia, figlia di Trasea Peto²⁰⁵, e di Ottavia, sorella di Augusto²⁰⁶. Fannia, lungi dal volere il peggio per il suo figliastro, vuole vendicarsi dell'uomo responsabile della sua morte; Ottavia ha cresciuto amorevolmente i figliastri, pur avendo avuto figli propri insieme al marito Antonio.

I casi di matrigna buona nella declamazione sono rari, ma nelle *Minores* è possibile trovarne qualcuno: si tratta di matrigne che, secondo l'accusa, rispondono allo stereotipo della *saeva* o *venefica noverca*, ma che la difesa dipinge con tutt'altro tono, presentandole come mosse da buoni sentimenti e ottime intenzioni.

La prima matrigna di questo tipo compare nella *Minor* 246, già analizzata secondo il tipo di Medea²⁰⁷. Non si può, però, evitare di notare come il figliastro, nel suo discorso di accusa, anticipi le argomentazioni della difesa, fornendo uno squarcio di quella che poteva essere la strategia oratoria del *patronus* della matrigna. Entrambe le parti in causa attingono a piene mani allo stereotipo della matrigna cattiva: il giovane, ovviamente, lo enfatizza il più possibile, mentre la difesa tenta di rovesciarlo (all'interno della *sermocinatio* della matrigna) con queste parole:

'Ego' inquit 'tamen animo bono feci. Erubescite, matres, quae amplexae armatos iam liberos impiae

²⁰² Ov. *epist.* 4,140.

²⁰³ Sen. *cons. Helv.* 2,4. Così anche in Sen. *contr.* 9,6,6 *habui filium tam bonum ut illum amare posset etiam noverca*.

²⁰⁴ Per una completa rassegna di matrigne buone, cf. Watson 1995, 149 s.

²⁰⁵ Cf. Plin. *epist.* 7,19 e 9,13.

²⁰⁶ Plut. *Ant.* 54 e 57. Per una discussione sull'attendibilità del ritratto plutarco di Ottavia come *bona noverca* cf. Watson 1995, 197-206.

²⁰⁷ Cf. *supra*, 39-42.

*tamen iam estis mei exemplo. Inventa est tota civitate <una quae> magis amaret, una quae parceret: noverca.*²⁰⁸

La matrigna si presenta, dunque, non tanto come una brava persona, e questo sarebbe già di per sé scioccante, ma come una brava madre, assunto completamente inconcepibile. La natura eccezionale di tale asserzione è dimostrata dalle parole del figliastro quando compara il comportamento di una madre a quello di una matrigna:

*Vos aestimabitis quid de persona hac sentiatis: non fecisset hoc mater.*²⁰⁹

Di più, la matrigna non è soltanto buona come sarebbe ogni madre, ma è addirittura migliore delle madri della sua comunità: si tratta di una *bona noverca*²¹⁰, una persona amorevole e sollecita, un esempio da seguire per le altre madri, che sono dette *impiae* per aver mandato i loro figli in guerra invece di proteggerli e tenerli al sicuro. L'unica vera madre della città è, contraddittoriamente, la matrigna; lo stereotipo sulla *saeva noverca* viene ribaltato grazie a un paradosso e a un'iperbole retorica.

Una vera *bona noverca* è, però, protagonista della *Minor 327*, intitolata *Sterilis trium noverca*: in questo caso, l'argomento su cui verte la causa è la sterilità di una donna che, sposatasi con un uomo già padre di tre figli, decide di bere un *medicamentum sterilitatis* per evitare di riempire la casa di altri eredi, ma subisce il ripudio da parte del marito. Questo il brevissimo *thema*:

Introducta tribus privignis sterilitatis medicamentum bibit. Repudiata iniusti repudii agit.

La *noverca*, quindi, intenta una causa per ingiusto ripudio contro il marito: lo *status* della controversia è *qualitativus*, poiché si dovrà determinare la legittimità o meno dell'accusa in relazione alla qualità dell'azione contestata²¹¹. Il marito, con ogni probabilità, si appellerà alla *lex*, menzionata nella *Minor 251*, *intra quinquennium non parientem repudiare liceat*, anche se qui non è specificato quanto tempo sia intercorso tra le nozze e l'assunzione del *medicamentum*

²⁰⁸ 246,9.

²⁰⁹ 246,2.

²¹⁰ Siamo qui nell'ambito delle definizioni ossimoriche e paradossali tipiche delle declamazioni, si veda per esempio Sen. *contr. exc.* 1,2 *tit. sacerdos prostituta*; 297 *amator fortis* (*tit.: meretrix ab amatore forti caecata*); 298 *tit. rusticus parasitus*.

²¹¹ Cf. Quint. 7,4,38 *simpliciores illae iniusti repudii, sub qua lege controversiae illud proprium habent, quod a parte accusantis defensio est et defendentis accusatio*.

che ha reso sterile la protagonista. In ogni caso, non era raro per una matrona romana usare erbe e infusi a scopo contraccettivo e abortivo²¹²; anzi, tale pratica era così diffusa che, per arginare il problema dell'estinzione di alcune *gentes*, la legislazione augustea si impegnò a premiare le famiglie numerose²¹³. Tuttavia, le donne continuarono a cercare di tenere sotto controllo la propria fertilità: Giovenale²¹⁴ stigmatizza violentemente questo comportamento e allude a donne pagate per procurare bevande sterilizzanti e abortive; da Plinio sappiamo che si trattava principalmente di decotti di erbe²¹⁵, ma alcune donne preferivano immergersi nelle acque del fiume Afrodizio²¹⁶. La protagonista della 327 assume un decotto di questo tipo all'insaputa del marito, ma il suo scopo non è certo quello di danneggiarlo: le qualità positive del personaggio, anzi, ne costituiscono la peculiarità e la fanno assurgere al rango di *optima uxor*, che si sottrae allo stereotipo dell'ostilità della matrigna verso i figliastri. Il rifiuto della maternità è motivato dalla volontà di non creare rivalità di alcun tipo, né affettive né economiche, con gli altri eredi e si configura, quindi, come un *beneficium* reso al marito²¹⁷. Anche il *topos* della *venefica noverca* viene cambiato di segno: lungi dal tentare di avvelenare i figliastri o causare danni a terzi, la pozione che la donna prepara è per sé e l'effetto ricade interamente su di lei.

Un'analisi puntuale del testo consentirà di comprendere meglio la strategia retorica utilizzata per la costruzione del personaggio della *bona noverca*. Il *sermo* manca, quindi non abbiamo informazioni su come il *magister* intendesse indirizzare gli allievi nella messa a punto del discorso. L'*exordium* sentenzioso enfatizza le qualità morali della protagonista, chiarisce la natura dell'accusa e introduce il tema della matrigna amorevole:

Quod primum pertinet ad pudorem huius feminae, non adulterium obicitur; non aliqua adversus maritum licentia. Necesse est plurimum eius moribus tribuat ex qua liberos quaerit. ... Sed <hoc> unum sane sit grave, sit scelestum (et hercule credibile erit in ea quae tres privignos habuit):

²¹² Per una dettagliata analisi della questione cf. Nardi 1971. Un *medicamentum* abortivo è menzionato anche in Cic. *Cluent.* 32.

²¹³ Con la *lex Iulia de maritandis ordinis* del 18 a.C. e la *lex Papia Poppaea nuptialis* del 9 d.c. Su entrambe le leggi cf. Astolfi 1996. Anche Stobeo (4,24a) riporta un discorso tenuto dallo stoico Musonio Rufo relativo al divieto augusteo per le donne di abortire e di rendersi sterili: τοῦτο μὲν γὰρ ἀμβλίσκειν ἀπέειπον ταῖς γυναῖξιν καὶ ταῖς ἀπειθούσαις ζημίαν ἐπέθεσαν, τοῦτο δ' ἀτοκία προστίθεσθαι καὶ τὴν κύησιν εἶργειν ἀπηγόρευσαν αὐταῖς, τοῦτο δὲ πολυπαιδίας ἔταξαν γέρα καὶ ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν, καὶ τὴν ἀπαιδίαν ἐπιζήμιον κατέστησαν.

²¹⁴ Iuv. 6,595-598.

²¹⁵ Plin. *nat.* 16,110; 27,34; 27,80.

²¹⁶ Plin. *nat.* 31,10.

²¹⁷ Cf. anche Dingel 1988, 122: il *beneficium* consiste nell'evitare i problemi legati alla redistribuzione dell'eredità. Ben diverso è il caso tragico di Ermione, la cui sterilità impedisce di donare un erede legittimo al marito Neottolema, già genitore, insieme alla schiavizzata Andromaca, di Molosso. Andromaca lamenta proprio le accuse di Ermione, che la ritiene responsabile della propria sterilità, cf. Eur. *Andr.* 32-33 λέγει γὰρ ὡς νιν φαρμάκοις κεκρυμμένοις τίθημι ἄπαιδα.

expecto ex his aliquid novercalibus factis. Venenum paravit, insidiata est liberis tuis, vel, quod levissimum est, expugnare animum tuum voluit? Nihil horum. Novum et inauditum antea crimen: noverca nimium dicitur amare privignos.

Il primo punto messo in chiaro dal *patronus* della protagonista è l'assenza di adulterio: vuole, infatti, sgombrare il campo da fraintendimenti e chiarire che non si sta mettendo in dubbio il *pudor* della sua assistita, che è anzi degna della massima stima da parte del marito. Il paragrafo 3 presenta i caratteri tipici dello stereotipo della matrigna crudele: da una *noverca* ci si aspetta qualche *novercale factum*, di cui si elenca la casistica. Tra le azioni 'da matrigna' ci sono l'avvelenamento, significativamente in prima posizione, le trame contro i figliastri, la seduzione nei confronti del marito²¹⁸ (per conquistarlo ed entrare nella sua casa), che è l'atto meno grave (*levissimum*) in quanto non mette in pericolo in maniera diretta la vita di nessuno. Nel caso in esame non è accaduto nulla di tutto ciò; l'endiadi *novum et inauditum* sottolinea il paradosso: l'amore della matrigna non solo è un dato di fatto, una realtà esistente, ma è addirittura eccessivo²¹⁹. In questo modo il *patronus* ha rovesciato lo stereotipo della *saeva noverca* già nella prima parte della declamazione. L'*argumentatio* prosegue su questa linea, presentando prima un argomento ipotetico, poi le motivazioni personali e altruistiche dell'assunzione del farmaco, mentre il paragrafo finale costituisce una brevissima *miseratio* per l'ingiusta sorte subita dalla donna, condannata alla solitudine per la troppa premura verso i familiari.

'Sterilitatis medicamentum bibit.' Si tu liberos non haberes, poteram tamen illa dicere: periculum timuit, documentis quarundam infeliciter parientium mota est, fortasse male sensit de temporibus ipsis, vidit eam luxuriam, ea vitia, ut paene educare liberos amentis esset. Tu porro in uxore nihil aliud exspectas quam fecunditatem? 'Non parit.' Sed obsequium, sed fidem praestat. Sed iam tempus est propriis eam rationibus defendi. Bibit illud cum tres liberos haberes. Nec statim hoc amore et adfectu defendo; interim tamquam ambitiosam tuebor. Voluit effugere fabulas novercarum, voluit se adversus casus etiam praeparare, voluit nihil in domo habere propter quod privignis invideret. Quid si fecit hoc non modo novercae sed etiam uxoris optimae animo? Plenam invenerat domum,

²¹⁸ L'espressione *expugnare animum tuum*, infatti, va intesa in senso erotico, diversamente dall'interpretazione di Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* («did she try to turn your mind against them?»), Watson 1995, 94 («influencing the husband against his children, presumably a reference to attempts to get the stepson dishonored») e Winterbottom 1984, *ad loc.* («influence it against them»), cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 15,6 (p. 307,23 H.) *cuius per hanc expugnatus animus?*, ma anche 14,3 (p. 290,16 H.) e 14,5 (p. 292,11 H.) *ad expugnandas mentes*, Sen. *contr.* 2,7,7. Per esempi poetici cf. Plaut. *Truc.* 171, Prop. 3,13,9, Lucan. 10,360. Entra in gioco anche la topica del filtro d'amore, su cui cf. Ps. Quint. *decl. min.* 385.

²¹⁹ Cf. anche Sen. *contr.* 6,7, in cui si fa del sarcasmo relativamente alla paradosso di una matrigna di buoni sentimenti: *Audite rem nouam: fratrem crudelem, nouercam misericordem.*

plenum testamentum. 'Quid mihi' inquit 'cum partu erat? Dederat mihi fortuna iuvenes; neque maritus eius aetatis est ut concupiscere novos liberos possit. Ne fraternitatis quidem eadem iura futura erant inter tam dissonantes tamque discordes.' At nunc expellitur et, quoniam bona fuit noverca, nec liberos habitura est nec virum.

Nel paragrafo 4 il *patronus* si rivolge al marito dell'assistita ed elenca possibili motivazioni per l'assunzione della *potio* che, però, non sono spendibili in quanto l'uomo ha già dei figli: così l'avvocato fa emergere la carenza di elementi della parte avversaria e avvalora la propria linea difensiva. Ricorda inoltre le caratteristiche di questa moglie eccellente: *sed obsequium, sed fidem praestat*. Cosa si può desiderare di più di una moglie rispettosa e fedele? L'avvocato passa poi a difendere la donna sulla base dell'*ambitio*, il desiderio, cioè, di mostrarsi differente rispetto alle *fabulae novercarum*, le credenze popolari e stereotipe sull'inevitabile cattiveria della matrigna. La donna ha voluto evitare qualunque elemento che potesse renderle invisibili i tre figliastri ed ha, per questo, agito con la massima correttezza. In più, l'*ambitio*, il desiderio di essere lodata in quanto benevola, non basta per spiegare il comportamento di questa moglie: non ha agito con lo spirito di una matrigna, per quanto buona, ma con quello di una *optima uxor* che ha accettato la condizione che la sorte le ha offerto, vale a dire una casa già piena di tre figli ai quali non era il caso di imporre altri fratelli con cui entrare in discordia. Vista sotto questa luce, la *noverca* è un'ottima moglie e un'ottima madre, che pensa al bene del marito e dei figli e lo antepone al proprio; per questo motivo non merita di essere ripudiata ed è invece degna del paradossale appellativo di *bona noverca*.

Un ultimo esempio di ottima moglie e matrigna buona, sebbene realmente colpevole di un reato, compare nella *Minor 373, Ornamentis redemptus*, di cui riportiamo il *thema*:

Abdicare liceat. Sepulcri violati sit actio. Amissa uxore et defossis in sepulcro eius ornamentis superduxit filio novercam. Captus a piratis pater de redemptione scripsit. Morante filio, uxor ex sepulcro prioris uxoris eruit ornamenta et misit. Ob hoc a privigno sepulcri violati accusata et damnata est. Pater redit et abdicat filium.

Un uomo, divenuto vedovo, seppellisce la moglie insieme ai suoi gioielli e poi decide di risposarsi. Viene poi catturato dai pirati e chiede alla famiglia di inviare il riscatto: mentre il figlio indugia, la nuova moglie va a prendere i gioielli sotterrati e li manda al marito che, al ritorno, disconosce il figlio. Come spesso accade, il nucleo familiare risulta composto da padre, figlio e matrigna: tuttavia, diversamente dal *cliché*, il padre accusa il figlio di essersi comportato

in modo crudele, mentre rivolge alla moglie parole di apprezzamento e lode. L'allontanamento del *pater* dall'ambiente domestico ha innescato un cortocircuito nelle relazioni familiari, che sono state sovvertite: siamo, infatti, in presenza di una matrigna buona e di un figliastro malvagio. Ciò, ovviamente, non può che condurre a un contrasto tra padre e figlio, come è dimostrato dal tema principale della declamazione, che è l'*abdicatio*, mentre la questione del sepolcro violato resta ai margini²²⁰. La breve declamazione è svolta dal padre, che accusa il figlio di mancanza di *pietas* e difende a spada tratta la moglie: in un frangente tanto difficile e senza il supporto del marito, non poteva agire diversamente da come ha fatto. È lei che ha salvato il *pater familias* esponendosi a pericoli e trasgredendo la legge, ma non ha ottenuto il ringraziamento dovuto e, anzi, è stata intentata un'accusa contro di lei da parte del figliastro scellerato e malvagio. Nella visione del padre/marito, la moglie è, senza dubbio alcuno, la migliore delle donne:

*Ego te, uxor, damnavi, optima feminarum: sed vindicabo*²²¹.

La frase contiene un ribaltamento del *cliché* che vede il figliastro vittima della *noverca*: il marito ha condannato la moglie lasciandola in balia di un figliastro malvagio. E così l'espressione di elogio *optima feminarum*, rarissima per una *noverca*, concorre a ribaltare lo stereotipo che pesa sul personaggio della matrigna.

In ogni caso, declamare a favore della matrigna è complicato e difficile, e rappresenta una sfida per il retore. Come evidenziato da Watson, «undoubtedly the malevolence of the stepmother as a stock figure, like a tyrant or a pirate, was so firmly established that even the most ingenious declaimer taking the stepmother's side might find it well nigh impossible to prove his case»²²². Tuttavia, qualcuno ci prova e riesce, con abilità, a presentare una tipologia di matrigna molto diversa da quella stereotipata e influenzata da modelli tragici. Una matrigna che non solo agisce in maniera diversa dallo stereotipo, ma che addirittura lo cambia di segno, divenendo un modello paradossale di amore materno e di virtù coniugale.

²²⁰ Su cui diremo più diffusamente in seguito, cf. *infra*, 80 s.

²²¹ 373,3.

²²² Watson 1995, 102.

5. Conclusioni

Da quanto è emerso nel corso della nostra analisi, si può affermare che la matrigna sia un personaggio comune nella cultura e nel folklore popolare, che lo dipingono sempre secondo una luce negativa. La cultura antica non è estranea a tale atteggiamento di sospetto e pregiudizio e, anzi, ha concorso a creare lo stereotipo della ‘wicked stepmother’. La matrigna, in quanto portatrice di un alto grado di conflittualità all’interno del nucleo familiare, è perfetta come *stock character* della declamazione, che, per sua natura, è interessata a mostrare la contrapposizione tra parti in causa. Basandoci anche sulla definizione di matrigna come *nomen tragicum*, abbiamo cercato di capire se, effettivamente, ci siano delle immagini teatrali sottese alle *novercae* degli esercizi di scuola, che Quintiliano lamenta essere più crudeli dei loro corrispettivi tragici. Intanto, la presenza di matrigne nelle raccolte declamatorie di cui siamo in possesso è cospicua, segno, questo, dell’interesse verso un tipo di contrasto familiare che vede opporsi la nuova moglie del *pater familias* ai figli di primo letto.

Il caso più frequente è infatti quello standard, in cui il retore ha buon gioco ad approfittare dell’odio atavico tra matrigna e figliastri per accusare la *noverca*: abbiamo classificato questa tipologia, quella più classica, secondo il paradigma di Giunone. Tuttavia, il tipo preferito dalla retorica romana sembra essere quello di Medea, che si presta a maggiori variazioni e combinazioni: Medea è l’immagine paradigmatica della maga capace di tutto, della donna in preda al *furor* e al desiderio di vendetta dopo l’abbandono e, soprattutto, della madre snaturata. Tale complessità è molto apprezzata dalla declamazione, perché consente di coniugare il *topos* della *saeva noverca* con quello della *venefica*, talvolta anche all’interno della stessa controversia. A ciò si aggiunge l’identificazione, già ciceroniana, della madre snaturata con la matrigna crudele: da qui la figura paradossale della *mater noverca*, abilmente manipolata dai retori per complicare e rendere, così, più interessante lo stereotipo della matrigna, in modo da scongiurare il rischio di risultare scontati e ripetitivi.

Meno frequente è il paradigma di Fedra, che vede la *noverca* innamorarsi del proprio *privignus* e dar origine, in tal modo, a una serie di eventi sgradevoli e spesso anche delittuosi. In queste situazioni, la declamazione sceglie di combinare il tipo della ‘amorous stepmother’ con i tratti più classici della matrigna (il veleno, l’adulterio, la *mater noverca*) per giungere a un prodotto finale complesso, in cui si intrecciano anche paradigmi tragici diversi. D’altra parte, questa tipologia di matrigna è quella che si può ritrovare anche in altri generi letterari, in particolar modo nel romanzo, e ciò dimostra quanto tale filone retorico fosse vitale e produttivo in età

imperiale²²³.

Infine, esistono tentativi di reagire allo stereotipo negativo sulla matrigna e retori che cercano di ribaltarlo dalle sue fondamenta, arrivando a delineare i tratti di una *bona noverca*: sono casi rari, ma significativi, perché testimoni di un impegno a variare sul tema e di una sfida persuasiva che, spesso, sembra persa in partenza.

L'unica matrigna tragica che resta esclusa dalle porte delle scuole di declamazione è Deianira, che, nell'*Hercules Oetaeus*, viene definita come matrigna del marito Ercole: evidentemente, una simile manipolazione dello stereotipo è eccessiva anche per gli stessi retori e rimane raffigurazione esclusiva del teatro di scuola senecana.

Quanto affermato finora vale a livello generale per tutti i *corpora* declamatori e, in particolare, per quello delle *Minores*: tale raccolta di esercizi di scuola testimonia la volontà e la capacità dei retori di utilizzare un modello standardizzato, lo *stock character* della matrigna, che viene variato in molti modi diversi e originali, attingendo in particolare al filone della tragedia antica.

²²³ Sull'argomento, imprescindibile van Mal-Maeder 2007, 128-136.

CAPITOLO 2:

LA SEPOLTURA NELLE *MINORES*

1. Premessa

All'interno della raccolta delle *Minores* è possibile individuare un tema sul quale i retori riflettono abbastanza spesso, quello della sepoltura. Si tratta, dunque, di un significativo argomento di declamazione, che ha già dato luogo a riflessioni sul rapporto con il mito²²⁴ e, anzi, con un mito a cui anche la tragedia attinge. L'elemento del sepolcro, infatti, si lega strettamente alla figura di Antigone e al suo strenuo conflitto con le leggi della città di Tebe, a cui vengono opposte le leggi non scritte che prevedono di onorare della sepoltura il fratello Polinice. Compito della nostra analisi, quindi, è capire se, e in quale misura, la declamazione latina entri in relazione con la tradizione teatrale tragica nella trattazione del tema antigoneo del sepolcro e della sua violazione. Per fornire ai nostri testi una corretta contestualizzazione, è utile, preliminarmente, sviluppare qualche considerazione introduttiva sul significato culturale della sepoltura a Roma e sul quadro giuridico di riferimento.

2. I Romani e il sepolcro: brevi considerazioni tra antropologia e diritto

Tra i temi declamatori più ricorrenti che abbiano una precisa valenza culturale si deve annoverare quello della sepoltura. Come, infatti, osserva Krapinger nel suo lavoro relativo ai casi di violazione di sepolcro nelle *Minores*²²⁵, la tomba, per i Romani, era un elemento molto più significativo di quanto sia oggi; tale elemento, pertanto, costituisce un buon punto di partenza per un'indagine sulla rappresentazione retorica di un fattore di grande rilevanza sociale e religiosa.

²²⁴ Cf. Beard 1993 e, in particolare, Brescia 2015, che analizza il rapporto tra declamazione e mito proprio a partire dal mitema di Antigone.

²²⁵ Krapinger 2016, 11.

Per la cultura romana, infatti, la morte non significava la fine dell'esistenza²²⁶: essa si configurava come un passaggio a una nuova vita in cui l'anima sopravviveva e poteva anche avere delle interazioni con i vivi. A questo proposito, possiamo citare il culto dei *manes*²²⁷, che erano, di fatto, le anime dei defunti; non si trattava, però, di divinità benefiche, ma di anime che, se trascurate dai familiari, potevano trasformarsi in *lemures* o *larvae* e creare problemi ai viventi²²⁸. Non esistono attestazioni precise relative alle credenze sulla esatta localizzazione dei *manes* e delle loro sedi di residenza, tuttavia la concezione più diffusa era quella di una dimora sotterranea o, in ogni caso, vicina al luogo di sepoltura. Era opinione comune, infatti, che i morti dovessero essere tenuti in vita, per così dire, tramite offerte di cibo e bevande, oltre che di olio e di sangue; pratica molto diffusa era quella di consumare sulla tomba di parenti e affini un banchetto funerario a cui era chiamato a partecipare anche il defunto²²⁹. Risulta quindi evidente che la tomba fosse un luogo di grande importanza non solo dal punto di vista religioso, ma soprattutto culturale.

Il rituale funerario era pure improntato a seguire alcuni principi generali, tra i quali quello della purificazione dopo la contaminazione dovuta alla morte e quello della necessità di dare sepoltura al cadavere, pena tremende ripercussioni sulla sua anima. Molte erano le pratiche da osservare nei momenti che precedevano quello finale: dopo che i familiari si erano riuniti intorno al capezzale del moribondo, il parente più stretto procedeva con l'ultimo bacio, per trattenerne l'anima che, con l'ultimo respiro, abbandonava il corpo, e con la chiusura degli occhi del defunto. Seguiva poi la *conclamatio*, che prevedeva di gridare ad alta voce il nome del defunto, per essere sicuri della sua morte²³⁰, e a essa la *depositio* del corpo a terra per poterlo lavare e ungere. A questo punto il cadavere veniva esposto e poi portato al luogo della sepoltura, seguito da parenti e amici vestiti di nero in una processione notturna che si svolgeva alla luce di torce: giunti al luogo designato, si doveva gettare sul cadavere una manciata di terra e inserire nella sua bocca una moneta per consentirgli di pagare la traversata verso il mondo dei morti. La tomba diveniva tale, a livello legale, solo dopo il sacrificio di un maiale, mentre i parenti, al ritorno a casa, si sottoponevano alla *suffitio*, una forma di purificazione con fuoco e acqua che dava inizio a una serie di cerimonie anch'esse a scopo purificatorio. Nove giorni dopo il

²²⁶ Cf. Krapinger 2016, 11 s.

²²⁷ Cic. *Pis.* 7,16 *coniuratorum manes mortuorum*; Liv. 3,58,11 *manes Verginae*; Verg. *Aen.* 6,743 *quisque suos patimur manes*.

²²⁸ Plaut. *Amph.* 777 *haec quidem edepol larvarum plenast*; *Capt.* 598 *larvae stimulant virum*; *Cas.* 592 *amator ... qui me atque uxorem ludificatust, larva*.

²²⁹ Toynbee 1993, 37.

²³⁰ Sulla *conclamatio* si veda Stramaglia 1999, 113 n. 57 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 8,10.

funerale veniva allestita la *cena novendialis* presso la tomba, con libagioni ai Mani. Non era lecito, in nessuna forma, arrecare disturbo ai luoghi deputati alla sepoltura ed esisteva, anzi, una norma che puniva espressamente chiunque si macchiasse di questa colpa: si trattava dell'*actio de sepulcro violato*²³¹, una causa privata pronunciata davanti al pretore che poi, in età imperiale, diventa un *crimen extraordinarium*²³². La pena prevista era una multa, di valore variabile in base alla gravità del fatto, da pagare al querelante e la condanna comportava l'*infamia*²³³. Una lista di azioni di disturbo della quiete sepolcrale si può leggere in Krapinger²³⁴, che annovera fatti quali dissotterrare un cadavere e portarlo alla luce del sole, maltrattarlo o derubarlo, portare via parti della tomba (colonne, statue, pietre) così come distruggerle, rendere illeggibili le iscrizioni, usare il sepolcro come abitazione o costruire e abitare sopra di esso.

Quanto al valore culturale e antropologico della tomba, Antonio Stramaglia, in un saggio sulla presenza del fantasma nella cultura antica, la definisce il «simbolo polisemico per eccellenza nei rapporti tra l'uomo e il soprannaturale»²³⁵: nei tempi più arcaici vigevo l'equazione tra la tomba e la dimora del defunto, di cui resta traccia nell'epigrafia funeraria oltre che nell'iconografia²³⁶. Esisteva, poi, un sostrato popolare di superstizione che si esplicava in raccomandazioni a non profanare le tombe, ad avvicinarsi ad esse in silenzio e con rispetto oppure, dall'altra parte, in tentativi di mettere in pratica riti magici volti a mandare messaggi ai defunti²³⁷. Leggi, ma anche e soprattutto minacce e maledizioni proteggono i sepolcri²³⁸ da tentativi, di diverso genere, di accostarsi in maniera impropria a questo elemento liminare che è segno evidente e tangibile della realtà della morte sulla terra.

Quanto finora affermato, e di cui si è trattato soltanto per cenni, dimostra la grande importanza rivestita dal sepolcro nella cultura latina. Per tale motivo, quindi, anche la retorica di scuola non può esimersi dal trattare tale aspetto della vita quotidiana, inserendolo all'interno di controversie sia come elemento fondante del discorso declamatorio, sia come elemento collaterale, ma pure utile a innescare alcune dinamiche che si riferiscono a questo retroterra culturale.

²³¹ Per maggiori informazioni su questa azione legale, si veda *infra*, 77 s.

²³² Cf. la trattazione di Ulpiano in *Dig.* 47,12,3 e *Paul. sent.* 1,21,5-6 e 9.

²³³ *Dig.* 47,12,1 *sepulchri violati actio infamiam irrogat*. Per il concetto di infamia in ambito giuridico e declamatorio rimandiamo a Dimatteo 2016.

²³⁴ Krapinger 2016, 13.

²³⁵ Stramaglia 1999a, 295.

²³⁶ Sull'argomento, cf. Peifer 1989 e Massaro 1992.

²³⁷ Cf. Strubbe 1991 e 1997.

²³⁸ Stramaglia 1999a, 298 ricorda il temibile avvertimento *tumulos vindicat umbra suos* (*Ant. Lat.* 406 Shackleton Bailey, 6).

3. La sepoltura in declamazione

Il sepolcro è un elemento che compare con una certa frequenza nei *corpora* declamatori latini; si deve, tuttavia, procedere con una distinzione: su sedici attestazioni, circa la metà appartiene alla raccolta delle *Minores*.

L'importanza della tomba come elemento culturale che promuove, per così dire, una 'corrispondenza d'amorosi sensi' è sottolineato in un passo di Seneca Padre, in cui un padre viene costretto da un giovane *luxuriosus* ad allontanarsi dal sepolcro dei tre figli defunti²³⁹:

*Cineres meorum in sepulchro video. Magnum solacium est saepius appellare liberorum non responsura nomina. Hic mihi vivendum est, ne cui de nuptiis, ne cui de liberis cogitanti dirum omen occurram*²⁴⁰.

E così una madre, nella *Declamatio maior* 10, intitolata *Sepulcrum incantatum*²⁴¹, accusa il marito di maltrattamento proprio a causa di una tomba: alla morte del figlio, la donna non ha smesso di piangere e disperarsi finché non ha iniziato a riceverne visite notturne all'insaputa del marito. Dopo qualche tempo, in maniera imprudente, rivela al marito l'accaduto ma lui, lungi dal rallegrarsene, manda a chiamare un mago che, con un incantesimo, chiude per sempre il sepolcro del figlio, impedendo così le visite alla madre. Per questo motivo, alla donna non resta altro da fare che portarlo in tribunale: l'uomo ha cercato di liberarla da quella che, a suo avviso, è un'ossessione, ma, così facendo, le ha tolto la ragione di vita. In questo caso, il sepolcro diventa, da canale di contatto tra una madre e il suo figlio defunto, una tomba nel vero senso della parola, un luogo, cioè, chiuso e inaccessibile, che impedisce qualsiasi comunicazione tra persone strettamente legate tra loro. Si tratta di un episodio che Stramaglia inserisce tra i casi di sepolcri senza requie²⁴²: il sepolcro è un varco tra questo e l'altro mondo, ma un rito di necromanzia rovesciata²⁴³ lo trasforma in un luogo di tormento, perché rende impossibile il contatto tra la madre e il fantasma di suo figlio.

²³⁹ Si tratta dell'escerto 4,1: *amissis quidam tribus libertis cum assideret sepulchro, a luxurioso adolescente in vicinis hortos abductus est et detonsus coactus convivio veste mutata interesse. dimissus iniuriarum agit.*

²⁴⁰ Sen. *contr.* 4,1,2.

²⁴¹ Questo il *thema*: *malae tractationis sit actio. Quae amissum filium nocte videbat in somnis, indicavit marito. Ille adhibito mago incantavit sepulcrum. Mater desiit videre filium. Accusat maritum malae tractationis.* Su questa declamazione rimandiamo al commento di Schneider 2013.

²⁴² Stramaglia 1999a, 299 e 308-323.

²⁴³ Di solito si praticavano incantesimi per evocare i defunti fuori dai sepolcri e non viceversa, cf. Stramaglia 1999a, 319 n. 14.

*Noxium sepulcro circumdatur carmen. Tunc horrentibus verbis urna praecluditur, tunc primum miser filius mors et umbra fit*²⁴⁴.

La donna, infatti, non accetta la situazione e prova a ribellarsi, cercando di riaprire il sepolcro:

*Cum vero comperit noctes suas iuveni[s] necessitatibus magicis et cantato perisse ferro, quam tum illa praefixum clausumque tumulum nudis cecidit uberibus, quo fletu sepulcra perfudit, quo gemitu audientem forsitan et exire cupientem frustra vocavit animam!*²⁴⁵

La chiusura della tomba è poi interpretata come una vera e propria seconda morte, che porta la madre sull'orlo della disperazione. La *Maior* 10, quindi, è un esempio di quanto il sepolcro fosse considerato un elemento di grande importanza culturale, capace di costituire una forte connessione affettiva. Tuttavia, non sempre, come anche in questo caso, la presenza di un sepolcro nel *thema* o nello svolgimento della declamazione significa che il discorso retorico sarà incentrato su di esso. In alcuni casi, infatti, il tema della sepoltura è solo un pretesto per introdurre altri tipi di problemi su cui dibattere, come accade nella *Minor* 302:

Auctoratus ob sepeliendum patrem

GLADIATOR IN QUATTUORDECIM GRADIBUS NE SEDEAT. Quidam ut patrem sepeliret auctoravit se. Die muneris productus sub titulo causae rudem postulante populo accepit. Postea patrimonium statutum per leges equitibus adquisivit. Prohibetur gradibus.

Protagonista è un uomo che non dispone di abbastanza denaro per seppellire il proprio padre e, per far fronte a tale difficoltà, decide di diventare un gladiatore attraverso la pratica giuridica dell'*auctoramentum*²⁴⁶: di fatto, un uomo di condizione libera limitava la propria piena capacità giuridica asservendosi a un lanista, che poteva disporre del suo corpo e delle sue energie vitali. L'atto di entrare volontariamente in una scuola gladiatoria, solennizzato da un giuramento²⁴⁷ di

²⁴⁴ Ps. Quint. *decl. mai.* 10,7 (p. 206,3-5 H.).

²⁴⁵ Ps. Quint. *decl. mai.* 10,8 (pp. 206,22-207,2 H.).

²⁴⁶ Su questo istituto la bibliografia è abbastanza ampia, cf. Pollack 1896, Biscardi 1956, Diliberto 1981, Sanfilippo 1982, Guarino 1983, Ricci 2006, 88-94, Malavolta 2015. Le fonti antiche più importanti sono costituite da Hor. *sat.* 2,7,58-59, Sen. *epist.* 37,1, Petron. 117, Gaius *inst.* 3,199; per una rassegna esaustiva cf. Biscardi 1956, 109 n. 1. Una breve analisi della *Minor* 302 come caso di finzione declamatoria molto vicina alla realtà del tempo in Rayment 1949.

²⁴⁷ Biscardi 1956, 113 ricostruisce un'approssimazione della formula di giuramento sulla base delle attestazioni presenti in Sen. *ep.* 37,1, Hor. *sat.* 2,7,58-59, Petron. 117: *iuo me uri vinciri verberari virgis ferroque necari et quicquid aliud iusseris vel invitum pati passurum*. Sulla formula si veda anche Malavolta 2015, 65 n. 1.

fronte a un tribuno della plebe, comportava l'assolvimento di obblighi nei confronti del lanista e l'ingresso in una situazione giuridica ibrida tra quella di uomo libero e di servo per tutta la durata dell'accordo²⁴⁸. Il fattore rilevante, qui, è che l'*auctoratus* riceveva un compenso per le sue prestazioni nell'arena e, per questo, il protagonista della 302 compie tale scelta, con la speranza di poter velocemente recuperare il denaro necessario alla sepoltura del padre. La sua pietà filiale non manca di impressionare il pubblico: il giorno dello spettacolo, infatti, l'uomo si presenta sull'arena con un cartello che riassume la propria vicenda e, così, gli spettatori, commossi, gli fanno dono della *rudis*, liberandolo dall'ingaggio e restituendogli la libertà. Tutto questo è, però, soltanto l'antefatto di quello che si rivela essere il reale punto di dibattito: tempo dopo, l'uomo accumula un patrimonio pari a quello necessario per entrare nell'*ordo equestris*, ma si vede escluso dalla fruizione di alcuni privilegi di tale gruppo sociale, come quello di potersi sedere a teatro nelle prime quattordici file della cavea durante gli spettacoli²⁴⁹, sancito dalla *Lex Roscia* del 67 a.C.²⁵⁰ e confermato poi dalla *Lex Iulia theatralis*²⁵¹: il mestiere di gladiatore esercitato da un cittadino libero, infatti, comportava l'*infamia*²⁵² e, di conseguenza, la perdita di alcuni diritti civili e dell'elettorato passivo. Il vero fulcro della *Minor* 302, dunque, è la definizione²⁵³ del termine *gladiator*²⁵⁴ e il compito del retore è proprio dimostrare che il protagonista non è mai stato davvero gladiatore in quanto non ha mai preso parte a un combattimento, mentre il rapporto con il padre e il sacrificio fatto in suo onore sono elementi

²⁴⁸ Gli effetti dell'*auctoramentum*, infatti, cessano con la morte dell'*auctoratus* (ma non del lanista), con la scadenza del termine previsto o con il riscatto, cf. Biscardi 1956, 121.

²⁴⁹ Cf. Tac. *ann.* 13,54 sui *discrimina ordinum* a teatro. Per una rassegna dettagliata di tutte le fonti che citano questa disposizione rimandiamo a Scamuzzi 1969, 265-266.

²⁵⁰ Un'analisi dettagliata di questa legge in Scamuzzi 1969 e Bettinazzi 2012. Cf. anche Hor. *epist.* 1,1,57-62, Tac. *ann.* 15,32, Porph. *Hor. epist.* 1,1,62.

²⁵¹ Plin. *nat.* 33,32 riporta i criteri per l'appartenenza all'*ordo equester* fissati durante il principato di Tiberio: l'essere liberi di nascita così come il proprio padre e nonno, un censo di 400 mila sesterzi e il diritto di sedere nelle prime quattordici file a teatro secondo quanto stabilito dalla *Lex Iulia theatralis*. Sulla legge cf. Suet. *Aug.* 44, Rawson 1987 (a pp. 102-106 discute dei posti riservati ai cavalieri). Una discussione del rapporto tra questa legge e la *lex Roscia* in Bettinazzi 2012, mentre una confutazione della sua stessa esistenza in Scamuzzi 1969, 311-319. Riguardo ai requisiti per ottenere il diritto di sedersi nelle prime file, Suet. *Aug.* 40 allude a sanzioni previste per i senatori economicamente rovinati che tentassero di mantenere il privilegio del posto a teatro, vd. anche Iuv. 3,153-155. L'esclusione riguardava anche cavalieri che si fossero esibiti nell'arena e sulla scena, cf. Scamuzzi 1970, 53-57 (ne è un esempio la vicenda di Laberio, narrata anche in Sen. *contr.* 7,3,9).

²⁵² Cf. Ville 1981, 255-262 e 339-343, Wycisk 2008, 64. Sull'*infamia* nelle *Minores* rimandiamo a Dimatteo 2016.

²⁵³ Lo *status* è infatti di tipo *finitivus*.

²⁵⁴ Non si tratta dell'unico *gladiator* presente sulla scena della declamazione: la figura del *gladiator* è al centro della *Maior* 9, sebbene i nuclei della vicenda siano più che altro l'amicizia tra due giovani i cui padri si odiano e il complicato rapporto di uno dei due con il proprio genitore; il figlio del ricco finisce, dopo varie peripezie, in una scuola di gladiatori ma, al momento dell'ingresso nell'arena, l'amico si offre per combattere al suo posto. Su questa declamazione si veda Krapinger 2007, mentre per un'analisi della figura del *gladiator* nella *Maior* 9 si rimanda a Brescia 2009, che sottolinea la particolarità della presenza sulla scena declamatoria di un gladiatore *sui generis*, eroico, in netta opposizione con l'infima considerazione che la società del tempo riservava a figure di questo tipo; tale elemento è comune alla *Minor* 302, anche se in maniera più sfumata: qui, infatti, il protagonista non è mai stato davvero *gladiator*. Un *vir fortis* diventato *gladiator* è protagonista dell'escerto 52 di Calpurnio Flacco; cenni generici alla vita dei gladiatori e all'arena si trovano in 260, 279, 305, 317, 382.

affrontati in maniera soltanto cursoria e all'unico scopo di mettere in luce le qualità del protagonista.

Un caso simile di un figlio che non ha le possibilità economiche di seppellire il padre è quello di Cimone nella prima controversia del nono libro della raccolta senecana²⁵⁵, ma la questione della sepoltura costituisce soltanto un anaffatto per il vero problema da affrontare, quello dell'ingratitude che si intreccia con l'adulterio²⁵⁶.

In altri casi, invece, la questione della sepoltura si trova al centro della trattazione retorica, in cui compare in corrispondenza di alcune *leges*. Il primo esempio che citiamo è quello della *Maior* 6, in cui una norma prevede di lasciare insepolto chi non si sia preso cura dei propri genitori, abbandonandoli nella disgrazia:

Corporis proiecti

*Qui in calamitate parentes deseruerit, insepultus abiciatur. Qui habebat uxorem et filium, captus a piratis scripsit domum de redemptione. Uxor flendo oculos amisit. Filius retinente matre profectus vicariis manibus redemit patrem. Idem in vinculis decessit. Abiectus in mare et appulsus ad litus patrium est eiectus. Vult illum sepelire patrem, mater prohibet*²⁵⁷.

La vicenda è piuttosto complessa: di fatto, un figlio sceglie di andare a soccorrere il padre catturato dai nemici e, per farlo, si trova costretto a lasciare da sola la madre, che è diventata cieca a forza di piangere²⁵⁸ l'avversa sorte del marito. Per questo motivo, alla sua morte, la madre vuole rifiutargli la sepoltura, appellandosi alla norma *qui in calamitate parentes deseruerit, insepultus abiciatur*²⁵⁹. Il discorso è pronunciato dal padre, che accusa la moglie di comportarsi da matrigna del suo stesso figlio²⁶⁰ e di non comprendere le motivazioni alla base del gesto del giovane: egli ha salvato il padre, sì, ma così facendo ha permesso ai genitori di riunirsi e di restituire alla madre il conforto e il sostegno del marito; in fondo, la donna ha perso la vista proprio per le troppe lacrime dovute alla preoccupazione per la sorte del marito. Il figlio, dunque, ha pienamente rispettato le legge, muovendosi in soccorso del genitore più bisognoso

²⁵⁵ Tale vicenda è ricordata anche in Val. Max. 5,4 *ext.*,2 tra gli esempi di *pietas* verso i genitori.

²⁵⁶ *Adulterum cum adultera qui deprenderit, dum utrumque corpus interficiat, sine fraude sit. Ingrati sit actio. Miltiades peculatus damnatus in carcere alligatus decessit. Cimon, filius eius, ut eum sepeliret, vicarium se pro corpore patris dedit. Callias dives sordide natus redemit eum a re publica et pecuniam solvit; filiam ei suam collocavit, quam ille depremsam in adulterio deprecante patre occidit. ingrati reus est.*

²⁵⁷ Ps. Quint. *decl. mai.* 6 *th.* (pp. 110,12-111,2 H.). Questa declamazione è stata tradotta e commentata da Zinsmaier 2009, a cui rimandiamo.

²⁵⁸ Tipico motivo declamatorio: le lacrime causano la perdita della vista anche in Sen. *contr.* 7,4; Ps. Quint. *decl. mai.* 16 (p. 318,10-11 H.); Calp. *decl.* 10 (p. 10,2 H.).

²⁵⁹ Si tratta di una legge declamatoria, per la quale si rimanda a Zinsmaier 2009, 33-43.

²⁶⁰ Tale affermazione pone la donna sotto la luce sinistra del paradigma tragico di Medea, su cui cf. *supra*, 33-43.

e, perciò, merita la sepoltura. Negargliela significherebbe venir meno alla *pietas* e anche a qualsiasi forma di umanità e civiltà, fatto ancor più sorprendente in una madre, da cui ci si aspetta che il vincolo di sangue costituisca un obbligo a fare di tutto per dare sepoltura al figlio; l'uomo non può quindi che ribadire il valore fondamentale dell'atto della sepoltura.

Sive omnis in defunctis sensus perit, et ad operiendam foeditatem subtrahendamque dolori materiam mortui viventium causa sepeliuntur, seu, cum ad infernas sedes anima migravit, unus hic luce viduis honos, et suprema face, ut vates ferunt, petitam ulterioris ripae stationem contingunt ... certe rerum natura ut in generandis alendisque hominibus quae necessaria erant, ex se ipsa prospexit, ita, cum rursus opus suum resolvit, corpora nostra quam primum reducere ad principia festinat; ... nobis vero adversus exanimis genuit non solum miserationem, quae cogitationi nostrae subit, sed etiam religionem. inde ignotis quoque corporibus transeuntium viatorum conlaticia sepultura, inde iniecta ab alienis humus²⁶¹.

Il rispetto dei morti e dei loro sepolcri è stabilito dalla legge della natura: anche i viandanti occasionali possono trovarsi a gettare delle manciate di terra sui tumuli di estranei, perché l'idea di ricoprire la tomba è costitutiva della cultura dell'epoca. Nella *peroratio* finale, infatti, il padre afferma di essere disposto a stendersi sopra il cadavere del figlio per fungere da tumulo oppure a bussare di casa in casa per chiedere terra con cui ricoprirlo; se nessuna di queste soluzioni potrà compiersi, getterà il cadavere in mare, perché lo trasporti lontano, presso i barbari o i nemici, che di certo ne avranno maggior cura di quanta ne abbia dimostrato la madre degenerare. Nonostante l'avversione atavica per la mancata sepoltura dei cadaveri, esistono, almeno nell'universo fittizio della declamazione, delle occasioni in cui essa può venire negata: si tratta di casi limite, come, appunto, quello di un figlio che rifiuta di offrire soccorso ai propri genitori, o come quello della presenza di un tiranno, figura che sconvolge gli equilibri all'interno della città e che è causa di disgrazie e sventure infinite. I caratteri principali del personaggio, infatti, sono la crudeltà, che lo ha portato a usurpare il potere servendosi di ogni mezzo, legittimo e non, e l'empietà, che conferma la connessione tra degenerazione morale e politica²⁶². Non stupisce, dunque, che due casi declamatori in cui si discute dell'opportunità di impedire la sepoltura di una persona siano relativi alla figura del tiranno: si tratta delle *Minores* 274 e 329. La prima ha per oggetto la vicenda di un tiranno colpito nel foro da un fulmine e, di conseguenza, deceduto: bisogna seppellirlo nel foro, come prescrive la norma (i folgorati

²⁶¹ Ps. Quint. *decl. mai.* 6,11 (pp. 121,23-122,14 H.).

²⁶² Sul tiranno nella declamazione latina imprescindibile è il lavoro di Tabacco 1985. Si veda anche il più recente Tomassi 2015.

devono essere sepolti nel luogo in cui sono stati colpiti), o lasciarlo insepolto fuori dai confini della città, come prevede invece un'altra legge?

Tyrannus fulminatus

*Quo quis loco fulmine ictus fuerit, eodem sepeliatur. Tyranni corpus extra fines abiciatur. Tyrannus in foro fulminatus est. Quaeritur an eodem loco sepeliatur*²⁶³.

La controversia rientra, quindi, nello *status* delle *leges contrariae*, perché le due leggi citate nel *thema* si trovano in conflitto tra loro²⁶⁴. Essa è svolta da entrambe le parti: il primo discorso, più lungo e dettagliato, difende la norma che impedisce la sepoltura del tiranno, sostenendo la sua maggiore utilità per la comunità. Il secondo discorso, invece, è incentrato sul valore religioso della norma sui folgorati: il fulmine è uno strumento divino di punizione dei colpevoli e perciò il legislatore ha agito nel massimo rispetto della volontà degli dei quando ha promulgato la legge relativa alla sepoltura dei folgorati. Interessanti ai nostri fini sono alcune parole pronunciate all'interno della prima parte dell'esercizio:

*Multos magis tangit sepultura; ad cogitationem post se futurorum plerique gravius moventur*²⁶⁵.

Tale osservazione è una testimonianza della grande importanza culturale rivestita dal sepolcro e della preoccupazione per quanto potesse accadere dopo la morte; questo spiega anche il motivo per cui la declamazione si occupa di questo tema: evidentemente il problema della sepoltura – o della sua privazione – era sentito come culturalmente rilevante ed era plausibile che se ne potesse discutere anche a livello giuridico. Tuttavia, quel che più ci interessa viene espresso nel secondo *sermo*:

*ut sepeliatur superstitione sola effici potest: ut in comparatione legum illud potentissime dicamus, eam legem magis esse servandam quae deorum gratia scripta sit quam quae hominum*²⁶⁶.

²⁶³ Tema simile in *schol. ad Herm. Stas.* 4,710,16-22 Walz. La legge che vieta la sepoltura del tiranno e che ne prescrive l'abbandono fuori dalla città è verosimilmente ispirata al diritto attico, cf. Xen *Hell.* 1,7,22, Sprenger 1911, 247, Wycisk 2008, 206. Mancano, invece, attestazioni per quel che riguarda la norma sui folgorati, a eccezione della *lex regia* di Numa in Fest. p. 190 Lindsay (su cui vd. Laurendi 2012). Su questa declamazione e il suo retroterra culturale si rimanda a McGlew 1993, 14-17.

²⁶⁴ Dimatteo in Pasetti *et al.* 2018, *ad loc.* osserva come, più precisamente, si tratti di *leges in pares* secondo la terminologia quintiliana (Quint. 7,7,4-6), perché a una delle due leggi si possono muovere obiezioni, mentre all'altra non si può obiettare nulla che non riguardi la lite, cf. Calboli Montefusco 1986, 175 s.; Dingel 1988, 143 s.

²⁶⁵ 274,4.

²⁶⁶ 274,10.

Il maestro fornisce qui un precetto generale che può essere utile per il successivo svolgimento della controversia: nella *comparatio legum* è preferibile osservare la legge divina rispetto a quella umana²⁶⁷, ed è chiaro che la vendetta contro il tiranno appartiene all'ambito delle leggi umane. La preferenza espressa per le leggi divine è motivo centrale dell'*Antigone* sofoclea: non si tratta certo di un caso, dal momento che, in controluce, è questo il paradigma mitico sotteso a molte delle declamazioni di scuola dedicate alla tematica della sepoltura²⁶⁸. L'indicazione del maestro, però, non viene seguita dall'allievo, che non sviluppa la linea d'azione suggerita nel suo breve e conciso discorso, preferendo concentrarsi sulla funzione deterrente della pena. La *Minor* 329, invece, mette al centro la discussione sulla sepoltura di un tiranno suicida: si dibatte se sia giusto seppellire nel foro un tiranno che, per essersi tolto la vita, è diventato anche tirannicida.

Sepultura tyranni qui se occidit

Qui tyrannum occiderit, in foro sepeliatur. In pestilentia responsum est tyrannum occidendum. Ipse se occidit. Petunt propinqui ut in foro sepeliatur.

La declamazione è svolta da parte degli oppositori della famiglia del tiranno, che vorrebbe la sepoltura nel foro: si fa notare che ben diverso è il caso di chi uccide e di chi viene ucciso; inoltre, il tiranno è stato malvagio e perfido e non può in alcun modo meritare un onore come quello della sepoltura nel foro²⁶⁹. Un'azione del genere avrebbe come conseguenza quella di offendere gli dei, i quali hanno deciso di punire il tiranno portandolo al suicidio²⁷⁰:

In illa labe totius civitatis dii immortales non tam tacite intellegi quam publicare poenam tyranni voluerunt. Parum existimaverunt si illum alius occidisset²⁷¹. ... Audient haec dii immortales, qui nos

²⁶⁷ Cf. Quint. 7,7,7 *item aut confessum ex utraque parte ius est aut dubium. Si confessum est, haec fere quaeruntur: utra lex potentior, ad deos pertineat an ad homines ...* ; 324,2 *quemadmodum personas comparavimus, ita comparemus et leges. Idem demus utrique tempus, eandem utrique legi causam, ipsae tamen etiam citra defensiones non parem rationem habent: scripta est altera deo, altera homini. Aequum est priorem esse rationem religionis.*

²⁶⁸ *Infra*, 83-100.

²⁶⁹ Inoltre, il gesto del tiranno non è presentato come un atto dovuto alla volontà di riscatto, al pentimento o al desiderio di salvare la città dalla pestilenza, ma come una manifestazione di viltà: egli è ben a conoscenza che il suo destino è ormai segnato e che presto dovrà soccombere di fronte a un rovesciamento del potere da parte dei cittadini, cf. Tabacco 1985, 63.

²⁷⁰ Come osserva Tabacco 1985, 63, sono dunque gli dei i veri tirannicidi, in quanto hanno mandato la pestilenza che ha innescato il processo di liberazione dal tiranno.

²⁷¹ 329,13.

*pestilentia liberaverunt, qui gravissimos morbos propitii miserunt?*²⁷² ... *Quae tunc responsa petitori sumus, quod auxilium, homines qui hanc quoque diis immortalibus iniuriam facimus, ut videantur salutare illud rei publicae responsum pro tyranno dedisse?*²⁷³

Ancora una volta, in un caso di sepoltura, vengono chiamate in causa le divinità, a sottolineare come tale argomento fosse di pertinenza divina e non umana. Secondo Tabacco²⁷⁴, la vicenda narrata nella *Minor* 329 ha molti punti in contatto con quella di Edipo: quando una pestilenza mette a rischio la città, l'oracolo consultato sulle cause dell'inafausta epidemia indica come unica soluzione quella di eliminare fisicamente il tiranno; ed egli accetta la validità del responso, uccidendosi di propria mano. Gli elementi della pestilenza e della risposta oracolare che individua il governante della città quale causa dell'ira divina si riscontrano anche nel mito edipico: la differenza consiste nell'immediato adeguarsi del tiranno declamatorio al verdetto dell'oracolo, ma è significativo che, anche in questa occasione, quando uno degli argomenti trattati nel brano retorico è il sepolcro, emerga in controluce un paradigma mitico che si può ricondurre alla saga di Edipo e della sua famiglia.

Un'altra categoria di esclusi dal diritto alla sepoltura è quella degli omicidi, stando a quanto riporta Seneca Padre in una delle sue controversie:

Homicida in se.

*Homicida insepultus abiciatur. Quidam se occidit. Petitur ut insepultus abiciatur. Contradicitur*²⁷⁵.

La *lex* citata si riferisce espressamente agli omicidi, tuttavia si tratta di una norma declamatoria, che non ha riscontri diretti nel diritto storico romano. La *lex Cornelia de sicaris et veneficis*²⁷⁶, infatti, prevedeva, per l'omicidio volontario, l'esilio e non la pena capitale: secondo Bonner²⁷⁷, la norma senecana potrebbe avere un riscontro in una legge romana di età arcaica e, in ogni caso, sembrerebbe più vicina a una legge greca che comminava la pena di morte e l'impossibilità di avere sepoltura nel territorio di residenza della vittima per chi si macchiasse di omicidio volontario²⁷⁸. Il problema dell'esercizio senecano risiede nel fatto che, in questo caso, l'omicida e la sua vittima corrispondono alla stessa persona, dato che si tratta di un

²⁷² 329,17.

²⁷³ 329,18.

²⁷⁴ Tabacco 1985, 129.

²⁷⁵ Sen. *contr.* 8,4 *th.*

²⁷⁶ Su cui cf. Ferrary 1991 e Longo 2008, 18-27.

²⁷⁷ Bonner 1949, 100 s.

²⁷⁸ Cf. Plat. *Leg.* 871d.

suicidio: ora, il punto da dirimere è se si possa considerare omicida chi uccida se stesso²⁷⁹. La prima parte dell'escerto declama a favore del suicida e invoca per lui pietà e compassione, sostenendo che la natura²⁸⁰ non nega il sepolcro a nessuno, tanto meno agli infelici:

*infelicissime adulescens, cum te prohiberi etiam sepultura video, mirari desino, quod peristi: tales inimicos habes ut etiam mortuum persequantur ... omnibus natura sepultura dedit: naufragos idem fluctus, qui expulit <sepelit>; suffixorum corpora crucibus in sepulturam suam defluunt; eos qui vivi uruntur poena funerat*²⁸¹.

La *pars altera*, invece, sostiene che non sia degno di ricevere sepoltura da mani altrui chi abbia usato le proprie per togliersi la vita:

*facinus indignum si inveniuntur manus quae sepeliant eum quem occiderunt suae*²⁸².

Punti di vista, insomma, da cui dipende la possibilità di ricevere una sepoltura o meno. Riguardo ai suicidi, è anche attestata, nei testi retorici, una legge che li priva della sepoltura nel caso in cui non abbiano prima esposto pubblicamente le ragioni della propria scelta²⁸³, come si legge, per esempio, nel *thema* della *Minor* 337:

Qui causas in senatu voluntariae mortis non approbaverit, insepultus abiciatur.

Il problema, in questo caso, è motivare di fronte al senato le ragioni della propria scelta di togliersi la vita: se le motivazioni non saranno considerate convincenti, il futuro suicida sarà condannato a rimanere insepolto.

Ben più grave è il caso dei parricidi, a cui esplicitamente viene negato il diritto alla tumulazione, come si espone in maniera netta nella *Minor* 299 con la norma, molto simile a quella senecana, *parricidi insepulti abiciantur*: in genere, la punizione prevista per i parricidi era il *culleus* e,

²⁷⁹ Un problema di definizione, cf. Quint. 7,3,7 *Diversum est genus cum controversia consistis in nomine quod pendet ex scripto, nec versatur in iudiciis nisi propter verba quae litem faciunt: an qui se interficit homicida sit, an qui tyrannum in mortem compulit tyrannicida, an carmina magorum veneficium. Res enim manifesta est sciturque non idem esse occidere se quod alium, non idem occidere tyrannum quod compellere ad mortem, non idem carmina ac mortiferam potionem, quaeritur tamen an eodem nomine appellanda sint.*

²⁸⁰ L'appello al *ius naturae* è molto frequente nella declamazione, cf. Citti 2015, in particolare 103-107 per quel che riguarda l'argomento della legge non scritta in opposizione a quella scritta.

²⁸¹ Sen. *contr.* 8,4,1.

²⁸² Sen. *contr.* 8,4,3.

²⁸³ Si tratta della *προσαγγελία* o *mortis voluntariae causa* su cui cf. Pasetti 2007 e 2009; cf. anche 335; Ps. Quint. *decl. mai.* 4 *th.* (pp. 60,11-61,3 H.); Calp. *decl.* 20; 38; 53; Stramaglia 1999a, 304 n. 4 e 2013, 85 s. n. 3.

quindi, la morte per annegamento; l'impossibilità di una sepoltura indica il divieto di contaminare la terra con le ossa impure²⁸⁴. Anche in questo frangente, la sepoltura viene negata a fronte di un atto mostruoso quale quello del parricidio: un altro caso limite, che ben può giustificare la negazione della tomba. Tale *lex*, nella 299, si scontra con un'altra, fondamentale ai fini di un'indagine sul sepolcro: la norma *sepulcri violati sit actio*. Essa è una legge declamatoria che, però, ha un riscontro in una legge storicamente attestata nel diritto romano, l'*actio de sepulcro violato*²⁸⁵: Lanfranchi la rubrica all'interno dei casi di danneggiamento di *res religiosae*²⁸⁶, mentre Sprenger la pone in parallelo con la γραφή o δίκη τυμβωρυχίας del diritto attico²⁸⁷. Si trattava di un'azione privata che veniva portata all'attenzione del pretore, al quale spettava il compito di concederla al titolare del diritto di sepolcro (di solito, un familiare del defunto), mentre in età imperiale il reato divenne *crimen extraordinarium*. La pena era pecuniaria, ma spesso alla multa, che variava in base alla gravità del reato, si univa la condanna dell'*infamia* se il colpevole era ritenuto responsabile anche di *dolus*. Ad appellarsi potevano essere il proprietario dello *ius sepulcri* o i parenti del defunto, ma era possibile anche istruire un'inchiesta popolare.

Le attestazioni declamatorie dell'*actio de sepulcro violato* sono una decina, di cui tre nel *corpus* delle *Minores*. Della gravità dell'accusa di violazione della tomba ci offre una testimonianza un passo tratto dalla *Maior* 12:

*Accusare te male gestae legationis possum? Age porro, si occisos obiecero homines, non tu es causa mortium? Si violata sepulcra, non propter te rogos fraudavimus?*²⁸⁸

La declamazione è incentrata su un caso di cannibalismo, del quale viene accusato l'ambasciatore della città; l'accusatore sta qui affermando che, qualora il legato sollevasse eccezione procedurale per essere incriminato di *mala gesta legatio* invece che di *laesa res publica*, potrebbe allora invocare a suo carico altri capi di imputazione ben più gravi della *mala gesta legatio*, come, per esempio, l'omicidio o la violazione di sepolcro²⁸⁹.

²⁸⁴ Cf. Pasetti 2011, 148 s. n. 201 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 17,9.

²⁸⁵ Su cui cf. *Dig.* 47,12; Bornecque 1902, 71; Bonner 1949, 119; Langer 2007, 187 s.; Wycisk 2008, 236-238. Fondamentale la lettura del recente Krapinger 2016, 11-14.

²⁸⁶ Lanfranchi 1938, 419 s.

²⁸⁷ Sprenger 1911, 245.

²⁸⁸ Ps. Quint. *decl. mai.* 12,12 (p. 244,11-14 H.).

²⁸⁹ Cf. Stramaglia 1999a, 135 n. 124.

Il primo caso di cui ci occupiamo è quello di un *vir fortis* che, perdute le sue armi, profana la pace della tomba di un altro *vir fortis* per sottrarre le sue armi e, per questo motivo, subisce un processo per violazione di sepolcro. Il *thema* è presente in Seneca, nell'escerto 4,4:

Armīs sepulchri victor

Sepulchri violati sit actio. Bellum cum esset in quadam civitate, vir fortis in acie armīs amissis de sepulchro viri fortis arma sustulit. Fortiter pugnavit et reposuit. Praemio accepto accusatur sepulchri violati.

Nella prima parte dell'escerto, il soldato parla in propria difesa, sostenendo che lo stato ha ottenuto un guadagno dalla sua azione; peggio sarebbe stato se i nemici si fossero impadroniti di quelle armi al suo posto: lo ha spinto la *necessitas* e la volontà di difendere lo stato²⁹⁰. La *pars altera*, dal canto suo, pone l'enfasi sull'episodio della perdita delle armi per screditare la figura del *vir fortis*; ha rubato, si dice, e, fatto ancor più grave, ha rubato delle armi ormai consacrate ai Mani: per questo, l'uomo merita la condanna, visto che il suo valore in battaglia è stato già ricompensato con il dovuto premio²⁹¹.

Thema pressoché identico a quello senecano compare nel commento al Grillo ciceroniano²⁹², che fornisce un chiaro esempio di come, nella stessa controversia, siano presenti i tre elementi dell'accusa, della difesa e del giudizio²⁹³; anche la *Minor 369* presenta questo *thema*: qui non si fa cenno al premio concesso al *vir fortis*, ma soltanto alla questione della violazione del sepolcro.

Armīs sepulcri victor

SEPULCRI VIOLATI SIT ACTIO. Quidam arma de sepulchro viri fortis, suis consumptis, sustulit; victor reposuit. Reus est violati sepulcri.

La declamazione è svolta da parte dell'accusato, che vuole esporre i fatti pur consapevole che l'invidia altrui tenterà di impedirglielo. Il punto su cui poggia la sua difesa consiste nell'affermare che il sepolcro non è stato profanato e che l'intenzione era positiva:

²⁹⁰ Sen. *contr.* 4,4,1.

²⁹¹ Sen. *contr.* 4,4,2.

²⁹² Grill. *rhet.* p. 599,21-23 Halm *Sepulchri violati sit actio. Vir fortis in bello armīs amissis de sepultura viri fortis armīs abstulit et vicit eaque rursus reposuit: arguitur sepulchri violati.*

²⁹³ Grill. *rhet.* p. 599,23-26 Halm *Et hic accusator habet quod dicat; nam obicit 'violasti sepulchrum': et reus dicit 'non violavi': et iudex habet quod iudicet 'si violavit necne sepulchrum': habet enim in voluntate quam velit proferre sententiam.*

*'Sepulcrum' inquit 'violasti'. Non utcumque attingitur sepulcrum violatur: alioqui nec inferre mortuos licet nec collapsa reficere nec ornare. Aut, si utcumque attingitur violatur, bis ego peccavi, et cum sustuli et cum reposui. Sed ita non est. Et mens absolvitur*²⁹⁴.

Il *vir fortis* non aveva, infatti, alcun motivo per profanare la tomba:

*Quare violo? Inimici sepulcrum est? Immo etiam commilitonis, amici; credibile enim est similes propositis amicos fuisse. ... Deinde, quo tempore? Bello, inter pericula odiis vacua. Sed quid sustuli? Aurum, credo, aut defossam pecuniam. Arma. Ista virtutis instrumenta, non sceleris sunt pretia, quibus praemia merui*²⁹⁵.

La tomba da cui l'eroe ha tratto le nuove armi non era la tomba di un nemico, ma, anzi, quella di un uomo con una vita simile alla sua; il frangente era di urgenza bellica e non lasciava spazio a sentimenti diversi da quelli relativi al combattimento; non sono stati poi trafugati oro o denaro: sono state prese delle armi con cui è stato possibile rendere un servizio alla comunità, che si è esplicato nell'eliminare il pericolo della schiavitù e della tirannia. Per difendere la patria tutto è concesso e, perciò, il giovane eroe avrebbe anche potuto commettere azioni apparentemente sacrileghe come scagliare contro il nemico parti del sepolcro stesso:

*Ipsorum sepulcrorum ruina, si possem, hostem repellerem: tecta in subeuntes et sacra, quin etiam templorum fastigia desperantium tela sunt. Cerum est omnia licere pro patria*²⁹⁶.

La tomba, quindi, ha permesso alla città di essere salvata e al *vir fortis* di divenire tale: non è corretto parlare di profanazione quando la funzione svolta dal sepolcro è stata del tutto positiva e salvifica. La chiusa della declamazione, a effetto, sottolinea il concetto, indicando nella tomba l'elemento che ha reso possibili gli eventi successivi e la libertà della città: essa ha, infatti, fatto emergere il *vir fortis*, permettendogli di portare l'esercito alla vittoria.

*Visus est mihi emergere tumulo vir fortis*²⁹⁷.

²⁹⁴ 369,2.

²⁹⁵ 369,3.

²⁹⁶ 369,4.

²⁹⁷ 369,5.

Simile a questo caso è quello accennato da Quintiliano nell'*Institutio oratoria*, in cui, però, il sacrilegio non consiste nella violazione di un sepolcro, ma nel sottrarre le armi da un tempio:

*Finitionis quoque quaestiones ex causis interim pendent: ... an sacrilegus, qui, ut hostes urbe expelleret, arma templo adfixa detraxit*²⁹⁸.

Sebbene la situazione sia differente, questo esempio è utile per comprendere quanto frequente fosse, nella declamazione, la trattazione di casi di sacrilegio.

Necessario, in questo contesto, è richiamare il caso della *Minor 373*, già in precedenza analizzata a proposito della trattazione del personaggio della matrigna²⁹⁹: la declamazione, infatti, è incentrata sull'*abdicatio* in seguito a una violazione del sepolcro. Riportiamo il *thema*:

Ornamentis redemptus

ABDICARE LICEAT. SEPULCRI VIOLATI SIT ACTIO. Amissa uxore et defossis in sepulcro eius ornamentis superduxit filio novercam. Captus a piratis pater de redemptione scripsit. Morante filio, uxor ex sepulcro prioris uxoris eruit ornamenta et misit. Ob hoc a privigno sepulcri violati accusata et damnata est. Pater redit et abdicat filium.

Un uomo, dopo la cattura da parte dei pirati, scrive alla famiglia chiedendo di inviare un riscatto: la moglie, non sapendo come risolvere la situazione, decide di andare a recuperare i gioielli seppelliti nella tomba della precedente moglie di suo marito. Colpisce l'indecisione del figlio, che costringe la matrigna ad attuare una risoluzione disperata e anomala: per questo motivo, il padre, al suo ritorno, procede con una causa di disconoscimento. Il fulcro della declamazione è, infatti, l'analisi dei rapporti tra i membri di questo gruppo familiare, mentre la questione del sepolcro violato passa in secondo piano ed è funzionale soltanto a dimostrare la buona fede della moglie-matrigna. Lo *status* della controversia ricade nella *qualitas absoluta*³⁰⁰, perché la difesa della donna si basa sul fatto che, sebbene illecito, l'atto commesso ha una propria giustificazione; tuttavia il testo presenta anche alcuni tratti della *finitio*, perché il padre cerca di far passare il mancato pagamento del riscatto come una forma di tentato parricidio e la *declamatio* si risolve in un breve *j'accuse* del padre al figlio: innanzitutto se ne critica l'*inertia*, poi si lamenta l'abbandono ai pirati, assimilabile a un parricidio e, infine, si introduce il motivo della vendetta in relazione all'accusa mossa contro l'ottima moglie. Da notare l'elemento dei

²⁹⁸ Quint. 5,10,36.

²⁹⁹ Cf. *supra*, 61 s.

³⁰⁰ Cf. Calboli Montefusco 1986, 108-114.

gioielli seppelliti: era pratica usuale, infatti, tumulare insieme al defunto alcuni suoi effetti personali³⁰¹; in questo testo si tratta dei gioielli di una donna, mentre in alcuni dei casi analizzati precedentemente il sepolcro conteneva le armi del *vir fortis*. Tali oggetti protetti dalla sacralità della tomba potevano, ovviamente, essere preda dell'avidità di persone interessate a risolvere qualche problema urgente, come, appunto, nel caso del soldato che ha perso il proprio equipaggiamento e in quello della moglie che ha la necessità di pagare il riscatto per ottenere la libertà del marito.

Fortunaziano, nella sua *Ars rhetorica*, utilizza due casi di violazione di sepolcro come esempi per spiegare concetti più generali e fornisce, così, un'ulteriore testimonianza del largo uso che poteva essere fatto di questa *actio* nelle scuole di declamazione. Riportiamo il primo caso, che serve al maestro per illustrare che cosa sia la *simplex definitio*:

*naufragia ad publicanos pertineant: cuiusdam naufragae corpus cum ornamentis ad litus expulsum harena obrutum est, id publicani eruerunt: rei sunt sepulchri violati*³⁰².

Il cadavere di un uomo che non è sopravvissuto a un naufragio finisce sulla spiaggia e, lì, ottiene una sorta di sepoltura grazie alla sabbia che lo ricopre; arrivano alcuni pubblicani e lo dissotterrano, per ricavarne un qualche tipo di guadagno. Il corpo, infatti, è giunto sulla spiaggia insieme a dei gioielli, di cui i pubblicani si vogliono impossessare anche a costo di commettere un'azione empia e scellerata come la profanazione di una tomba. L'operazione, infatti, costa loro un'accusa di violazione di sepolcro.

L'altro caso citato da Fortunaziano, e che serve per spiegare cosa sia un'*antithetica definitio*, è il seguente:

*'Commendatam sibi ab ephebo chlamydem, defuncto eo, in monumentis maiorum eius posuit: accusatur a patre ephebi sepulchri violati'. Hic enim dicit sepulchrum a se non tantum non esse violatum, verum etiam esse ornatum*³⁰³.

Un uomo riceve l'incarico di tenere al sicuro la clamide di un giovane; quando il proprietario della clamide muore, l'amico lo pone nella tomba di famiglia. Costui, però, subisce un'accusa di violazione di sepolcro da parte del padre del ragazzo. Il problema è di definizione: l'amico

³⁰¹ Cf. Toynbee 1993, 39.

³⁰² Fortun. *rhet.* 1,13 p. 84, 13-16 Calboli Montefusco (= p. 91,12-14 Halm).

³⁰³ Fortun. *rhet.* 1,14 p. 86, 5-8 Calboli Montefusco (= p. 92,1-2 Halm).

sostiene di non aver profanato la tomba, ma, anzi, di averla abbellita, grazie alla clamide. Non è questa l'opinione del padre, che vede la situazione da una prospettiva ben diversa: un estraneo ha violato il sepolcro della sua famiglia e per questo merita la condanna del tribunale.

Due casi, invece, riguardano il cadavere vero e proprio contenuto nella tomba: Sopatro presenta un *thema* in cui un figlio va a vivere con un'etera e, perciò, subisce un disconoscimento da parte del padre. Alla sua morte, la donna lo seppellisce nella propria tomba, ma il padre, approfittando delle tenebre della notte, trafuga il cadavere e lo porta via con sé, presumibilmente per seppellirlo altrove. L'etera procede quindi con un'azione di *τυμβωρυχία*:

Ἐρώντα³⁰⁴ ἑταίρας τὸν υἱὸν ἀπεκήρυξεν· ὁ παῖς συνώκησε τῇ ἑταίρᾳ· τεθνηκότα ἔθαψεν ἐν τοῖς ἑαυτῆς μνήμασι· καὶ ἀπελθὼν ὁ πατήρ νυκτὸς ἔλαβεν αὐτὸν, καὶ κρίνεται παρὰ τῆς ἑταίρας τυμβωρυχίας³⁰⁵.

Il conflitto tra padre e figlio a causa di una prostituta è tipico della declamazione oltre che della commedia³⁰⁶, ma qui viene complicato dal problema della profanazione della tomba: si tratta di una delle tante combinazioni possibili dei casi di disconoscimento con altre *actiones* declamatorie che arricchiscono un quadro già abbastanza complesso e che rendono ragione dell'inventiva dei retori di scuola.

Un altro esempio di *actio de sepulcro violato* è rappresentato, come abbiamo già detto, dalla *Minor* 299, un testo molto ricco e variegato, in cui si intrecciano reminiscenze letterarie appartenenti a diversi generi: tale declamazione mette al centro del discorso retorico una figura femminile che incarna il paradigma tragico di Antigone romanizzato; per questo, dedicheremo alla 299 uno spazio più ampio nelle pagine successive³⁰⁷.

4. Il paradigma tragico di Antigone

Sulla tragedia di Antigone molto si è scritto³⁰⁸: la vicenda della figlia di Edipo, infatti, affronta tematiche universali, quali il contrasto tra scelta imposta dalla comunità nella persona del suo

³⁰⁴ Accogliamo la lezione di Ald. rispetto al trådito Ἐρῶν τις.

³⁰⁵ Sopat. *divis. quaest.* 8,78,22-25 Walz = 13 *th.* p. 54 Weissenberger.

³⁰⁶ Cf. i casi descritti in Sen. *contr.* 2,4; Quint. 7,4,20; 11,1,82; Ps. Quint. *decl. min.* 330; 356; Calp. *decl.* 30; 37. Sulla figura comica della *meretrix* nella declamazione latina si veda Pingoud 2016, in particolare 166-168, 171-180, 184-188.

³⁰⁷ Cf. *infra*, 91-100.

³⁰⁸ Segnaliamo la significativa raccolta di Belardinelli – Greco 2010, che contiene contributi relativi alla storia del mito di Antigone e alla sua fortuna; sulla permanenza della figura di Antigone si vedano anche Ciani 2000, Fornaro 2012, Mee – Foley 2011. Per quel che concerne le rappresentazioni sceniche della tragedia, cf. Ripoli –

governante e scelta individuale, o, per dirlo con le parole di Paduano, tra «l'autocrazia, condotta dalla trasgressione a riaffermare la propria validità» e «il volere ribelle irriducibile, consapevole dell'isolamento e noncurante della sanzione»³⁰⁹. Shelley diceva: «some of us have in a prior existence been in love with an Antigone, and that makes us find no full content in any mortal tie»³¹⁰; una testimonianza, tra le tante, della forte influenza del mito di Antigone nella cultura europea e del fascino che tale figura ha sempre suscitato in coloro che vi sono entrati in contatto. In particolare, Antigone è universalmente nota per il conflitto tra la legge umana, imposta da Creonte, che prevede di non dare sepoltura ai traditori della patria, come è stato Polinice, e la legge non scritta della pietà divina e familiare, che non può accettare lo stato di morto insepolto di un proprio congiunto³¹¹. Polinice, infatti, ha mosso un esercito contro la propria città, arrivando allo scontro con il fratello Eteocle: sui due si abbatte la maledizione inviata dal padre Edipo, ma, per i Tebani, il traditore è Polinice, un cittadino divenuto ormai nemico. Da un lato, dunque, le leggi del sangue, che prevedono di fornire ai defunti una tomba; dall'altro quelle della città, che escludono dalla possibilità di avere un sepolcro coloro che hanno tradito. La *Minor* 274 è una riproposizione declamatoria di tale conflitto tra due sistemi normativi di riferimento, sebbene, come già osservato³¹², la situazione descritta dall'esercizio scolastico sia differente rispetto a quella del mito dei Labdacidi. Nella declamazione pseudo-quintiliana, infatti, il motivo del contendere è la sepoltura di un tiranno sulla base di due leggi che, per il loro contenuto, si presentano come *leges contrariae*³¹³: la prima prevede la sepoltura nel foro per chi sia morto folgorato, la seconda prescrive di gettare il corpo di un tiranno fuori dai confini della città, senza onorarlo di una tomba. La declamazione è svolta da entrambe le parti, quella favorevole alla sepoltura del tiranno e quella contraria. Sono presenti due *sermones*, molto utili per comprendere quale, secondo il maestro, fosse la migliore strategia oratoria da adottare; riportiamo il primo:

Rubino 2005. L'aspetto del rapporto di Antigone con gli altri membri della famiglia e, in particolare, la questione della sepoltura di Polinice è affrontato in Rehm 2006, Boulogne 2011 e Gilbert 2005, con ulteriore bibliografia; mentre per l'aspetto giuridico del contrasto tra *nomos* e *polis* si rimanda a Mancini 2014. Ancora, sui rapporti tra l'interpretazione hegeliana del mito di Antigone e la critica recente, vd. Conradie 2003.

³⁰⁹ Paduano 2005, 98.

³¹⁰ P.B. Shelley, Letter 2, 364, 22nd October 1821.

³¹¹ La questione della sepoltura è, secondo Fornaro 2012, 51, che parafrasa, l'innovazione decisiva di Sofocle nella trattazione del mito di Antigone: l'enfasi sul ruolo di Antigone, infatti, doveva risultare una sorpresa per il pubblico ateniese, sebbene il tema del sepolcro fosse già stato affrontato nell'*Aiace*, in cui la violenza dello Stato si vuole estendere sul nemico ucciso, mentre il parente più prossimo dell'ucciso, il fratello Teucro, si pone dalla parte della legge universale che prevede la sepoltura del cadavere.

³¹² Cf. *supra*, 73 s.

³¹³ Su cui si veda *infra*, 270 ad 299, introduzione n. 5.

*in legum comparatione multa quaeri possunt, sed varie in quaque controversia. Interim quaeri solet an privata altera, altera publica sit, et utrum militaris altera, altera pertinens ad civilia officia. Hic omnia fere cetera paria sunt; utra utilior et magis necessaria civitati sit quaerendum est*³¹⁴.

In casi del genere, afferma il maestro, si possono discutere varie questioni, a seconda del tipo di controversia. Poiché nel caso in esame gli elementi a favore di una o dell'altra tesi si equivalgono, la miglior strategia da seguire è quella di valutare che cosa sia più utile alla città. A livello generale, però, la prassi è quella di esaminare se le due leggi in conflitto siano pubbliche o private, oppure relative alla guerra o ai doveri civili. Il contrasto tra *lex publica* e *lex privata* ci riconduce sul sentiero tracciato dal dramma di Antigone, anche se trasportato in tutt'altro contesto: in una città, però, ci dice il maestro, può spesso capitare che le leggi determinate e definite per il benessere della comunità si trovino a confliggere con le leggi private. In tutti questi casi è il paradigma tragico di Antigone che si nasconde dietro al dibattito che ne nasce; lo stesso maestro di questa controversia, infatti, nel secondo *sermo* si spinge a postulare che le leggi della città vadano seguite, sì, a patto che non siano sconfessate da leggi scritte per gli dei, che, in quel caso, devono prevalere. Per il secondo svolgimento, dunque, la chiave per una perorazione vincente è proprio quella di tracciare una netta demarcazione tra la legge umana, fallibile, e quella divina, ineccepibilmente giusta e da osservarsi senza remora alcuna.

Esistono, quindi, alcuni casi, nella retorica di scuola, in cui la riflessione giuridica trae spunto da elementi tragici, quali il paradigma di Antigone: nel mondo della declamazione di tipo giudiziario questo conflitto tragico, che è sostanzialmente un contrasto tra diritto naturale e diritto storico, viene riletto in modo diverso in base alle caratteristiche delle parti in causa; nel caso appena esaminato diventa un contrasto tra leggi scritte di segno opposto. Tuttavia, in altre declamazioni il modello letterario viene approfondito in maniera ben più pervasiva, senza limitarlo al solo ambito normativo.

Un caso più complesso è, a tal proposito, quello della *Minor 272*, intitolata *Orbata proditrix*: si tratta di una declamazione in cui la tematica della sepoltura non è al centro della vicenda, ma ne costituisce comunque il fondamento. Protagonista è, infatti, una donna che, per poter dare sepoltura al figlio morto in combattimento, si reca, di notte, nel campo di battaglia, ma viene sorpresa dall'esercito nemico. Questo evento è il primo di una serie di sventure che la vedono catturata e torturata dai nemici allo scopo di conoscere dei segreti di stato; la donna,

³¹⁴ 274,1.

eroicamente, cerca di resistere ai tormenti che le vengono imposti, ma non riesce a evitare di rivelare che un manipolo di alleati sta arrivando in soccorso della propria città. La guerra prosegue e però, durante uno scontro, la donna riesce a liberarsi dalla prigionia e a fuggire; rientrata in patria, avverte i propri concittadini di un nuovo pericolo: i nemici stanno scavando un tunnel, verosimilmente per arrivare in città per via sotterranea. Anche grazie a questo vantaggio, i nemici vengono infine sconfitti, sebbene per la donna non ci siano in serbo ringraziamenti e lodi: la città la accusa di aver rivelato al nemico segreti di stato. Riportiamo il *thema*³¹⁵:

QUI CONSILIA PUBLICA ENUNTI AVERIT, CAPIT E PUNIATUR. Ad colligendum filii corpus nocte processit mater. Comprehensa ab hostibus et torta indicavit auxilia venire; quibus oppressis de vinculis effugit et nuntiavit cuniculum agi. Oppressis hostibus rea est quod consilia publica enuntiaverit. CD.

Il discorso che segue è quello di difesa, pronunciato da un *patronus*, il quale insiste molto su un'evidente particolarità della vicenda, vale a dire l'accusa di tradimento rivolta a una donna, unica *proditrix* del panorama declamatorio. La *proditio* era, infatti, un capo d'accusa di grande gravità, regolamentato da varie norme³¹⁶: qui è presente la *lex*, non altrimenti attestata, *qui consilia publica enuntiaverit, capite puniatur*³¹⁷, che si può ricollegare a un passo del *Digesto*³¹⁸ in cui si recita *maiestatis crimen illud est ... quo hostes populi romani consilio iuventur adversus rem publicam*; la pena prevista era quella capitale³¹⁹. Il difensore, tuttavia, mostra grande stupore per l'accusa mossa alla sua assistita: non gli risulta ben chiaro come una donna possa avere a che fare con segreti di stato e, di conseguenza, rivelarli al nemico. Si tratta, appunto, di un caso più unico che raro, perché, come osserva Lentano, «legata a una dimensione

³¹⁵ Questo *thema* compare anche nella tradizione retorica greca: gli scolii a Ermogene (*schol. ad Herm. Stas.* 4,661,25-29 Walz = 7,553,23-26) lo presentano, più di una volta, nella forma μήτηρ ἀριστέως πεσόντος ἐν τῇ μάχῃ τοῦ υἱοῦ ἐξῆλθε χοῶς ἐποίησεν τῷ ἀριστεῖ· συνελήφθη ὑπὸ τῶν πολεμίων καὶ βασανισθεῖσα τὰ ἀπόρρητα ἐξεῖπεν, ἀνέξουσαν οἱ πολέμιοι καὶ δημοσίων φεύγει. Anche in questi casi si nomina una *lex* che vieta di rivelare informazioni riservate della città al nemico. Un *thema* molto simile è presente anche in *schol. ad Herm. Stas.* 4,674,17-25 Walz. Allusioni alla questione della spia al nemico di informazioni riservate anche in *schol. ad Herm. Stas.* 4,678,2-9 e 4,679,15-18 Walz.

³¹⁶ Sull'*actio prodicionis* cf. Lanfranchi 1938, 432-436, Bonner 1949, 109 s., Langer 2007, 112-114, Wycisk 2008, 319-325.

³¹⁷ Wycisk 2008, 320-322 analizza questa *lex*, mettendola in relazione con un'altra simile, *qui hosti opem tulerit, capite puniatur*.

³¹⁸ *Dig.* 48,4,1.

³¹⁹ La pena prevista per il reato di *proditio*, almeno fino all'antica età repubblicana, era l'esecuzione capitale (cf. anche la *lex* citata in 323 *Qui hosti opem tulerit, capite puniatur*), come attestato anche dalle Dodici Tavole (cf. *Dig.* 48,4,3); in età repubblicana, la *lex Cornelia* e la *lex Iulia* mitigarono tale provvedimento, poiché, pur ammettendo la condanna a morte e la tortura come mezzo di prova (cf. 307 *th. Proditor torqueatur, donec conscius indicet*), consentivano il ricorso all'*aquae et igni interdictio*, un esilio volontario sostitutivo della pena capitale, cf. Lanfranchi 1938, 432-436; Santalucia 1998, 88; 181 s.

meramente domestica – non a caso la sua cattura viene propiziata dal fatto che stava ricercando il cadavere del figlio –, una donna è necessariamente esclusa dalla sfera pubblica, alla quale viceversa appartengono per definizione i segreti di Stato»³²⁰. Queste le parole del retore:

*Possum mirari, iudices, hac lege ream esse feminam; neque <id> ideo dico quoniam non etiam gravius puniendum sit si mentem prodendae rei publicae, perdendae civitatis in hoc sexu deprehenderimus, sed publica consilia quomodo in feminam ceciderint invenire non possum*³²¹.

La presunta conoscenza della donna di *publica consilia* (confermata, però, dallo svolgimento dell'azione: truppe ausiliare arrivano davvero in soccorso della città) la porta alla mercè del nemico, che la tortura: a questo argomento è dedicato un certo spazio nella declamazione, poiché la tortura costituisce un'attenuante da considerare per discutere la sua colpevolezza. Lo *status* è *finitivus*, ma, come nota Dingel³²², il nucleo della declamazione ricade piuttosto nella *qualitas*: delle tre *quaestiones* elencate nel *sermo*, solo la prima è attribuibile alla *finitio*, mentre le altre due allo *status scripti et voluntatis*³²³. Al breve *sermo* segue un proemio, che traccia la differenza tra una strategia difensiva secondo le parole della legge e secondo argomentazioni di carattere morale, che il *patronus* definisce *necessitas*: in questo modo, si delinea il profilo dell'accusata, dipinta in maniera patetica come madre sofferente ed eroica. Il difensore passa poi a confutare alcune obiezioni e a mettere in evidenza, in un breve epilogo, le qualità dell'assistita e le sue benemeranze nei confronti dell'intera città.

Già da questa panoramica della declamazione si può evincere che il tema della sepoltura – la necessità, cioè, per la protagonista di recuperare il corpo del figlio per destinarlo alla tomba – non è compiutamente sviluppato dal retore, che avrebbe potuto sfruttarlo come spunto patetico per perorare la causa della madre *orbata*; sono comunque presenti altri tipi di influenze letterarie, evidenti soprattutto nella descrizione di scene di guerra che derivano da passi noti di storiografia ed epica³²⁴.

È, però, fuori di dubbio che in questa declamazione compaia il mitema della sepoltura, che, sebbene non sia insistito nella sua rappresentazione retorica, è il motore dell'azione tutta. Il

³²⁰ Lentano 2014, 104. Considerazioni analoghe in Bloomer 1997, 65-67.

³²¹ 272,3.

³²² Dingel 1988, 105-107: secondo lo studioso, la *Minor 272* è un ottimo esempio di come la *finitio* possa intrecciarsi con la *qualitas*. Anche se il reato fosse davvero stato commesso, infatti, la legge non sarebbe soddisfacente ed è per questo che si deve passare dalla *finitio* alla *qualitas*, iniziando dall'*aequitas*: è giusto accusare l'imputata?

³²³ Il più importante tra gli *status legales*, cf. Lanfranchi 1938, 65-81, Calboli Montefusco 1986, 153-166, Berti 2007, 125. Si veda anche Quint. 7,6,1.

³²⁴ In particolare Sallustio, Livio e Virgilio: si veda *infra*, ad 272,8.

tentativo di recupero del corpo del figlio, infatti, innesca sviluppi tragici e consente di suscitare *pathos* verso la madre e la sua sofferenza attraverso l'evocazione del personaggio di Antigone. L'immagine di una donna che, di notte, si avvicina a un campo di battaglia in seguito a un evento bellico allo scopo di prelevare un cadavere e dargli sepoltura è una chiara allusione alla vicenda antigonea, allo sprezzo del pericolo pur di arrivare all'obiettivo di dare sepoltura a un membro della famiglia. L'espressione, presente nel *thema, ad colligendum corpus*, infatti, è tipica del contesto funebre e innesca subito il mitema della sepoltura con l'evocazione dell'immagine di un congiunto che tenta di ricomporre un cadavere in vista della cerimonia funebre³²⁵.

Da notare è che qui non si tratta di una sorella che desidera rendere gli estremi onori funebri al fratello, ma la relazione in esame è quella tra madre e figlio. La sostituzione parentale sembra avere lo scopo di accrescere il *pathos* della situazione: della donna, infatti, in più di un'occasione si mette in evidenza il ruolo di madre, legata al cadavere che vuole seppellire da una relazione viscerale, di sangue:

*quae filium in proelium misit, cuius partus et sanguis in proelio stetit*³²⁶

Partus et sanguis: l'espressione chiarisce molto efficacemente il legame indissolubile e profondissimo che unisce madre e figlio; nel mito greco la madre di Polinice, Giocasta, non può occuparsi della sua sepoltura perché già morta e, per questo, tocca a una delle sorelle, Antigone, procedere con gli onori funebri, mentre Ismene preferisce attenersi agli ordini dello zio Creonte. D'altra parte, Antigone giustifica il proprio amore per il fratello con il celebre argomento del dilemma parentale: una volta che suo padre e sua madre siano morti, infatti, non potrà mai più avere un altro fratello ed è questa unicità del rapporto che la spinge a lottare per lui come mai avrebbe fatto per il marito o per i figli, che avrebbero potuto essere, invece, sostituiti³²⁷. Per il retore della *Minor 272* non c'è bisogno di giustificare tale scelta: il legame materno rende impossibile per la donna non tentare il tutto per tutto, a suo rischio e pericolo, per seppellire il figlio, come se si trattasse di una necessità inderogabile. Il declamatore ha buon gioco nello sfruttare questa linea di argomentazione e, infatti, la descrizione patetica della

³²⁵ Cf. *ThLL* III, 1608,61-66 (s.v. *colligo*); una scena di questo tipo compare in Sen. *Phaedr.* 1113 in riferimento al cadavere di Ippolito.

³²⁶ 272,7.

³²⁷ Soph. *Ant.* 909-919; l'argomentazione riportata da Antigone è la stessa della moglie di Intaferne in Hdt. 3,119,5-6 (su cui si veda Asheri 2005⁴, 336 *ad loc.*) Per questo tipo di dilemma parentale si rimanda a Bettini 2009,321-338.

protagonista occupa tutta la declamazione, a partire dal proemio, in cui il *patronus* afferma di voler difendere la propria assistita secondo la legge, anche se potrebbe fin da subito concentrarsi sui sentimenti che l'hanno guidata:

*Quam quidem ego postea adfectus necessitate merito defendam; interim defendere verbis legis volo*³²⁸.

Da notare l'espressione *adfectus necessitate*: sono stati i sentimenti della donna, la sua sofferenza per la perdita del figlio a rendere inevitabili tutti i suoi comportamenti successivi a quell'evento, a partire dalla volontà di provvedere alla sepoltura fino al rivelare alcune informazioni al nemico sotto tortura. Quello che il retore intende qui è che l'agire della donna è fortemente condizionato dai suoi sentimenti di madre. Di lei si sottolinea a più riprese il coraggio: esce di notte dalla città, in evidente contrasto con una norma che, almeno nel mondo fittizio della declamazione, impediva di varcarne le porte in orario notturno³²⁹, riesce a fuggire dalla prigionia nemica e, contrariamente a quelle che sono abitudini tipicamente femminili, non rivela nulla di importante se non sotto tortura. La scena che la descrive arrivare al campo di battaglia per recuperare il cadavere del figlio è di grande impatto³³⁰:

*Nocte egressa est. Quis hunc in matre, [quis]³³¹ miratur adfectum tamquam novum? Ego vero plura confitebor, et quae forsitan plane admiratione [eius]³³² digna sint. Noctem illam tenebrasque non timuit, horridam ipsius loci in quo pugnatum erat imaginem tulit. Haec per sanguinem humanum et per fracta tela et per mixta virorum equorumque corpora quaesivit filium suum, et, ne in totum nulla sua culpa incidisse in hostes videatur, planxit et deos invocavit*³³³.

Il coraggio deriva, quindi, dalla condizione di madre, dal forte sentimento che la lega al figlio e che la spinge ad affrontare scene di guerra terribili e spaventose che molto devono a modelli

³²⁸ 272,4.

³²⁹ Per la norma declamatoria *nocte in bello portas aperire ne liceat* si rimanda alle considerazioni di Bonner 1949, 103.

³³⁰ Da notare è anche che, in età storica, il *mos maiorum* non consentiva la presenza femminile sui campi di battaglia o in territorio nemico, a meno che la donna non fosse accompagnata da uomini della famiglia come nel caso dell'episodio di Veturia e di Volumnia (Liv. 2,40). La presenza di Fulvia sul teatro della guerra di Perugia rispecchia tale tradizione, poiché il suo comportamento è stigmatizzato come esempio negativo, cf. App. *BC* 5, 10; Plut. *Ant.* 10,5.

³³¹ Per l'espunzione, si veda *infra*, 210 ad 272,8.

³³² Per l'espunzione, si veda *infra*, 211 ad 272,8.

³³³ 272,8.

letterari³³⁴. L'amore di madre è superiore a tutto il resto, anche alla prudenza: il *planctus*³³⁵ della donna, infatti, attira l'attenzione su di sé da parte del nemico; ma è proprio a questo punto che, una volta di più, ella dimostra le proprie grandi qualità e la sua differenza rispetto ad altre donne.

*Hostibus confessa est, nondum dico torta – illud satis est dicere: femina. Si mehercule primae tantum minae ac timor ille exercitus qui modo feliciter pugnaverit confudisset feminam orbam, stupentem malis, erat tamen res digna venia: confessa est cumtorqueretur. Ubi tantum robur animi, ubi tam firmam solidamque mentem quae non dolore vincatur, non ignibus cedat, non verberibus ingemiscat? Hanc vero satis fortiter ac supra sexum suum fecisse credo quod nihil dixit antequam torqueretur. In his tamen necessitatibus, in his malis num demonstravit aditus quibus in urbem venire possent, num proposita nostra, num occultam civitatis voluntatem patefecit? Cum torqueretur, minata est*³³⁶.

Questa madre, insomma, incarna esattamente l'opposto dello stereotipo misogino che vede la donna debole e incapace di mantenere un segreto³³⁷: anzi, il comportamento tenuto è stato minaccioso nei confronti dei nemici. L'esternazione sull'arrivo di truppe ausiliarie, infatti, non è qualificabile come rivelazione di un segreto di stato, ma come una minaccia vera e propria volta a spaventare l'aggressore. L'atteggiamento, così come le azioni intraprese, è quello di un eroe coraggioso, e infatti si dice *hanc vero satis fortiter ac supra sexum suum fecisse credo: fortiter facere* è proprio l'espressione che designa l'eroe di guerra, il *vir fortis*, che, di fatto, è una figura esclusivamente maschile, come la lingua stessa indica³³⁸. Risulta evidente che il difensore vuole presentare l'assistita come un individuo eccezionale, una *virago*, un'eroina di guerra capace di comportarsi come un uomo³³⁹. Così commenta anche Imber: «Thus, the excessive nature of the woman's maternal love for her son has driven her not merely from the home and city, but well and successfully into the male world of speech and action. Indeed, if

³³⁴ Immagini di campi di battaglia in seguito a una sconfitta in Sall. *Cat.* 61; Liv. 22,51,5-9. Un'altra reminiscenza letteraria di questo passo è Verg. *Aen.* 11,633-635 *tum vero et gemitus morientum et sanguine in alto / armaque corporaque et permixti caede virorum / semianimes voluntur equi.*

³³⁵ Con *planxit* si intende evidentemente il *planctus* tipico dei riti funebri, cf. *ThLL* X/1, 2311,48-69 (s.v. *plango*) e De Martino 2008⁴, 186.

³³⁶ 272,9-11.

³³⁷ Per la proverbiale incapacità femminile di mantenere i segreti, cf. Tosi 2010, 245 § 299 (e anche §§ 295, 296, 298). Questo luogo comune misogino è presente anche in Sen. *contr.* 2,5,12 *non enim tibi indicavi nec tam magnum consilium, virilibus quoque animis grave, commisi muliebri garrulitati, quae id solum potest tacerem, quod nescit.*

³³⁸ L'espressione *fortiter facere* (gr. ἀριστέω) compare molto spesso in ambito declamatorio con il significato di "diventare eroe di guerra"; sul *vir fortis* protagonista di molte declamazioni cf. Lentano 1998.

³³⁹ Su questo, cf. Lentano 2015a, 157.

the facts of the *controversia* had made the mother a father, he would have won a prize as a *vir fortis*»³⁴⁰. L'eccezionalità della donna è rimarcata anche nell'epilogo:

*Hic, si placet, feminae animum et in amorem patriae adsumptas culpate vires. Discussit vincula illa; quae (ut parcissime dicam) hostis imposuerat, femina, anus, torta rupit. Quaeritis quo animo fecerit? Cogitate quid passura fuerit deprehensa: torta est antequam offenderet. Iterum ingressa nocturnum iter, non confusa tenebris, non periculo, vicit cursu aetatem sexum infirmitatem*³⁴¹.

Le sue azioni sono state determinate dall'amore per il figlio e da quello per la patria: si potrebbe quindi, a buon diritto, definire la donna *pia*, in quanto interprete del fondamentale valore della *pietas*. Proprio come un uomo – un uomo molto forte – è riuscita a liberarsi delle catene che la tenevano prigioniera e, dopo aver subito ogni tipo di angheria, senza timore delle tenebre né di altro, è tornata in città e si è resa benemerita, mettendo a parte i concittadini della strategia del nemico. Le straordinarie capacità di questa persona sono evidenziate anche a livello stilistico: al *tricolon* costituito da *femina, anus, torta* fa da contraltare, poco oltre, quello costituito da *aetatem sexum infirmitatem*, con inversione dei primi due membri: a *femina* corrisponde, infatti, *sexum*, a *anus aetatem*, mentre *torta* si lega ad *infirmitatem*. In questo modo il *patronus* rafforza il concetto espresso: gli elementi di potenziale debolezza della madre si sono trasformati in punti di forza e pertanto il suo comportamento risulta ancora più degno di nota.

La protagonista della declamazione 272, dunque, presenta caratteristiche riconducibili all'Antigone del mito: è una *virago*³⁴², agisce nel quadro del valore della *pietas*, ma, nonostante questo, è considerata una traditrice della patria. Tutti questi elementi la inseriscono all'interno del paradigma tragico di Antigone, con una fondamentale differenza: si tratta di una madre, non di una sorella. Il retore le fa ricoprire questo ruolo per renderla un'Antigone potenziata: chi meglio di una madre può incarnare le leggi di natura, che per loro stessa definizione sono leggi non scritte? Come abbiamo già notato, nella tragedia la madre Giocasta è morta e anche per

³⁴⁰ Imber 1997, 137.

³⁴¹ 272,14-15.

³⁴² Interessanti, a tal proposito, le osservazioni di Belardinelli 2010, 20 s.: «La sepoltura di Polinice, il nodo critico della tragedia, assume [...] i contorni di un conflitto che va oltre la trasgressione di un divieto. La rivendicazione di Antigone rappresenta, nell'ottica di Creonte, anche la supremazia, per lui inaccettabile, della donna sull'uomo: Antigone, che ha reso al fratello i dovuti riti funebri, ha svolto un ruolo di competenza maschile e, nel caso specifico, proprio di Creonte, l'uomo della famiglia cui spettavano le esequie, ma anche il rappresentante della comunità cittadina, il quale ha imposto il divieto di sepoltura di un nemico, per giunta traditore. [...] Quindi l'azione di Antigone, marcatamente maschile, costituisce una potenziale minaccia alla stabilità sociale e religiosa dello Stato, dove i ruoli tra uomini e donne sono ben definiti [...] E, sebbene agisca in realtà per correggere un torto di Creonte, agli occhi di quest'ultimo, lei è una *bad woman* che deve essere punita per il suo comportamento trasgressivo: la colpa di Antigone è quella di aver agito da uomo».

questo spetta ad Antigone farsi carico della sepoltura del fratello: il maestro della declamazione, che può attingere al patrimonio mitico senza però doverlo necessariamente riproporre in maniera esatta, ha maggiore libertà di scelta e, pertanto, preferisce spostare la relazione da un piano orizzontale (fratello-sorella) a uno verticale (madre-figlio)³⁴³, considerato più efficace per aumentare il *pathos* del discorso retorico. In tal modo, la declamazione si mette a confronto con il mito, tentando non solo di reinterpretarlo, ma, in una sorta di *emulatio*, di superarlo.

Un testo in cui il paradigma antigoneo è riconoscibile già da una prima lettura è la *Minor 299*, che abbiamo nominato in precedenza tra i casi di *actiones de sepulcro violato*. Si tratta di una declamazione molto complessa, in cui si intrecciano vari spunti letterari, da ricercarsi sia nella tradizione tragica che in quella paradossografica: Stramaglia, nel suo saggio sulle storie di fantasmi, infatti, la inserisce a pieno titolo nella sezione dedicata ai sepolcri senza requie³⁴⁴. Il titolo, *Ossa eruta parricidae*, indirizza da subito verso i temi della sepoltura negata e del parricidio, che si intrecciano in maniera molto stretta e, per certi aspetti, innovativa rispetto alla tradizione culturale di riferimento. Questo il *thema*:

PARRICIDAE INSEPULTI ABICIANTUR. SEPULCRI VIOLATI SIT ACTIO. Decedens pater mandavit filiae ultionem, dicens se duorum filiorum veneno perire. Puella reos postulavit. Inter moras unus se occidit et sepultus est in monumentis maiorum. Alterum cum damnasset et insepultum proiecisset, eius quoque qui sepultus fuerat ossa eruit et abiecit. Accusatur violati sepulcri.

Di fatto, un uomo, sul letto di morte, chiede alla figlia di vendicare l'avvelenamento subito per mano dei due figli maschi. La ragazza, quindi, li trascina in tribunale ma, dati i tempi non brevi della giustizia, durante l'attesa del processo uno dei fratelli si uccide e viene sepolto nel mausoleo di famiglia. Intanto la causa prosegue e, alla fine, l'altro fratello viene condannato per parricidio: a lui la sepoltura è negata. A questo punto, la sorella decide di disseppellire e disperdere le ossa del fratello suicida, ma è a sua volta condannata per violazione di sepolcro. Appare subito evidente che il caso presentato da questa declamazione è tutto interno al nucleo familiare e riguarda il terribile crimine del parricidio³⁴⁵; il problema legale esposto sorge da un

³⁴³ La relazione verticale più rappresentata nella declamazione è quella tra padri e figli ed è, di solito, quella che prevale su tutte le altre. Sull'argomento, si rimanda a Brescia – Lentano 2009, 69-94.

³⁴⁴ Stramaglia 1999a, 295-307.

³⁴⁵ Sull'*actio parricidii* cf. *infra*, 321 ad 314, introduzione, mentre per la pena prevista per i parricidi a Roma si rimanda a Cantarella 1991, 264-289 che analizza tutti gli aspetti giuridici e culturali della *poena cullei*. Si veda inoltre *infra, ad th*. Il modello letterario per la tematica del parricidio è l'orazione ciceroniana *Pro Roscio Amerino*, richiamata testualmente nella *declamatio*, cf. *infra* (§ 4).

conflitto di leggi³⁴⁶: i parricidi non devono avere sepoltura, ma neppure è permesso, come invece accade in questo frangente, violare le tombe. Il punto in questione è se si possa profanare la tomba di un uomo che il tribunale ha condannato *post mortem* come parricida. La declamazione è svolta dal *patronus* della ragazza, che si avvale di una strategia retorica volta a mostrare la prevalenza della legge contro i parricidi sull'altra e a dipingere un'immagine dell'assistita quale figlia animata da *pietas* verso il padre e rispettosa della volontà degli dei. Lo *status*, dunque, è *legalis*³⁴⁷, in quanto nel *thema* si enunciano due *leges contrariae*³⁴⁸: la prima, *parricidae insepulti abiciantur*³⁴⁹, pone l'attenzione sulla pena per i parricidi: di norma, la punizione prevista era il *culleus* e, quindi, la morte per annegamento; l'impossibilità di una sepoltura indica il divieto di contaminare la terra con le ossa impure³⁵⁰. La seconda *lex* declamatoria, *sepulcri violati sit actio*, rispecchia invece l'*actio de sepulcro violato*. Dei molti casi che si incentrano su questa *actio* nelle sillogi declamatorie, nessuno presenta sulla fittizia scena forense una sorella che vuole disseppellire un fratello parricida e lo stretto intrecciarsi della tematica del parricidio a quella della sepoltura. Relativamente alla struttura, il brano retorico si compone di un *sermo* abbastanza complesso che pone ben undici *quaestiones*, classificate da Dingel³⁵¹ in tre gruppi (*quaestiones generales, speciales, de qualitate*), a cui, però, non pare venga dato seguito, almeno in modo puntuale, nel corso della *declamatio*, più attenta a sviluppare soltanto l'aspetto della *qualitas*³⁵². La *declamatio* si apre con un proemio

³⁴⁶ Le questioni giuridiche e le loro implicazioni legali presenti in questa declamazione sono analizzate in modo esaustivo e puntuale da Krapinger 2016, 14-21.

³⁴⁷ Ma Dingel 1988, 156 s. lo definisce incerto.

³⁴⁸ Per questo *status legalis*, cf. Lanfranchi 1938, 53-65, Calboli Montefusco 1986, 166-178, Dingel 1988, 139-147, Berti 2007, 125 s. e 2015, 9-21 (in particolare 12 n. 17). Sulle *leges contrariae* nella trattazione retorica latina, cf. soprattutto Cic. *inv.* 2,145-147; *het. Her.* 2,15 e Quint. 7,7,1-10; Fortun. *rhet.* 1,24 pp. 99,20-100,15 Calboli Montefusco (= 99,11-17 Halm); per altri esempi di questo *status* nelle *Minores*, vd. 265; 266; 274; 304; 315; 324; 329; 366; 374 (non sempre le leggi in contrasto sono esplicitate dal *thema*).

³⁴⁹ Cf. Lanfranchi 1938, 495 s., Langer 2007, 87 e 90, Wycisk 2008, 301 s. È attestata, nei testi retorici, una legge che priva i suicidi della sepoltura nel caso in cui non abbiano prima esposto pubblicamente le ragioni della propria scelta (*προσαγγελία* o *mortis voluntariae causa* su cui cf. Pasetti 2007 e 2009), cf. 337 *th.*, Ps. Quint. *decl. mai.* 4 *th.* (p. 60,11-61,3 H.) e Stramaglia 1999a, 304 n. 4 e 2013, 85 s. n. 3. Tuttavia, un caso in cui un suicida rischia di non ottenere la sepoltura è presentato in Sen. *contr.* 8,4 (con la norma *homicida insepultus abiciatur*, che include il suicida in quanto assassino di se stesso): a riguardo, Bonner 1949, 100 s. nota che l'idea del negare la sepoltura è di origine greca.

³⁵⁰ Cf. Pasetti 2011, 148 s. n. 201 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 17,9. Ampia la bibliografia sul parricidio in declamazione, cf. Sprenger 1911, 243 s., Lanfranchi 1938, 491-502, Thomas 1983, 123-140, Lassen 1992, 159 s.; per questo tema nella declamazione, cf. Sussman 1995, 186-189 e la più recente sintesi di Pasetti 2011, 16-20.

³⁵¹ Dingel 1988, 156 s.; secondo Stramaglia 1999a, 305 n. 5 la *declamatio* affronta il caso soltanto dal punto di vista della *qualitas*: «si mira cioè a giustificare l'atto della ragazza in quanto improntato ad *aequitas*, ancorché questa stridesse con lo *ius* delle leggi vigenti».

³⁵² Inoltre, sebbene il *sermo* indichi la necessità di analizzare il caso sia dal punto di vista giuridico che da quello emotivo, la *declamatio* non si occupa dell'aspetto legale della vicenda, ma fa leva soltanto su quello patetico. Secondo Stramaglia 1999a, 305 n. 5 la *declamatio* affronta il caso soltanto dal punto di vista della *qualitas*: «si mira cioè a giustificare l'atto della ragazza in quanto improntato ad *aequitas*, ancorché questa stridesse con lo *ius* delle leggi vigenti»; cf. anche Dingel 1988, 157.

la cui enfasi è resa da una serie di interrogative e da una ripresa intertestuale di un passo della *Pro Roscio Amerino* ciceroniana³⁵³; seguono la descrizione dell'*ethos* della protagonista da parte del *patronus* e una breve *narratio* costituita dalla prosopopea del fantasma del padre assassinato e dalla descrizione di un *prodigium*. Un'allocuzione agli dei improntata sull'*indignatio* chiude questo breve testo.

La famiglia protagonista del pezzo retorico ricorda da vicino quella edipica, poiché è costituita da un padre che, ormai prossimo alla morte, accusa della propria sventura i due figli maschi, appoggiandosi al sostegno della figlia femmina; tema centrale è quello della sepoltura che, però, non è negata ma, anzi, indebitamente concessa. La sorella si adopera perché i suoi fratelli siano considerati pari per quel che concerne il sepolcro: se Antigone combatteva per dare sepoltura anche a Polinice, per portarlo, così, nella stessa condizione di Eteocle, la protagonista della *Minor* 299 vuole che i fratelli si trovino sì nella stessa condizione, che però è quella di *insepulti*. L'ingiustizia a cui si vuole tentare di porre rimedio consiste nel fatto paradossale secondo cui a non subire le conseguenze di un'azione scellerata è proprio il fratello che, con il suicidio, ha ammesso di averla compiuta³⁵⁴; anzi, la quiete di cui il parricida potrà godere per l'eternità contrasta con l'enormità della sua colpa³⁵⁵. Da parte della sorella, l'essere l'unico sostegno rimasto al padre morente è un evidente richiamo alla scena iniziale dell'*Edipo a Colono*, in cui uno stanco Edipo cerca di raggiungere la città di Atene, ormai cieco, sorretto dalla figlia Antigone³⁵⁶. Ella, infatti, è caratterizzata, in questo tardo dramma sofocleo, come figlia³⁵⁷ ancor prima che sorella e, sotto tutti i punti di vista, può essere riconosciuta come erede del padre, di cui deve osservare i *mandata*, ricoprendo così una funzione tipicamente maschile.

Anche dell'Antigone declamatoria si sottolinea il rapporto di fiducia tra padre e figlia: l'uomo, morente, chiama a sé proprio la figlia femmina e le lascia una sorta di testamento che prevede la vendetta nei confronti dei fratelli parricidi, accusati di aver avvelenato³⁵⁸ il loro stesso padre. Del resto, anche nelle *Fenicie* euripidee Edipo infligge ai figli maschi, colpevoli di averlo confinato nel palazzo dopo l'accecamento per evitare di essere contaminati da un parricidio,

³⁵³ 299,4 *cui lucem vivo, fluitanti mare, naufrago portum, morienti terram, defuncto sepulcrum negat?* L'ipotesto è Cic. *S. Rosc.* 72 *etenim quid tam est commune quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, litus eiectis?* Sulla fortuna di questo passo ciceroniano in ambito retorico cf. Sen. *contr.* 7,2,3 e Lact. *inst.* 5,11,7 e, per ulteriori esempi, Winterbottom 1984, 424 *ad loc.*

³⁵⁴ 299,4 *Adeone omnia <iura> perierunt ut ex duobus meliore loco habendus sit manifestior parricida.*

³⁵⁵ 299,3 *Sepulti ergo essent et aeterna quiete conditi iacuissent parricidae manes iuxta patris latus. Aeterna quiete* è un nesso metaforico di tono poetico, cf. Sen. *Ag.* 592, *Oed.* 785, Lucan. 9,471, ripetuto anche in 299,6.

³⁵⁶ Soph. *OC* 21-22; 33-34; 173; 180-188; 197-201.

³⁵⁷ La prima parola della tragedia è proprio τέκνον.

³⁵⁸ Casi di avvelenamento sono ampiamente attestati nelle sillogi declamatorie, cf. Pasetti 2015 e, per lo specifico rapporto tra veleno e parricidio, Pasetti 2011, 13-20.

una maledizione: sono loro due i veri parricidi, sostiene Edipo con un evidente rovesciamento della situazione di partenza.

Dato l'allontanamento dai figli maschi, Antigone è l'unico sostegno rimasto per suo padre, così come accade nell'omonima riscrittura senecana: Eteocle e Polinice, nell'impossibilità di affrancarsi dalla *culpa* del *genus* a cui appartengono, sono condannati a ripetere la colpa del padre, declinando il parricidio in fratricidio; la distanza con la sorella è molto netta³⁵⁹ ed è proprio a lei che spetta, come atto di *pietas* filiale, il compito di vendicare il parricidio:

*liceat ulcisci patrem
adhuc inultum*³⁶⁰.

Nella tragedia senecana, dunque, Antigone è rappresentata come figlia pietosa, fedele esecutrice della volontà paterna:

*Peccas honesta mente: pietatem vocas,
Patrem insepultum trahere*³⁶¹.

E così, seguendo le indicazioni del padre, la protagonista della nostra declamazione cita in giudizio i fratelli; dal *Digesto* sappiamo che era possibile per una donna perseguire in tribunale gli assassini dei propri genitori³⁶² e, anzi, il mancato assolvimento di tale diritto/dovere comportava una sanzione morale oppure l'impossibilità della successione³⁶³. Un caso di vendetta femminile verso gli assassini dei genitori è quella della matrona Turia, per la quale si parla di un ultimo *munus pietatis*, dovere di pietà filiale, che si esprime nella pubblica accusa dei colpevoli³⁶⁴. Un concetto del tutto simile compare nella *Minor 299*, quando l'avvocato della protagonista accenna alla sua *tacita pietas* nei confronti del padre:

³⁵⁹ Sen. *Phoen.* 53-56.

³⁶⁰ Sen. *Phoen.* 90-91.

³⁶¹ Sen. *Phoen.* 95-96.

³⁶² *Dig.* 48,2,1-2.

³⁶³ Cf. *Cod. Iust.* 6,35,1 e Cantarella 2005, 250.

³⁶⁴ *CIL VI* 1527,1,7; sull'argomento si legga anche Cantarella 1991, 310 s. Lentano 2014, 109 s. osserva come la *ultio* sui nemici del padre rappresenti una delle più apprezzate manifestazioni di *pietas* filiale e richiama il caso di Augusto, che all'inizio delle *Res gestae* giustifica la guerra contro i cesaricidi in quanto vendetta contro gli assassini del proprio padre adottivo; e così Quinto Cecilio Metello Nepote chiese al figlio, in punto di morte, di perseguire in giudizio il suo accusatore Curione.

*Tu vero, puella tam honesti adfectus, quidquid tacita pietate suggeris vel his audientibus refer, mihi crede*³⁶⁵. *Modo adprobasti nihil te de fratribus tuis solere mentiri*³⁶⁶.

L'onestà e la correttezza della ragazza non vengono mai messe in dubbio; anzi, il *patronus* le concede fittiziamente la parola per farle raccontare la propria versione dei fatti. Si tratta di un espediente retorico comune in presenza di *colores* soprannaturali: date le forti critiche all'uso eccessivo di elementi lontani dalla realtà come sogni e apparizioni, spesso il declamatore usa l'*escamotage* della *sermocinatio* per introdurre elementi fantastici pur mantenendo un certo distacco dalla materia trattata³⁶⁷; per questo motivo, l'avvocato consente alla ragazza stessa di procedere con il racconto di quanto accaduto:

*'Dies' inquit 'noctesque miseranda patris umbra circumvolat, qualis erat cum mandatum daret. Modo minax atque effera, repente summissa, his me vocibus (ut sciatis) appellat: "Tu quidem, filia, parricidas*³⁶⁸ *postulasti; eodem crimine, isdem argumentis, communibus utrique legibus iudiciisque * qui supererat damnatus est. Nunc unus superest dolor, quod parricida sepultus est, quod aeterna quiete compositus sepulcro meo parricida patrem premit. Aude nunc aliquid puella fortius, et ab hoc utique me vindica quem ego occidi. Expulsus sedibus meis contactum illius fugio. Quid agis, infelix puella? Ecquid agnoscis alterum patris mandatum?"*³⁶⁹

Il racconto è reso più complesso dalla presenza di una *sermocinatio* interna a un'altra *sermocinatio*: mentre la ragazza testimonia la propria versione dei fatti, inserisce anche le parole pronunciate dal padre, ritornato alla presenza della figlia sotto forma di fantasma. L'immagine è quella di un'anima *Seelenvogel* in cerca di rivalsa³⁷⁰, che «tormenta non l'oggetto della sua vendetta (il figlio parricida, ormai defunto anch'egli), bensì lo strumento che dovrebbe compiere quella vendetta, cioè appunto la figlia»³⁷¹. L'uomo si mostra sdegnato per dover

³⁶⁵ Seguiamo qui l'interpunzione di Shackleton Bailey 1989, *ad loc.*, accolta anche da Stramaglia 1999a, 300 e 305 n. 8 «quell'asseverazione soggettiva dell'avvocato si spiega molto meglio se riferita alla sua propria esortazione alla ragazza (*Tu vero eqs.*), piuttosto che alla susseguente constatazione di fatto: *modo adprobasti eqs.*, la cui veridicità è garantita non certo dal *mihi crede* dell'avvocato stesso, bensì dal processo che aveva dato ragione alla ragazza».

³⁶⁶ 299,5.

³⁶⁷ Cf. Kragelund 1991, 266 n. 40 e soprattutto Stramaglia 1999a, 315-317 n. 3 con ampia e dettagliata documentazione.

³⁶⁸ Accogliamo questo emendamento del tràdito *parricidam*, su cui si veda *infra*, 279, *ad loc.*

³⁶⁹ 299,5-7.

³⁷⁰ Per altre immagini di questo tipo, si veda Tib. 1,5,51; Ov. *Ibis* 155-158; Lucan. 7,179-180; Stat. *Theb.* 3,75-77; per ulteriori esempi e bibliografia, cf. Stramaglia 1999a, 36-41 e 305 s. n. 10. Un'apparizione del padre defunto al figlio parricida è presente anche in 314,20.

³⁷¹ Stramaglia 1999a, 306 n. 10.

subire l'affronto infamante della condivisione, foriera di contaminazione, dello spazio sepolcrale con un parricida, un individuo empio e impuro³⁷²; *premo* indica, infatti, il contatto fisico e il conseguente orrore, ma qui c'è un'aggravante: il padre non è a contatto con un parricida qualsiasi, bensì con il suo assassino. Il *pathos* emerge dal concorso dell'allitterazione (*parricidam patrem premit*) e dalla metonimia delle parti³⁷³, che consente di evocare sinteticamente tutta la tensione che oppone padre e figlio, vittima e carnefice. Netta e decisa è la richiesta di vendetta e di osservanza del *mandatum patris*; concettosamente, poi, il padre sostiene di essere stato lui stesso a provocare (per quanto indirettamente) il suicidio del figlio, incapace di tollerare il rimorso per aver commesso il parricidio. L'ombra del padre *revenant*³⁷⁴, dunque, si presenta a chiedere vendetta verso i figli così come l'Edipo di Stazio³⁷⁵, si configura, secondo l'analisi di Brescia, non soltanto come un motivo letterario, ma come una vera e propria immagine della *patria potestas* che può essere assimilata a un *deus parens*, «proiezione tra i Mani dei meccanismi di parentela esistenti tra i vivi» a cui «viene attribuita nella cultura romana la facoltà di mantenere un rigido potere di sorveglianza e di controllo sui discendenti vivi»³⁷⁶. L'orrore per il parricidio commesso è tema fondante, oltre che del nostro testo declamatorio, anche delle *Fenicie* senecane: Edipo non riesce a sopportare la prospettiva della contaminazione che, necessariamente, la propria persona ha causato e continua a causare a tutti gli elementi della natura e alla sua intera famiglia:

*Ego hoc solum, frugifera quo surgit Ceres,
 Premo? has ego auras ore pestifero traho?
 Ego laticis haustu satior? aut ullo fruor
 Almae parentis munere? ego castam manum
 Nefandus, incestificus, exsecrabilis
 Attracto? ego ullos aure concipio sonos,
 Per quos parentis nomen, aut nati audiam?*³⁷⁷

³⁷² Il parricida era prima di tutto un sacrilego e la sua stessa esistenza rappresentava un pericolo di contaminazione del territorio circostante, perciò ogni contatto diretto con l'ambiente doveva essere evitato: nell'attesa dell'esecuzione, infatti, il suo capo veniva coperto con un cappuccio di pelle di lupo e ai suoi piedi venivano posti degli zoccoli di legno. Per questi e altri aspetti sacrileghi del parricidio cf. Cantarella 2005, 226-235.

³⁷³ Su cui Pasetti 2016a, 143-148.

³⁷⁴ Per episodi di apparizioni notturne dei *revenants* nella declamazione latina si rimanda a Schneider 2013, 30-46.

³⁷⁵ Stat. *Theb.* 1,46-87.

³⁷⁶ Brescia 2015, 71. La natura degli *dei parentes* è analizzata in Bettini 2009, 87-126.

³⁷⁷ Sen. *Phoen.* 219-225.

Il disgusto di Edipo per il parricida e dunque, in questo caso, per se stesso è la controparte del disgusto manifestato dal padre della declamazione al pensiero del contatto con il figlio.

Dopo l'apparizione prodigiosa del fantasma³⁷⁸ del padre, che rinforza l'*allure* tragica della declamazione, un altro evento paranormale si presenta di fronte agli occhi della protagonista: la terra stessa porta in superficie le ceneri del fratello parricida.

*Itaque ut primum accessit ad tumulum, sponte resoluta lapidum compage, impios cineres in editum terra suggestit, onerosa etiam inferis monstra in lucem redundare visa sunt. Dii boni, post haec quisquam queretur cur ex duobus parricidis neuter iaceat tamquam pater, uterque tamquam frater?*³⁷⁹

Questo *coup de théâtre* finale ha il deliberato scopo di dimostrare l'innocenza dell'accusata, dalla cui parte si pone la stessa natura, che ne condivide infatti gli intenti. Il *prodigium* consiste quindi nel fatto che la terra, non potendo sopportare di essere contaminata da un parricida, ne butta fuori le ossa³⁸⁰; il termine *monstra*, poi, indica l'abominio contro natura ed è spesso usato anche in relazione al parricidio³⁸¹: in questo caso si riferisce ai *prodigi inferna* e si tratta di un plurale di ascendenza poetica che trova la sua motivazione semantica nell'implicito riferimento alle ossa. Pure Edipo, nelle *Fenicie* senecane, definisce se stesso *monstrum*, proprio per designare il parricida, l'abominio contro natura che necessita di una purificazione³⁸². Non è questo l'unico richiamo al testo senecano nella chiusa del brano retorico:

*Flammas potius et vastum aggerem
Compone: in altis ipse me immittam rogos.
Erectam ad ignes funebrem escendam struem,
Pectusque solvam durum, et in cineres dabo
Hoc quidquid in me vivit*³⁸³.

³⁷⁸ Non certo l'unico caso in declamazione, cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 10 con van Mal-Maeder 2007, 101-104. Si veda anche Stramaglia 1999a, 299.

³⁷⁹ 299,7-8.

³⁸⁰ Stramaglia 1999a, 307 n. 16 adduce a riscontro per questo evento soprannaturale Agath. *hist.* 2,31,5-9 (p. 81,21-82,16 Keydell).

³⁸¹ Cf. Cic. *S. Rosc.* 63; Ov. *met.* 8,99-100. In questo caso si riferisce ai *prodigi inferna*, cf. *ThlL* VIII, 1451, 50-54 (s.v. *monstrum*); Lucan. 7,783 *infera monstra*.

³⁸² Sen. *Phoen.* 122.

³⁸³ Sen. *Phoen.* 110-114.

Edipo, desiderando gettarsi su una catasta di legna da ardere, esprime la volontà di trasformare in cenere quel che resta di un immondo parricida e così, nel testo declamatorio, i resti del figlio ingiustamente sepolto accanto al padre vengono definiti *impiae cineres*. Inoltre, un evento prodigioso di questo tipo ricorda da vicino il *thauma* che, nella tragedia sofoclea, il messaggero riporta a Creonte relativamente al corpo di Polinice, che sembra essere stato ricoperto di terra per volere divino³⁸⁴; certo, poco dopo sarà il messaggero stesso a riconoscere in Antigone l'autrice della sepoltura, ma l'idea che ci sia un evento soprannaturale capace di andare oltre le leggi previste dalla comunità per ristabilire una giustizia divina è la stessa della nostra declamazione, nel cui finale, quindi, il tono si eleva, per sottolineare il *pathos* della vicenda; nessuno dei due fratelli ha ottenuto la sepoltura, a differenza del padre, ed entrambi si trovano nella stessa condizione di *insepulti*: in questo modo, la giustizia è stata ristabilita.

Tuttavia, nonostante l'Antigone declamatoria abbia portato a termine la sua missione, favorita dall'aiuto e dall'appoggio degli dei stessi, rischia una condanna per violazione di sepolcro³⁸⁵. Per questo motivo, il *sermo* raccomanda di analizzare la questione se debba essere condannato come parricida soltanto chi abbia ricevuto la condanna o anche chi si sia comportato, di fatto, come tale:

*Hinc speciales quaestiones, utrum lex damnatum tantum parricidii an revera parricidam prohibeat sepeliri; an ille parricida fuerit*³⁸⁶.

Si intende, cioè, che la sorella avrebbe potuto impedire la sepoltura del parricida/suicida e, di conseguenza, si deve discutere la sua colpevolezza per l'infrazione della *lex* sull'inviolabilità del sepolcro a partire da questa premessa. Il punto centrale, infatti, di tutto il discorso è determinare se il tipo di azione commessa dalla ragazza sia da perdonare o condannare:

*quale huius factum, utrum venia dignum an damnatione sit*³⁸⁷

Il dilemma è quello di Antigone: l'azione che la conduce a seppellire il fratello Polinice pur in assenza dell'assenso di Creonte è condannabile o meno? Quale legge deve prevalere nel

³⁸⁴ Soph. *Ant.* 249-277.

³⁸⁵ La protagonista del testo ha quindi dovuto decidere tra la volontà paterna e la legge; sul conflitto tra il dovere verso la collettività e un vincolo affettivo, si veda Lentano 2018, che rileva l'influenza delle *Fenicie* euripidee sui temi declamatori, greci e latini, relativi al sacrificio di una vergine o di un giovane.

³⁸⁶ 299,1.

³⁸⁷ 299,2.

confronto tra leggi scritte e leggi non scritte? Ha maggior importanza l'appoggio della divinità o il parere della comunità in cui si vive? A questi e ad altri interrogativi tentano di rispondere le tragedie della tradizione, da Sofocle a Euripide a Seneca. E così tenta di fare anche il maestro della declamazione 299:

*An utcumque sepultum eruere non liceat; an ei non licuerit quae potuit prohibere; an etiam non iure fuerit sepultus*³⁸⁸.

Dall'analisi fin qui condotta, appare evidente che i personaggi protagonisti della declamazione sono una variazione sul tema della vicenda mitica e tragica di Antigone: la lotta per la sepoltura, anzi, della non sepoltura di due fratelli da parte di una sorella chiama immediatamente in causa il paradigma tragico di Antigone; il contrasto tra il padre e i due figli, inoltre, caratterizza le figure maschili di questo brano come controparti declamatorie di Edipo, Eteocle e Polinice. Si tratta, però, di una variante rovesciata della trama mitica: la nuova Antigone declamatoria, appunto, sfida la legge non per consentire al fratello di ottenere una sepoltura, bensì per negargliela, rendendolo, in tal modo, pari all'altro fratello *insepultus*. Il diritto al sepolcro, quindi, non è garantito, anche se rimane l'idea, che muoveva l'eroina tragica, di annullare il *discrimen* tra i due fratelli per ristabilire un equilibrio. Il motivo che soggiace alla negazione del sepolcro, inoltre, non è il tradimento verso la patria così come si configurava quello di Polinice, ma, ancor peggio, un tradimento verso la propria stessa famiglia, verso il proprio padre: per la cultura romana non esiste nulla di peggiore del parricidio. Anche la motivazione delle azioni dell'Antigone retorica non è esattamente sovrapponibile a quello della sua controparte tragica: diversamente da lei, la protagonista della controversia, infatti, si muove nella trama declamatoria non «per tutelare il legame di fratellanza ma per ubbidire alla volontà del padre; questi, a sua volta, si fa interprete e garante di una delle due leggi chiamate in causa nella declamazione, quella che prescrive di lasciare insepolti i parricidi»³⁸⁹.

La scelta di privilegiare il rapporto verticale con il padre rispetto a quello orizzontale con i fratelli rispecchia in maniera molto chiara un valore fondante della romanità, vale a dire la sacralità del legame padre-figlio³⁹⁰. Tra padre e fratello, un figlio romano non può avere alcun dubbio: è il padre che merita la considerazione maggiore, il rispetto e l'obbedienza. L'Antigone

³⁸⁸ 299,1.

³⁸⁹ Brescia 2015, 62.

³⁹⁰ Quella del padre è la figura più rappresentata nella declamazione latina, cf. Brescia – Lentano 2009, 76-80, ma anche Thomas 1983, Gunderson 2003, Casamento 2004, Breij 2006, Hömke 2007. In Ps. Quint. *decl. mai.* 6,14 (p. 126,7-8 H.) il nome di padre viene definito *nomen omni lege maius*.

declamatoria, secondo l'analisi condotta da Brescia su questa declamazione³⁹¹, si trova di fronte a quello che Maurizio Bettini definisce 'dilemma parentale'³⁹², una scelta, cioè, tra più di una relazione affettiva importante³⁹³; se l'Antigone sofoclea giustificava la priorità data al fratello con l'argomento usato anche dalla moglie di Intaferne, l'Antigone pseudo-quintiliana opera la sua scelta secondo le categorie proprie della cultura e della società romana, in cui è scontato che il ruolo di figlia prevalga, e in maniera netta, su quello di sorella.

In tal modo, la retorica di scuola attinge a uno dei miti più conosciuti della tradizione culturale antica e lo reinterpreta a proprio uso e consumo: la ribellione di Antigone alla legge di Creonte diventa qui un atto di obbedienza alla volontà paterna e a un'altra e forse ancor più importante legge della città; il personaggio della figlia, lungi dall'aver una carica di sovversione dell'assetto socialmente costituito come l'Antigone della tragedia sofoclea (per quanto la sua volontà di seguire le leggi non scritte del sangue fosse, a suo modo, un tentativo di riportare l'ordine, se non giuridico, almeno morale nella città di Tebe), si mostra, per la cultura romana, più rassicurante³⁹⁴, poiché esecutrice della volontà paterna. L'effetto che, tramite il richiamo alle vicende tebane, si crea è di forte tensione: insomma, per dirlo con le parole di van Mal-Maeder, in questo testo «l'allusion au drame d'Antigone a pour effet d'établir une équivalence entre l'accusée de la déclamation et l'héroïne, afin de susciter le *pathos*»³⁹⁵.

5. Conclusioni

L'analisi fin qui condotta ha messo a fuoco l'importanza della sepoltura nella società romana. La tomba, insieme a tutta la serie di riti funebri a essa connessi, si presenta come un segno tangibile del contatto tra i vivi e i morti e, in quanto tale, è un elemento rilevante a livello

³⁹¹ Cf. Brescia 2015, 62-64.

³⁹² Bettini 2009, 321-328.

³⁹³ Non è questa l'unica declamazione in cui una donna si trova di fronte alla scelta tra due relazioni affettive importanti: nella *Minor* 368, infatti, la *rapta* protagonista è divisa tra l'obbedienza al marito e la *pietas* filiale verso il padre in difficoltà economiche; il dissidio tra padre e marito è al centro anche della controversia 10,3 di Seneca, analizzata da Brescia 2009, 78-87 come rivisitazione dell'episodio di Orazia narrato in Liv. 1,26,7-12.

³⁹⁴ Così Brescia 2015, 73: «Il mito si è dunque romanizzato e ha finito per svuotare della sua carica ribellistica, innovatrice, corrosiva la figura di Antigone, destinata ad assumere, piuttosto che lo statuto della ribelle, quello della garante dell'ordine costituito dei padri. Il mito si è edulcorato. La *virgo* ha perso in autonomia per ridursi a strumento passivo, a esecutrice silente della volontà paterna. Antigone è stata riassorbita nell'ordine costituito trasformandosi in una creatura rassicurante».

³⁹⁵ Van Mal-Maeder 2007, 18.

antropologico e culturale, poiché incarna alcuni valori fondanti della civiltà latina (e non solo). La declamazione, che è un prodotto di scuola e, quindi, aperto a ogni tipo di interazione con i fondamenti culturali della comunità in cui si trova a operare, si occupa spesso della tomba, secondo diverse modalità. Esistono, infatti, casi in cui il sepolcro è esplicitamente indicato come fautore di una corrispondenza affettiva *post mortem*, come simbolo di un legame che, al di là della vita e della morte, prosegue e si mantiene intatto. In qualche altra occasione, invece, il sepolcro può diventare una vera e propria tomba, un luogo chiuso e inaccessibile in cui ogni tipo di comunicazione diventa impossibile: tale eventualità, che deve essere il più possibile scongiurata, è vissuta dai diretti interessati in maniera dolorosa proprio perché si tratta dell'esatto opposto di quanto accade solitamente.

Alcuni testi declamatori, poi, utilizzano l'elemento della sepoltura come pretesto per indagare altri tipi di situazioni problematiche che necessitano di un approfondito dibattito, come accade nella *Minor* 302, in cui l'esigenza di dare una sepoltura al padre costringe il protagonista a diventare *auctoratus*, con l'innescarsi di una serie di conseguenze che non hanno più attinenza alcuna con la questione della tomba. Altre volte, invece, il tema del sepolcro è al centro del testo retorico e rappresenta l'occasione per approfondire questioni di tipo legale: molte sono, infatti, le *leges* che compaiono nei testi dello Pseudo-Quintiliano, così come nelle altre sillogi declamatorie, relative all'argomento della tomba. L'assenza di sepoltura è la pena per chi si comporti in maniera poco sollecita nei confronti dei genitori; la stessa condanna è riservata a chi desideri suicidarsi senza renderne ragione in senato oppure, caso ancor più grave, ai parricidi; non mancano delle norme relative al comportamento da tenere nei confronti di un tiranno, quando giunge il momento della sua morte; infine, esiste un'azione legale che si occupa di perseguire in maniera specifica coloro che violino le tombe.

I casi in cui è coinvolta la figura del tiranno sono particolarmente interessanti perché, in essi, si può riconoscere il paradigma tragico di Antigone o di Edipo: in un'occasione è la dicotomia tra le leggi della città e le leggi divine a portare sulle tracce di Antigone; nell'altra, il suicidio del tiranno, unito alla presenza di un oracolo e di una pestilenza, conduce verso il personaggio di Edipo. Insomma, non è così infrequente che nei testi declamatori in cui si affronti, in maniera organica o meno, il tema del sepolcro compaiano in controluce paradigmi tragici riconducibili alle vicende tebane. Del mito dei Labdacidi si riprendono gli elementi fondamentali: il parricidio, la mancanza della sepoltura, il contrasto tra le norme cittadine e la *pietas* verso familiari e dèi. Come è tipico, però, i retori non si accontentano di richiamare, nelle sue linee essenziali, un mito noto, ma lo modificano a loro piacimento, rendendolo talvolta più difficile da individuare.

La *Minor 272*, per esempio, sembra affrontare il tema del sepolcro solo marginalmente e, in effetti, lo svolgimento della declamazione non insiste molto su questo punto; tuttavia, nella figura di donna traditrice, che è caratterizzata dal suo essere madre, è possibile riscontrare una variazione sul personaggio di Antigone: la protagonista, infatti, infrange la regola della propria comunità che impedisce di uscire di notte dalle mura della città perché deve seppellire il figlio caduto in battaglia. Il congiunto che necessita di un sepolcro, dunque, non è un fratello ma un figlio: il mito costituisce lo spunto, lo sfondo per costruire una nuova vicenda in cui la figura corrispondente ad Antigone possa essere potenziata rispetto al modello: la relazione madre/figlio crea un *pathos* indubbiamente maggiore se confrontata con quella fratello/sorella. E il *pathos* è alla base della scelta del maestro di declamazione, quando, nella *Minor 299*, trasforma il paradigma antigoneo romanizzandolo: l'Antigone del testo scolastico non ha più il compito di procurare la sepoltura al fratello per ristabilire un equilibrio rispetto all'altro fratello, ma deve anzi disseppellire uno dei suoi due fratelli, dichiarato, dopo la sua morte, parricida. Il rovesciamento del mito classico è funzionale, anche in questa occasione, all'innalzamento del *pathos* della vicenda: la figlia non ha altra scelta se non quella di obbedire al padre che, avvelenato dai figli maschi, le intima di vendicarlo; gli dei stessi si pongono dalla parte della ragazza, alla quale esprimono sostegno tramite un *prodigium* che porta in superficie le ossa del parricida.

Ancora una volta, la declamazione si avvale del patrimonio culturale mitico per chiarire alcuni valori di riferimento per la comunità. La scelta della figura tragica di Antigone, oltre a richiamare l'attenzione sull'importanza della sepoltura, è funzionale a una reinterpretazione di alcune dinamiche familiari: l'Antigone del mito poneva al di sopra di ogni cosa la relazione orizzontale con il fratello, prendendo una posizione netta di fronte al dilemma parentale; le Antigoni declamatorie, invece, riaffermano la centralità della relazione verticale genitore/figlio, fondamentale per la cultura romana. In tal modo, la declamazione, che si configura come una sorta di epopea della famiglia romana, assolve a un compito importantissimo: orientare il proprio pubblico, costituito *in primis* da studenti destinati a diventare la classe dirigente del futuro, verso un consolidamento del concetto di *patria potestas*, rimesso al centro del discorso familiare. Sia la protagonista della 299 che quella della 272 si identificano nella relazione verticale, a cui danno la precedenza assoluta: la sorella che deve vendicare il padre sceglie in maniera ben definita di schierarsi dalla sua parte e non da quella dei fratelli; la donna traditrice dello stato è dipinta come un'Antigone potenziata, che non a caso non è più sorella, ma madre. Nulla meglio delle vicende tragiche di Edipo e della sua famiglia può costituire uno spunto di riflessione su temi quali il parricidio, la giustizia, la legge; la declamazione non abdica al

proprio ruolo culturale e si serve del mito tragico per fornirne una nuova interpretazione che possa essere lo specchio dei valori della società del suo tempo.

CAPITOLO 3:

PADRI E FIGLI FURIOSI

1. Premessa

La scelta della follia come campo di analisi della declamazione latina e, in particolare, delle *Declamationes minores*, non è certo nuova³⁹⁶: si tratta, infatti, di un tema significativo nella raccolta, che può essere molto utile per arrivare a considerazioni relative ai rapporti con il teatro, in particolare tragico, ma anche comico, dove la follia interviene in genere come forma di parodia tragica. La scena teatrale, infatti, è spesso interessata da manifestazioni di follia, che possono avere come motivazione cause diverse, che spaziano dall'amore alla punizione divina o all'invasamento rituale.

Come nel caso del sepolcro, è, quindi, necessario sviluppare qualche considerazione introduttiva sul tema della follia nel mondo antico, guardando sia al teatro che alla medicina e al diritto, per dotare i testi delle *Minores* di un'adeguata contestualizzazione giuridica e antropologica.

2. Mondo antico e follia

Non è raro, nella retorica di scuola, imbattersi in controversie che trattino di personaggi in preda al *furor* o alla *dementia*; Gunderson, nel suo saggio su declamazione e identità romana, ritiene che la declamazione fornisca una panoramica dell'inconscio latino proprio nel momento in cui indaga i comportamenti folli dei suoi personaggi: «the declamatory cases that deal with madness are by no means a ready inroad into the problem of the unconscious. [...] Thus insanity in declamation offers us indirect views of the construction of the social order as well as the healthy, normal self»³⁹⁷.

³⁹⁶ Gunderson 2003, 115-149; Rizzelli 2014; Rizzelli 2015.

³⁹⁷ Gunderson 2003, 115. Sugli aspetti irrazionali delle argomentazioni dei retori (che spesso di basano su possessione e follia), si rimanda a van Mal-Maeder 2004.

La prima difficoltà che si incontra nel trattare questo argomento è di natura definitoria: non è semplice circoscrivere il campo della follia, che, per quel che riguarda il mondo antico, rappresenta un concetto abbastanza differente da quello moderno. Come avverte Pigeaud, bisogna ignorare quel che sappiamo sulla follia e lasciare da parte la nosografia oggi di uso comune in cui si parla di paranoia o schizofrenia³⁹⁸. Certo è che per i Greci la follia non rappresenta soltanto “il baratro buio della ragione, ma anche l’incontro con sfere nascoste della mente e con una dimensione dalla quale un essere umano resta escluso finché la mente non lo abbandona; non fu intesa solo come un cedimento della coscienza, ma anche come un mezzo per forzare i suoi limiti e dilatare la personalità”³⁹⁹.

È a partire dal V secolo a.C. che, con le riflessioni di filosofi e medici, viene tracciato un solco tra follia e salute mentale e si inizia a intendere la follia (anche) come una malattia da curare; si sviluppa così una riflessione teorica sulla malattia mentale che interessa medicina e filosofia e che in parte contrasta, in parte incorpora, la mentalità popolare, per cui gli attacchi di follia (come altre patologie che sopravvengono improvvisamente) sono causati dall'assalto di un agente esterno e soprannaturale (una divinità, un demone), che scatena il comportamento folle. Questa concezione arcaica emerge con grande evidenza, come vedremo, in ambito mitico/tragico.

La follia, in ogni caso, viene vista come una dimensione dell’essere umano: malattia, espressione religiosa, istituzione culturale, furore divino che ispira poesie profezie e al tempo stesso delirio degli ammalati⁴⁰⁰. Platone, nel *Fedro*, distingue quattro tipi di divino furore: profetico, che ha per patrono Apollo, rituale, che ha per patrono Dioniso, poetico, ispirato dalle Muse, ed erotico, ispirato da Afrodite ed Eros⁴⁰¹. Da questa classificazione derivano poi altre distinzioni operate da filosofi stoici di età ellenistico-romana, che considerano la pazzia come una malattia di origine fisica o psichica: mentre la prima va curata con rimedi fisici⁴⁰² ed è di

³⁹⁸ Pigeaud 1995, 11.

³⁹⁹ Guidorizzi 2010, 11.

⁴⁰⁰ Così Novara 2013, 2: «se utilizzato nel contesto della cultura greca, questa parola (*scil.* follia), già di per sé estremamente vaga nella nostra lingua, indica un’area semantica molto ampia che comprende fenomeni estremamente diversi tra loro e non necessariamente collegabili a ciò che noi chiameremmo ‘patologia’. Non c’è dubbio che sia possibile rilevare in quel contesto sintomi psicotici e nevrotici, ma il termine *mania* si riferisce a un campo molto più vasto, identificabile non tanto con la dimensione del patologico quanto piuttosto con quella dell’irrazionale».

⁴⁰¹ Plat. *Phaedr.* 244a3-245c2; 265b2-5. Sulla classificazione dei tipi di follia da parte di Platone molto si è scritto: citiamo qui soltanto Dodds 1957, 64-101.

⁴⁰² Sen. *epist.* 94,17-19.

competenza del medico, la seconda è di pertinenza della speculazione filosofica e ha un'origine passionale⁴⁰³; la sua terapia si trova soltanto nella ragione⁴⁰⁴.

Per quel che riguarda la riflessione medica, che cerca di ricondurre la follia all'interno dei fenomeni naturali, il termine più vago e generale per riferirsi alla pazzia è *μανία*, definita da Galeno come malattia cronica con alienazione mentale senza febbre⁴⁰⁵; tale stato si oppone a quello espresso dalla parola *φρένιτις*, che è una malattia acuta accompagnata da febbre, a sua volta distinta dalla *μελαγχολία*⁴⁰⁶. La *μανία*, dunque, ha lunga durata ed è caratterizzata da un comportamento agitato e da una serie di intervalli di lucidità⁴⁰⁷, che creano nel paziente uno stato di malessere dovuto alla consapevolezza della propria malattia. Causa immediata di tale patologia è individuata in un agente puramente fisico: la bile, gialla per la *μανία* e nera per la *μελαγχολία*; le cause remote, invece, possono essere varie, sia fisiche (dieta) che psichiche (tensione, ira, odio, amore). Il rimedio a un attacco di follia, secondo l'opinione comune, è l'elleboro⁴⁰⁸, da accompagnare all'incatenamento del pazzo furioso⁴⁰⁹, atto necessario per proteggere, oltre che il malato stesso, anche i sani che si trovano vicino a lui.

La lingua latina esprime il concetto della follia con vari termini: *furor*, quello più usato, indica l'irrequietezza dell'animo, ma la malattia della mente è definita spesso anche come *amentia*, *insania* o *dementia*. Fino ancora ai tempi di Seneca non esiste una nomenclatura precisa relativa alle patologie di origine psichiatrica e tutti i termini elencati funzionano perlopiù come sinonimi⁴¹⁰. Cicerone distingue tra *insania* e *furor*⁴¹¹: la prima è una malattia perdurante causata dalle *perturbationes animi* ed è simile alla stoltezza⁴¹²; il secondo è uno stato di totale cecità dell'animo che si accompagna a ira, paura e dolore⁴¹³. Questi termini sono accomunati da una certa genericità, prescindono cioè dall'origine della malattia, naturale o soprannaturale; si usano

⁴⁰³ Provocata dalle *perturbationes animi*, cf. Cic. *Tusc.* 4,38,82; Sen. *epist.* 75,11. Il nodo qui è proprio l'opposizione tra follia come fenomeno interno alla natura e che dunque si può affrontare in modo razionale, con l'ausilio della medicina, e la magia come assalto soprannaturale che si può risolvere solo entrando in contatto con questa dimensione (con magia, esorcismo, ecc.).

⁴⁰⁴ Cic. *Tusc.* 3,6,6; *off.* 1,29,102. Sull'atteggiamento della società antica nei confronti della follia si rimanda a Mazzini 2007.

⁴⁰⁵ Gal. *def.*, 19,416,248-249 Kühn.

⁴⁰⁶ Cf. Pigeaud 1995, 11-16.

⁴⁰⁷ Aret. *SD*, 41,12-21 Hude.

⁴⁰⁸ Da cui il termine *elleborosus*, che indica il pazzo, cf. Plaut. *Most.* 952; *Rud.* 1005. Sulla terapia a base di elleboro per curare la follia si vedano e.g. anche Hor. *sat.* 2,3,82, Petron. 88,4.

⁴⁰⁹ Cf. e.g. Plaut. *Capt.* 599-600; *Men.* 844-845; Sen. *contr.* 2,6,3 *adliga me, dum te custodias*.

⁴¹⁰ Questa la tesi di Militerni Della Morte 1997.

⁴¹¹ Cf. Taldone 1993, 3-4.

⁴¹² Cic. *Tusc.* 3,5,10 *ita fit ut sapientia sanitas sit animi, insipientia autem quasi insanitas quaedam, quae est insania eademque dementia*.

⁴¹³ Cic. *Tusc.* 3,5,10 *Hanc enim insaniam, quae iuncta stultitiae patet latius a furore disiungimus. Graeci volunt illi quidem, sed parum valent verbo: quem nos furorem, μελαγχολίαν illi vocant; quasi vero atra bili solum mens ac non saepe vel iracundia graviore vel timore vel dolore moveatur; quo genere Athamantem, Alcmaeonem, Aiacem, Orestem furere dicimus*.

sia per la follia pensata come assalto da un'entità esterna che come tecnicismi medici. La differenza, da quanto di evince dalla testimonianza di Cicerone, è soprattutto sull'intensità delle manifestazioni: *dementia*, *insania*, *amentia* pongono l'accento sulla perdita di una condizione di razionalità e di salute mentale, mentre *furor* e *perturbatio* sottolineano la condizione agitata del folle.

Per quanto riguarda la condizione giuridica del *furiosus*, la persona, cioè, affetta da *furor*, a Roma esisteva una normativa molto precisa relativa all'istituto della *cura furiosi*⁴¹⁴: già le XII Tavole⁴¹⁵, infatti, prescrivevano che l'infermo di mente dovesse essere affidato a un *curator* (in origine l'agnato più prossimo; successivamente il curatore poteva anche essere nominato dal magistrato⁴¹⁶), che aveva il compito di amministrarne il patrimonio e di provvedere al suo sostentamento⁴¹⁷. Tale *potestas* sul malato e sul suo patrimonio aveva la funzione di controllo e assistenza al malato e, al tempo stesso, di disponibilità dei suoi beni. Nel caso in cui il malato fosse guarito, il curatore era tenuto al rendiconto della gestione patrimoniale occorsa; sia sotto il profilo medico che sotto quello giuridico, infatti, era ammesso il concetto della non inguaribilità del folle⁴¹⁸, che comportava la cessazione della *potestas curatorum*.

Già da questa breve e, per forza di cose, incompleta panoramica sulla follia nel mondo antico si può comprendere come il concetto stesso di follia non sia sovrapponibile a quello odierno e come investa ambiti diversi tra loro (medico, religioso, filosofico) e ricada, più che altro, nel campo dell'irrazionale. L'importanza della riflessione sulla follia è testimoniata, *in primis*, dal teatro, che porta spesso in scena personaggi invasi da furore e pazzia, ma anche della declamazione latina, che la fa entrare nell'aula scolastica sotto la forma dell'*actio dementiae*.

3. La follia sulla scena tragica

La scena tragica antica non è certo avara quanto a rappresentazioni di immagini di follia, anzi si può affermare che tale argomento è stato oggetto di una riflessione collettiva nel teatro attico,

⁴¹⁴ Su cui imprescindibile è Diliberto 1984.

⁴¹⁵ XII tab. V,7a *Si furiosus escit, adgnatum gentiliumque in eo pecuniaque eius potestas esto*. Tale disposizione decemvirale è tramandata anche in due passi della retorica romana, cf. Cic. *inv.* 2,50,140 e *Rhet. Her.* 1,13,23.

⁴¹⁶ Sull'assegnazione del *curator* al *furiosus* cf. Nardi 1983, 91-116.

⁴¹⁷ *Dig.* 27,10,7 *pr. Consilio et opera curatoris tueri debet non solum patrimonium, sed et corpus ac salus furiosi*.

⁴¹⁸ *Dig.* 27,10,1 *pr. Lege duodecim tabularum prodigo interdicitur bonorum suorum administratio, quod moribus quidem ab initio introductum est. Sed solent hodie praetores vel praesides, si talem hominem invenerint, qui neque tempus neque finem expensarum habet, sed bona sua dilacerando et dissipando profudit, curatorem ei dare exemplo furiosi: et tamdiu erunt ambo in curatione, quamdiu vel furiosus sanitatem vel ille sanos mores receperit: quod si evenerit, ipso iure desinunt esse in potestate curatorum*.

poiché essa costituisce il motore dell'azione in un ampio numero di tragedie e si lega indissolubilmente al problema della sofferenza umana. Si tratta, come si è anticipato, della follia intesa come intrusione del soprannaturale nella sfera dell'umano: quel tipo di attacco subitaneo e violento che rende possibile sottolineare in modo immediato la vulnerabilità e l'impotenza umana.

Poiché lo scopo del nostro lavoro è proprio evidenziare come la rappresentazione della follia in declamazione sia in larga parte debitrice dalla tragedia, non sarà inutile mettere a fuoco, con una breve rassegna, gli episodi di follia propri della scena tragica.

Maria Grazia Ciani, in un contributo sul lessico della follia nella tragedia greca, sostiene che, sebbene nelle opere di Eschilo non manchino episodi di follia, questo tema non divenga mai centrale, rimanendo piuttosto ai margini di altri problemi⁴¹⁹. Uno di questi casi è la breve scena della follia di Oreste presente nel finale delle *Coefore*: Oreste ne riconosce la causa (le cagne della madre, v. 1054) e, di fronte alle allucinazioni che lo colpiscono e al suo turbamento (ταραγμός, v. 1056), desidera scappare come un auriga che si dirige fuori dalla pista⁴²⁰.

La metafora ippica, osserva Ciani⁴²¹, ricorre quattro volte in Eschilo, di cui due in relazione alla follia: oltre al caso di Oreste, infatti, è usata per Io nel *Prometeo*, in cui l'episodio della pazzia è più esteso e, perciò, viene considerato il primo vero esempio di rappresentazione della follia nella tragedia attica. È la stessa Io a descrivere le manifestazioni del proprio malessere: è scossa da movimenti incontrollati⁴²², sente che il suo corpo si deforma⁴²³ e, soprattutto, subisce terribili stravolgimenti psicofisici:

ἐλελεῦ ἔλελεῦ,
ὑπό μ' αἶ σφάκελος καὶ φρενοπληγεῖς
μανίαι θάλπους', οἴστρου δ' ἄρδις
χρίει μ' ἄπυρος·
κραδία δὲ φόβῳ φρένα λακτίζει.
τροχοδινεῖται δ' ὄμμαθ' ἐλίγδην,
ἔξω δὲ δρόμου φέρομαι λύσσης
πνεύματι μάργω, γλώσσης ἀκρατής·
885θολεροὶ δὲ λόγοι παίουσ' εἰκῆ

⁴¹⁹ Ciani 1974, 70.

⁴²⁰ Aesch. *Ch.* 1022-1023.

⁴²¹ Ciani 1974, 71.

⁴²² Aesch. *Pr.* 599-600; 675; 837.

⁴²³ Aesch. *Pr.* 673; 882.

στυγνῆς πρὸς κύμασιν ἄτης.⁴²⁴

La follia di Io, scatenata da Era e dal tafano che la dea ha inviato per tormentarla, crea un turbamento profondo, le toglie la vista e la parola: di conseguenza, il personaggio non può far altro che uscire di scena.

Come è noto, il primo dramma interamente dedicato alla follia è l'*Aiace* sofocleo: in esso «il tema è centrale, affrontato nella sua totalità: le cause, gli effetti, le reazioni estreme, il giudizio morale; la descrizione inoltre non è più unicamente soggettiva, ma è affidata anche a coloro che sono insieme spettatori e partecipi del dramma, Atena, Ulisse, il coro, Tecmessa»⁴²⁵. La scena della follia (vv. 91-117) è⁴²⁶, secondo il parere di Medda, «fra le più dolorose e terribili di tutto il dramma greco»: Atena, con grande crudeltà, espone Aiace allo sguardo del suo rivale Odisseo, contro il quale l'eroe inveisce, convinto che si trovi legato dentro la sua tenda e inconsapevole, invece, di averlo accanto. Sofocle non è interessato al lato patologico della pazzia: si limita infatti a precisare che questa condizione è causata dall'ira⁴²⁷ e si manifesta attraverso un riso sfrenato⁴²⁸, l'unico segnale del disagio psichico, oltre all'azione violenta (la strage di bestiame) a cui dà luogo. La follia di Aiace comporta, nel momento del ritorno in sé, un dolore insopportabile che conduce il protagonista al suicidio⁴²⁹: l'attacco di pazzia lo ha completamente e irreparabilmente allontanato dai compagni d'armi, dal nucleo sociale di appartenenza. Proprio la consapevolezza, infatti, è all'origine della sofferenza⁴³⁰, tema, questo, che diventerà poi un *topos* presente in molti generi letterari, tra cui non manca la declamazione:

ἐν τῷ φρονεῖν γὰρ μηδὲν ἥδιστος βίος⁴³¹

Se Sofocle usa il tema della follia come causa ultima della separazione dell'eroe dalla società e fonte, quindi, di dolore estremo, Euripide rappresenta la follia secondo diverse sfaccettature e angolazioni, dedicandole ben più di una tragedia.

Nell'*Ippolito*, infatti, la follia di Fedra nasce dalla passione per il figliastro Ippolito e viene esasperata dal tentativo di reprimerla: in questo caso è la malattia d'amore – un amore

⁴²⁴ Aesch. *Pr.* 877-886.

⁴²⁵ Ciani 1974, 79-80.

⁴²⁶ Medda 1997, 14.

⁴²⁷ Soph. *Aj.* 40-41.

⁴²⁸ Soph. *Aj.* 303.

⁴²⁹ Ciani 1974, 83: «in Sofocle la follia è un punto di partenza, un dato di fatto già scontato, in previsione del successivo dramma umano, la solitudine dell'eroe, la sua fine».

⁴³⁰ Soph. *Aj.* 271-276.

⁴³¹ Soph. *Aj.* 554.

‘sbagliato’ e impossibile da vivere⁴³² – a sconfinare nella follia. Anche Ippolito dimostra un certo grado di follia nella sua ostinata negazione dell’amore in tutte le sue forme e folle è il linguaggio in cui si esprimono i protagonisti, allusivo ma incomprensibile per gli altri:

ὦ παῖ, τί θροεῖς;
οὐ μὴ παρ’ ὄχλω τάδε γηρῦση
μανίας ἔποχον ρίπτουσα λόγον;⁴³³

Così la nutrice si rivolge a Fedra, avvertendola che le sue parole sono pericolose perché folli e, nel prosieguo del discorso di rivelazione, prodotte dall’invasamento di un dio:

τάδε μαντείας ἄξια πολλῆς,
ὅστις σε θεῶν ἀνασειράζει
καὶ παρακόπτει φρένας, ὦ παῖ⁴³⁴.

Cedere all’eros, nel caso di Fedra, significherebbe cedere all’eccesso, a quanto condannato dalla società, a una vera e propria malattia:

σὺ δ’ οὐκ ἀνάγκην προσφέρεις, πειρωμένη
νόσον πυθέσθαι τῆσδε καὶ πλάνον φρενῶν.⁴³⁵

È però nell’*Eracle* che Euripide affronta il tema della follia come fenomeno patologico: l’eroe delle dodici fatiche arriva a Tebe, dove la sua famiglia subisce le vessazioni di Lico; dopo aver eliminato l’antagonista, la dea Era, matrigna da sempre ostile a Eracle, decide di farlo impazzire e manda, come esecutrice dell’ordine, la riluttante Lyssa, personificazione della follia. La scena della follia di Eracle è divisa in due momenti, narrati rispettivamente da Lyssa e da un messaggero: si tratta, prima, delle avvisaglie dell’attacco e, poi, dell’esplosione della crisi.

ἦν ἰδού: καὶ δὴ τινάσσει κρᾶτα βαλβίδων ἄπο
καὶ διαστρόφους ἐλίσσει σῖγα γοργωπούς κόρας.

⁴³² Basti pensare alla famosa ode della gelosia di Saffo (fr. 31 V), che descrive le manifestazioni patologiche dell’amore con una sintomatologia molto simile a quella che viene attribuita ai folli.

⁴³³ Eur. *Hipp.* 212-214.

⁴³⁴ Eur. *Hipp.* 236-238.

⁴³⁵ Eur. *Hipp.* 282-283.

ἀμπνοὰς δ' οὐ σωφρονίζει, ταῦρος ὧς ἐς ἐμβολὴν
† δεινός: μυκᾶται † δὲ Κῆρας ἀνακαλῶν τὰς Ταρτάρου⁴³⁶.

I sintomi sono descritti da Lyssa con grande precisione tecnica: la testa che si scuote, gli occhi che roteano, il respiro affannato, le urla animalesche. Il messaggero arricchisce il quadro di altri elementi, preceduti da un silenzio tombale che prelude alla catastrofe:

... Ἀλκμήνης τόκος
ἔστη σιωπῆ. καὶ χρονίζοντος πατρὸς
παῖδες προσέσχον ὄμμ'· ὁ δ' οὐκέθ' αὐτὸς ἦν,
ἀλλ' ἐν στροφαῖσιν ὀμμάτων ἐφθαρμένος
ρίζας τ' ἐν ὄσσοις αἱματῶπας ἐκβαλῶν
ἀφρὸν κατέσταζ' εὐτρίχου γενειάδος.
ἔλεξε δ' ἅμα γέλωτι παραπεπληγμένῳ⁴³⁷.

Il culmine della follia è indicato soprattutto dagli occhi iniettati di sangue, dalla schiuma alla bocca e dal riso, già presente nella descrizione della pazzia di Aiace. Euripide, qui, riproduce con rigore scientifico le fasi della crisi di pazzia furiosa, attingendo, nel lessico, agli scritti medici a lui contemporanei e, allo stesso tempo, creando una situazione in cui la pazzia deriva da una possessione divina. Con clinica verosimiglianza, il risveglio di Eracle (provvidenzialmente fermata, nel corso della sua azione folle, da Atena) è accompagnato da stordimento e straniamento; tuttavia, il ritorno alla realtà è veloce e doloroso: il padre Anfitrione verifica che il figlio sia di nuovo in grado di intendere e di volere prima di liberarlo dai ceppi con cui lo aveva, in via precauzionale, legato. La reazione di Eracle è immediata: vuole il suicidio; sarà l'amico Teseo, nel finale, a convincerlo ad accettare quanto accaduto e a scegliere la vita, vista come nuova ed estrema prova a cui sottoporsi. Come nel caso di Aiace, la follia «introduce una forte discontinuità nel personaggio: l'eroe che ha difeso l'umanità contro i mostri ed ha appena salvato la propria famiglia, d'improvviso, e senza una ragione che non sia l'astio personale di un dio, stermina i propri cari credendo di uccidere i familiari di Euristeo. [...] Al ritorno delle facoltà mentali corrisponde un crollo psicologico che fa di Eracle un uomo

⁴³⁶ Eur. *HF* 867-870.

⁴³⁷ Eur. *HF* 930-935.

spezzato dalla sofferenza e privo di capacità decisionale per il futuro, che solo la vicinanza dell'amico Teseo riesce a distogliere da pensieri suicidi»⁴³⁸.

Un altro personaggio che combatte contro gli attacchi di follia è Oreste, tormentato dalle Erinni di Clitemestra in seguito al matricidio. Nell'*Ifigenia tra i Tauri* Euripide si serve degli stessi mezzi linguistici già usati nell'*Eracle* per descrivere, attraverso gli occhi di un bovaro, l'attacco di pazzia che coinvolge Oreste appena approdato sulla spiaggia dei Tauri, con l'aggiunta del particolare del tremito delle membra:

κάν τῶδε πέτρων ἄτερος λιπὼν ξένοιν
ἔστη κάρα τε διετίναξ' ἄνω κάτω
κάπεστέναξεν ὠλένας τρέμων ἄκρας,
μανίαις ἀλαίνων, καὶ βοᾷ κυναγὸς ὄς.⁴³⁹

πίπτει δὲ μανίας πίτυλον ὁ ξένος μεθείς,
στάζων ἀφρῶ γένειον· ὡς δ' ἐσειδομεν.⁴⁴⁰

Secondo Ciani, «la pazzia di Oreste nell'*Ifigenia in Tauride* è un fatto episodico, una reminiscenza storicamente necessaria, imprescindibile, che viene sfruttata soprattutto sul piano del realismo patologico e descrittivo»⁴⁴¹, e non è utilizzata, quindi, come fulcro della narrazione tragica come invece accade nell'*Oreste*. In quest'opera, infatti, l'attacco di follia è per la prima volta descritto in tutta la sua durata e portato direttamente sulla scena⁴⁴²; inoltre, il motivo della pazzia è soltanto una delle componenti che concorrono alla strutturazione di un personaggio innovativo e problematico⁴⁴³: Euripide, con Oreste, indaga la condizione di sofferenza in cui si alternano stati di follia e stati di coscienza dolorosa del matricidio perpetrato che sfiniscono il protagonista, portandolo allo stremo delle forze. Mentre la condizione di pazzia di Aiace e di Eracle è momentanea, quella di Oreste è caratterizzata da crisi ricorrenti intervallate da fasi di coscienza e rari momenti di sonno⁴⁴⁴; Euripide indugia sulla descrizione dello stato di

⁴³⁸ Medda 2001, 9-10.

⁴³⁹ Eur. *IT* 281-284.

⁴⁴⁰ Eur. *IT* 307-308.

⁴⁴¹ Ciani 1974, 95.

⁴⁴² Cf. Medda 2001, 5: «La memorabile scena in cui Oreste è vittima di un accesso di pazzia e si dibatte tra le braccia della sorella, terrorizzato dall'apparizione delle Erinni, è l'unico caso a noi noto in cui un autore tragico rappresenta compiutamente in scena il sopraggiungere di una crisi di follia, il suo apice e il successivo, penoso riaffiorare della coscienza. Le allucinazioni, i movimenti convulsi, l'aspetto devastato di Oreste sono descritti con tratti di grande realismo, che richiamano la sintomatologia di una vera e propria malattia mentale».

⁴⁴³ Medda 2001, 7.

⁴⁴⁴ Per un confronto tra la follia rappresentata nell'*Eracle* e nell'*Oreste*, cf. Hartigan 1987.

deperimento fisico di Oreste con un interesse che è in sintonia con i contemporanei studi medici di Ippocrate e della sua scuola⁴⁴⁵. Elettra, all'inizio del dramma, rende conto dello stato di malato del fratello: non mangia, non si lava⁴⁴⁶, piange nei momenti di lucidità, a volte salta, di corsa, via dal letto in cui giace, tormentato da un male oscuro e selvaggio⁴⁴⁷. Lo stesso Oreste rende conto del proprio malessere:

λαβοῦ λαβοῦ δῆτ', ἐκ δ' ὄμορξον ἀθλίου
στόματος ἀφρώδη πέλανον ὀμμάτων τ' ἐμῶν⁴⁴⁸.

κλῖνόν μ' ἐς εὐνήν αὖθις· ὅταν ἀνῆ νόσος
μανίας, ἄναρθρός εἰμι κάσθενῶ μέλη⁴⁴⁹.

αὖθις μ' ἐς ὀρθὸν στησον, ἀνακύκλει δέμας·
δυσάρεστον οἱ νοσοῦντες ἀπορίας ὕπο⁴⁵⁰.

Stravolgimento dello sguardo, amnesia, schiuma alla bocca, difficoltà di respirazione⁴⁵¹ e di movimento: i sintomi sono, all'incirca, gli stessi presentati da Eracle. Durante il delirio, Oreste ha delle allucinazioni in cui compare ossessivamente la madre, insieme alle Erinni: non esiste sollievo, coscienza e follia si alternano in un *continuum* di dolore e angoscia. Quando Menelao chiede al nipote il motivo di tale stato di disperazione, Oreste risponde che la consapevolezza del delitto lo sta consumando:

ἡ σύνεσις, ὅτι σύνοιδα δεῖν' εἰργασμένος⁴⁵².

Consapevolezza che si aggiunge al dolore⁴⁵³ e agli attacchi di follia⁴⁵⁴: Euripide, con l'*Oreste*, mette in scena «una nuova e più profonda dimensione cosciente della sofferenza, che rende problematico il rapportarsi di Oreste con se stesso e con chi gli sta intorno»⁴⁵⁵; la follia, il dolore,

⁴⁴⁵ Si vedano, e.g., Ferrini 1978, Garzya 1992, Craik 2001.

⁴⁴⁶ Cf. anche Eur. *Or.* 225-226 l'accento ai capelli sporchi di Oreste.

⁴⁴⁷ Eur. *Or.* 34-45.

⁴⁴⁸ Eur. *Or.* 219-220.

⁴⁴⁹ Eur. *Or.* 227-228.

⁴⁵⁰ Eur. *Or.* 231-232.

⁴⁵¹ Eur. *Or.* 277.

⁴⁵² Eur. *Or.* 396.

⁴⁵³ Eur. *Or.* 398.

⁴⁵⁴ Eur. *Or.* 400.

⁴⁵⁵ Medda 2001, 19.

l'empietà investono la totalità della sua esistenza, «privandolo di qualsiasi via di fuga e facendo passare in secondo piano la ricerca dei tradizionali mezzi rituali di purificazione»⁴⁵⁶.

Impossibile non citare le *Baccanti*, tragedia incentrata su un tipo di follia che deriva dalla possessione divina; tuttavia, secondo Ciani, anche Penteo presenta una dimensione folle nella sua *hybris* di negazione della divinità di Dioniso⁴⁵⁷. Il sacrificio di Penteo a opera delle baccanti è una vera e propria scena di follia violenta e irrazionale, in cui un'Agave *furens* si presenta con la schiuma alla bocca e gli occhi stravolti⁴⁵⁸ e, in seguito, riprende coscienza di sé in un modo che ricorda quello di Eracle. Il padre Cadmo le preannuncia una sofferenza tremenda derivante dalla consapevolezza dell'azione commessa: in quello che è ormai diventato un *topos* tragico, Cadmo sostiene che, per non provare dolore⁴⁵⁹, l'incoscienza del proprio male è preferibile e auspicabile.

Il teatro di Seneca non si sottrae a una rappresentazione della follia che molto deve ai predecessori greci, ma anche a riflessioni filosofiche su *ira* e *furor*; tutti i protagonisti dei suoi drammi sono soggetti a passioni devastanti che nascono da una razionalità sconfitta. Il *furor* in cui sconfinano i sentimenti e le emozioni dei personaggi in scena si oppone alla *bona mens*, all'equilibrio stoico, all'autocontrollo e alla misura di sé⁴⁶⁰. La cieca follia che si impadronisce dei personaggi comporta conseguenze terribili e nefaste: il desiderio di vendetta di Medea, Atreo e Clitemestra, la gelosia di Deianira, l'amore sfrenato di Fedra, per citare i casi più eclatanti, conducono alla morte nipoti, figli, figliastri e mariti in un tripudio di irrazionalità e squilibrio. Si pone così l'antica questione della tensione tra l'opera tragica di Seneca, con la sua esposizione violenta di comportamenti devianti, e l'opera filosofica, che si propone come guida verso l'equilibrio e la *sapientia*; la soluzione tradizionale del problema, per cui i 'casi' di squilibrio della *mens* rappresentati nelle tragedie sarebbero in realtà intesi a mostrare, didatticamente, gli effetti negativi della mancanza di autocontrollo, non è del tutto pacificante e deve comunque fare i conti con le esigenze poste dal genere letterario; opportune, in proposito le considerazioni di Amoroso, che, in un contributo su Seneca e la semiotica della follia nelle tragedie, nota: «la tematica della follia [...] si inquadra per Seneca in una problematica di estetica dello spettacolo e [...] Seneca operò sulla sua convenzionalità semiotica, non da

⁴⁵⁶ Medda 2001, 20.

⁴⁵⁷ Ciani 1974, 100.

⁴⁵⁸ Eur. *Ba.* 1122-1123; 1166.

⁴⁵⁹ Eur. *Ba.* 1259-1262.

⁴⁶⁰ Sull'opposizione tra *furor* e *bona mens* si veda Giancotti 1953; fondamentale anche Schiesaro 2003, che, con molto equilibrio, ricorre alle categorie della psicoanalisi per caratterizzare il comportamento patologico dei personaggi senecani; nel caso di Medea (208-214), per esempio, si tratta di un processo regressivo che conduce alla negazione della maternità fino ad approdare all'assassinio dei figli.

filosofo e da retore, ma da autore e uomo di teatro. [...] Seneca, scrittore di teatro, fu conscio di questi parametri della comunicazione per la rappresentazione dei suoi personaggi in preda a *ira* e *furor*, momenti di una tematica filosofica per lui basilare, ma, vero e proprio uomo di palcoscenico, non si preoccupò solo di predisporre un testo letterario, dai contenuti pur profondi sia dal punto di vista filosofico che pedagogico che politico, ma procedette a una riflessione squisitamente teatrologica»⁴⁶¹.

E così possiamo definire folle Fedra⁴⁶², soverchiata da un'insana passione per il suo figliastro Ippolito; un chiaro segnale di instabilità mentale è il rifiuto delle proprie vesti abituali, come lamenta la nutrice:

*reclinis ipsa sedis auratae toro
solitos amictus mente non sana abnuit*⁴⁶³

La *mens* di Fedra non è più *sana*⁴⁶⁴: l'abbandono delle vesti è, nella convenzione teatrale, una manifestazione esteriore della follia, perché il folle può allontanare se stesso ed essere altro da sé⁴⁶⁵. Questo atteggiamento è il culmine della dettagliata descrizione che la nutrice effettua dello stato della padrona, alterata dalle *insanae flammae* della follia⁴⁶⁶; la sintomatologia è quella topica: il volto non può celare il turbamento, gli occhi sono fiammeggianti, le palpebre rifuggono la luce, il corpo barcollante è scosso da movimenti convulsi; la notte trascorre insonne e agitata, i capelli vengono acconciati e poi subito sciolti; la donna si alza e poi si stende di nuovo; l'umore è variabile, ma prevale l'insofferenza, accompagnata da pallore, inappetenza e pianto.

I sintomi appena elencati sono simili a quelli che il coro dell'*Agamemnon* evidenzia nel delirio di Cassandra, invasata dalla divinità: pallore del viso, fremito del corpo, capelli che si rizzano, respiro affannato, versi inarticolati, occhi rovesciati all'indietro⁴⁶⁷. Il *furor* della sacerdotessa di Apollo è paragonato a quello delle baccanti e, subito dopo, cominciano le visioni profetiche presaghe di morte e distruzione, alla fine delle quali Cassandra, stremata, cade a terra.

⁴⁶¹ Amoroso 1983, 124 s. Sul teatro di Seneca, la bibliografia è amplissima: per il rapporto tra tragedia e retorica ricordiamo i contributi di Canter 1925; Boyle 1983 e 1997; Lanza 1981; Petrone 1984; Bonelli 1978 e 1980; Gazich 2000.

⁴⁶² Sulla follia della Fedra senecana, anche in senso medico, si rimanda a Maggiulli 2013.

⁴⁶³ Sen. *Phaedr.* 385-386.

⁴⁶⁴ Così anche in Sen. *Phaedr.* 268-269 *si tam protervus incubat menti furor, contemne famam*. La nutrice fin da subito definisce *furor* la passione che agita Fedra.

⁴⁶⁵ Amoroso 1983, 118.

⁴⁶⁶ Sen. *Phaedr.* 360-383.

⁴⁶⁷ Sen. *Ag.* 710-719.

Allo stesso modo la nutrice descrive lo stato delirante di Medea (*vultum furoris cerno*⁴⁶⁸): la maga appare come una menade con il volto in fiamme, il respiro affannoso, il riso che segue il pianto, i gemiti, l'angoscia e i lamenti continui⁴⁶⁹. *Exundat furor*: la folle passione che agita Medea è incontenibile.

Incontenibile è anche la reazione di Edipo di fronte alla scoperta della verità che lo vede, al tempo stesso, parricida e incestuoso: si tratta di un vero accesso di *furor* che sconvolge la mente, descritto con dovizia di particolari dal messaggero. Edipo entra nella reggia come una furia e i segni dell'attacco di pazzia sono, come sempre, quelli canonici:

*vultus furore torvus atque oculi truces,
gemitus et altum murmur, et gelidus volat
sudor per artus, spumat et voluit minas
ac mersus alte magnus exundat dolor*⁴⁷⁰.

Dopo un'allocuzione rivolta a se stesso in cui riflette sul proprio destino, Edipo scoppia in lacrime e, di nuovo, sul suo volto si possono leggere i segnali di un ritorno della follia, che provoca poi l'accecaamento:

*... Dixit atque ira furit:
ardent minaces igne truculento genae
oculique uix se sedibus retinent suis;
uiolentus audax uultus, iratus ferox
iamiam eruentis; gemit et dirum fremens
manus in ora torsit*⁴⁷¹.

Il teatro senecano, oltre a mostrare alcune scene di follia, tematizza il concetto, dedicando drammi interi alla rappresentazione del *furor* e delle sue conseguenze. Un caso è quello del *Thyestes*: in questa tragedia non sono presenti descrizioni minuziose della sintomatologia dell'accesso di pazzia, ma il *furor*, inteso come folle desiderio di potere, è il vero protagonista dell'azione, perché muove tutti i personaggi del dramma, a partire da Tantalò. Il primo atto, infatti, è costituito da un dialogo tra l'Ombra di Tantalò e la Furia, personificazione della

⁴⁶⁸ Sen. *Med.* 396.

⁴⁶⁹ Sen. *Med.* 380-392.

⁴⁷⁰ Sen. *Oed.* 921-924.

⁴⁷¹ Sen. *Oed.* 957-962.

terribile passione che anima tutta la stirpe dei tantalidi; la conversazione, di fatto, si svolge tra Tantalo e il suo doppio, e si configura, quindi, come uno scontro tra *furor* e un'apparenza di *bona mens*⁴⁷². Il male si propaga da un discendente all'altro e come è accecato dal *furor* Atreo, così lo è Tieste: i due fratelli sono uguali, come osserva Atreo, perché se Tieste fosse stato nella condizione di farlo, avrebbe commesso la stessa empietà⁴⁷³. E alla follia non ci si può opporre: Atreo aderisce con la sua lucida *voluntas* al dettame di Tantalo e della Furia; per citare l'analisi di Nenci, «il *dolor* uccide l'io dell'eroe (o dell'eroina), che risponde, di necessità, patologicamente con la follia. La follia o *furor* che consegue ad un siffatto *dolor* provoca non solo lo scatenamento e la liberazione dell'energia necessaria all'azione, ma, soprattutto, l'alienazione da sé, che porta il personaggio, di fuori, esterno ormai a sé, in un'altra dimensione, che è quella della follia lucida e rigorosa, nella quale egli elabora i suoi meditati e razionali piani di vendetta»⁴⁷⁴.

Il dramma del *furor* per eccellenza, però, è l'*Hercules furens*, che Seneca compone sulla base del modello euripideo dell'*Eracle*. Nel prologo, Giunone chiama a sé le Furie perché provochino la follia in Ercole⁴⁷⁵: fin dalla nascita, infatti, la matrigna divina⁴⁷⁶ lo ha perseguitato, cercando di rendergli la vita impossibile; l'eroe, però, ha superato con coraggio ogni prova e non resta, quindi, che renderlo impotente di fronte a se stesso tramite il ricorso alla pazzia. L'azione degna di una matrigna⁴⁷⁷ sarà provocata dalla pazzia della dea stessa, che deve essere sconvolta dalle Furie⁴⁷⁸ prima di poter sconvolgere l'odiato Ercole; il primo intervento del coro ricorda drammi familiari, quali quello di Procne e di Agave, che uniscono il tema della follia a quello dell'uccisione dei figli, in un'evidente allusione allo sviluppo dell'azione tragica. Il destino dell'eroe, come progettato dalla dea matrigna, è quello di sterminare la propria famiglia in preda ad allucinazioni che lo portano a scambiare moglie e figli, rispettivamente, per Giunone e i figli di Lico: «le allucinazioni consistono in un susseguirsi di successioni analogiche, in un flusso di immagini fluttuanti, multiple e coesistenti, in un *continuum* tenuto insieme da legami associativi, la cui figura principale è l'autoreferenzialità»⁴⁷⁹. In tal modo, Ercole infrange i limiti umani e vede se stesso come unico detentore del potere su un territorio coincidente con il mondo intero: la follia, che in Euripide era indotta dalla pura crudeltà divina,

⁴⁷² Nenci 2002, 14.

⁴⁷³ Sen. *Thy.* 1104-1110.

⁴⁷⁴ Nenci 2002, 57.

⁴⁷⁵ Per il significato della variazione del prologo rispetto al modello, cf. Rossi 1999, 7 s.

⁴⁷⁶ Sulla rappresentazione teatrale di Giunone come matrigna di Ercole, cf. *supra*, 26 s.

⁴⁷⁷ Sen. *Herc. f.* 111-112.

⁴⁷⁸ Sen. *Herc. f.* 107-109 *ut possit animum captus Alcides agi, magno furore percitus, nobis prius insaniendum est: Iuno, cur nondum furis?*

⁴⁷⁹ Rossi 1999, 37.

diventa ora «lo stadio patologico dell'ambizione eroica a oltrepassare i limiti»⁴⁸⁰. L'attacco di follia non è introdotto, come in Euripide, da segnali fisici, ma da un semplice interrogativo: *sed quid hoc?* (v. 939), dice Ercole, vedendo calare le tenebre; è Anfitrione, la voce della razionalità, che osserva lo sguardo inquieto del figlio e ne riconosce il *caecus furor* (v. 991) e l'*igneus vultus* (v. 1022). Terminato lo sterminio, le mani di Ercole tremano e i suoi occhi si chiudono mentre sprofondano nel sonno: non è, come in Euripide, la pietra scagliata da Atena a fermarlo, ma un collasso spontaneo e naturale. Il coro si augura che, al risveglio, tornino all'eroe *pietas* e *virtus* o, ancora meglio, che la follia non lo abbandoni, perché ciò sarebbe meno doloroso della scoperta delle proprie azioni⁴⁸¹: soltanto la pazzia, con l'ignoranza del delitto, può rendere Ercole innocente. Una volta sveglio, infatti, l'eroe è smarrito e non ricorda nulla della strage perpetrata; si mostra molto agitato e le domande martellanti che pone dimostrano che l'uscita dallo stato di follia è graduale e accompagnata da una logica ancora sconnessa. La scoperta della verità comporta un dolore insostenibile e una forte pulsione di morte: neanche il conforto della pazzia è rimasto, ma tutto è ormai irrimediabilmente perduto.

... *cuncta iam amisi bona,*
mentem arma famam coniugem gnatos manus,
*etiam furorem*⁴⁸².

Vari sono dunque i modi in cui i tragediografi descrivono gli attacchi di follia così come varie sono le ragioni che li causano. La follia sulla scena tragica antica, in ogni caso, compare piuttosto spesso e questo è indice dell'interesse per questa forma di espressione dell'irrazionale, che può far luce su squarci poco esplorati della psiche umana per indagare comportamenti anomali. Se è vero che la tragedia rappresenta tutte le passioni umane, è evidente che nell'antichità l'interesse per la manifestazione dei turbamenti dell'anima espressi dalla follia non è da trascurare; per questo motivo, anche la declamazione latina, in quanto prodotto culturale utile per analizzare tematiche di rilevanza sociale, non si sottrae a un'indagine sul *furor* e la *dementia*, prendendo talvolta spunto dalle immagini tragiche appena descritte.

⁴⁸⁰ Rossi 1999, 39.

⁴⁸¹ Sen. *Herc. f.* 1094-1099; per un concetto analogo, cf. Soph. *Aj.* 271-276; Eur. *Ba.* 1259-1262.

⁴⁸² Sen. *Herc. f.* 1259-1261.

4. Il *furor* a scuola

‘*Num alio genere furiarum declamatores inquietantur, qui clamant ...*’⁴⁸³

Il famoso incipit del *Satyricon* di Petronio caratterizza i declamatori proprio per il fatto di essere posseduti dalle *furiae*: le critiche di Encolpio si appuntano contro un’*actio* particolarmente esasperata, ma, di certo, attestano anche che la follia era un tema ricorrente e caratteristico del genere declamatorio. Le controversie antiche, infatti, scelgono molto spesso di trattare l’argomento della follia in una declinazione, che, alla prova dei fatti, si rivela tipica di questo genere: i casi in cui sono presenti personaggi affetti da un qualche tipo di pazzia sono quasi tutti incentrati sulla dinamica del rapporto padre/figlio, che è quella più frequente in assoluto all’interno del panorama degli esercizi di controversie. Nella maggior parte dei casi⁴⁸⁴ è il padre che attraversa un momento, più o meno lungo, di difficoltà cognitiva e psicologica o che, di questo, viene accusato dal figlio; più rara⁴⁸⁵ è la situazione in cui è il figlio a trovarsi in preda a uno stato di follia che causa un conflitto con il padre o con altri membri della famiglia. Secondo il parere di Gunderson, «the discourse of madness is first and foremost a discourse of fathers and sons»⁴⁸⁶.

La declamazione latina affronta spesso la tematica della follia attraverso la causa di *dementia*, per la quale è attestata un’apposita *lex: dementiae sit actio*⁴⁸⁷. Sappiamo da Quintiliano che tale tipo di azione retorica corrisponde, nella realtà del foro, a un processo in cui si richiede la nomina di un curatore:

*Quibus similia etiam in vera rerum quaestione tractantur. [...] quae illic (scil. in scholis) dementiae, hic (scil. in foro) petendi curatoris*⁴⁸⁸.

Da un passo di Seneca Padre⁴⁸⁹ si desume che si tratti del *curator* assegnato al *furiosus*; tuttavia, non tutti gli studiosi condividono l’opinione di Quintiliano: Bonner⁴⁹⁰ è convinto, con

⁴⁸³ Petron. 1,1.

⁴⁸⁴ Diciotto su ventisette.

⁴⁸⁵ Quattro casi.

⁴⁸⁶ Gunderson 2003, 141.

⁴⁸⁷ Sen. *contr.* 6,7 *th.*; 10,3 *th.* Sull’*actio dementiae* si vedano anche Lanfranchi 1938, 196-200, Langer 2007, 90-92, Wycisk 2008, 37-45, Rizzelli 2014 e 2015, 212 s.

⁴⁸⁸ Quint. 7,4,11.

⁴⁸⁹ Sen. *contr.* 2,3,13.

⁴⁹⁰ Bonner 1949, 93 s.

Bornecque⁴⁹¹, che l'*actio dementiae* sia la traduzione nel linguaggio della declamazione latina della greca δίκη παρανοίας. In ogni caso, si tratta dell'unica azione che un figlio può intentare contro il proprio padre⁴⁹² e, anche per questo motivo, è indicativa del conflitto generazionale all'interno della famiglia nel periodo tra la fine della repubblica e i primi secoli del principato. L'autorità del padre può essere messa in crisi solo sulla base dell'idea che un'insufficienza della *mens* renda la persona inabile a gestire un ruolo socialmente riconosciuto, e infatti la follia che induce i padri, di volta in volta, a essere troppo severi o, viceversa, troppo indulgenti, di solito innesca discussioni sulle qualità che si addicono al buon *pater familias*. L'accusa di non essere adeguato al ruolo colpisce così, da una parte, i padri che, attenendosi con estremo rigore alle regole, determinano conseguenze estreme (come l'omicidio o il suicidio del figlio), dall'altra, quei genitori che, lasciandosi trascinare dai sentimenti, trasgrediscono le regole, mostrandosi indulgenti fino al paradosso (ad esempio il padre che cede la propria moglie al figlio) o assumendo atteggiamenti ritenuti incompatibili con il ruolo di *pater* (i *patres* che si comportano da *luxuriosi* e frequentano le *meretrices*). In casi come questi, le manifestazioni di follia trovano facilmente un appiglio nella tradizione letteraria e in particolare teatrale: il riscontro più ovvio per il padre assassino dei figli è naturalmente Ercole furioso, ma la follia in cui il genitore incappa per l'estremo attaccamento ai propri principi trova conferma nel paradigma di Aiace, mentre il padre eccessivamente indulgente, *luxuriosus* o innamorato, che incorre in un genere di follia quasi metaforico⁴⁹³ richiama piuttosto scenari tipici della commedia.

I declamatori, inoltre, usano indifferentemente i termini *dementia*, *furor* e *insania*, senza entrare nello specifico delle questioni mediche: «occorre presumere che declamatori e giuristi, parlando di '*dementia*', pensino non all'alienazione mentale quale autonoma affezione, ma quale conseguenza, volta a volta, di singole malattie, ciascuna con le proprie caratteristiche, la propria eziologia e, soprattutto, le proprie manifestazioni, che possono dar luogo a situazioni che richiedono una disciplina specifica»⁴⁹⁴.

Tutte le sillogi declamatorie latine presentano, in maniera più o meno numerosa, qualche esempio di processo per *dementia* o qualche personaggio pervaso da un *furor* nefasto, a conferma del forte grado di interesse dei retori per questo argomento, «uno dei temi declamatori che meglio si prestano a illustrare il conflitto generazionale all'interno della famiglia tra la fine

⁴⁹¹ Bornecque 1902, 67 s.

⁴⁹² Cf. 346 *th. Adversus patrem ne qua sit actio nisi dementiae*; 295,4 *datum est hoc ius contra patrem*; Iul. Vict. *rhet.* 28,27-28 Giomini Celentano (= p. 392,29-30 Halm). Si legga anche Gunderson 2003, 116.

⁴⁹³ Si pensi al detto plautino *amans amens* che compare in *Merc.* 82.

⁴⁹⁴ Rizzelli 2014, 18.

della repubblica e i primi due secoli del principato»⁴⁹⁵. La prima che analizziamo è quella senecana, che presenta sette casi di pazzia, di cui sei dedicati a descrivere la *débâcle* mentale del padre di fronte agli occhi del figlio.

La controversia 2,3⁴⁹⁶ presenta un'accusa di *dementia* complicata dal *raptus*; questo il *thema*:

Raptor patrem non exorans

RAPTOR, NISI ET SUUM ET RAPTAE PATREM INTRA DIEM TRICESIMVM EXORAVERIT, PEREAT. Raptae patrem exoravit, suum non exorat. Reum facit dementiae.

La legge⁴⁹⁷ che dà origine alla declamazione è probabilmente fittizia⁴⁹⁸: lo stupratore potrà aver salva la vita soltanto se suo padre e quello della fanciulla violata gli accorderanno il loro perdono. Il giovane protagonista senecano riesce a ottenere la clemenza del suocero, ma non quella del proprio padre e, pertanto, rischia la morte. Latrone, perorando dalla parte del padre, definisce *furor*, nella specificità di una *temeraria cupiditas*⁴⁹⁹, il comportamento che ha indotto il figlio a commettere uno stupro; Cestio Pio chiama in causa i *vitia* del giovane, tipici della giovinezza: l'indole incline alla sregolatezza è manifesta dall'accusa mossa al padre, che, seppur soggetto a episodi d'ira⁵⁰⁰, ha sempre saputo riconciliarsi con il figlio dissoluto. La sanità mentale dell'accusato è invece dimostrata dalle sue abitudini e dalla sua educazione retta, curata da un padre non troppo severo ma nemmeno troppo indulgente, che ha saputo ben instradarlo⁵⁰¹. Una prova della sfacciataggine del giovane è anche il tentativo, riuscito, di ottenere per prima cosa il perdono del suocero e, solo in un secondo momento, quello del padre⁵⁰²: molti retori alludono, pertanto, a una collusione del padre della *rapta*⁵⁰³, mentre altri cercano cause più 'strategiche': il perdono del proprio padre, di fronte alla prospettiva della pena capitale, è stato erroneamente dato per scontato dal figlio, che non si è reso conto del potenziale di offesa insito nella precedenza accordata al suocero. D'altra parte, il figlio dovrebbe mostrare pentimento per le proprie azioni, perché i trenta giorni non sono ancora terminati e il padre ha ancora tutto il

⁴⁹⁵ Rizzelli 2015, 212.

⁴⁹⁶ Analizzata anche in Quint. 9,2,90-92.

⁴⁹⁷ Cf. anche Quint. 9,2,90; 349; Calp. *decl.* 25.

⁴⁹⁸ Bornecque 1932, 459 n. 127 e Sprenger 1911, 205 la ritengono un'invenzione dei retori; più cauto è Bonner 1949, 91, mentre Lanfranchi 1938, 462-466 ritiene che sia una traccia dell'accomodamento tra il padre della ragazza violata e il rapitore; così anche Wycisk 2008, 275 s.

⁴⁹⁹ Sen. *contr.* 2,3,1.

⁵⁰⁰ È pur vero che l'ira è una *brevis insania*, soprattutto secondo le definizioni di ambiente stoico (cf. Sen. *ir.* 1,1,2-4), ma la collera, in realtà, è un accesso passionale di breve durata, a differenza della *mania*, malattia cronica.

⁵⁰¹ Sen. *contr.* 2,3,2.

⁵⁰² Sen. *contr.* 2,3,7 (Giunio Gallione) e 8 (Vibio Rufo e Cornelio Ispano).

⁵⁰³ Cf. Sen. *contr.* 2,3,17.

tempo di ritornare sulla propria decisione: elemento, questo, che depone contro la *dementia*⁵⁰⁴, così come la mancata correzione del testamento, ancora favorevole all'erede legittimo⁵⁰⁵. Non si può, infatti, rimproverare a un *demens* la costanza, dal momento che quella che si definisce pazzia è, in realtà, una legittima manifestazione di collera conseguente a un comportamento scorretto secondo più punti di vista⁵⁰⁶. Non ci sono state azioni davvero folli che possano giustificare l'accusa: il padre non si è innamorato di una *meretrix*, non ha ignorato le leggi, non ha mai smesso di preoccuparsi del figlio⁵⁰⁷; anzi, la collera è un segno di affetto che provoca dolore e sofferenza in chi la prova⁵⁰⁸. Le perorazioni in difesa del figlio, invece, ritengono *dementia* l'eccessiva durezza e severità del padre, che rischia di mandare a morte il suo stesso figlio: «da questo tipo di discorso sembra evincersi quindi che la *dementia* addebitata al padre del giovane venga desunta dal suo stato mentale condizionato da un'ira che, non conoscendo il temperamento di un sentimento culturalmente apprezzabile come la *miser cordia*, appare inspiegabile nella sua radicalità se non come prodotta dall'assenza di ragione»⁵⁰⁹. Folle è anche l'ostinazione del padre a non rivelare quale sarà la sua decisione finale – se, cioè, cederà o meno al perdono –, con la conseguenza di causare nel figlio un perenne stato ansioso che potrebbe addirittura portare a gesti estremi⁵¹⁰. Questo tipo di follia paterna, prodotta da un'ira irriducibile, dalla non disponibilità a recedere dai propri principi, mostra dei punti di contatto con il paradigma tragico di Aiace: anche nel caso dell'eroe greco la follia è la manifestazione di uno sdegno che scaturisce dall'estremo rigore etico, ma che agli altri appare una fissazione, il frutto di un'ostinazione e di una rigidità eccessive.

La *divisio* affronta in maniera più organica il problema della definizione della *dementia*: dopo l'esposizione di varie questioni di materia legale (se sia, cioè, possibile al seduttore istruire un processo nei trenta giorni di attesa del giudizio, se possa farlo contro il padre e, anche se possa, se sia opportuno), Latrone espone una *quaestio* specifica sulla follia:

*Irascendi causas tractavit, quod rapuit, quod alium prius rogavit, quod patrem non rogavit, quod etiam accusat. Si non exorari <a> filio dementia est, an tamen damnari dementiae non possit cum adhuc an exoretur incertum sit*⁵¹¹.

⁵⁰⁴ Sen. contr. 2,3,6 (Giunio Gallione).

⁵⁰⁵ Sen. contr. 2,3,8 (Publio Asprenate).

⁵⁰⁶ Sen. contr. 2,3,3 (Arellio Fusco).

⁵⁰⁷ Non attenersi a questi comportamenti e vivere *turpiter*, nelle ironiche parole di Papirio Fabiano (Sen. contr. 2,3,5) sarebbe invece tipico di un *demens*.

⁵⁰⁸ Sen. contr. 2,3,4 (Arellio Fusco):

⁵⁰⁹ Rizzelli 2015, 221.

⁵¹⁰ Sen. contr. 2,3,10 (Marullo).

⁵¹¹ Sen. contr. 2,3,11.

Esistono delle fondate ragioni che hanno causato l'ira paterna e sarà quindi difficile stabilire se l'atteggiamento del padre sia quello di un pazzo o, più semplicemente, di un uomo deluso e arrabbiato per il comportamento del figlio. Se, inoltre, il perdono è ancora incerto, nel senso che potrebbe non essere accordato, ma potrebbe verificarsi anche il contrario, come si può decretare che il padre sia incapace di intendere e di volere⁵¹²? Un altro punto da tenere in considerazione è se si possa formulare un'accusa di follia solo in presenza di segni specifici della malattia, sostiene Fabiano e, come lui, Latrone:

Fabianus hanc quaestionem fecit et in ea multum moratus est: dementiae non posse agi nisi cum meo qui morbo fureret; in hoc enim latam esse legem, ut pater a filio sanari debet, non ut regi. [...] Inter has putabat (scil. Latro) et hanc esse, an pater ob dementiae quae morbo fieret tantum accusari a filio debeat⁵¹³.

L'affermazione di Latrone conferma quanto osservato sopra: l'accusa di *dementia* sfiora la *controversia figurata* (se non fosse che quella di *dementia* è l'unica accusa a disposizione di un figlio per attaccare il direttamente il *pater*); il vero scopo è rendere evidente l'inadeguatezza della persona a gestire il ruolo di *pater*. Latrone, quindi, ritiene che sia possibile accusare di *dementia* un padre anche in mancanza di sintomi specifici di follia, purché abbia tenuto un comportamento eccessivamente *impius*: una prassi del genere, però, nota Asinio Pollione, non verrebbe mai attuata nella reale pratica forense.

Ego [semper] scio nulli a praetore curatorem dari quia inicus pater sit aut impius, sed quia furiosus; hoc autem in foro esse curatorem petere quod in scholastica dementiae agere⁵¹⁴.

Si può qui ravvisare un riferimento alla *cura furiosi* e all'assegnazione del *curator* solo in manifesti casi di conclamato *furor*: l'esigenza, in ambito giudiziario, di una seria verifica delle prove per accertare lo stato di follia dell'accusato è testimoniata, dunque, anche dai declamatori, che riflettono sull'inopportunità di delineare un quadro nosografico relativo alla *dementia* a partire da isolate manifestazioni di tratti caratteriali quali, come nel caso in analisi, una collera del tutto giustificabile e certo non immotivata⁵¹⁵.

⁵¹² Cf. Sen. *contr.* 2,3,14 e 16.

⁵¹³ Sen. *contr.* 2,3,12.

⁵¹⁴ Sen. *contr.* 2,3,13.

⁵¹⁵ Cf. Rizzelli 2015, 227 s., che parafrasa.

La controversia seguente, la 2,4, è ancora dedicata a un'accusa di *dementia* da parte di un figlio nei confronti di un padre reo di aver adottato il nipote:

Nepos ex meretrice susceptus

*Abdicavit quidam filium. abdicatus se contulit ad meretricem et ex ea sustulit filium. aeger ad patrem misit; cum venisset, commendavit ei filium et decessit. pater post mortem illius in adoptionem recepit nepotem. accusatur ab altero filio dementiae*⁵¹⁶.

L'*abdicatio*⁵¹⁷ è stata causata dalle dissolutezze di uno dei due figli, innamorato di una *meretrix* e, verosimilmente, colpevole di aver speso, per compiacerla, buona parte del patrimonio paterno. Tuttavia, di fronte alle disperate condizioni di salute del figlio disconosciuto, il padre si muove a compassione, corre da lui *amens*⁵¹⁸ e decide di adottare il nipote, sebbene sia figlio della prostituta, contro il parere dell'altro figlio, che lo accusa di essere diventato pazzo. L'adozione, nelle parole del padre, è stato un atto di pietà dovuto all'affetto: l'*abdicatio* c'è stata, certamente, ma è nata dalla volontà di punire un comportamento esecrabile e non dalla mancanza di attenzione e amore verso il figlio. Quella che gli si rimprovera è una *novi generis*⁵¹⁹ *dementia*, un ribaltamento dei normali rapporti tra consanguinei: paradossalmente, l'uomo sarebbe considerato sano se non volesse riconoscere un parente di sangue⁵²⁰. Egli ammette di essere stato pazzo in passato, sì, quando ha disconosciuto il migliore dei suoi figli, mentre avrebbe dovuto *abdicare* l'altro, che ora si oppone a un atto dovuto, al richiamo della propria famiglia e al rispetto delle volontà di un moribondo⁵²¹. E se il figlio fosse sopravvissuto, il padre lo avrebbe riaccolto a casa⁵²², ma, per l'accusa, il segno della follia è proprio l'adozione del bambino; tuttavia, il padre afferma che nessuno è esente da difetti e che, quindi, un solo errore non è sufficiente per decretare una diagnosi di pazzia⁵²³:

⁵¹⁶ Sen. contr. 2 th.

⁵¹⁷ Sul caso di un padre che disconosce il figlio perché innamorato di una prostituta, cf. Quint. 11,1,82, in cui si afferma che una situazione del genere è un tipico esempio di tema scolastico che, però, può anche verificarsi nella realtà del tribunale.

⁵¹⁸ Qui siamo chiaramente nell'ambito della follia che porta a eccessi di indulgenza (il filone 'comico' della follia, per così dire).

⁵¹⁹ *Novum gener* è una determinazione tipicamente declamatoria, che di solito prende di mira proprio la natura paradossale di una situazione o di un comportamento, cf. Pasetti 2011, 113 n. 63 ad Ps. Quint. decl. mai. 17,3.

⁵²⁰ Sen. contr. 2,4,2 in me novi generis dementia arguitur: sanus eram si non agnoscerem meos (Cestio Pio).

⁵²¹ Sen. contr. 2,4,2 fateor aliquando me insanum fuisse: nescii quis esset abdicandus, meliorem expuli.

⁵²² Sen. contr. 2,4,3 ut salvus esset rogavi deos et, licet dementia vocis, si vixisset, recepissem.

⁵²³ Cf. Pigeaud 1998, 333 relativamente a Cael. Aurel. ac. pass. 1,34 intellegimus phrenitim ex toto signorum concursu.

*Non potest <ex> uno crimine dementia intellegi. Nemo sine vitio est: in Catone moderatio <deerat>, in Cicerone constantia, in Sulla clementia*⁵²⁴.

La *pars altera*, a difesa del figlio accusatore, si occupa di narrare gli eventi precedenti l'*abdicatio* e, soprattutto, l'atteggiamento severo del padre nei confronti del *luxoriosus*. Nella *divisio* ci si chiede se sia lecito citare in giudizio il proprio padre a causa di un'adozione e si discute del modo migliore per presentare la figura dell'accusatore, così che possa in qualche modo suscitare le simpatie dell'uditorio. L'argomentazione migliore è quella di Cestio, per cui il padre si accuserebbe da solo di follia, mettendo a paragone il suo atteggiamento con quello tenuto in precedenza, molto più severo: con una *bella figura*, il declamatore definisce la follia una *res contraria sanitati* e dimostra che, in passato, il padre era *sanus* e moralmente retto, a differenza del frangente attuale, in cui le conseguenze della *dementia* ricadono sulla scelta degli eredi.

La controversia 2,6, invece, descrive un caso che può, effettivamente, essere messo in relazione con una reale richiesta di nomina di un curatore: si tratterebbe di un'accusa mossa per dilapidazione del patrimonio familiare ereditato *ab intestato*⁵²⁵. Oltre all'aspetto giudiziario, visto che si ha a che fare con un padre dissoluto, entra in gioco la follia di ambito comico: dietro la follia del *pater*, infatti, si intravede la figura del *senex libidinosus*, che si rende ridicolo perché assume comportamenti che sarebbero accettabili solo per un *adulescens*.⁵²⁶ La situazione presentata nel *thema* è la seguente⁵²⁷:

Pater et filius luxuriosi

Quidam luxuriante filio luxuriari coepit. Filius accusat patrem dementiae.

Di fronte al comportamento dissoluto del figlio, il padre decide, a dimostrazione di quanto tale atteggiamento possa essere nefasto, di darsi alla lussuria egli stesso, ma subisce un'accusa di *dementia*. I declamatori che svolgono il tema dalla parte del figlio osservano, però, che, se un modo di vivere improntato alla *luxuria* è sì riprovevole anche in giovane età, e tuttavia può essere ancora emendato, in un uomo anziano è chiaro indice di pazzia:

⁵²⁴ Sen. *contr.* 2,4,4 (Giulio Basso).

⁵²⁵ Bornecque 1902, 68; Bonner 1949, 93 e n. 7; Rizzelli 2015, 230 n. 52.

⁵²⁶ Cf. Bianco 2003, che ha messo a fuoco questo tipo di personaggio nella commedia.

⁵²⁷ Cf. anche Quint. 11,1,79 *ut in scholis luxuriantem patrem luxoriosus ipse iuvenis accusat*.

*Luxuriosus adulescens peccat; at senex luxuriosus insanit*⁵²⁸.

Inoltre, se il giovane si comporta in modo discutibile, è evidente che non ha ricevuto un esempio adeguato da parte del proprio padre⁵²⁹ e, in ogni caso, i *vitia* che causano disapprovazione per un giovane possono essere un indizio di follia incipiente in un anziano, anche se, d'altra parte, avverte Latrone⁵³⁰, bisognerebbe denunciare i segni della *dementia* e non soltanto i *vitia*, che, di per sé, sono irrilevanti ai fini di un'accusa di questo genere. Nella ricostruzione di Arellio Fusco, la difesa del padre – il tentativo, cioè, di far assumere al figlio la consapevolezza della degradazione con la finzione del proprio degrado – non è credibile, perché il suo passare tempo con prostitute e approfittatori, l'ubriachezza e le risse sono manifestazioni di uno stato mentale che esclude la possibilità di un progetto lucido e razionale: si tratta, piuttosto, di una follia che sopraggiunge in maniera improvvisa (*subitus furor*) e che causa la perseveranza nel vizio⁵³¹. L'escerto 6,7, già analizzato in relazione al tema della matrigna⁵³², presenta un'accusa di *dementia* da parte di un figlio al padre che cede all'altro figlio la propria moglie per salvarlo da una mortale malattia d'amore. Il padre si difende affermando che il proprio attacco di follia, se così si deve chiamare, ha salvato un'altra persona dalla follia stessa, anche se una follia nata da un sentimento amoroso: a un padre che agisce per salvare la vita di suo figlio non si può rimproverare nulla. Non è questa, ovviamente, la visione della situazione da parte dell'accusatore:

*Nescio furiosus uxorem duxerit an habuerit an dimiserit an conlocarit. Quam demens est cui adulterium pro beneficio imputatum est! Strinxit gladium maritus non ut vindicaret adulterium sed ut faceret*⁵³³.

Il padre è accusato perché abdica al ruolo sociale di marito e, invece di opporsi a un adulterio, lo favorisce: un chiaro segnale di incapacità mentale di discernere ciò che è giusto e ciò che non lo è. Anche qui si rientra nella tipologia della *dementia* come indulgenza eccessiva: in questi casi, il termine *demens* è usato in un'accezione quasi metaforica.

⁵²⁸ Sen. *contr.* 2,6,4 (Giunio Gallione). Per un giudizio negativo su atteggiamenti di eccesso da parte di un *senex*, cf. anche Plin. *epist.* 6,33,2-4, Iuv. 10,232-239.

⁵²⁹ Per la predisposizione dei giovani alla dissolutezza, cf. anche Aristot. *rh.* 2,1389a3-1389b11.

⁵³⁰ Sen. *contr.* 2,6,5.

⁵³¹ Sen. *contr.* 2,6,9.

⁵³² Cf. *supra*, 22 s.

⁵³³ Sen. *contr.* 6,7,2.

Un'altra accusa di *dementia* intentata da un figlio al padre è presente nella controversia 7,6: il *thema*⁵³⁴ delinea una situazione molto complicata, in cui un tiranno permette agli schiavi che abbiano ucciso i loro padroni di violentare le padrone; molti cittadini fuggono e, dall'estero, organizzano la resistenza, che porta poi alla deposizione del tiranno. Lo schiavo del protagonista, a differenza degli altri, non ha violato la verginità della figlia del padrone e, per questo, viene affrancato: il padrone, per premiarlo, gli dà in moglie la figlia, ma viene accusato di follia dall'altro figlio, che non può tollerare l'onta di vedere la propria sorella sposa di un ex schiavo. L'argomentazione dell'accusa, infatti, sostiene che soltanto un tiranno o un pazzo (*insanus*) possa intraprendere un'iniziativa così scellerata⁵³⁵: un padre sano di mente non avrebbe mai compiuto una scelta del genere⁵³⁶, che comporta un'assurda inosservanza dei ruoli sociali. Il caso mitico di Elettra, data in sposa all'umile sottoposto dalla tirannica coppia formata da Clitemestra ed Egisto, autorizza ad attribuire al *pater* una fisionomia autoritaria e crudele. Anche in questo caso è possibile riconoscere la tipologia del folle che non rinuncia a nessun costo ai suoi principi, secondo il tipo di Aiace: pur di assolvere il proprio debito di gratitudine con il *servus*, il padre non esita a danneggiare la figlia. Tuttavia, nella *divisio*, Latrone pone la questione dell'opportunità della decisione presa dal padre, che, però, non è motivo sufficiente per istruire una causa di *dementia*:⁵³⁷ anche se non avrebbe dovuto maritare la figlia a un ex schiavo, nessuno può intervenire in una risoluzione che spetta al *pater familias* e a nessun altro. L'accusa di follia va rivolta a chi non ragiona, a chi non possiede più una *sana mens*, e non certo a chi può, in qualche caso, tenere un comportamento contrastante con la prassi socialmente più accettata; altrimenti, il rischio che si corre è di ammettere che un figlio possa governare un padre perfettamente sano di mente:

*Tu patrem debes dementem accusare, non sanum regere. Ego istud an sine ratione fecerim videbimus: satis est si sana mente feci*⁵³⁸.

⁵³⁴ *Demens qui servo filiam iunxit. Tyrannus permisit servis dominis interemptis dominas suas rapere. profugerunt principes civitatis; inter eos qui filium et filiam habebat profectus est peregre. cum omnes servi dominas suas vitiassent, servos eius virginem servavit. occiso tyranno reversi sunt principes; in crucem servos sustulerunt. ille manu misit et filiam conlocavit. accusatur a filio dementiae.*

⁵³⁵ Sen. contr. 7,6,2 (Cestio Pio).

⁵³⁶ Sen. contr. 7,6,3 (Fulvio Sparso).

⁵³⁷ Sen. contr. 7,6,13 *Latro in has quaestiones divisit: an, etiamsi non debuit filiam sic collocare, damnari tamen ob hoc non possit dementiae.*

⁵³⁸ Sen. contr. 7,6,13.

Una situazione familiare complicata è anche al centro della controversia 10,3⁵³⁹: durante una guerra civile, una donna segue il marito nel campo opposto a quello di suo padre e di suo fratello; quando il marito viene ucciso, la donna torna dal padre e chiede che cosa debba fare per essere riaccolta in casa e perdonata. Il padre risponde che l'unica soluzione è darsi la morte e la figlia obbedisce, impiccandosi; questo comporta un'incriminazione per *dementia* al padre da parte del figlio maschio. L'accusa insiste molto sulla crudeltà estrema del padre, che, accecato dall'ira, non sa più perdonare: si tratta di un altro riferimento al paradigma di Aiace, caratterizzato da una combinazione di ira e follia. Inoltre, quando era sano di mente, l'uomo illustrava alla figlia esempi di fedeltà coniugale che la donna non ha potuto far altro che imitare nel decidere di seguire il marito, anche se ciò ha significato porsi nella parte avversa a quella dei familiari⁵⁴⁰. L'atteggiamento inflessibile del pater *iratus* induce a pensare che la sua mente non sia sana, dato l'eccesso di rigore; anche in questa occasione, però, Latrone osserva, nella *divisio*, che si deve discutere se sia possibile intentare un'accusa di *dementia* contro il padre per motivi diversi dalla *dementia*, di cui non vi è alcuna prova certa. Il fatto che si possano ravvisare nel carattere del padre alcuni difetti – la severità, la durezza, la crudeltà – non significa automaticamente che l'uomo sia incapace di intendere e di volere:

*Impotens sum, crudelis sum, immitis; non tamen demens. [...] Dic: desipis, nihil intellegis; ego sanitatis meae, si potuero, argumenta colligam, dicam: in senatu non stulte sententiam dixi. Quid tibi videor fecisse dementer? Partes male egi? Multa debes dementiae signa colligere. Damnare non poter patrem propter verba, immo propter verbum*⁵⁴¹.

Fondamentale, in un processo per follia, è, dunque, raccogliere il maggior numero possibile di indizi (*signa*) per aumentare la forza probatoria della propria accusa.

Anche nella raccolta di escerti di Calpurnio Flacco compaiono dei casi di accusa di *dementia*; il primo è il numero 8, in cui i figli portano in tribunale il padre, in quanto folle, dopo un tentativo, sventato, di suicidio⁵⁴²:

Demens ter triumphalis. Ter triumphalis, ter consularis, cum haberet liberos aequae ter triumphales, ter consulares, suspendit se. Liberatus a liberis ab iisdem reus fit dementiae.

⁵³⁹ Per uno studio in chiave antropologico di questa controversia, si veda Brescia 2015, 78-87.

⁵⁴⁰ Sen. contr. 10,3,2 (Clodio Turrino).

⁵⁴¹ Sen. contr. 10,3,7.

⁵⁴² Questo escerto sembra anche adombrare il tema della competizione tra padre e figli, che costituisce la base della contesa per il *praemium*, cf. 258, Casamento 2016a e Landolfi 2018.

Nonostante la vita piena e gloriosa avuta finora, il padre ritiene che sia giunto il momento di morire perché, dopo il successo, arrivano le disgrazie. La follia di cui è accusato sembra identificarsi con la *melancholia*, una forma di pazzia che danneggia il pensiero e provoca malessere e avversione per le cose più chiare: una malattia, per così dire, somatica, determinata dalla presenza simultanea di sentimenti diversi, quali la paura e il desiderio di morire, la tristezza, il *taedium vitae*⁵⁴³.

Il *thema* dell'escerto 30 è pressoché identico a quello della controversia senecana 2,4⁵⁴⁴, anche se è qui presente la contrapposizione tra il figlio *frugi* e quello *luxuriosus*⁵⁴⁵, che in Seneca era solo sottintesa. L'argomentazione dell'accusa presenta come *pius* il figlio che attribuisce l'*error mentis* del padre a un *morbus* – alla *dementia*, quindi – e al fato piuttosto che ai *mores*, cioè al carattere. Il fratello *luxuriosus* è, a sua volta, indicato come *parum sanus* perché si è fidato di una meretrice senza avere nessuna garanzia di paternità rispetto al bambino nato da un'unione contraria alla morale.

I figli accusano di follia il proprio padre anche nell'escerto 38⁵⁴⁶ e tale situazione porta l'uomo a esporre in tribunale le motivazioni per il suicidio, che sarà per lui un conforto e una liberazione dai mali in qualunque caso, che si dimostri o meno la sua pazzia⁵⁴⁷. Questo tema è interessante per i suoi risvolti impliciti, che non sono facili da decrittare, vista la brevità dell'escerto: l'accusa di follia (di cui non viene resa nota la causa nel *thema*) innesca la richiesta di suicidio da parte del padre, che, evidentemente, non sopporta più di vedere messo in discussione il suo ruolo. La relazione tra follia e suicidio, come vedremo, riemerge anche nel *corpus* pseudo-quintiliano (*Maiores e Minores*), dove è spesso legata al paradigma di Eracle.

I motivi per cui un padre può essere accusato di follia dai figli, dunque, sono vari e disparati: in Fortunaziano leggiamo di un processo intentato perché il padre, ferito mentre cerca di separare i due figli venuti alle mani, si rifiuta di dire chi sia il colpevole del colpo che gli è stato

⁵⁴³ Cf. Rizzelli 2015, 246 s.

⁵⁴⁴ Calp. decl. 30 th. (p. 27,13-18 H.) *Nepos ex meretricio susceptus. Qui habebat filios frugi et luxuriosum, <luxuriosum> ob amore<m> meretricis abdicavit. Abdicatus se ad meretricem contulit. Illic cum aegrotare coepisset, misit ad patrem et commendavi tilli filium de meretrice susceptum, rogans ut eum in familiam recipiat, et obiit. Vult illum senex in familiam recipere. Reus est alteri filio dementiae.* Per le differenze tra i due *themata* cf. Rizzelli 2012, 287 n. 61.

⁵⁴⁵ E dunque questo escerto è riconducibile al filone comico.

⁵⁴⁶ Calp. decl. 38 th. (p. 31,20-22 H.) *Dementiae reus a tribus filiis. Ex tribus filiis duo patrem dementiae accusaverunt et superati secundum legem puniti sunt. Tertius instituit accusare. Reddit pater causam mortis voluntariae. Filius C.D.*

⁵⁴⁷ Calp. decl. 38 (p. 32,4 H.) *mors a vobis dabitur sive dementi remedium sive sapienti solacium.*

inferno⁵⁴⁸; in un'altra occasione è il padre che si comporta da *luxoriosus* e, poiché predilige una *meretrix* alla moglie, subisce da parte del figlio l'accusa di follia⁵⁴⁹. Il secondo caso rientra chiaramente nella tipologia del 'padre da commedia', mentre il primo è più complesso: visto, però, che il figlio che percuoteva il padre veniva sottoposto al taglio delle mani, può rientrare nei casi di follia come 'eccesso di indulgenza'. Ai due fratelli che, per odio reciproco, insistono perché venga punito il colpevole, il padre oppone un atteggiamento tollerante che, però, mette a rischio la sua *auctoritas*.

Come accennato all'inizio della trattazione, non esistono soltanto situazioni in cui la follia è prerogativa del padre, poiché talvolta anche i figli ne sono affetti; anche questi casi, in cui la *dementia* non entra in gioco come capo d'accusa, ma come antefatto per innescare un'accusa diversa, danno luogo a interessanti discussioni sulla follia e offrono spunti di riflessione sul suo rapporto con i paradigmi teatrali: sulla scena tragica, il figlio più celebre affetto da follia è naturalmente il matricida Oreste, ma anche Ercole, soprattutto nella versione senecana, è caratterizzato, oltre che come uccisore dei propri figli, come figlio folle di Anfitrione. Un esempio è quello dell'escerto Calpurniano 31, in cui un uomo scopre in flagranza di adulterio la sorella e, in un accesso di *furor*, la uccide; l'uccisione del parente durante un momento in cui si è resi irriconscibili dalla follia è una spia del paradigma di Ercole. Quando poi, guarito, il *filius* coglie sul fatto anche la madre, a sua volta adultera, non le riserva lo stesso trattamento ed è per questo disconosciuto dal padre⁵⁵⁰. Il breve discorso di difesa del giovane lamenta un accanimento della sorte contro di lui: scoprire l'adulterio della sorella lo ha fatto diventare pazzo al punto di non riconoscerla; la guarigione, invece, è arrivata, in modo poco opportuno (*importuna sanitas*), giusto in tempo per fargli scoprire l'adulterio della madre; in questo secondo caso non è sopravvenuto il *furor* e perciò l'uomo non ha avuto problemi a riconoscere un membro della famiglia. Paradossalmente, è proprio la sanità mentale la causa dell'*abdicatio*: se il *furor* non lo avesse abbandonato, infatti, si sarebbe verificato sì il matricidio, ma non il disconoscimento. Il finale esprime una forte preoccupazione:

*Abdicatus hic iterum quasi furiosus errabo, sed certe sine mente securo*⁵⁵¹.

⁵⁴⁸ Fortun. *rhet.* 1,11 p. 80,6-9 Calboli Montefusco (= p. 89,10-12 Halm) *Cum duo fratres dissidentes armis contenderent, pater intercessit et vulneratus est incertum a quo: quaerunt filii a quo sit vulneratus: non dicentem accusant dementiae.*

⁵⁴⁹ Fortun. *rhet.* 1,22 p. 96,3-5 Calboli Montefusco (= p. 97,2-4 Halm) *Qui habebat filium et uxorem, meretricem diligebat: vult filium patrem accusare dementiae, uxor malae tractationis.*

⁵⁵⁰ Questi il *titulus* e il *thema* (p. 28,7-10 H.): *Adulterae soror et mater. ET MATRES ET SORORES IN ADULTERIO DEPREHENSAS LICEAT OCCIDERE. Quidam cum sororem deprehendisset, occidit. Furorem passus resipuit. Invenit et matrem. Non occidit. Abdicatur a patre.*

⁵⁵¹ Calp. *decl.* 31 (p. 28,16-17 H.).

L'uomo sente che il *furor* sta per riprendere possesso della sua mente e teme di poter arrivare a uccidere la madre. Questo è un tipo di follia, quindi, soggetto a *intermissiones*; anche l'elemento della follia intermittente richiama situazioni tragiche, in particolare senecane: in Seneca il personaggio tragico capisce di essere sull'orlo dell'abisso, ossia sul punto di commettere qualcosa di terribile che sfugge alla sua volontà⁵⁵².

Il *furor* può anche essere la causa di comportamenti che si situano in una zona molto lontana dalla norma, come nel caso seguente:

Venenum furenti filio datum

*Filio furenti et membra sua lanianti pater venenum dedit. accusatur ab uxore malae tractationis*⁵⁵³.

La persona affetta da *furor* è talmente fuori di sé che dilania le proprie membra: si tratta di un comportamento che inquieta e spaventa i familiari, al punto che il padre decide di somministrare un veleno per strappare il figlio a una situazione di indicibile sofferenza. Anche se il *thema* non lo esplicita, il figlio muore e la madre accusa il marito di maltrattamento; l'uomo si difende affermando che la vera morte del figlio è avvenuta con il sopraggiungere della follia, e non certo dopo, quando lo si è liberato da un male terribile.

Esistono, inoltre, alcune declamazioni che, pur essendo aliene dall'accusa di *dementia* o da un conflitto familiare causato dalla follia, presentano personaggi affetti da *furor*: nell'escerto calpurniano 9⁵⁵⁴, un figlio *luxuriosus* viene posto in isolamento insieme alla madre dal *pater familias* che, diventato cieco, chiede che il figlio subisca la stessa menomazione; nel discorso di accusa al figlio, si tratta, *en passant*, dell'*amentia* del giovane, che ne ha causato i *vitia*⁵⁵⁵. Ancora, nell'escerto 23⁵⁵⁶ il padre, nel difendere il figlio reo di aver assassinato un'adultera che

⁵⁵² Sul conflitto con l'inconscio del personaggio tragico senecano in relazione alla dizione declamatoria, cf. Pasetti 2009, 288-292 e 2016a, 148-151.

⁵⁵³ Sen. *contr.* 3,7 *th.*

⁵⁵⁴ Questi il *titulus* e il *thema* (p. 8,20-22 H.): *Pater excaecatus. Cum luxurioso filio pater abdita matre secessit in secretum. Excaecatus rediit. Petit a filio talionem. Mater se fecisse dicit.*

⁵⁵⁵ Calp. *decl.* 9 (p. 9,4-5 H.) *in tantum iuvenis processit amentiae [ut] propter illum pater ut perderet oculos, mater odisset.* Ritorna qui il tema dell'intemperanza come forma di pazzia, ai limiti della metafora.

⁵⁵⁶ Riportiamo *titulus* e *thema* (p. 21,17-20 H.): *Peregrinus cruciarius. CIVITATEM PEREGRINUS USURPANS VENEAT. LICEAT IN MATRIBUS ADULTERIA VINDICARE ET DE INIUSTO SUPPLICIO TRIBUNOS APPELLARE. Qui videbatur de civibus natus, cum absente patre eam, quae mater videbatur, in adulterio deprehensam insequeretur armatus, ait illa "non es meus". Perseveravit et occidit. Postea iudicio peregrinus pronuntiatus emptus est ab interfectae patre. Ab eodem agitur in crucem. Reversus peregre is, qui pater videbatur, appellat tribunos de iniusto supplicio.*

credeva fosse sua madre, tratta della donna come di persona affetta da *furor*⁵⁵⁷, una follia, quindi, di origine passionale⁵⁵⁸.

Un accenno alla follia determinata dalla passione e alimentata dai vizi anche nella *Maior* 3⁵⁵⁹, in cui si difende un soldato macchiatosi dell'omicidio di un tribuno mariano che aveva tentato di sottometerlo a uno *stuprum*⁵⁶⁰; e così accade nella *Maior* 19⁵⁶¹, in cui un uomo è accusato dalla moglie di maltrattamento per aver ucciso, durante la tortura, il figlio, sospettato di essersi macchiato di incesto con la madre: il padre ammette che è stato il *furor* a governarlo mentre si lanciava, senza pietà, sul figlio⁵⁶², a sua volta pazzo, perché ha taciuto, senza discolparsi.

Molto interessante è anche la *Maior* 4, in cui un *vir fortis* rende le ragioni della propria volontà di suicidio: alla sua nascita, un astrologo ha profetizzato che diverrà eroe di guerra e poi parricida⁵⁶³. Ora che la prima parte del vaticinio si è avverata, il giovane teme di uccidere il padre e, perciò, desidera morire. La paura di avverare le parole dell'astrologo porta il figlio alle soglie della pazzia: come può egli sapere se una qualche visione allucinatoria notturna non lo condurrà a commettere azioni violente?⁵⁶⁴ L'impulso sanguinario che lo aveva reso eroe di guerra potrebbe infatti fare di lui un parricida:

iam non sunt meae potestatis hae manus; non regere dexteram, non retinere sufficio. Venit ille nescioquis ardor: non sentio, non intuentur oculi; tunc omnia incipio scire, cum gesta sunt. Quid? Tu me lacertorum viriumque beneficio stravisse nuper hostes putas? Quantum dicuntur narrasse captivi, nescio quem in me monstruosi vultus horruere conspectum. Non tela iaciebam, non iaculabar ignes: furialibus miser facibus ardebam, et pectus istud non lorica, non ferrum, sed diri

⁵⁵⁷ Calp. decl. 21 (p. 22,14-15 H.) *Adulteram, quae per insanam libidinem stimulis tanti furoris exarserat, ut nec suos agnosceret, interemit.*

⁵⁵⁸ Trattandosi di una donna adultera, però, emerge il paradigma di Fedra.

⁵⁵⁹ Questi il *titulus* e il *thema* (p. 42,3-6 H.): *Miles Marianus. Bello Cimbrico miles Mari tribunum stuprum sibi inferre conantem, propinquum Mari, occidit. Reus est caedis apud imperatorem.*

⁵⁶⁰ Ps. Quint. decl. mai. 3,2 (p. 43,18-20 H.) *Neque ignoravit, quae manerent eum pericula, cum obscenos furiosi corruptoris amplexus gladio divelleret*; 3,7 (p. 48,22 H.) *caecus amentia corruptor*; 3,12 (p. 53,9-10 H.) *non hic profusus est furor, non manifesta dementia est?*

⁵⁶¹ Riportiamo *titulus* e *thema* (p. 371,8-13 H.): *Infamis in matrem II. MALAE TRACTATIONIS SIT ACTIO. Speciosum filium infamem, tamquam incestum cum matre committeret, in secreta domus parte pater torsit et occidit in tormentis. interrogat illum mater, quid ex iuvene compererit; nolentem dicere malae tractationis accusat.*

⁵⁶² Ps. Quint. decl. mai. 19,15 (p. 387,14-17 H.) *stabam senex furiis monstrosae feritatis accinctus, manibus exertis, hinc ignibus, hinc verberibus armatus. super ora, super oculos iacentis adsistens clamabam: "furiose, demens, tace!"*

⁵⁶³ Questo il *thema*: *VIR FORTIS OPTET PRAEMIUM QUOD VOLET. QUI CAUSAS MORTIS IN SENATU NON REDDIDERIT, INSEPULTUS ABICIATUR. Quidam de partu uxoris mathematicum consuluit. Is respondit virum fortem futurum qui nascetur, deinde parricidam. Cum adolevisset qui erat natus, bello patriae fortiter fecit. Reddit causas voluntariae mortis. Pater contradicit.* Su questa declamazione e i suoi rapporti con la tragedia senecana (in particolare con *Hercules furens* e *Thyestes*), si veda Pasetti 2009, 286-292.

⁵⁶⁴ Ps. Quint. decl. mai. 4,19 (p. 81,22-26 H.) *unde scio an expulsum me repente sensibus meis aliqua magni discriminis imago raptura sit? Prosilibo fortasse, tamquam sequar classici vocantis instinctum, tamquam me ruentis patriae fragor et vociferatio captae civitatis exciverit.*

*serpentium clausurant nexus. Non fuit illud pugna, non acies: in bello parricida vincebam; excesserunt opera mea humanarum virium mediocritatem: quicquid factum est, rabies, insania fuit*⁵⁶⁵.

Gli elementi della follia sono tutti presenti: la mancata presenza a se stesso, lo sguardo torvo e irriconoscibile, gli occhi che non vedono più. Le Furie si sono impossessate del *vir fortis* nel bel mezzo della battaglia: è ampiamente probabile che la situazione si possa ripetere e che a farne le spese sia il *pater*⁵⁶⁶.

Da una parte, quindi, nei testi declamatori la follia deriva da un'alterazione passionale (rabbia, sentimento amoroso), dall'altra essa è dovuta a una malattia del corpo che può impedire di rendersi conto delle proprie azioni o causare una falsa rappresentazione della realtà circostante. In entrambi i casi, la conseguenza è un agire irragionevole che crea situazioni difficili da gestire: un terreno molto interessante e meritevole di indagine per i maestri di scuola.

5. Furor e dementia nelle Minores

La raccolta delle *Declamationes minores* dedica al tema della follia molti dei suoi testi, confermando la tesi dell'importanza rivestita da tale argomento all'interno della retorica di scuola, da sempre impegnata ad analizzare la società in cui si trova inserita attraverso il filtro di elementi culturali sentiti come significativi e, pertanto, meritevoli di essere scandagliati in molteplici aspetti e declinazioni. Sono dieci, infatti, i casi in cui è presente un personaggio divenuto vittima di un attacco, più o meno lungo e dannoso, di pazzia. All'interno di questa selezione, i singoli testi possono essere raggruppati secondo varie prospettive: nella maggior parte delle situazioni individuate⁵⁶⁷ è il padre a essere accusato di comportamento folle, mentre soltanto due sono i figli *furiosi*. Inoltre, le accuse di *dementia* vere e proprie sono poche⁵⁶⁸, dal momento che, perlopiù, la follia è la premessa per azioni che conducono a processi incentrati su altro (disconoscimento, parricidio eccetera).

In questo panorama così variegato, è tuttavia possibile riconoscere l'emergere di alcuni paradigmi tragici legati alla follia: la preferenza dei retori sembra essere accordata a Ercole,

⁵⁶⁵ Ps. Quint. *decl. mai.* 4,20 (pp. 82,14-83,1 H.).

⁵⁶⁶ Per il rapporto di questa declamazione con la tradizione tragica, si rimanda a Pasetti 2009, 285-293 e a Stramaglia 2013.

⁵⁶⁷ Otto su dieci: 256, 289, 295, 316, 328, 346, 349, 367.

⁵⁶⁸ Tre casi: 316, 349, 367.

eroe romano per eccellenza, anche se, in maniera sporadica, emergono altre figure della mitologia e della tragedia condannate alla pazzia, come Oreste.

Tuttavia, vi sono anche testi che non paiono riconducibili ad alcun evidente contesto tragico, ma che sono intessuti di riferimenti alla cultura letteraria di età repubblicana e imperiale e nei quali il riferimento alla *luxuria* e all'indulgenza del *pater* suscitano l'aspettativa di scenari da commedia terenziana. Uno di questi è la *Minor* 316, *Flens luxuriosi pater*, che costituisce il primo esempio di declamazione della raccolta incentrata sull'*actio dementiae*. Questo il *thema*:

Flens pater per publicum filium luxuriosum sequebatur. Dementiae reus est.

Protagonisti sono, ancora una volta, un padre e un figlio caratterizzato dal suo essere *luxuriosus*; per questo motivo, il padre, allo scopo di controllarne i movimenti, lo segue dappertutto e, nel farlo, non riesce a trattenere le lacrime. Di fronte all'accusa del figlio, sostiene che la sofferenza sia parte integrante della vita umana e che la *luxuria* del giovane lo abbia condotto alla disperazione. In questa controversia i temi della *luxuria* e della *dementia*, dunque, si intrecciano fittamente tra loro, dal momento che la prima è vista quale causa della seconda⁵⁶⁹, che si deve intendere «come stato di alienazione della *mens*, segnalata, magari, da atteggiamenti che, come il pianto, sono riconducibili a meccanismi emozionali»⁵⁷⁰. La discussione sulla natura delle lacrime occupa gran parte dell'argomentazione del *pater*, che svolge la declamazione; in un primo momento, però, essa è tesa a descrivere un modello educativo di comprensione e affetto lontano da quello rappresentato dai padri rigidi e severi della tradizione. Il *sermo* del maestro, infatti, si sofferma sia sulla questione della follia, sia sulla caratterizzazione del padre, che non dovrà essere presentato come uomo *acer né durus*, ma anzi come modello di tolleranza e apertura nonostante i comportamenti riprovevoli del figlio. In questa prospettiva si inserisce il racconto della gioventù del padre stesso, che ha vissuto in maniera modesta e dedita al risparmio al fine di accrescere un patrimonio ora dilapidato. Nulla nei costumi e nelle abitudini dell'uomo è attribuibile alla follia, nemmeno per quanto riguarda gli anni della giovinezza, maggiormente soggetti a cedere di fronte alle lusinghe dei *vitia*:

Quid feci dementer? Iuvenis frugaliter vixi, patrimonium auxi, uxorem duxi, filium sustuli, hunc

⁵⁶⁹ La declamazione trasforma in un nesso di causa effetto una relazione metaforica propria del linguaggio comune, per cui la *luxuria* è una 'follia', o comunque le due forme di comportamento stanno sullo stesso piano, cf. Cic. *Catil.* 2,11 *cum luxuria nobis, cum amentia, cum scelere certandum est.*

⁵⁷⁰ Rizzelli 2015, 240.

amo⁵⁷¹.

Non c'è, dunque, niente nella vita del padre che possa essere individuato come sintomo di follia; il maestro di retorica, infatti, dichiara esplicitamente che, per intentare un'accusa di *dementia*, una singola azione ritenuta poco consona rispetto alle norme di comportamento condivise non è sufficiente. Il buon oratore dovrà definire in modo chiaro che cosa si intenda con *dementia*, fornendone una definizione:

*Hoc genus controversiarum paene divisionem non exigit. Illa communis fere omnibus ex lege dementiae pendentibus controversiis quaestio est, quid dementia sit; et an haec dementia sit. In eo quo quaerimus quid sit dementia, et finitionibus utrimque positis et omni tractatu, hanc controversiam dividemus ut quaeratur utrum dementia ea demum accipi debeat quae habeat aequalem mentis errorem an etiam ex singulis vel paucis intellegi possit*⁵⁷².

Lo *status* della controversia sarà, pertanto, di tipo *finitivus*; il problema di fondo è delimitare il campo della follia: è pazzo soltanto chi manifesta un delirio della mente costante o anche chi ne viene affetto per brevi e saltuari episodi? Il maestro sembra propendere per la prima ipotesi:

*Ergo cum adprobaverimus non uno facto dementiae esse convincendam, veniemus ad ordinem defensionis*⁵⁷³.

Il bizzarro comportamento del padre, che segue ovunque il figlio e, per di più, in lacrime, è attribuito, proprio come nella controversia senecana 2,6, al tentativo di condurre il figlio alla riflessione; e tuttavia, si dice, se tale atteggiamento è risultato insopportabile, la soluzione più corretta non era certo quella dell'accusa in tribunale, ma la cura del padre 'malato':

*Flens te per publicum sequor. Quid ergo? Non misereris? Gratulor crimini meo si movi. Si haec tibi gravis videtur invidia, quid opus erat accusatione, quid iudicibus, quid hac probatione dementiae? Sanare me poteris*⁵⁷⁴.

Il figlio, infatti, correggendo il proprio comportamento, avrebbe potuto riportare anche quello

⁵⁷¹ 316,5.

⁵⁷² 316,1.

⁵⁷³ 316,4.

⁵⁷⁴ 316,11.

di suo padre alla normalità: il *pater*, cioè, che per sua indole evita misure educative severe, cerca di convincere il figlio ad abbandonare la *luxuria* esibendo il proprio dolore. Ed ecco che le tematiche della follia, della dissolutezza e delle lacrime si fondono con quella dell'educazione migliore da impartire ai figli. L'accusa di *dementia* è, insomma, un modo per riflettere sull'adeguatezza e sull'inadeguatezza di certi modelli pedagogici improntati alla severità più intransigente o, viceversa, alla mitezza e all'indulgenza anche di fronte a comportamenti socialmente sanzionabili. Più che un modello tragico, pertanto, è possibile individuare l'affiorare di un dibattito che aveva interessato la *palliata*, *in primis* quella terenziana: il padre clemente che, nonostante ciò, si trova a dover gestire un figlio non del tutto irreprensibile ricorda molto da vicino gli *Adelphoe*, sebbene il tono del discorso di difesa del padre sia tutt'altro che comico. La seconda parte della *declamatio*, infatti, è piena di *topoi* della tradizione tragica:

*Nondum privatas ac peculiare lacrimarum reddo causas; interim, quis miratur flere hominem? Hinc infantia incipit, in hanc necessitatem plerumque fortuna deducit. Quis enim est dies qui non triste aliquid et flebile nobis minetur? Si nullam aliam rationem lacrimarum haberemus, conspectus tamen hominum et ratio mortalitatis poterat elicere fletus. Hae amicitiae, hae propinquitates, hi congressus, haec studia laudesque intra breve temporis momentum occident atque labentur. Quotus quisque transit dies quo non funus aspiciamus?*⁵⁷⁵

Il tema della sofferenza come elemento tipico della condizione umana è presente anche nell'*Hercules furens* senecano:

*quemcumque miserum videris, hominem scias*⁵⁷⁶.

L'infanzia è individuata come origine del dolore anche in Lucrezio⁵⁷⁷ e in vari passi senecani⁵⁷⁸, nonché in Plinio il Vecchio⁵⁷⁹; la fitta trama di riferimenti letterari, però, non si interrompe qui: il motivo pessimistico secondo cui nessun giorno è alieno da sofferenza è di ascendenza tragica

⁵⁷⁵ 316,8-9.

⁵⁷⁶ Sen. *Herc. f.* 463.

⁵⁷⁷ Lucr. 5,222-227.

⁵⁷⁸ Sen. *epist.* 102,26 *et hoc ipsum flere nascentis est; cons. Marc.* 11,4 *fletu vitam auspicatum; cons. Polyb.* 4,3 *non vides qualem nobis vitam rerum natura promiserit, quae primum nascentium hominum fletum esse voluit? Hoc principio edimur, huic omnis sequentium annorum ordo consentit.*

⁵⁷⁹ Plin. *nat.* 7,2 *hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio.*

e sapienziale⁵⁸⁰, così come è topica anche la riflessione sulla labilità delle esperienze umane⁵⁸¹; si nota anche l'emergere del motivo senecano del *cotidie mori*⁵⁸², a chiudere una parte dell'argomentazione retorica incentrata a esplicitare il luogo comune dell'umano dolore e che si rivela fittamente intessuta di richiami alla tradizione culturale latina e greca, nel tentativo di aumentare il *pathos* tramite un innegabile innalzamento del tono e dello stile del discorso. Il discorso sull'educazione da impartire ai figli non è assente nemmeno nella *Minor* 349, *Raptoris pater dementiae reus*, che presenta un *thema* quasi identico alla controversia senecana 2,3⁵⁸³ e che riconduce al filone tragico del rigore estremo che sfocia nella follia:

Raptor, nisi et suum patrem exoraverit et raptae intra triginta dies, pereat. Rapuit quidam. Exoravit patrem raptae, suum non exoravit. Dementiae accusat.

Un figlio, macchiatosi di *raptus* e perdonato dal padre della ragazza violata, non è ancora riuscito a ottenere il perdono del proprio padre, che ha trenta giorni di tempo per concederglielo, prima della condanna a morte; poiché il perdono tarda ad arrivare, il figlio accusa il padre di *dementia*. Il *sermo* chiarisce molto bene quale dovrà essere la posizione di chi perorerà la causa dalla parte della difesa: il padre, deluso dalla condotta del figlio, vuole usare tutti i giorni a sua disposizione per punirlo, facendolo vivere in uno stato di ansia e angoscia; tuttavia, non può esplicitare di fronte ai giudici questa intenzione e dovrà, quindi, mantenere aperto lo spiraglio del perdono senza dare per certo che esso avverrà. L'altra *quaestio* da affrontare è, necessariamente, quella relativa alla *dementia*, che non deve essere tralasciata: il maestro osserva come non sia possibile accusare qualcuno di follia sulla base di un indizio soltanto, perché tutti gli esseri umani sono soggetti, per natura, all'errore. Si dovrà invece riflettere sulla definizione di follia, che è l'incapacità di capire quello che succede nell'ambiente circostante in ogni occasione, e non soltanto durante un episodio isolato:

Non tamen praetereunda sunt illa, quamvis communia cum aliis controversiis generis huius, quae circa ipsam quaestionem dementiae versantur. Negabimus enim crimine uno posse deprehendi dementiaem, et hoc propositum nostrum adiuva bimus finitione, ut dicamus dementiaem esse ablatum

⁵⁸⁰ Soph. *OC* 1722-23, Men. *fr.* 341 K-TH οὐκ ἔστιν εὐρεῖν βίον ἄλλων οὐδενός, Hor. *carm.* 2,16,27-28, Cic. *Tusc.* 3,25 (traduzione di un frammento dell'*Ipsipile* euripidea, cf. *TGF* 757 = 60,90-94 Bond), Sen. *cons. Polyb.* 4,2; il concetto che ogni giorno sia portatore di dolore è comune anche alla cultura ebraico-cristiana, cf. Mt. 6,34.

⁵⁸¹ Cf. e.g. Ov. *Pont.* 4,3,35 *omnia sunt hominum tenui pendencia filo*; Sen. *cons. Marc.* 21,1 *omnia humana brevia sunt*.

⁵⁸² Cf. Sen. *epist.* 1,2, con Scarpat 1975, 36-38 *ad loc.*; 24,20.

⁵⁸³ *Supra*, 121-123.

*rerum omnium intellectum; alioqui neminem tam felicem qui non aliqua paenitentia digna faciat, qui non subiectus sit errori, et hoc proprium non dementis esse verum hominis*⁵⁸⁴.

Inoltre, osserva il maestro, la follia specifica di questo caso è di quel tipo che viene sanato con una sola parola: se il padre perdonasse il figlio, l'accusa cadrebbe immediatamente⁵⁸⁵. Quindi, la *dementia* deve essere considerata incurabile⁵⁸⁶ e, soprattutto, non deve essere attribuita a persone che mantengono un certo controllo su se stessi:

*Atque ad hoc, quod commune cum omnibus est, aliquid etiam proprie applicabimus, quod eius generis dicitur dementia esse, de qua iudicium est, ut emendari uno verbo possit. Porro cum adeo confessum sit dementia non posse curari ut ne illud quidem adhuc inveniri potuerit, quae causa faceret dementia, ubi animus consisteret, profecto non poterit videri dementia quae est in hominis potestate*⁵⁸⁷.

Nel corso della declamazione, il padre cerca di rovesciare l'accusa di follia sul figlio: non è forse un comportamento tipico di un pazzo quello che porta a violare una ragazza e a dover subire tutta la situazione che, dopo quell'azione, si è venuta a creare?

*Vis scire, fili, quod sit dementia? Deducere se in periculum capitis cupiditate, non intellegere pacem, non intellegere leges, et, si quid supra hoc momenti fortuna praesens [iudicium] habet, accusare eum qui exorandus sit*⁵⁸⁸.

L'educazione rigida e severa, afferma il padre, non ha nulla a che vedere con il processo in corso e non è, perciò, un elemento di valutazione della situazione. L'unica spiegazione plausibile per un comportamento tanto dissennato è che il figlio non si renda pienamente conto della gravità delle proprie azioni, oppure che ci sia stata una collusione con il padre della ragazza vittima di stupro, che, in maniera poco attesa, non protesta contro l'atto avvenuto ai danni della figlia. Il finale è sarcastico:

⁵⁸⁴ 349,2.

⁵⁸⁵ Quint. 9,2,90-91 tratta proprio di questo *thema* e, in relazione alla presunta follia del padre osserva quanto segue: *nam si promittat hic pater, lis tollitur; si nulla spem faciat, ut non demens, crudelis certe videatur et a se iudicem avertat.*

⁵⁸⁶ Secondo Rizzelli 2014, 64 il maestro sta qui riferendosi alla demenza senile.

⁵⁸⁷ 349,3.

⁵⁸⁸ 349,4.

*Hoc age: dic insanum, dic furiosum, dic longe ab intellectu sanguinis sui positum [...] Insanus sum, nihil sentio. I ad illum patrem tuum*⁵⁸⁹.

Un uomo folle non è in grado di provare sentimenti, poiché non si rende conto di nulla di quello che accade intorno a lui: motivo, questo, che rende inutile al figlio la richiesta di perdono.

Un'altra accusa di *dementia* è presente nella *Minor 367*, intitolata *Luxuriosi pater fortis*, in cui il padre un giovane dissoluto diventa eroe di guerra, ma rifiuta di ricevere il premio previsto dalla legge per il *vir fortis* e, per questo, subisce da parte del figlio un'accusa di follia:

*Luxuriosi pater fortiter fecit. Praemium non optavit etx lege. Dementiae reus fit a filio*⁵⁹⁰.

La declamazione è molto interessante perché il padre, difendendosi, elenca i comportamenti tipici del folle, in cui non si riconosce:

*Dementiae reo quid obicis? Usitata fortasse crimina: tractas per publicum vestes, non reddita salutantibus nomina, non discretos ab inimicis amicos, aut dissipata luxuria bona et aliena aetati vitia?*⁵⁹¹

L'alterazione mentale, dunque, sarebbe testimoniata da comportamenti che evidenzino l'incapacità di ricorrere validamente alla ragione, e tuttavia l'unica azione che secondo l'accusa è segno di follia è la rinuncia al premio stabilito dalla legge per il *vir fortis*; un unico *crimen*, però, non è sufficiente a provare lo stato di pazzia. La rinuncia al premio, poi, è motivata da scrupoli di natura morale ed economica nei confronti della patria: l'eroe non vuole pesare sulle finanze dello stato in un momento di difficoltà data dalla guerra e ritiene di essere soddisfatto sapendo che i propri concittadini gli devono qualcosa. Non bisogna confondere la generosità con la follia⁵⁹²:

*Non est unius criminis dementia. Ut hoc sit argumentum dementiae, infirmum est quia solum est*⁵⁹³.
[...] *Obice et alia. Sed quid si ne hoc quidem obici potest? Quid? Tu liberalitatem dementiae*

⁵⁸⁹ 349,13.

⁵⁹⁰ 367 *th.*

⁵⁹¹ 367,1.

⁵⁹² Questa declamazione è stata oggetto dell'attenzione dei romanisti a partire da Audibert 1892, 164-167: lo studioso, infatti, riteneva che essa fosse un esempio della confusione dei retori tra la condizione del prodigo e quella del furioso. Sulla questione, si veda Rizzelli 2015, 243-245.

⁵⁹³ 367,2.

*vocas? [...] Age, quisquis non est avarus demens est? Varii sunt mores. Puta me nolle optare, non concupiscere praemium*⁵⁹⁴.

In definitiva, il padre obietta al figlio l'inconsistenza dell'accusa, dato che non può produrre nessuna vera prova della presunta follia; in ogni caso, ancora una volta il tema della *dementia* è un pretesto, per il retore, per riflettere sullo scontro generazionale tra padri e figli.

Simile a questi testi è anche la *Minor* 290, che non verte, però, su un'accusa di *dementia*, bensì sull'*abdicatio*. Inoltre, non è il padre a essere affetto da una forma di follia, ma il figlio:

Abdicans reductum ob furorem

*Luxuriosus abdicatus furere coepit. Reductus a patre, sanatus abdicatur*⁵⁹⁵.

Un giovane dissoluto viene disconosciuto dal padre e, per questo, impazzisce; il padre, mosso a compassione, lo riaccoglie in casa e lo cura, ma, una volta che la sanità mentale è stata riacquisita, decide di disconoscerlo nuovamente. A questo punto il giovane si oppone in tribunale di fronte a quella che, a suo modo di vedere, è un'ingiustizia, in quanto la seconda *abdicatio*, a differenza della prima, è immeritata. Ancora una volta la declamazione prende in esame il rapporto tra educazione ricevuta e *luxuria*: il figlio accusa il padre di averlo cresciuto in maniera troppo indulgente, incolpandolo indirettamente del proprio stile di vita dissoluto⁵⁹⁶. Il giovane, infatti, ammette di aver tenuto un comportamento poco consono alla morale tradizionale, ma sostiene che la pazzia sia sorta per il dolore del provvedimento paterno di disconoscimento:

*Luxuriosum putate fuisse: ego tamen insanus <non> eram, et defendendum quidem si contradixissem. Sed perseveraturum patrem negabant propinqui: sic factum est ut dolorem silentio premerem, qui clusus atque intra cogitationes receptus abstulit mentem*⁵⁹⁷.

I parenti, tenuti ad aiutare il *pater familias* nel processo decisionale relativo alla sanzione per il figlio, sono convinti che l'uomo tornerà sui propri passi, provvedendo a una *revocatio*⁵⁹⁸, e tranquillizzano il giovane, che, però, si chiude in se stesso, mentre la sofferenza gli porta via il

⁵⁹⁴ 367,3-4.

⁵⁹⁵ 290 *tit.*; *th.*

⁵⁹⁶ 290,2.

⁵⁹⁷ 290, 3.

⁵⁹⁸ Si tratta della revoca del provvedimento di disconoscimento, cf. Lanfranchi 1938, 261 s.; Sen. *contr.* 4,5; 8,5; 281; 374; Calp. *decl.* 18 *th.* (p. 18,2 H.); Quint. 9,2,89.

senno. L'ironia tragica della situazione è testimoniata dal fatto che, mentre era in preda alla follia, il giovane non si è accorto di nulla, ma ha potuto essere riammesso nella dimora paterna, mentre ora che è guarito e che si è comportato nel modo migliore possibile viene cacciato di casa⁵⁹⁹. L'ingiustizia della seconda *abdicationem* è resa ancora più insopportabile dal momento che il padre, riaccogliendo il figlio a casa, lo ha, di fatto, perdonato per il suo atteggiamento votato alla *luxuria* e, perciò, non ha nessun diritto di rinfacciargliela proprio nel momento in cui se ne è allontanato definitivamente. Il finale della declamazione è di grande effetto: il giovane afferma di dover ringraziare la follia, che lo ha reso inconsapevole della situazione dolorosa che stava vivendo e che lo ha riavvicinato al padre; la preferenza per l'inconsapevolezza rispetto a una realtà dolorosa è un motivo di ascendenza tragica⁶⁰⁰, così come la paura che un nuovo attacco di follia sia in agguato, anticipato dalle allucinazioni⁶⁰¹:

'Ego' inquit 'te quoniam demens eras reduxi.' Ubi estis qui me putabatis infelicem? Ego vero dementiae gratias ago: non quidem sollicitudinem patris sensi, sed nec abdicationem. Quid mihi cum tam veloci remedio? Pater optime, fallit ista velox medicina. Ego scio quos animi aestus intus feram. Crede, pater, iam aliquas similes rerum imagines video. Redit [igitur] dementiae prior causa. Quare mihi, si non ad praesens tempus, ad futurum tamen rogandus es. Succurre, qui soles⁶⁰².

Evidentemente l'intervento terapeutico non è stato efficace né duraturo, perché la follia sta già tornando e, ancora una volta, ne è causa il disconoscimento. Per questo al giovane non resta altro che invocare l'intervento del padre, così come Ercole nella tragedia senecana dedicata alla sua pazzia⁶⁰³.

⁵⁹⁹ 290,4 *Quas hic ego patri gratias agam? Reduxit me non sentientem; adhibuit curam, laborem. Miserum me! sanatus sum. Sacra maiorum, deos penates [non] sentiens tenui, nemo <non> gratulatus est amicorum: nunc expellor resipiscens. Felices qui possunt omni vita sua parentibus dicere: 'quid feci?' Dicam tamen: 'Quid postea feci? Si luxuria intolerabile malum, ignovisti.'*

⁶⁰⁰ Cf. 256,4, *infra*, 186 s.

⁶⁰¹ I referenti tragici sono Ercole e Oreste per le allucinazioni, mentre l'insorgere di un secondo attacco di follia è descritto nell'*Oedipus* senecano, cf. *supra*, 116; la paura per un nuovo episodio di pazzia furiosa porta anche Ercole a un tentativo di suicidio, cf. Sen. *Herc. f.* 1244-45, 1263.

⁶⁰² 290,5.

⁶⁰³ Sen. *Herc. f.* 1269 *succurre genitor*. Inoltre, Rizzelli 2014, 74 osserva come, in questa declamazione, il *furor* e la *dementia* siano espressioni che rinviano a una «situazione di disagio mentale connotato dalla perdita totale di contatto con la realtà, che rende l'individuo incapace di rendersi conto di ciò che gli accade e, pertanto, irresponsabile delle proprie azioni. Come affermerà il coro nell'*Hercules furens, solus te iam praestare potest / furor insontem: proxima puris / sors est manibus nescire nefas* (vv. 1097-1099): il *furor* che esclude la colpa è quello che comporta un *nescire*, a sua volta presupposto dell'irresponsabilità per le azioni commesse, siccome è con la conoscenza che si pone il problema della responsabilità».

Molto simile alla 290 è un *thema* di Sulpicio Vittore, in cui si registra un'*abdicatio* dovuta alla condizione di pazzia del figlio.

*Furentem filium abdicavit, revocavit sanatum, abdicavit rursus furentem*⁶⁰⁴.

Anche in questo caso il disconoscimento è reiterato, così come la follia.

Due testi della raccolta, invece, presentano riferimenti allo stato di follia, ma non lo sviluppano in maniera organica; il primo è la *Minor* 364, *Conviciator pauper occisus*, che contiene un riferimento alla follia molto marginale: viene trovato ucciso un uomo che era solito infastidire un ricco con insulti di ogni tipo. Il ricco, che riteneva l'altro un pazzo, è accusato di omicidio:

*Pauper ad divitis domum nocte conviciari solebat. Quodam tempore dives processit, et insanire eum dicens decem servis imperavit ut eum domum ducerent. Cum isdem occisus postero die inventus est. Dives caedis reus est*⁶⁰⁵.

La controversia, quindi, non ha nulla a che vedere con la follia, se non per la descrizione di un comportamento ritenuto tipico di uno stato di alterazione mentale. Poco altro si può osservare riguardo questo testo, che è privo di *declamatio* e composto soltanto dal *sermo*, in cui si indica alla difesa di mostrare il povero come un criminale che ha soltanto finto di essere pazzo per poter attaccare il ricco.

La *Minor* 328⁶⁰⁶, *Discordes fratres*, vede invece protagonista una famiglia formata da un padre e due figli che non vanno d'accordo tra loro. Una notte, uno dei due viene ritrovato morto; il padre indaga, tortura e uccide lo schiavo *cubicularius* per capire che cosa è davvero accaduto, ma rifiuta di rivelare all'altro figlio quanto ha scoperto e viene quindi accusato di *dementia*. Assolto, assiste il figlio accusato di fratricidio. Al processo per follia, nel corso della declamazione, svolta dal padre, si allude soltanto per promettere che il figlio verrà presto punito per aver portato in giudizio il genitore; tuttavia, il fatto che il padre si presti come avvocato del figlio sospettato di omicidio è un elemento che prova la sua sanità mentale: solo un pazzo potrebbe vivere insieme al proprio figlio pur sapendo che è un assassino. Anche in questo testo

⁶⁰⁴ Sulp. Vict. *inst.* 59 (= p. 351,1-2 Halm).

⁶⁰⁵ 344 *th.*

⁶⁰⁶ Questo il *thema*: *Filii familiae duo adolescentes fratres dissidebant. Iuncta erant eorum cubicula. Quodam tempore audito tumultu in interiore parte domus venit pater in eum locum in quo clamor erat. Invenit alterum ex filiis occisum. Cubicularium eius torsit et occidit in tormentis. Quid compererit incertum est. Interrogavit illum filius quid comperisset. Non indicantem accusavit dementiae. Absolutus est pater. Iuvenis parricidii accusatur; adest illi pater.*

si discute sul modello educativo proposto dalla figura paterna, a riprova dell'interesse delle controversie in qualche modo legate alla tematica della follia per la questione pedagogica relativa al confronto tra indulgenza e severità dei genitori.

A livello generale, possiamo affermare che nei casi analizzati emerge in maniera molto netta il rapporto tra l'accusa di *dementia* e il dibattito sulla miglior forma di educazione dei figli; il processo per follia, infatti, è l'unico che un figlio possa istruire contro il padre e, per questo, si presta benissimo a metterne in questione i metodi educativi⁶⁰⁷. Sebbene, dunque, il tema della declamazione, con il contrasto tra padre e figlio e, soprattutto, con lo spazio concesso alla *luxuria*, sia vicino al teatro comico, in particolare terenziano⁶⁰⁸, il tono del discorso è tutt'altro che tendente alla commedia, ma, anzi, più affine a modelli tragici. Altrove, nella raccolta delle *Minores*, sono presenti brani di declamazione che, pur affrontando la stessa tematica, la declinano in modo diverso, facendo emergere, non soltanto a livello di tessuto stilistico, ma in maniera molto più evidente, paradigmi tragici relativi alla pazzia.

5.1 Il *furor* di Ercole

Il gruppo di *Minores* interessate dal 'paradigma di Ercole' è il più numeroso e, di conseguenza, il più vario. Si tratta di una serie di testi in cui il padre impazzisce e commette, analogamente alla sua controfigura tragica, qualche azione a danno dei figli.

La prima che analizziamo è la *Minor* 295, intitolata *Demens ex vinculis fortis*, di cui riportiamo il *thema*:

Dementiae damnatus a filio et alligatus ruptis vinculis fortiter fecit. Praemio petit restitutionem. Quam cum filio contradicente accepisset, abdicat filium.

Un uomo diventa *vir fortis* dopo un periodo di pazzia furiosa, durante il quale suo figlio è stato costretto a tenerlo incatenato; come ricompensa, chiede la reintegrazione dello *status* giuridico e socio-economico precedente la *dementia* e, una volta ottenuto quanto richiesto, l'uomo disconosce il figlio, reo di essersi opposto in tribunale alla sua istanza. È proprio il figlio che

⁶⁰⁷ Cf. Brescia – Lentano 2009, 74 s.

⁶⁰⁸ Cf. Nocchi 2015, 189 s.

svolge la declamazione, cercando, con varie allusioni, di insinuare il dubbio che il padre non sia del tutto uscito dallo stato di pazzia e che, pertanto, non sia affidabile.

Il tipo di follia che affligge questo padre è di natura furiosa, con accessi tali da rendere necessaria una stretta sorveglianza e l'uso delle catene, da cui l'uomo, dotato di una forza straordinaria, si libera senza troppa difficoltà: il motivo della forza usata per rompere le catene ha un referente mitico nell'episodio dell'eroe Ercole imprigionato da Busiride⁶⁰⁹; un primo segnale, dunque, della relazione tra questo testo di retorica e il semidio incaricato di compiere le dodici fatiche. Le indicazioni del maestro riguardano la trattazione della follia: il figlio dovrà mostrarsi felice della guarigione del padre, ma chiarire che l'uomo ha sofferto di una tipologia di malattia che presenta delle ricadute, in quanto follia 'intermittente'⁶¹⁰:

*Filius optabit ut pater sanus sit; dicet id genus furoris fuisse ut intermissionem haberet*⁶¹¹.

Le indicazioni del *sermo*, però, non sono del tutto rispettate nello svolgimento del discorso, in cui mancano espliciti riferimenti alle *intermissiones*,⁶¹² anche se si insinua che la sanità mentale sia soltanto temporanea. Infatti, il figlio inizia a declamare affermando che il padre è di nuovo incline all'ira, e questo rappresenta un prodromo della pazzia; inoltre, l'opposizione alla *restitutio* è giustificata dal timore di lasciare l'uomo senza sorveglianza, proprio perché, è sottinteso, potrebbe avere una ricaduta. L'*abdicatio* è un provvedimento ingiusto, in quanto il figlio ha curato il padre fino alla sua (presunta) guarigione e il fatto che l'uomo abbia combattuto da eroe e abbia mostrato una forza fuori dal comune non sono, di per sé, prove di sanità mentale, ma, anzi, potrebbero essere azioni dovute proprio alla condizione di *furiosus*. Il figlio dedica molto spazio all'autodifesa, affermando che l'accusa di *dementia* è l'unica che gli antichi legislatori hanno considerato lecito intentare contro i propri padri, evidentemente perché è facile, in età avanzata, essere affetti da demenza senile. A ciò si deve aggiungere che la mancata opposizione sarebbe stata un atto *impius*: se il padre può davvero essere soggetto a nuovi attacchi di follia (e il figlio sembra esserne certo), non può evitare di avere vicino a sé un *curator* che lo assista. Infine, si insinua che la stessa *abdicatio* sia una prova dello stato di *furor* del padre, incapace di distinguere gli amici dai nemici:

⁶⁰⁹ Cf. Hdt. 2,45; Isocr. 11,45; Ps. Apollod. 2,117 (τὰ δὲ δεσμὰ διαρρήξας).

⁶¹⁰ Si è già visto che l'intermittenza apre la possibilità di contatti con la follia che affligge gli eroi senecani, cf. *supra*, 116-118.

⁶¹¹ 295,1.

⁶¹² La follia era considerata potenzialmente reversibile; gli attacchi potevano alternarsi a fasi di sanità. Un'analisi della follia temporanea è presente in Cael. Aur. *chron.* 1,5,151 e 153 con Pigeaud 1995, 86; 101 s.; 106. Le implicazioni giuridiche dell'*intermissio* sono trattate in *Dig.* 28,1,20,4 e 1,18,14 e in *Cod. Iust.* 5,70,6.

*Duret ista animi tui quies: scias quibus irascaris, scias quos ames*⁶¹³.

Il padre folle, dotato di forza straordinaria e protagonista di imprese eroiche che causano un problema al figlio innocente è una chiara immagine dell'Ercole furente: in questo caso, però, il figlio non viene ucciso ma, in maniera più edulcorata rispetto al modello, disconosciuto.

E così un'immagine di Ercole si nasconde anche dietro al testo della *Minor 289, Amator filiae*, di cui riportiamo il *thema*:

QUI CAUSA MORTIS FUERIT, CAPITE PUNIATUR. Speciosam quidam filiam de amore confessus amico dedit servandam, et rogavit ne sibi redderetur petenti. Post tempus petît. Non accepit. Suspendit se. Accusatur amicus quod causa mortis fuerit.

Un uomo inizia a provare attrazione per la propria figlia e, per evitare di commettere un incesto, l'ha affidata a un amico fidato, vietandogli di riportarla a casa neanche sotto sua esplicita richiesta. Dopo qualche tempo, infatti, la chiede indietro e, al rifiuto dell'amico, si uccide; l'amico viene ritenuto responsabile della sua morte e, per questo, subisce un processo. I temi della declamazione sono, dunque, la *causa mortis*⁶¹⁴, l'amicizia, il rapporto incestuoso tra padre e figlia e la follia d'amore. Il punto su cui verte la causa è se sia possibile ritenere responsabile della morte del suicida il suo amico, che non ha fatto altro che seguire le sue indicazioni. La passione incestuosa tra padre e figlia riprende, rovesciandolo, l'episodio di Mirra e Cinira⁶¹⁵: qui, infatti, è il padre che si innamora della figlia, al contrario della vicenda mitologica, e che riesce a evitare di consumare un amore illecito. Come spesso accade in declamazione, il desiderio proibito è provato dall'uomo⁶¹⁶, mentre la donna è relegata a un ruolo passivo⁶¹⁷. In più, tale nefasta passione è provocata dal *furor*, che inserisce il padre di questo pezzo retorico all'interno di una fitta schiera di padri folli della declamazione: anche se lo schema di base rimanda alla vicenda di Mirra e Cinira, infatti, il declamatore equipara, con il *color insaniae*,

⁶¹³ 295,5.

⁶¹⁴ Su cui si veda quanto osservato da Pasetti 2018.

⁶¹⁵ Su cui Apollod. 3,14,4 e Ov. *met.* 10, 298-524 con Pianezzola 2007, 321-324 e Reed 2013, 231 s. *ad loc.*, che rendono conto di tutte le varianti del mito.

⁶¹⁶ Basti pensare ai casi di *raptus* o quelli in cui la passione incestuosa rende *infamis* chi la prova: 335; Sen. *contr.* 8,3; Ps. Quint. *decl. mai.* 18 *th.* e 19 *th.* (p. 353,1; 371,8 H.); Quint. 9,2,79; Calp. *decl.* 44 (p. 34,20 H.) e 49 (p. 37,15 H.). Altro caso è quello dell'innamoramento per la moglie del proprio padre, cf. Sen. *contr.* 6,7 o del proprio fratello, cf. 291.

⁶¹⁷ Con l'unica eccezione della matrigna, che talvolta si innamora del proprio figliastro. Un'analisi delle figure femminili nella declamazione latina in Van Mal – Maeder 2007, 97-107 e in Lentano 2012.

l'incesto alla follia. Il padre che, sotto gli effetti del *furor*, nuoce involontariamente alla figlia, dibattendosi tra pulsione aggressiva e razionalità, ricade nel paradigma di Ercole furioso; va in questa direzione anche la presenza dell'amico adiuvante, che diventa una figura di Teseo, incaricato di sostenere Ercole nel tentativo di riprendere in mano quel che è rimasto della sua vita.

Il padre protagonista è fin dal titolo caratterizzato dalla sua pulsione perversa: è un *amator*, termine che, di solito, nella declamazione, indica il donnaiolo abituale che ha rapporti con una *meretrix*⁶¹⁸; qui non è una prostituta l'oggetto dell'attenzione maschile, ma la sua stessa figlia. È evidente che un interesse del genere, di chiara impronta incestuosa, non possa che essere causato da uno stato di follia; e tuttavia, nel *sermo*, il maestro fornisce indicazioni per lo svolgimento dalla parte dell'amico, che dovrà elogiare il suicida, giunto al gesto estremo per tutelare se stesso e la figlia da una passione torbida e ignobile. L'amico, infatti, si difende affermando di aver agito in assoluta buona fede e di aver seguito pedissequamente gli ordini che aveva ricevuto; affronta poi la questione della definizione di *causa mortis* e sostiene che, se fosse stato possibile togliere all'amico l'amore, questi non si sarebbe mai suicidato e, pertanto, la motivazione del decesso, in quanto interna all'individuo, non può essere attribuita a un elemento esterno, a qualcosa, cioè, che l'imputato potrebbe aver detto o fatto. Subito dopo, però, l'amore viene declinato nella forma di una pazzia a cui non ci si può opporre:

*Volo tamen causam facere difficiliorem. Non deposuerit apud me filiam, nihil praeceperit; tamquam melior amicus defendere filiam in qua pater furebat volui: non enim amor erat qui sic stimulabat*⁶¹⁹.

Il padre è impazzito per la figlia: *furere in* e ablativo, di cui questa è l'unica attestazione, è parso a Burman⁶²⁰ una formazione modellata sul costrutto, tipico del lessico erotico, *ardeo in* e ablativo⁶²¹; tale scelta stilistica vuole evidenziare come ci sia un'equivalenza tra l'amore incestuoso e la follia. Subito dopo, infatti, si afferma che non è la passione amorosa il motivo dell'attrazione del padre verso la figlia, ma la pazzia. E nonostante questo stato di alterazione mentale, il *pater* rimane lucido, almeno in una prima fase, e affida la figlia all'amico, meritando lode certa:

⁶¹⁸ Cf. 297 *tit.* e *Calp. decl.* 33 (p. 29,9 H.)

⁶¹⁹ 289,4.

⁶²⁰ Burman 1720, 558 *ad loc.*

⁶²¹ Cf. e.g. *Ov. met.* 9,725.

*Sed libenter cedo: ipse fecit rem admirabilem, fecit ut in laudem verteret hoc ipsum, quod turpiter amabat. Quem tum enim illi animum fuisse putatis cum in illo furore tenuit tamen adfectum patris? Perduxit ad amicum, deposuit*⁶²².

È chiaro che attribuire al *pater* un intento eroico significa anche eliminare la possibilità che sia stato istigato dall'amico; in ogni caso, l'uomo ha saputo controllare il proprio folle desiderio, forse perché si tratta di una *dementia* intermittente o forse perché, in fondo, l'amore paterno prevale su ogni altro tipo di impulso. La parte avversa, però, contesta le presunte buone intenzioni del *pater* difese dall'amico:

*'At enim petivit postea.' Si animum illius metiri velimus, intellegemus non fuisse petiturum nisi quod sciebat me non redditurum: secutus est illum impetum animi sui. 'At enim petiit.' Adice 'recepta sanitate, et non accepisset': ne peteret deposuerat*⁶²³.

Il declamatore si oppone all'interpretazione dell'accusa affermando che il padre ha chiesto indietro la figlia in un momento di lucidità (*adice: recepta sanitate*) e non di follia; non era quindi male intenzionato al momento della richiesta. Inoltre, non l'avrebbe in ogni caso riavuta, perché l'amico avrebbe rispettato l'impegno a non consegnarla. Ne esce un quadro di follia intermittente, che rafforza l'equivalenza tra *amor* e *furor*. Nel finale, l'amico ribadisce le ragioni del proprio agire, dimostrando la correttezza del comportamento tenuto.

Volgiamo ora l'attenzione alla *Minor 256*, che già dal titolo, *Furiosus trium filiorum pater*, si rivela come l'esempio più evidente del contatto tra declamazione e tragedia: si tratta, infatti, di una riproposizione secondo la retorica di scuola dell'*Hercules furens*⁶²⁴. Questo il *thema*:

Qui tres filios habebat duos per furorem occidit. A tertio sanatus abdicat eum.

Un padre di tre figli, preso da un attacco di pazzia furiosa, ne uccide due; quando, grazie all'aiuto del terzo, riacquista il senno, deve sopportare il peso delle proprie azioni. Così, convinto che la

⁶²² 289,5.

⁶²³ 289,6.

⁶²⁴ Così anche un passo dell'*Anthologium* di Stobeo (4,40,22), in cui si riporta un discorso pronunciato da un certo Gaio al posto di un Paolo, colpevole di aver ucciso il proprio figlio durante un attacco di *mania*: Γαίου ὑπὲρ Παύλου παιδὸς ἰδίου ἐν μανίᾳ ἀνηρημένου. Ἔοικε δὲ ὁ βᾶσκανος δαίμων φιλοτιμότητος εἶναι πρὸς τὰς παραδόξους συμφοράς. ἔστηκέ σοι παιδοφόνος πατήρ, τὴν μὲν χεῖρα μιαιώτατος τὴν δὲ ψυχὴν καθαρώτατος, μανία διακονησάμενος τὴν συμφορὰν. Da notare l'uso dell'aggettivo παιδοφόνος, che si ritrova in Eur. HF 1201, a indicare la matrice tragica di questo tipo di svolgimento.

sanità mentale sia per lui una disgrazia, decide di disconoscere il figlio, colpevole di averlo riportato alla realtà.

La declamazione è svolta dalla parte del *pater* e si risolve quasi per intero nell'accusa di omicidio, proiettata sul figlio, e in una riflessione su come l'inconsapevolezza del male sia preferibile alla conoscenza. Nonostante si tratti di un caso di *furor*, la declamazione non verte sulla *dementia*, ma sull'*abdicatio*, di cui si tenta di fornire una giustificazione. Tema centrale è, dunque, quello della follia, definita nella forma di *furor*, di pazzia furiosa: tuttavia, della sintomatologia dell'attacco nulla viene detto, se si eccettua un breve accenno alla visione allucinatoria dei figli ancora in vita. Lo svolgimento del brano retorico, infatti, non indugia sugli aspetti fisici e corporali della pazzia, ma tende verso un tono tragico: moltissimi sono i riferimenti a moduli tipici del teatro, in particolare senecano.

Al *thema* segue una generica introduzione del padre, che mette a fuoco il motivo della pazzia e quello del disconoscimento:

*Poteram, etiamsi non irascerer, abdicare tamquam bonus pater. Omnia de fortuna mea timeo, omnia de tam fragili ac tam mutabili mente, et propter hoc dimittendus mihi a domo filius erat, ne incideret in meum furorem. Sed quatenus et causas quoque abdicationis interrogor [id est cogit me frequentius malorum meorum meminisse], quamquam inter praecipua propter quae abdicem hoc est, quod mihi ista narranda sunt, dicam tamen*⁶²⁵.

Fin da subito il sentimento che caratterizza il *pater* è l'*ira*, che deriva dalla consapevolezza della propria colpa; d'altra parte, l'*ira* e il *furor* sono concetti spesso interrelati e legati da un rapporto di causa-effetto⁶²⁶. Se l'uomo vuole agire da *bonus pater*, deve cacciare di casa il figlio per non metterlo in pericolo nel caso di un nuovo accesso di follia: così anche Ercole vuole togliersi la vita per non far del male al padre qualora il *furor* tornasse a tormentarlo⁶²⁷. Il *pater*, infatti, non si sente ancora del tutto guarito e al sicuro e rinfaccia al figlio di essere stato messo nelle condizioni di raccontare il suo doloroso passato e, quindi, di prenderne coscienza: per questo, ritiene il figlio sopravvissuto responsabile, in ultima analisi, della morte degli altri due figli.

Inputo filio meo orbitatem. Respondebit: 'non ego occidi.' Scio; mea manu factum est, ipse ego

⁶²⁵ 256,1-2.

⁶²⁶ Cf. Cic. *Tusc.* 3,11; 4,52; 4,57; Sen. *ir.* 1,1; *epist.* 114,3; Quint. 7,4,31 *fere ira et concitatio furori sunt similia.*

⁶²⁷ Sen. *Herc. f.* 1244-45; 1263.

*pater qui genueram, qui educaveram, per viscera liberorum ferrum exegi. Credo enim tibi, et orbitatem tamen tibi inputo, tibi. Aestimo illam ex die mei doloris. Quaedam ignorare simile non passi est: tunc liberos perdididi cum perdidisse me sensi*⁶²⁸.

L'elemento della mano colpevole dell'assassinio è presente anche nel modello tragico; il padre ricorda i tipici compiti genitoriali a cui aggiunge, ironicamente, l'uccisione con la spada⁶²⁹. Il peso della perdita è arrivato insieme alla consapevolezza della strage commessa⁶³⁰ e il padre ha buon gioco a inserire qui il tema di ascendenza tragica dell'ignoranza preferibile alla sofferenza: è proprio la consapevolezza che conduce al *dolor*⁶³¹. Questo argomento è il *leitmotiv* della declamazione, approfondito subito dopo:

*Esto, gravem sine dubio manibus meis iniuriam fortuna fecerat; posuerat tamen huius rei in ipso animo remedium illo tempore quo furere et agi dementia videbar. Frequentius in ea cogitatione eram ut crederem esse cum liberis omnibus. Abstulisti mihi ignorantiam malorum. Quanto miserabilior fui ex die tuae sanitatis! Furiosum me non sic cecidi; tum lacerare vestes, tum verberare vultus meos coepi*⁶³².

La sorte, che è da intendersi di segno negativo⁶³³, aveva predisposto un paradossale *remedium* per lo sventurato padre: la follia, che lo aveva protetto da una coscienza dolorosa⁶³⁴. Questa particolare forma di pazzia porta con sé le allucinazioni⁶³⁵, che sono terapeutiche, in quanto consentono al protagonista di credere la propria famiglia ancora in vita; l'uomo ribadisce che l'ignoranza del male è preferibile allo stato di consapevolezza⁶³⁶ e che la recuperata sanità

⁶²⁸ 256,3.

⁶²⁹ Anche Medea uccide i figli con la spada, cf. Sen. *Med.* 969-970 e 1006 *ferrum exigam*.

⁶³⁰ Per la sofferenza interiore derivante dalla disperazione, cf. Sen. *Herc. f.* 1121; *Oed.* 924.

⁶³¹ Cf. Sen. *Oed.* 1005-1007, dove la consapevolezza di Giocasta è paragonata a quella di Agave, nel momento in cui si rende di aver ucciso il proprio figlio (*et furens/ Cadmea mater abstulit gnato caput/ sensitive raptum*).

⁶³² 256,4.

⁶³³ Come è tipico del teatro senecano, cf. Aversa 1998.

⁶³⁴ Di opposto parere è Edipo in Sen. *Oed.* 514-515: a Creonte, che tenta di nascondergli la verità, risponde che la consapevolezza sia preferibile all'ignoranza delle proprie sventure (CR: *nescisse cupies nosse quae nimium expetis. / OE: iners malorum remedium ignorantia est*).

⁶³⁵ Per casi tragici di allucinazioni, si veda Soph. *Aj.* 285-304; Eur. *HF.* 947-1000; *IT.* 285-294; *Or.* 255-276; Sen. *Herc. f.* 939-1038.

⁶³⁶ Questo tema trova riscontri sia in ambito morale, cf. Cic. *div.* 2,29 *certe igitur ignoratio futurorum malorum utilior est quam scientia*, sia, soprattutto, tragico, cf. Sen. *Thy.* 782-783 *in malis unum hoc tuis bonus est, Thyesta, quod mala ignoras tua*; *Herc. f.* 1098-1099 *proxima puris sors est manibus nescire nefas*; Soph. *Aj.* 271-276; Eur. *Or.* 395-396; *Ba.* 1259-1262. Per il luogo comune della beatitudine che deriva dall'ignorare le sventure cf. Soph. *Aj.* 552-555; Eur. *fr.* 205 N; [Plut.] *mor.* 115e.

mentale è causa di una terribile infelicità⁶³⁷. Quando era folle, infatti, il *pater* ha commesso un atto esecrabile, arrivando a colpire i propri figli; ora che è guarito, invece, non può far altro che colpire se stesso con gesti rituali autolesionistici, tipici del lamento funebre antico⁶³⁸. Il responsabile di tutto è, però, indicato nella figura del figlio rimasto vivo, su cui il padre proietta le proprie azioni delittuose:

*Omnia igitur haec non in aliam vim accipi debent quam si filios meos ipse occidisses, quam si ipse abstulisses. Unde tantum boni ut reddere possis illam valetudinem, illum furorem? Quod unum possum praestare infelicissimis illis iuvenibus meis praestabo: ne quis eorum morte gaudeat, ne cui prosit quod filios meos occidi*⁶³⁹.

L'unico spiraglio di positività è impossibile da raggiungere: il padre dovrebbe essere di nuovo colto dalla follia per poter tornare a ignorare le proprie colpe. Nella chiusa, egli si augura che nessuno, compreso il terzo figlio, possa trarre giovamento dalla morte degli altri due.

Oltre al tessuto tragico che si è potuto osservare nel dettato della declamazione, è evidente che il modello per la costruzione del pezzo retorico, a partire dal *thema*, è la follia di Ercole: già dal titolo, infatti, si caratterizza il protagonista della controversia come un padre caduto vittima di un tremendo attacco di *furor* che lo ha spinto a sterminare la propria famiglia. Rispetto all'originale tragico si può notare la sostituzione della moglie dell'eroe con un terzo figlio, segno inequivocabile dell'impronta declamatoria del testo: la tragedia riflette sulla reazione di Ercole di fronte alla strage della famiglia al completo, mentre la declamazione è più interessata al conflitto generazionale tra padri e figli e, per questo, sceglie di sostituire un personaggio femminile con quello di un ulteriore figlio⁶⁴⁰. Il padre protagonista, inoltre, è meno eroico della controparte tragica: alla straordinaria capacità di sopportazione di Ercole, che lo contraddistingue anche nel momento in cui si rende conto di essere il colpevole della strage domestica, si oppone il desiderio martellante di evitare la lucidità, e con essa la sofferenza, del *pater* dei retori, che addirittura scarica sul figlio sopravvissuto la colpa del proprio insanabile dolore. Un Ercole in tono minore, dunque, quello dei retori, che tuttavia reca con sé le tracce

⁶³⁷ Cf. Sen. *Herc. f.* 1259-61, in cui Ercole lamenta la perdita di ogni bene, follia inclusa, e Calp. *decl.* 31 (p. 28,15 H.) *importuna sanitas*.

⁶³⁸ Sulle stereotipie mimiche del *planctus* si veda De Martino 2008⁴, 186. Per gesti di questo tipo in tragedia cf. Aesch. *Pers.* 1038-1077; *Ch.* 22-31; Eur. *Andr.* 1209-1213; *Hec.* 649-656; *Or.* 960-970; *Tr.* 1235-1237; Sen. *Tro.* 64-163; *Herc. f.* 1100-1114.

⁶³⁹ 256,5-6.

⁶⁴⁰ In questo processo entra anche in gioco l'elemento della triplicazione, tipico della declamazione, cf. Lentano 1998, 110 e n. 10; Berti 2007, 47; van Mal-Maeder 2007, 22; Pasetti 2011, 89 s. n. 1.

della grande tradizione tragica, fonte inesauribile a cui attingere per creare temi e svolgimenti sempre diversi.

5.2 La follia di Oreste

L'ultimo testo che analizziamo è la declamazione minore 314, intitolata *Ego te, pater, occidi*; questo il *thema*:

Parricidii reus paribus sententiis absolutus furere coepit et dicere per furorem frequenter: 'ego te, pater, occidi.' Magistratus tamquam de confesso supplicium sumpsit. Reus est caedis.

Sul banco degli imputati, questa volta, compare un magistrato, accusato di omicidio per aver condannato a morte un giovane che, durante un attacco di follia, ha confessato la propria responsabilità nell'assassinio del padre. Secondo la legge, infatti, i rei confessi sono puniti con la pena capitale; tuttavia, il ragazzo era stato in precedenza prosciolto dall'infamante accusa di parricidio, poiché la votazione dei giudici si era conclusa con un risultato di parità: proprio a questo si appella il magistrato, sostenendo che l'estraneità del giovane al delitto non è stata compiutamente dimostrata, se metà della giuria non vi ha creduto; inoltre, gli attacchi di follia, successivi alla fine del processo, non sarebbero altro che la conseguenza del senso di colpa per il crimine compiuto. Il magistrato è, infatti, tenuto a condannare a morte chiunque confessi un crimine; ciò che, però, gli viene contestato è la natura stessa della confessione: secondo l'accusa, essa non è attendibile in quanto prodotta durante la *dementia*. Problema centrale è dunque stabilire la veridicità o meno della confessione e indagare, di conseguenza, i motivi che hanno condotto alla follia. Nel farlo, il magistrato segue un ragionamento che riflette la mentalità popolare, secondo cui la follia è causata dall'aggressione di un agente esterno, concretizzato nell'immagine mitica delle Furie; nella memoria tragica del declamatore il concetto è associato all'episodio di Oreste⁶⁴¹, molto sfruttato come *exemplum* da oratori e retori⁶⁴², anche se non direttamente richiamato nel testo.

⁶⁴¹La follia di Oreste ha uno spazio particolare nella riflessione medica e filosofica antica, soprattutto in relazione alla φαντασία, l'allucinazione: per una trattazione esaustiva, cf. Pigeaud 1995, 109-145.

⁶⁴²La storia di Oreste era tema tragico molto diffuso in ambito retorico, cf. Casamento 2015a e Stramaglia 2013, 177 n. 273 Ps. Quint. *ad decl. mai.* 4,16, che cita, tra gli altri, *Rhet. Her.* 1,26; Cic. *inv.* 1,18-19; Quint. 3,11,4-6 e 7,4,8, Lib. *decl.* 6; per ulteriori esempi nelle *recitationes* e negli esercizi progimnastici cf. Dimatteo 2014, 228 *ad Iuv.* 8,215.

Dopo il *sermo*, in cui il maestro giustifica il proprio metodo didattico e illustra le particolarità del *thema*, ha inizio la lunga *declamatio* del magistrato: viene enunciata la *lex* che, per quanto severa, doveva essere applicata; ci si chiede poi se la confessione avuta possa essere considerata attendibile sulla base di una definizione del significato del termine. Infatti, si afferma che la confessione dovrebbe essere resa soltanto da persone sane di mente perché possa essere valida:

'At enim confessio habenda non est nisi quae a sano proficiscitur.' Non video cur ad hanc interpretationem deducatur vis istius verbi, quod lege comprehensum est. Ego enim confessionem existimo qualemcumque contra se pronuntiationem; nec me scrutari lex iubet qua quis causa confessus sit. Immo ea natura est omnis confessionis ut possit videri demens qui de se confitetur. Furore impulsus est. [...] Viderimus an in aliis partibus demens fuerit: hic tamquam sanus perseveravit⁶⁴³.

Una delle caratteristiche degli *insani* è proprio l'incapacità di discernere il vero dal falso, motivo per cui le loro dichiarazioni non dovrebbero essere considerate totalmente attendibili. Tuttavia, il magistrato sostiene che la legge non lo obbliga a indagare le motivazioni delle confessioni che riceve. D'altra parte chi confessa qualcosa contro se stesso e si muove, quindi, contro i propri interessi può apparire *demens*: anche se è facile pensare che sia stato il *furor* a spingere il giovane ad ammettere il parricidio, il magistrato ritiene che la tenacia con cui egli sostiene di aver ucciso il proprio padre sia piuttosto un segno di *sanitas* che di *dementia*.

La seconda parte della declamazione punta su un dato probabilistico: siccome metà della giuria ha creduto alla colpevolezza del reo confessore, la sua innocenza non è per niente sicura, mentre la conclusione del discorso si concentra proprio sulla sua figura: la pazzia è una prova di colpevolezza, come attesta il caso di Oreste, parricida.

Quid superest? 'Per dementia confessus est.' At mihi pro causa mea summum videtur argumentum ipsa dementia, etiam si confessus non esset. Non sine causa videlicet vetus illa et antiqua aetas tradidit eos qui aliquod commiserunt scelus Furiis agitari et per totum orbem agi. Ut nomina mentita sint, ut aliquid fabulae fingant, ab aliquo tamen exemplo ista <et> experimento venerunt⁶⁴⁴.

Secondo la tradizione mitica, il parricidio compiuto comporta un attacco di follia: il caso più

⁶⁴³ 314,6-8.

⁶⁴⁴ 314,13.

eclatante è quello di Oreste, a cui allude con l'espressione *Furiis agitari et per totum orbem agi*⁶⁴⁵. Come il suo corrispettivo mitico-tragico, dunque, il *filius* della declamazione è impazzito per il rimorso dell'omicidio commesso e la sua follia è del tipo che deriva dalle Furie. Nonostante le credenze epicuree e materialiste del giovane⁶⁴⁶, è un testimone del suo crimine lo *spiritus* divino che abita il mondo e da cui non si può fuggire, così come non è possibile sottrarsi alle Furie e al senso di colpa: l'omicidio del padre è stata l'unica vera follia. In effetti, osserva il magistrato, la follia del *filius* è iniziata dopo l'assoluzione⁶⁴⁷ e questo dimostra, pertanto, la sua colpevolezza, perché sono state le Furie del padre a renderlo *demens*.

Tuttavia, il declamatore propone anche una spiegazione razionale della follia, che attribuisce non a un agente esterno, come le Furie o gli dei, ma a una causa interna alla persona stessa, all'emergere, cioè, di un corrosivo senso di colpa⁶⁴⁸:

*Nec tamen illa mihi vana quorundam videtur esse persuasio, qui credunt non extrinsecus has furias venire nec ullius deorum impulsu hanc mortalibus incidisse dementia, sed nasci intus: conscientiam esse quae torqueat, animum esse qui urat*⁶⁴⁹.

Non è possibile sfuggire a se stessi: nelle parole del magistrato, la vera follia del giovane si manifestata nel momento del parricidio e, successivamente, è intervenuta la punizione della divinità:

*Ite nunc et dicite: 'demens erat cum confessus est.' At mihi videtur demens fuisse cum occidit. Ergo quodcumque illud furoris genus aut poena a diis immortalibus constituta aut confessio quaedam nocentis animi videretur*⁶⁵⁰.

Anche questo elemento concorre a delineare il paradigma tragico di Oreste: una forza superiore e divina interviene a sanzionare pesantemente l'omicidio di un congiunto attraverso le Furie, manifestazione esteriore e concreta del senso di colpa che attanaglia l'animo dell'assassino.

⁶⁴⁵ Cf. 324,8; Cic. *Rosc. Am.* 66-67; *leg.* 1,40; Verg. *Aen.* 3,331; Liv. 1,48,7; Apul. *met.* 5,21. L'immagine delle Furie inseguatrici e ipostasi del rimorso è una scena molto comune in ambito retorico (324,8, Ps. Quint. *decl. mai.* 4,16 p. 78,18-19 H.; 12,28 p. 263,12 H.; 19,15 p. 387,15 H.), tanto da suscitare il sarcasmo di Petron. 1,1 e Ps. Long. *subl.* 15,8; cf. anche Stramaglia 2002 n. 377 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 12,28.

⁶⁴⁶ Il fatto che il figlio folle sia epicureo è un'altra manifestazione metaforica della follia.

⁶⁴⁷ 314,16 *Et quod ad me quidem pertinet, iudices, non aliam huius dementiae putem fuisse rationem, quae coepit post absolutionem.*

⁶⁴⁸ Cf. Cic. *Rosc. Am.* 67, dove le Furie sono interiorizzate e corrispondono al senso di colpa, e Lucr. 3,978.

⁶⁴⁹ 314,17.

⁶⁵⁰ 314,18.

Videamus tamen quomodo insanierit. Si per praecipitia ferretur, dicerem: agit aliquis deorum; si in obvios occurreret, dicerem: ultionis quaeritur materia. Nunc vox una, vox eadem ad iudices et per totam civitatem: 'ego te, pater, occidi.' [[Invenire liceat quid factum sit.]] Non est dementia. 'Ego te, pater, occidi.' Hoc si vos furorem vocatis, idem pars dixit iudicum⁶⁵¹.

La follia che deriva da invasamento divino può avere come conseguenza un atto masochistico, che sia il gettarsi da un dirupo o altro (si pensi all'evirazione di Attis); inoltre, è anche possibile che tale tipo di pazzia costringa il folle a scontrarsi con chi si presenta sul suo cammino, come nei casi di Aiace, che combatte un branco di animali durante il proprio delirio, e di Ercole, che stermina la propria famiglia. Tuttavia, il colpevole di parricidio, qui, ha lucidamente ammesso, e più volte, la propria colpa: non si è trattato di invasamento divino, ma di un atto compiuto in modo deliberato e scevro da qualsiasi tipo di follia.

Il finale della declamazione è di grande effetto, con la messa in scena di un'allucinazione, prodotto di una coscienza turbata, in cui il fantasma del padre ancora insanguinato appare al figlio ormai, ora sì, impazzito:

*Ecquid concipitis animis imaginem illam quae hoc coegit? Stabat profecto ante oculos laceratus et adhuc cruentus pater, ostendebat effusa vitalia; totus ille ante oculos locus, totum scelus mente et cogitatione †perflexum†. Non potest fieri ut per dementia videatur totiens confessus qui numquam negavit. * Ite nunc et paribus absolvite⁶⁵².*

La scena ha un sapore tragico: l'immagine del padre ferito e insanguinato ricorda Ercole morente per aver indossato la tunica del centauro Nesso⁶⁵³. Il vero ipotesto, però, è la scena dell'*Oreste* euripideo in cui l'eroe, mentre prega la madre di non istigare contro di lui le Furie, inizia a vederle in un'inquietante allucinazione, che indica l'approssimarsi della pazzia⁶⁵⁴:

{Op.} ὦ μήτηρ, ἰκετεύω σε, μὴ 'πίσειέ μοι
τὰς αἱματοπούς καὶ δρακοντώδεις κόρας·
αὗται γὰρ αὗται πλησίον θρώϊσκουσ' ἐμοῦ.
{Hλ.} μέν', ὦ ταλαίπωρ', ἀτρέμα σοῖς ἐν δεμνίοις·

⁶⁵¹ 314,19.

⁶⁵² 314,20.

⁶⁵³ Cf. Cic. *Tusc.* 2,21 *evisceratum corpus laceratum patris* e Soph. *Tr.* 1079-1080.

⁶⁵⁴ Eur. *Or.* 255-259.

ὁρᾶις γὰρ οὐδὲν ὄν δοκεῖς σάφ' εἰδέναι.

La rievocazione di una *imago* soprannaturale non è un caso unico nella retorica di scuola⁶⁵⁵, anche perché si tratta di uno stilema ricorrente nel teatro di Seneca, e ha la funzione di aumentare il *pathos* dell'argomentazione. La pazzia, dunque, è sorta in seguito al delitto e alla confessione, che sarebbe stata discontinua se il colpevole fosse davvero stato affetto da uno stato di alterazione mentale.

La declamazione contiene in sé spunti tragici rilevanti, che, tuttavia, non vengono approfonditi dal retore; si preferisce soltanto alludere a Oreste (ma anche ad altri casi di pazzia tragica) senza chiamarlo mai direttamente in causa. Nocchi ritiene che l'*exemplum* di Oreste venga impiegato proprio per avvalorare il *crimen* parricidi: «Ne fa prova la vicenda di Oreste, narrata nelle *Eumenidi* di Eschilo: anche in questo caso il reo è perseguitato dalle Furie, ipostasi del suo senso di colpa per l'uccisione del genitore. L'avvocato insiste sullo sfondo reale sotteso al mito per rafforzare la propria tesi di colpevolezza: adesso come allora 'i nomi potrebbero essere falsificati, le leggende inventate, ma queste storie vengono certamente da qualche esempio, da qualche esperienza'»⁶⁵⁶. Evidentemente, la scelta di richiamare, anche solo per cenni e allusioni, una vicenda tragica come quella di Oreste è, in primo luogo, un lascito della tradizione retorica, a partire da Cicerone, e poi un indice della predilezione dei retori per elementi di matrice teatrale, che servono per rendere meglio comprensibili alcune situazioni tipiche e ripetitive: in questo caso, il parricidio e la successiva follia non possono far altro che suggerire una ripresa, in chiave declamatoria, di un'importante vicenda universalmente nota e tramandata dalla tradizione tragica.

6. Conclusioni

Dall'analisi fin qui sviluppata, è stato possibile confermare l'idea, già espressa con intento polemico da Petronio, che la follia avesse largo spazio nelle scuole di retorica latine. Parecchi sono, infatti, i testi che se ne occupano in maniera sia organica e strutturata che meno approfondita: esistono casi di *dementia* veri e propri, in cui il fulcro della controversia ruota

⁶⁵⁵ Si veda 299,5; 372,4; Ps. Quint. *decl. mai.* 10,12 (p. 211,3-15 H.); 12,28 (p. 264,1-7 H.); Sopat. *divis. quaest.* 32,7,13-14 Weissenberger (= 8,200,30-201,1 Walz). Cf. anche Stramaglia 1999a, 306 n. 11 per un'esauritiva esemplificazione.

⁶⁵⁶ Nocchi 2015, 202.

intorno alla follia, alla sua definizione e alle sue manifestazioni, e casi in cui si accenna soltanto alla presenza di un personaggio che ha o ha avuto comportamenti folli. Un altro dato di cui tener conto è la presenza trasversale a tutte le raccolte di esercizi scolastici della tematica della pazzia, segno evidente che tale argomento era percepito come culturalmente rilevante e valido per indagare sia il comportamento del folle di per sé, sia, più che altro, per impostare una riflessione su un punto cardine della declamazione latina, vale a dire il rapporto tra padri e figli. Tolte alcune eccezioni, in cui alla pazzia si accenna soltanto e in modo non significativo per lo sviluppo del discorso, le controversie relative a *dementia* e *furor* coinvolgono sempre i personaggi del padre e del figlio, posti in contrapposizione e costretti ad avversarsi proprio per l'emergere di un atteggiamento folle da parte di uno dei due.

È chiaro che la declamazione latina, che al rapporto padre/figlio dedica uno spazio amplissimo, vede l'accusa di follia o, più in generale, i comportamenti che derivano da un'alterazione dello stato mentale come un'occasione per riflettere sul conflitto generazionale che oppone i padri e i loro figli e sulle modalità educative messe in atto dai *patres familias* in età repubblicana e imperiale. Spesso, infatti, è il genitore che diventa pazzo e deve essere curato dal figlio, anche se, talvolta, le parti si invertono: le *Minores* 316, 349 e 367, che presentano delle vere e proprie *dementiae actiones*, procedono a considerazioni generali sull'adeguatezza di certi modelli di educazione dei figli, confrontando severità e indulgenza. Tale approccio alla questione educativa si riscontra anche sulla scena teatrale comica, soprattutto terenziana: si tratta di un primo elemento di convergenza tra declamazione e commedia, a cui si può certamente aggiungere quello relativo al rapporto che spesso viene istituito tra il tema della follia e quello della *luxuria*, anch'esso di matrice comica. La *dementia* dei padri deriva, infatti, in molti casi dalla disperazione per il comportamento dissoluto dei figli, sordi a ogni richiamo al buon costume tradizionale mentre dilapidano il patrimonio familiare con prostitute e parassiti. Tuttavia, nonostante questa presenza di elementi da commedia, il tono delle controversie è molto lontano dallo stile comico e, anzi, ben più vicino al dettato tragico: un motivo che si ripete con una certa frequenza, per esempio, è quello dell'inconsapevolezza preferibile al dolore, ma altri riscontri testuali che conducono al mondo della tragedia si possono trovare facilmente, come è stato dimostrato.

In effetti, il tema del desiderio di superamento del dolore nell'incoscienza e nella follia affonda le sue radici nella tragedia di Ercole pazzo: il padre che perde il lume della ragione e danneggia irreparabilmente i figli, infatti, è un motivo che richiama con forza la vicenda dell'eroe semidio. Le controversie che portano nell'aula di scuola il paradigma di Ercole sono tutte accomunate da protagonisti che soffrono di attacchi di follia intermittente, durante i quali compiono – o

desiderano soltanto compiere, come nella *Minor* 289 – azioni riprovevoli nei confronti dei figli, delle quali si pentono nei momenti di ritrovata lucidità. Tutti questi padri folli ripropongono il mitema di Ercole in tono minore: nessun padre declamatorio, per quanto eroico, può essere messo a paragone di un personaggio straordinario come l'originale, mirabile anche nei frangenti di estrema sofferenza. Nella *Minor* 295 lo sterminio dei figli è attenuato in una ben più semplice e prosaica *abdicatio*; la 289 fonde il paradigma di Ercole con quello di Cinira e Mirra, poiché mostra un padre impazzito per l'attrazione fatale verso la figlia e aiutato da un amico fidato, figura di Teseo; e se la 290 mostra alcuni tratti erculei nella rappresentazione della pazzia del figlio, che, nel finale, chiede l'aiuto e il soccorso del genitore, novello Anfitrione, è la 256 che, più di tutte, propone una riscrittura scolastica del paradigma tragico di Ercole: in questo testo gli ingredienti tragici vengono rispettati tutti, anche se rivisti in chiave declamatoria.

Come nelle *Minores* Medea è il paradigma preferito per la rappresentazione della matrigna, così Ercole sembra essere il prediletto quando si tratta di pazzia: la figura dell'eroe semidio si presta a fare da controfigura sia al padre assassino dei propri figli che al figlio potenziale parricida. Esiste, però, anche la possibilità di richiamare un altro celebre folle della tragedia, tormentato dalle ipostasi del rimorso che prova: si tratta di Oreste, a cui si allude nella *Minor* 314 come esempio di parricida sconvolto dalle Furie.

Ancora una volta, lo studio dei terreni comuni tra declamazione e tragedia ha condotto a comprendere quanto grande sia il debito dei maestri di retorica verso la tradizione teatrale, a cui si può attingere a piene mani, pur apportando modifiche e correzioni funzionali ad abbassare il tono, adattandolo al genere, e a variare continuamente sul tema.

PARTE SECONDA

**Testo, traduzione e commento di una
selezione di *Declamationes minores***

Introduzione

Un eroe di guerra, appena prima di un conflitto, beve un sonnifero che ha preparato per lui la sua matrigna e si risveglia a guerra ormai terminata; viene quindi processato per diserzione, e, dopo l'assoluzione, accusa la matrigna di averlo avvelenato. Questi i fatti riepilogati nel tema, seguono i consigli del maestro e lo svolgimento della declamazione, dalla parte del giovane.

Il modello letterario è l'orazione *In novercam* di Antifonte, che costituisce l'antecedente per una serie di temi di declamazioni greche in cui una matrigna e una concubina si accusano a vicenda dell'avvelenamento di un eroe di guerra. In ambito latino, invece, oltre alla ripresa del modello appena citato, si individuano tipologie di temi più variegate in relazione al contrasto matrigna/figliastro, o al tipo di *potio* somministrata, come in Quintiliano 7,8,2 e nella declamazione 350¹; richiamo a un caso giudiziario corrispondente a quello in esame si riscontra in Seneca (*benef.* 5,13,4 *ita, qui veri beneficium speciem fefellit, tam ingratus est quam veneficus, qui soporem, cum venenum esse crederet, miscuit*).

Lo *status* è di tipo *finitivus*: scopo del declamatore è, infatti, dimostrare se il sonnifero in questione possa essere definito 'veleno'. Il tema del veleno è particolarmente frequente nella declamazione latina, forse perché il fenomeno dell'avvelenamento aveva favorito, a Roma, lo sviluppo di una riflessione giuridica specifica, a partire dalla *Lex Cornelia de sicariis et veneficis*².

Il *veneficium* compare spesso in rapporto alla figura della matrigna e ai temi del parricidio e dell'adulterio. Modelli di riferimento per i declamatori latini sono i casi di avvelenamento trattati da Cicerone: la *Pro Cluentio* e la *Pro Caelio*, che insiste sulla colpevolezza di chi prepara la sostanza nociva, indipendentemente dal suo effetto. La declamazione 246 riprende proprio tale questione: anche se il giovane *vir fortis* non è morto, ma è rimasto a lungo in una sorta di coma, la responsabile, a suo dire, aveva intenzione di ucciderlo; infatti, il sonno indotto dalla

¹ Cf. Bonner 1949, 35 e, per una schedatura completa dei temi, sia greci che latini, sull'argomento, Pasetti 2015. Alcuni esempi: Sen. *contr.* 6,4; 6,6; 7,3; 8,3; 9,5; 9,6; Quint. 7,2,17; Ps. Quint. *decl. mai.* 2; 14; 15; 17; Ps. Quint. *decl. min.* 319; 321; 350; 381; 385; Calp. *decl.* 12; 13; 40; Sopat. *divis. quaest.* 23 *th.* Weissenberger (= 8,28,5-7 Walz); Hermog. *stat.* 35,14,16 Patillon; Ps. Liban. *decl.* 49 Foester.

² La legge in questione, emanata in epoca sillana, riuniva due *quaestiones* di epoca precedente e mirava a regolamentare i casi di omicidio, compresi quelli per avvelenamento; la pena, capitale, si applicava anche per il possesso, la vendita, l'acquisto e la preparazione di sostanze velenose. Ad essa si fa accenno in Cic. *Cluent.* 54; 148 e in Sen. *contr.* 3,9,1. Cf. Ferrary 1991 e Longo 2008, 18-27.

pozione gli ha impedito di partecipare alla guerra, esponendolo all'accusa di diserzione, punibile con la pena capitale. Il veleno quindi, avrebbe potuto essere, se pur indirettamente, letale. Significativo è anche che i personaggi che si scontrano siano *noverca* e *privignus*, acerrimi nemici secondo un *cliché* che affonda le radici nel mito (basti pensare al conflitto di Giunone ed Ercole); quando, come nel nostro caso (§§ 4-5), l'accento cade sull'abilità nel preparare filtri e pozioni, affiora il paradigma di Medea, le cui doti di maga vengono particolarmente enfatizzate in ambito latino, sia da Ovidio che da Seneca tragico³.

Per quel che riguarda la struttura, il testo è organizzato in un *exordium* (§§ 1-2), che illustra l'antefatto e la motivazione (*ultio*) che ha indotto il giovane ad accusare l'odiata matrigna; segue il *sermo* (§ 3), che affronta il problema della definizione di veleno ('veleno è la sostanza letale'), mostrando all'accusa come volgerla a proprio favore ('anche il sonnifero è letale perché ha provocato il processo per diserzione'). I paragrafi 4-5 contengono la *propositio* e l'*argumentatio*; dopo aver definito *venenum* la sostanza ingerita, il declamatore passa a dimostrare la premeditazione e la colpevolezza della matrigna. A ben vedere, le indicazioni del *sermo* non vengono accolte nel seguito della declamazione⁴: il problema della *finitio* non è esplicitamente affrontato dal *vir fortis*, che, semplicemente, considera la *potio* un veleno a tutti gli effetti, insistendo piuttosto sullo stereotipo della *venefica noverca*. Solo a questo punto inizia la «delayed narratio» (Winterbottom), il racconto della battaglia a cui il *vir fortis* non ha potuto prendere parte (6-7); nella *peroratio*, dai toni marcatamente patetici, l'eroe si abbandona al rimpianto di non essere morto (*adynaton*, § 8), riporta, confutandola, la dichiarazione della matrigna di aver agito a fin bene (*sermocinatio*), contrappone la propria sfortuna (§ 9), alla buona sorte dei commilitoni, destinatari di un'allocuzione patetica (§ 10); torna infine (§ 11) ai temi dell'*exordium* (il motivo che lo ha tenuto lontano dalla guerra).

Testo e traduzione

Soporatus fortis privignus

Qui fortiter fecerat, bello imminente, soporem ab noverca subiectum bibit. Causam dixit tamquam desertor. Absolutus accusat novercam veneficii.

³ Cf. Baldini Moscardi 1998 e Boyle 2014, lxxii-lxxviii, 296-297

⁴ Dingel 1988, 92 s.

DECLAMATIO

1 Etiam si, iudices, eventus proximae causae satis videri potest etiam in hanc quoque pronuntiasset, primum tamen doloris mei professionem dissimulare non possum, quod novercam ante accusare non potui. Debeo quidem sententiis iudicum omnia; homo tamen gravissimam iniuriam passus adhuc tantum absolutus sum. Verum me quamvis praecipue in hoc iudicium agat ultio tamen ne illud quidem periculum fallit: hodie constituetis an merito absolutus sim. Inter summa discrimina rei publicae †non fuit venenum† * * * ego deserui. **2** Si quid autem ad hanc praeteritorum indignationem adicere etiam forma ipsa iudicii potest, illud certe est quod nulla possit tolerare patientia, quod se mihi contendit noverca beneficium dedisse. Vos aestimabitis quid de persona hac sentiatis: non fecisset hoc mater; certe, quod mihi satis est, pater non fecit.

SERMO

3 Quotiens finiendum erit, primum intueri debebitis quid utraque pars velit, deinde id quod vult quam brevissime complecti. Quare negat venenum esse qui pro rea dicit? Quia non occiderit neque sit mortiferum. Quare dicit venenum esse qui accusat? Quoniam medicamentum sit et efficiat aliquid contra naturam. Ergo non est satis id modo videri venenum quod occidat, sed haec omnia venena sunt <quae * * * >. 'Ad tuam quidem finitionem etiam mortiferum istud erit: nam cum id ageres ut desererem, desertorem poena sequatur, etiam id quod deesse huic medicamento videbatur adieceras.'

DECLAMATIO

4 Veneficii accuso. Veneficam dico quae soporem dedit. Unde tibi <in> hos usus venena? Notiora sunt quaedam pernicie et experimento deprehenduntur, adeo ut aliqua publice dentur. Hoc quid est? quid tu vis vocari? In tempus venenum, quo mens aufertur, quo corpus gravatur, quo membra solvuntur. Saepe in scelere virtutis est nosse veneni modum, eo magis quod videmus copia constare, quod temperamento quodam, ut stetur citra mortem. Si quis accusare te veneficii voluisset illo tempore quo sane non vacabat, si protulisset corpus meum, quod non solum motu [corporis] <et> familiae conclamatione excitari non potuit sed belli tumultu et fragore signorum et trepidatione totius civitatis, victurum promitteres? **5** Veneficium scientia docui, veneficium periculo docui; volo dicere et de animo. Potionem istam cui dedisti? Quo tempore dedisti? Privigno dedisti. Si alio tempore dedisses, deceptam te putarem; nunc excogitasti potionem quae me lege occideret.

6 Equidem, si me interrogas, vixisse me illo tempore non arbitror. Quid enim <eram>, pro di immortales? aut in qua parte naturae locavit me noverca? Bellum mihi nuntiatum est, et hominem quem non peregrinatio detinuit, non absentia ulla a periculo civitatis relegavit,

<somnus vinxit>. **7** Quid acti sit manente me intra muros commilitones mei narraverunt; dicitur ingens fuisse proelium, commissa utrimque acies, dubia saepe victoria et huc atque illuc spes inclinata, cum interim miles in quo plurimum fiduciae, in quo maximum momentum videbatur, in nulla parte visus auditur. Quid plus contingere potuit hosti si perissem? Non alio modo audivi bella quam avorum proavorumque temporibus. **8** At si mihi detur emendatio praeteritorum, utinam noverca illud statim venenum dedisset quo vita auferretur! Illa potionem consumptam tota civitas ad rogam tulisset, celebrasset laudes; etiam temporis discrimen multum attulisset admirationis illa dicerent homines: 'non tulissemus haec si vixisset.' **9** 'Ego' inquit 'tamen animo bono feci. Erubescite, matres, quae amplexae armatos iam liberos impiae tamen iam estis mei exemplo. Inventa est tota civitate <una quae> magis amaret, una quae parceret: noverca.' Non dico de his adhuc quae secuta sunt, non illam iudicii contumeliam; interim tamen, quid mihi potuit gravius accidere? Quam ego, dii deaque, peridi occasionem! Obtulerat deus tempus merita geminandi; venerat dies adprobandi quod fortiter feceram, id non fortunam fuisse. **10** Felices commilitones mei: hostium terga vidistis, calcastis cadavera, victoriam publicam clamore laeti retulistis; at ego 'quando pugnandum est?' interrogavi, longamque illam novercae noctem tandem emensus non mente, non gradu constitui, ac mihi vicisse cives meos accusator indicavit.

11 Videor ex magna parte iam adprobasse causam proximo iudicio. Quo enim modo absolutus sum nisi illa accusatori dicerem: 'vis tenuit et devincta mens'?

Il figliastro, eroe, addormentato

Un tale che aveva combattuto eroicamente beve, nell'imminenza di una guerra, un sonnifero somministratogli dalla matrigna. Viene messo sotto processo per diserzione. Assolto, accusa la matrigna di veneficio.

DECLAMAZIONE

1 Giudici, benché l'esito del recente processo sembri costituire un pronunciamento valido anche nei confronti di questa donna, tuttavia non posso evitare di esprimere il mio dispiacere per non aver potuto accusare prima la mia matrigna. Certo, alle sentenze dei giudici, sono debitore di ogni cosa; tuttavia sono un uomo che, per aver sopportato un gravissimo oltraggio, ha ricevuto, finora, solo un'assoluzione. Ma, sebbene sia soprattutto la vendetta a spingermi a questo processo, però non mi sfugge nemmeno il rischio che comporta: oggi deciderete se sono stato assolto giustamente. In un frangente molto critico per lo stato, non è stato il veleno ... io ho

disertato. **2** E se anche il carattere stesso del processo può aggiungere qualcosa all'indignazione per gli eventi passati, di sicuro, quel che nemmeno una grande capacità di sopportazione può tollerare, è che la mia matrigna sostenga di avermi fatto un favore. Giudicherete voi che cosa pensare di questo personaggio: una madre non l'avrebbe fatto; di certo – e per me è sufficiente – non lo ha fatto mio padre.

DISCUSSIONE

3 Ogni volta che si dovrà dare una definizione, per prima cosa dovrete considerare lo scopo di ciascuna delle due parti, e poi riassumerlo nel modo più breve possibile. Perché l'avvocato dell'accusata sostiene che non si tratta di veleno? Perché non ha ucciso e non è mortale. Perché l'accusatore sostiene che si tratta di veleno? Perché è una pozione e ha effetti non naturali. Non basta quindi che sia considerato veleno solo la sostanza che uccide, ma tutte quelle sostanze che ***. “Secondo la tua definizione, questo sarà anche mortale: infatti, dato che hai fatto in modo che io disertassi, e il disertore subisce la pena capitale, hai aggiunto a questa pozione anche ciò che sembrava mancarle”.

DECLAMAZIONE

4 Muovo un'accusa di avvelenamento. Definisco avvelenatrice la donna che mi ha somministrato il sonnifero. Da dove hai preso i veleni per queste pratiche? Ci sono sostanze ben conosciute per i danni che arrecano: se ne scoprono gli effetti con l'esperienza, tanto che alcune sono somministrate con il beneplacito dello stato. Questa che cos'è? Come vuoi che sia chiamata? È un veleno temporaneo, che toglie la coscienza, opprime il corpo, indebolisce le membra. Spesso, nel crimine, è una dote conoscere la giusta misura di veleno, tanto più se vediamo che il fatto di non provocare la morte dipende dalla quantità, da una certa proporzione. Se qualcuno avesse voluto accusarti di avvelenamento nel momento in cui di certo non c'era l'opportunità di farlo, se avesse mostrato il mio corpo, che non solo il movimento o le grida della famiglia non potevano svegliare, ma nemmeno il tumulto della guerra, il fragore delle coorti e l'agitazione dell'intera città, gli avresti assicurato che sarei sopravvissuto? **5** Ho dimostrato che l'avvelenamento è stato commesso con competenza, che è stato commesso a mio rischio e pericolo; voglio parlare anche dell'intenzione. A chi hai somministrato questa tua pozione? In quale momento? L'hai somministrata al tuo figliastro. Se gliela avessi data in un altro momento, penserei che ti sei ingannata; ma così, hai pensato a una pozione che potesse uccidermi legalmente.

6 Quanto a me, se me lo chiedi, non credo di essere stato vivo in quel periodo. Perché, per gli dei immortali, che cos'ero? Ovvero: in quale parte della natura mi ha posto la matrigna? Mi è stata annunciata la guerra, e il sonno ha incatenato un uomo che né i viaggi, né qualsiasi altra

ragione di assenza hanno mai distolto o tenuto lontano dalla città in pericolo. **7** I miei compagni d'armi mi hanno raccontato che cosa è successo mentre rimanevo dentro le mura; si dice che il combattimento fu immane, che l'attacco fu sferrato da entrambe le parti, che la vittoria fu spesso incerta e che la speranza oscillò di qua e di là, e nel frattempo si venne a sapere che il soldato in cui si riponeva più fiducia e a cui si attribuiva la massima importanza non si era visto da nessuna parte. Se fossi morto, che cosa poteva capitare di meglio al nemico? Sono venuto a sapere di questa guerra proprio come di quelle avvenute ai tempi degli avi e degli antenati. **8** Ma, se mi fosse concesso di rimediare al passato, come vorrei che la matrigna mi avesse dato subito un veleno che toglie la vita! Sarei stato consumato da quella pozione, la città intera mi avrebbe condotto al rogo funebre e avrebbe cantato le mie lodi; persino il trascorrere del tempo avrebbe accresciuto l'ammirazione – le persone avrebbero detto: “Non avremmo dovuto sopportare tutto questo se fosse stato in vita”. **9** Ma lei dice: “Io però l'ho fatto con una buona intenzione. Vergognatevi voi, madri, che, nonostante gli abbracci ai figli già in armi, mancate al vostro dovere, in confronto all'esempio che do. In tutta la città si è trovata una sola persona che dimostrava più amore, una sola che risparmiava suo figlio: la matrigna”. Non dico niente fin qui delle parole che sono seguite, e nemmeno dell'affronto del processo. Ma intanto, che cosa mi poteva capitare di peggio? Dei e dee! Che opportunità ho perso! Un dio mi aveva offerto l'occasione di raddoppiare i miei meriti; era giunto il momento di dimostrare che non per caso avevo combattuto da eroe. **10** Fortunati voi, compagni miei: avete visto i nemici dare le spalle, avete calpestato i loro cadaveri, avete riportato una pubblica vittoria con grida di giubilo. Io invece ho chiesto: “quando si deve combattere?”, e, dopo aver finalmente superato quella lunga notte imposta dalla matrigna, non ero saldo né con la mente né sulle gambe: è stato il mio accusatore a rivelarmi che i miei concittadini avevano vinto.

11 Credo di aver già in gran parte illustrato il mio caso nel recente processo. In che modo, infatti, sarei stato assolto, se non avessi detto all'accusatore: “Sono stato trattenuto da una forza inoppugnabile e dalle catene imposte alla mia mente”?

Commento

Tit. soporatus etimologicamente connesso con *somnus*, esprime sinteticamente la condizione del protagonista, addormentato suo malgrado dalla matrigna; cf. Forcellini V, 569 (s.v. *soporatus*) *est etiam soporifero medicamento (qui sopor dicitur) imbutus*.

Th. fortiter fecerat l'espressione *fortiter facere* (gr. ἀριστεύω) compare molto spesso in ambito declamatorio con il significato di 'diventare eroe di guerra', il *vir fortis* protagonista di molte declamazioni (cf. Ps Quint. *decl. min.* 258; 271; 287; 371; 375; 377; Sen. *contr.* 1,8; 10,2; Calp. *decl.* 11; 21; 32; 36). Su questo personaggio, cf. Lentano 1998, in particolare pp. 10-12 per ulteriori esempi. **desertor** la diserzione ricade nella categoria della *proditio* e, sia in età repubblicana che imperiale, è punita con la pena di morte; secondo Cicerone (*Phil.* 3,14) e Livio (5,6,14) i disertori venivano giustiziati a bastonate (*fustuarium*). La *lex* declamatoria corrispondente è attestata da Calp. *decl.* 15 (p. 15,16 H.); 27 (p. 25,22 H.) *desertor capite puniatur*, cf. inoltre Bonner 1949, 109 s., Lanfranchi 1938, 425-431, Langer 2007, 101-104.

1 proximae causae il processo per diserzione. **satis ... pronuntiasset** l'assoluzione nel processo per diserzione, già di per sé, dimostra che l'eroe è stato vittima di avvelenamento. Come infatti si chiarisce in §§ 6 e 11, l'accusato si è difeso sostenendo che la *potio* bevuta ha bloccato la sua volontà, impedendogli di partecipare alla guerra. La responsabilità ricade quindi interamente sulla matrigna. *Pronuntio* è termine tecnico per l'emissione della sentenza (Heumann-Seckel 1958, 469); per la costruzione, cf. Tert. *paenit.* 9,5 *ut in peccatorem ipsa exomologesis pronuntians pro dei indignatione fungatur*. **quod novercam ... potui** il *vir fortis* avrebbe voluto accusare la matrigna prima di subire lui stesso il processo per diserzione. L'esibizione del *dolor* è in linea con il *pathos* proemiale (cf. Dingel 1988, 42). **tantum** il giovane non si accontenta dell'assoluzione ricevuta, ma vuol vedere riconosciuta la colpevolezza della matrigna. La vendetta (*ultio*) è infatti individuata come spinta propulsiva per intentare causa alla donna. Sulla *ultio* come motivazione dell'azione giudiziaria, cf. anche 299. **tamen ... fallit** accogliamo l'emendamento *tamen ne* di Ritter 1884, *ad loc.* per il trädito *talis*. Diversamente Winterbottom 1984, 297 *ad loc.*, che pone il testo tra *crucis*, ritenendo *ne... quidem* «surprising»; il riferimento, però, sarebbe alla riapertura del processo precedente. **inter ... publicae** cf. Cic. *dom.* 24 (*ad extrema rei publicae discrimina delectum*); anche in questo caso – da notare che si tratta di un'orazione – si allude a un frangente molto difficile per la vita dello stato e a un uomo che può risolvere la situazione (nello specifico, Pompeo). †**non fuit venenum**† Leo 1912, 254 espunge la pericope, ipotizzando che appartenesse in origine al *sermo* e sia stata poi erroneamente inserita qui; Shackleton Bailey 1989 *ad loc.* integra <si> *non fuit...*; tuttavia A presenta una lacuna di una riga (cf. Winterbottom, apparato), in cui probabilmente il *vir fortis* richiamava l'argomentazione del suo avversario, che, nel primo processo, attribuiva la responsabilità della diserzione a lui e non al veleno.

2 illud la prolessi anticipa enfaticamente l'oggetto dell'*indignatio*: l'asserzione della matrigna di aver agito a fin di bene. **beneficium** quello che per il figliastro è un *veneficium*, per la matrigna, dunque, sarebbe un *beneficium*: la somiglianza tra i due termini è tale da lasciar supporre una vena di ironia. *Beneficium* va inteso qui in senso generico, senza le implicazioni socio-culturali e politiche proprie del trattato senecano (cf. Griffin 2013, 99-110), sebbene *benef.* 5,13,4 sembri perfettamente corrispondente alla situazione descritta in questa declamazione (cf. introduzione). **persona** di origine teatrale ('maschera'), il termine è ampiamente sfruttato nella manualistica retorica per indicare i personaggi coinvolti nella finzione declamatoria (cf. Quint. 4,1,28; 4,1,46-47; 9,2,30; 11,1,39; Sopat. *divis. quaest.* 77,40; 203,12; 245,2 Weissenberger (= 8,115,6; 8,319,16; 8,384,19 Walz); ricorre molto spesso nelle *Minores* con valore metaretorico (solo alcuni esempi: 245,1; 259,2; 273,1; 280,3; 296,6; 338,4; 381,1): anche in questo caso, come osserva Winterbottom 1984, 297 *ad loc.*, il declamatore sfrutta consapevolmente il *cliché* della matrigna tradizionalmente ostile al *privignus*. **non fecisset mater ... pater non fecit** il chiasmo, con poliptoto, enfatizza i ruoli della madre e del padre (e dunque, con tipica metonimia declamatoria, i sentimenti che li caratterizzano), contrapponendoli alla *persona* della *noverca*; i genitori naturali non avrebbero mai danneggiato il figlio. Cf. *infra* § 9.

3 finiendum il *magister* segnala che il caso rientra nello *status finitivus*. Il problema della definizione è spesso discusso da Quintiliano, cf. 7,3,7, in cui, tra vari esempi, compare anche il *veneficium*: *Diversum est genus cum controversia consistit in nomine quod pendet ex scripto, nec versatur in iudiciis nisi propter verba quae litem faciunt: an qui se interficit homicida sit, an qui tyrannum in mortem compulit tyrannicida, an carmina magorum veneficium*. **primum ... deinde** il maestro individua due fasi, che consentono di giungere alla definizione: 1) individuare cosa ciascuna parte intenda dire (*id quod vult*), cioè le sue argomentazioni; 2) formularle sinteticamente. Quindi, con un semplice esempio, mostra come la domanda sulle argomentazioni ('perché il tale nega/afferma che sia veleno?') generi di per sé la definizione ('non è veleno perché non ha avuto effetto letale/è veleno perché potenzialmente letale'). Sulla necessità di tenere presenti le definizioni opposte, cf. Quint. 7,3,19-20: *In eo 'quid sit' duplex opus est: nam et nostra confirmanda est et adversae partis destruenda finitio. Ideoque in schola, ubi nobis ipsi fingimus contradictionem, duos ponere debemus fines quales utrimque esse optimi poterunt*. **occiderit ... sit mortiferum** congiuntivi indiretti (come i seguenti *sit ed efficiat*), sottolineano il carattere soggettivo della motivazione (cf. Traina-Bertotti 2003³, 424

s. § 373): non si tratta del punto di vista del *magister*, ma delle *partes* che si contrappongono nella causa. '**ad tuam ... adieceras**' ricorrendo al discorso riportato (*sermocinatio*, cf. Lausberg 1963, 143 s., § 432), il maestro riporta l'argomentazione con cui l'accusa sostiene che la sostanza soporifera ha un effetto letale; anche se non letale in sé, il sonnifero ha impedito al giovane di partecipare alla guerra, esponendolo all'accusa di diserzione e dunque al rischio di essere punito con la pena capitale: per questo motivo la bevanda deve essere definita mortale. Il periodo è organizzato secondo la logica del falso sillogismo (cf. Lausberg 1963, 119 s., § 370). **medicamento** il termine, che deriva dalla radice del verbo *medeor*, indica una sostanza capace di curare e costituire un rimedio per malattie o ferite. Si tratta di una *vox media*, al pari dei suoi sinonimi *potio* e *venenum* (cf. gr. φάρμακον), usati nel corso della declamazione per alludere alla bevanda somministrata dalla *noverca*.

4 Veneficii accuso sebbene la *propositio* segua di norma la *narratio* (cf. Quint. 2,13,1), in questo caso la anticipa. Sulla *propositio* cf. Quint. 4,4,1-7; in questo caso la formulazione è quella di una *nuda propositio* (Quint. 4,4,8.); cf. Winterbottom 1984, 298 *ad loc.*; si tratta dunque di una φαρμάκων γραφή (cf. anche 319; 321; 350). **soporem** metonimia; cf. Nep. *Dion.* 2,5 e Sen. *benef.* 5,13,4, su cui *supra*, introduzione. **publice** Shackleton Bailey 2006, 21 n. 4: «as hemlock to Socrates». Nei casi di *mors voluntaria* (προσαγγελία, cf. 335; 337; Stramaglia 2013, 85 n. 3), la declamazione attinge alla tradizione filosofica degli *exitus* stoici, il cui modello è la vicenda socratica. Cf. Pasetti 2007, 181-183. **quo ... solvuntur** il *tricolon*, con anafora di *quo*, sottolinea in tono drammatico gli effetti del veleno. **in scelere virtutis** la giustapposizione di *scelus* e *virtus* è paradossale. **quod... copia constare quod temperamento quodam** si noti la ricercatezza formale dell'*ordo verborum*, con l'anticipazione di *constare*, che corrisponde alla cosiddetta legge di Hammelrath, spesso sfruttata nella prosa declamatoria. **si ... promitteres?** l'ipotesi formulata dal declamatore mira a sottolineare l'imprevedibilità (e quindi la potenziale pericolosità) della sostanza somministrata, che poteva anche risultare fatale per il giovane. **vacabat** per l'uso impersonale del verbo *vaco* cf. Verg. *Aen.* 1,373 *si vacet audire*, Sen. *epist.* 75,16 *honestam colimus, quantum vacat*, Ov. *fast.* 2,723 *dum vacat*. Il riferimento è allo stato di guerra. **[corporis] <et>** Ritter, seguendo l'indicazione di Rohde, espunge *corporis*, ma ammette la possibilità che al suo posto si debba ipotizzare un altro genitivo per mantenere il chiasmo. Dello stesso parere anche Winterbottom 1984, 298 *ad loc.*, che però pone il termine tra *cruces*. L'unico difensore del testo tradito, sia per il chiasmo sia perché l'*abundantia* è una consuetudine stilistica dello scrittore, è Wahlén 1930, 115; 119, ma la ripetizione di *corpus* è troppo dura; Shackleton Bailey 1989 e 2006 *ad loc.* propone *motu sui*,

che però indicherebbe un movimento di tipo attivo, difficile da immaginare in questo frangente, cf. Pasetti 2014, 20 s. Accogliamo quindi il testo di Pasetti 2014, che segue la proposta di espunzione di Ritter ma integra <et> per compensare con il polisindeto l'eliminazione del chiasmo: in tal modo, il periodo risponde alla cosiddetta legge di Hammelrath, con l'anticipazione del sintagma verbale comune ai due membri del *dicolon* (*excitari non potuit*). **conclamatio** la *conclamatio* era una parte del rituale funebre che prevedeva che i familiari del defunto, per verificarne l'effettivo decesso, lo chiamassero a gran voce con il suo nome, cf. Stramaglia 1999, 113 n. 57 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 8,10.

5 veneficium ... docui anafora ed epifora scandiscono i due *cola*, perfettamente paralleli. Si conclude così la prima parte dell'accusa, riguardante le competenze dell'avvelenatrice (*scientia*) e i pericolosi effetti del veleno (*periculum*); il passo successivo sarà quello di analizzare le intenzioni della donna (*animus*). **privigno dedisti** questa lapidaria affermazione sottintende un tipico *argumentum a persona*, cioè basato sulle caratteristiche del personaggio al centro della causa: il fatto stesso che l'accusata sia una matrigna la espone al sospetto di essere ostile al figliastro (cf. introduzione); questo tipo di argomentazione è spesso sfruttato per provare l'intenzionalità del crimine. Per il verbo in epifora cf. Lausberg 1963, 89 s., §§ 268-270. **alio tempore** preso in quelle particolari circostanze (prima della guerra), il sonnifero ha impedito al giovane di partecipare al conflitto, esponendolo alla condanna a morte per diserzione; se fosse stato ingerito in un altro momento non avrebbe esposto il giovane ai rigori della legge (per la contrapposizione *quo tempore dedisti... alio tempore dedisses* cf. Lausberg 1963, 210 s., §§ 126-127). Le circostanze, dunque, confermano l'intento omicida.

6 <somnus vinxit> l'integrazione di Rohde *ap. Ritter 1884 ad loc.*, necessaria per completare il senso del periodo, mette in luce il paradosso per cui il sonno ha avuto la meglio su un eroe che non si era mai tirato indietro di fronte ai pericoli corsi dalla propria città.

7 acti sit Winterbottom 1984, 298 *ad loc.* mantiene il trådito *acti*: la correzione in *actum* di Ritter non è necessaria, inoltre *quid acti* è ampiamente attestato anche nei testi giuridici (cf. *ThLL* I, 1406, 74-81 s.v. *ago*) **narraverunt** la *narratio* (§ 7) è basata sul racconto dei compagni: l'accusatore sottolinea polemicamente di aver potuto solo ascoltare il racconto della guerra, come se trattasse di storia antica (*avorum proavorum temporibus*). La pur breve narrazione del conflitto è vivace e serrata, marcata dall'asindeto e dall'ellissi (*commissa... acies, dubia... inclinata*), con il *cum inversum* ad introdurre il colpo di scena. Il racconto culmina nella

disperata ricerca dell'eroe: i *cola* crescenti, marcati dall'anafora (*in quo ... in quo*) e affollati di superlativi rendono l'ansia della ricerca, il brusco passaggio al presente storico (*auditur*) esprime icasticamente l'allarme suscitato dalla constatazione che l'eroe è assente. **quid ... si perissem?** il fatto che l'eroe sia stato messo fuori gioco dal sonnifero ha arrecato ai nemici lo stesso vantaggio che avrebbe comportato la sua morte. La *noverca*, dunque, non ha danneggiato solo il figliastro, ma anche l'intera città, compromettendone la vittoria in guerra.

8 si detur il *vir fortis* avrebbe preferito morire assumendo un veleno letale: non solo si sarebbe sottratto all'infamante accusa di diserzione, ma sarebbe stato pianto dall'intera città. L'*adynaton* si articola in una patetica visione del proprio funerale; il chiasmo (*ad rogum tulisset/celebrasset laudes*) e la *sermocinatio* sottolineano il *pathos*. Il ritorno impossibile al passato è un tratto tipico delle lamentazioni epico-tragiche, cf. Hom. *Il.* 18,86-87; Eur. *Alc.* 880-881; *Andr.* 1182-1183; *Tr.* 1168-1170; Alexiou 1974, 178-181.

9 erubescite ... exemplo piuttosto brusco il passaggio dalle parole dei concittadini in lutto a quelle attribuite alla *noverca*, impegnata a sostenere le sue buone intenzioni (Winterbottom 1984, 299 ipotizza che vadano collocate al § 2, dopo *dedisse*). Diversamente dalle madri 'naturali', orgogliose di inviare i figli a morire in battaglia, la matrigna ha sottratto il figliastro ai pericoli della guerra. Dunque, non solo viene rovesciato il *topos* della matrigna ostile, ma la *noverca* ostenta un amore filiale superiore a quello delle vere madri. L'affermazione, di per sé paradossale, è riportata in modo da risultare ancora più esagerata e incredibile: si notino la provocatoria apostrofe alle madri (*erubescite*), definite *impiae*, e soprattutto l'*aprosdoketon* finale, che presenta la *noverca* come l'unica vera madre dell'intera città. Da qui la proposta di Shakleton Bailey 1983, 231, che riduce la battuta della matrigna al solo '*ego... feci*' e attribuisce la pericope successiva '*erubescite... noverca*' al figliastro, che pronunciarebbe queste parole in tono sarcastico e provocatorio; in tal modo si rende necessario correggere *mei exemplo* in *meae* (scil. *matris*) *exemplo*. **amplexae armatos** la scena delle madri trepidanti per la partenza dei figli per la guerra ha un precedente illustre in Verg. *Aen.* 8,592-593 *stant pavidae in muris matres oculis secuntur / pulveream nubem et fulgentis aere catervas*. **parceret** non avendolo mandato in guerra, la matrigna risparmia il rischio della morte al figliastro. **non ... secuta sunt** la preterizione consente di richiamare rapidamente e con accenti patetici la precedente vicenda processuale (*non... non illam contumeliam*). **quid mihi ... accidere** il *vir fortis* dà voce alla sofferenza patita per non aver potuto combattere. La domanda richiama, per contrapposizione,

il precedente *quid plus contingere... hosti...?* (§ 7); quell'assenza dalla guerra, che ha tanto avvantaggiato il nemico, è stata per l'eroe fonte di indicibile sofferenza.

10 felices l'apostrofe ai compagni prepara la netta contrapposizione con il proprio infelice destino (*at ego*) **hostium ... retulistis** *tricolon* ascendente con *climax*; le diverse fasi della vittoria sono rievocate in modo efficace e sintetico, come al § 7. **longamque illam... noctem** la metafora evoca il blackout mentale del *vir fortis*: in § 6, si parla invece della dislocazione in un altrove non meglio definito (*in qua parte naturae locavit me...?*). **accusator indicavit** viene messa in risalto la buona fede dell'eroe, che, confuso, ma già pronto a combattere, viene informato della vittoria solo al processo per diserzione.

11 Winterbottom 1984, 299 *ad loc.*, pur mantenendo a testo quest'ultimo paragrafo, prospetta la possibilità di espungerlo in quanto ripetizione di § 1 e conclusione meno convincente rispetto alla *sententia* finale di § 10, ma più probabilmente si tratta di una chiusa ad anello non priva di poetismi dal valore patetico (l'epifonema finale *vis... devincta mens* costituisce un'elevazione di tono). **quo ... dicerem** periodo ipotetico misto (cf. Winterbottom 1984, 299 *ad loc.*, Traina-Bertotti 2003³, 437 s. § 382 n. 2f, Hofmann 1965, 661-663; l'apodosi all'indicativo (*absolutus sum*) consente di presentare l'assoluzione come un dato oggettivo. Opportunamente, quindi, Winterbottom non accoglie la correzione di *sum* in *essem*, proposta da Rohde. **devincta mens** il fatto di provocare il blocco delle capacità mentali espone all'accusa di avvelenamento: cf. Quint. 9,2,105 a proposito della definizione di *veneficus*: *non ... veneficus qui vitam abstulit data potione, sed etiam qui mentem, quod est in parte finitionis*. *Devincta*, correzione di Gronovius per il tradito *devicta* (cf. Winterbottom, apparato) ha precedenti poetici in riferimento al sonno (oltre a Catull. 64,122 anche Lucr. 4,453 *suavi devinxit membra sopore somnus*); a livello sintagmatico è in linea con *tenuit*, posto in rilievo dalla legge di Hammelrath.

Introduzione

In seguito a uno stupro, una donna decide per le nozze con lo stupratore, evitandogli così la condanna a morte. Quando, però, dopo cinque anni di matrimonio, la coppia è ancora priva di figli, il marito ripudia la moglie, alla quale non resta che procedere in tribunale contro l'ingiustizia di una tale risoluzione.

I coniugi protagonisti della declamazione fanno appello a due leggi diverse, entrambe citate nel *thema*: la prima riguarda la possibilità di divorziare dalla moglie qualora non siano nati figli entro cinque anni, la seconda concerne invece la legittimità dell'atto del divorzio. Il marito si appella quindi alla norma *Intra quinquennium non parientem repudiare liceat*: si tratta di una legge declamatoria¹ che potrebbe essere un riflesso della legislazione augustea². Infatti, nel 9 d.C. veniva emanata la *lex Papia Poppaea nuptialis*, che andava a integrare la *lex Iulia de maritandis ordinibus* del 17 a.C. e regolamentava i matrimoni; non era inaudito che la sterilità costituisse un buon motivo per il ripudio, come testimonia anche il primo caso attestato di divorzio a Roma, quello di Spurio Carvilio Ruga³. Per quel che riguarda il termine di cinque anni, non è certo che derivi dalle norme augustee⁴. La moglie, da parte sua, si appella alla norma *Iniustii repudii sit actio*: questa legge, al contrario dell'altra, esiste soltanto nell'universo declamatorio⁵ e si può collegare ad altre tipologie di azioni legali (*actio ingrati*, *actio malae tractationis*, *actio rei uxoriae*⁶). La particolarità di questa causa è messa in luce da Quintiliano: in essa la difesa è sostenuta da chi accusa e l'accusa da chi difende⁷; inoltre, capita spesso che tale azione legale venga intentata da una *rapta*⁸. Sottintesa è, invece, la norma sul *raptus*⁹: il

¹ Presente qui e in Sen. *contr.* 2,5 *th.*

² Cf. Nardi 1974, 283: «in base alle leggi demografiche di Augusto, la convenienza nell'aver figli, e molti ... non può che far indurre il proposito di una tacita, sostanziale dissuasione da aborto, sterilità e anticoncettivi». Su questa *lex*, cf. Lanfranchi 1938, 233 s., Bonner 1949, 122-124, Fayer 2005/III, 80 s. e n. 96, Langer 2007, 77 s.

³ Cf. Val. Max. 2,1,4, dove l'esempio di Spurio Carvilio, tuttavia, è presentato come negativo; Gell. 4,3,2; 17,21,44; D.H. 2,25. Anche Silla ripudiò la sua terza moglie Clelia adducendo il motivo della sterilità, cf. Plut. *Sull.* 6,11, e così fece Nerone con Ottavia, cf. Tac. *ann.* 14,63.

⁴ In Plat. *leg.* 794b il termine è invece fissato a dieci anni.

⁵ Cf. Lanfranchi 1938, 238 s., Langer 2007, 77-81, Wycisk 2008, 125 s. Per ulteriori informazioni su questa *lex*, cf. Pasetti *et al.* 2018, ad 262 *th.* (*iniusti ... actio*).

⁶ Sulla questione, cf. Lanfranchi 1938, 235-239, Bonner 1949, 94 s., Langer 2007, 77-81, Wycisk 2008, 126.

⁷ Quint. 7,4,38.

⁸ Cf. 262; 368.

⁹ Su cui rimandiamo a 247, introduzione.

punto, infatti, è che la moglie, con la scelta delle nozze, ha salvato il marito dalla morte e, per questo, merita la sua eterna gratitudine e non certo il ripudio.

Tema principale è, dunque, quello della sterilità in relazione al ripudio: è possibile individuare il paradigma tragico soggiacente a questa declamazione nella vicenda di Ermione, che, sterile, teme l'ostilità del marito Neottolemo¹⁰. La sterilità, seppur indotta, è al centro anche della *Minor* 327, che presenta un'azione per ingiusto ripudio, così come la declamazione 262 e l'escerto calpurniano 10; altre donne che subiscono il ripudio compaiono nelle *Minores* 330 e 338, mentre nella 368 è presentato un caso di ingratitudine del marito verso la moglie. Altro caso di ingratitudine, che però risulta molto simile alla 251, è quello della controversia senecana 2,5, in cui una moglie, che ha aiutato il marito in un difficile frangente che coinvolgeva un tiranno, si vede costretta a citarlo in giudizio per ingratitudine: è stata, infatti, ripudiata perché dopo cinque anni di matrimonio non gli ha ancora dato figli.

La breve declamazione, priva di *sermo*, inizia con una discussione sul significato da attribuire al termine *iustus* (§§ 1-2) e prosegue con l'argomentazione dell'ingiustizia del ripudio sia dal punto di vista legale (§§ 3-4) che morale (§§ 5-7). Lo *status* principale è *qualitativus* in quanto si discute se l'azione del marito sia stata dettata da ingratitudine o meno¹¹, ma il problema di definizione di *iustus* configura uno *status finitivus* secondario.

Testo e traduzione

Rapta sterilis repudiata

INTRA QUINQUENNIIUM NON PARIENTEM REPUDIARE LICEAT. INIUSTI REPUDIUM SIT ACTIO. Quidam uxorem, quam ex raptu habere coeperat secundum optionem, intra quinquennium non parientem dimisit. Agit illa iniusti repudii.

DECLAMATIO

1 Iniusti repudii accuso. Neminem adeo fore alienum a bonis moribus credo qui dubitet parum istud iuste factum esse quod quae summum dederat beneficium vitae ne id quidem obtinuit apud

¹⁰ La sterilità della donna, infatti, rimanda all'Ermione dell'*Andromaca* euripidea, ma la caratterizzazione del marito come violento e l'ostilità della donna suggeriscono, invece, come riferimento l'ottava delle *Heroides* di Ovidio (in particolare 107-110, in cui il marito è definito *hostis*).

¹¹ Dingel 1988, 122 mette in relazione il processo per ingiusto ripudio con quello per ingratitudine sulla base di Quint 7,4,37-38: entrambe le tipologie di causa ricadono nello *status qualitatis*; Sulp. Vict. *inst.* 60 (= p. 351,6-8 Halm) lo classifica come *relativus*, cf. Calboli Montefusco 1986, 119-123: la *relatio criminis* si verificava quando il reo (in questo caso il marito) ammetteva di aver compiuto un'azione colpevole, ma sostenendo di averlo fatto a buon diritto. Si veda anche Sen. *contr.* 2,5,17.

maritum quod praestitit. **2** Itaque calumniae resistit, et inpugnat iustum esse repudium quod maritus iure aliquo fecerit. Ego porro non hanc interpretationem istius verbi video, ut iura spectanda sint, sed illud [aliquando] ut iustitia spectetur. Nam illud iniustum repudium est quod iustitiae contrarium est.

3 Verumtamen si ad illa revocemur iura, nihil tamen ad hanc pertinebit. Istam enim legem et hoc beneficium habeant fortasse ii qui nuptias ex aequo fecerunt, qui tradentibus parentibus; ad eos vero ad quos necessitas pertinet nuptiarum, nihil ista lex. Non magis enim repudiare licet quam non nubere liceret. **4** Duas enim poenas adversus raptos constituisse lex videtur, alteram mortis, alteram nuptiarum: leviolem hanc et beneficio propiore, tamen et ipsam non sine necessitate. Quod si lege non defenderis, profecto iniustum divortium est.

5 Sed fingamus te lege defendi: reliqua haec sit quaestio, an facere debueris. Beneficium te accepisse summum manifestum est: vitam tibi dedit laesa, dedit vitam iuste irata, dedit vitam perituro per supplicia, per dedecus. Pro his nihil non praestari oporteret uxori. Quid aliud exegit quam ut uxor esset? **6** 'At enim non pariebat intra quinquennium.' Si tibi eam parentes conlocassent, aut ipsa nubendi tempus elegisset, dicerem: 'non semper fecunditas prosperat, aliquando dilata veluti pleniores fructus reddit.' Haec vero et rapta est antequam destinaretur, antequam idonea nuptiis videretur, et habuit maritum in amores praecipitem, in cupiditates pronum; et cum invisum fuerit marito, potest videri, quod non peperit, pudicitia non sterilitate fecisse. **7** Tu porro quidquid licet, statim putas esse faciendum; quidquid asperrimum leges, quidquid crudelissimum habent iura, occupas. Voluisses animum talem fuisse puellae illo tempore quo ad genua iacebas? Haec vero non tantum marito sed etiam rei publicae reddere plenam potest rationem. Nam etiamsi non habet filium, adservavit tamen iuvenem, tamen hominem, tamen civem.

La vittima di stupro ripudiata perché sterile

Sia consentito ripudiare la moglie che, nell'arco di un quinquennio, non abbia partorito. Si proceda per ingiusto ripudio. Un tale ripudiò la moglie – che aveva sposato dopo uno stupro, in seguito alla scelta di lei – poiché in cinque anni non gli aveva dato figli. La donna intenta un processo per ingiusto ripudio.

DECLAMAZIONE

1 Muovo un'accusa di ingiusto ripudio. Credo che nessuno sarà tanto privo di valori morali da concepire dei dubbi sul fatto che sia ingiusto che una donna, che aveva dato al marito il sommo beneficio della vita, dal marito non abbia ottenuto nemmeno quel che lei gli ha garantito. **2** E

così si oppone a questa rivendicazione pretestuosa e contesta la correttezza del ripudio messo in atto dal marito sulla base di qualche appiglio giuridico. D'altra parte, io non interpreto il termine nel senso di 'attinente alla legge', ma in quello di 'attinente alla giustizia'. È infatti 'ingiusto' il ripudio contrario alla giustizia.

3 Eppure, se anche facciamo appello a quelle leggi, nulla si potrà applicare a questa donna. Certo, potrebbero forse disporre di questa legge e di questo beneficio coloro che si sono sposati in condizione di parità con il consenso dei genitori; ma per coloro che sono obbligati alle nozze questa legge non ha nessun valore. Infatti, ripudiare è legittimo tanto quanto non accettare il matrimonio. **4** Sembra infatti che la legge abbia previsto due pene contro gli stupratori: la morte o le nozze. La seconda è la meno severa e più vicina a un beneficio e tuttavia anche questa non è aliena da obblighi. E se non si è supportati dalla legge, di certo il ripudio è ingiusto.

5 Ma facciamo pure finta che tu sia supportato dalla legge: resta il problema se avresti dovuto farlo. È evidente che hai ricevuto il beneficio più grande: lei ti ha dato la vita, per quanto fosse stata oltraggiata, ti ha dato la vita, per quanto fosse giustamente arrabbiata, ti ha dato la vita quando eri destinato a morire tra le torture e nel disonore. In virtù di tutto questo, tua moglie avrebbe dovuto avere ogni genere di garanzia. Che cos'altro ha chiesto se non di essere tua moglie? **6** "Ma non mi ha dato figli nell'arco di cinque anni". Se te l'avessero data in sposa i tuoi genitori, o avesse scelto lei il momento delle nozze, potrei dire: "Non sempre la fecondità arriva in fretta, talvolta consegna in ritardo i frutti, per così dire, più succosi". Ma lei è stata stuprata prima di essere promessa in moglie, prima che la si ritenesse adatta al matrimonio, e ha avuto un marito avventato nelle cose d'amore, pronto a cedere alle sue voglie; poi, visto che è stata in cattivi rapporti con il marito, si può pensare che non abbia avuto figli perché si è mantenuta casta e non per la sterilità. **7** Tu, da parte tua, ritieni che si debba fare, su due piedi, qualsiasi cosa sia lecita; quanto di più duro le leggi prevedono, quanto di più crudele il diritto contempla, tu lo fai tuo. Avresti voluto che la ragazza avesse una disposizione del genere nel momento in cui eri prostrato alle sue ginocchia? Lei può rendere pienamente ragione della sua condizione non soltanto al marito ma anche allo stato. Perché, anche se non ha un figlio, ha però salvato un giovane, un uomo, un cittadino.

Commento

Tit. repudiata sul ripudio e le sue implicazioni legali a Roma si rimanda a Venturini 1988, Treggiari 1991 e Fayer 2005, 55-187. In questo caso, il ripudio avviene a causa della sterilità, su cui si veda *supra*, introduzione. L'accostamento *rapta / repudiata* è ossimorico: spesso i titoli fanno emergere le contraddizioni alla base delle controversie, cf. Sen. *contr.* 1,2 *tit. meretrix sacerdos*; 297 *tit. amator fortis* (con n. *ad tit.*); 298 *tit. rusticus parasitus*.

Th. intra ... liceat cf. Sen. *contr.* 2,5 *th. illam sterilitatis nomine dimisit intra quinquennium non parientem*. Su questa *lex* cf. *supra*, introduzione. **iniusti ... actio** per l'*actio iniusti repudii* cf. *supra*, introduzione. **ex raptu ... optionem** in seguito allo stupro, la *rapta* aveva la possibilità di scegliere tra la morte dello stupratore o le nozze con lui, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 247 *th. dimisit dimitto* è qui sinonimo di *repudio*, cf. *ThLL* V/1, 1210,69-1211,2 (s.v. *dimitto*).

1 iniusti ... accuso spesso le declamazioni iniziano con l'indicazione sintetica del capo d'accusa, espressa con *accuso* e genitivo, cf. *ThLL* I, 351,32-64 (s.v. *accuso*); 246,4 *veneficii accuso*; Ps. Quint. *decl. mai.* 12,11 *rei publicae laesae accuso* (p. 243,3 H.). **alienum ... moribus** una tessera senecana, cf. Sen. *epist.* 51,2. L'espressione *alienus bonis moribus*, infatti, è attestata, prima che nelle *Minores*, soltanto in Seneca. **beneficium vitae** la donna, infatti, ha preferito, con l'*optio*, il matrimonio riparatore alla morte del *raptor*. Cf. § 5. **id ... praestitit** la donna ha garantito al *raptor* il matrimonio di cui ora verrà privata con il ripudio, cf. Winterbottom 1984, 312 *ad loc.* Si introduce qui l'elemento dell'ingratitude del marito. Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* n. 1, invece, riferisce *id* non al matrimonio ma al *beneficium vitae* e giudica la considerazione poco coerente.

2 calumniae accogliamo la correzione di Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* al tradito *calumnia*. Quanto al senso, tuttavia, non convince la traduzione del termine data da Winterbottom 1984, 312 *ad loc.* e da Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* come 'cavillo legale': il successivo *aliquo iure* richiama lo stesso concetto espresso da *calumnia* e, quindi, la legge citata nel *thema* è vista come una norma non applicabile al caso per ragioni di *aequitas*. Non si tratta dunque di un 'cavillo', quanto di una norma applicata pretestuosamente. Più probabilmente *calumnia* si riferisce qui all'accusa di sterilità rivolta contro la moglie, che l'*advocatus* considera falsa. **inpugnat** unico caso di uso del verbo *impugno* con accusativo e infinito, cf. *ThLL* VII/1, 716,24-

25 (s.v. *impugno*). **ego porro ... spectetur** il periodo ha posto qualche problema agli editori: Håkanson in Winterbottom 1984, 312 *ad loc.* propone *vindico* per il trådito *video*, ma l'espressione *interpretationem videre* è attestata in Varr. *ling.* 7,1,2 e non vi è motivo di correggerla. *Illud* è poco convincente, perché ci si aspetterebbe *illam*; riguardo ad *aliquando*, Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* mette a testo la correzione di 1983, 231 *agi puto*, che risolverebbe anche il problema dato dal genere di *illud*. Winterbottom 1984, 312 *ad loc.* sospetta che l'avverbio sia un errore generato dal precedente *aliquo*: in effetti, questa spiegazione ci pare la più plausibile e, per questo, espungiamo; l'errata ripetizione di *aliquo* potrebbe aver prodotto un'ulteriore correzione in *aliquando* nel tentativo di integrare la parola nel tessuto sintattico del periodo. **istius verbi** si tratta di *iustus* e non, come osserva Shackleton Bailey 2006, *ad loc.*, di *iniustus*. Da notare l'uso del deittico: è chiaro che il *verbum* è stato messo in campo dall'accusatore. **ut iura ... ut iustitia** la contrapposizione è tra l'interpretazione dell'aggettivo *iustus* in senso legale, cioè conforme alla legge, come vuole il marito, e in senso morale, cioè conforme a giustizia, come vuole la moglie. Il marito, infatti, sostenendo di agire secondo la legge, vuol dimostrare di non essere *iniustus*, ma il punto qui non è tanto la legittimità del ripudio, quanto la sua opportunità: si tratta, più che di *iustitia*, di *aequitas*.

3 legem ... habeant espressione molto comune nella declamazione per indicare chi ha la legge dalla propria parte, cf. e.g. Sen. *contr.* 10,2,8; Quint. 7,3,27; 265,4; 315,17; 387,1. Per ulteriori esempi cf. Winterbottom 1984, 312 *ad loc.* **hoc beneficium** quello della legge. Per i benefici legali di un matrimonio regolare, cf. 286,4. **tradentibus parentibus** di solito sono i genitori, e non il tribunale, a consegnare la moglie al marito; per il valore di *trado* in rapporto alla cerimonia nuziale, cf. OLD², 1956, 5c, s.v. **necessitas** il *raptus*. Anche in 262,2; 4; 10 il *raptus* pone lo stupratore in una condizione di *necessitas*, vale a dire l'obbligo di sposare la *rapta*: nei casi di questo genere, infatti, il matrimonio con la vittima è necessario per evitare la condanna a morte. **nubere** si riferisce alla moglie, nella sua condizione di *rapta*: Winterbottom 1984, 312 *ad loc.*, invece, riferisce il verbo al marito e nota l'insolito uso di *nubo* per un uomo. Qui, però, si afferma che il marito non è obbligato a divorziare così come la moglie non è stata obbligata a scegliere le nozze invece che la morte dello stupratore. Il punto è che si stanno mettendo sullo stesso piano due azioni ugualmente legittime, ma moralmente discutibili: il periodo, con una brachilogia, si riferisce alle due leggi, quella sul ripudio e quella sull'*optio* della *rapta*. Se ci si attiene solo alla lettera della legge, infatti, ripudiare la moglie perché non ha figli è altrettanto lecito che, per una *rapta*, rifiutare di sposare l'aggressore e mandarlo così a morte.

4 duas ... nuptiarum le due scelte previste dalla *lex raptarum*, su cui cf. *supra*, introduzione. Per le nozze come pena, cf. 286,4 *vos vero qui nuptias facitis in poenam. non sine necessitate* i vincoli del matrimonio, che lo sposo è tenuto rispettare. **profecto ... est** secondo l'*advocatus*, la legge sul divorzio non si applica ai casi di matrimonio derivante da *raptus*; di conseguenza il ripudio, in questo caso, non è solo contrario alla giustizia, ma anche illegittimo (cf. §2 *iniustum*). Si veda anche Sen. *contr.* 2,5,17 *nam cum quaeratur, an non oportuerit hanc dimitti, etiamsi licuit, apparet, quam utique non oportuerit, si ne licuit quidem*.

5 sed fingamus frequente *incipit* dell'antitesi, cf. 331,20; Quint. 9,4,107; Ps. Quint. *decl. mai.* 8,13 (p. 164,8 H.). **reliqua ... debueris** si ripropone qui l'elemento dell'ingratitude, legato al tema dell'*aequitas*: cf. Sen. *contr.* 2,5,12 *deinde ultima aequitatis tractatio: an quod fecit facere debuerit. dedit ... dedit* il *tricolon* enfatico, marcato dall'anafora, mette in luce i meriti della moglie.

6 pariebat l'imperfetto esprime la lunga durata del periodo di tempo passato senza figli. **non semper ... reddit** per questo motivo sapienziale cf. Sen. *contr.* 2,5,7 *non respondet ad propositum nec ad certam diem fecunditas; sui iuris rerum natura est nec ad leges humanas componitur; 2,5,8 non ex formula natura respondet nec ad praescriptum casus obsequitur; ... aliubi effunditur inprovisa segetum maturitas, aliubi sera magno fenore moram redemit. destinaretur* il verbo qui ha un significato specifico legato al cerimoniale del fidanzamento, cf. *ThlL* V/1, 759,75-83 (s.v. *destino*). **et cum ... marito** Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* propone l'espunzione di questa porzione di testo, ma l'intervento non è necessario. Per l'uso attivo di *invisus* cf. Verg. *Aen.* 11,364 (Enea a Turno) *ego invisum < quem tu tibi fingis* con *ThlL* VII/2, 198,80-83 (s.v. *invideo*). Evidentemente mancava l'armonia familiare tra i due coniugi: il marito non sarà stato entusiasta della moglie, sposata per obbligo; la moglie, viceversa, avrà conservato memoria dello stupro. **pudicitia** non è la sterilità la vera causa dell'assenza di figli, ma la *pudicitia* della moglie. Con *pudicitia* si intende un comportamento che si protrae nel tempo e, in questo caso, il termine indica l'astinenza dai rapporti sessuali, così come in Verg. *georg.* 2,524, cf. anche *ThlL* X/2, 2484,38-2485,3 (s.v. *pudicitia*). Per il valore semantico di *pudicitia* cf. Thomas 2005.

7 ad genua iacebas in atteggiamento di supplica, per ottenere la *optio* del matrimonio. Cf. Hyg. *astr.* 2,6,30 *ut supplicem ad genua iacentem dicunt. rei publicae* perché con la scelta del matrimonio ha salvato un cittadino romano dalla morte. Lo stato è chiamato in causa

relativamente alla sterilità anche in Sen. *contr.* 2,5,4 *Res publica, an sit tibi ista datura liberos nescio; tyrannicidam dedit. iuvenem ... civem* il *tricolon* enfatico, scandito dall'anafora di *tamen*, e strutturato in una *climax* ascendente, chiude la perorazione del *patronus* all'insegna del *movere*.

Introduzione

Un padre di tre figli, preso da un attacco di pazzia furiosa, ne uccide due; quando, grazie all'aiuto del terzo, riacquista il senno, deve sopportare il peso delle proprie azioni. Così, convinto che la sanità mentale sia per lui una disgrazia, decide di disconoscere il figlio, colpevole di averlo riportato alla realtà.

Il breve pezzo retorico, svolto dalla parte del *pater*, si risolve quasi per intero nell'accusa di omicidio che viene proiettata sul figlio e in una riflessione moraleggiante su come l'inconsapevolezza del male sia preferibile alla conoscenza.

Nonostante si tratti di un caso di *furor*, la declamazione non verte sulla *dementia*¹, ma sull'*abdicatio*, di cui si tenta di fornire una giustificazione. Diversamente da altri casi², manca il riferimento a una precisa *lex*, perciò si può sottintendere la generica norma *abdicare liceat*, che compare in 371 e 383. Per le diverse forme di *abdicatio* si veda. Quint. 7,4,27.

Lo *status* è di tipo *qualitativus*³, poiché il padre deve giustificare la propria scelta di disconoscere il figlio, che, evidentemente, si è opposto all'*abdicatio*: si potrebbe pensare che restituire la *sanitas* a qualcuno sia un atto per cui essere grati, ma in questo caso il senno ritrovato ha condotto il protagonista al dolore e alla sofferenza. Ciò che si deve valutare è dunque la qualità dell'azione del figlio e decidere se il disconoscimento sia meritato. Un simile ragionamento compare nella *Maior* 10, in cui una madre accusa il marito di maltrattamento per averle impedito, grazie all'intervento di un mago, di entrare in contatto con il figlio defunto: l'allucinazione derivante dalla follia è vista dalla donna come elemento positivo, preferibile alla dolorosa condizione di normalità, in cui il figlio è irrimediabilmente morto e, quindi, irraggiungibile.

Tema centrale è quello della follia, definita nella forma di *furor*, di pazzia furiosa⁴: tuttavia, della sintomatologia dell'attacco nulla viene detto, se si eccettua un breve accenno alla visione

¹ L'*actio dementiae* è un tipo di procedimento legale fittizio in cui, di solito, un padre o un figlio vengono accusati di comportamento folle, cf. Rizzelli 2015, 212-217. Le *Minores* incentrate su questa *actio* sono tre (316, 349, 367).

² Cf. 286; 374; Ps. Quint. *decl. mai.* 9; Calp. *decl.* 14.

³ Sulla difficoltà di determinare lo *status* nei casi di *abdicatio* cf. Sulp. Vict. *inst.* 59 (=pp. 350,21-351,5 Halm).

⁴ Cf. Cels. 2,7,26-27 e 3,18,6. Il tema del *furor* in declamazione è trattato in Gunderson 2003, 115-149; sulla fenomenologia del *furor* omicida nelle *Maiores* cf. Pasetti 2011, 202 n. 426 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 17,9; relativamente a osservazioni di natura filosofica e politica sul lessico della follia cf., per Cicerone, Taldone 1993, per Seneca, Militerni Della Morte 1997, mentre, per quel che riguarda la riflessione stoica greca, Graver 2003;

allucinatória dei figli ancora in vita. Lo svolgimento del brano retorico, infatti, non indugia sugli aspetti fisici e corporali della pazzia, ma tende verso un tono tragico: moltissimi sono i riferimenti a moduli tipici del teatro, in particolare senecano. La follia, che tormenta alcuni dei più noti eroi della tradizione antica, su tutti Aiace e Oreste, può, in certi frangenti, condurre ad azioni estreme come l'assassinio, più o meno consapevole, dei propri figli: Agave, presa dall'invasamento divino, fa a pezzi Penteo nel dramma euripideo delle *Baccanti*; per volontà di Giunone, il *furor* porta Atamante, marito di Ino, a uccidere uno dei suoi figli⁵. Tuttavia, sono i personaggi senecani, in bilico tra *furor*, spesso motore dell'azione, e *ira* i più vicini alla caratterizzazione del *pater* della declamazione. La matrice tragica⁶ della vicenda narrata nel *thema*, però, è l'*Hercules furens*, in cui la follia omicida del protagonista, definita da Anfitrione *caecus furor*⁷, è causa dello sterminio di moglie e figli dell'eroe.

Il pezzo retorico presenta alcune somiglianze con l'*excerptum* 31 di Calpurnio Flacco, in cui un giovane uccide la sorella, colta in flagranza di adulterio, e, dopo essersi ripreso da un attacco di *furor*, evita di comportarsi nello stesso modo riguardo la madre, anch'essa scoperta in adulterio; per questo motivo, deve subire il disconoscimento da parte del padre. Anche in questo caso sono presenti il passaggio dal *furor* omicida alla *sanitas* e l'*abdicatio*; per altri punti di contatto tra questo *excerptum* e la *Minor* 256 si rimanda alle note di commento.

Elementi simili, ma a parti invertite, si riscontrano anche nel *thema* presente in Sulp. Vict. *inst.* 59 (= p. 351,1-2 Halm) *furentem filium abdicavit, revocavit sanatum, abdicavit rursum furentem*, in cui si registra un'*abdicatio* dovuta alla condizione di pazzia del figlio. In ambito greco, è accostabile un passo dell'*Anthologium* di Stobeo (4,40,22), in cui si riporta un discorso pronunciato da un certo Gaio al posto di un Paolo, colpevole di aver ucciso il proprio figlio durante un attacco di *mania*: Γαίου ὑπὲρ Παύλου παιδὸς ἰδίου ἐν μανίᾳ ἀνηρημένου. Ἔοικε δὲ ὁ βᾶσκανος δαίμων φιλοτιμώτατος εἶναι πρὸς τὰς παραδόξους συμφοράς. ἔστηκέ σοι παιδοφόνος⁸ πατήρ, τὴν μὲν χεῖρα μιαιώτατος τὴν δὲ ψυχὴν καθαρώτατος, μανίᾳ διακονησάμενος τὴν συμφορὰν.

sulla rappresentazione letteraria e artistica del *furor* cf. Mugellesi 2008. Per aspetti giuridici e medici cf. Rizzelli 2015; il rapporto tra follia e testi giuridici, in particolare il *Digesto*, è approfondito in Toohey 2013, contributo all'interno di una più generale miscellanea sulla malattia mentale nel mondo antico (Harris 2013). L'atteggiamento della società antica nei confronti del folle e della follia è invece analizzato in Mazzini 2007.

⁵ Ov. *met.* 4,416-542.

⁶ Cf. Dingel 1988, 117: «Es ist vielleicht kein Zufall, dass dies gerade in 256 der Fall ist, wo der Vater im Wahnsinn befangen war. Sein Wille hätte gar nicht ermittelt werden können, und es war wohl auch nicht absehbar, dass er die Heilung als Fluch empfinden würde. Denn dass ein Mann, der in Wahnsinn sein Kindern getötet hat, das Bewusstsein der Tat auf sich nimmt, dafür bot der Heraklesmythos ein weithin bekanntes exemplum, das den überlebenden Sohn in seinem Heilungsversuch bestärken konnte».

⁷ Sen. *Herc. f.* 991.

⁸ L'aggettivo si ritrova in Eur. *HF* 1201, a indicare la matrice tragica di questo tipo di svolgimento.

Per quel che riguarda la struttura della declamazione, priva di *sermo*, al *thema* segue direttamente lo svolgimento, molto semplice e lineare. Dopo una generica introduzione (§§ 1-2), il *pater* passa, con una breve *argumentatio*, a rendere ragione delle cause che lo hanno condotto all'*abdicatio*: la *sanitas* gli ha portato sofferenza ed è quindi come se il vero colpevole di assassinio fosse il figlio (§§ 3-5); infine, egli si augura che il figlio non possa ottenere benefici economici dalla perdita dei fratelli (§ 6).

Testo e traduzione

Furiosus trium filiorum pater

Qui tres filios habebat duos per furorem occidit. A tertio sanatus abdicat eum.

DECLAMATIO

1 Poteram, etiamsi non irascerer, abdicare tamquam bonus pater. Omnia de fortuna mea timeo, omnia de tam fragili ac tam mutabili mente, et propter hoc dimittendus mihi a domo filius erat, ne incideret in meum furorem. **2** Sed quatenus et causas quoque abdicationis interrogor [id est cogit me frequentius malorum meorum meminisse], quamquam inter praecipua propter quae abdicem hoc est, quod mihi ista narranda sunt, dicam tamen.

3 Inputo filio meo orbitatem. Respondebit: 'non ego occidi.' Scio; mea manu factum est, ipse ego pater qui genueram, qui educaveram, per viscera liberorum ferrum exegi. Credo enim tibi, et orbitatem tamen tibi inputo, tibi. Aestimo illam ex die mei doloris. Quaedam ignorare simile non passi est: tunc liberos perdisi cum perdisse me sensi. **4** Esto, gravem sine dubio manibus meis iniuriam fortuna fecerat; posuerat tamen huius rei in ipso animo remedium illo tempore quo furere et agi dementia videbar. Frequentius in ea cogitatione eram ut crederem esse cum liberis omnibus. Abstulisti mihi ignorantiam malorum. Quanto miserabilior fui ex die tuae sanitatis! Furiosum me non sic cecidi; tum lacerare vestes, tum verberare vultus meos coepi. **5** Omnia igitur haec non in aliam vim accipi debent quam si filios meos ipse occidisses, quam si ipse abstulisses. Unde tantum boni ut reddere possis illam valetudinem, illum furorem?

6 Quod unum possum praestare infelicissimis illis iuvenibus meis praestabo: ne quis eorum morte gaudeat, ne cui prosit quod filios meos occidi.

Il padre di tre figli impazzito

Un uomo con tre figli ne uccide due in un momento di follia. Dopo essere stato curato dal terzo, lo disconosce.

DECLAMAZIONE

1 Anche se non fossi fuori di me dalla rabbia, potrei disconoscerlo come farebbe un buon padre. Ho ogni tipo di timore riguardo la mia sorte e il mio equilibrio mentale, tanto instabile e tanto mutevole, e perciò avevo il dovere di allontanare mio figlio da casa, perché non cadesse sotto i colpi della mia follia. **2** Ma, dal momento che mi vengono chieste anche le cause che hanno condotto al disconoscimento [cioè costui mi costringe a ricordare troppo spesso le mie sventure], sebbene il doverle raccontare sia tra i motivi principali per cui lo disconosco, tuttavia le esporrò.

3 Attribuisco a mio figlio la perdita degli altri miei figli. Mi risponderà: “Non sono stato io a ucciderli”. Lo so bene; la mano era la mia: io, il padre, io che li ho generati, che li ho educati, ho trafitto le viscere dei miei figli con la spada. Ti credo, e tuttavia attribuisco la mia perdita a te, sì, proprio a te. Posso valutarne il peso dal giorno in cui sono diventato consapevole del mio dolore. Ignorare certi eventi è come non averli mai sofferti: ho perso davvero i miei figli nel momento in cui mi sono reso conto di averli persi. **4** E sì, la sorte mi aveva inflitto senza dubbio una grave ingiustizia per mezzo delle mie stesse mani; tuttavia aveva predisposto un rimedio al problema nella mia stessa mente, nel periodo in cui sembravo pazzo e in balia della follia. Molto spesso mi trovavo nella condizione mentale di credere di essere ancora in mezzo a tutti i miei figli. Mi hai strappato via l'ignoranza delle mie sventure. Quanto più infelice sono stato dal giorno in cui ho recuperato il senno a causa tua! Mentre ero preda della follia non ho colpito me stesso; allora invece ho iniziato a stracciarmi le vesti e a colpirmi il volto. **5** Pertanto, si deve considerare tutto ciò non diversamente che se i miei figli li avessi uccisi e me li avessi portati via proprio tu. Da dove potrebbe giungere un beneficio così potente da permetterti di restituirmi quella malattia e quella follia?

6 E l'unica cosa che posso fare per i miei infelicissimi ragazzi, la farò: nessuno si rallegherà della loro morte, nessuno trarrà profitto dal fatto che io abbia ucciso i miei figli.

Commento

Tit. furiosus cf. Calp. *decl.* 31 (p. 28,16 H.); 290,4; 314 *th.*; Sen. *contr.* 3,9,1. Sullo statuto giuridico del *furiosus* in declamazione cf. Lanfranchi 1938, 193-200. **trium filiorum** elemento della triplicazione tipico di molte declamazioni, cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad 271 th. (tertio bello)*; 327 *tit. (trium)*; si vedano anche Lentano 1998, 110 e n. 10; Berti 2007, 47; van Mal-Maeder 2007, 22; Pasetti 2011, 89 s. n. 1. Per un padre che perde due dei tre figli cf. Calp. *decl.* 10 *th.* (p. 10,12 H.).

Th. sanatus si può supporre che il figlio sia medico, cf. un altro figlio, medico, che cura il padre in Quint. 7,2,17; un padre che cura invece un figlio in preda al *furor* in 290. Sul concetto di non inguaribilità del folle cf. Diliberto 1984, 32-40. **abdicat** per l'*abdicatio* in declamazione cf. n. Pasetti *et al.* 2018, *ad 257 th. (abdicat)*; Lanfranchi 1938, 254-267; Winterbottom 1984, *ad 257,3*; Sussman 1994, *ad Calp. decl.* 18, introduzione.; Langer 2007, 138-142. Sul rapporto tra *abdicatio* e diritto storico si rimanda a Wurm 1972, Krapinger 2007, 13-19 e Pasetti 2011, 90 s. n. 2

1 irascerer è l'ira, sentimento che fin da subito caratterizza il *pater*, che lo ha spinto all'*abdicatio* poiché, come verrà esplicitato ai §§ 3-5, la *sanitas* restituitagli dal figlio gli ha portato la consapevolezza della colpa. Padri irati sono presenti anche in Ps. Quint. *decl. mai.* 1,15 (p. 16,15 H.) e Sen. *contr.* 10,3,2 (in cui il padre è indirettamente colpevole della morte della figlia). L'*ira* e il *furor* sono concetti spesso interrelati e legati da un rapporto di causa-effetto, cf. Cic. *Tusc.* 3,11; 4,52; 4,57; Sen. *ir.* 1,1; *epist.* 114,3; Quint. 7,4,31 *fere ira et concitatio furori sunt similia*. Sulla rabbia, si veda anche Konstan 2006, 41-76. **bonus pater** l'uomo, se vuole agire da *bonus pater*, deve cacciare di casa (cf. poco oltre, *dimittendus*) il figlio per non metterlo in pericolo nel caso di un nuovo accesso di follia. Così Ercole (Sen. *Herc. f.* 1244-45; 1263) vuole togliersi la vita per non far del male al padre qualora il *furor* tornasse a tormentarlo. Lanfranchi 1938, 267 riferisce invece il sintagma alla magnanimità del padre, che punisce soltanto con la diseredazione, evitando sanzioni maggiori come il *culleus*, pena applicata, però, ai parricidi. **tam ... mente** cf. Stat. *Theb.* 10,165 (*fragili mente*) e Tib. 3,4,63 (*mutabilis mens*). Il *pater* non si sente ancora del tutto guarito e al sicuro, cf. Calp. *decl.* 31 (p. 28,16-17 H.) *abdicatus hic iterum quasi furiosus errabo, sed certe sine mente securo*: il protagonista teme che un nuovo attacco di follia causato dall'*abdicatio* possa portarlo

all'assassinio della madre. La follia colpisce la *mens*, sottraendo all'individuo la capacità di discernimento: Gaius *epit.* 2,2,3 definisce *mente insani* i *furiosi*; sulla condizione degradata della *mens* in seguito a un accesso di *furor* cf. Lanza 1990, 71-84. **dimittendus** valore tecnico, cf *Thll* V/1, 1211,10-12 (s.v. *filium exheredare*). **incidere ... furorem** per il nesso cf. Cic. *Pis.* 46. Il *furor*, secondo la definizione presente in Cic. *Tusc.* 3,11 (*furorem autem esse ... mentis ad omnia caecitatem*), è uno stato di pazzia furiosa, un completo annebbiamento della mente che si distingue dall'*insania* e che può essere causato da fattori fisici o da violente passioni. La causa della pazzia del *pater*, però, non è qui esplicitata.

2 causas abdicationis per l'indagine sulle motivazioni che hanno condotto al disconoscimento cf. Lanfranchi 1938, 257: «La 'causa' che dà luogo all'*abdicationis* costituisce il motivo predominante di ogni controversia. [...] Se si pensa che da un grave motivo si giunge a quello costituito da una semplice disobbedienza del figlio, si vede come il concetto di *causa* giuocasse in un campo esteso e fosse suscettibile di ogni interpretazione e quindi di ogni discussione». **[id est ... meminisse]** il testo, espunto da Winterbottom 1984, *ad loc.*, rappresenta una glossa esplicativa di quanto detto immediatamente dopo. *hoc est ... narranda sunt* il padre rinfaccia al figlio di essere stato messo nelle condizioni di raccontare il suo doloroso passato e, quindi, di prenderne coscienza.

3 mea manu l'elemento della mano colpevole dell'assassinio è presente anche nel modello tragico, cf., per citare solo alcuni casi, Sen. *Herc. f.* 1034; 1196; 1236; Casamento 2004, 244. Il *pater* insiste su tale concetto anche in § 4 *manibus meis. genueram ... educaveram* tipici compiti genitoriali, cf. Cic. *rep.* 1,8 (dove il soggetto è *patria*) e Sen. *contr.* 1,7,2 '*genui – inquit – <te>, educavi*'. **per viscera ... exegi** per il costrutto cf. Lucan. 2,148-9 e, in generale, *Thll* V/2, 1451,55-66 (s.v. *exigo*). Anche Medea uccide i figli con la spada, cf. Sen. *Med.* 969-970 e 1006 *ferrum exigam. tibi inputo, tibi geminatio* in funzione patetica, cf. Lausberg 1990, 311 §§ 616-618. **doloris** tipico elemento tragico, che qui si riferisce a una sofferenza interiore derivante dalla disperazione: cf. Sen. *Herc. f.* 1121; *Oed.* 924. **quaedam ... est** il tema dell'ignoranza preferibile alla sofferenza è di ascendenza tragica e si può considerare il *leitmotiv* di questa declamazione, approfondito in § 4. **perdidi ... perdidisse** il poliptoto mette sullo stesso piano la coscienza della perdita e la perdita stessa. **sensi** è la consapevolezza che conduce al *dolor*; cf. Sen. *Oed.* 1005-1007, dove la consapevolezza di Giocasta è paragonata a quella di Agave, nel momento in cui si rende di aver ucciso il proprio figlio (*et furens/ Cadmea mater abstulit gnato caput/ sensitive raptum*).

4 fortuna la sorte è da intendersi, in questo caso, di segno negativo, come tipico del teatro tragico senecano, cf. Averna 1998. **remedium** di opposto parere è Edipo in Sen. *Oed.* 514-515: a Creonte, che tenta di nascondergli la verità, risponde che la consapevolezza sia preferibile all'ignoranza delle proprie sventure (CR: *nescisse cupies nosse quae nimium expetis.* / OE: *iners malorum remedium ignorantia est*). La follia stessa, e non il semplice non sapere, appare un paradossale *remedium*, perché protegge dalla coscienza dolorosa, cf. *infra* (n. *ad ignorantia malorum*). **in ea cogitatione** le allucinazioni sono una tipica conseguenza dello stato di *furor*, cf., in tragedia, Soph. *Aj.* 285-304; Eur. *IT* 285-294; *Or.* 255-276; *HF* 947-1000; Sen. *Herc. f.* 939-1038. Sulla follia come causa di una falsa rappresentazione della realtà, cf. Cels. 3,18,19; sul parlare con i defunti durante un attacco di follia, cf. Cael. *Aur. acut.* 1,3,35-36. Per l'opinione degli Scettici sulle allucinazioni che derivano da un attacco di follia, cf. Cic. *ac.* 1,48 e anche 1,89, in cui viene citato il caso dell'Eracle euripideo; sul problema delle allucinazioni nella filosofia e nella medicina antica, cf. Pigeaud 1987, 95 s. Qui si tratta di un'allucinazione autoterapeutica, come anche nel caso della *Maior* 10, in cui una madre riceve di notte le visite del figlio morto in una condizione che oscilla tra il sogno e l'allucinazione: anche in questo testo emerge il motivo dell'illusione benefica e si prova ostilità verso chi la dissipa, cioè il marito, colpevole di aver chiesto l'intervento di un mago per porre fine agli incontri soprannaturali; cf. Schneider 2013, 35-39 e Ps. *Quint. decl. mai.* 10,11 (pp. 209,21-210,17 H.) *magnas calamitates una ratio sustentat, quod indulgent mala persuasionibus suis*. **ignorantiam malorum** il tema dell'ignoranza delle sventure preferibile alla consapevolezza trova riscontri sia in ambito morale, cf. Cic. *div.* 2,29 *certe igitur ignoratio futurorum malorum utilior est quam scientia*, sia, soprattutto, tragico, cf. Sen. *Thy.* 782-783 *in malis unum hoc tuis bonus est, Thyesta, quod mala ignoras tua*; *Herc. f.* 1098-1099 *proxima puris sors est manibus nescire nefas*; Soph. *Aj.* 271-276; Eur. *Ba.* 1259-1262; *Or.* 395-396. Per il luogo comune della beatitudine che deriva dall'ignorare le sventure cf. Soph. *Aj.* 552-555; Eur. *fr.* 205 N; [Plut.] *mor.* 115e. **quanto ... sanitatis** cf. Sen. *Herc. f.* 1259-61, in cui Ercole lamenta la perdita di ogni bene, follia inclusa, e Calp. *decl.* 31 (p. 28,15 H.) *importuna sanitas*; in Calpurnio la *sanitas* riacquisita impedisce al protagonista dell'*excerptum* di uccidere un secondo membro della famiglia, ma l'effetto è una *abdicatio*. Per la *sanitas* come condizione contraria alla pazzia cf. Sen. *epist.* 94,36 *si insaniam sustuleris, sanitas reddita est*. **tuae** 'voluta da te': il riferimento è alla guarigione operata, non si sa come, dal figlio, che ha curato (o fatto curare) il padre. **lacerare ... vultus** si tratta di gesti rituali autolesionistici tipici del lamento funebre antico: «incidersi le carni, graffiarsi a sangue le gote o gli avambracci, percuotersi (il viso, la testa, la

fronte, il petto, i fianchi, le gambe), decalvarsi, strapparsi la barba, voltolarsi nella polvere o nella cenere o cospargersene il capo, stracciarsi i vestiti, scalzarsi, farsi crescere la barba o i capelli» sono le stereotipie mimiche del *planctus* secondo De Martino 2008⁴, 186. Per gesti di questo tipo cf. Aesch. *Pers.* 1038-1077; *Ch.* 22-31; Eur. *Andr.* 1209-1213; *Hec.* 649-656; *Or.* 960-970; *Tr.* 1235-1237; Sen. *Tro.* 64-163; *Herc. f.* 1100-1114.

5 ipse abstulisses il padre sta proiettando le proprie azioni delittuose sul figlio, come già in § 3. **valetudinem** il termine, *vox media*, è da intendersi in accezione negativa dato l'accostamento al *furor* (cf. Sen. *epist.* 94,17; *Dig.* 2,11,2); tuttavia, l'ambiguità semantica è sfruttata dal padre, che considera la condizione di follia preferibile alla consapevolezza del delitto. Da notare la clausola che accompagna la coppia sinonimica composta da *valetudo* e *furor*: si tratta di un cretico (-*tu-di-n(em) il*) seguito da un doppio trocheo (*lum fu-ro-rem*). Sulle coppie sinonimiche unite per asindeto nella declamazione, cf. Pasetti 2011, 44 e Winterbottom 1984, 322 s.

6 infelicissimis per il nesso *infelicissimus iuvenis* in declamazione cf. 315,22; Ps. Quint. *decl. mai.* 2,23 (p. 41,17 H.); 5,21 (p. 107,12 H.); 17,14 (p. 345,10 H.); cf. anche Sen. *contr.* 8,4,1 (*infelicissime adulescens*). L'aggettivo *infelix* al grado positivo è accostato a figure giovanili anche in Ps. Quint. *decl. mai.* 1,13 (p. 13,19 H.); 8,21 *i. iuvenis* (p. 172,14 H.); 299,6 *i. puella*; 388,2 *i. puerum*; Calp. *decl.* 40 *i. puella* (p. 33,7 H.) e 51 *i. puer* (p. 38,23 H.). **ne quis ... occidi** il riferimento è al terzo figlio (il destinatario dell'*abdicatio*), che, morti i fratelli, non dovrà più spartire con loro l'eredità paterna. **eorum morte gaudeat** il motivo della gioia per la morte altrui ricorre, in relazione all'assassinio di un tiranno o di un importante politico, in alcuni testi greci e latini, in particolare di genere storiografico, cf. Plut. *Tim.* 5,2; Diod. Sic. 38-39,19,1; Dio Cass. 45,41,2; Liv. 39,50,9; Cic. *ad Brut.* 1,16,5. Il caso più frequente è quello in cui si gode per la morte dell'amico, a partire dalla lirica, cf. Hor. *carm.* 1,37 che riprende la gioia di Alceo per la morte di Mirsilo. Caso differente è quello della donna crudele che gioisce per la morte dell'amante in Prop. 2,8,18; sul godere della morte di qualcuno in vista dell'eredità cf. Sen. *epist.* 123,11. Per la topica dell'erede nella declamazione, cf. 261.

Introduzione

Un uomo sposato stupra una giovane, che sceglie le nozze con lui invece di mandarlo a morte. Per questo, l'uomo è costretto a ripudiare sua moglie, che, a sua volta, gli intenta una causa per ingiusto ripudio.

La declamazione, come di consueto¹, è svolta dal *patronus* della donna, anche se, in questo caso, la distanza tra lei e l'*advocatus* è minima o nulla²: c'è, infatti, una totale empatia nei confronti della donna ripudiata (si veda § 10 e, soprattutto, il *nos* finale).

Tema principale, dunque, è quello del ripudio, con attenzione alle motivazioni che lo hanno causato; il marito viene messo alla berlina sotto vari aspetti: dal punto di vista morale, dice il *patronus* che perora la causa della ex-moglie, perché ha commesso un'azione riprovevole, usando violenza a una donna pur essendo sposato, ma anche dal punto di vista strettamente giuridico, poiché il ripudio si può attuare soltanto se la moglie ne è meritevole. Sulla condotta per niente irreprensibile dell'uomo, inoltre, viene gettata, nel finale, una luce ancor più sinistra: l'unica spiegazione per un comportamento davvero poco comprensibile è che *raptor* e *rapta* siano in realtà una coppia di adulteri che ha architettato la messinscena dello stupro per poter, infine, unirsi in matrimonio.

Due le leggi coinvolte: il marito si appella a quella relativa al diritto di *optio* della *rapta*³, che non è però esplicitamente citata nel *thema*, mentre la moglie e il suo avvocato chiamano in causa quella sull'ingiusto ripudio⁴, alla base del processo. Su quest'ultima, nel corso della *declamatio* (§§ 1-3), vengono fornite ulteriori informazioni: la legge è considerata fondamentale per mettere un argine all'altrimenti eccessiva pratica di scioglimento del matrimonio e costituisce un deterrente di fronte a motivazioni che non contemplino la colpevolezza della moglie; inoltre, prende in considerazione entrambi i coniugi nel determinare se il ripudio sia stato ingiusto o meno. La tematica dell'ingiusto ripudio chiama in causa la figura tragica di Medea, di cui la moglie della 262 sembra presentare una variazione sul tema:

¹ Per opportuni esempi, si rimanda a 297, introduzione, n. 10.

² Non è scontato, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 297, introduzione, in cui il *patronus* della *meretrix* è, anzi, ironico nei confronti della propria assistita. È probabile che il declamatore si sia molto esercitato nelle prosopopee di Medea, personaggio tragico soggiacente alla rappresentazione della donna ripudiata, cf. e.g. Lib. *eth.* 1, p. 356-361 Gibson (= 8,372,1-376,9 Foerster) con Ventrella 2005; 17, p. 400-403 Gibson (= 8,413,1-414,14 Foerster).

³ Su questa *lex*, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 247, introduzione.

⁴ Per la norma *iniusti repudii sit actio* si rimanda a 251, introduzione.

la rivale è sicuramente una *virgo*⁵, una donna giovane e avvenente e forse socialmente più appetibile della moglie. Inoltre, la ragazza si trova in una posizione di potere, garantita dalla *optio raptae*, che tiene in scacco la coppia. Altro elemento che accomuna la moglie a Medea è la sua totale innocenza nei confronti del marito, verso il quale non ha commesso alcun torto: questo causa un forte risentimento verso l'uomo e un desiderio di vendetta verso la rivale. Il marito, poi, assume dei tratti che lo accomunano a Giasone: inventa un piano per risposarsi fingendo di trovarsi in una condizione di necessità.

Altri casi declamatori di ingiusto ripudio sono presenti nella *Minor* 251, in cui un marito ripudia la moglie, sposata in seguito a *raptus*, accusandola di sterilità, nella 327, ancora incentrata sul problema della mancanza di figli, e nel decimo escerto di Calpurnio Flacco, in cui la moglie è, agli occhi del marito, colpevole della morte del figlio.

Lo *status* è *qualitativus*, poiché si dibatte se il ripudio sia giusto o meno⁶; tuttavia, è presente anche lo *status* secondario delle *leges contrariae*⁷, poiché la norma sull'ingiusto ripudio e quella sulla scelta della *rapta* confliggono. La declamazione è svolta dal *patronus* della moglie, che, in un breve esordio, loda l'utilità della *lex iniusti repudii* (§ 1), per poi passare a descrivere la strategia difensiva dell'avversario, che sarà basata sulla *necessitas* (§ 2); la parte centrale della *declamatio* è volta a confutare la difesa del marito (§§ 3-8), con l'insinuazione che il *raptus* sia stato inscenato di proposito (§§ 9-10); il breve epilogo contiene un'amara riflessione sul fatto che la punizione non sarà adeguata alla colpa, ma con la consolazione che il matrimonio tra il *raptor* e la sua vittima si rivelerà inevitabilmente infelice (§ 11). Il *sermo* manca.

Testo e traduzione

Maritus virginis raptor

INIUSTI REPUDIUM SIT ACTIO. Qui habebat uxorem rapuit virginem. Nuptias rapta optavit. Ille repudiavit uxorem. Agit illa iniusti repudii.

DECLAMATIO

1 Lex iniusti repudii, maxime necessaria ad continenda matrimonia, et his praecipue moribus, quibus finem tantum necessitas facit, super omnes leges tuenda est.

⁵ Lo si deduce dalla situazione: l'*optio raptae* è solo per le *virgines* e, in ogni caso, la si chiama esplicitamente *virgo* in § 10.

⁶ Sullo *status* delle declamazioni sull'*iniustum repudium* si veda 251, introduzione n. 10; Dingel 1988, 110 e 122.

⁷ Su cui si veda Pasetti *et al.* 2018, n. ad 274,1 (*privata ... officia*) e 299, introduzione n. 5.

2 Repudiatam ab hoc uxorem esse manifestum est: relicum est ut aliquid repudiatæ obiciat. Ita demum enim potest esse iustum repudium si meruit id quæ repudiatur. Ne ipse quidem tam impudens est (quamquam non desit audacia) ut crimen ullum fingat in uxorem. Necessitate defenditur.

3 Poteram dicere aliud esse iustum. Nam lex iniusti repudii spectat utramque personam, nec satis est id modo intueri, quid maritus facere debuerit, verum id quoque intuendum est, quid pati debuerit uxor. Quare licet tu necessario repudiaveris, hæc iniuste repudiata est. **4** Hæc dicerem si non tua culpa accidisset ut repudiares. [[Sed miror si in hac civitate diligentissima iuris ulla lex contra alteram scripta est, aut hoc prudentissimi constitutores iuris non viderunt. Quomodo necesse est quod iustum non erat?]] 'Rapta' inquit 'nuptias meas optaverat.' **5** Non est hoc tale quale si diceres: tyrannus coegit, quale si diceres: aliquis cui potestatem dederat res publica hoc iussit, senatus aut populus pertinere id ad rem publicam existimavit; ut rapta repudiare coegerit, ut cogi posses, tu fecisti. **6** Et ipsum hoc repudii tempus male computas. Tunc repudiatam tu credis uxorem cum res suas sibi habere iussa est, cum egredi domo? Uxorem tunc repudiasti cum rapuisti, cum potestatem huic legis adversus te dedisti, cum egisti ut raptæ adversus te liceret quantum adversus caelibem licet. **7** 'Rapta raptoris mortem vel nuptias optet': hanc potestatem adversus te vitiata habuit. Ecquid intellegis iam non esse uxorem quæ non obstat? Ego te adeo non puto defendi hoc genere patrocinii posse ut, quocumque alio modo dimisisses uxorem, meliorem †tum† causam fuisses habiturus. **8** Egregia hercule defensio! Dico: 'repudiasti uxorem pudicam obsequentem fidelem'; respondes mihi: 'sed rapui, sed alienam domum expugnavi.' Pessimus maritus videreris si amorem in aliquam meretricem deflexisses, si ancillarum cupiditas a geniali <te> toro avocaret. Iam tum non eras maritus cum animus tuus spectabat vacantes. **9** Et hoc si tantum libidine et cupiditate fecisses, repudii tamen causa ad te rediret. Quid si ne credibile quidem est nisi eo pacto factum hoc esse, ut tibi raptori ignosceretur? An vero tu in tantum periculum venisses ut raperes maritus, ut crimini tuo hanc quoque adiceres invidiam? **10** Nisi succurritis, iudices, inventum est iam quomodo uxores optimas repudiare liceat. Prospicienda tantum virgo est, rapienda est. Ceterum defendemus istud, quod nullo genere licet facere, specie necessitatis.

11 Praeter hæc illud quoque, iudices, intueri oportebit, quo maximorum istius criminum aliqua tamen vindicta contingat. Per se indignum erat raptorem inpune fecisse; indignum erat iniuste repudiatam esse uxorem. Utrique crimini una poena erit, levis quidem. Et sane habeat hoc lucrum magna nequitia, quod non fere puniri pro meritis potest. Ab illa quidem rapta vindicabit nos ipse.

Il marito che stupra una ragazza

Si proceda per ingiusto ripudio. Un uomo sposato stuprò una ragazza, che scelse le nozze. L'uomo ripudiò la moglie. La donna procede per ingiusto ripudio.

DECLAMAZIONE

1 La legge sull'ingiusto ripudio, assolutamente indispensabile per tenere insieme i matrimoni, e soprattutto con l'immoralità di questi tempi a cui soltanto l'obbligo mette un limite, deve essere salvaguardata al di sopra di ogni altra legge.

2 È evidente che costui ha ripudiato la moglie: gli resta però da formulare una qualche accusa contro la ripudiata. Infatti, il ripudio può essere giusto soltanto se la ripudiata se lo è meritato. E lui non è nemmeno tanto sfacciato (sebbene l'audacia non gli manchi) da inventare qualche accusa contro la moglie. Si difende con l'argomento della costrizione.

3 Avrei potuto dire che 'giusto' è ben altro. La legge sull'ingiusto ripudio, infatti, prende in considerazione entrambe le parti, e non è sufficiente esaminare soltanto questo – cioè che cosa abbia dovuto fare il marito – ma anche che cosa abbia subito la moglie. Perciò, anche ammettendo che tu l'abbia ripudiata per necessità, lei è stata ripudiata ingiustamente. **4** Parlerei così se il ripudio non fosse colpa tua. [[Ma mi stupisco che in questa città molto scrupolosa in fatto di diritto siano state scritte delle leggi in contrasto tra loro, o che i legislatori, nella loro grandissima saggezza, non se ne siano accorti. Come può essere necessario quello che non era giusto?]]. Dice: “La vittima dello stupro aveva scelto di sposarsi con me”. **5** Ma non è come se dicessi: “È stato il tiranno a costringermi”; o come se dicessi: “mi ha dato l'ordine una persona incaricata dallo stato, il senato o il popolo hanno ritenuto che questo fosse nell'interesse dello stato”; tu hai fatto sì che la vittima dello stupro ti costringesse a ripudiare, tu hai reso possibile la costrizione. **6** E fai male i conti, se pensi che sia questo il vero momento del ripudio. Tu credi che tua moglie sia stata ripudiata quando le è stato imposto di prendere quanto le apparteneva e di lasciare casa vostra? Hai ripudiato tua moglie quando hai commesso uno stupro, quando le hai dato il potere della legge contro di te, quando hai agito in modo tale che una vittima di stupro potesse fare contro di te quel che potrebbe fare contro un uomo non sposato. **7** “La vittima di uno stupro scelga la morte dello stupratore o le nozze con lui”: questo è il potere che la vittima di stupro ha esercitato contro di te. Non capisci che ormai quella donna che non ti intralcia non è più tua moglie? Io non penso che tu possa essere difeso con una giustificazione di questo genere: in qualunque altro modo tu avessi ripudiato tua moglie, avresti avuto una motivazione migliore. **8** Accidenti, che difesa straordinaria! Dico: “Hai ripudiato una moglie onesta, obbediente e fedele”; mi rispondi: “Ma io ho commesso uno stupro, ho espugnato la

casa di un altro”. Daresti l’impressione di essere un pessimo marito se ti fossi lasciato sviare dall’amore per una prostituta, se la passione per le schiave ti tenesse lontano dal letto nuziale. Già allora non eri più un marito, quando i tuoi pensieri erano rivolti a donne non sposate. **9** E se tu lo avessi fatto spinto soltanto da una passione irrefrenabile, anche così il motivo del ripudio ti si ritorcerebbe contro. E se si crede che tu lo abbia fatto con l’idea di essere perdonato per lo stupro? Tu ti saresti esposto a un pericolo così grande? Commettere uno stupro nella condizione di marito, aggiungere alla tua colpa anche questa azione odiosa? **10** Giudici, a meno che non interveniate voi a rimediare, si è scoperto in che modo sia ormai consentito ripudiare delle ottime mogli. Bisogna soltanto mettere gli occhi su una ragazza e stuprarla. Altrimenti, respingeremo un’azione che in nessun modo è lecito commettere con il pretesto della costrizione.

11 Oltre a questo, giudici, sarà opportuno considerare anche in che modo alle grandissime colpe di costui corrisponda, nondimeno, una giusta punizione. Di per sé sarebbe stato vergognoso che uno stupratore avesse agito impunemente; sarebbe stato vergognoso che una moglie fosse stata ripudiata ingiustamente. Per entrambe le colpe ci sarà un’unica pena, ma lieve. E ammettiamo pure che un comportamento così dissoluto abbia dalla sua questo vantaggio: che difficilmente potrà essere punito come merita. Sarà proprio lui farci avere la rivalsa su quella donna che ha stuprato.

Commento

Tit maritus virginis raptor *maritus raptor*, come *rusticus parasitus* (298 *tit*), configura un ossimoro, accostamento paradossale. Nel testo si sottolinea più volte come la condizione di marito sia incompatibile con quella di *raptor*.

Th. iniusti ... actio per l’*actio iniusti repudii* si veda Lanfranchi 1938, 235-239; l’ingiusto ripudio era causato da adulterio, sterilità o dalla disobbedienza agli ordini del marito. Pare che questa azione giudiziaria esistesse soltanto nel mondo dei retori, ma che avesse un referente nel diritto storico nell’*actio malae tractationis* (corrispondente alla greca δίκη κακώσεως, si veda Bonner 1949, 94 s.) e nell’*actio rei uxoriae*; secondo Langer 2007, 81 l’*actio iniusti repudii* era un modo dei retori per semplificare, a scuola, la questione del divorzio, evitando di trattare tutte

le implicazioni economiche per concentrarsi soltanto sulla questione della colpa. **nuptias rapta optavit** si tratta della possibilità, per la vittima di stupro, di scegliere la morte dello stupratore o le nozze con lui: sul *raptus* e la *optio* della *rapta*, cf. 247, introduzione.

1 maxime ... matrimonia la legge aiuta a mantenere i matrimoni perché è un deterrente per i mariti che vogliono ripudiare la moglie senza validi motivi. **his moribus** riferimento al tempo presente, caratterizzato, secondo il retore, da una decadenza dei costumi: un *locus de saeculo*, tipico della declamazione, cf. Sen. *contr.* 1 *praef.* 23, e della satira, cf. Iuv. 1,147-149; 6,286-300. **quibus ... facit** per l'espressione, cf. Cic. *Verr.* 2,4,14 *difficile est finem facere pretio nisi libidini feceris*; si tratta di una generalizzazione, per questo accogliamo l'emendamento *facit* di Winterbottom 1984, *ad loc.* sul *trådito fecit*. Viene qui introdotto il concetto di *necessitas*, fondamentale per la difesa: qui la *necessitas* è impugnata dall'accusa (la moglie), per cui il matrimonio è preservato dagli obblighi di legge, che proibiscono di rompere il vincolo se non a certe condizioni. Per il marito, evidentemente, la *necessitas* sarà piuttosto la situazione senza uscita creata dagli obblighi di un'altra legge, che lo costringe a liberarsi del precedente matrimonio per evitare la morte. Si profila un problema di *definitio*; sull'argomento della *necessitas* usato come strategia difensiva cf. Dingel 1988, 110 s.

2 relicum ... obiciat il marito potrà difendersi dall'accusa di ingiusto ripudio soltanto se dimostrerà che la moglie ha meritato il ripudio, cf. Sulp. Vict. *rhet.* 60 (= p. 351,6-8 Halm) *necesse est enim uti is qui neget iniuste repudium datum ostendat crimen et culpam, quare merito et recte repudiata esse dicatur*. **potest esse ... repudiatur** si fornisce qui una sorta di definizione di *iustum repudium*. Le cause che possono far meritare l'ingiusto ripudio sono l'adulterio, su cui cf. 300, introduzione e la sterilità, su cui cf. 251, introduzione. **audacia** allusione sarcastica al *raptus* avvenuto nonostante lo *status* di marito; cf. 259,12 in cui si definisce *audacia* un tentativo di stupro. **necessitate** la strategia difensiva del marito sarà tutta basata sull'argomento della necessità del ripudio, dal momento che la legge sul *raptus* lo obbliga a contrarre matrimonio con la vittima dello stupro. Qui pare che il concetto di *necessitas* abbia due significati diversi per i due contendenti, cf. § 1.

3 poteram dicere un esempio di antifrasi, cf. Quint. 9,2,47 (che cita Cic. *Cluent.* 166) *possum dicere*; Sen. *contr.* 10 *praef.* 10 *'poteram' inquit 'dicere: ave Mosche'*. **aliud** Aerodius integra, dopo *iustum*, *<aliud necessarium>* (*fortasse recte*, secondo Winterbottom 1984, *ad loc.*), accolto da Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* ma spostato subito dopo *dicere*. Anche senza

l'integrazione, il senso della frase è ugualmente chiaro: il concetto di giusto è ben diverso da quello di necessario, a cui si fa riferimento alla fine di § 2. **lex ... debuerit uxor** la legge sull'ingiusto ripudio assume una doppia prospettiva, perché muove dall'esigenza di considerare, oltre alle ragioni per cui il marito 'ha dovuto' ricorrere al ripudio (la sua idea di *necessitas*), anche le sofferenze che la moglie ha dovuto subire. **iniuste** proprio come in § 2, si prospetta un contrasto tra il giusto e il necessario.

4 haec ... repudiales la *necessitas* che costringe al ripudio non è un elemento esterno al marito, ma è stata, anzi, causata da un suo comportamento. La formula *haec dicerem ... si/nisi* ricorre spesso negli esercizi di declamazione, cf. e.g. 248,11; 249,8; 265,9, 300,3. **sed miror ... erat** come osserva Winterbottom 1984, 345 *ad loc.*, queste parole interrompono l'argomento della colpa del marito e sarebbero più coerenti in § 3, dove si fanno considerazioni sulla legge e sul contrasto tra giusto e necessario. **lex contra alteram** in questa vicenda c'è un contrasto di leggi, che introduce lo *status* delle *leges contrariae*: quella sull'ingiusto ripudio, infatti, confligge con quella sull'*optio* della *rapta*, perché, anche se il marito ha ripudiato la moglie ingiustamente, non può far altro che sposare la vittima dello stupro. **constitutores iuris** un tipico richiamo all'avvedutezza dei padri costituenti, cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 264,7 (*illos maiores nostros*). **rapta ... optaverat** si tratta della *necessitas*: l'uomo non può opporsi alla scelta della vittima ed è costretto a sposarla.

5 tyrannus ... existimavit elenco di situazioni in cui entra davvero in gioco la *necessitas*. Per la costrizione di un tiranno, cf. e.g. Sen. *contr.* 9,4,10 *cogente tyranno*; Quint. 3,6,79 *dona templi cogenti tyranno dedi*; per quella derivante da ordini dello stato, cf. e.g. 366,7 *ita in eo iure fuit in quo illum <esse> res publica ante iusserat*. **ut rapta ... fecisti** si conclude così, con una veemente anafora, l'argomento della colpa del marito, introdotto in § 4.

6 repudii ... computas il ripudio è avvenuto, di fatto, con il *raptus*: sia che la vittima scegliesse il matrimonio con il *raptor*, sia che scegliesse la sua morte, il matrimonio tra i due coniugi sarebbe stato in ogni caso sciolto. Perciò, sbaglia il marito a considerare come momento decisivo del ripudio l'*optio* delle nuove nozze da parte della *rapta*. L'espressione *male computas*, non attestata altrove, si riferisce al calcolo dei tempi ed è quindi usata in senso proprio, ma, in senso metaforico, *bene computare* è tipica del *sermo* di Seneca (cf. *cons. Marc.* 21,7; *cons. Polyb.* 9,4), che forse il declamatore aveva nell'orecchio. **res suas sibi habere** tipica formula di divorzio, cf. *ThLL* VI/3, 2399,57-62 (s.v. *habeo*); Sen. *contr.* 2,5,9 *res tuas tibi habe*;

Mart. 10,41,1 *iubes res sibi habere suas*; cf. anche *dig.* 24,2,2,1 *tua res tibi habeto*. Sulle formule di divorzio, si rimanda a Fayer 2005/III, 60-69. **egredi domo** altre formule simili per indicare l'espulsione della donna dalla casa maritale sono *i foras*, *vade foras*, cf. Fayer 2005/III, 61. **caelibem** lo stato civile di coniugato, infatti, aggrava la posizione dell'accusato, che ha agito come se non avesse una moglie.

7 rapta ... optet per questa *lex*, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 247, introduzione. **quae non obstat** il pensiero della moglie non ha impedito all'uomo di commettere il *raptus*: è proprio in quel momento che la moglie ha cessato di essere tale. Trapela qui la caratterizzazione della moglie come donna 'mite', che non oppone ostacoli al marito neppure con la sua stessa esistenza. Inoltre, la moglie non costituisce un ostacolo nemmeno per la *rapta*, che ha quindi il potere di vita o di morte sul *raptor*, a prescindere dal suo stato civile. **hoc genere patrocini** la linea difensiva, cioè, che punta sulla *necessitas*: il marito avrà fatto notare che avrebbe potuto inventarsi una qualunque scusa per ripudiare la moglie (cf. § 2 *fingere*), ma ha preferito non farlo, rendendo evidente a tutti che la moglie non ha nessuna colpa che è la situazione a rendere inevitabile il ripudio (*necessitas*). Questa strategia difensiva, che ha il vantaggio di presentare il marito come una persona sincera e preoccupata di preservare la moralità della moglie, è ritenuta inaccettabile dall'accusa. †**tum**† Winterbottom 1984, *ad loc.* lo pone tra *crucis*, tuttavia potrebbe avere funzione prolettica; Rohde *ap.* Ritter 1884, *ad loc.* propone *tamen*. Probabilmente l'errore è nato da un'errata ripetizione, con successivo tentativo di correzione, dell'*ut* precedente. **melio rem causam** qualsiasi motivo di ripudio sarebbe stato migliore del *raptus* di un'altra donna. **fuisse habiturus** la forma verbale pone qualche problema, perché ci si aspetterebbe *fuere habiturus*: si tratta, infatti, di un'apodosi di periodo ipotetico di terzo tipo in dipendenza congiuntiva, cf. Traina-Bertotti 2003³, 447 § 388 b e 353 § 324 b; *LHS*, 664-666 § 365. La forma con la perifrastica al piuccheperfetto potrebbe essere tipica del latino volgare (*LHS*, 666) o essere un errore per analogia con la forma all'infinito dell'apodosi di terzo tipo in dipendenza infinitiva. Cf. anche Curt. 6,8,10 *nec ceteri dubitabant quin coniurationis indicium suppressurus non fuisset nisi actor aut particeps*.

8 egregia hercule defensio l'esclamazione è sarcastica; su questo uso dell'avverbio *hercule*, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 315,18 (*hercule*). **uxorem ... fidelem** sono elencate qui le caratteristiche dell'*optima uxor*, cf. 327,4 *sed obsequium, sed fidem praestat*. **alienam domum expugnavi** la situazione, rileva il *patronus* con ironia, è paradossale: la difesa del marito dall'accusa di ingiusto ripudio è lo stupro da lui commesso; il punto, quindi, non è tanto la

buona condotta (immeritevole di ripudio) della moglie, ma l'avvenuta violenza, che obbliga il *raptor* a procedere con il ripudio. Lo stupro, inoltre, è avvenuto violando il domicilio della vittima; per questo valore di *expugno*, cf. *ThLL* V/2, 1808,35-45 (s.v. *expugno*). L'espressione *domum expugnare* si trova anche in 274,5 *expugnare domum fas non est*; il sintagma è spesso usato nei casi di *raptus*, cf. 349,6 *expugnasti domum et virginis praetextam scidisti*; Sen. *contr.* 4,3,2 *expugnavit domum, vexavit puellam*. **pessimus maritus** il contrasto rispetto alla moglie, dotata di ogni buona qualità, è reso qui esplicito. Un pessimo marito in Mart. 8,35,2, dove, però, anche la moglie merita l'appellativo di *pessima*. **amore** ... **deflexisses** per l'espressione, che indica l'idea della deviazione, eticamente riprovevole, dalla retta via, cf. *Ciris* 260 e Plin. *epist.* 7,31,3. Si tratta di una tipica situazione da commedia; sulla cortigiana nella declamazione cf. 297; 330; 344; 356; 385; van Mal-Maeder 2007, 13 s.: questo personaggio è per lo più associato al cliché negativo della seduttrice senza scrupoli, con qualche eccezione. **ancillarum** ... **avocaret** i rapporti con le schiave erano del resto leciti, cf. 301,21 *utique in his tuis deliciis, in his cupiditatibus tibi liceret amare aliquam ancillam, deperire aliquam ministrarum*. Il *locus classicus* per il concetto è Plaut. *Curc.* 36-38 *dum ne per fundum saeptum facias semitam, dum te<d> abstineas nupta, vidua, virgine, iuventute et pueris liberis, ama quidlibet*. **animus** l'idea di dare un peso all'intenzione, oltre che al fatto in sé, trova riscontro nel pensiero giuridico romano, per esempio nella legislazione sull'omicidio, in cui, soprattutto in età imperiale, l'*animus* di chi agisce diventa determinante; su questo, si rimanda a Pasetti 2011, 161 n. 257 *ad Ps. Quint. decl. mai.* 17,11. **spectabat vacantes** da notare il valore aspettuale di *specto*, che indica la fissità dello sguardo e, qui, del pensiero amoroso; di solito *specto* ha per soggetto l'*animus*, quando si fa riferimento all'attività contemplativa, cf. Sen. *epist.* 92,30 *Quemadmodum corporum nostrorum habitus erigitur et spectat in caelum, ita animus, cui in quantum vult licet porrigi, in hoc a natura rerum formatus est, ut paria dis vellet*. Qui il marito non si limita a desiderare cortigiane e schiave, ma arriva a prendere in considerazione ogni donna non sposata, comprese quelle di pari condizione sociale. La violenza su una donna di condizione inferiore, d'altra parte, non avrebbe comportato la violazione della *lex raptarum* (cf. 301 *th.*), come nel caso in esame. Sul *vacantes* per indicare le donne 'libere', cf. Winterbottom 1984, 346 *ad loc.*; si tratta però qui non soltanto di donne non sposate, ma di tutte le donne non vincolate, ossia di condizione sociale tale (schiave, liberte) da renderle disponibili per un *vir* che volesse intraprendere una relazione extraconiugale.

9 libidine et cupiditate endiadi; si tratta di una coppia sinonimica molto frequente in Cicerone, cf. e.g. *Verr.* 1,57. **repudii** ... **rediret** cf. 316,4 *invidia redit ad accusatorem*. Si intende che il

comportamento poco corretto del marito lo avrebbe comunque esposto all'accusa di ingiusto ripudio, anche se non avesse commesso uno stupro: la moglie, infatti, si è sempre mostrata irreprensibile e non è quindi meritevole di subire il ripudio. Il declamatore si esprime in tono indignato nel prospettare l'idea che il marito abbia potuto mettersi in questa situazione per un calcolo disonesto. **eo pacto ... ut** struttura piuttosto peculiare, si trova solo in Gell. 12,13,5 *audi ... quid existimem sed eo tamen pacto, ut id facias non quod ego de proprietate vocis disseruero. quid si ... ignosceretur* si allude alla possibilità che il *raptus* sia stato concordato tra l'uomo e la sua vittima per poter divorziare. Cf. Sen. *contr.* 1,5,8 *an haec cum raptore conluserit et in hoc rapta sit, ut huic opponeretur. ut crimini ... invidia* «adultery as well as rape» (Winterottom 1984, 346 *ad loc.*): se davvero l'uomo ha pianificato il (finto) *raptus* con la vittima, non si tratta di stupro ma di adulterio. Inoltre, il crimine, per quanto non punibile sul versante maschile, sarebbe oggetto della riprovazione generale (*invidia*).

10 nisi succurritis nella *peroratio* è tipico sollecitare l'intervento risolutivo dei giudici, cf. anche Ps. Quint. *decl. mai.* 13,10 (p. 276,9 H.) con Krapinger 2015, 116 n. 246. I giudici sono invitati a intervenire per evitare che la trovata dell'adultero crei un precedente. **quomodo ... liceat** con l'escamotage del *raptus* simulato: la norma vigente obbliga il *raptor* a rispettare la scelta della vittima e, così, si può sciogliere il precedente matrimonio con la giustificazione di seguire una legge dello stato (la *lex raptarum*). **tantum** fortemente ironico. **virgo** si tratta, naturalmente, della ragazza di buona famiglia, non ancora sposata, l'unica tipologia femminile con cui sarebbe socialmente vantaggioso sostituire una moglie. **ceterum** secondo Håkanson ha il valore di *alioquin*, cf. *ThlL* III, 972,52-973,16 (s.v. *ceterus*). Anche questo periodo è ironico: al marito, per difendersi, basterà dire che è stato costretto a procedere con il ripudio e non sarà sanzionato.

11 oportebit il verbo si riferisce all'operato dei giudici, che vengono nuovamente sollecitati a non lasciar correre. **aliqua vindicta** l'accusa chiede una pena pecuniaria, cf. Sprenger 1911, 196. **levis** le due colpe sono il *raptus* e l'ingiusto ripudio: sarà comminata un'unica pena per entrambe, e si tratterà di una pena pecuniaria. Il *raptus*, infatti, non viene punito di per sé, ma si lascia che la vittima scelga tra la morte dello stupratore o le nozze con lui. **habeat** il congiuntivo concessivo denota l'ironia del retore: d'altra parte, anche se è un paradosso che il marito non venga punito per le sue azioni, la moglie otterrà comunque vendetta, si veda *infra*. **lucrum** per l'espressione, tipica del linguaggio giuridico (si veda Gaius *inst.* 3,151; *Dig.* 23,3,78,2) *lucrum habere*, cf. *ThlL* 1723,69-71 (s.v. *lucrum*); il marito si è macchiato di una

doppia colpa, ma proprio per questo finirà per uscirne indenne. **nequitia** termine tecnico per indicare la dissolutezza amorosa fin dall'elegia, cf. *OLD*², 1172, 3. **ab illa ... ipse** la *rapta*, con la sua scelta, ha causato l'ingiusto ripudio, ma anche per lei il marito sarà un pessimo compagno di vita e, in questo modo, la moglie otterrà la sua vendetta. *Vindico*, cf. *OLD*², 2067, 6b, in forma riflessiva o passiva si costruisce con *ab* o *de* e ablativo con il significato di 'vendicarsi su qualcuno'; nel nostro caso sembra che ci sia una costruzione anomala: ci si aspetterebbe *me vindicabo ab ea* accompagnato da uno strumentale ('mi rifarò su di lei grazie al pessimo marito'), ma pare che il verbo abbia qui valore causativo ('lui farà in modo che io mi rivalga'). Il sintagma è interessante perché fa emergere la tensione tra la moglie ripudiata e la *rapta*, di cui si sa soltanto che è una *virgo* e, quindi, si presume che sia più giovane, attraente e, presumibilmente, anche socialmente più appetibile, visto quel che il marito ha architettato per averla. Il paradigma tragico di Medea soggiacente alla figura della moglie comprende, infatti, il manifestarsi di sentimenti di odio della ripudiata verso la nuova compagna del marito.

Introduzione

Durante una guerra, una donna si reca, di notte, sul campo di battaglia per recuperare il corpo del figlio. Viene però sorpresa e catturata dai nemici a cui, sotto tortura, rivela l'arrivo di truppe alleate. Dopo una battaglia vinta dai nemici, la donna riesce a fuggire e, tornata in patria, allerta i concittadini della costruzione di un tunnel sotterraneo. Infine, i nemici vengono sconfitti, ma la donna subisce un'accusa di tradimento per aver rivelato segreti di stato.

Il discorso di difesa del *patronus* insiste molto su un'evidente particolarità del *thema*, l'accusa di tradimento rivolta a una donna, l'unica *proditrix* del panorama declamatorio. La *proditio* era un capo d'accusa di grande gravità, regolamentato da varie norme: qui¹ è presente la *lex*, non altrimenti attestata, *qui consilia publica enuntiaverit, capite puniatur*², che si può ricollegare a *Dig. 48,4,1 maiestatis crimen illud est ... quo hostes populi romani consilio iuventur adversus rem publicam*. La pena prevista era quella capitale³.

Altri temi toccati dalla declamazione, sebbene più cursoriamente, sono quelli della sepoltura e della tortura. La necessità di recuperare il corpo del figlio per seppellirlo degnamente è un elemento non pienamente sviluppato dal retore, che avrebbe invece potuto sfruttare lo spunto patetico per perorare la causa della madre, mentre alla tortura è dedicato uno spazio maggiore, in quanto si tratta di un'attenuante da considerare se si vuole discutere della sua colpevolezza. Il retore, inoltre, sembra attingere a scene letterarie di guerra, prendendo spunto, in particolare, dalla storiografia e dall'epica⁴.

Il *thema* compare anche nella tradizione retorica greca: gli scolii a Ermogene lo presentano, più di una volta, nella forma μήτηρ ἀριστέως πεσόντος ἐν τῇ μάχῃ τοῦ υἱοῦ ἐξῆλθε χοῶς ἐποίσουσα τῷ ἀριστεῖ· συνελήφθη ὑπὸ τῶν πολεμίων καὶ βασανισθεῖσα τὰ ἀπόρρητα ἐξεῖπεν, ἀνέζευσεν

¹ Sull'*actio proditionis* cf. Lanfranchi 1938, 432-436, Bonner 1949, 109 s., Langer 2007, 112-114, Wycisk 2008, 319-325. Si veda anche Pasetti *et al.* 2018, ad 266 tit. (*proditore*).

² Wycisk 2008, 320-322 analizza questa *lex*, mettendola in relazione con un'altra simile, *qui hosti opem tulerit, capite puniatur*.

³ Per una disamina delle pene previste per il reato di *proditio* cf. anche Pasetti *et al.* 2018, ad 266 tit. (*exule*) e 307, introduzione, n. 4.

⁴ In particolare Sallustio, Livio e Virgilio: si veda *infra*, ad 272,8.

οἱ πολέμιοι καὶ δημοσίων φεύγει⁵. Anche in questi casi si nomina una *lex* che vieta di rivelare informazioni riservate della città al nemico.

Lo *status* è *finitivus*, ma, come nota Dingel⁶, il nucleo della declamazione ricade piuttosto nella *qualitas*: delle tre *quaestiones* elencate nel *sermo*, solo la prima è attribuibile alla *finitio*, mentre le altre due allo *status scripti et voluntatis*⁷ (cf. Quint. 7,6,1).

Dopo un breve *sermo* (§§ 1-2) che definisce lo *status* e i *themata* della controversia, la declamazione prosegue con un proemio (§§ 3-4) che traccia una differenza tra una strategia difensiva secondo le parole della legge (§§ 4-5) e secondo argomentazioni di carattere morale, definite *necessitas* dal *patronus* (§§ 6-11): si delinea così il profilo dell'accusata, pateticamente dipinta come madre sofferente ed eroica. Segue la confutazione di un'obiezione (§§ 12-13) e un breve epilogo (§§ 14-15) teso a mettere in luce le qualità della madre e le sue benemerienze nei confronti dell'intera città.

Testo e traduzione

Orbata proditrix

QUI CONSILIA PUBLICA ENUNTI AVERIT, CAPITE PUNIATUR. Ad colligendum filii corpus nocte processit mater. Comprehensa ab hostibus et torta indicavit auxilia venire; quibus oppressis de vinculis effugit et nuntiavit cuniculum agi. Oppressis hostibus rea est quod consilia publica enuntiaverit. CD.

SERMO

1 Potior in hac causa controversia quam lis est. Lis enim circa unum factum versatur. In qua illae sunt quaestiones: an hoc enuntiare sit; an etiamsi hoc est enuntiare, quisquis enuntiavit puniendus sit; an haec punienda quod enuntiaverit. **2** Cetera vero [controversiae] maiorem cumulum habent: occisum praesidium et oppressus hostis et filius ille et hac causa egressa portas. Haec themata tractanda sunt omnia; sed curae habendum ut suo quidque loco tractetur.

DECLAMATIO

⁵ *Schol. ad Herm. Stas.* 4,661,25-29 Walz (= 7,553,23-26). *Thema* molto simile in *schol. ad Herm. Stas.* 4,674,17-25 Walz. Allusioni alla questione della spia al nemico di informazioni riservate anche in *schol. ad Herm. Stas.* 4,678,2-9 e 4,679,15-18 Walz.

⁶ Dingel 1988, 105-107: secondo lo studioso, la *Minor* 272 è un ottimo esempio di come la *finitio* possa intrecciarsi con la *qualitas*. Anche se il reato fosse davvero stato commesso, infatti, la legge non sarebbe soddisfacente ed è per questo che si deve passare dalla *finitio* alla *qualitas*, iniziando dall'*aequitas*: è giusto accusare l'imputata?

⁷ Il più importante tra gli *status legales*, cf. Lanfranchi 1938, 65-81, Calboli Montefusco 1986, 153-166, Berti 2007, 125.

3 'Qui publica consilia enuntiaverit, capite puniatur.' Possum mirari, iudices, hac lege ream esse feminam; neque <id> ideo dico quoniam non etiam gravius puniendum sit si mentem prodendae rei publicae, perdendae civitatis in hoc sexu deprehenderimus, sed publica consilia quomodo in feminam ceciderint invenire non possum. **4** Quam quidem ego postea adfectus necessitate merito defendam; interim defendere verbis legis volo.

Nam ut confiterer sic enuntiari consilia, satis poterat tamen vindictae in eam expensum videri per tormenta. Deinde nec consilia enuntiasse videtur, quae nobis rursus quid hostis ageret nuntiavit. Quid enim dicitur fecisse? Indicasse venire auxilia. Hoc neque nostrae civitatis est consilium neque ullius alterius iam tantum consilium. **5** Enuntiare vero aliud esse quam confiteri nemo adeo ignarus est loquendi ut nesciat. Enuntiatio voluntatem habet et animum non coactum, confessio expres-

sam dolore multo necessitatem. Sed intellego non eam esse personam de qua loquimur ut satis sit eximere eam accusationi.

6 Volo ire per singula, cum tamen illud prius interrogavero vos, iudices, an eadem ira eademque poena dignos putetis eos quos fortuna, quos vis, quos dolor coegerit confiteri aliquid et eos quos odium rei publicae, spes praedae, amor hostis in hanc egerit proditionem. Quod si nullo modo apud quemquam bonorum virorum potest videri simile, iam et quemadmodum in hostes inciderit videbimus et quanta necessitate confessa sit. **7** Ac satis erat primum illud dicere: quae filium in proelium misit, cuius partus et sanguis in proelio stetit, cuius filius, dum nihil carius habet patria, dum propulsare hostem vel morte sua vel sanguine vel postremo corpore ipso morari studet, spiritum pro nobis in certamine amisit, ita profecto institutus, ita a matre dimissus, hanc accusari aequum est, cuius misereri satis non possumus? **8** Nocte egressa est. Quis hunc in matre, [quis] miratur adfectum tamquam novum? Ego vero plura confitebor, et quae forsitan plane admiratione [eius] digna sint. Noctem illam tenebrasque non timuit, horridam ipsius loci in quo pugnatum erat imaginem tulit. Haec per sanguinem humanum et per fracta tela et per mixta virorum equorumque corpora quaesivit filium suum, et, ne in totum nulla sua culpa incidisse in hostes videatur, planxit et deos invocavit. **9** Neminem puto hactenus irasci calamitatibus. Cetera iam inputari ipsi non possunt. Hostibus confessa est, nondum dico torta – illud satis est dicere: femina. Si mehercule primae tantum minae ac timor ille exercitus qui modo feliciter pugnaverat confudisset feminam orbam, stupentem malis, erat tamen res digna venia: confessa est cum torqueretur. **10** Ubi tantum robor animi, ubi tam firmam solidamque mentem quae non dolore vincatur, non ignibus cedat, non verberibus ingemiscat? Hanc vero satis fortiter ac supra sexum suum fecisse credo quod nihil dixit antequam torqueretur. **11** In his tamen necessitatibus, in his malis num demonstravit aditus quibus in urbem venire possent,

num proposita nostra, num occultam civitatis voluntatem patefecit? Cum torqueretur, minata est.

12 'At oppressa sunt auxilia a sociis missa.' Si damna bellorum deflere hic, iudices, vacat, plura perdidimus, et aciem illam quae circa filium miserae huius iacet: tot fortissimi cives nostri ceciderunt. Si vero lex ista belli est, si nulla umquam tam incruenta victoria contigit quae non haberet aliquam tristitiae recordationem, pensavimus omnia ista victoria †recuso† ut possit videri secundis ominibus et quadam providentia pro nobis deorum immortalium factum ut haec caperetur. **13** Intrassent civitatem hostes; nobis et somno sepultis et securis ab omni cogitatione bellorum totus subito in visceribus ipsis urbis hostilis apparuisset exercitus, nec prius desisset quam incenderet opprimeret diriperet.

14 Hic, si placet, feminae animum et in amorem patriae adsumptas culpate vires. Discussit vincula illa; quae (ut parcissime dicam) hostis imposuerat, femina, anus, torta rupit. Quaeritis quo animo fecerit? Cogitate quid passura fuerit deprehensa: torta est antequam offenderet. **15** Iterum ingressa nocturnum iter, non confusa tenebris, non periculo, vicit cursu aetatem sexum infirmitatem. Secuti cives quidquid dixerat, quidquid fecerat mater. Salus ergo civitatis et victoria qua nunc gaudemus huic debentur. Hoc est enuntiare?

La traditrice che ha perso suo figlio

Sia condannato a morte chi ha rivelato segreti di stato. Una madre andò di notte a ricomporre il corpo di suo figlio. Sorpresa dai nemici e torturata, rivelò che stavano arrivando rinforzi; dopo la loro sconfitta, fuggì dalle catene e rivelò che i nemici stavano scavando un cunicolo. Dopo la vittoria sui nemici, è accusata di aver rivelato segreti di stato.

DISCUSSIONE

1 In questa causa una controversia è preferibile a una disputa. La disputa, infatti, si occupa di un unico fatto. In questa disputa le questioni sono: se quanto accaduto significhi rivelare segreti di stato; anche se è così, se bisogna punire chi ha rivelato le informazioni; se debba essere punita questa donna per aver rivelato le informazioni. **2** Gli altri fatti, poi, [della controversia] formano una massa più cospicua: l'uccisione delle guardie, l'annientamento del nemico e di quel figlio e, a causa sua, la sortita della donna dalle porte della città. Questi temi devono essere trattati tutti; ma bisogna aver cura che ogni cosa sia trattata a tempo debito.

DECLAMAZIONE

3 "Sia condannato a morte chi ha rivelato segreti di stato". Giudici, mi posso stupire che l'accusata secondo questa legge sia una donna; non lo dico perché non si debba infliggere un castigo, anche severo, nel caso in cui si colga, in una persona di questo sesso, l'intenzione di

tradire lo stato e di mandare in rovina la nostra città, ma non posso comprendere in che modo dei segreti di stato siano finiti in mano a una donna. **4** E certo in seguito la difenderò come merita provando che sono stati i suoi sentimenti a obbligarla; per il momento voglio difenderla secondo il dettato della legge.

Infatti, anche ammesso che i segreti di stato siano stati rivelati in questo modo, poteva sembrare tuttavia che le si fosse inflitta una punizione sufficiente con la tortura. Poi non sembra plausibile che a rivelare i segreti di stato sia stata proprio lei che invece ha rivelato a noi i piani del nemico. Di che cosa è accusata, in effetti? Di aver segnalato l'arrivo di rinforzi. Questo non è un piano della nostra città né più ormai di nessun'altra. **5** Ma 'rivelare' è diverso da 'confessare': nessuno ha una conoscenza così scarsa della lingua da non saperlo. La rivelazione è caratterizzata da una volontà e una mente libera dalla coercizione, la confessione invece comporta la costrizione a parlare, sotto la pressione di una grande sofferenza fisica. Ma mi rendo conto che la persona di cui parliamo non è in una situazione tale che l'assoluzione possa bastarle.

6 Ho intenzione di procedere per punti, ma non prima di avervi chiesto, giudici, se ritenete meritevoli della stessa collera e della stessa punizione coloro che sono stati costretti a confessare qualcosa dalla sorte, dalla violenza, dal dolore e coloro che sono stati spinti a tale tradimento dall'odio per lo stato, dalla speranza di bottino, dall'amore per il nemico. Se non si può trovare nessuna motivazione del genere in un uomo per bene, vedremo ora in che modo questa donna sia capitata tra i nemici e sotto quale costrizione abbia confessato. **7** E sarebbe stato sufficiente dire subito: una donna che ha mandato in guerra suo figlio, il frutto, il sangue della quale si è schierato in battaglia; il cui figlio – non avendo nulla più caro della patria, impegnandosi a respingere il nemico con la sua morte, con il suo sangue, infine a bloccarlo con il suo stesso cadavere – ha perso la vita per noi in combattimento, di certo istruito così e congedato così da sua madre: questa donna, per cui non riusciamo a provare un'adeguata compassione, è giusto, allora, che subisca un'accusa? **8** È uscita di notte. Chi si stupisce di questo sentimento in una madre, come se fosse qualcosa di nuovo? Ma io confesserò ben altro, anche fatti che, forse, sono del tutto degni di ammirazione. Non ha avuto paura della notte e delle tenebre, ha sopportato la scena terribile del campo di battaglia. Ha cercato suo figlio in mezzo al sangue dei soldati, alle armi spezzate e ai corpi mescolati di cavalli e uomini, e, perché non si pensi che sia incappata nei nemici senza avere la benché minima responsabilità, gridò la sua disperazione e invocò gli dei. **9** Penso che fino a qui nessuno non si senta indignato per le sue sventure. Il resto, ormai, non può essere imputato a lei. Ha confessato ai nemici, ancora non dico 'sotto tortura' – è sufficiente dire 'una donna'. Proprio così: se una donna che ha perso un figlio, attonita per le sue disgrazie, fosse rimasta sconvolta anche soltanto dalle prime minacce e dalla

paura per un esercito che aveva appena avuto buon successo in battaglia, si tratterebbe comunque di un comportamento perdonabile: ma lei ha confessato sotto tortura. **10** Dove si potrebbe trovare un animo tanto forte, un carattere tanto saldo e incrollabile da non soccombere al dolore, non cedere al fuoco e non lamentarsi delle frustate? Credo che lei sia stata molto coraggiosa e al di sopra del suo sesso perché non ha detto nulla prima di essere torturata. **11** Tuttavia in mezzo a queste costrizioni, a questi mali, ha forse mostrato le vie di accesso per entrare in città o ha forse svelato i nostri piani o le intenzioni segrete della nostra comunità? Benché sotto tortura, ha minacciato il nemico.

12 “Ma le truppe inviate in nostro aiuto dagli alleati sono state annientate”. Giudici, ammesso che ora ci sia il tempo di lamentare i danni delle guerre, abbiamo perso molto di più, persino quella schiera che è sparsa a terra, intorno al figlio di questa povera donna: sono caduti molti nostri eroici concittadini. Ma se questa è la legge della guerra, se non si è mai ottenuta una vittoria tanto poco cruenta da non portare con sé nemmeno un ricordo doloroso, abbiamo bilanciato tutto questo con la vittoria così da avere l’impressione che la sua cattura sia avvenuta secondo buoni auspici e per una sorta di provvidenza degli dei immortali in nostro favore. **13** Supponiamo che i nemici fossero entrati in città; a noi, sepolti nel sonno e lontani da ogni pensiero di guerra, sarebbe apparso all’improvviso un intero esercito nemico nel cuore della città e non se ne sarebbe andato prima di aver incendiato, devastato e saccheggiato.

14 Ora, se vi sembra il caso, incolpate il coraggio di questa donna e la forza che ha tirato fuori per amore della patria. Ha spezzato quelle catene che (per limitarsi a questo) il nemico le aveva imposto: lei, una donna, una donna anziana, una donna torturata, le ha rotte. Vi chiedete con che coraggio l’abbia fatto? Pensate cosa avrebbe subito se fosse stata presa: è stata torturata prima di nuocere. **15** Per la seconda volta ha intrapreso una marcia notturna, senza che le tenebre e il pericolo la turbassero; con quella corsa ha avuto la meglio sulla sua età, sul genere femminile, sulla sua debolezza. I nostri concittadini hanno seguito tutto ciò che questa madre aveva detto e fatto. Dunque la salvezza della città e la vittoria di cui ora godiamo si devono a lei. Questo significa ‘fare rivelazioni’?

Commento

Tit. orbata madri che hanno perso i figli anche in Sen. *contr.* 8,1; Ps. Quint. *decl. mai.* 18 e 19. **proditrix** il termine è estremamente raro e compare qui per la prima volta, cf. *ThLL* X/2,

1618,43. Un caso simile di delazione (a vantaggio però della *res publica*) di piani segreti da parte di una donna è quello di Fulvia, amante del congiurato Quinto Curio, che rivelò informazioni sui progetti di Catilina e dei suoi (Sall. *Cat.* 23); tuttavia, il caso più clamoroso di tradimento femminile è quello di Tarpea, ma molte, nel mito, sono le eroine che, come lei, tradiscono il padre o la patria per amore, cf. Corsaro 1992, 46 s.; 62 s. (che però non nomina Medea) e, soprattutto, Ogilvie 1965, 74-75 *ad Liv.* 1,11.

Th. consilia publica la donna informa i nemici dell'arrivo di truppe ausiliarie, rivelando informazioni riservate. **enuntiaverit** si tratta, in entrambe le occorrenze del verbo nel *thema*, di un emendamento di Schulting e Gronovius al trådito *nuntiaverit*. L'errore si spiega facilmente con la parziale omofonia e omografia, oltre che con il significato simile, di *nuntio* ed *enuntio*; una forma di *nuntio* è pure presente nel *thema* (*nuntiavit*). Winterbottom 1984, 373 *ad loc.* difende l'emendamento contro Wahlén 1930, 43 n. 1 sulla base di § 1 e Fortun. *rhet.* 1,14 p. 85,13-14 Calboli Montefusco (= p. 91,26 Halm). **colligendum filii corpus** cf. *ThlL* III, 1608,61-66 (s.v. *colligo*) per scene simili, in particolare Sen. *Phaedr.* 1113. Compare qui il mitema della sepoltura: il tentativo di recupero del corpo innesca sviluppi tragici e consente di suscitare *pathos* verso la madre e la sua sofferenza attraverso l'evocazione del personaggio teatrale di Antigone, cf. van Mal-Maeder 2007, 18.

1 potior ... est il maestro imposta una distinzione terminologica tra *controversia* e *lis*, che, tuttavia, sono spesso sinonimi, cf. Varro *ling.* 7,93; Quint. 7,2,5. Altri casi di tensione semantica tra i due termini in Sen. *contr.* 1,6,8 *in hac controversia nihil litium fuit*; 270,3 *tota enim lis et omne discrimen controversiae in hoc positum est*, dove emerge una sinonimia tra *lis* (il punto cruciale) e *discrimen controversiae*. Qui *lis* è da intendersi in un'accezione più ristretta (*circa unum factum versatur: factum* si riferisce alla rivelazione delle informazioni) rispetto a *controversia*, considerata più adatta al caso in questione (*potior*) perché di ambito più vasto (*cumulum habet*): le *quaestiones* da discutere sono infatti tre. La *lis* indica, quindi, un problema giuridico su cui si concentra il caso, mentre *controversia* sembra implicare una molteplicità di *facta* estranei al problema giuridico, ma importanti perché costituiscono il retroscena e hanno ricadute sulla *narratio* e sulla costruzione dei personaggi. Non pare quindi pertinente l'osservazione di Winterbottom 1984, 373 *ad loc.* che distingue tra esercizio scolastico (*controversia*) e causa reale pronunciata nel foro (*lis*); più vicino alla nostra interpretazione, Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* traduce *lis* con «the point at issue», sulla base di 1989a, 378, mentre non pare necessario l'emendamento di *potior* in *potentior* (qui e in 292,1), in riferimento

alla potenza espressiva della controversia. **quaestiones** le tre *quaestiones* qualificano lo *status* come *finitivus* e poi si occupano di indagare se la punizione sia appropriata, procedendo dal generale (*quisquis*) al particolare (*haec*). **an haec**: si avvicina al valore di *ipsa*; il problema è se la rivelazione sia stata fatta proprio dalla donna (e non, magari, da altri).

2 [controversiae] Winterbottom 1984, 373 *ad loc.* lo pone tra *cruces*; accogliamo tuttavia la proposta di espunzione di Pasetti, *per litteras*: «*controversiae*, in questa posizione, ha tutta l'aria di essere una glossa intrusiva: il copista ha sentito il bisogno di specificare che cetera si riferisce a tutti gli altri *facta* pertinenti alla controversia». **cumulum** congettura di Pithoeus sui tràditi *tumulum*, *tumultum* e *cumultum*. Si tratta probabilmente del gran numero di elementi di cui consiste la controversia; il termine non ha quindi il significato tecnico di *peroratio* come indica *ThLL* IV, 1387,7 s.v., ma si avvicina all'uso presente in Quint. 7, *pr.*,1 *sic in dicendo quamlibet abundans rerum copia cumulum tantum habeat atque congestum, nisi illas eadem dispositio in ordinem digestas atque inter se commissas devinxerit*. **filius ille** da legarsi a *oppressus* per *apò koinù*. **et hac causa** come nel caso di *haec* (§ 1) il pronome ha un valore oppositivo che si avvicina a quello di *ipse*: 'proprio questa donna', 'proprio per questo motivo': vengono messi a fuoco dei problemi esterni alla *lis*, ma oggetto della *controversia*. Dopo la congiunzione *et*, alcuni editori hanno integrato un soggetto femminile: Ritter 1884, *ad loc.* propone *mulier*, Rohde *ap.* Ritter *haec*, Winterbottom 1984, 74 *ad loc.* *mater aut illa*. La nostra scelta, condivisa con Shackleton Bailey 2006, è di mantenere il testo tràdito: il *sermo* del *magister* è spesso duro ed ellittico e gli elementi marcati di questa sequenza ad elenco sono i participi, più che i sostantivi. **egressa portas** una norma declamatoria (*nocte in bello portas aperire ne liceat*) attesta che, in tempo di guerra, non era possibile uscire dalle porte della città durante la notte, cf. Bonner 1949, 103. **themata** il termine è usato qui in senso più ristretto e non indica il tema generale della declamazione, ma i suoi singoli elementi, cf. Dingel 1988, 16.

3 in feminam risposta alla *quaestio an haec punienda quod enuntiaverit*: il fatto che si tratti di una donna rende poco plausibile la sua colpevolezza poiché era improbabile che potesse avere accesso a informazioni riservate; donne traditrici dello stato in Sall. *Cat.* 24-25, in particolare Sempronia, e in Tac. *ann.* 15,51 (Epicari). Per il luogo comune dell'inferiorità del genere femminile, cf. n. *ad* 327,2 *infirmior sexus*. **puniendum** emendamento di Rohde *ap.* Ritter 1884, *ad loc.* rispetto al tràdito *punienda*, difeso da Wahlén 1930, 187. Tuttavia, pare migliore la forma al neutro, che rende il concetto espresso generico e applicabile a chiunque, non solo alla donna in questione (cf. poco oltre infatti *in hoc sexu*); per l'uso assoluto del verbo cf. Cic. *off.*

1,89 *quae leges ad puniendum non iracundia sed aequitate ducuntur*; Sen. *contr.* 7,1 *th. tradidit fratri puniendum*. **non possum** si oppone a *possum mirari*: lo stupore di fronte a un'imputata donna è possibile, non lo è invece ammettere che possa aver avuto accesso a informazioni riservate relative ai piani di guerra della città. Su tale impossibilità per una donna di avere accesso a *publica consilia*, cf. Imber 1997, 136-138; Bloomer 1997, 65-67; 2011, 183-185; Lentano 2014, 104 s.

4 postea cf. §§ 6-8. **adfectus necessitate** i sentimenti della donna, la sua sofferenza per la perdita del figlio, hanno reso inevitabili tutti i suoi comportamenti, a partire dalla volontà di seppellire il figlio (aspetto, questo, prefigurato nel § 2 del *sermo: filius ille*) fino al rivelare alcune informazioni al nemico sotto tortura. L'agire della donna è, dunque, fortemente condizionato dai suoi sentimenti. **verbis legis** il *patronus* inizia a esporre le *quaestiones* che vengono elencate nel *sermo*, sebbene non citi la *lex* nella propria argomentazione, e prefigura il problema di definizione che sarà affrontata in § 5. **ut confiterer** è questa una risposta alla seconda *quaestio*, *an etiamsi hoc enuntiare quisquis enuntiavit puniendum sit*. **satis ... tormenta** risposta alla terza *quaestio*, *an haec punienda quod enuntiaverit*: la donna ha già subito una punizione, non è necessario infliggerle altro dolore. **deinde ... nuntiavit** risposta alla prima *quaestio*, *an hoc enuntiare sit*. **hoc neque ... tantum consilium** non è stata la città a decidere l'arrivo degli *auxilia*, quindi la donna non ha rivelato i piani di stato, né si tratta soltanto di una decisione della città alleata, ma di un vero e proprio evento in atto. Cf. l'esegesi di Aerodius in Winterbottom 1984, 374 *ad loc.*

5 confessio per la *finitio* del concetto di confessione, cf. n. *ad* 314,6 *confessionem*. **satis** non sarà abbastanza discolorare la donna, che merita anche di ottenere pietà e compassione da parte della comunità per quello che ha subito, oltre che rispetto per aver consentito alla città di prevalere sui nemici, come viene ribadito per tutto il discorso. L'assoluzione è invece più importante dell'approvazione morale in altri passi delle *Minores*, cf. n. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 260,4 (*si eximerem lege*). Si passa quindi dalla difesa secondo i *legis verba* a quella secondo la *necessitas adfectus*.

6 ire per singula cf. Quint. 6,1,11 *sed certius est ire per singula*.

7 morte Leo congetta qui *virtute*, seguito da Shackleton Bailey. Tuttavia, non è necessario intervenire sul testo, che mostra, in questo passaggio, un rilevante impegno retorico. Il periodo,

infatti, è chiastico: *propulsare* (A) *morte ... sanguine...* (B) / *corpore* (B) ... *morari* (A); *morte* e *sanguine* sono una coppia sinonimica. Il punto, su cui il declamatore insiste, è che il figlio è morto sul campo e ha fatto in modo che persino il suo cadavere servisse a bloccare il nemico. Si tratta di un'immagine iperbolica, cf. l'aristia di Sceva in Lucan. 6,170-172. **ita ... dimissus** la madre ha educato il figlio alla guerra, come una madre spartana, cf. Plut. *mor.* 241f,4-6 ma anche l'episodio della madre di Coriolano in Liv. 2,40,1-12. Madri che salutano i figli in partenza per la guerra anche in 246,9. **cuius** il genitivo è congettura di Gronovius rispetto ai tràditi *cui* e *cum* dei codici; sulla possibilità di considerare genuino il dativo *cui*, riflesso di un uso linguistico più tardo, cf. Winterbottom 1984, 374 *ad loc.*

8 [quis] espunto da Rohde *ap.* Ritter 1884 e da Shackleton Bailey 2006. Wahlén 1930, 110 cita questo passo a proposito della geminazione, discutendo se sia una figura retorica di iterazione o una svista dell'autore; Winterbottom 1984, 374 *ad loc.* non espunge, ma osserva come anche il primo *quis* sia «vulnerable». [**eius**] Winterbottom 1984 *ad loc.* lo inserisce tra *cruces* ma ne suggerisce l'espunzione, accolta da Shackleton Bailey 2006. Il pronome non è necessario e si spiega come glossa intrusiva: potrebbe essere stato inizialmente annotato a margine come genitivo oggettivo di *admiratio* e riferito alla madre. **horridam ... tulit** per terribili immagini di campi di battaglia in seguito a una sconfitta, cf. Sall. *Cat.* 61; Liv. 22,51,5-9. **mixta ... corporum** cf. Verg. *Aen.* 11,633-635 *tum vero et gemitus morientum et sanguine in alto / armaque corporaque et permixti caede virorum / semianimes volvuntur equi. nulla sua culpa* le urla di dolore hanno attirato il nemico. Per l'uso di *ne ... nulla* cf. Winterbottom 1984, 374 *ad loc.* **planxit** si tratta evidentemente del *planctus* tipico dei riti funebri, cf. *ThLL* X/1, 2311,48-69 (s.v. *plango*) e De Martino 2008⁴, 186.

9 nondum ... femina argomento *a fortiori* (cf. 305,14) e ancora un luogo comune misogino: cf. Sen. *contr.* 2,5,12 *non enim tibi indicavi nec tam magnum consilium, virilibus quoque animis grave, commisi muliebri garrulitati, quae id solum potest tacerem, quod nescit.* Per la proverbiale incapacità femminile di mantenere i segreti, cf. Tosi 2010, 245 § 299 (e anche §§ 295, 296, 298). **illud satis est dicere** modulo espressivo comune nelle *Minores*, cf. 247,15; 248,8; 253,3; 254,22; 279,12; 318,6. **res digna venia** argomento *a fortiori*: se la donna avesse parlato sotto lo shock prodotto dalle circostanze, sarebbe scusabile; a maggior ragione le si deve indulgenza perché ha parlato sotto tortura.

10 ubi ... mentem bisognerà sottintendere un verbo come *invenias*. **firmam solidamque mentem** cf. Sen. *benef.* 7,26,4. **dolore ... verberibus** i dettagli della tortura, cf. 305,18; Ps. Quint. *decl. mai.* 7,13 (p. 150,13-16 H.); Sen. *contr.* 2,5,4 e 6; Val. Max. 6,8,1. **fortiter ... fecisse** per il valore di questo sintagma si veda n. *ad 246 th.* (*fortiter fecerat*): il *patronus* intende presentare la propria assistita come un'eroina di guerra, usando un'espressione tipicamente maschile (cf. Lentano 2015a, 157) per rimarcare l'eccezionalità, la capacità cioè di comportarsi *supra sexum suum*, come una *virago*.

11 necessitatibus plurale concreto, cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 17,7 (p. 338,20 H.) con Pasetti 2011, 137 n. 152. Il caso di estrema necessità, qui, è riferito alle torture subite, che avrebbero potuto indurre la donna a comportarsi diversamente da quanto ha fatto. **minata est** la donna ha tentato di spaventare il nemico annunciando l'arrivo di soccorsi.

12 plura ... aciem illam Winterbottom 1984, 374 *ad loc.* definisce il periodo «a little odd»; vari sono stati i tentativi di emendare il testo, che Winterbottom riporta: *pluribus; perdidimus et Schulting, plura perdidimus. En aciem Håkanson; Winterbottom stesso propone perdidimus. Et acies illa ... iacet, tot ... nostri, ceciderunt*, pur mostrando perplessità per il plurale *ceciderunt*. Shackleton Bailey 2006 *ad loc.* emenda in *plura perdidimus; et acie in illa*. La nostra scelta è quella di mantenere il testo tràdito e di dare a *et* il valore etimologico di 'anche', cf. Traina-Bertotti 2003³, 194 §181. †**recuso**† Ritter 1884, *ad loc.* emenda in *secuta*; Rohde *ap.* Ritter 1884, *ad loc.* propone di interpungere, ma emenda *recuso* in *rectius*. La parte corrotta del testo potrebbe celare un elemento anaforico, come *usque eo*, che si spiegherebbe così: *us[que e]o* diventato poi <rec>uso; per *usque eo* ut nelle *Minores*, cf. 357,1; 379,1; 388,9. **ominibus ... providentia** per il legame tra i presagi e la provvidenza divina cf. Val. Max. 1,5,1.

13 intrassent ... diriperet intrassent è un congiuntivo indipendente suppositivo; la scena è costruita sul modello della presa di Troia. Per l'ingresso del nemico nella propria città, cf. 255,9 *accepimus intra viscera hostem* e anche *Octavia* 150 *intravit hostis*, riferito a Nerone. **somno sepultis** cf. Verg. *Aen.* 2,265 *invadunt urbem somno vinoque sepultam*. Altri casi di sortite avvenute approfittando del sonno del nemico in Enn. *ann.* 8,288 Skutsch *nunc hostes vino domiti somnoque sepulti* e Homer. 730-731 *ipsum somno vinoque sepultum obtruncant*. **in visceribus ipsis urbis** cf. 255,8 *in mediis rei publicae visceribus*. *Ipsis* è congettura di Pasetti, *per litteras*, per il tràdito *ipsius*. **incenderet ... diriperet** il *tricolon* enfatico sottolinea la gravità

della devastazione che sarebbe potuta accadere e che, invece, grazie all'eroismo dell'imputata, non si è verificata.

14 parcissime la formula di cortesia ha funzione di reticenza: pur senza entrare nei dettagli, il declamatore allude al fatto che la donna è stata pesantemente maltrattata, ben oltre le catene. **femina, anus, torta** il *tricolon* rende più enfatica la rappresentazione della madre. **quid ... deprehensa** periodo ipotetico dipendente del terzo tipo con protasi implicita, cf. Traina Bertotti 2003³, 450 § 388 n. 3. Il ragionamento è *a fortiori*: si chiede al pubblico di pensare a cosa avrebbe subito la donna dopo essere scappata, visto che era stata torturata dai nemici già prima di costituire un pericolo per loro.

15 aetatem, sexum, infirmitatem altro *tricolon*, corrispondente a quello di § 14, sebbene con inversione dei primi due elementi: a *femina* corrisponde infatti *sexum*, ad *anus* corrisponde *aetatem* e a *torta* corrisponde *infirmitatem*. In questo modo il *patronus* rafforza il concetto espresso: gli elementi di potenziale debolezza della madre si sono trasformati in punti di forza e pertanto il suo comportamento risulta ancora più straordinario. **secuti ... fecerat** i concittadini hanno dato credito alle parole della madre e hanno sconfitto i nemici, come già lei aveva in parte fatto liberandosi dalle catene. **hoc est enuntiare** la chiusa ripropone la questione della *finitio*.

Introduzione

La vicenda delineata dal *thema* della *Minor* 286 è piuttosto complessa: un giovane si fida con una ragazza, ma poi deve partire per un viaggio all'estero. In sua assenza, il fratello violenta la sua fidanzata, che sceglie non la morte dello stupratore ma il matrimonio con lui in seguito alle pressioni del padre. Tempo dopo, il giovane torna dal suo viaggio e commette adulterio con la ex fidanzata: scoperti dal marito, entrambi vengono uccisi. Il padre dei due fratelli decide di disconoscere il figlio rimasto in vita, reo di non essere stato indulgente verso la coppia di adulteri.

La trama dei rapporti familiari che si intrecciano in questo pezzo declamatorio è davvero complicata: due fratelli si contendono la stessa donna sotto gli occhi del padre, che cerca di mediare un rapporto diventato inevitabilmente conflittuale. Tema principale, infatti, è il parricidio, nella forma del fratricidio¹, che si interseca con quelli dell'adulterio² e dell'incesto³. Il referente tragico è il mito dei Pelopidi⁴: anche Atreo e Tieste, infatti, condividono la stessa moglie, Erope⁵, e si trovano a lottare furiosamente l'uno contro l'altro, sebbene con modalità diverse da quelle messe in atto nella declamazione 286.

Tuttavia, le leggi citate nel *thema* non riguardano il fratricidio né l'adulterio con le rispettive punizioni, ma l'*abdicatio*, che è il vero motivo per cui è stato istruito il processo. Se, infatti, il padre ha tutto il diritto di disconoscere il figlio, quest'ultimo ha però la possibilità di opporsi al provvedimento tramite una *recusatio*⁶. Inoltre, si riporta anche la legge sul *raptus*⁷, che prevede, per la ragazza violentata, una scelta tra la morte del suo aggressore o le nozze con lui. In questo

¹ È questa la prima *Minor* che affronta la tematica del fratricidio, ma non certo l'unica, cf. 291; 296; 321; 328. Per l'impiego del termine *parricidium* per indicare l'assassinio di un parente stretto, cf. 314, introduzione n. 6. Sul fratricidio nella declamazione latina si rimanda a Brescia – Lentano 2009.

² Sull'adulterio, cf. Pasetti *et al.* 2018, ad 244, introduzione. Un fratello che ne sorprende un altro in flagranza di adulterio anche in 275.

³ Si tratta di un incesto di secondo tipo, su cui cf. Bettini 2002, 99 relativamente al mito di Fedra: secondo le teorie sulla generazione, circolava a Roma l'idea che il rapporto con due maschi differenti provocasse un turbamento nel grembo della donna e una prole confusa. Accogliendo in sé due uomini della stessa famiglia, la *puella* della declamazione, così come Fedra con Teseo e Ippolito, non commette direttamente incesto, ma lo fa compiere. Sull'incesto si veda anche Wycisk 2008, 266-269.

⁴ Tale è anche l'opinione di Brescia – Lentano 2009, 60-67, che individuano l'incesto qui avvenuto (e pure nella *Minor* 291) come incesto di secondo tipo.

⁵ Proprio il timore che la paternità di Agamennone e Menelao non gli appartenga costituisce uno dei motivi dell'odio di Atreo verso il fratello, cf. Sen. *Thy.* 239-241.

⁶ Sull'*abdicatio* e le norme che la regolano cf. *infra*, ad *th.*

⁷ Per il *raptus* e la legislazione in proposito cf. *infra*, ad *th.*

caso, la scelta del matrimonio non è voluta dalla *rapta*, ma deriva dalle pressioni paterne; nel corso della declamazione, si addebiterà l'adulterio a questa decisione non del tutto convinta: i sentimenti della coppia originaria, infatti, non sono mai venuti meno, nonostante siano occorse le nozze con un'altra persona.

La *Minor* 286 ha una sorta di declamazione gemella nella 291, che presenta tematiche affini: un uomo uccide una coppia di adulteri formata dalla propria moglie e dal fratello, ex marito della donna. Il tema dell'adulterio relativo a un contrasto tra fratelli è affrontato, ma ribaltato, anche nella controversia senecana 8,3, in cui un giovane si oppone strenuamente alla volontà paterna, che gli impone, dopo la morte del fratello, di sposarne la moglie, proprio perché, nel farlo, si sentirebbe un adultero. Un fratricidio che deriva dalla scoperta di un adulterio e che avviene nonostante le preghiere del padre è all'origine anche della controversia 1,7 della raccolta di Seneca: anche in questa vicenda, la donna adultera è la moglie del fratricida, almeno nello sviluppo del *thema* da parte di Cornelio Ispanio⁸.

Lo *status* è *qualitativus*⁹, perché si deve stabilire se l'*abdicatio* sia stata meritata; la declamazione, svolta da parte del padre, è strutturata in un brevissimo *sermo* (§ 1), che contiene due *quaestiones* relative al rapporto tra la *patria potestas* e la legge dello stato. Il preambolo (§§ 2-3) le tratta entrambe, per poi passare a una riflessione sul matrimonio imposto e non scelto (§ 4) e ai motivi che hanno condotto al disconoscimento (§ 5). Con la *narratio* dell'antefatto (e cioè la vicenda del *raptus*), il padre mostra la bontà delle proprie ragioni sia che si comporti in maniera severa (§§ 6-7) o comprensiva (§ 8) e manifesta poi orrore per il fratricidio (§ 9); l'epilogo è una recriminazione al figlio fratricida per la sua mancanza di indulgenza (§ 10).

Testo e traduzione

Adulter fratris ex sponso

ABDICARE ET RECUSARE LICEAT. RAPTA RAPTORIS AUT MORTEM OPTET AUT NUPTIAS. Peregrinantis quidam fratris sponsam rapuit. Puella deprecante patre raptoris nuptias optavit. Iuvenis reversum fratrem et in adulterio deprehensum, cum pro illo pater deprecaretur, occidit.

⁸ Sen. *contr.* 1,7,4 *corrupt frater uxorem meam, quam nec tyrannus violaverat.*

⁹ Dingel 1988, 117 classifica la 286 nei casi di *qualitas*.

Abdicatur.

SERMO

1 An omnia quae adversus voluntatem patrum admissa sunt debeant abdicatione puniri; an propter id debeat abdicari quod lege fecerit.

DECLAMATIO

2 Feliciores patres sic irasci solent: 'nihil non facere debuisti secundum meam voluntatem: obicio tibi munus lucis.' Iactat se potestas illa patrum etiam in magistratus, etiam in victores. Non exigo tamen ut facias quod iubeo: peto ut facias quod rogaverim. **3** Quod si certe non sufficeret ad abdicationem, multum proficeret ista defensio: non dicit tamquam patri 'oportuit facere', sed 'licuit mihi' tamquam alieno. 'Lex est quae permittat adulterum cum adultera occidere.' Sic agam hoc tamquam caedis causam? Quod si facerem, ignosceretur mihi. **4** Maior sit eorum libertas qui matrimonia iunxerunt, qui per vota venerunt: vos vero qui nuptias facitis in poenam, ad quos uxores per lictorem deducuntur, id vindicare non potestis quod sic impetratis. **5** Sed ut omnia praetermittam, nihil praeter animum patris aestimare debuisti. Ceteris forsitan defendi legibus possis: ea quae ad patris te obligavit voluntatem exui non potes. Abdico te vel quod unicum vel quod alterum perdidisti.

6 Eligat ipse qualem sortiri velit patrem, mitem an fortem: det mores, dum custodiat quos dederit. Cum adulteros occideris, necesse habes severum patrem sortiri. Abdico raptorem; necdum dico cuius, hoc certe dico: rapuisti virginem, pacis faciem turbasti, fecisti propter quod iuste occidi posses. **7** Adisti me praeterea, et propter te sollicitus fui; quod erat gravissimum, necesse habui rogare. Si rapuisti fratris tui sponsam, non sufficit severitas; non sum iracundus: non est haec vulgaris libido, sed incestum. Tu expugnare absentem fratrem ausus es, et fecisti ut videretur puella parum pudice fecisse.

8 Quid respondes? Quid dicis? Solent ista sic defendi: 'iuvenis erravi, et amore lapsus sum.' Vis igitur ignoscam? Nihil est gratius inpositam severitatem personae detrahi. Do vitiis veniam, habes patrem lenem, mitem, sceleribus ignosco: redde rationem cur nunc tu occideris fratrem.

9 Quod tantum scelus inveniri potest quod parricidio vindicandum sit? Ubi sunt illa praecepta quibus monebam ut concordessent fratres? Parum est dicere, voluisti occidere: potuisti. Non deriguit mens? Non soluta dextera est? Non obstipuisti propius scelere admoto?

10 Sed qua causa occidisti? 'Violaverat matrimonium.' Adice 'frater'. Non continget tibi sic agere quasi marito. Tu enim profecto nocens, qui sponsam abduxisti sic amantem. Nunc intellego quantam iniuriam fecerim puellae quae coacta est te habere maritum cum altero carere non posset. Acrius incalescunt ignes legitimi, utique cum inciderunt in rudes animos. Deprehendisti in adulterio? Si ullus in te pudor est *: maritus fuerat, si per te licuisset.

Prima fidanzato e poi amante della moglie del fratello

SIA CONSENTITO DISCONOSCERE E RIFIUTARE IL DISCONOSCIMENTO. LA VITTIMA DI UNO STUPRO SCELGA LA MORTE DELLO STUPRATORE O LE NOZZE CON LUI. Mentre suo fratello era all'estero, un tale ne stuprò la fidanzata. La ragazza, su insistenza del padre dei due, scelse il matrimonio con lo stupratore. Il giovane uccise il fratello che era tornato a casa, dopo averlo colto in flagrante adulterio, nonostante il padre lo supplicasse di non farlo. Viene disconosciuto.

DISCUSSIONE

1 Si discute se tutte le azioni contrarie alla volontà paterna debbano essere punite con il disconoscimento e se un figlio debba essere disconosciuto per un'azione compiuta in ottemperanza alla legge.

DECLAMAZIONE

2 Padri più fortunati di me sfogano di solito la loro rabbia in questo modo: “Avresti dovuto comportarti in tutto secondo la mia volontà: ti rinfaccio il dono della vita”. La ben nota patria potestà si scaglia anche contro i magistrati, anche contro i vincitori. Tuttavia, non pretendo che tu faccia quello che ti ordino: ti chiedo di fare quello che ti avevo domandato. **3** E se questo davvero non fosse sufficiente per il disconoscimento, gioverebbe molto questa sua giustificazione: lui non dice, come direbbe a un padre, “Era necessario agire in quel modo”, ma, come direbbe a un estraneo: “Mi era permesso”. “Esiste una legge che consente di uccidere l’adultero insieme all’adultera”. Dovrei trattare questo caso, come una causa di omicidio? E allora, se lo facessi, sarei perdonato. **4** Ammettiamo pure che ci sia una maggiore libertà per quelli che si sono uniti in matrimonio e che vi sono giunti per loro desiderio: ma voi, che vi sposate per scontare una pena, voi che vi fate portare la moglie dal littore, non potete rivendicare quel che ottenete in questo modo. **5** Ma, tralasciando tutte queste riflessioni, non avresti dovuto considerare, a parte la volontà di tuo padre, nulla. Potrai forse essere difeso di fronte alle altre leggi: non puoi però liberarti di quella che ti ha vincolato alla volontà paterna. Ti disconosco o perché ho perso l’unico figlio rimasto, o perché ho perso uno dei miei due figli.

6 Decida lui che tipo di padre vuole scegliere, se indulgente o fermo: ne definisca lui il carattere, purché si attenga a quello che ha stabilito. Siccome hai ucciso degli adulteri, ti conviene scegliere un padre severo. Disconosco lo stupratore; non dico ancora di chi, ma di certo dico questo: hai stuprato una ragazza di buona famiglia, hai sconvolto una situazione in apparenza tranquilla, hai commesso un’azione per cui, secondo la legge, potevi essere ucciso. **7** In seguito ti sei rivolto a me, e io mi sono preoccupato per te; e, cosa davvero tremenda, ho dovuto

supplicare. Se hai stuprato la promessa sposa di tuo fratello, la severità non basta; non sono incline alla collera, però questo qui non è capriccio come tanti altri, ma un incesto. Tu hai osato sopraffare tuo fratello mentre era lontano, e hai fatto sì che il comportamento della ragazza sembrasse poco corretto.

8 Che cosa rispondi? Che cosa dici? Queste cause di solito si difendono così: “Sono giovane, ho sbagliato ed è stato l’amore a farmi cadere in errore”. Vuoi dunque che ti perdoni? Nulla mi è più gradito che togliere al mio personaggio una severità imposta. Perdono i tuoi vizi, hai un padre clemente, mite, passo sopra ai tuoi misfatti: ora spiegami perché hai ucciso tuo fratello.

9 Esiste forse una colpa tanto grande che si debba punire con un fratricidio? Dove sono andati a finire quei precetti con cui raccomandavo a voi due fratelli di essere concordi? È poco dire che hai voluto uccidere: sei stato in grado di farlo. Non ti si è ghiacciato il cuore? Non si è fermata la mano destra? Non sei rimasto paralizzato quanto più eri vicino al delitto?

10 Ma perché lo hai ucciso? “Aveva violato il mio matrimonio”. Aggiungi: “Mio fratello”. Non starà a te agire come se fossi un marito. Perché di certo sei tu il colpevole, che gli hai sottratto una fidanzata così innamorata. Ora capisco quanto danno io abbia recato alla ragazza, che è stata costretta ad avere per marito te quando non poteva fare a meno di un altro. Le passioni legittime si infiammano più ardentemente soprattutto quando si insinuano in animi inesperti. Li hai sorpresi in adulterio? Se hai un po’ di pudore *: poteva essere suo marito, se glielo avessi permesso.

Commento

Tit. adulter fratris il genitivo (oggettivo) è usato per indicare la persona ai danni della quale è stato commesso adulterio, cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad 279, tit (speciosi adulter)*, Winterbottom 1984, 387 *ad loc.* e Dingel 1988, 18. **ex sponso** per questo uso di *ex* cf. *ThLL* V/2, 1101,80-1102,09 s.v. e Winterbottom 1984, 400 *ad loc.*

Th. abdicare ... liceat sull’*abdicatio* cf. n. *ad 256 th. (abdicat)*. La forma *abdicare et recusare liceat* è presente anche in Ps. Quint. *decl. mai. 9 th.* (p. 174,15 H.), cf. Krapinger 2007, 75 n. 1; si intende, cioè, la possibilità di opporsi in giudizio al disconoscimento. **rapta ... nuptias** per la *lex de raptoribus*, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad 247*, introduzione. Una formulazione identica della *lex* in 280 *th.* **deprecante patre** cf. Sen. *contr.* 1,7 *th.* e 9,1 *th.*, in cui l’ablativo assoluto

ha, però, valore concessivo. Si tratta del padre del *raptor* e non della *rapta*, cf. § 10 *nunc intellego quantam iniuriam fecerim* (così anche Brescia – Lentano 2009, 85). Solitamente, però, è il padre della ragazza a influenzarne la scelta, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 259 *th.* (*imperavit*). **cum ... deprecaretur** il padre supplica il figlio di non uccidere il fratello colto in adulterio anche in Sen. *contr.* 1,7 *th.*

1 an omnia ... puniri sul tema della disobbedienza dei figli come causa di *abdicatio* cf. Quint. 7,1,21 *non abdicabis ... quicumque voluntati tuae non paruerit*; Pasetti *et al.* 2018, *ad* 257,3 (*si ... satis esset*). **an propter ... fecerit** per i casi in cui la disobbedienza è costituita da un atto conforme alle leggi, cf. 271,6 *quaerimus an abdicari possit propter id quod facere vult e lege*; ulteriori riferimenti in Pasetti *et al.* 2018, *ad* 279,4 (*non ... permisit*); si intravede qui un contrasto tra due leggi.

2 feliciores i padri che non hanno dovuto vivere l'esperienza dell'uccisione di un figlio da parte dell'altro. **irasci** sulla rabbia dei padri per il comportamento dei figli, cf. *ad* 256,1 (*irascerer*). **nihil ... voluntatem** analoga *quaestio* in 287,1 *an quicquid pater voluit filio facere necesse sit*. **munus lucis** sul beneficio della vita concesso dai padri ai figli, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 258,1 (*lucem*). Su *lux* come metafora della vita, cf. *ThlL* VII/2, 1910,6-31 (*s.v. lux*). **in magistratus** cf. Winterbottom 1984, 328 *ad* 257,4 (*filios ...*) riguardo alla contestazione del diritto dei padri di far prevalere la *patria potestas* sulla *sententia* del magistrato. **in victores** i *viri fortes*, che devono anch'essi obbedire ai loro padri cf. 287,1; 375,2; Sen. *contr.* 1,8,7; 10,2,8. Per i casi di contrasto tra i *viri fortes* e i padri, cf. Lentano 1998. **non exigo ... rogaverim** il padre fa leva qui sulle *differentiae verborum*, e in particolare sulla differenza tra l'ordinare (*exigo, iubeo*) e il chiedere (*peto, rogo*): non pretende che il figlio ubbidisca per imposizione e si mostra, quindi, meno severo di altri padri: l'ostentazione di mitezza prosegue al § 3.

3 multum ... alieno ista ha qui valore dispregiativo e indica qualcosa che pertiene alla parte avversa, cf. Traina – Bertotti 2003³, 165 § 139: il padre, per perorare il disconoscimento, fa leva sull'arroganza e sul legalismo del figlio, che prescinde dagli affetti familiari, trattandolo come un estraneo. **lex ... occidere** cf. 244,1; 277,1; 284 *th.*; 347 *th.*; Quint. 7,1,7; Calp. *decl.* 49 (p. 37,16 H.). In generale, per le norme sull'adulterio, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 244. **sic ... causam** il padre intende dire che, se assumesse lo stesso atteggiamento del figlio – fare appello alla legge prescindendo totalmente dai rapporti familiari – dovrebbe intentare contro di lui una causa per omicidio (esponendolo quindi al rischio della pena capitale), anziché chiederne il

disconoscimento. Si conferma il profilo del padre 'mite'. **ignosceretur mihi** in effetti, un omicidio c'è stato.

4 libertas la libertà di vendicarsi; si ammette (e non si concede) che sia riservata a chi ha contratto un matrimonio regolare. **maior ...** per la differenza tra matrimonio per scelta e matrimonio obbligato (dalla *optio*) si veda anche 251,3. **qui matrimonia iunxerunt** sul matrimonio per scelta cf. 376,2 *matrimonium vero tum perpetuum est si mutua voluntate iungitur*. Vari sono stati i tentativi di emendare il testo: Ritter 1884 *ad loc.* propone *qui <ultra> matrimonia iunxerunt*, Rohde *ap. Ritter quos matrimonia iunxerunt*, Gronovius *qui patrimonia iunxerunt*, Shackleton Bailey 2006 *ad loc. qui matrimonia <ipsi> iunxerunt*. La nostra scelta di mantenere il testo trådito è difesa da Winterbottom 1984, 401 *ad loc. qui per vota venerunt* cf. 376,2 *mutua voluntate iungitur*. Shackleton Bailey 1989 *ad loc.* integra *<eo>* prima di *venerunt*. **nuptias ... in poenam** per chi si sposa in seguito al *raptus* le nozze sono una punizione, cf. 251,4 *duas enim poenas adversus raptores constituisse lex videtur, alteram mortis, alteram nuptiarum*; Sen. *contr.* 1,5,6; 7,8,6. Il sintagma, che equipara il matrimonio a una pena, è brachilogico e paradossale; da notare anche l'anafora *vos ... vos*, che indica un'intensificazione dell'emotività: il padre, che vorrebbe apparire mite, tradisce l'indignazione nel rinfacciare al figlio il suo passato di *raptor*. Anche l'immagine del *lictor* che accompagna la sposa nel corteo nuziale è molto incisiva. **uxores** plurale distributivo, cf. *LHS* 2,21 § 31.

5 ea ... exui per l'uso traslato di *exuo*, 'liberarsi da una legge', cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 274,5 (*exuit*). **ut ... praetermittam** struttura idiomatica ricorrente che accompagna la preterizione. Si ritorna alla *quaestio* segnalata nel *sermo*: a prescindere dalle passate vicissitudini giudiziarie del figlio, il vero problema è la disobbedienza. **ad ... voluntatem** per la costruzione di *obligo ad* cf. 348,9 *cum ad probationem rei caput suum obligaret?* Qui riaffiora la seconda *quaestio* del *thema*, cioè il conflitto tra la *patria potestas* ed eventuali altre leggi. **vel ... perdidit** si tratta di una *sententia* che vorrebbe essere a effetto: per Håkanson in Winterbottom 1984, 401 *ad loc. unicus* e *alter* hanno referenti diversi (*unicus* è l'assassino, l'unico figlio che resta al padre, mentre *alter* è l'assassinato, l'altro figlio che il padre aveva). Il gioco di parole è dato dal verbo *perdidit*, che indica prima la perdita affettiva del figlio assassino e poi quella in senso proprio del figlio assassinato: ciascuna delle due perdite è una ragione valida per il disconoscimento e, infatti, l'impiego di *vel* sottolinea che, agli occhi del padre, le due ragioni hanno lo stesso valore. Diversamente Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* n. 5, che traduce «I lost my only son or else my other son» e considera la *sententia* «a puzzle rather

than an epigram» con due possibili soluzioni: in entrambi i casi, però, *unicus* e *alter* hanno lo stesso referente; nel primo caso il referente è il figlio morto: ‘ho perso il mio unico figlio, cioè l’altro (quello che non sei tu)’; così anche Brescia-Lentano 2009, 135. Nel secondo caso il referente è il figlio sopravvissuto: ‘ho perso te, il solo figlio che ho (l’assassino), ovvero uno dei due che avevo (prima che l’altro fosse ucciso)’. Il ragionamento di Shackleton Bailey funzionerebbe meglio se ci fosse un solo *vel*: questo autorizzerebbe a considerare la seconda causale una modo di ripetere, con altre parole, lo stesso concetto espresso dalla prima. Håkanson invece propone due motivazioni diverse ed equivalenti: la speranza del declamatore sarà che le due motivazioni si sommino agli occhi dei giudici.

6 sortiri ... mitem an fortem il dibattito sull’educazione severa o indulgente da impartire ai figli è tipico del teatro comico, cf. 290 introduzione, ma anche della declamazione, cf. 291,1; 316,3; 328,14; 377,6; Sen. *contr.* 2,1,16; 2,4,6; 10,4,9. Per questa accezione di *sortior* cf. *OLD*², 1795, 2c e Verg. *georg.* 3,71 con Mynors 1990, 191 *ad loc.* **severum patrem ... abdicor raptorem** un padre severo approverebbe l’assassinio di due adulteri, ma non accetterebbe un figlio *raptor*. **ne dum dico cuius** il fatto che la *rapta* sia la ex promessa sposa del fratello, infatti, costituisce un’aggravante, cf. § 7. **rapuisti virginem ...** cf. 349,6 per un simile attacco a un *raptor*, qui reso intenso dal chiasmo (*rapuisti virginem/... faciem turbasti*). **pacis faciem** qui significa *falsa species*, cf. *ThLL* VI/1, 52,37-38 (s.v. *facies*) e anche Tac. *ann.* 13,38; Sil. 6,692. Il padre sembra alludere a quello che dirà in § 7: secondo il *raptor* la ragazza aveva avuto un atteggiamento ambiguo. **iuste occidi posses** secondo le norme sull’adulterio.

7 adisti ... fui si sta qui narrando l’antefatto, cioè il *raptus*: il figlio *raptor* si è rivolto al padre perché intercedesse per lui con il fratello e con i familiari della ragazza. **quod ... rogare** il padre ha dovuto pregare i genitori della ragazza (e la ragazza stessa), inclini a mandare a morte il *raptor*. L’amara constatazione del padre è inasprita dal successivo *non sufficit severitas*. Il paradigma tragico di Atreo e Tieste sembra qui essere sfruttato non a carico dell’adultero, ma del *raptor*; la difesa avrà, ovviamente, fatto l’opposto. **iracundus** il padre non è, generalmente, incline all’ira; l’aggettivo è quindi in tensione con quanto si dice dopo, come segnalato dall’asindeto avversativo. **incestum** quanto di peggio potesse essere commesso, cf. *ad* 291,2 (*corrumpere ... incestum est*). **expugnare ... fratrem expugno** è da collegarsi all’incesto: violando la fidanzata del fratello, benché il matrimonio non fosse ancora stato celebrato, il *raptor*, secondo il padre, ha comunque commesso un incesto. Su questo tipo di incesto, si veda Brescia – Lentano 2009, 27-31 e 44 s.

8 solent ... defendi per l'argomento dell'età come scusante, cf. 291,3 e n. Pasetti *et al.* 2018, ad 260,2 (*ego tamen*). **erravi ... lapsus sum** cf. Cic. *Lig.* 30 *ignoscite iudices, erravit, lapsus est, non putavit*. **impositam ... detrahi** la severità, per questo padre incline alla mitezza, è una maschera, cf. 291,2 *intellego me, iudices, fictae huic personae sufficere non posse*; per un confronto tra questi due passi e la *ficta persona* del padre severo si rimanda a Brescia – Lentano 2009, 86 s. **habes ... ignosco** dopo aver rinfacciato al figlio il *raptus*, il padre tenta la carta dell'indulgenza per incalzarlo e chiedergli ragione dell'omicidio dei due adulteri: se con lui è stata usata l'indulgenza, perché, allora, si è mostrato inflessibile con il fratello adultero? Si traggono qui le conseguenze delle considerazioni svolte al § 6.

9 quod tantum ... sit con *parricidium* si intende qui il fratricidio, cf. 315,12. **concordes fratres** vari gli esempi di fratelli concordi in declamazione, cf. 282; 287; 375; Sen. *contr.* 3,2. **potuisti** cf. Pasetti *et al.* 2018, n. ad 279,8 (*non ... sufficerent*) per il *color*, qui ribaltato, del *non potui occidere*. **non deriguit ... obstipuisti** la sintomatologia che coglie chi cerca di commettere un fratricidio, senza riuscirci, è rievocata in Sen. *contr.* 7,1,6 *torpent manus*; 7,1,17 *deriguit animus* e 7,1,20. Cf. anche 315,18 *non possum; manus illa, quae fortis dicebatur, defecit*; 312,7; Sen. *contr.* 1,1,16; 1,4,7. Sulla *defectio animi* in declamazione, cf. Pasetti 2016a, 149 s. con ulteriore documentazione. **propius scelere admoto** cf. 281,6 *sclera propius admota*.

10 adice frater cf. 291,2 *adiciamus huc 'fratris uxorem'*; 297,10; Sen. *contr.* 1,4,12. Per ulteriori esempi si rimanda a Winterbottom 1984, 402 *ad loc.* **quasi marito** perché il matrimonio non è stato voluto da entrambi i coniugi, ma imposto, cf. § 4. **cum ... posset** cf. 291,4 *tradidit tibi uxorem qua carere non poterat*; 343,7. **acrius ... legitimi** si tratta di una *sententia* dal sapore gnomico, cf. 291,5 *ignis qui legitimis facibus accenditur*; Ov. *epist.* 13,30 *pectora legitimus casta momordit amor* con Roggia 2011, 106 s., che sottolinea come l'aggettivo *legitimus* derivi dal lessico giuridico (cf. Kenney 1969, 253) e indichi l'amore che ha ricevuto una sanzione ufficiale. Sulla funzione dei proverbi nella declamazione latina si rimanda a Balbo 2015. **rudēs animos** cf. Prop. 3,15,5. Il riferimento è alla giovane età dei protagonisti e alla loro inesperienza in ambito amoroso; *rudis* ha valore tecnico nel lessico erotico, cf. Pichon 1902, 255. **si ullus in te pudor est** cf. Verg. *ecl.* 7,44; Ov. *trist.* 3,13,5; Mart. 2,37,13; Ps. Quint. *decl. mai.* 8,7 (p. 158,13 H.); 11,11 (p. 230,21 H.); 16,4 (p. 323,1 H.). In molti casi, l'espressione è seguita da un imperativo, cf. Santorelli 2014, 166 n. 254 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 11,11, che qui manca: per questo, seguiamo Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* nell'ipotizzare la presenza di una lacuna, che, verosimilmente, conteneva un invito al marito

tradito a mostrare indulgenza. Shackleton Bailey 1983, 234 propone *averte oculos* oppure *abi*, mentre Winterbottom 1984, 402 *ad loc. parce*, soluzione che pare più economica. **fuerat** periodo ipotetico dell'irrealtà con apodosi all'indicativo, cf. Traina-Bertotti 2003³, 437 § 382 n. 2f.

Introduzione

Un uomo si innamora della propria figlia e, per starle lontano, decide di affidarla a un amico, vietandogli di riportarla a casa nemmeno sotto sua esplicita richiesta. Dopo qualche tempo, infatti, la chiede indietro e, al rifiuto dell'amico, si uccide; l'amico viene ritenuto responsabile della sua morte e, per questo, subisce un processo.

Anche se il tema principale della declamazione è la definizione di *causa mortis*¹, la causa verte anche sulle questioni dell'amicizia², del rapporto incestuoso tra padre e figlia³ e della follia d'amore. Il punto da sviscerare, infatti, è se sia possibile ritenere responsabile della morte del suicida il suo amico, che non ha fatto altro che seguire le sue indicazioni e comportarsi in maniera corretta. La passione incestuosa tra padre e figlia⁴ riprende, rovesciandolo, l'episodio di Mirra e Cinira⁵: qui, infatti, è il padre che si innamora della figlia, al contrario della vicenda mitologica, e che riesce a evitare di consumare un amore illecito. Come spesso accade in declamazione, il desiderio proibito è provato dall'uomo⁶, mentre alla donna rimane un ruolo passivo (l'unica eccezione è la matrigna, che talvolta si innamora del proprio figliastro)⁷. In più, tale nefasta passione è provocata dal *furor*, che inserisce il padre di questo pezzo retorico all'interno di una fitta schiera di padri folli della declamazione⁸: l'incesto è equiparato alla follia e il padre, sotto gli effetti del *furor*, nuoce involontariamente alla figlia, dibattendosi tra

¹ Sulla *causa mortis* cf. Pasetti *et al.* 2018, ad 292,1 (*causa mortis*); Wycisk 2008, 283-286; Pasetti 2018.

² Il tema dell'amicizia in declamazione è oggetto dei contributi di Raccanelli 2000, Pasetti 2008, 125-130, Krapinger 2007, 19-22, Santorelli 2014, 181-191.

³ Sui rapporti tra padri e figlie a Roma cf. Cantarella 1994. Un forte legame tra un padre e la figlia è presente nella *Minor* 299, in cui la giovane decide di vendicare il parricidio commesso dai propri fratelli; così in Sen. *contr.* 2,2 e 6,2 si insiste sull'affetto della figlia per il proprio padre. Tuttavia, questo affetto non valica mai i confini della morale come nella 289 e, d'altra parte, il tema dell'incesto con la figlia non compare in altri temi declamatori.

⁴ Una controversia che tratta dell'incesto tra padre e figlia è citata in Quint. 9,2,70 *ut in illa controversia in qua infamis amore filiae virginis pater raptam eam interrogat a quo vitiata sit*. Sull'incesto cf. anche Wycisk 2008, 266-269.

⁵ Su cui Apoll. 3,14,4 e Ov. *met.* 10, 298-524 con Pianezzola 2007, 321-324 e Reed 2013, 231 s. *ad loc.*, che rendono conto di tutte le varianti del mito.

⁶ Cf. tutti i casi di *raptus*, su cui cf. 247, introduzione, o quelli in cui la passione incestuosa rende *infamis* chi la prova: 335; Sen. *contr.* 8,3; Ps. Quint. *decl. mai.* 18 *th.* e 19 *th.* (p. 353,1; 371,8 H.); Quint. 9,2,79; Calp. *decl.* 44 (p. 34,20 H.) e 49 (p. 37,15 H.). Altro caso è quello dell'innamoramento per la moglie del proprio padre, cf. Sen. *contr.* 6,7 o del proprio fratello, cf. 291.

⁷ Un'analisi delle figure femminili nella declamazione latina in Lentano 2012.

⁸ Per il *furor* dei padri e le accuse di *dementia* cf. 256, introduzione.

pulsione aggressiva e razionalità; il pezzo retorico, dunque, ricade anche nel paradigma tragico di Ercole furioso, a cui contribuisce la presenza dell'amico adiuvante.

La *lex* citata nel *thema* stabilisce la pena capitale per chi sia responsabile della morte altrui⁹ ed è presente anche nella *Minor 270*, in cui si combina con la *lex raptarum*. Qui si tratta di dimostrare l'innocenza dell'amico attraverso una strategia retorica che mira a stabilire un'esatta definizione del concetto di *causa mortis*: pertanto, lo *status* è *finitivus*.

La declamazione è strutturata in questo modo: dopo un breve *sermo* (§ 1) che indica come tratteggiare la figura dell'amico, la *declamatio* inizia con la giustificazione del suo comportamento e delle sue buone intenzioni (§ 2), per proseguire con la *finitio* del concetto di *causa mortis* (§ 3), la vera e propria difesa del protagonista (§§ 4-6) e una conclusione che ribadisce le ragioni del suo agire (§ 7).

Testo e traduzione

Amator filiae

QUI CAUSA MORTIS FUERIT, CAPITE PUNIATUR. Speciosam quidam filiam de amore confessus amico dedit servandam, et rogavit ne sibi redderetur petenti. Post tempus petît. Non accepit. Suspendit se. Accusatur amicus quod causa mortis fuerit.

SERMO

1 Custodienda est amici persona, ut, quamquam de re nefaria, non tamen sine respectu amici loquatur, et actione tota misereatur illius, illud vero quod perit laudet, et magis desperatione eum fecisse dicat quam cogitatione turpissimi amoris.

DECLAMATIO

2 Antequam dico quo crimine reus sim, dicendum est cui dicar fuisse causa mortis. Perit amicus meus. Non esse hoc vulgare nomen ipse monstravit. Hunc igitur occidisse dicor, nulla lucri spe (nam filiam relinquebat), nulla offensa (nam et illam mihi credidit, et ego nihil feci extra praeceptum). Quidquid est igitur quod obicitur mihi ex bona mente proficiscitur. Videamus tamen an, ubi animus accusari non debet, ius haereat.

3 Quaeritur quis sit causa mortis. Accusator dicit: per quem factum sit ut aliquis moreretur [[si quis quod natura mortiferum sit adversus aliquem fecerit]]. Quae si sequenda definitio est,

⁹ Per informazioni di tipo storico-culturale su questa *lex* e per le sue altre occorrenze nella declamazione cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad 270 th.*

accusabitur et ille qui alicui suaserit peregrinationem, deinde is aut naufragio perierit aut latrocinio, ipsi convictus infamabuntur ex quibus cruditas et interitus. Nihil igitur hic factum est quod omnibus mortiferum. Nam sicut telum omnibus mortiferum est, ita causa mortis est quae occidit omnes. Detrahe huic amorem: nihil erit propter quod moriatur.

4 Volo tamen causam facere difficiliorem. Non deposuerit apud me filiam, nihil praeceperit; tamquam melior amicus defendere filiam in qua pater furebat volui: non enim amor erat qui sic stimulabat. Abduxi, custodivi [[nonne recipere non debuit qui periiit quod non recepit?]] non reddidi. Duxisset in ius, per iudicem peteret. Hoc si fecisset, mea laus erat. **5** Sed libenter cedo: ipse fecit rem admirabilem, fecit ut in laudem verteret hoc ipsum, quod turpiter amabat. Quem tum enim illi animum fuisse putatis cum in illo furore tenuit tamen adfectum patris? Perduxit ad amicum, deposuit. **6** 'At enim petivit postea.' Si animum illius metiri velimus, intellegemus non fuisse petiturum nisi quod sciebat me non redditurum: secutus est illum impetum animi sui. 'At enim petiit.' Adice 'recepta sanitate', et non accepisset: ne peteret deposuerat.

7 Haec satis plena defensio esset [[si qua ego divinatione colligere potuissem utique periturum si non reddidissem]]: decepit me quod ante fortius tulerat. Neque enim ego hoc dico, redditurum me fuisse si periturum patrem scissem: optime partes amici custodissem si non reddidissem.

L'uomo che era attratto da sua figlia

Chi ha causato la morte di qualcuno sia punito con la pena capitale. Un tale affidò la sua bella figlia a un amico dopo avergli confessato di esserne attratto, e gli chiese di non riportargliela nemmeno su sua richiesta. In seguito gliela chiese. Non la ottenne. Si impiccò. L'amico è accusato di aver causato la sua morte.

DISCUSSIONE

1 Si deve fare attenzione al personaggio dell'amico: che non si esprima in modo privo di rispetto per l'altro amico, anche se si tratta di una situazione abominevole, che nel corso dell'intera causa abbia compassione di lui, e inoltre ne elogi il suicidio, e dica che costui ha agito più per disperazione che per il rovello di un amore davvero ignobile.

DECLAMAZIONE

2 Prima che dica di quale colpa sono accusato, bisogna specificare della morte di chi io sia ritenuto responsabile. È morto il mio amico. E proprio lui ha dimostrato che questo non è un nome che tutti possono avere. Dunque si dice che io lo abbia ucciso, senza alcuna prospettiva di guadagno (infatti ha lasciato una figlia), senza che ci sia stato alcun torto (e infatti lui me l'ha affidata e io non ho fatto nulla al di fuori di quel che mi è stato raccomandato). Perciò,

qualunque sia la colpa che mi viene rimproverata, deriva da buone intenzioni. Vediamo tuttavia se, nei casi in cui la volontà non può essere messa sotto accusa, la legge rimane fissa.

3 Ci si chiede chi sia causa della morte altrui. L'accusatore dice: colui che ha provocato la morte di un altro [[se uno ha compiuto ai danni di un altro un'azione che, per sua natura, ha condotto alla morte]]. E, se si deve seguire questa definizione, sarà accusato anche chi abbia consigliato a un altro di fare un viaggio e poi questo è morto in un naufragio o per una sortita dei briganti, e saranno sospettati quei pranzi in seguito ai quali si siano verificate un'indigestione e la morte. Dunque, qui non è accaduto nulla che potesse procurare la morte a chiunque. Perché, come una freccia può procurare la morte a chiunque, così una causa di morte è quella che può uccidere chiunque. Levagli l'amore: non ci sarà più la causa di morte.

4 Tuttavia voglio rendere la mia difesa più difficoltosa. Supponiamo che non abbia messo al sicuro sua figlia a casa mia, che non mi abbia dato nessuna raccomandazione; da buon amico ho voluto difendere una figlia per cui il padre impazziva: non era infatti l'amore a tormentarlo così. L'ho portata via, l'ho protetta [[e lui, che è morto proprio perché non l'ha avuta indietro, avrebbe forse dovuto riaverla?]], non l'ho restituita. Se mi avesse portato in tribunale, avrebbe cercato di riaverla tramite un giudice. Se lo avesse fatto, sarei stato lodato io. **5** Ma lo concedo volentieri: è lui che ha compiuto un'azione ammirevole, ha fatto in modo di tramutare in motivo di lode proprio il suo amore vergognoso. Che intenzioni, infatti, pensate che avesse quando, pur trovandosi in quello stato di follia, conservò tuttavia intatto l'affetto di padre? L'ha portata da un amico, l'ha messa al sicuro. **6** “Ma in verità poi l'ha richiesta indietro”. Se volessimo sondare il suo cuore, capiremmo che non l'avrebbe richiesta indietro se non perché sapeva che non gliel'avrei restituita: ha seguito l'impulso del suo cuore. “Ma in realtà l'ha chiesta”. Aggiungi: “dopo aver recuperato il senno”, e poi non l'avrebbe presa: per non chiederla indietro, l'aveva affidata a me.

7 Questa sarebbe una difesa davvero completa [[anche se avessi potuto in qualche modo prevedere la sua intenzione di morire nel caso di mancata restituzione]]: mi ha ingannato il fatto che in precedenza avesse resistito con più forza. Non dico, infatti, che l'avrei restituita se avessi saputo che il padre sarebbe morto: sarei rimasto pienamente fedele al mio ruolo di amico solo se non gliel'avessi restituita.

Commento

Tit. amator nelle altre occorrenze declamatorie il termine viene usato in riferimento a uomini innamorati di una meretrice, cf. 297 *tit.* e Calp. *decl.* 33 (p. 29,9 H.). Il titolo è qui paradossale: non è infatti ammesso che un padre sia innamorato della propria figlia e, in effetti, il termine *amator* indica non tanto l'innamorato (a cui corrisponde il participio presente *amans*, che esprime una condizione dinamica e transitoria), quanto il donnaioolo abituale; qui si riferisce, infatti, a una condizione permanente, quella perversa e inguaribile dell'incestuoso.

Th. qui ... puniatur sulla *lex*, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 270 *th.* (*qui ... puniatur*). Nella 298, invece, il problema della *causa mortis* (che nelle *Minores* riguarda sempre casi di procurato suicidio) è richiamato nel *sermo*. **speciosam** aggettivo spesso usato in declamazione per indicare una bellezza che conduce a un rapporto proibito o sconveniente, cf. Sen. *contr.* 2,1,34; 7,5, *th.*; 279 *th.*; 292 *th.*; 325 *th.*; Ps. Quint. *decl. mai.* 18 e 19 (p. 353,2 e 371,9 H.), Quint. 5,10,47; Calp. *decl.* 36 *th.* (p. 31,2 H.) con Sussman 1994, 198; 45 *th.* (p. 35,11 H.). Si veda anche Pasetti *et al.* 2018, *ad* 292 *tit.* (*speciosi*). **de amore confessus** cf. Apul. *apol.* 84 *de amore confessam*.

1 custodienda ... persona appello del maestro alla moderazione, così come in 245,1, cf. Winterbottom 1984, 295, in cui si tratta della *persona amici*: il personaggio va tenuto sotto controllo in modo da apparire equilibrato e non troppo pronto a condannare l'amico incestuoso (altrimenti il sospetto di istigazione al suicidio si aggraverebbe). **laudet** perché è riuscito a opporsi a un amore incestuoso. Una lode dell'uomo compare in § 5, ma non riguarda la scelta del suicidio, bensì quella di allontanarsi dalla figlia e metterla in mani sicure. **desperatione ...** la *desperatio* indica la perdita di speranza che tipicamente prelude al suicidio cf. Pasetti 2011, 95 s. n. 14 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 17,1 (p. 331,9-10 H.): nell'interpretazione dell'amico, però, il padre capisce di essere in una situazione senza uscita non perché non potrà mai realizzare il suo amore, ma perché sa di non poterlo reprimere; si spiega così l'opposizione con *cogitatio*, il 'rovello' causato dall'amore irrealizzabile. **turpissimi amoris** un *amor turpis* è quello, pure incestuoso, di Fedra in Ov. *rem.* 63; cf. anche, per il superlativo, Cic. *Verr.* 2,5,92; *Cael.* 34.

2 cui è chiaro che, trattandosi di un amico molto stretto, non sia credibile che l'accusato ne abbia causato la morte. **meus** da notare il valore fortemente affettivo del possessivo. **vulgare**

nomen cf. Phaedr. 3,9,1 *vulgare amici nomen*. **nulla ... nulla** l'anafora sottolinea enfaticamente l'assenza di movente, non solo economico (la figlia erediterà tutto il patrimonio paterno e all'amico non andrà nulla), ma anche passionale: tutto si è svolto secondo gli accordi, anche se, in verità, secondo il tema, l'amico incestuoso aveva preteso, senza ottenerla, la restituzione della figlia; l'imputato qui, però, glissa su eventuali attriti che l'episodio potrebbe aver causato. **ex bona mente** cf. 257,3 *ex bona mente faciunt*. L'accusa avrà rinfacciato la mancata restituzione della figlia, mettendola in relazione con il suicidio; ma l'imputato, senza rendere esplicita l'accusa, sottolinea di aver agito con buone intenzioni, per evitare l'incesto. **ubi animus ... haereat** un concetto simile in 335,8 *licuit, scio, sed non semper ad animum pertinent iura*, anche se la situazione è rovesciata: un uomo vuole scontare una pena per aver ucciso la moglie, sebbene non abbia infranto alcuna legge, mentre qui è la legge che punisce un'azione dettata da intenzioni positive. Per l'espressione *ius haereat*, cf. *ThlL* VI/3, 2498,80 e, in particolare, 2499,19 (s.v. *haereo*): il verbo *haereo* si riferisce alla fissità della legge, non alla sua applicazione. Il declamatore si chiede qui se la legge resti irremovibile anche nei casi in cui sussistano buone intenzioni.

3 quis sit causa mortis la *finitio*, cf. 270,3 *finiamus ergo necesse est quid sit causa mortis*. La *causa mortis* è tipicamente legata ai problemi di definizione, cf. Pasetti 2018. **per quem ... moreretur** la stessa espressione in 270,3. **[[si quis ... fecerit]]** con Winterbottom 1984, 405 *ad loc.* inseriamo le doppie parentesi; questa, infatti, sembra essere la definizione della difesa e non certo dell'accusa, come si evince da *natura*: si intende qui una morte non provocata da agenti esterni. La collocazione migliore per questa frase è poco oltre, alla fine del paragrafo. Cf. le definizioni opposte di *causa mortis* in 270,3-4 e Quint. 7,3,32. La frase successiva, inoltre, non tiene conto di quanto inserito tra doppie parentesi e confuta la definizione dell'accusa. **aut naufragio ... latrocinio** i tipici rischi corsi da chi viaggiava nel mondo antico; i due termini sono spesso accoppiati come simboli di gravi pericoli, cf. Sen. *cons. Marc.* 18,8 *sed istic erunt mille corporum, animorum pestes, et bella et latrocinia et venena et naufragia*; 320,12; Ps. Quint. *decl. mai.* 9,16 (p. 190,18 H.); 12,18 (p. 251,16 H.). Da notare l'uso del congiuntivo *perierit* (come il precedente *suaserit*) a indicare l'eventualità, cf. Traina-Bertotti 2003³, 339 § 316. **cruditas et interitus** casi in cui si può sospettare un avvelenamento. Il termine *cruditas* è tipico della declamazione in relazione ai casi di veleno, cf. Pasetti 2015. **igitur** cf. Winterbottom 1984, 405 *ad loc.* «the illogicality suggests that the argument has been dislocated ... or is lacunose». **omnibus mortiferum** si tratta di una definizione più generale, che si ricollega al *natura mortiferum* precedente e che viene meglio illustrata dalla similitudine

successiva. **detrahe** per la frequenza di questo imperativo nelle *Minores*, cf. 270,10; 310,12. Nel caso specifico, la vera *causa mortis* è tutta interiore (la passione, cioè, del suicida per la figlia) e non esterna: non può quindi dipendere da qualcosa che l'imputato potrebbe aver detto o fatto.

4 deposuerit supposizione nel passato, cf. 257,10. **in qua ... furebat** unica attestazione del costruito di *furo* con *in* e ablativo, cf. *ThlL* VI/1, 1625,68 (*s.v. furo*). Burman 1720, 558 *ad loc.* osserva che *furo in* e ablativo sembra modellato su *ardeo in*, costruzione tipica del lessico erotico, cf. e.g. *Ov. met.* 9,725: si tratta quindi di una scelta stilistica che vuole rendere evidente l'equivalenza tra l'amore incestuoso e la follia. **non enim amor** non è la passione amorosa il motivo per cui il padre era attratto dalla figlia, ma la follia. Qui probabilmente il declamatore ribatte all'argomentazione della controparte basata sull'idea che l'amore è invincibile, su cui cf. Longo 2008, 88 s. n. 24 *ad Ps. Quint. decl. mai.* 14,2 (p. 289,15 H.); la difesa reagisce ricorrendo alla *finitio* (non di amore si tratta, ma di follia). La condizione di *furor* del padre legittima pienamente l'amico a mantenere la ragazza sotto la sua protezione, perché solo la follia spossa il *pater* del suo ruolo. **nonne ... recepit** cf. Winterbottom 1984, 405 *ad loc.* «the epigram, though relevant to the case, is out of place in the present hypothetical argument». Il concetto qui espresso è più coerente con il § 6. **duxisset ... peteret** periodo ipotetico paratattico: *duxisset* ha valore suppositivo, *peteret* irreali ('supponiamo che mi avesse portato in tribunale: l'avrebbe chiesta al giudice'). Winterbottom 1984, 405 *ad loc.* osserva che, al posto di *peteret*, ci si attenderebbe *petisset*, tuttavia nel periodo ipotetico di III tipo è frequente l'incongruenza nell'uso dei tempi, cf. Traina-Bertotti 2003³, 252 s. § 240 e 436 § 382. **mea laus erat** periodo ipotetico dell'irrealtà con apodosi all'indicativo, cf. Traina-Bertotti 2003³, 437 § 382 n. 2f. Se il padre avesse trascinato in tribunale l'amico per riavere con sé la figlia, l'amico avrebbe ottenuto formalmente il permesso di non restituirla, guadagnandosi la lode per questo comportamento, conforme al bene della ragazza.

5 ipse a differenza dell'ipotesi irreali presentata alla fine di § 4, tra i due amici, chi merita davvero lodi è il padre. Prosegue la strategia abbozzata sopra (con la contrapposizione *desperatio/cogitatio*): attribuire al *pater* un intento eroico significa anche eliminare la possibilità che sia stato istigato dall'amico. **turpiter amabat** cf. § 1 *turpissimi amoris. tamen* nonostante la follia che lo incita ad atti turpi, l'affetto verso la figlia prevale e spinge il *pater* ad agire nel suo interesse. Ricompare qui il motivo del *furor*, fondamentale per lo sviluppo della declamazione: alla follia, però, il padre ha saputo opporsi.

6 at ... postea sermocinatio della parte avversa che contesta le buone intenzioni del padre difese in § 5. **animum illius metiri** l'espressione *animum metiri* è pregnante, perché sottolinea implicitamente l'insondabilità dell'animo umano; compare anche in Sen. *epist.* 88,13. **illum impetum** il *furor* di cui si è parlato in § 5. **adice ... accepisset** accogliamo gli interventi di Winterbottom 1984, 405 s. *ad loc.*, modificando la punteggiatura per una migliore comprensione del senso del testo. La tradizione oscilla tra *adice praecetera sanitatem* (A) e *adice pro cetera sanitate* (B): Winterbottom emenda *praecetera* in *recepta* e interviene anche sulla seconda parte del periodo, correggendo *acceperat sed* della tradizione in *et non accepisset*. Meno chiaro il testo di Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* *adice receptam sanitatem et non accepisset*: è evidente che si tratti di un invito del declamatore a correggere la *sermocinatio* precedente e, per questo, la soluzione proposta da Winterbottom è la più convincente. Il senso è questo: secondo il declamatore il padre ha chiesto indietro la figlia in un momento di lucidità (*adice: recepta sanitate*) e non di follia; non era quindi male intenzionato al momento della richiesta. Segue poi il commento a margine: non l'avrebbe in ogni caso riavuta, perché l'amico avrebbe rispettato l'impegno a non consegnarla. Ne esce un quadro di follia intermittente che rafforza l'equivalenza tra *amor* e *furor*.

7 satis plena defensio cf. 275,4. **si qua ... reddidissem** secondo Winterbottom 1984, 406 *ad loc.* la protasi è «therefore alien to the contest; it is no more an alternative version of *si ... scissem* below». In realtà, è sufficiente interpretare il *si* come concessivo ipotetico: l'amico vuol dire che la propria difesa sarebbe valida anche se avesse indovinato che il padre voleva uccidersi. L'amico, anche sapendo che avrebbe causato la morte dell'incestuoso, avrebbe potuto giustificare la mancata restituzione alla luce dell'impegno preso; e però ha un'ulteriore scusante: non sapeva che l'amico si sarebbe ucciso. **ante fortius tulerat** in precedenza il padre aveva sopportato meglio gli effetti e le conseguenze della sua passione incestuosa per la figlia e, per questo, l'amico non era preoccupato per lui. *Fortis* è qui usato per indicare la resistenza alla passione amorosa, cf. Ov. *met.* 7,76 *et iam fortis erat* in riferimento all'amore di Medea e Giasone. **optime ... reddidissem** l'amico ribadisce che il proprio comportamento è stato il migliore e il più corretto possibile. L'espressione *partes amici custodissem* richiama l'iniziale *custodienda est amici persona* (§ 1) con valore metaretorico: sugli elementi testuali metaretorici nelle declamazioni latine, cf. Stramaglia 2016.

Introduzione

Un padre disconosce il figlio dissoluto; in seguito al disconoscimento, il giovane impazzisce e, per questo, viene riaccolto a casa. Quando però riacquista il pieno possesso delle facoltà mentali, subisce un secondo disconoscimento.

La breve *declamatio* è svolta dalla parte del figlio *luxuriosus*, che rivendica la bontà del proprio comportamento e protesta contro quella che gli appare un'ingiustizia. Tutto il suo discorso, infatti, ha l'obiettivo di dimostrare che il secondo disconoscimento, a differenza del primo, non è meritato. Si tratta dunque di uno dei frequenti casi di *abdicatio*, giustificata dalla *luxuria* del giovane: questo era infatti considerato un valido motivo di disconoscimento, poiché il *luxuriosus*¹ si macchiava solitamente della colpa di dissipare buona parte del patrimonio familiare per conquistare i favori di una *meretrix*. Evidentemente, il problema della *luxuria* dei *filii familias* era sentito come urgente, se nel I sec. d.C. fu emanato il *senatusconsultum Macedonianum*², che, di fatto, sanciva il divieto di concedere somme di denaro ai figli a titolo di mutuo. Non era però questo l'unico tentativo di arginare il fenomeno dei *filii luxuriosi*: nonostante l'emanazione risalisse al II sec. a.C., in età imperiale era ancora in vigore la *Lex Laetoria*³, che limitava la capacità di agire dei minori di venticinque anni. Nella controversia non è esplicitamente menzionata alcuna *lex*, perciò il riferimento generico è alla norma *abdicare et recusare liceat*⁴.

Il tema della *luxuria* come causa del contrasto tra padri e figli è presente nel teatro comico⁵, sia greco⁶ che latino⁷, così come appartenente alla tradizione comica è anche la riflessione sui tipi di educazione, severa o indulgente, da impartire ai figli, che a Roma era stata sviluppata

¹ Giovani *luxuriosi* compaiono anche, per fornire qualche esempio, in Val. Max. 6,9 *ext.* (che racconta, così come Hor. *sat.* 2,3,254-255, la vicenda del greco Polemone), Mart. 9,82,4, Fortun. *rhet.* 1,8 (= p. 87,16 Halm), Ennod. *dict.* 21,1. In 330,1 un figlio contesta la decisione del padre di disconoscerlo, sostenendo di non essersi mai comportato da dissoluto, di cui descrive le caratteristiche: *Numquid luxuriatus sum? Numquid bona paterna consumpsi? Numquid meretricem amavi?* Sull'argomento si esprime anche Ulpiano, che, in *Dig.* 17,1,12,11, descrive casi in cui *adulescentes luxuriosi* si prodigano economicamente per una *meretrix*.

² Cf. Bramante 2011.

³ Cf. Di Salvo 1979.

⁴ Cf. *ad 256 th. (abdicat)*. Per la norma generica cf. 286 e Ps. Quint. *decl. mai.* 9 *th.* (pp. 174,15-175,8 H.) Per un figlio che si oppone al disconoscimento cf. 281 *th. (qui abdicatur contradixit)*.

⁵ Sui rapporti tra teatro comico e declamazione si vedano il recente Nocchi 2015 e Casamento 2007. Del giovane dissipato come carattere presente nella commedia tratta anche Quint. 11,3,74.

⁶ A questo proposito cf. Maffi 2007, 220.

⁷ Per una disamina delle relazioni tra diritto e rapporti padri/figli in Plauto cf. Bramante 2007.

soprattutto da Terenzio⁸. Tale tematica, sviluppata però nel pezzo retorico con toni tutt'altro che tendenti alla commedia, si intreccia fittamente con quella del silenzio⁹: secondo il protagonista, la sua scelta di tacere di fronte alla prima *abdicatio* è stata la causa dei mali successivi. Ai suoi difficili trascorsi si aggiunge, infatti, l'episodio del *furor*¹⁰, che lo invade improvvisamente dopo il primo disconoscimento; le sue condizioni sono tali che il padre decide di attuare la pratica della *reductio*¹¹, vale a dire la revoca dell'*abdicatio*.

Altre controversie¹² vedono protagonista un figlio dissoluto che subisce il disconoscimento, tuttavia nessuna mostra una situazione paragonabile a quella della *Minor* 290. La *declamatio* rientra nello *status qualitativus*, poiché il figlio vuole dimostrare l'illegittimità del disconoscimento; lo svolgimento è molto breve e si compone di un proemio (§ 1), una *narratio* (§§ 2-4) e una *peroratio* patetica (§§ 5); il *sermo* manca.

Testo e traduzione

Abdicans reductum ob furorem

Luxuriosus abdicatus furere coepit. Reductus a patre, sanatus abdicatur.

DECLAMATIO

1 Si conscius mihi, iudices, ullius culpae essem propter quam iterum abdicarer, scitis mihi non defuisse tacendi verecundiam. Sed facile fuit prius silentium, primum quod sperabam fore exorabilem patrem, deinde quod certum erat propter quod abdicarer. Nunc intellego in multas me mitti posse suspiciones, cum expellar ab optimo patre; nec mihi ullo modo poterat ignosci si offendissem statim. Tota igitur actione hoc mihi optinendum est, nihil me fecisse.

2 Nec mihi, iudices, in animo est excusare vitam priorem, nec ut me dicam numquam dignum fuisse abdicatione, sed ut me putetis †diu fecisse† abdicatum illa narrabo, quam indulgens mihi ab aetate prima fuerit pater, quod fortasse etiam corruperit mores meos, nec illud: error adolescentiae, haec aetatis natura. **3** Luxuriosum putate fuisse: ego tamen insanus <non> eram,

⁸ A questo proposito cf. Nocchi 2015, 189 s.

⁹ Sulle funzioni del silenzio nella comunicazione retorica cf. Polla-Mattiot 1990.

¹⁰ Per il tema del *furor* in tutte le sue implicazioni giuridiche, mediche e culturali cf. 256, introduzione, mentre sui casi di *furor* in cui entra in gioco anche la *luxuria* cf. Wycisk 2008, 37-48.

¹¹ Cf. *infra*, ad tit.

¹² A un giovane dissoluto viene contrapposto un fratello parsimonioso in Ps. Quint *decl. mai.* 5; Calp. *decl.* 30; Sen. *contr.* 3,3; in altre declinazioni del tema, padre e figlio si accusano l'un altro di *luxuria*, come in Sen. *contr.* 2,6; Quint. 11,1,79. Un figlio dissoluto è disconosciuto anche in 245, mentre in 316, 356 e 367 l'accento è posto sulla *dementia*, che diventa motivo d'accusa. Di *luxuriosi* si tratta anche in Sopat. *divis. quaest.* 73,2 Weissenberger (= 8,357,5 ss. Walz) e Hermog. *stat.* 10,12,9 ss. Patillon (= 2,170,18 Spengel).

et defendendus quidem si contradixissem. Sed perseveraturum patrem negabant propinqui: sic factum est ut dolorem silentio premerem, qui clusus atque intra cogitationes receptus abstulit mentem. **4** Ceterum tamen (si verum velimus loqui) mutus fui. Quas hic ego patri gratias agam? Reduxit me non sentientem; adhibuit curam, laborem. Miserum me! sanatus sum. Sacra maiorum, deos penates [non] sentiens tenui, nemo <non> gratulatus est amicorum: nunc expellor resipiscens. Felices qui possunt omni vita sua parentibus dicere: 'quid feci?' Dicam tamen: 'Quid postea feci? Si luxuria intolerabile malum, ignovisti.'

5 'Ego' inquit 'te quoniam demens eras reduxi.' Ubi estis qui me putabatis infelicem? Ego vero dementiae gratias ago: non quidem sollicitudinem patris sensi, sed nec abdicationem. Quid mihi cum tam veloci remedio? Pater optime, fallit ista velox medicina. Ego scio quos animi aestus intus feram. Crede, pater, iam aliquas similes rerum imagines video. Redit [igitur] dementiae prior causa. Quare mihi, si non ad praesens tempus, ad futurum tamen rogandus es. Succurre, qui soles.

Il padre che disconosce il figlio dopo averlo riaccolto in seguito a un attacco di follia.

Un giovane dissoluto diventa pazzo in seguito al disconoscimento. Riaccolto dal padre e curato, viene disconosciuto di nuovo.

DECLAMAZIONE

1 Giudici, se fossi consapevole di una colpa per cui vengo disconosciuto per la seconda volta, voi sapete che già in passato non mi è mancato il pudore di tacere. Ma il mio precedente silenzio è stato facile, per prima cosa perché speravo che mio padre si sarebbe ammorbidito, poi perché il motivo del disconoscimento era inequivocabile. Ora mi rendo conto di poter essere soggetto a molti sospetti, dal momento che è un ottimo padre che mi caccia via; e sarei imperdonabile se subito dopo essere tornato in me, l'avessi offeso. Perciò, nell'intero corso di questo processo devo dimostrare di non aver commesso nessuna colpa.

2 Giudici, non è mia intenzione giustificare la mia vita precedente, e non racconterò quei fatti, quanto cioè mio padre sia stato indulgente con me fin dall'infanzia – cosa che forse ha anche rovinato la mia condotta –, per poter dire che non ho mai meritato il disconoscimento, ma perché voi mi riteniate disconosciuto †a lungo†; né dirò che si è trattato di un errore di gioventù, che è questa la natura di quell'età. **3** Credete pure che sia stato un dissoluto, ma io non ero pazzo, e se mi fossi opposto in tribunale avrei di certo dovuto difendermi. I miei parenti dicevano che mio padre non avrebbe proseguito su quella strada: così accadde che soffocassi il mio dolore con un silenzio che, mentre me ne stavo asserragliato e raccolto nei miei pensieri, mi portò via

il senno. 4 E tuttavia (se vogliamo dire la verità) sono rimasto in silenzio. Con quali ringraziamenti, a questo punto, potrò ricompensare mio padre? Mi ha riaccolto quando non potevo rendermene nemmeno conto; si è preoccupato per me, si è affannato. Povero me: sono guarito! Rendendomi conto di tutto, ho onorato i sacri riti degli antenati e le divinità domestiche, non c'è stato un amico che non si sia rallegrato: ma ora che sono di nuovo sano vengo cacciato di casa. Beato chi può dire ai genitori in ogni momento della vita: "Che cosa ho fatto?". Tuttavia potrò dire: "Che cosa ho fatto da quel momento in poi? Se la dissolutezza è una colpa intollerabile, mi hai però perdonato".

5 Dice: "Ti ho riaccolto perché eri pazzo". Dove siete voi che mi ritenevate sfortunato? Io infatti devo ringraziare la pazzia: non mi sono certo reso conto della sollecitudine di mio padre, ma nemmeno del disconoscimento. Fa per me una cura così veloce? Tu che sei il migliore dei padri, questa terapia rapida non funziona. So io quali inquietudini porto dentro di me. Credimi, padre mio, inizio già a vedere alcune immagini simili alla realtà. Si ripresenta la precedente causa della mia follia. Perciò devo pregarti, se non per il momento presente, almeno per il futuro. Vieni in mio soccorso, tu che sei abituato a farlo.

Commento

Tit. abdicans sull'*abdicatio* cf. n. *ad 256 th.* e Pasetti *et al.* 2018, *ad 257 th.* **reductum** indica la possibilità del *pater* di revocare il provvedimento dell'*abdicatio*; la terminologia usata dai retori per tale pratica non è omogenea, si parla infatti indifferentemente di *revocatio*, *reductio* o *remissio*, cf. Lanfranchi 1938, 261 s.; Sen. *contr.* 4,5; 8,5; 281; 374; Calp. *decl.* 18; Quint. 9,2,89. Era anche possibile essere disconosciuti più di una volta, anche dopo la revoca, cf. Sen. *contr.* 7,3 (*ter abdicatus*).

Th. luxuriosus il giovane dissipato e scialacquatore compare in moltissimi pezzi retorici. Il tipo dell'*adulescens luxuriosus* risale al teatro: un giovane dissipa parte del patrimonio familiare in seguito all'attrazione per una meretrice, cf. *ThL* VII/2, 1931,24-42 (s.v. *luxuriosus*); figure di questo genere sono presenti in Plaut. *Most.* 21 ss., *Trin.* 108-114; sul rapporto tra l'opera di Plauto e il *luxuriosus*, per quel che riguarda l'aspetto legislativo della questione, si rimanda a Maffi 2007. Sulla *luxuria* come causa di *abdicatio* cf. Winterbottom 1984, *ad 260,7*, che censisce tutti i casi greci e latini. **sanatus** cf. n. *ad 256 th.* (*sanatus*).

1 si ... scitis la protasi introduce un periodo ipotetico di III tipo misto (cf. Traina-Bertotti 2003³, 437, § 382 n. 2f), ma l'apodosi sembra inadeguata allo sviluppo logico del pensiero; il *filius* sta infatti dicendo che, se anche fosse consapevole della propria colpa (ma non lo è, poiché, a suo parere, non ha fatto nulla di sbagliato) accetterebbe il disconoscimento senza opporsi, come è già accaduto in passato. La protasi, dunque, sottolinea l'irrealtà, mentre l'apodosi mette a fuoco la certezza: se anche il figlio fosse consapevole (e non lo è), i giudici possono comunque star certi che non tacerebbe. Si tratta probabilmente di una formulazione che risente della lingua parlata, definita 'ellissi di risparmio' in Hofmann 2003³, 339-347. **consciis ... culpae** la consapevolezza della colpa rende accettabile la punizione; cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 13,1 (pp. 265,20-266,1 H.) *quae tamen, iudices, quamquam eversus et ab omni spe tuendae paupertatis exclusus, aequiore animo omnia tolerarem, si cuius mihi consciis culpae etiamsi iniustam poenam, meritam tamen iram tulissem.* *Abdicarer* è un congiuntivo irreali: la relativa è la parte necessaria di una protasi irreali, cf. Traina-Bertotti 2003³, 339 § 316. **iterum** per altri passi retorici in cui il disconoscimento è reiterato cf. Quint. 4,2,95; Sen. *contr.* 1,1; 4,5; 7,3; Ps. Quint. *decl. mai.* 17 *th.* (p. 331,2-6 H.). **tacendi verecundiam** cf. Sen. *contr.* 1,1 *th.*; 2,4,4; 8,5 *th.*; 368 *th.* Altri esempi in Winterbottom 1984, *ad loc.* Su *verecundia* e *pudor* come caratteristiche della *persona litigatoris* cf. Dingel 1988, 42. Rimanere in silenzio equivale, qui, ad accettare l'accusa: tale comportamento è l'opposto del *cliché* per cui *innocentia eloquentia est*, cf. Pasetti 2011, 96 s. n. 16 *ad* Ps. Quint. *decl. mai.* 17,1. **exorabilem** per un uso analogo dell'aggettivo, riferito a un padre pronto al perdono, cf. Sen. *contr.* 2,3,17. **suspiciones** si tratta dei sospetti a cui si espone chi è incorso nell'*abdicatio*, cf. Quint. 4,2,92, ma qui l'imputato si riferisce a se stesso, considerando condivisibili i sospetti altrui. **optimo patre** poiché ha riaccolto in casa il figlio nel momento del bisogno, cf. anche § 5; per altri padri definiti *optimi* in declamazione cf. 259,8; Ps. Quint. *decl. mai.* 4,18 (p. 80,18 H.); 11,5 (p. 224,22 H.); Sen. *contr.* 6,2,3. **statim intra tam breve tempus**: cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 257,1. Sarebbe imperdonabile che il figlio, appena rinsavito, avesse immediatamente offeso il padre: per chiarire il concetto, Shackleton Bailey 1989a *ad loc.* integra *si offendissem <sanatus>*.

2 Nec mihi in animo est per il costrutto, cf. *ThLL* II, 97,43 (s.v. *animus*). **putetis †diu fecisse†** il passo ha creato non pochi problemi interpretativi: su *diu fecisse* di A e *diu fuisse* di β potrebbe aver influito il poco distante *dignum fuisse*; Ritter emenda in *probem digne fecisse*; Gronovius in *probem tacuisse*; Obrecht in *inputem diu tacuisse*; per una disamina di tutte le proposte testuali cf. Winterbottom 1984, 406 s. *ad loc.* Il senso della porzione testuale corrotta dovrebbe

riferirsi a un comportamento positivo del figlio in seguito alla *revocatio* oppure al suo immeritato secondo disconoscimento. Shackleton Bailey 1983, *ad loc.* propone (e mantiene anche in 2006, *ad loc.*) *postea nil fecisse*, intendendo che il figlio non ha commesso scorrettezze in seguito alla prima *abdicio*: d'altra parte, però, in quel periodo era preda del *furor* e perciò l'affermazione non sembra del tutto pertinente. La nostra proposta tenta di rendere ragione dell'intero periodo, che occuperà l'intero paragrafo: nessuna necessità, dunque, di integrare <non> prima di *narrabo*, già negato dal pur distante *nec*; *putem* viene corretto in *putetis*, mentre al posto di *diu fecisse* ci sarà qualcosa come *nunc iniuste/indigne. indulgens* per l'idea che un eccessivo atteggiamento di indulgenza da parte di un padre possa causare un danno ai figli cf. Cic. *Att.* 10,6,2, in cui Cicerone si lamenta dell'educazione impartita dal fratello al nipote Quinto. Il dibattito sui modelli educativi era stato oggetto di interesse da parte del teatro, basti pensare alle commedie di Terenzio, *in primis* gli *Adelphoe*, ma anche l'*Heautontimorumenos*. Per altri padri indulgenti nelle *Minores* cf. 259,2; 271,12; 296,1; 330,1; 362,1. **error adulescentiae** cf. Liv. 2,18,10; 3,12,8; 357,2. Per la predisposizione giovanile ai *vitia* cf. Aristot. *rh.* 2,1389a3-1389b11, Cic. *parad.* 22. Sul *locus de venia* cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 260,2 (*ego tamen*) e Winterbottom 1984, 337.

3 insanus l'*insania* è uno stato di follia distinto dal *furor*, la pazzia furiosa, cf. n. *ad* 256,1 (*incidere ... furorem*). L'integrazione di *non* è necessaria per restituire senso logico al periodo. **propinqui** parenti e amici partecipavano al processo decisionale che conduceva il *pater familias* a prendere provvedimenti disciplinari, cf. Fayer 1994, 135; Thomas 1990, 452-460; 2002, 43; sul ruolo dei parenti nelle *Minores* e in declamazione cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 280,14 (*produxerit ... amicos*) e Winterbottom 1984, *ad loc.* Lanfranchi 1938, 213 sostiene che il termine *propinquus* sia «usato dai retori per lo più genericamente e con significato assai comprensivo. Spesso lo si trova abbinato ad *amici*, in senso generale». In questo caso, i parenti tranquillizzano il giovane sulle intenzioni del *pater*, perciò egli non sente la necessità di opporsi alla causa e preferisce restare in silenzio, attendendo il perdono paterno. **perseveraturum** i parenti credono che prima o poi il padre tornerà sui propri passi e procederà a una *revocatio*. **dolorem ... premerem** per il sintagma, cf. la sopportazione di un dolore fisico da parte del giovane Alessandro in Val. Max. 3,3 *ext.*,1 (*dolorem silentio pressit*): qui però la sofferenza è morale e deriva dal dolore per un'ingiusta accusa formulata dal proprio padre; viceversa, la sofferenza viene manifestata apertamente in 247,15 *atqui dolor erumpit, fere ira silentio continetur* e in Sen. *contr.* 3,8,1 (*imperari dolori silentium non potest*). **clusus ... receptus** cf. Caes. *civ.* 3,17,6 *ad reliquam cogitationem belli sese recepit* e Sen. *epist.* 55,11 *si quicquam*

esset cogitationibus clusum. Non sembra corretta l'interpretazione di Shackleton Bailey 2006, *ad loc.*, che traduce *clusus* con «shut in»: il giovane si chiude in se stesso più che in un luogo fisico e la sinonimia con *receptus* è resa evidente da *atque*, che precisa e sottolinea il secondo termine rispetto al primo, cf. Traina Bertotti 2003³, 323 s. §297. **abstulit mentem** la repressione del dolore nel silenzio conduce alla follia.

4 mutus il testo tràdito riporta *muntus*; varie le proposte di correzione, per cui si veda Winterbottom 1984 *ad loc.*; Shackleton Bailey 1989a, *ad loc.* propone *meritus*, che stampa anche in 2006, *ad loc.*; tuttavia, tale intervento non convince a livello di generazione dell'errore. *Mutus*, proposta di Pithoeus, ha il pregio di inserirsi perfettamente all'interno del tema del silenzio, centrale in questa *declamatio*. **non sentientem** qui e oltre (*sentiens*) il verbo *sentio* indica il pieno possesso delle proprie facoltà mentali, cf. *OLD*², 1737, 3; Plaut. *Bacch.* 817; Cic. *rep.* 1,65. **sacra ... penates** cf. Sen. *benef.* 3,13,1 in riferimento alla *pietas* di Anchise e Liv. 5,53,8. **amicorum** cf. n. *ad.* 281,5 (*propinquis, amicis*). **expellor** il verbo è in questo caso sinonimo di *abdico*, cf. *ThLL* V/2, 1634,10-18 s.v. **resipiscens** su *resipiscere* come recupero della sanità mentale cf. Longo 2008, 187 n. 98 *ad Ps. Quint. decl. mai.* 14,9. **felices ... postea feci** si tratta di un *makarismos*; il giovane non è del tutto esente da colpe, perché ha effettivamente meritato la prima *abdicatio*; può, tuttavia, a buon diritto lamentarsi della seconda: la sua condotta da quando ha recuperato il senno è stata irreprensibile. **luxuria ... malum** cf. Sen. *nat.* 4,13,11 *luxuria invictum malum*. La *sententia* vuole significare che il padre non può più rinfacciare al figlio la *luxuria* del passato dopo averla condonata.

5 Ego vero ... ago cf. 256,4, in cui l'infelicità₂ che deriva dalla consapevolezza delle proprie azioni appare più penosa della follia. **quid mihi cum** per la frase idiomatica *quid mihi est cum* cf. Pasetti 2011, 116 n. 74 *ad Ps. Quint. decl. mai.* 17,4. **velox medicina medicina** indica l'intervento terapeutico; la cura non è duratura (forse è stata applicata per un tempo troppo breve), poiché la follia sta già tornando. Il giovane insiste sulla velocità degli eventi, come già in § 1. **animi aestus** per la metafora cf. 312,8; *Ciris* 340. **aliquas ... imagines** si tratta di allucinazioni, cf. *ad* 256,4 (*in ea cogitatione*), Cels. 3,18,3 e *ThLL* VII/1, 409,23-75 (s.v. *imago*). Non sembra opportuno accogliere la congettura *iterum* di Shackleton Bailey 1983, *ad loc.*, proposta anche in 2006, *ad loc.*, al posto di *rerum*: il nesso *rerum imagines* è infatti ampiamente attestato, cf. Quint. 6,2,29, dove si parla della capacità del retore di creare delle φαντασίαι; 329,17; Ps. Quint. *decl. mai.* 10,5 (p. 203,22 H.). **redit ... causa** il disconoscimento, che già in precedenza ha reso folle il giovane, sta sortendo di nuovo il medesimo effetto. **succurre** cf. Sen.

Herc. f. 1269 succurre genitor.

Introduzione

Un uomo vive un momento difficile quando uno dei suoi due figli si ammala gravemente e rischia la vita per il mal d'amore: si è infatti innamorato della cognata. Per salvarlo, suo fratello acconsente a cedergli la moglie, ma i due ex coniugi non resistono alla passione e vengono scoperti in flagranza di adulterio dal nuovo marito, che li uccide; il padre intenta allora contro il figlio fraticida una causa di disconoscimento.

Nessuna *lex* è citata nel *thema*, ma i riferimenti impliciti sono alla norma sull'adulterio¹ e a quella sull'*abdicatio*². In questo brano di declamazione si intrecciano vari temi, tra cui l'incesto, il fraticidio e la malattia d'amore. In effetti, la *Minor* 291 si presenta come una sorta di gemella della 286, di cui condivide la tematica della rivalità amorosa tra fratelli di fronte a un padre che tenta invano di assumere il ruolo di mediatore; tale rivalità sfocia poi nell'incesto³ e nel fraticidio⁴. Quel che però distingue la 291 è l'elemento della malattia d'amore, che innesta la reminiscenza dell'episodio di Antioco e Stratonice⁵: Antioco, figlio del re Seleuco, si innamora perdutamente della matrigna e il padre, per salvarlo dalla morte, decide di cedergli la moglie. La differenza dall'aneddoto consiste nell'identità dell'oggetto d'amore (non più la matrigna, bensì la cognata), mentre gli altri elementi del racconto sono ripresi fedelmente dal *thema* della declamazione. Siamo quindi nell'ambito dell'aneddotica storica, che elabora un motivo di ampia diffusione: la sofferenza amorosa dissimulata, che sconfinava nel malessere fisico; il tema si trova nella tragedia (*Fedra*), ma è caratteristico del romanzo⁶. *Thema* quasi totalmente identico, invece, presenta l'escerto 48 di Calpurnio, la cui brevissima *declamatio* propone molti punti di contatto con la 291 nell'esposizione del discorso di accusa del *pater*.

Lo *status* è *qualitativus* perché si deve stabilire se l'*abdicatio* sia stata meritata; la

¹ Cf. 244 *th. adulterum cum adultera liceat occidere*. Per una discussione di questa *lex* si rimanda a 244, introduzione.

² La norma generica recita *abdicare liceat*; sull'*abdicatio* cf. 256, introduzione.

³ Si tratta di un incesto di secondo tipo, cf. 286, introduzione n. 3. Sull'incesto cf. Wycisk 2008, 266-269.

⁴ Una rivalità tra fratelli di questo tipo ha come referente tragico la vicenda di Atreo e Tieste che si contendono Eope, cf. 286, introduzione. Sul fraticidio in declamazione, cf. 286, introduzione n. 1.

⁵ La storia di Antioco e Stratonice è narrata in Val. Max. 5,7, *ext.*,1, Lucianus *Syr. D.* 17-18, Plut. *Demetr.* 38 e, per quel che riguarda la retorica di scuola, Sen. *contr.* 6,7, in cui un padre arriva a minacciare con una spada il figlio malato d'amore per comprendere il motivo del suo malessere: dopo aver scoperto che l'oggetto della passione amorosa del figlio è la matrigna, il padre gli cede la moglie e, per questo, viene accusato di *dementia* dall'altro figlio.

⁶ Cf. Apul. *met.* 10,2-12; Hld. 1,9-17.

declamazione, svolta dalla parte del padre, è, di fatto, un discorso improntato all'*indignatio*: il primo rimprovero, più generico, è per chi si innamora (§ 1), poi lo sdegno si volge all'incesto con la moglie del fratello (§ 2) e, infine, all'omicidio (§ 3). Quest'ultimo elemento di contestazione viene ulteriormente sviluppato: l'omicidio è aggravato dal fatto che la vittima sia il fratello (§ 4) e dalle circostanze in cui è avvenuto, perché gli adulteri erano in realtà legittimati nel loro atto passionale dalla condizione di ex coniugi (§§ 5-6). L'epilogo insiste sulle colpe del fratricida (§ 7) e propone un'immagine conclusiva di grande impatto con l'allucinazione del padre che vede apparire davanti a sé la coppia assassinata, pronta a incolparlo per la propria morte (§ 8).

Testo e traduzione

Adulter uxoris qua cesserat fratri

Qui duos filios habebat uni uxorem dedit. Altero aegrotante et dicentibus medicis animi esse languorem, intravit stricto gladio minatus se moriturum pater nisi causam indicasset. Confesso amari a se fratris uxorem, frater petente patre cessit. Ille in adulterio eam cum priore marito deprehensam occidit. Abdicatur.

DECLAMATIO

1 Ingressurus actionem interrogo qualem patrem velis: gravem et severum an facilem et ignoscentem. Non dubito quin adulescens vindicato modo matrimonio malit me severe agere. Talis igitur pater obicit tibi quod in amorem incideris cuiusquam: non est istud nisi lascivientis animi. **2** Iam si haec quam adamasti nupta est, tu alienam matronam aliter quam leges permittunt aspexisti. Adiciamus huc 'fratris uxorem'. Intellego me, iudices, fictae huic personae sufficere non posse, itaque tacebo: dic, dic, te sequor. Paulo ante dicebas: 'corrumpere fratris uxorem ausus est, istud incestum est.'

3 Sed forsitan dicet: 'amavi adulescens eam quae domi erat, cuius conversatio continua etiam invitos ad se oculos poterat deflectere.' Ignoscamus amori: obicio igitur tibi occisos a te homines ex eadem causa qua tu amasti. Nullus est tam vilis hominis sanguis ut non manus inquinet. Deinde hanc ego severitatem aliis permiserim: tu qui et ipse amasti, nonne tibi cum deprehendisses imaginem cernere visus es tui casus? **4** Quid diutius differo dolorem? Fratrem occidisti. Scio, iudices, quorundam scelerum eam esse magnitudinem ut augeri verbis non possint. Fratrem tuum occidisti, servatorem tuum, qui ut tu viveres matrimonium solvit: et, quod

gravius est, non longe erat; in eadem domo futurus tradidit tibi uxorem qua carere non poterat.

5 Et hoc adulterium vocas? Ita est adulter ille, et tu maritus? Istud ego adulterium quondam manu mea iunxi, ipse auspices adhibui, optavi longam concordiam. Maiores habet vires ignis qui legitimis facibus accenditur. Non est tam facile desinere quam cedere. Nunc intellego, iuvenis, quantum mihi praestiteris: amabas. **6** Coibant ergo furtim et flentes, ut satisfacerent invicem. Ita tu cum hoc videres non erubuisti? Non deprehendi visus es quasi adulter? Non mehercules ferrem te tantum querentem. Vides enim, liberorum causa amabas, matrimonium cogitaveras: adulteros tu dices iacentes in geniali toro? Duri mehercule viderentur si cito oblivisci coniugii potuissent. Occisus est iuvenis dum rem facit boni mariti.

7 Non erubescam, iudices, post gravissimum dolorem descendere in hanc quoque causae partem, ut obiciam quod uxorem occideris bene meritam, quam sic amasti. Sic de innocentia miserorum ago tamquam hic de capite quaeratur. Non sufficit dolori meo quod mihi filium abstulisti, qui tibi adsedi, qui ad languentem cum gladio sollicitus intravi: ego eosdem cibos eadem mensa qua tu capere non possum, nec illam manum videre quae fumare mihi adhuc filii mei sanguine videtur. **8** Semper mihi armatus videris, numquam solus occurris: it ante oculos laceratus filius, hunc iuxta nurus optima, nurus obsequentissima. Clamare videntur: 'Tu nos occidisti, tu qui nos iniuria prius distraxisti. Quid necesse erat solvere matrimonium? Obreptum est credulitati tuae: non amabat qui potuit occidere.'

Diviene amante della moglie dopo averla ceduta al fratello

Un uomo che aveva due figli fece sposare uno di loro; siccome l'altro figlio era ammalato e i medici dicevano che si trattava di struggimento d'amore, il padre entrò nella sua stanza con una spada in mano e minacciò di ucciderlo se non gli avesse rivelato la causa. Quello confessò di essere innamorato della moglie del fratello; questi, su richiesta del padre, rinunciò a lei. L'altro la sorprende in flagranza di adulterio con il precedente marito e li uccide. Viene disconosciuto.

DECLAMAZIONE

1 Inizierò la causa chiedendo che tipo di padre vuoi avere: inflessibile e severo o indulgente e incline al perdono. Non ho dubbi che un giovane che poco fa ha difeso i diritti del matrimonio preferisca che mi comporti in modo severo. Perciò, un padre di questo tipo ti rimprovera di essere caduto vittima dell'amore per chicchessia: questo è il comportamento tipico di un'indole incapace di autocontrollo. **2** In più, se la donna di cui ti sei innamorato è sposata, tu hai guardato la moglie di un altro uomo in modo ben diverso da quanto le leggi permettano. Aggiungiamo a questo 'la moglie di tuo fratello'. Giudici, mi rendo conto di non poter interpretare bene questo

personaggio fittizio e così starò in silenzio: parla, parla tu, seguo la tua versione. Poco fa dicevi: “Ha osato sedurre la moglie di suo fratello, questo è un incesto”.

3 Ma forse dirà: “Ero giovane e mi sono innamorato della donna che viveva in casa mia, che, con frequentazione quotidiana, poteva far volgere verso di lei anche occhi riluttanti”. Siamo pure indulgenti con l’amore: dunque ti rimprovero di aver ucciso due persone per lo stesso identico motivo per cui ti sei innamorato anche tu. Non esiste sangue di persona di così poco valore da non contaminare le mani che se ne macchiano. In secondo luogo, io potrei accordare ad altri questa severità: ma tu, che ti sei, a tua volta, innamorato, non hai avuto l’impressione di vedere una replica di quanto è accaduto a te, quando li hai colti in flagrante? **4** Ma perché cerco di rinviare oltre il punto dolente? Hai ucciso tuo fratello. Giudici, so bene che la gravità di alcuni delitti è tale da non poter essere accresciuta a parole. Hai ucciso tuo fratello, il tuo salvatore, l’uomo che ha sciolto il proprio matrimonio per tenerti in vita; e, come aggravante, non si trovava lontano: lui, che avrebbe abitato nella tua stessa casa, ti ha affidato la moglie di cui non poteva fare a meno. **5** E questo lo chiami adulterio? E così lui sarebbe un adultero e tu un marito? Sono stato io, tempo fa, a unire con la mia mano questo ‘adulterio’, sono stato io in persona a convocare i testimoni e ad augurare agli sposi un’unione lunga e felice. Ha vigore maggiore il fuoco della passione che è acceso da nozze legittime. Smettere di amare non è così facile come rinunciare all’amata. Figlio mio, ora capisco quanto hai fatto per me: eri innamorato. **6** Dunque si incontravano di nascosto e tra le lacrime, per trovare reciproca soddisfazione. E così tu, quando hai visto la situazione, non ti sei vergognato? Non hai avuto l’impressione di essere colto in flagrante come se fossi tu l’adultero? Accidenti, non sopporterei neanche le tue lamentele! Ecco, vedi, amavi perché volevi dei figli e avevi in testa il matrimonio: tu chiami adulteri un uomo e una donna che stavano nel letto nuziale? Santo cielo, mi sarebbero sembrati insensibili se avessero potuto dimenticare così in fretta il loro legame. Un giovane uomo è stato ucciso mentre si comportava da buon marito.

7 Giudici, non mi vergognerò, dopo aver provato un dolore terribile, di arrivare anche a questa parte della causa: ti rimprovero l’assassinio di una moglie che aveva molti meriti e che hai amato così tanto. Difendo l’innocenza di questi sventurati proprio come se si trattasse di un processo capitale. Non pensi che sia sufficiente per il mio dolore aver strappato via un figlio proprio a me che ti ho dato assistenza, che, pieno di preoccupazione, sono entrato con la spada nella tua stanza quando eri malato: io non posso mangiare il tuo stesso cibo alla tua stessa tavola, né posso guardare quella mano che mi sembra ancora fumare del sangue di mio figlio.

8 Mi apparirai sempre armato, non verrai mai da me da solo: davanti ai miei occhi compare il figlio straziato e accanto a lui quell’ottima nuora, una nuora davvero obbediente. Mi sembra

che gridino. “Ci hai uccisi tu, tu che, prima, ci hai ingiustamente separato. Che bisogno c’era di sciogliere il nostro matrimonio? Sei stato ingannato dalla tua ingenuità: chi è stato capace di uccidere non amava davvero”.

Commento

Tit. adulter uxoris per il genitivo (oggettivo) della persona ai danni della quale è stato commesso adulterio, cf. n. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 279 *tit. (speciosi adulter)* e 286 *tit. (adulter fratris)*. **qua cedo** è costruito con l’ablativo anche in *Sen. contr. 6,7 cessit illi uxore sua pater*.

Th. altero aegrotante cf. *Sen. contr. 6,7 th. alter ex adolescentibus cum aegrotaret*; *Calp. decl. 48* (p. 36,20 H.) *alter incidit in adversam valetudinem*. La malattia d’amore è il primo indizio che collega questo *thema* alla vicenda di Antioco e Stratonice, cf. *supra*, introduzione. **animi languorem** la stessa espressione in *Calp. decl. 48* (p. 37,1 H.) con Sussman 1994, 227 *ad loc.* per riferimenti ad altre declamazioni in cui compare il tema della malattia d’amore; invece, in *Sen. contr. 6,7 th. animi vitium*. Si veda anche *Apul. met. 10,2* (p. 237,17-20 H.) *languore simulato vulnus animi mentitur in corporis valetudine*: anche in questa situazione la sofferenza amorosa è dissimulata da una malattia fisica. **intravit stricto gladio** cf. identica espressione in *Sen. 6,7 th. amari ... uxorem* cf. *Sen. contr. 6,7 th. ait amari a se novercam*; *Calp. decl. 48* (p. 37,2 H.) *fratris uxorem se amare confessus est*. Per la situazione cf. 286: è qui sotteso il paradigma tragico di Atreo e Tieste, entrambi innamorati di Erope. **frater ... cessit** per espressioni simili cf. *Sen. contr. 6,7 th. cessit illi uxore sua pater*, dove però *cedo* ha valore causativo; *Calp. decl. 48* (p. 37,3 H.) *petit pater a filio ut matrimonio cederet*. **ille ... occidit** cf. 286 *th*; *Calp. decl. 48* (p. 37,3-4 H.). *Cum priore marito* è *apò koinù* tra *deprehensam* e *occidit*, come è tipico dello stile brachilogico del tema; la legge sull’adulterio non prevedeva che a poter essere uccisa fosse soltanto la moglie, cf. *Quint. 5,10,194*; 284,4; cf. anche Lanfranchi 1938, 441 s., Bonner 1949, 119 s., Wycisk 2008, 134 s. **abdicator** stessa sorte per il protagonista di 286 e di *Calp. decl. 48* (p. 37,5 H.).

1 quem ... ignoscentem la strategia del *pater* è quella di invitare il figlio a scegliere tra due modelli educativi diversi, uno severo e rigido, l’altro indulgente, proprio come in 286: cf. *ad* § 6 (*mitem an fortem*). In § 3 si dà un esempio di indulgenza paterna. **vindicato matrimonio** con

l'uccisione della coppia adultera. **cuiusquam** Winterbottom 1984, 408 *ad loc.* segnala il confronto con 286,6 *necdum dico cuius*, in cui la rivelazione dell'identità dell'oggetto d'amore è graduale (qui al § 2). Il padre rimprovera il figlio perché è caduto vittima dell'amore: l'espressione *in amorem incidere*, cf. *ThlL VII/1*, 898,30-33 (s.v. *incido*), ha una connotazione negativa; *incido* costruito con *in* e accusativo, infatti, si trova spesso accompagnato da termini di valore negativo come *morbus*, *insania*, *aegritudo*, *malum*, cf. *ThlL VII/1*, 898,27-899,1. **lascivientis animi** per *lasciviens* riferito alla condotta in amore, si veda Ps. Quint. *decl. mai.* 15,10 (p. 313,19-20 H.).

2 si haec...nupta est continua lo svelamento graduale della donna amata. **alienam matronam** espressione alternativa al più comune *uxor aliena*: forse si vuole qui evidenziare la fissazione del figlio omicida per il matrimonio a scopo procreativo, cf. § 6. **adiciamus ... uxorem** cf. 286,10 *adice 'frater'*; la donna amata è in realtà la cognata, cf. 286,7. **fictae ... posse** il *pater* non riesce a sostenere in modo soddisfacente il ruolo di padre severo e preferisce il silenzio: il figlio sarà, da solo, il miglior accusatore di se stesso. Dalle sue parole, infatti, emerge il nocciolo del problema: tutto ciò che suo figlio rimprovera al fratello assassinato è ugualmente imputabile a sé. Per la maschera di padre severo cf. *ad* 286,8 (*impositam ... detrahi*). **corrumpere ... incestum est** cf. 286,7 *non est haec vulgaris libido, sed incestum. Tu expugnare absentem fratrem ausus es*. Qui però la *sermocinatio* riporta le parole del fratricida, che, in verità, tra i due fratelli è il solo ad aver subito un incesto nel senso stretto del termine. L'argomento dell'incesto, in 286 e 291, è in primo luogo l'arma della difesa.

3 dicet ci si aspetterebbe *dices*, cf. Ritter 1884, *ad loc.*, ma «the switching around of persons is typical» (Winterbottom 1984, 408 *ad loc.*). **amavi adulescens** per l'argomento della giovinezza come scusante, cf. 286,8 e Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 260,2 (*ego tamen*). **conversatio continua ... deflectere** il concetto per cui 'l'amore si sviluppa con la consuetudine', è un luogo comune che si ritrova in Lucr. 4,1283 *consuetudo concinnat amorem*, in Ov. *rem.* 79-92 e in Seneca *tranq.* 1,3 *tam malorum quam bonorum longa conversatio amorem induit* (con Cavalca Schirotti 1981, 51 per ulteriori riferimenti al *topos* della *consuetudo*); da notare qui la presenza di *conversatio*, che compare nella prima età imperiale. **invitos ... oculos** la *iunctura*, in anastrofe, è pregnante: si tratta di una tessera ovidiana; *inviti oculi* è un'espressione che compare spesso in Ovidio, e.g. *Pont.* 1,9,4; *epist.* 9,123; *met.* 6,627. **ignoscamus amori** cf. Ov. *epist.* 8,37 *et pater ignoscet nostro Menelaus amori*; concetto simile in 286,8. **homines** un uomo e una donna, cf. 277,1; 279,11. **manus inquinet** si sottolinea che anche la (legittima) uccisione degli adulteri

è fonte di contaminazione. **deinde ... permiserim** Winterbottom 1984, 408 *ad loc.* ipotizza che questo riferimento alla *severitas* sia da spostare al § 2. **tu qui ... casus** un concetto simile in Calp. *decl.* 48 (p. 37,14 H.). L'espressione *imago casus* è piuttosto peculiare e, nel senso di 'riproduzione, copia' è attestato solo qui. **cum deprehendisses** Schulting propone di aggiungere *eum*, ma, come osserva Winterbottom 1984, 409 *ad loc.*, in questo contesto possiamo intendere il verbo in senso assoluto, anche per rendere più efficace la rivelazione successiva *fratrem occidisti*, cf. *ThLL* V/1, 605,6-14 (s.v. *deprehendo*).

4 diutius differo dolorem da questo punto il padre passa decisamente alla mozione degli affetti e, come spesso accade, l'urgenza delle emozioni si accompagna a un tono sostenuto; qui si notano la triplice allitterazione e il poetismo: *dolorem differre* è una tessera lucanea, cf. Lucan. 2,39. **fratrem ... non possint** il passo riecheggia Quint. 8,4,7 *matrem tuam cecidisti: quid dicam amplius? matrem tuam cecidisti. nam et hoc augendi genus est, tantum aliquid efficere, ut non possit augeri. non longe erat* la vicinanza rende il dolore del fratello che ha ceduto la moglie ancora più difficile da sopportare. **qua carere non poterat** cf. 286,10 *cum altero carere non posset*.

5 adulterium ... iunxi amara ironia del padre, che usa *adulterium* al posto di *matrimonium*. Si tratta quindi di un problema di definizione: è adulterio quello tra due ex coniugi? Il padre accusa il figlio di servirsi di una falsa definizione ('quello che tu chiami adulterio è per me matrimonio'); sulle false definizioni come strumento argomentativo, cf. Pasetti 2013, 11 s. Tra l'altro, il padre irride anche l'autodefinizione di 'marito' che il figlio, implicitamente, si attribuisce. **longam concordiam** cf. 338,28 *longam matrimoni concordiam*. **auspices** si tratta degli *auspices nuptiarum*, cf. Iuv. 10,336 con Mayor 1966, 170 *ad loc.* Il padre rievoca nostalgicamente i diversi momenti della cerimonia nuziale. **maiores ... accenditur** la *sententia* è una parafrasi di 286,10 *acrius incalescunt ignes legitimi*; Sen. *Med.* 67; Lucan. 2,356. Si tratta di una di quelle *sententiae* che giocano sulle *differentiae verborum*: *desino* e *cedo*, a livello paradigmatico, sono sinonimi, ma qui il declamatore li contrappone sul piano sintagmatico. Tra l'altro la *sententia* sembra variazione del *topos* di Catull. 76 *difficile est subito longum deponere amorem*; inoltre *desino*, usato nel senso pregnante di 'cessare di amare' è tipico del lessico erotico, cf. Pichon 1902, 127 s. (s.v. *desinere*). **nunc ... amabas** cf. Calp. *decl.* 48 (p. 37,12 H.) *quantum tibi nuptiarum cessione praestiterit, adulterio probaverunt*. In riferimenti al male causato alla ragazza cf. anche 286,10 *nunc intellego quantam iniuriam fecerim puellae*.

6 furtim cf. Calp. *decl.* 48 (p. 37,13-14 H.) *sibi furtiva commercia et amorum pericula reliquerunt. non ... adulter* l'adulterio scoperto, in realtà, è avvenuto tra due persone che sono state marito e moglie e questo crea un cortocircuito logico: paradossalmente, è l'attuale marito che dovrebbe sentirsi l'adultero in questa situazione. **tantum querentem** argomento *a fortiori*: anche solo il lamento per l'adulterio subito sarebbe mal sopportato dal *pater*, ma qui si è andati ben oltre con l'omicidio. Cf. Quint. 8,5,31 *occidisti uxorem ipse adulter; non ferrem te etiam si repudiasses. vides enim* cf. 351,9, 377,10; Sen. *contr.* 1,1,8; 2,3,5; Ps. Quint. *decl. mai.* 5,11 (p. 95,17 H.); 7,8 (p. 145,8 H.). Winterbottom 1984, 409 *ad loc.* sostiene che si tratti di una semplice constatazione, priva dell'ironia che vi trova Håkanson 1976, 122; tuttavia, è la situazione in sé ad essere ironica, perché tutto quello che il fratricida desiderava (matrimonio, figli), corrispondeva ai desideri di suo fratello. **liberorum causa** cf. 247,6 *coisse autem liberorum creandorum gratia*; Sen. *contr.* 2,5,3 *nupsit ipsi propter liberos*. duri termine che appartiene al linguaggio erotico: *durus* è chi resiste all'amore e non lo ricambia, cf. Catull. 8,11;12; 19 (s.v. *obduro*) e *ThlL* V/1, 2308,79-2309,17 (s.v. *durus*). **occisus ... mariti** paradosso: il giovane è stato ucciso proprio perché ha adempiuto ai suoi doveri coniugali.

7 uxorem ... bene meritam il riferimento è al fatto di aver accettato di passare da un marito all'altro. **tamquam ... quaeratur** il declamatore intende che vuole difendere i due adulteri come se fossero ancora in vita, quando in realtà sono morti: li difende cioè come se ne andasse della loro vita. **qui tibi adsedi** quando il figlio era gravemente ammalato. Il verbo è tipico di chi assiste un malato o un sofferente, cf. *ThlL* II, 877,35-878,50 (s.v. *assideo*). **cum gladio sollicitus** per la preoccupazione del padre, cf. 286,7 *adisti me praeterea, et propter te sollicitus fui*. Il dettaglio della spada in pugno riprende il tema; il padre sottolinea il radicale cambiamento dei suoi sentimenti: tanto premuroso era prima per il figlio, quanto inorridito è ora dal suo atto. **ego eosdem ... possum** qualsiasi contatto con un parricida è contaminante, cf. n. *ad* 299,6 (*parricida ... premit*), in cui un padre non vuole stare vicino al figlio parricida nemmeno all'interno della tomba. Brescia – Lentano 2009, 66 n. 171 individuano nell'orrore del padre per la condivisione della mensa un ulteriore recupero della rilettura senecana del mito di Atreo e Tieste. Il contatto si evita con tutti gli esseri ritenuti impuri: cf. Petron. 62, dove un uomo non vuole stare a tavola con un licantropo: *intellexi illum versipellem esse, nec postea cum illo panem gustare potui, non si me occidisses*. Impuro è ovviamente anche l'omicida e, a maggior ragione, il parricida. **illam manum** metonimia consueta nella declamazione, cf. Citti – Pasetti 2015, 133-141. **fumare** termine di uso quasi esclusivamente poetico in questa accezione, cf. *ThlL* VI/1, 1538,59-65 (s.v. *fumo*).

8 it ante oculos laceratus filius visione allucinatoria, cf. 314,20 *stabat profecto ante oculos laceratus et adhuc cruentus pater*; un'apparizione di fantasma invendicato anche in 299,5. Per il fantasma che appare con lo stesso aspetto che aveva in vita, cf. Stramaglia 1999a, 36 s.; nella memoria degli *scholastici* il più celebre fantasma malconcio è quello di Ettore in Verg. *Aen.* 2,274-279. La prosopopea del fantasma chiude la declamazione con un finale a effetto. **iuxta** posposto, cf. *ThlL* VII/2, 750,78-751,16 (s.v. *iuxta*). **obreptum est** l'accusa pronunciata dai fantasmi in Calp. *decl.* (p. 37,7-8 H.) diventa un'autoaccusa del *pater excusare compellar, non quod extrema non tulerim, sed quod illa priora toleraverim*; sull'uso di *obripio* impersonale nel linguaggio giuridico cf. Winterbottom 1984, 409 *ad loc.* **non ... occidere** la *sententia* finale è smentita da Sen. *ir.* 2,36 *omnis denique alios affectus sibi subicit: amorem ardentissimum vincit; transfoderunt itaque amata corpora et in eorum quos occiderant iacuere complexibus*. La controparte avrà probabilmente giustificato l'atto con il debordare della collera.

Introduzione

Un uomo diventa eroe di guerra dopo un periodo di pazzia furiosa, in cui il figlio si è visto costretto a tenerlo incatenato. La ricompensa chiesta è la reintegrazione dello *status* giuridico e socio-economico precedente l'episodio di *dementia*; ottenuto quel che vuole, l'uomo disconosce il figlio, reo di essersi opposto in tribunale alla sua richiesta.

A svolgere il discorso è proprio il figlio, che rivendica l'illegittimità della decisione presa dal padre, a suo parere non ancora guarito dalla follia. La causa verte, però, sull'*abdicatio* e non sulla *dementia*¹, anche se la breve *declamatio* del giovane è tesa, in ultima analisi, a insinuare il dubbio che il padre sia ancora pazzo.

Nessuna *lex* è esplicitamente citata nel *thema*, che contiene tuttavia riferimenti alla norma sull'*abdicatio*² e al *praemium* concesso al *vir fortis*³. Per quello che riguarda invece la tematica della *dementia*⁴, nella *declamatio* si menziona la legge che consente a un figlio denunciare la follia del padre: *Sen. contr.* 6,7 (*Dementiae sit actio*), e la *Minor* 346 (*Cum patre actio ne qua sit nisi dementiae*)⁵ offrono riscontri per questo aspetto. All'ambito legale rimanda anche il tema della *restitutio*⁶ richiesta dal padre, la possibilità cioè di uscire dalla tutela di un parente prossimo (la *cura furiosi*⁷) e di tornare alla condizione giuridica precedente la follia.

La *declamatio* si inserisce nel gruppo di pezzi retorici legati al tema del *furor*, come le *Minores* 256 e 290. Anche in questo caso, il referente mitico pare essere Eracle, eroe dotato di forza straordinaria e capace di spezzare le catene della prigionia (cf. *infra, ad th.*), nonché vittima di un terribile attacco di pazzia furiosa.

¹ Cf. 256; 290.

² Per la generica norma *abdicare liceat* si veda 256, introduzione.

³ Sulla *lex vir fortis optet quod volet*, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 258 n. 3.

⁴ L'*actio dementiae* è analizzata in 316, introduzione, a cui si rimanda; essa è enunciata in *Sen. contr.* 6,7 e 10,3 (*dementiae sit actio*), sottointesa in 2,3 (*accusat dementiae*), 2,4 (*accusatur dementiae*) e 7,6 (*accusatur a filio dementiae*), 316 (*dementiae reus est*), 328 (*accusavit dementiae*), 349 (*dementiae accusat*).

⁵ Cf. Fortun. *rhet.* 1,23 p. 97,18-19 Calboli Montefusco (= p. 98, 5-6 Halm) *filiis adversum patrem ne sit actio nisi dementiae*.

⁶ Relativamente alla possibilità, per il *demens*, di chiedere la *restitutio*, il ritorno, cioè, alla posizione giuridica precedente la follia, cf. Calp. *decl.* 18 (p. 18,12 H.) *ius restitutionis*; Lanfranchi 1938, 199; Wycisk 2008, 44 s. ricorda che la *restitutio* poteva essere richiesta in vari casi (*dolus, metus, minor aetas*, oltre che con il ritrovamento della sanità mentale), cf. *Dig.* 4,1,1; 4,2,1; 4,4,13,1; 4,4,16,1; 4,6,1,1.

⁷ Una trattazione delle implicazioni giuridiche della *cura furiosi* è presente in Diliberto 1984 e in Fayer 1994, I, 559-582; per il valore giuridico del termine *curatio* si veda Diliberto 1984, 107-116. La curatela era compito di un agnato o, in sua mancanza, di un gentile; qui, però, la *cura* è affidata al figlio, come poteva accadere in condizioni di eccezionale e comprovata *probitas* del *filius familias*, cf. Parkin 2003, 232; *Dig.* 26,5,12,1; 27,10,1,1, in cui si cita il rescritto di Antonino Pio.

Lo *status* è *qualitativus*, poiché il figlio deve giustificare la propria condotta nei riguardi del padre e dimostrare che il disconoscimento è immeritato.

Dopo il *sermo*, che fornisce pochissime indicazioni, nella breve *declamatio* si possono individuare un proemio (§ 2), una *narratio*⁸ (§ 3) e una *argumentatio* che contiene anche, nella frase finale, un epilogo patetico (§§ 4-5).

Testo e traduzione

Demens ex vinculis fortis

Dementiae damnatus a filio et alligatus ruptis vinculis fortiter fecit. Praemio petiit restitutionem. Quam cum filio contradicente accepisset, abdicat filium.

SERMO

1 Filius optabit ut pater sanus sit; dicet id genus furoris fuisse ut intermissionem haberet.

DECLAMATIO

2 Coeperam gratulari: ecce iterum sollicitor; iam irascitur pater. Quod ad me pertinet, non alia ratione contradico quam ne pater domi sine custode sit. Non aliter itaque hanc causam agam quam proxime egi, etiamsi in illa nocuit moderatio.

3 Diu ego tuli valetudinem patris, donec tam manifesta esset ut damnarem etiam invitus. Tradita est curatio mihi. Quam diligenter hoc egerim aestimate: videtur [hic] esse sanatus. Nec illud argumentum sanitatis est, quod rupit vincula: saepe faciebat hoc ipsum. Quod in hostes impetum fecit, quod praemium petiit, ago gratias fortunae: visus est sanus.

4 Quid obicis? 'Egisti' inquit 'mecum dementiae.' Si non tenuissem, tamen licuerat: datum est hoc ius contra patrem. Legum lator prospexit senectuti: ideo medicinam filiis imperavit. Cum vero sanaverim, poteram videri impius nisi detulissem: non est indulgentia permittere sibi furorem. Sed alligavi. Hoc si inicum esset, non liceret. 5 Deinde obicis quod non custodivi. Testor deos, non recessi a custodia donec me bellum avocavit. At contradixi praemio tuo. Hoc simile est ei quod defendi. Sed non dicam: 'recentia tua fecerunt merita ut optineres: an debueris, apparebit'; non desinam optare ut hanc causae meae partem malam facias. Duret ista animi tui quies: scias quibus irascaris, scias quos ames.

Il pazzo che da incatenato che era, diviene eroe di guerra

Un uomo, accusato di follia dal figlio e immobilizzato, si libera delle catene e diventa eroe di guerra.

⁸ Cf. Dingel 1988, 50 n. 135.

Come ricompensa, chiede la reintegrazione. Dopo averla ottenuta nonostante l'opposizione del figlio, lo disconosce.

DISCUSSIONE

1 Il figlio si augurerà che il padre sia sano di mente; dirà che si è trattato di quel tipo di follia che presenta delle intermittenze.

DECLAMAZIONE

2 Iniziavo a rallegrarmi, ma ecco che sono di nuovo turbato; mio padre è già in preda all'ira. Per quel che mi riguarda, mi oppongo per il solo motivo di evitare che mio padre stia a casa senza un sorvegliante. E così discuterò questa causa come ho fatto poco tempo fa, anche se in quell'occasione la mia moderazione mi ha recato danno.

3 Ho sopportato a lungo la malattia di mio padre, fino al momento che era così evidente da indurmi a denunciarlo, anche se non avrei voluto. Il compito di curarlo è stato affidato a me. Valutate voi con quanta coscienziosità l'abbia svolto: sembra guarito. Ma il fatto che abbia spezzato le sue catene non è una prova della sua sanità mentale: lo faceva spesso. Quanto al fatto che ha assalito i nemici, che ha richiesto la sua ricompensa, ringrazio la sorte: ha dato l'impressione di essere sano di mente.

4 Perché mi rimproveri? Lui replica: “Hai intentato una causa di follia contro di me”. Ma se anche non mi fossi attenuto a questa legge, tuttavia era permesso: è concesso di far valere questo diritto contro il proprio padre. Il legislatore ha pensato con lungimiranza alla vecchiaia: per questo motivo ha ingiunto ai figli di prendersene cura. Ma poiché ti ho guarito, avrei potuto dare l'impressione di mancare ai miei doveri, se non ti avessi denunciato: non è bontà abbandonare la follia a se stessa. Ma ti ho immobilizzato. Se questo fosse ingiusto, non sarebbe permesso. **5** Poi mi rinfaccerei di non averti sorvegliato. Chiamo a testimoni gli dei: ho abbandonato la sorveglianza finché la guerra non me ne ha distolto. Ma mi sono opposto alla tua ricompensa. Questo argomento è in linea con la mia istanza. Ma non dirò: “I tuoi recenti meriti hanno fatto sì che ottenessi credito: si vedrà, se dovevi averlo”; non smetterò di desiderare che tu smonti questa parte della mia causa. Spero che questa tua tranquillità d'animo sia duratura, che tu riconosca chi sono le persone con cui predendertela e quelle da amare.

Commento

Tit. ex vinculis la persona ritenuta folle veniva sottoposta alla *potestas* degli agnati e, probabilmente, anche a una diretta sorveglianza da parte loro; così Diliberto 1984, 47 n. 134.

Th. ruptis vinculis cf. Ps. Quint. *decl. mai. 5 th.* (pp. 84,19-85,6 H.), in cui ci si libera dalle catene dei pirati, e 303 in cui alcuni uomini accusati di tradimento e incatenati diventano eroi di guerra.

Viceversa, un eroe di guerra dichiara di soffrire di accessi di follia in Ps. Quint. *decl. mai.* 4 (per la relazione di questo testo con l'*Hercules furens* senecano si veda Pasetti 2009). Il motivo della forza usata per rompere le catene ha un referente mitico nell'episodio di Eracle imprigionato da Busiride, cf. Hdt. 2,45; Isoc. 11,45; Ps. Apollod. 2,117 (τὰ δὲ δεσμὰ διαρρήξας). **fortiter fecit** per l'uso del sintagma in declamazione e per la figura del *vir fortis* si rimanda a 246 *th.* **praemio petit** sul *praemium* come riconoscimento per il *vir fortis* cf. 258, introduzione. **restitutionem** il termine indica il ritorno alla posizione precedente la causa per follia, cf. introduzione, n. 6. La reintegrazione è chiesta come ricompensa di un atto eroico anche in Quint. 7,1,42 e 310,5. In questo caso la salute recuperata prevede la fine della *cura furiosi*, cf. Wycisk 2008, 44 s. **filio contradicente** un figlio si oppone alla ricompensa scelta dal padre anche in Sen. *contr.* 8,5, che, però, non presenta un caso di follia; in Ps. Quint. *decl. mai.* 4, invece, accade il contrario.

1 optabit le indicazioni del *sermo* non sono del tutto rispettate nella *declamatio*: in § 5 il figlio si augura che la *sanitas* del padre possa essere duratura: dunque non ci sono riferimenti espliciti alle *intermissiones*, anche se si insinua che la sanità mentale sia solo temporanea. **sanus** la *sanitas* è lo stato opposto alla follia, cf. 256,4 (*quanto ... sanitatis*). **intermissionem** la follia era considerata potenzialmente reversibile; gli attacchi potevano alternarsi a fasi di sanità. Un'analisi della follia temporanea è presente in Cael. Aur. *chron.* 1,5,151 e 153 con Pigeaud 1995, 86; 101 s.; 106. Le implicazioni giuridiche dell'*intermissio* sono trattate in Dig. 28,1,20,4 (*Ne furiosus quidem testis adhiberi potest, cum compos mentis non sit: sed si habet intermissionem, eo tempore adhiberi potest: testamentum quoque, quod ante furorem consummauit, ualebit et bonorum possessio ex eo testamento competit*), ma anche in 1,18,14 e in Cod. Iust. 5,70,6,

2 gratulari per i rallegramenti al termine di un periodo di follia, cf. 290,4. **irascitur** cf. n. ad 256,1 (*irascerer*). L'ira è, per il figlio, sintomo di un nuovo attacco di follia. **sine custode** sull'attività di sorveglianza del *custos* e sulla differenza tra *custodia* e *cura furiosi*, cf. Diliberto 1984, 116-119. Il figlio, disconosciuto, non può più vivere con il padre né controllarlo; evidentemente, egli non è convinto della guarigione del *pater*. **proxime** si fa riferimento alla causa in cui il figlio si era opposto alla *restitutio*. **moderatio** emendamento di Rohde rispetto al trådito *anteratio* di A e *ante ratio* di β. Anche se *moderatio*, secondo Winterbottom 1984, 414 *ad loc.* «seems violent», va segnalato che Quint. 11,1,58 raccomanda l'uso di una speciale moderazione per alcuni casi più delicati, come quello in cui un figlio si lamenta dello stato di salute del proprio padre (si veda anche § 3); il riferimento al precedente processo lascia in effetti supporre che il figlio, più che a difendersi, miri a far interdire nuovamente il padre. Riguardo l'atteggiamento da tenersi nei casi di *dementia*, cf. anche Quint. 7,4,30-31.

3 invitus cf. anche §4 *impius*: il figlio si vede costretto ad accusare il padre per non venir meno ai suoi doveri filiali. **curatio** il termine indica non solo la cura della malattia, ma anche l'istituto della tutela legale della persona in preda alla follia, la cosiddetta *cura furiosi*, su cui cf. introduzione, n. 7. **[hic]** il testo tradito oscilla tra *hoc* (ABC) e *hic* (D), preferito anche da Rohde *ap. Ritter* 1884, *ad loc.* Già Ritter si mostrava, però, non del tutto convinto e proponeva in apparato *nunc*, accolto poi da Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* L'espunzione è già stata proposta da Winterbottom 1984, *ad loc.*, seppur solo in apparato: l'errore potrebbe essere stato generato dal precedente *hoc egerim*. **saepe ... ipsum** evidentemente la forza fisica del *pater* è straordinaria, se è riuscito in più occasioni a liberarsi delle catene. Al pazzo furioso si attribuisce un'energia eccezionale: cf., per la descrizione di un eccesso dovuto a follia, Ps. Quint. *decl. mai.* 4,20 (pp. 82,15-83,1 H.). **visus est sanus** per la seconda volta in questo paragrafo, il figlio insinua (*videor*) l'idea che la *sanitas* sia soltanto apparente e temporanea. L'aver combattuto da eroe, infatti, e la forza straordinaria del padre non sono, di per sé, prove di sanità mentale, ma potrebbero, anzi, essere azioni dovute anche e proprio alla condizione di *furiosus*; su questo, cf. anche Ps. Quint. *decl. mai.* 4,20 (pp. 82,17-83,1 H.), in cui il *vir fortis* sostiene che la propria forza in battaglia derivi dalla follia.

4 tenuissem il verbo è qui usato nel senso tecnico, proprio del lessico giuridico, di 'attenersi alla legge', cf. *OLD*², 1920, 21a (s.v. *teneo*). **licuerat** cf. la *lex* presente in Sen. *contr.* 6,7 (*dementiae sit actio*) e introduzione, n. 4. **ius ... patrem** l'accusa di follia era l'unica possibilità per il figlio di agire in tribunale contro il padre, e soprattutto, di liberarsi della sua autorità finché il genitore era ancora in vita (cf. Gunderson 2003, 115 s.; si veda anche la *lex* citata in 346, *adversus patrem ne qua sit actio nisi dementiae* e Rizzelli 2015, 213 n. 5. **prospexit senectuti** il legislatore ha, cioè, pensato a un caso di demenza senile. Per le previsioni del legislatore, cf. anche 249,3; 250,6; 254,15; 264,10; 270,6; 274,9; 313,12. **cum vero ... detulissem** il senso è quello espresso da Winterbottom 1984, *ad loc.* «seeing that I have in fact cured him (thus showing he was mad before), I should have lacked *pietas* if I had failed to go to court to give him a *curator*». Shackleton Bailey, invece, inserisce, dopo *cum vero sanaverim*, una non necessaria proposizione interrogativa, <*quid quereris*>.

5 testor deos cf. 338,14; sulla formula asseverativa, in generale, cf. Stramaglia 2013, 106, n. 60 *ad* Ps. Quint. *decl. mai.* 4,4, qui sottolinea emotivamente la certezza del figlio di non aver mancato ai suoi doveri di *custos*. **hoc ... defendi** cf. § 4: discutere la legittimità del premio (e quindi l'*abdicatione*) equivale ad accusare nuovamente il padre di follia. **sed non dicam** ciò che al figlio interessa non è tanto la legittimità o meno della ricompensa o del disconoscimento, ma la sanità mentale del padre. **animi quies** cf. Ov. *Pont.* 4,9,91-92 *illa quies animi ... perstat*. La quiete è qui da intendersi come

stato opposto al *furor*. **scias ... ames** congiuntivi ottativi: esprimendo questi desideri, il figlio insinua che il padre, in realtà, è ancora in preda al *furor*, di cui l'atto stesso dell'*abdicatio* è dimostrazione. Il motivo della follia come incapacità di distinguere gli amici dai nemici è tipico, cf. anche 349,13 (*dic insanum, dic furiosum, dic longe ab intellectu sanguinis sui positum*); 367,1; Plaut. *Men.* 960; Cic. *Pis.* 47; Iuv. 10,233-236; Sopat. *divis. quaest.* 28,2,2 Weissenberger (= 8,180,10 Walz).

Introduzione

Un uomo viene mandato in esilio dopo essere stato condannato per omicidio involontario, ma viola la legge nel momento in cui entra all'interno dei confini della città perché invitato a cena da suo fratello. Durante il banchetto, in conseguenza di una lite, viene ucciso dal parassita del fratello, che nel frattempo si è addormentato. A nulla serve cacciar via il parassita: il padre, di cui il declamatore assume la parte, decide di disconoscere il figlio rimasto in vita.

La *Minor* 296 intreccia vari temi: a quello dell'esilio¹, infatti, si affianca il contrasto tra fratelli, tipico della declamazione², che conduce al disconoscimento e quindi al conflitto tra padre e figlio. Questi elementi sono arricchiti dalla caratterizzazione del fratello disconosciuto come *luxuriosus*³: condizione avvalorata dalla frequentazione di un parassita. L'invito al banchetto⁴, unito al fratricidio, permette di riconoscere il referente tragico di questa declamazione nella *cena Thyestis*⁵, anche se il movente del parricidio è di natura successoria⁶. Un altro modello, questa volta di genere storiografico, può essere individuato in Livio, nel contrasto tra il figlio del re macedone Filippo, Perseo, che accusa il fratello Demetrio di aver tentato di ucciderlo per diventare l'unico erede⁷: anche nella 296 il movente del fratricidio è di natura economica e successoria. A tali elementi di ascendenza tragica si associa quello relativo alla figura del parassita, che procede di pari passo con la raffigurazione del fratricida come *luxuriosus*: la declamazione, dunque, presenta un amalgama davvero interessante tra modelli appartenenti a tradizioni letterarie molto diverse.

Simile alla 296 in alcuni elementi è la controversia senecana 6,2, in cui un padre, esiliato per omicidio involontario, si trova ostacolato dal figlio nella visita a un suo podere vicino al confine patrio; cerca allora il sostegno della figlia, che però subisce un'accusa per avergli dato assistenza; una volta

¹ Una disamina del tema dell'esilio in Pasetti *et al.* 2018, *ad* 248, introduzione. Le *Minores* interessate da questo problema sono le numero 248, 254, 305, 351.

² Per le lotte tra fratelli nelle *Minores*, cf. *ad* 286, introduzione n. 1.

³ Sul *luxuriosus* nella declamazione, si veda *ad* 290, introduzione.

⁴ La cena offre l'occasione per il delitto anche in Sen. *contr.* 9,2, 321, Quint. 7,3,33; in 301 la cena è l'occasione per uno stupro.

⁵ L'accusa insiste sulla falsità della *pietas* ostentata dal fratello: quello che la difesa indica come un *furtum pietatis*, per l'accusa è una trappola terribile; la falsificazione della *pietas* è un punto di tangenza con il *Thyestes* senecano, in cui Atreo, nell'incontro con Tieste, si sforza parecchio di dissimulare i suoi veri sentimenti per il fratello.

⁶ Questo elemento, pertanto, avvicina la coppia di fratelli della declamazione a quella tragica di Eteocle e Polinice, in lotta per l'eredità politica del padre Edipo, re di Tebe. Il *Thyestes* mos spesso compare come paradigma tragico nelle controversie senecane, cf. Casamento 2002, 79-87; Danesi Marioni 2003, 157-166; Berti 2007, 311-325 e 2017; Nocchi 2015, 202-204.

⁷ Liv. 40,10-15.

rimpatriato, l'uomo disconosce il figlio maschio. Un invito a cena a casa del fratello è fatale anche al giovane protagonista della *Minor* 321: i due fratelli, infatti, in passato erano entrati in contrasto per la divisione del patrimonio paterno e uno di loro aveva reso proprio erede un amico medico; in seguito è tornata la concordia, ma il primo fratello teme di essere stato avvelenato dall'altro a cena e chiede aiuto al medico. La medicina che gli viene somministrata, però, lo conduce alla morte: il secondo fratello e il medico si accusano a vicenda, ma forte è il sospetto del fratricidio.

Nel *thema* della 296 è citata la norma *Exulem intra fines deprehensum liceat occidere*⁸, ma la vicenda presuppone anche la *lex* relativa alla pena per l'omicidio involontario, che ha causato l'esilio di uno dei fratelli⁹. Lo *status* è *qualitativus*, perché il padre deve giustificare la scelta del disconoscimento¹⁰; la declamazione, priva di *sermo*, è strutturata in una prima parte in cui il padre muove al figlio delle accuse introdotte dalla formula *obicio quod* (§§ 1-2, 4, 6): la prima riguarda il possesso di un parassita (§ 1), la seconda i rapporti con il fratello (§§ 2-3), la terza la mancanza di discrezione (§ 4), l'ultima, dopo un accenno ad altre colpe non valutabili nel presente processo, la premeditazione dell'omicidio (§ 6). Tale accusa è sviluppata nella seconda parte del discorso (§§ 6-10) secondo gli elementi tipici della *coniectura*¹¹: eventi passati, la persona, il movente, l'intenzione. Conferiscono *pathos* alla conclusione della declamazione la *miseratio* e l'*indignatio* dell'epilogo (§§ 11-12).

Testo e traduzione

Exul, tace

EXULEM INTRA FINES DEPREHENSUM LICEAT OCCIDERE. Inprudētis caedis damnatus ex lege in exilium quinquennium missus est. Intra fines a fratre ad cenam vocatus cum parasito fratris litem fratre iam dormiente conseruit, et a parasito clamante 'exul, tace' ex lege interfectus est. Quo comperto parasitum abiecit adulescens. A patre abdicatur.

DECLAMATIO

1 Obicimus adulescenti ante omnia quod parasitum habuerit. Abdicationi hoc satis erat, ut si quid

⁸ Langer 2007, 121 osserva che le leggi relative al trattamento degli esuli sono menzionate nell'opera di Seneca, mentre nelle altre raccolte declamatorie si afferma soltanto che alcuni reati sono punibili con l'esilio. Di solito viene stabilito, come in questo caso, che è giusto uccidere un esiliato che si trovi all'interno dei confini; in origine, la possibilità dell'esilio serviva per permettere al colpevole di fuggire dal sistema della faida con una fuga volontaria, che prevedeva l'*aqua et ignis interdictio*. La norma che afferma che è giusto uccidere un esiliato che si trova all'interno dei confini trova, quindi, riscontri sia con la pratica legale repubblicana che con quella del principato; inoltre, è vietato aiutare gli esiliati in qualsiasi modo. Per altre informazioni su questa *lex* e i suoi rapporti con il diritto storico, cf. Pasetti *et al.* 2018, ad 248.

⁹ *Imprudētis caedis damnatus quinquennio exulet*. Cf. *infra*, note di commento.

¹⁰ Sullo *status* dei casi di *abdicatio*, cf. ad 256, introduzione n. 3. Per questa declamazione, cf. Dingel 1988, 116 n. 278.

¹¹ Cf. Quint. 7,2,27.

pater nolit, numquam emendet. Quare nihil est quod dicas mihi 'numquam istud obiecisti'. Quid enim hoc colligis aliud quam ut te abdicet indulgens pater? Quid enim est parasitus nisi comes vitiorum, turpissimi cuiusque facti laudator? Unum tamen videbatur esse solacium, quod eiusmodi vita ad homicidium usque non perveniret.

2 Obicio tibi quod fratrem intra fines invitasti. Fuerit quantalibet causa convivii, melius [ea] certe ipse ad fratrem isses. Manet hoc ipsum inter causas abdicationis: obici tibi potest quod tam impius es ut fratrem post illam miseram fortunam non videris nisi ad te descendentem. **3** Nam illi ignosci potest vel cum periculo venienti: tibi vero quis ignoscat qui, cum sine periculo ad illum ire posses, in id discrimen adduxeris fratrem tuum ut eum etiam parasitus posset occidere?

4 Obicio tibi quod adhibueris cenae tertium. Si hoc furtum pietatis est, opus est secreto. Obicio quod parasitum potissimum adhibueris: hoc enim vacabat misero, hoc exuli? – cenabat cum parasito!

5 Cetera iam intellego non pertinere ad abdicationem. Altiora sunt crimina et suis legibus digna, non tamen debent ideo lucrifieri quod in patrem inciderunt. **6** Obicio tibi occidendi fratris consilium. Si accusator essem, si te in culleum peterem, illa dixissem: Persona crimini idonea est: habes parasitum, et causa occidendi manifesta est: coheres es fratris. Occasio adiuvit consilium: intra fines occidi potest. Minister non defuit: parasitus in tua potestate est. **7** Cetera vero cui non etiam manifesta sint? Parasitus sine tua voluntate conviciari fratri tuo auderet? Homo in adulationem natus, homo cuius famem tantum tu propitius differebas, non fecisset utique quo te putaret offendi. Dormis (hoc tibi in praesentia credatur): non putabat tibi posse nuntiari? Et tamen incredibile est te dormisse hoc tempore, hoc loco: convivium erat. Et quale convivium! Frater invitatus. **8** Ita ille conviciari ausus fuisset si te amantem fratris vidisset? Credo parasitum etiam insultasse fortunae filii mei. 'Tace,' dixit 'exul' parasitus, homo (puto) qui contumeliam non ferebat, 'tace, exul.' Parum enim eum graviter torquebat sola fortuna, parum enim graviter irascebatur errori, nisi etiam parasitus obiecisset. Non fecisset hoc ergo te invito. **9** Puta tamen cadere hanc in animum parasiti indignationem: illud certe in casum non cadit, quod gladius in triclinio fuerit. Multa quae singula accidere possunt, universa extra casum sunt. * * * ut conviciari <ei> incipiat cuius occidendi ius habuerit. Adice his ut tu dormias cum fratrem invitaveris, [[ut visurus fratrem post longum tempus nihil sis locutus]] praesertim nondum exacta nocte, cum adhuc vigilaret ille miser exul. **10** Et fortasse accidere somnus hic potuerit inter plures: tres estis, et omnis sermo in angusto est. Incredibilius hoc faciet ortum inter fratrem tuum parasitumque iurgium: ad latus tuum iacet ille qui clamat 'exul, tace'. Quomodo fieri potest ut ne ipsius quidem caedis tumultu excitatus sis, [fieri non potest] ut gladium frater tuus non viderit, non te excitaverit cum periclitaretur?

11 His omnibus manifestum est hoc tantum quaesitum patrocinio esse, quod parasitum in praesentia dimisisti. Glorieris enim licet quod non tecum interfectorem fratris habeas: itane hoc tandem satis fuit

dimittere impunitum, dimittere inviolatum? Magni adfectus iura non spectant. Sed ne dimisisti quidem bona fide. Nam et sustineri absens potest. Nec dubito quin expectetur mors mea. **12** Ut vero non solum iustae sed etiam miserabiles causae abdicationis sint, filium perdidisti eo tempore quo miser erat. Non licuit saltem in patria, non in domo sua extremum illi spiritum effundere; sed, quod est contumeliosissimum, manibus parasiti et impune occisus est, quem indignum erat impune saltem male audisse.

Taci, esule!

SIA CONSENTITO UCCIDERE UN ESULE CATTURATO ALL'INTERNO DEI CONFINI. Un uomo condannato per omicidio involontario fu mandato in esilio per cinque anni, come prescritto dalla legge. Fu invitato a cena da suo fratello entro i confini e, mentre il fratello dormiva, si scontrò con il parassita di lui: questi, urlando: “Taci, esule”, lo uccise, come prescritto dalla legge. Quando lo venne a sapere, il fratello cacciò via il parassita. Viene disconosciuto dal padre.

DECLAMAZIONE

1 Prima di tutto, rimproveriamo al giovane imputato di aver avuto un parassita. Sarebbe stato sufficiente per il disconoscimento già questo: che non cambia mai quello che suo padre disapprova. Perciò, non ha nessun valore che tu mi dica: “Questo non me lo hai mai rimproverato”. Che altro ricavi da qui, infatti, se non di essere disconosciuto da un padre indulgente? Che cos'è, infatti, un parassita, se non un compagno di vizi, uno disposto a elogiare tutte le azioni più vergognose? Tuttavia l'unica consolazione sembrava essere che una condotta del genere non si era mai spinta fino all'omicidio.

2 Ti rimprovero di aver invitato tuo fratello entro i confini. Qualunque sia stata la ragione del banchetto, sarebbe stato certamente meglio se fossi andato tu da tuo fratello. E proprio questo costituisce un valido motivo di disconoscimento: ti può essere rimproverato di essere tanto poco rispettoso dei legami familiari da aver visto tuo fratello, dopo quella penosa disgrazia, soltanto perché si piegava a venire lui a casa tua. **3** Infatti, a lui si può perdonare il fatto di venire da te perfino a suo rischio e pericolo: ma chi potrebbe perdonare te, che, pur potendo andare da lui senza alcun rischio, hai trascinato tuo fratello in una situazione così pericolosa che anche un parassita potesse ucciderlo?

4 Ti rimprovero di aver invitato a cena una terza persona. Se questo tuo sotterfugio è dettato dall'affetto per tuo fratello, deve essere segreto. Ti rimprovero soprattutto di aver invitato un parassita: doveva occupare così il suo tempo un uomo sfortunato, un esule? – Mangiare insieme a un parassita!

5 Mi rendo conto ormai dell'esistenza di altri elementi che non riguardano il disconoscimento. Ci sono colpe precedenti e giustamente soggette a leggi proprie, e tuttavia non devono restare impunte per il fatto che hanno per caso coinvolto tuo padre. **6** Ti rimprovero l'intenzione di uccidere tuo fratello. Se io fossi l'accusatore, se chiedessi per te la pena del sacco, avrei parlato così: il tuo carattere si presta al delitto; hai un parassita e il movente dell'assassinio è chiaro: sei coerede di tuo fratello. L'opportunità di commettere il delitto ne ha rinforzato il progetto: entro i confini, si può ucciderlo. Non è mancato l'aiutante: il parassita è sotto il tuo controllo. **7** E quanto al resto, per chi non potrebbe essere ancora evidente? Il parassita avrebbe osato insultare tuo fratello senza il tuo consenso? Un uomo nato per il servilismo, un uomo di cui soltanto tu, con la tua disponibilità, mitigavi la fame, non avrebbe mai fatto qualcosa che ritenesse offensivo nei tuoi confronti. Tu stai dormendo (mettiamo pure di crederti su questo punto, per il momento): non pensava che potessero venire a dirtelo? E tuttavia è incredibile che tu stessi dormendo proprio in quel momento, in quel luogo: c'era un banchetto. E che banchetto! L'invitato era tuo fratello. **8** E così quell'uomo avrebbe osato insultare tuo fratello se avesse visto che gli eri affezionato? Credo che il parassita abbia anche insultato la condizione di mio figlio. "Taci, esule", gli ha detto un parassita, un uomo (suppongo) che non sopportava le offese, "Taci, esule". La sua condizione, certo, non lo tormentava a sufficienza, non era risentito a sufficienza per l'errore commesso senza che addirittura un parassita glielo rimproverasse! Lui dunque non lo avrebbe fatto se tu non fossi stato d'accordo. **9** Metti, però, che questa indignazione rientri nell'indole del parassita: ma certo non rientra nella casualità che la spada si trovasse sul letto. Diverse coincidenze che, prese singolarmente, possono darsi per caso, tutte insieme, non sono casuali. * * * che inizi a insultare la persona che aveva il diritto di ucciderlo. Aggiungi a tutto questo che tu ti metti a dormire dopo aver invitato tuo fratello, [[che, pur avendo in animo di incontrare tuo fratello dopo molto tempo, tu non gli hai parlato affatto]], anche se, soprattutto, la notte non era ancora conclusa, e lui, il povero esule, era ancora sveglio. **10** E forse questo sonno sarebbe potuto sopraggiungere in mezzo a molte persone: ma siete in tre, e ogni discorso si svolge in uno spazio ristretto. E il fatto che sia nata una lite tra tuo fratello e il parassita lo renderà ancora più incredibile: quello che si mette a urlare "Esule, taci" sta sdraiato vicino a te. Come è possibile che tu non ti sia svegliato nemmeno per il chiasso causato dal suo assassinio, [non può accadere], che tuo fratello non abbia visto la spada, che non ti abbia svegliato, trovandosi in pericolo?

11 Da tutti questi elementi appare chiaro che l'aver congedato, sul momento, il parassita rispondeva solo alla tua strategia di difesa. Vantati pure, certo, di non tenere vicino a te l'assassino di tuo fratello: e così, alla fine, è stato sufficiente questo, mandarlo via impunito, mandarlo via incolume? I grandi sentimenti non tengono in considerazione le leggi. Ma non lo hai nemmeno mandato via in buona fede. Infatti, può anche ricevere sostegno da lontano. E non ho dubbi che si attenda la mia morte. **12**

Perché, poi, i motivi del disconoscimento siano non soltanto legittimi, ma anche degni di compassione, ho perso mio figlio proprio nel momento della sventura. Non gli è stato permesso nemmeno di esalare l'ultimo respiro nella sua patria, nella sua casa; invece, e questa è la cosa più infamante, è stato ucciso, dalle mani di un parassita, e per di più impunemente, proprio lui che non avrebbe meritato neppure di essere impunemente offeso.

Commento

Tit. exul, tace il titolo riprende in forma diretta un'affermazione fondamentale per lo sviluppo del caso; si tratta di un elemento ricorrente nei temi declamatori, cf. 314 *tit. ego te, pater, occidi*; 354 *tit. morietur antequam nubat*.

Th. Exulem... occidere su questa norma, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 248 *th.*; la legge compare spesso nei testi declamatori, vd. 305 *th.*; 351 *th.*; Fortun. *rhet.* 1,17 p. 90,7-10 Calboli Montefusco (= pp. 93,34-94,2 Halm); 1,25 p. 102,14-17 Calboli Montefusco (= p. 100,23-25 Halm); Mart. Cap. 5,465; in una forma simile in Iul. Vict. *rhet.* 5,4 p. 19,2-3 Giomini Celentano (= p. 385,6 Halm) *exulem intra terminos liceat occidere, utique et flagellare*; Hermog. *stat.* 11,11 p. 78,4-6 Patillon (= p. 89,17-18 Rabe). Per i rapporti della norma declamatoria con il diritto storico si veda anche Langer 2007, 121-123; Wycisk 2008, 286 s. **inprudens caedis ... est** la definizione di *imprudens caedes* compare soltanto nel diritto declamatorio; nel caso di omicidio involontario, la pena comminata era l'esilio, cf. Cantarella 1976, 105-111 per il diritto greco e Santalucia 1981 per quello romano; Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 266,9 (*homicidii damnatus ... merito exulabat*); in età arcaica il rito di espiazione dell'omicidio involontario prevedeva il sacrificio di un ariete, cf. Cantarella 2005, 267-271. Per la *lex* declamatoria *imprudens caedis damnatus quinquennio exulet* cf. Sen. *contr.* 4,3; 6,2; 248 *th.*; 305 *th.*; Quint. 7,4,43; una discussione sul rapporto tra questa legge e il diritto greco, a cui sembra più vicina, e romano (in particolare le XII Tavole) in Bonner 1949, 98-100; Wycisk 2008, 281 s. **a fratre ... vocatus** la situazione richiama l'invito di Atreo al fratello Tieste: in entrambi i casi l'invito a cena si risolve in tragedia. **parasito** tipica figura della commedia, compare anche nella declamazione (è personaggio principale in 252; 298; 370; 379), dove tuttavia il parassita assume talora una fisionomia estranea alla tradizione comica, avvicinandosi anche al tipo del malfattore prezzolato, come in 252, 297, 379 e come si sospetta che sia nel nostro caso: sul parassita 'declamatorio', cf. van Mal-Maeder 2016, e Pasetti *et al.* 2018, *ad* 298 *th.* (*parasitum*) e *passim*. **litem ... conseruit** non ci sono paralleli per questa espressione, che però, come nota Winterbottom 1984, 415 *ad loc.*, si presenta molto simile

a *conserere pugnam*, cf. *ThlL* IV, 417,10-25 (s.v. *consero*). **abiecit** usato come sinonimo di *dimittere* (cf. § 11) e di *abdicare*, cf. *ThlL* I, 89,33 (s.v. *abicio*). La conclusione del tema, con l'*abdicatio* da parte del padre, è piuttosto peculiare: sembra una forzatura per ricondurre l'accaduto nel campo dei conflitti padre-figlio.

1 obicimus il primo dei quattro rimproveri che vengono mossi al comportamento del giovane disconosciuto, cf. §§ 2, 4, 6. **parasitum habuerit** disporre di un parassita è considerato indizio sicuro di dissolutezza, cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 252,10 (*parasitum habuit*); 260,1. **abdicationis ... emendet** per la disobbedienza come tipico motivo di disconoscimento cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 257,3 (*si ... satis esset*), in cui un figlio mette in dubbio che tale ragione, pur usuale, sia fondata; 300, introduzione. **hoc** ablativo, cf. *Sen. benef.* 3,31,3 *quo quid colligo?*; 328,10 *hoc colligis noluisse me dicere quod contra ipsum erat?*; di solito, però, per indicare l'elemento da cui deriva la deduzione si preferisce usare l'ablativo preceduto da *ex*, cf. *ThlL* III, 1618,28-36 (s.v. *colligo*). **indulgens pater** perché non ha mai sanzionato comportamenti scorretti, come il figlio stesso non manca di osservare (*'numquam istud obiecisti'*). Spesso, nella declamazione, i padri sono considerati secondo i due opposti poli dell'indulgenza e della severità nei confronti dei figli. Per l'atteggiamento indulgente dei padri nelle *Minores*, cf. n. *ad* 290,2 (*indulgens*). **comes vitiorum** espressione ciceroniana, impiegata per definire come non deve essere la vera amicizia (cf. *Cic. Lael.* 83 *virtutum amicitia adiutrix a natura data est, non vitiorum comes*); da notare anche il chiasmo con il successivo sintagma *turpissimi cuiusque facti laudator*. Il registro stilistico è elevato nell'esordio, per connotare pateticamente il discorso di accusa. **turpissimi ... laudator** perifrasi ingiuriosa, che ha origine da Cicerone, cf. *Sest.* 23 *laudatores voluptatis* riferito agli epicurei; cf. anche *ThlL* VII/2, 1041, 41-46 (s.v. *laudator*) per ulteriori esempi. **homicidium** il termine non è attestato prima di Cicerone e, in età arcaica, era sostituito da *parricidium*: qui l'omicida è di certo il parassita, ma il fratello, dal punto di vista del padre, è il mandante del delitto. Molto si è dibattuto sulla comparsa e sull'uso, rispetto a *parricida* e *parricidium*, di *homicida* e *homicidium*, in età repubblicana e imperiale, cf. Lanfranchi 1938, 469 s.; Bonner 1949, 100; Thomas 1981, 643-645; Wycisk 2008, 276-278.

2 obicio ... invitasti secondo rimprovero: l'invito a cena all'interno dei confini della città costringe il fratello esule a infrangere la legge. **manet** Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* emenda in *iam et*, ma propone anche *iam est*. Qui *maneo* indica che il motivo del disconoscimento rimane saldo, al di là di ogni giustificazione, cf. *OLD*², 1072, 8 (s.v. *maneo*). **impius** la mancanza di *pietas* è tratto tipico degli assassini dei congiunti, cf. e.g. *Sen. contr.* 7,2,2; 299,7 *impios cineres* (in riferimento ai resti di un parricida). **ut** congettura di Rohde *ap. Ritter* 1884, *ad loc.* per il trådito *quod*, probabile ripetizione

del precedente. Cf. anche Winterbottom 1984, 415 *ad loc.* **miseram miser** mette a fuoco la sofferenza più che l'entità della disgrazia: il padre presenta l'omicidio come un disgraziato incidente, da cui è scaturita una grande pena, cercando così di suscitare nei giudici simpatia per l'esule. **descendentem** il verbo *descendo* indica un movimento dall'alto al basso: Winterbottom 1984, 415 *ad loc.* ritiene che si possa riferire alla diversa posizione sociale dei due fratelli e rimanda a un analogo concetto espresso in Sen. *contr.* 2,4,6 *in domum meam ergo meretrix veniet aut, quod turpius est, filius ad illam ibit?*; altrimenti, ipotizza che si tratti di un calco dal participio greco *κατίοντα*, che significa 'di ritorno dall'esilio'. Tuttavia, *descendo* significa anche 'risolversi ad azioni sgradevoli', cf. *ThIL* V/1, 649,36 s.v.: l'esule si risolve a correre il rischio di essere ucciso pur di vedere il fratello; si insinua che, per aver costretto l'esule a prendere una decisione simile, il fratello gli abbia fatto chissà quali pressioni. Altra proposta è *discumbentem* (che pure sarebbe *lectio difficilior*, ma anche l'unica attestazione del verbo *discumbo* nel *corpus* delle *Declamationes* pseudo-quintiliane) di Watt 1984, 63 accolta da Shackleton Bailey 2006, *ad loc.*

3 vel per Winterbottom 1984, 415 *ad loc.* l'avverbio è «awkward», ma sta qui a sottolineare il grande pericolo corso dal fratello esule, cf. *OLD*², 2022, 5 (s.v. *vel*) e 255,2, dove la stessa espressione è usata con valore pregnante. **cum periculo ... sine periculo** le due espressioni marcano la differenza di condizione dei due fratelli. **etiam parasitus** come a dire che chiunque avrebbe potuto uccidere il giovane: il parassita rappresenta uno degli strati sociali più bassi della società e, di conseguenza, l'assassinio per sua mano rende la condizione dell'esule ancora più miserevole. Anche lo standard morale del parassita è bassissimo: gli viene in genere rimproverato di subire volontariamente la schiavitù e, quindi, è poco più di un *servus*, cf. Damon 1997, 30-33 e Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 298,2 (*nunc ... servitutis*).

4 hoc attributo di *furtum*. **furtum pietatis** organizzare una cena per incontrare l'esule è un'attività clandestina, un inganno ai danni dello stato, dal momento che comporta l'infrazione della legge. *Furtum* è lezione soltanto di una parte della tradizione manoscritta (C e D), mentre A riporta *fartum* e B omette; il termine è usato per indicare il ritorno di un esule anche in 248,2 *remissum furtum* e in 305,5 *pio furto*. **secreto** non è stato opportuno che un'altra persona fosse a conoscenza dell'infrazione della legge perpetrata dall'esule. **parasitum** non solo l'invito è stato indebitamente esteso a una terza persona, ma, per di più, a un parassita. Qui entra in gioco la 'metonimia delle *partes*', stilema tipico della declamazione su cui cf. Citti – Pasetti 2015, 127-132, per cui la menzione enfatica di un personaggio consente di riepilogare rapidamente tutta una situazione: la presenza del *parasitus*, che evoca immediatamente eccessi e degrado etico, lascia supporre che la cena avesse ben poco a che fare

con la *pietas*. **hoc enim ... parasito** esclamazione di incredulità: un uomo in difficoltà, in quanto esule, non ha certo tra i suoi primari bisogni quello di cenare con un parassita.

5 altiora ... digna il padre rimprovera al figlio anche altre mancanze, che precedono la causa di disconoscimento, tra le quali, si suppone, l'atteggiamento da *luxoriosus*, reso evidente dalla presenza di un parassita nella vita del giovane. **lucrifieri** il giustapposto *lucrifieri*, che in senso proprio significa 'essere fonte di guadagno', ha qui il valore traslato di 'rimanere impunito': alla base c'è una metonimia, per cui l'effetto (il guadagno) rinvia all'azione che ne è l'origine (il fatto di essere impunito). Questa accezione, documentata da *ThLL* VII/2, 1725-16-26 (s.v. *lucrum*) compare anche nelle *Maiores*, cf. e.g. Ps. Quint. *decl. mai.* 11,8 (p. 228,16-17 H.) *lucri facit mortis atrocitatem* con Santorelli 2014, 149 n. 206; 19,5 (p. 376,6-7 H.) *ne lucri faciat pater quod occidit filium suum* con Breij 2015, 448 n. 162 per ulteriori esempi. **quod ... inciderunt** il figlio, in passato, ha potuto godere dell'indulgenza del padre, ma ciò non significa che anche in questo caso debba restare impunito. Con l'espressione *in patrem inciderunt* si vuole intendere che la responsabilità delle colpe del figlio ricade sul padre, che non le ha sanzionate: nella sua condotta sregolata, il figlio ha commesso colpe di per sé gravi e punibili, indipendentemente dal fatto che il padre le abbia trattate con indulgenza. Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* integra <non> prima di *inciderunt* ed emenda il precedente *non tamen* in *at tamen*: tuttavia, il testo, in questo modo, dà meno senso di quello tradito e l'intervento non pare necessario. Il punto è che i comportamenti scorretti del passato, che pure non sono direttamente rilevanti per l'accusa di disconoscimento, non avrebbero dovuto restare impuniti, sebbene il padre non sia stato severo a suo tempo: è ora giunto il momento di prendere seri provvedimenti.

6 consilium l'ultimo rimprovero del padre è il più grave: l'omicidio è stato premeditato. **si accusator ... dixissem** tipica figura della declamazione, cf. 248,11 *haec dicerem tamquam de eo ad quem lex pertineret quae caedem imprudentem damnaret*; 260,8 *sic respondebo tamquam abdicanti*; per ulteriori esempi si veda Winterbottom 1984, 339 *ad* 260,8. Inizia qui il fittizio discorso d'accusa del padre non più relativo al disconoscimento, ma al fratricidio. **culleum** sulla pena del sacco, prevista per i parricidi, cf. 299, introduzione e n. *ad th.* (*parricidae insepulti abiciantur*). **persona ... fratris** il movente è di tipo economico: eliminando il fratello, il figlio rimane unico erede del patrimonio paterno. *Persona* è termine metaretorico, cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 246,2 (*persona*), così come tutto il ragionamento, che passa in rassegna i diversi aspetti della *probatio*: oltre alla *persona*, la *causa* e l'*occasio*, cf. Quint. 4,2,52 *omnia denique, quae probatione tractaturi sumus, personam, causam, locum, tempus, instrumentum, occasionem, narratione delibabimus*. **occasio ... potestate est** il ritmo di questi periodi è martellante: il padre incalza il figlio e rende ragione di tutte le sue azioni. **minister**

il termine, nel senso di ‘complice’ di azioni delittuose, compare anche in Cic. *Cluent.* 60 *minister in maleficio fuerat* e in Tac. *ann.* 6,36,3 *mercede aluntur ministri sceleribus*; cf. anche *ThLL* VIII, 1003,68-1004,2 (s.v. *minister*).

7 cetera ... etiam manifesta i fatti sono chiari e indicano la colpevolezza e la premeditazione del fratello. Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* espunge *etiam*, che, però, ha qui il valore di *nondum*, come segnalato in *ThLL* V/2, 929,72 (s.v. *etiam*): il padre si chiede come non possa ancora essere evidente a tutti che il parassita ha agito su ordine del suo padrone. **sine tua voluntate** il parassita si caratterizza proprio per l’assoluta soggezione al padrone, cf. e.g. Ter. *Eun.* 251-254 *quidquid dicunt, laudo; id rursum si negant, laudo id quoque; / negat quis? nego; ait? aio; postremo imperavi egomet mihi / omnia adsentar*. In un contesto criminale, la disponibilità a obbedire ciecamente fa del parassita l’esecutore ideale: questa caratteristica è sfruttata nell’argomentazione anche in 252,11 *Inter haec, ut opinor, posita est religionis vestrae cunctatio, iudices, ut dispiciatis utrum parasitus sua voluntate an quoniam id diviti praestabat rapuerit*. **homo ... natus** Winterbottom 1984, 416 *al loc.* nota una reminiscenza di Tac. *ann.* 3,65 *o homines ad servitutem paratos*. Sul servilismo dei parassiti, cf. anche Ps. Quint. *decl. mai.* 9,10 (pp. 184,27-185,2 H.) *non redempta meretrix, non egestum conviviis faenus, non lenonum parasitorumque cara adulatio in crimen venit*. **cuius ... differebas famem differebas** sottintende che la fame del parassita è inestinguibile; il *patronus*, con la sua generosità, riesce solo a ‘rinviarla’, cioè a placarla temporaneamente. Si menziona la fame del parassita saziata dal padrone anche in 252,11 *Adeone saturitate apud te exundavit ut vilia scorta non quaereret qui omnibus contentus est?* **incredibile ... convivium erat** il padre, che ha affermato di credere, seppur provvisoriamente, alla versione del figlio, subito dopo considera inverosimile che si sia addormentato durante un banchetto. La circostanza, in effetti, è molto sospetta. Minare la ricostruzione della controparte contestando il tempo e il luogo in cui si sarebbe svolta una certa azione trova riscontro in Quint. 2,4,19 *saepe etiam quaeri solet de tempore, de loco, quo gesta res dicitur* e 3,8,17 *quaedam et fieri posse et futura esse credibile est, sed aut alio tempore aut alio loco aut alio modo*; si tratta di un procedimento attuato anche altrove nelle *Minores*, cf. 321,22 *Quo minus loco, quo minus tempore dare fratri meo debuerim venenum? et quale convivium* è poco plausibile che il figlio si sia addormentato proprio durante la cena organizzata clandestinamente (e quindi, si suppone, tra mille difficoltà) per incontrare il fratello esule che non vedeva da tempo. **invitatus** su un infausto invito a cena, che può condurre al fratricidio, si veda il già menzionato (cf. introduzione) episodio liviano 40,10,4 *si iero ad fratrem invitatus, moriendum est*.

8 si te ... vidisset secondo il padre, nel corso della cena, il figlio accusato deve essersi comportato con il fratello in modo ben poco affettuoso, manifestando i suoi veri sentimenti: che l'invito sia scaturito dalla *pietas* fraterna, appare ormai inverosimile. **dixit** sull'uso di *dixit* e *inquam* per introdurre un discorso diretto, cf. *ThlL* VII/1, 1777,36-74 (s.v. *inquam*). Come osserva Winterbottom 1984, 416 *ad loc.*, non sembrerebbe che *dixit* venga usato in questo modo in prosa, cf. *ThlL* V/1, 983,11-33 (s.v. *dico*), perché è più tipico della poesia; ciò segnala un innalzamento di tono, funzionale al *pathos* della scena madre ricostruita nella *narratio*: la ripetizione della 'frase fatale', l'anafora (*parum ... parum*) e l'uso pregnante del termine *parasitus* puntano in questa direzione. **homo ... non ferebat** durante l'alterco, sono evidentemente volate parole grosse e il parassita non lo ha tollerato, cf. anche in § 9 il riferimento all'*indignatio*. Definire il parassita *homo qui contumeliam non ferebat* può anche suonare ironico: l'inciso *puto* potrebbe essere una spia dell'ironia e alludere al fatto che il parassita, in verità, è una persona abituata a subire ogni genere di insulto (si dice addirittura che è il suo mestiere essere insultato: cf. 298,11 *contumelias in quaestu habere*); se una persona del genere ha osato ribellarsi all'esule, che si sarà preso gioco di lui in qualche modo, è solo perché il *patronus* glielo ha permesso (*non fecisset ergo te invito*). **parum ... obiecisset** detto con forte sarcasmo.

9 indignationem si ammette che il parassita, in contrasto con il comportamento abituale richiesto dal ruolo, fosse caratterialmente portato a irritarsi. L'ammissione è chiaramente presentata come improbabile. **in casum non cadit** Winterbottom 1984, 416 *ad loc* osserva che ci si attenderebbe l'uso del verbo *incido* come in *Cic. div. 2,20 in eum casum incidisset*. L'espressione, che produce figura etimologica tra *cadit* e *casus*, si spiega con un gioco di parole con la frase precedente (*in animum cadit ... in casum cadit*) che serve a evidenziare che un intervento così massiccio del caso risulta inverosimile. **multa ... extra casum sunt** le coincidenze, a questo punto, sono troppe: è quindi evidente che l'omicidio è stato pianificato. La frase è stata espunta da Ritter 1884, *ad loc.*, che la ritiene una glossa del copista, mentre Rohde *ap. Ritter 1884, ad loc.* la sposta poco sotto, dopo *habuerit*: tale proposta è da inserire all'interno di un più ampio tentativo di sistemazione del testo, poiché Rohde propone anche di emendare il *quod* precedente (*quod gladius in triclinio fuerit*) in *ut*, creando così un parallelismo sintattico. Tuttavia, la proposta di Rohde non è convincente, perché il cambio di soggetto tra la prima e la seconda sostantiva (il soggetto di *incipiat* deve essere l'esule) sarebbe troppo duro e, inoltre, il *quod*, di per sé, non dà problema (cf. Winterbottom 1984, 416 *ad loc.*). Accogliamo quindi la proposta di Winterbottom 1984, 416 *ad loc.*, che ipotizza una lacuna dopo *universa extra casum sunt*. Il diritto di uccidere l'esule toccava a persone di condizione libera: il parassita lo è, ma, d'altra parte, è assoggettato al *patronus* proprio come uno schiavo; si tratta, dunque, in questa circostanza, dell'esecutore ideale: un'altra coincidenza che è difficile considerare casuale.

dormias si ripropone l'accusa di § 7, che verrà sviluppata anche in § 10. **ut ... locutus** Winterbottom 1984, 416 *ad loc.* osserva che tale frase sembrerebbe far pensare che i due fratelli non si siano incontrati perché uno dei due ha dormito per tutto il tempo della visita, ma da § 10 è chiaro che l'incontro è avvenuto: per questo, pone il periodo tra doppie parentesi. Tuttavia, non è necessario pensare che il fratello non si fosse ancora alzato all'arrivo dell'esule e sia rimasto a letto fino alla sua uccisione, come ritiene Winterbottom: la difesa sostiene che l'imputato si è addormentato durante la cena, ma l'accusa rimarca che, così facendo, il padrone di casa non ha approfittato della compagnia del fratello, venendo meno allo scopo dichiarato dell'incontro clandestino. È vero che, rimuovendo questa sequenza, la relazione sintattica tra *dormias* e *exacta nocte* risulta più chiara, ma resta il problema di dove sistemare la frase (certo non dopo la sequenza di *ut* di § 10, che fa riferimento al momento, successivo, dell'omicidio). Non pare quindi opportuno spostare la frase, che pure non si trova in una posizione ottimale. **nondum exacta nocte** è molto strano che il giovane, abituato a star sveglio tutta la notte e a dormire di giorno, come è tipico di ogni *luxuriosus*, si sia addormentato prima dell'alba. Per il tema dello stare svegli di notte e del dormire di giorno come segno di comportamento sfrenato, cf. Sen. *epist.* 122,1-2 e 9; *Thy.* 466-467; come esempio della fortuna di questo *topos* letterario, citiamo Dante, *Conv.* I, 7, 4 «ciascuna cosa che da perverso ordine procede è laboriosa, e per conseguente è amara, e non dolce, sì come dormire lo die e vegghiare la notte e andare indietro e non innanzi».

10 in angusto è molto difficile addormentarsi quando sono solo tre le persone coinvolte nella conversazione. Forse il fratello, invitando il parassita, voleva attenersi alla regola, riportata da Varrone (Gell. 13,11 = fr. 333 Bücheler), secondo la quale il numero perfetto dei commensali in una cena oscilla tra quello delle Grazie e quello delle Muse. **incredibilis hoc** le urla di una discussione accesa avrebbero dovuto svegliare il fratello addormentato. [**fieri non potest**] Winterbottom 1984, 112 *ad loc.* espunge questa porzione di testo, che è un'evidente ripetizione del precedente *fieri potest*. Inoltre, nei manoscritti A e D il *non* è *supra lineam* e questo conferma l'idea che si tratti di una ripetizione.

11 patrocínio correzione di Gronovius per il trådito *patrocinium*; Winterbottom 1984, 417 *ad loc.* propone <*in*> *patrocinium*, portando come parallelo Verg. *Aen.* 4,647 *non hos quaesitum munus in usus*. La proposta di Winterbottom è convincente perché pare probabile la caduta di *in* per omoteleuto (*tantUM quaesitUM IN patrociniUM*). **parasitum ... dimisisti** il giovane ha subito cacciato via il parassita, ma lo ha fatto, secondo l'accusa, per puro calcolo, per dare cioè l'impressione di essere estraneo ai fatti e, anzi, sdegnato dal suo comportamento. **glorieris ... inviolatum** sarcasmo: aver

cacciato il parassita consente al giovane di prendere apertamente le distanze dall'assassino del fratello, ma si tratta di un elemento solo apparentemente in suo favore, perché, in questo modo, il parassita è rimasto impunito e il fratello invendicato. Questo conferma l'idea che il giovane sia stato il mandante dell'omicidio, visto che non ha sentito la necessità di rivalersi sul parassita per un atto così grave. **magni ... spectant** il parassita non ha commesso un atto illegale, uccidendo un esule rientrato in patria prima del tempo; tuttavia, l'affetto di fratello, che, quindi, con tutta evidenza, in questo caso non esiste, avrebbe legittimato una vendetta privata. Per casi in cui i sentimenti personali portano alla vendetta, a dispetto della legge, cf. 270,25 *Ego vero totos in medium profero adfectus: nec mihi in cogitatione tum lex fuit, nec iura respexi, sed quae proxima vindicandae infelicis filiae via occurrit, hanc intendi, hanc secutus sum*. Sulla necessità, invece, di tenere distinti i sentimenti e le leggi, cf. 299,1; Ps. Quint. *decl. mai.* 6,11 (p. 122,16 H.). **ne ... bona fide** il giovane non ha cacciato via il parassita in un accesso di sdegno per l'accaduto, ma solo per mettersi in buona luce e per impedire all'altro di difendersi nel processo. **nec dubito ... mors mea** se il figlio è stato in grado di far uccidere il fratello per non dover dividere l'eredità, di certo attende con impazienza la morte del padre per potersene finalmente impossessare.

12 vero correzione di Rohde *ap.* Ritter 1884, *ad loc.* per il trädito *ergo*, difeso da Wahlén 1930, 71. In effetti, *vero* è una soluzione migliore, perché introduce una sfumatura avversativa, cf. Winterbottom 1984, 417 *ad loc.* **miserabiles** il padre ha perso un figlio che già si trovava in una situazione di difficoltà e, per questo, è degno di essere compatito. **in patria** il giovane, in realtà, è morto in patria, ma da esule. **contumeliosissimum** non solo il figlio è morto da esule, in una casa non sua, ma assassinato e, per di più, da un parassita (su quel che implica essere un parassita, cf. n. *ad th.* e § 3). **inpune occisus est** perché il parassita non ha subito la vendetta della famiglia dell'esule. **indignum ... audisse** il padre conclude affermando che il figlio è stato ucciso, ma anche offeso, impunemente da un ignobile parassita. Facendo riferimento all'illegittimità dell'insulto scagliato dal parassita, il padre cerca di attenuare la cattiva reputazione del figlio come esule (cf. § 8 *credo ... insultasse fortunae filii mei*), anche approfittando del *cliché* secondo il quale *de mortuis nihil nisi bonum*.

Introduzione

Sul letto di morte, un uomo chiede alla figlia di vendicarlo: i due figli maschi lo hanno avvelenato. La ragazza li porta in tribunale, ma, durante le attese della giustizia, uno dei suoi fratelli si uccide e viene sepolto nel mausoleo di famiglia. In seguito, l'altro viene condannato di parricidio e, per questo, gli è negata la sepoltura. A questo punto, la sorella dissepellisce il fratello suicida e ne disperde le ossa, ma è condannata per violazione di sepolcro.

Il caso presentato da questa declamazione è tutto interno al nucleo familiare e riguarda il terribile crimine del parricidio¹. Il problema legale sorge da un conflitto di leggi: i parricidi non devono avere sepoltura, ma è vietato violare le tombe. Il *patronus* della ragazza, che svolge la declamazione, si avvale di una strategia retorica che punta a mostrare la prevalenza di una legge sull'altra e a dipingere un'immagine dell'assistita animata da *pietas* verso il padre e rispettosa della volontà divina. Emerge, quindi, il paradigma tragico di Edipo e dei suoi figli e la protagonista si caratterizza come una sorta di Antigone rovesciata e romanizzata: diversamente dalla sua controparte tragica, vuole equiparare il destino dei fratelli non nella sepoltura, ma nell'assenza di essa e, all'interno del nucleo familiare, privilegia la relazione con il padre, come è ovvio che sia per la cultura romana, rispetto a quella con i fratelli². L'*allure* tragica di questa declamazione, poi, è rinforzata dalla presenza di un fantasma³: il padre defunto appare alla figlia per chiederle di liberarlo dalla presenza del figlio parricida sepolto insieme a lui.

Lo *status* è, dunque, di tipo legale⁴ e le *leges contrariae*⁵ qui enunciate riguardano entrambe la questione della sepoltura. La prima, *parricidae insepulti abiciantur*⁶, pone l'attenzione sulla pena per

¹ Sull'*actio parricidii* cf. 314, introduzione, mentre per la pena prevista per i parricidi a Roma si rimanda a Cantarella 1991, 264-289 che analizza tutti gli aspetti giuridici e culturali della *poena cullei*. Si veda inoltre *infra, ad th.* Il modello letterario per la tematica del parricidio è l'orazione ciceroniana *Pro Roscio Amerino*, richiamata testualmente nella *declamatio*, cf. *infra* (§ 4).

² Tale è anche l'interpretazione di Brescia 2015a, a cui rimandiamo per approfondimenti.

³ Non certo l'unico caso in declamazione, cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 10 con van Mal-Maeder 2007, 101-104. Si veda anche Stramaglia 1999a, 299.

⁴ Ma Dingel 1988, 156 s. lo definisce incerto.

⁵ Per questo *status legalis*, cf. Lanfranchi 1938, 53-65, Calboli Montefusco 1986, 166-178, Dingel 1988, 139-147, Berti 2007, 125 s. e 2015, 9-21 (in particolare 12 n. 17). Sulle *leges contrariae* nella trattazione retorica latina, cf. soprattutto Cic. *inv.* 2,145-147; *Rhet. Her.* 2,15 e Quint. 7,7,1-10; Fortun. *rhet.* 1,24 p. 99,20-100,15 Calboli Montefusco (= p. 99,11-17 Halm); per altri esempi di questo *status* nelle *Minores*, vd. 265; 266; 274; 304; 315; 324; 329; 366; 374 (non sempre le leggi in contrasto sono esplicitate dal *thema*).

⁶ Cf. Lanfranchi 1938, 495 s., Langer 2007, 87 e 90, Wycisk 2008, 301 s. È attestata, nei testi retorici, una legge che priva i suicidi della sepoltura nel caso in cui non abbiano prima esposto pubblicamente le ragioni della propria scelta (*προσαγγελία* o *mortis voluntariae causa* su cui vd. Pasetti 2007 e 2009), cf. 337 *th.*, Ps. Quint. *decl. mai.* 4 *th.* (p. 60,11-61,3 H.) e Stramaglia 1999a, 304 n. 4 e 2013, 85 s. n. 3. Tuttavia, un caso in cui un suicida rischia di non ottenere la

i parricidi: di norma, la punizione prevista era il *culleus* e, quindi, la morte per annegamento; l'impossibilità di una sepoltura indica il divieto di contaminare la terra con le ossa impure⁷. La seconda, *sepulcri violati sit actio*, è una *lex declamatoria*⁸ che rispecchia l'*actio de sepulcro violato*, una causa privata pronunciata davanti al pretore che poi, in età imperiale, diventa un *crimen extraordinarium*⁹. La pena prevista era una multa di valore variabile in base alla gravità del fatto da pagare al querelante e la condanna comportava l'*infamia*¹⁰. In questo caso, perciò, la legge declamatoria corrisponde perfettamente alla situazione giuridica del tempo. Molti casi si incentrano su questa *actio* nelle sillogi declamatorie¹¹, ma nessuno presenta sulla fittizia scena forense una sorella che vuole dissepellire un fratello parricida e lo stretto intrecciarsi delle tematiche della sepoltura e del parricidio.

Il brano retorico si compone di un *sermo* abbastanza complesso che pone ben undici *quaestiones*, classificate da Dingel¹² in tre gruppi (*quaestiones generales, speciales, de qualitate*), a cui, però, non pare venga dato seguito, almeno in modo puntuale, nel corso della *declamatio*, più attenta a sviluppare soltanto l'aspetto della *qualitas*¹³. La *declamatio* si apre con un proemio (§§ 3-4), la cui enfasi è resa da una serie di interrogative e da una ripresa intertestuale di un passo della *Pro Roscio Amerino* ciceroniana; seguono la descrizione dell'*ethos* della protagonista da parte del *patronus* (§ 5) e una breve *narratio* costituita dalla prosopopea del fantasma del padre assassinato (§§ 5-6) e dalla descrizione di un *prodigium* (§ 7). Un'allocuzione agli dei improntata sull'*indignatio* chiude questo breve testo (§ 8).

Testo e traduzione

Ossa eruta parricidae

PARRICIDAE INSEPULTI ABICIANTUR. SEPULCRI VIOLATI SIT ACTIO. Decedens pater mandavit filiae

sepoltura è presentato in Sen. *contr.* 8,4 (con la norma *homicida insepultus abiciatur*, che include il suicida in quanto assassino di se stesso): a riguardo, Bonner 1949, 100 s. nota che l'idea del negare la sepoltura è di origine greca.

⁷ Cf. Pasetti 2011, 148 s. n. 201 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 17,9.

⁸ Sull'*actio de sepulcro violato* si vedano Bornecque 1902, 71, Sprenger 1911, 245, Lanfranchi 1938, 419 s., che la rubrica come danneggiamento di *res religiosae*, inoltre Bonner 1949, 119, Langer 2007, 187 s., Wycisk 2008, 236-238. Per tale *actio* nelle *Minores*, si rimanda al recente Krapinger 2016, in particolare 14-21 sulla declamazione 299.

⁹ Cf. la trattazione di Ulpiano in Dig. 47,12,3 e Paul. *sent.* 1,21,5-6 e 9.

¹⁰ Dig. 47,12,1 *sepulchri violati actio infamiam irrogat*.

¹¹ Cf. Sen. *contr.* 4,4; 369; 373; Ps. Quint. *decl. mai.* 3b,8 (p. 65,18 Lehnert); 10,15 (p. 213,18-21 H.); 12,12 (p. 244,13 Halm); Fortun. *rhet.* 1,13 p. 84,13-16 Calboli Montefusco (= p. 91,11-15 Halm); 1,14 p. 86,5-8 Calboli Montefusco (= p. 92,1-3 Halm); Sopat. *divis. quaest. 13 tit.* p. 54 Weissenberger (= 8,78,22-25. Walz).

¹² Dingel 1988, 156 s. Per un'analisi puntuale delle *quaestiones* si rimanda alle note di commento.

¹³ Inoltre, sebbene il *sermo* indichi la necessità di analizzare il caso sia dal punto di vista giuridico che da quello emotivo, la *declamatio* non si occupa dell'aspetto legale della vicenda, ma fa leva soltanto su quello patetico.

ultionem, dicens se duorum filiorum veneno perire. Puella reos postulavit. Inter moras unus se occidit et sepultus est in monumentis maiorum. Alterum cum damnasset et insepultum proiecisset, eius quoque qui sepultus fuerat ossa eruit et abiecit. Accusatur violati sepulcri.

SERMO

1 An utcumque sepultum eruere non liceat; an ei non licuerit quae potuit prohibere; an etiam non iure fuerit sepultus. Hinc speciales quaestiones, utrum lex damnatum tantum parricidii an revera parricidam prohibeat sepeliri; an ille parricida fuerit. In hoc probativae duae, altera pathetice, altera pragmaticae, id est, adfectus et iuris quaestiones: an damnatus sit sua sententia qui sibi manus attulit; an et de illo iudicatum sit cum frater eius convictus sit. **2** An non possit quisquam mortuus damnari; etiam ut alius nemo possit, an is utique potuerit qui in reatu periit. Ultima [pelagi] qualitas, in qua totius controversiae vires sunt: quale huius factum, utrum venia dignum an damnatione sit; in qua tractatione patheticos pro re publica indignandum.

DECLAMATIO

3 Sepulti ergo essent et aeterna quiete conditi iacuissent parricidae manes iuxta patris latus, ut, quod diis hominibusque videatur indignum, tumulto tectus videretur cui leges terram negant, in cuius cruciatus cum omnia commenta sit antiquitas ceterior est tamen poena quam scelus, cuius statim ora oculosque a iudicio lex iussit obduci, ne hunc iucundum caeli aspectum polluerent taetri oculi, **4** cui lucem vivo, fluitanti mare, naufrago portum, morienti terram, defuncto sepulcrum negat? Quem in poena sua iubet vivere, huic tumulum et exequias persolvi fas fuit? Adeone omnia <iura> perierunt ut ex duobus meliore loco habendus sit manifestior parricida?

5 Tu vero, puella tam honesti adfectus, quidquid tacita pietate suggeris vel his audientibus refer, mihi crede. Modo adprobasti nihil te de fratribus tuis solere mentiri. 'Dies' inquit 'noctesque miseranda patris umbra circumvolat, qualis erat cum mandatum daret. Modo minax atque effera, repente summissa, his me vocibus (ut sciatis) appellat: **6** "Tu quidem, filia, parricidas postulasti; eodem crimine, isdem argumentis, communibus utrique legibus iudiciisque * qui supererat damnatus est. Nunc unus superest dolor, quod parricida sepultus est, quod aeterna quiete compositus sepulcro meo parricida patrem premit. Aude nunc aliquid puella fortius, et ab hoc utique me vindica quem ego occidi. Expulsus sedibus meis contactum illius fugio. Quid agis, infelix puella? **7** Ecquid agnoscis alterum patris mandatum?" Itaque ut primum accessit ad tumulum, sponte resoluta lapidum compage, impios cineres in editum terra suggestit, onerosa etiam inferis monstra in lucem redundare visa sunt. **8** Dii boni, post haec quisquam queretur cur ex duobus parricidis neuter iaceat tamquam pater, uterque tamquam frater?

Le ossa dissotterrate di un parricida

I corpi dei parricidi siano abbandonati privi di sepoltura. Sia consentita un'azione giudiziaria per violazione di sepolcro. In punto di morte, un padre incaricò la figlia di vendicarlo, dicendo che stava morendo per il veleno somministratogli dai due figli maschi. La ragazza portò in tribunale i fratelli. Nelle more del giudizio, uno si suicidò e fu sepolto nella tomba di famiglia. Dopo aver fatto condannare e lasciare insepolto l'altro, la ragazza dissotterrò le ossa del fratello che aveva avuto la sepoltura e le disperse. È accusata di violazione di sepolcro.

DISCUSSIONE

1 Ci si chiede se sia sempre e comunque illegittimo disseppellire un uomo sepolto; se non era legittimo per la ragazza, che ha avuto la possibilità di impedire la sepoltura; e, anche, se è stato sepolto illegittimamente. Da qui le questioni specifiche: la legge impedisce di seppellire soltanto chi è stato condannato per parricidio o anche chi è, di fatto, un parricida? Costui è stato un parricida? In questo caso le questioni concernenti la prova sono due, una che fa leva sull'emotività, l'altra su aspetti pratici, cioè sono questioni relative all'emotività e al diritto: il suicida si è dichiarato colpevole da solo? Quando suo fratello è stato dichiarato colpevole, la condanna è stata data anche a lui? **2** È impossibile condannare un morto? E anche, posto che sia impossibile farlo negli altri casi, è possibile condannare, comunque, uno che è morto mentre era sotto accusa? Per ultima, la qualità, che dà forza all'intera controversia: di che tipo è l'azione compiuta dalla ragazza, da perdonare o da condannare? E nel trattare questo argomento bisogna indignarsi a difesa dello stato facendo leva sull'emotività.

DECLAMAZIONE

3 E dunque sarebbero stati sepolti e avrebbero giaciuto composti in una pace eterna, fianco a fianco con il padre, i Mani di un parricida? In modo che – una vergogna agli occhi degli uomini e degli dei – paresse protetto da un sepolcro un uomo a cui le leggi negano il diritto alla terra? Un uomo per tormentare il quale gli antichi hanno escogitato di tutto, senza ottenere tuttavia che la punizione sia pari alla gravità del delitto? Uno a cui la legge ha ordinato di coprire, subito dopo il giudizio, volto e occhi, perché non contaminasse con quegli occhi terribili questa bella vista del cielo? **4** Uno a cui, se è vivo, la legge nega la luce; se è in mezzo alle onde, il mare; se naufrago, il porto; se agonizzante, la terra; se morto, il sepolcro? E davvero, a uno che, per legge, deve coesistere con la sua punizione, è stato concesso di ottenere una tomba e le esequie? Le leggi sono tutte a tal punto cadute in disuso che, dei due, debba avere miglior trattamento il parricida più manifesto?

5 Ma tu, una ragazza di così buoni sentimenti, devi riferire, credi a me, anche a questo uditorio tutto quello che, con tacito amor paterno, fai intendere. Hai appena dimostrato che non avevi per niente l'abitudine di mentire riguardo i tuoi fratelli. Lei dice: "L'ombra miserevole di mio padre vola attorno a me giorno e notte, con lo stesso aspetto che aveva quando mi ha affidato il compito di vendicarlo.

Ora minacciosa e feroce, poi improvvisamente calma, mi si rivolge così, sappiatelo, con queste parole: **6** «Figlia mia, tu, certo, hai citato in giudizio i due parricidi: in base alla stessa accusa, alle stesse prove, a leggi e giudizi comuni a entrambi, è stato dichiarato colpevole il fratello che restava in vita. Ora resta un unico motivo di tormento: un parricida ha avuto sepoltura, un parricida, sepolto, in pace eterna, nella mia tomba, grava su suo padre. Ragazza mia, abbi il coraggio di un atto ancora più eroico, e liberami a ogni costo da chi ho ucciso io. Cacciato dalla mia dimora, rifuggo il suo contatto. Che cosa fai, sfortunata ragazza? Non riconosci forse il secondo incarico che tuo padre ti affida?»». **7** E così, non appena giunse alla tomba, la compagine delle pietre si sgretolò da sola, la terra portò in superficie le empie ceneri, e quei resti mostruosi, odiosi anche per gli inferi, sembrarono riversarsi alla luce. **8** Dei buoni, dopo questi eventi qualcuno si lamenterà che nessuno dei due parricidi giaccia come il padre, ciascuno, invece, come il proprio fratello?

Commento

Th. Parricidae insepulti abciantur tale norma declamatoria non è altrove attestata e, per quel che riguarda il diritto storico, Stramaglia 1999a, 302 n. 1a (che cita la documentazione adottata da Lanfranchi 1938, 494 per il rapporto tra declamazione e *culleus*) la mette in relazione con la *poena cullei*: il parricida era fatto annegare chiuso in un sacco con alcuni animali e ciò, evidentemente, impediva una regolare sepoltura; il suolo non poteva infatti essere contaminato dal contatto con il corpo del parricida, trattato alla stregua di un *prodigium* da cui il territorio cittadino doveva essere purificato. Ampia la bibliografia sul parricidio in declamazione, cf. Sprenger 1911, 243 s., Lanfranchi 1938, 491-502, Thomas 1983, 123-140, Lassen 1992, 159 s.; per questo tema nella declamazione, cf. Sussman 1995, 186-189 e la più recente sintesi di Pasetti 2011, 16-20. **sepulcri ... actio** si tratta di un'azione legale, che esisteva anche nel diritto storico romano, da svolgersi di fronte al pretore, cf. *Dig.* 47,12, e prevedeva una pena pecuniaria, cf. Klingenberg 1983, 618-624. Per ulteriore bibliografia s.v. *supra*, introduzione e n. 7. **mandavit filiae ultionem** cf. Thomas 1983, 128 s. e n. 89 con un riepilogo, nell'oratoria, dei casi di padri morenti che affidano la propria vendetta ai figli. **veneno** casi di avvelenamento sono ampiamente attestati nelle sillogi declamatorie, cf. Pasetti 2015 e, per lo specifico rapporto tra veleno e parricidio, Pasetti 2011, 13-20. **puella reos postulavit** cf. *Dig.* 48,2,1-2 sul diritto e dovere di una donna di perseguire in tribunale gli assassini dei propri genitori. Il mancato assolvimento comportava una sanzione morale ma poteva avere come conseguenza l'impossibilità della successione, s.v. *Cod. Iust.* 6,35,1 e Cantarella 1991, 310 s. **moras scil. iudicii**, cf. 249 *th.*; 249,9 (con Winterbottom 1984, 307); 281 *th.*; 306 *th.*; sull'omissione del

genitivo si veda Winterbottom 1984, 423 *ad loc.* **se occidit** il suicidio crea un problema in questa situazione, perché bisogna determinare se l'atto costituisca un'ammissione di colpa. Il *patronus* considera reo confesso il suicida per perorare la propria causa, ma l'equiparazione non è automatica; in età antonina, come documentano *Dig.* 48,21,3 e *Cod. Iust.* 9,50, la prassi per cui si consideravano colpevoli i suicidi sotto accusa venne mitigata. Sul punto, Stramaglia 1999a, 304 n. 4a: «non fa difficoltà pensare che lo Ps.-Quintiliano, nell'ambito di una tradizione comunque non univoca sulle conseguenze del suicidio di un giudicando in un processo capitale, abbia presupposto il regime che risultava più comodo per l'impostazione del caso in questione». **sepultus est** era pratica usuale seppellire i suicidi, cf. Sprenger 1911, 237 n. 7, e Stramaglia 1999a, 304 n. 4b e Cantarella 1991, 183-185. Sulla questione della sepoltura e della pena per i suicidi, anche Krapinger 2016, 15-21.

1 an ... non liceat ci si domanda se possano esistere eccezioni alla seconda *lex* citata nel *thema*. È la prima di una serie di tre *quaestiones generales* che ricadono, secondo Dingel 1988, 157, nello *status scripti et voluntatis*: perché sia possibile argomentare, la risposta deve essere affermativa. **an ei ... prohibere scil. sepulturam**: sebbene Rohde *ap.* Ritter 1884, *ad loc.* inserisca a testo il sostantivo *sepulturam*, convincente è la difesa del testo trådito di Wahlén 1930, 34 s., secondo il quale la ripresa del verbo *licet* dalla frase precedente rende facilmente intuibile il senso; inoltre, le brachilogie non sono troppo sorprendenti nel *sermo*, cf. Winterbottom 2018. Qui si intende che la sorella poteva impedire la sepoltura del parricida/suicida e, di conseguenza, si deve discutere la sua colpevolezza per l'infrazione della *lex* sull'inviolabilità del sepolcro a partire da questa premessa. **an etiam non iure** Ritter 1884, *ad loc.* inserisce, dopo *etiam*, un *ut*, seguito da Winterbottom 1984, *ad loc.* e Shackleton Bailey 2006 *ad loc.* Tuttavia, questo tipo di *ut* si trova di solito nelle domande dirette (cf. *LHS* 646, 219b) e, in questo caso, è superfluo. **speciales** cf. Quint. 3,5,9-10 per le *quaestiones generales* e *speciales* e 3,6,22 per gli *status*. Per il passaggio da *quaestiones generales* a *quaestiones speciales* cf. Iul. Vict. *rhet.* 20,1-5 Giomini Celentano (= p. 385,36-38 Halm); non è raro che, nell'indicare le *quaestiones* nel *sermo*, il maestro passi dal generale al particolare, cf. e.g. 254,1-2. Si tratta di una serie di sei *quaestiones*, che Dingel 1988, 157 definisce complicate, caratterizzate da termini tecnici che non appaiono altrove nelle *Minores* e finalizzate a impostare *status* diversi. **lex damnatum ... parricidam** cf. Sen. *contr.* 10,6, *exc. lex ... non de damnato tantum sed de fure loquitur*. Per Dingel 1988, 157 tale *quaestio* può ricadere nello *status qualitatis*, ma anche in quello *scripti et voluntatis* o *sylogismi*. **an ille parricida fuerit** Dingel 1988, 157 classifica questa *quaestio* come *coniectura* che deve essere affrontata con l'ausilio di altre due *quaestiones*, una *patheticæ* (cf. Quint. 5,12,9 sulle *probationes παθητικᾶς*) e l'altra *pragmaticæ* (cf. Quint. 12,3,4 sui *pragmatici*); la prima (*an damnatus ... manus attulit*), si fonda sull'interpretazione dei sentimenti che si possono

dedurre dal gesto e prevede una risposta positiva (si è ucciso per il senso di colpa) che non può essere verificata, mentre la seconda (*an et de illo ... convictus sit*) è di tipo giuridico e da essa derivano, a cascata, le ultime due *quaestiones speciales* (*an non possit ... damnari; etiam ut alius ... in reatu periit*), che oscillano tra la *qualitas* (è stato lui, ma è già morto) e il *sylogismus* (esiste un altro caso di un condannato *post mortem*?). **probativae** unica attestazione del tecnicismo, cf. *ThlL* X/2, 1455,51-55 (s.v. *probativus*). **patheticae ... pragmaticae** termini tecnici retorici, traslitterati dal greco, cf. *ThlL* X/1, 704,36-38 (s.v. *patheticus*) e *ThlL* X/2, 1122,16 (s.v. *pragmaticus*). Entrambi sono poco attestati: *patheticae* compare qui e in *Macr. Sat.* 4,5,12 e 4,6,10, mentre *pragmaticae* è attestato solo qui e in *Cic. ad Q. fr.* 2,15,2 ma scritto in greco.

2 in reatu periit cf. *Dig.* 48,4,11 *is qui in reatu decedit, integri status decedit: extinguitur enim crimen mortalitate*. [**pelagi**] si tratta con ogni probabilità della corruzione di una glossa intrusiva, di cui rimane traccia nella lezione *epilogi* di D: la glossa aveva il compito di segnalare la dislocazione in epilogo dell'ultimo argomento. Accogliamo quindi la convincente proposta di espunzione di Winterbottom 1984, 423 s. *ad loc.*, che fornisce una serie di *loci paralleli* nelle *Minores* privi di genitivo esplicativo, come 366,8 *ultima descriptio* e 385,7 *ultima figuratio*; per la discussione di questo passo s.v. anche Wahlén 1930, 46 s. e, sull'omissione del predicato, 56. **qualitas** secondo Stramaglia 1999a, 305 n. 5 la *declamatio* affronta il caso soltanto dal punto di vista della *qualitas*: «si mira cioè a giustificare l'atto della ragazza in quanto improntato ad *aequitas*, ancorché questa stridesse con lo *ius* delle leggi vigenti»; cf. anche Dingel 1988, 157. **patheticos** l'avverbio, traslitterazione del greco παθητικῶς, è un *hapax* assoluto, cf. *ThlL* X/1, 704,33-34 (s.v. *patheticus*). **pro re publica indignandum** cf. *Cic. Sest.* 3 *pro re publica conquerendum fuit*. Winterbottom 1984, 424 *ad loc.* sospetta che *pro re publica* sia una corruzione «perhaps *pro puella* (via *pro re p.*)» perché la *declamatio* non svolge questo spunto; tuttavia, spesso le indicazioni del *sermo* non sono rispettate e l'*indignatio pro re publica* può spiegarsi con la pericolosità dei parricidi per lo stato. Per l'*indignatio* in ambito retorico cf. *Cic. inv.* 1,100-101. Tale indicazione del maestro viene sviluppata nell'epilogo della *declamatio*, cf. § 8.

3 aeterna quiete metonimia di tono poetico, cf. *Sen. Ag.* 592; *Oed.* 785; *Lucan.* 9,471, ripetuto anche in § 6. La quiete della tomba di cui il parricida potrà godere per l'eternità contrasta con l'enormità della sua colpa. **videatur** Rohde *ap. Ritter* 1884, 181 *ad loc.* corregge in *videtur*, mentre Winterbottom 1984, 424 *ad loc.* difende il congiuntivo tradito, pur ritenendolo di difficile classificazione. Si tratta di un congiuntivo caratterizzante, cf. Traina – Bertotti 2003³, 340 § 316d. **in cuius ... antiquitas** si tratta della *poena cullei* e di altre misure catartiche adottate contro i parricidi

allo scopo di purificare il suolo patrio e placare i Mani dell'ucciso, cf. Stramaglia 1999a, 302 n. 1 «si trattava di una vera e propria *procuratio prodigi* a carattere religioso, prima e più che penale»; sulla *poena cullei* come *procuratio prodigi*, cf. anche Petrone 1996, 52-56 e Cantarella 1991, 264-289. Il *cum* ha qui valore concessivo. **citerior** ha qui il significato di 'inferiore', cf. *ThLL* III, 1195,64-65 *de gradu* (s.v. *citer*) e Winterbottom 1984, 424 *ad loc.* **ora oculosque ... polluerent** il parricida era prima di tutto un sacrilego e la sua stessa esistenza rappresentava un pericolo di contaminazione del territorio circostante, perciò ogni contatto diretto con l'ambiente doveva essere evitato: nell'attesa dell'esecuzione il suo capo veniva coperto con un cappuccio di pelle di lupo e ai suoi piedi venivano posti degli zoccoli di legno, cf. Cantarella 1991, 276-280 e § 6. La pena del *culleus* è spesso evocata in declamazione, cf. 296,6 e Pasetti 2011, 148 n. 201. **iucundum ... oculi** forte contrasto tra la gradevolezza dell'ambiente, sereno, e l'orribile animo del parricida, che si rispecchia nei suoi occhi. Da notare l'uso del deittico *hunc*, segnale che il retore stava indicando il cielo con un gesto della mano, cf. Hofmann 2003³, 339 s. § 154, e dell'aggettivo *taeter*, che è spesso associato a mostri e animali, cf. *OLD*², 1901 (s.v. *taeter*) e *Lucr.* 2,706 *taetro ore* (riferito alla Chimera).

4 cui lucem ... negat si vieta al parricida il contatto con gli elementi e gli spazi condivisi. L'ipotesto è *Cic. S. Rosc. 72 etenim quid tam est commune quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, litus eiectis?* Sulla fortuna di questo passo ciceroniano in ambito retorico cf. *Sen. contr.* 7,2,3 e *Lact. inst.* 5,11,7 e, per ulteriori esempi, Winterbottom 1984, 424 *ad loc.* **in poena sua** il *culleus*: finché resta in vita, il parricida deve restarvi dentro. Sulla pena per il parricida cf. *supra*, introduzione. Cf. ancora *Cic. S. Rosc. 72 ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de caelo non queant.* **<iura> perierunt** l'integrazione è di Rohde *ap. Ritter* 1884, 181 *ad loc.* Sull'uso di *pereo* in riferimento a leggi non più efficaci, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 276,5 (*minimum ... pereat*) e *ThLL* X/1, 1336,58-74 (s.v. *pereo*). **ex duobus** primo esplicito riferimento alla presenza di non uno, ma ben due parricidi. **manifestior parricida** è l'evidenza l'unica condizione che rende credibile un crimine efferato come il parricidio, cf. *Cic. S. Rosc.* 68. Si tratta di un paradosso: a non subire le conseguenze di un'azione scellerata è proprio il fratello che, con il suicidio, ha ammesso di averla compiuta. *Manifestus* è termine del linguaggio giuridico e indica la certezza di una norma di legge, cf. Berger 1953, 575, s.v. *manifestare*.

5 tacita pietate suggeris per il senso di *suggero* come *clam adfers*, cf. Håkanson in Winterbottom 1984, 425 *ad loc.*, che porta il parallelo di *Quint.* 1,10,7. In effetti, anche l'aggettivo *tacita* rimanda all'idea di qualcosa di inespesso che la ragazza cela dentro di sé: la *iunctura tacita pietas* è ciceroniana (*Cluent.* 65), ripresa poi da Ovidio (*Pont.* 9,24), e indica il silenzio di un figlio, in

tribunale, sulle azioni del padre, in quel caso disoneste. Qui, invece, il silenzio sembra più legato alla condizione femminile: si tratta una discrezione carica di sottintesi. Diversa l'interpretazione di Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* che intende il verbo nell'accezione di 'suggerire' e, per questo, lo emenda in *suggeritur*. Sulla questione della vendetta femminile verso gli assassini dei propri genitori come segno di *pietas* cf. il caso della matrona Turia, citato da Cantarella 1991, 310 s.: «Sola con la sorella, Turia aveva compiuto l'ultimo 'dovere di pietà filiale' (*munus pietatis*) nei confronti dei genitori assassinati, accusando pubblicamente i colpevoli», cf. *CIL VI 1527, 1,7. mihi crede* seguiamo l'interpunzione di Shackleton Bailey 1989, accolta anche da Stramaglia 1999a, 300 e 305 n. 8: «quell'asseverazione soggettiva dell'avvocato si spiega molto meglio se riferita alla sua propria esortazione alla ragazza (*Tu vero eqs.*), piuttosto che alla susseguente constatazione di fatto: *modo adprobasti eqs.*, la cui veridicità è garantita non certo dal *mihi crede* dell'avvocato stesso, bensì dal processo che aveva dato ragione alla ragazza». **inquit** il *patronus* cede la parola alla ragazza per farle raccontare la propria versione dei fatti, cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 10,6 (pp. 204,17-205,14 H.). Si tratta di un espediente retorico comune in presenza di *colores* soprannaturali: date le forti critiche all'uso eccessivo di elementi lontani dalla realtà come sogni e apparizioni, spesso il declamatore utilizza l'*escamotage* della *sermocinatio* per introdurre elementi fantastici pur mantenendo un certo distacco dalla materia trattata, cf. Kragelund 1991, 266 n. 40 e soprattutto Stramaglia 1999a, 315-317 n. 3 con ampia e dettagliata documentazione. **umbra circumvolat** apparizione del fantasma del padre che, però, «tormenta non l'oggetto della sua vendetta (il figlio parricida, ormai defunto anch'egli), bensì lo strumento che dovrebbe compiere quella vendetta, cioè appunto la figlia» (Stramaglia 1999a, 306, n. 10). Si tratta, dunque, di un'immagine di 'anima volante' (*Seelenvogel*) in cerca di vendetta, cf. Tib. 1,5,51; Ov. *Ibis* 155-158; Lucan. 7,179-180; Stat. *Theb.* 3, 75-77; per ulteriori esempi e ulteriore bibliografia cf. Stramaglia 1999a, 36-41 e 305 s. n. 10. Un'apparizione del padre defunto al figlio parricida è presente anche in 314,20. La prosopopea del fantasma è un elemento epico e teatrale, tipico in particolare della tragedia senecana, basti pensare ai prologhi dell'*Agamennone* e del *Tieste*; sull'argomento, cf. Ziosi 2007, 123-138: 2017, 178-192; Boyle 2017, 97 s. **qualis erat** l'aspetto del padre è quello che aveva in punto di morte, come accade in genere ai fantasmi: cf. Stramaglia 1999a, 36 s. **ut sciatis** si tratta di un inciso con valore asseverativo: il parlante se ne serve per sottolineare che sta dicendo la verità.

6 parricidas accogliamo questo emendamento del trådito *parricidam*, proposto da Håkanson in Winterbottom 1984, 425 *ad loc.* Entrambi i fratelli sono stati accusati di parricidio (cf. *th. reos postulavit*) e il singolare rende difficile il successivo riferimento al suicidio di uno dei due, cf. le osservazioni di Stramaglia 1999a, 306 n. 12. Tuttavia, l'intera sequenza è poco coerente sul piano

logico, come nota anche Winterbottom 1984, 425 *ad loc.*, e sembra che manchi un riferimento esplicito al suicida: infatti, in base alla stessa accusa sono stati condannati sia il fratello che si è suicidato sia quello rimasto in vita. Per questo motivo, pare opportuno ipotizzare una lacuna, che dovrebbe contenere qualcosa di simile a <*qui moriebatur et*>. **parricida ... premit** lo sdegno del padre deriva dal contatto forzato con il figlio parricida, un individuo empio e impuro, foriero di contaminazione, cf. § 3 e, poco oltre, *contactum illius fugio*. *Premo* indica il contatto fisico e il conseguente orrore, ma qui c'è un'aggravante: il padre non è a contatto con un parricida qualsiasi, ma con il suo assassino. Il *pathos* emerge dal concorso dell'allitterazione (*parricidam patrem premit*) e dalla metonimia delle parti (su cui cf. Pasetti 2016a, 143-148), che consente di evocare sinteticamente tutta la tensione che oppone padre e figlio, vittima e carnefice. Sugli aspetti sacrileghi del parricidio cf. Cantarella 1991, 280-289. **aude ... fortius** la profanazione del sepolcro del parricida-suicida. *Fortius* 'virilizza' la giovane: *fortis* è peculiare della *virago* e rafforza il paradigma tragico di Antigone sotteso al discorso retorico. In declamazione, l'aggettivo è riferito a figure femminili in Sen. *contr.* 1,6,6; 306,27. **utique** messo in dubbio da Winterbottom 1984, 425 *ad loc.*, l'avverbio non dà tuttavia problemi: per la sua efficace e documentata difesa, soprattutto in ambito retorico, si rimanda a Stramaglia 1999a, 306 n. 14. **quem ego occidi** il padre sostiene di essere stato lui stesso a provocare il suicidio del figlio, incapace di tollerare il rimorso per il parricidio. Soggiacente è l'immagine delle furie dei genitori uccisi che fanno impazzire i figli spingendoli (anche) al suicidio.

7 sponte si tratta di un *prodigium*: la terra, non potendo sopportare di essere contaminata da un parricida, ne butta fuori le ossa. Il *coup de théâtre* finale ha il deliberato scopo di dimostrare l'innocenza dell'accusata, dalla cui parte si pone la stessa natura, che ne condivide infatti gli intenti. Stramaglia 1999a, 307 n. 16 adduce a riscontro per questo evento soprannaturale Agath. *hist.* 2,31,5-9 (pp. 81,21-82,16 Keydell). **monstra** il termine indica l'abominio contro natura ed è spesso usato anche in relazione al parricidio, cf. Cic. *S. Rosc.* 63; Ov. *met.* 8,99-100. In questo caso si riferisce ai *prodigi inferna*, cf. *ThL* VIII, 1451, 50-54 (*s.v. monstrum*); Lucan. 7,783 *infera monstra*. Si tratta, dunque, di un plurale di ascendenza poetica che trova la sua motivazione semantica nell'implicito riferimento alle ossa: nel finale della declamazione, il tono si eleva.

8 dii boni esclamazione che spesso compare nelle declamazioni, cf. Sen. *contr.* 1,4,2; 1,6,1; 2,2,9; 7,1,15; 7,2,1; 10,4,21; Calp. *decl.* 5 (p. 5,21 H.); Ps. Quint. *decl. mai.* 1,17 (p. 19,3-4 H.); 10,13 (p. 212,14 H.) con Schneider 2013, 243 n. 346 *ad* Ps. Quint. *decl. mai.* 10,13. **neuter ... frater** nessuno dei due ha una sepoltura, a differenza del padre, ed entrambi si trovano nella stessa condizione di

insepulti. In questo modo la giustizia è stata ristabilita. *Iaceo*, usato in questa accezione, indica la condizione del corpo dopo la morte, cf. *ThLL* VII/1, 16,79-17,5 s.v.; su *iaceat* di Rohde *ap.* Ritter 1884 rispetto al trådito *iacet* cf. Winterbottom 1984, 425 *ad loc.*

Introduzione

Un uomo non possiede il denaro sufficiente per seppellire il proprio padre e, per questo, decide di farsi ingaggiare come gladiatore da un lanista. Giunto per la prima volta nell'arena, però, incontra il favore del pubblico, che, venuto a conoscenza della sua storia, lo libera dall'obbligo del combattimento. Tempo dopo, l'uomo ha accumulato il patrimonio corrispondente al censo equestre, ma viene escluso dai privilegi di tale classe sociale, come quello della posizione privilegiata a teatro. Tema centrale della declamazione è l'*auctoramentum*¹, l'atto di volontà mediante il quale un uomo di condizione libera² poteva porsi in quella di *auctoratus*: limitava, cioè, la sua piena capacità giuridica asservendo il proprio corpo e le proprie energie vitali a un lanista, un impresario di combattimenti gladiatorii. Il tutto avveniva tramite un giuramento³ che solennizzava, di solito alla presenza di un tribuno della plebe, gli obblighi assunti davanti al lanista. Tuttavia, la condizione giuridica dell'*auctoratus* non era quella di schiavo, perché egli manteneva il suo *status* di cittadino e uomo libero (e riceveva un compenso per il suo lavoro), diventando, però, al tempo stesso, una sorta di servo dell'impresario per tutto il periodo dell'accordo⁴. Il problema posto dalla *Minor* 302 riguarda l'ingresso del protagonista nell'*ordo equester* su base censitaria: dal testo si può desumere, infatti, che, con l'*auctoramentum*, si venisse privati di tutti i diritti spettanti ai cavalieri⁵. Cassio Dione ci informa che nell'11 d.C. fu emanato un provvedimento che ammetteva l'esercizio della professione di gladiatore solo per i giovani di rango equestre, escludendo i rampolli dell'aristocrazia senatoria⁶, mentre è del 19 d.C. il *senatus consultum* di Larino, che proibiva a giovani di famiglie altolocate e ai lanisti di stipulare contratti di *auctoramentum*⁷. In ogni caso, il mestiere di gladiatore esercitato da un

¹ Su questo istituto la bibliografia è abbastanza ampia, cf. Pollack 1896, Biscardi 1956, Diliberto 1981, Sanfilippo 1982, Guarino 1983, Ricci 2006, 88-94, Malavolta 2015. Le fonti antiche più importanti Hor. *sat.* 2,7,58-59; Sen. *epist.* 37,1; Petron. 117; Gaius *inst.* 3,199; per una rassegna esaustiva cf. Biscardi 1956, 109 n. 1. Una breve analisi della *Minor* 302 come caso di finzione declamatoria molto vicina alla realtà del tempo in Rayment 1949.

² Guarino 1983, però, sostiene che si possa trattare anche di uno schiavo.

³ Biscardi 1956, 113 ricostruisce un'approssimazione della formula di giuramento sulla base delle attestazioni presenti in Sen. *epist.* 37,1, Hor. *sat.* 2,7,58-59, Petron. 117: *iuo me uri vinciri verberari virgis ferroque necari et quicquid aliud iusseris vel invitum pati passurum*. Sulla formula vd. anche Malavolta 2015, 65 n. 1.

⁴ Gli effetti dell'*auctoramentum*, infatti, cessano con la morte dell'*auctoratus* (ma non del lanista), con la scadenza del termine previsto o con il riscatto, cf. Biscardi 1956, 121.

⁵ Così Biscardi 1956, 120 proprio sulla base della lettura della *Minor* 302.

⁶ Dio Cass. 56,25,7-8.

⁷ Cf. Suet. *Tib.* 35,2. Sul *senatus consultum Larinianum* cf. Ricci 2006. È evidente che queste norme tentavano di arginare il fenomeno per cui i giovani di ordine senatorio ed equestre sceglievano di rinunciare ai privilegi previsti dal loro rango per dedicarsi ad attività altrimenti loro proibite: il comportamento degli imperatori rispetto a membri dell'aristocrazia

cittadino libero comportava l'*infamia*⁸ e, di conseguenza, la perdita di alcuni diritti civili e dell'elettorato passivo.

Tra questi diritti c'era anche quello, per gli appartenenti all'ordine dei cavalieri, di sedersi nelle prime quattordici file del teatro durante gli spettacoli⁹, sancito dalla *Lex Roscia* del 67 a.C.¹⁰ e confermato poi dalla *Lex Iulia theatralis*¹¹. La *lex* declamatoria ha un importante parallelo in Quintiliano 3,6,18, in cui a essere escluso dalle prime file è chi abbia mai calcato la scena teatrale¹². L'impossibilità per un *gladiator* di sedersi nelle prime quattordici file della *cavea*, se in possesso di un patrimonio equivalente al censo equestre, pare essere invece sancita dalla *Lex Roscia*, come si può ricavare da varie attestazioni in merito¹³: il compito del retore è, infatti, non tanto opporsi a questa disposizione normativa, quanto dimostrare che il protagonista del brano non può essere considerato un *gladiator* in senso stretto.

Tema principale della *Minor* 302 è, dunque, la definizione del termine *gladiator*; il rapporto con il padre e il sacrificio fatto in suo onore, elementi che potrebbero costituire uno spunto importante per lo svolgimento del brano, vengono invece affrontati in maniera cursoria, al solo scopo di mettere in luce le qualità del protagonista. La figura del *gladiator* è al centro della *Maior* 9¹⁴, sebbene i nuclei della vicenda siano più che altro l'amicizia tra due giovani i cui padri si odiano e il complicato rapporto di uno dei due con il proprio genitore; il figlio del ricco finisce, dopo varie peripezie, in una scuola di gladiatori ma, al momento dell'ingresso nell'arena, l'amico si offre per combattere al suo posto. Un *vir fortis* diventato *gladiator* è protagonista dell'escerto 52 di Calpurnio Flacco; cenni generici alla vita dei gladiatori e all'arena si trovano nelle *Minores* 260, 279, 305, 317, 382.

coinvolti in attività considerate disdicevoli era, però, ambiguo, vd. Malavolta 2015, 67-69. Cic. *off.* 1,42,150 elenca tutte le professioni indecorose e, anche se non nomina esplicitamente i gladiatori, tratta dell'*auctoramentum*.

⁸ Cf. Ville 1981, 255-262 e 339-343, Wycisk 2008, 64. Sull'*infamia* nelle *Minores* rimandiamo al recente Dimatteo 2016 e a 250, introduzione. Fuori strada Langer 2007, 255, che considera la *Minor* 302 un'*actio inscripti maleficii*.

⁹ Cf. Tac. *ann.* 13,54 sui *discrimina ordinum* a teatro. Per una rassegna dettagliata di tutte le fonti che citano questa disposizione rimandiamo a Scamuzzi 1969, 265 s.

¹⁰ Un'analisi dettagliata di questa legge in Scamuzzi 1969 e Bettinazzi 2012. Cf. anche Hor. *ep.* 1,1,57-62; Tac. *ann.* 15,32; Porph. *Hor. epist.* 1,1,62.

¹¹ Plin. *nat.* 33,32 riporta i criteri per l'appartenenza all'*ordo equester* fissati durante il principato di Tiberio: l'essere liberi di nascita così come il proprio padre e nonno, un censo di 400 mila sesterzi e il diritto di sedere nelle prime quattordici file a teatro secondo quanto stabilito dalla *Lex Iulia theatralis*. Sulla legge cf. Suet. *Aug.* 44, Rawson 1987 (in particolare 102-106 discute dei posti riservati ai cavalieri). Una discussione del rapporto tra questa legge e la *lex Roscia* in Bettinazzi 2012, mentre una confutazione della sua stessa esistenza in Scamuzzi 1969, 311-319. Riguardo ai requisiti per ottenere il diritto di sedersi nelle prime file, Suet. *Aug.* 40 allude a sanzioni previste per i senatori economicamente rovinati che tentassero di mantenere il privilegio del posto a teatro, vd. anche Iuv. 3,153-155. L'esclusione riguardava anche cavalieri che si fossero esibiti nell'arena e sulla scena, cf. Scamuzzi 1970, 53-57 (ne è un esempio la vicenda di Laberio, narrata anche in Sen. *contr.* 7,3,9).

¹² Sia l'attività teatrale che quella gladiatoria erano considerate professioni disdicevoli, cf. Cic. *off.* 1,42,150; 260,24; Tert. *spect.* 22,2; Dig. 3.2.1 e Diliberto 1981, 33-37.

¹³ Scamuzzi 1969, 269 s.

¹⁴ Su cui si veda Krapinger 2007. Un'analisi della figura del *gladiator* nella *Maior* 9 in Brescia 2009, che sottolinea la particolarità della presenza sulla scena declamatoria di un gladiatore *sui generis*, eroico, in netta opposizione con l'infima considerazione che la società del tempo riservava a figure di questo tipo; questo elemento è comune alla *Minor* 302, anche se in maniera più sfumata: qui, infatti, il protagonista non è mai stato davvero *gladiator*.

Lo *status* è *finitivus*¹⁵: si tratta di determinare se il protagonista si possa considerare o meno un gladiatore, dal momento che non ha combattuto nell'arena. La declamazione è costituita da un esordio (§§ 1-2) dedicato al problema della *finitio*, a cui segue la discussione se tale *finitio* si possa o meno applicare al caso in esame; il § 4 espone le motivazioni del protagonista, mentre la conclusione (§ 5) si dedica ad elogiarlo. Il *sermo* manca.

Testo e traduzione

Auctoratus ob sepeliendum patrem

GLADIATOR IN QUATTUORDECIM GRADIBUS NE SEDEAT. Quidam ut patrem sepeliret auctoravit se. Die muneris productus sub titulo causae rudem postulante populo accepit. Postea patrimonium statutum per leges equitibus adquisivit. Prohibetur gradibus.

DECLAMATIO

1 Postea dicam qua causa paene gladiator factus sit, postea hoc quod obicitur in laudem vertam; interim incipere libet ab ipsa lege. Ius certe sedendi implet ingenuitas et census. Quaerendum est ergo an hic gladiator sit aut fuerit. Non sumus magni legis interpretes: non ludum nec harenam nec armorum scientiam complexa est, sed gladium. Cui dubium est id exigendum esse in ea ex quo nomen gladiatoris ductum est? **2** Gladiator igitur est qui in harena populo spectante pugnavit. Nam neque orator est qui numquam egit causam, neque accusator qui reum in iudicium non deduxit, neque reus qui causam non dixit. [[Videamus et ipsius periculi causam.]] Quaero an, si creditor post datam pecuniam operas remisisset, diceres eum gladiatorem fuisse? **3** 'In ludo fuit.' Fuerunt doctores et medici et ministri, neque tamen [in] illo nomine tenentur. 'Productus est.' Et alii multi, spectaculi gratia. 'Sed adfuit pugnae', cum praesertim hic ordo ex laude militiae hoc nomen acceperit. Non ergo pugna per se turpis est, sed inhonesta pugna. Dedit enim et familiis nomina: hinc Corvini, hinc Torquati, hinc Opimi. **4** Illum ergo maiores prohibuerunt theatro qui vilitate, qui gula se auctorasset. Mutuatus est pecuniam ut patrem sepeliret, mutuatus unde potuit; et quo turpius putas esse sic mutuari, hoc honestius fecit. Vidit enim quid sibi accidere posset auctorato, sed illud crudelius putavit, si pater insepultus iaceret: gladiatores sepeliuntur. **5** Isti accusatores et Cimoni illi quod patris corpus vicario corpore redemerit crimini darent. Sed animum tenetis, sed indicavit populo quare venisset in ludum: non pugnaturus, tantum ut notius fieret exemplum. Num te, popule, iudicii tui paenitet? Quomodo postea vixit? Quam frugaliter adquisiit, quam parce, quam laboriose! Ausim

¹⁵ Cf. anche Dingel 1988, 98 e Quint. 7,3,1.

dicere neminem sic ex hoc ordine, nec ex alio.

L'uomo che si fa ingaggiare come gladiatore per seppellire suo padre

I GLADIATORI NON SI SIEDANO NELLE PRIME QUATTORDICI FILE DEL TEATRO. Un tale, per seppellire suo padre, si impegnò a combattere come gladiatore. Il giorno dello spettacolo, dopo la presentazione al pubblico con un cartello indicante il motivo per cui combatteva, ricevette, su richiesta della folla, il bastone del congedo. In seguito, acquisì il patrimonio stabilito dalla legge per i cavalieri. È interdetto dalle prime file del teatro.

DECLAMAZIONE

1 Dirò dopo del motivo per cui è quasi diventato un gladiatore, e dopo muterò in elogio le accuse; per ora va bene iniziare direttamente della legge. Il diritto a una postazione privilegiata a teatro è senza dubbio garantito dalla nascita libera e dal censo. Dunque bisogna chiedersi se costui sia o sia stato un gladiatore. Non siamo grandi interpreti della legge, però non si riferisce né alla scuola, né all'arena, né all'abilità in combattimento, ma al gladio. Chi potrebbe dubitare che si debba ricercare nella legge ciò da cui deriva il nome di gladiatore? **2** Gladiatore è, quindi, chi combatte nell'arena sotto lo sguardo del popolo. Infatti non è un oratore chi non ha mai trattato una causa in tribunale, non è un accusatore chi non ha mai citato in giudizio un imputato, non è un accusato chi non si è mai difeso. [[Vediamo anche le ragioni del rischio che si è preso.]] Chiedo, se il suo creditore lo avesse esonerato dai suoi incarichi dopo averlo pagato, diresti che è stato un gladiatore? **3** “È stato nella scuola gladiatoria”. C'erano anche insegnanti e medici e servi, e tuttavia non appartengono alla categoria dei gladiatori. “È stato presentato al pubblico”. Anche molti altri, per lo spettacolo. “Ma era presente al combattimento”, soprattutto perché questa classe sociale deriva il suo nome dalla riconosciuta eccellenza in battaglia. E dunque combattere non è ignobile di per sé, ma lo è soltanto se fatto in modo disonorevole. La battaglia ha infatti dato il nome anche ad alcune famiglie: i Corvini, i Torquati, gli Opimi. **4** Perciò, i nostri antenati hanno escluso da un posto privilegiato a teatro chi si sia impegnato a combattere come gladiatore per viltà o per avidità. Ha presto in prestito del denaro per seppellire suo padre, lo ha preso dove ha potuto; e quanto più si ritiene vergognoso questo prestito, tanto più onesto è stato farlo. Sapeva infatti quali erano le conseguenze del suo ingaggio, ma ha ritenuto ancor più terribile lasciare il proprio padre senza sepoltura: i gladiatori, almeno, vengono sepolti. **5** Questi accusatori incriminerebbero anche Cimone per aver salvato il corpo di suo padre prendendo il suo posto. Ma voi tenete presenti le sue intenzioni, e però ha mostrato al popolo per quale motivo fosse sceso nell'arena: non per combattere, soltanto perché il suo esempio diventasse più conosciuto. Popolo, ti penti forse del tuo giudizio? In seguito come ha vissuto? Con quanta

frugalità ha accumulato il suo patrimonio, con quanta parsimonia, con quanto impegno! Oserei dire che nessuno si sia comportato come lui, né in questa classe sociale né in un'altra.

Commento

Tit. auctoratus termine tecnico che indica la condizione di un uomo libero che si sottomette volontariamente a un lanista per combattere nell'arena come gladiatore, cf. *ThlL* II, 1234,38-62 (s.v. *auctoro*), Lanfranchi 1938, 203 s., Mosci Sassi 1992, 48 s. e 77-82 e *supra*, introduzione. **sepeliendum patrem** un caso simile di un figlio che non ha le possibilità economiche di seppellire il padre è quello di Cimone in *Sen. contr.* 9,1 *th.*

Th. gladiator ... sedeat non ci sono altre attestazioni della *lex*, su cui Wycisk 2008, 220 s.; tuttavia si pensa che tale divieto fosse contenuto nella *Lex Roscia theatralis*, cf. Scamuzzi 1969, 269 s., 1970, 53 s. e Bettinazzi 2012, 531 s. Una *lex* affine in *Quint.* 3,6,18 *qui artem ludicram exercuerit, in quattuordecim primis ordinibus ne sedeat*; per le simili sanzioni giuridiche previste per gladiatori e attori vd. *supra*, introduzione. Segnaliamo inoltre un errore di stampa in Shackleton Bailey 2006, *ad loc.*, che dimentica di tradurre *ne* («let a gladiator sit in the fourteen rows»). **auctoravit se** così Biscardi 1956, 121 s. «in diritto classico l'*auctoratio* ha il profilo di un atto strettamente personale con cui si può disporre esclusivamente del proprio corpo e di quello di un'altra persona, e mai di quella altrui: a ciò corrisponde la terminologia tecnica *se auctorare* o, in forma deponente, *auctorari alicui*». **productus** tecnicismo del lessico dello spettacolo, indica la presentazione in scena o sull'arena di un attore o di un gladiatore, cf. *ThlL* X/2, 1633,62-77 (s.v. *produco*). **sub titulo causae** si tratta di una sorta di cartello in cui il *gladiator* spiega il motivo dell'*auctoramentum*, vd. § 5 *indicavit populo quare venisset in ludum*; cf. 380,2 *sub eiusmodi titulo*, riferito alle torture di uno schiavo. **rudem** la *rudis* è, per il gladiatore, il simbolo della *liberatio*, cf. Ville 1981, 323-329 e Mosci Sassi 1992, 164 s. **patrimonium ... adquisivit** il censo equestre era fissato a 400 mila sesterzi, cf. *supra*, introduzione. L'importanza del *census* come discriminare tra i cavalieri e la plebe è sottolineata in *Sen. contr.* 2,1,17. **prohibetur gradibus** il censo equestre è uno dei criteri per ottenere il diritto alla *proedria*, ma non l'unico: l'attività di gladiatore impedisce al protagonista di usufruirne, cf. Scamuzzi 1969, 269 s.

1 postea ... postea hoc cf., rispettivamente, § 4 e § 5. **paene** il nucleo della difesa: l'assistito non è mai stato davvero un gladiatore. **ab ipsa lege** le parole della legge servono al retore per impostare il

discorso secondo lo *status finitivus*, che qui sconfinava in quello *scripti et voluntatis*, cf. 272, introduzione. Scamuzzi 1969, 263 vede nel sintagma un riferimento alla *Lex Roscia theatralis*, ma qui si allude alla *lex* citata nel *thema*. **ius certe sedendi** si tratta del diritto a sedersi nelle prime quattordici file. Bettinazzi 2012, 516 n. 2 sostiene che l'espressione sia «eccessivamente indeterminata» e, di solito, «accompagnata da una qualche indicazione sul punto esatto in cui si ha il diritto di sedere», ma cf. Sen. *benef.* 7,12,3 *ius loci* (*scil. in equestris*). **ingenuitas** i requisiti per accedere all'*ordo equester* sono dunque il censo e la nascita libera, cf. Hor. *ars* 383-384; *epist.* 1,1,57; Plin. *nat.* 33,32. È difficile determinare con certezza se la *Lex Roscia* fosse esplicita sul requisito dell'*ingenuitas*: Scamuzzi 1969, 262-264 ne è convinto proprio sulla base di questo passo, mentre Bettinazzi 2012, 527 s. è più cauta e crede che il requisito non fosse citato espressamente e che l'esplicitazione da parte del retore sia una strategia per mettere in buona luce l'assistito, già vittima di un pregiudizio per la sua attività di gladiatore. **sit aut fuerit** tale precisione nei tempi verbali riflette «il desiderio, quasi eccessivo, di completezza, tipico dello stile legislativo» (Bettinazzi 2012, 529): la legge riguarda i gladiatori di ogni tipo, compresi quelli che non sono più in attività. **non sumus ... interpretes** ironia del declamatore, che si schermisce. **non ludum ... gladium** si propone qui un'etimologia del termine *gladiator* a partire da *gladius*, cf. Prisc. *gramm.* VIII,442,2 (= *GL* 2,442,2 Keil) *a gladio gladius, ex quo gladiator*. Questa *finitio ex notatione* che, però, fornisce solo una definizione ristretta del termine, ha lo scopo di concentrare l'attenzione sul combattimento, che non è avvenuto, cf. Cic. *inv.* 2,53 e Bettinazzi 2012, 529-531: gli altri elementi della vita del gladiatore (la scuola, l'arena etc.) sono esclusi. Sull'etimologia come strumento utile nella *finitio* cf. Quint. 7,3,25; altri casi di (par)etimologia nelle *Minores* in 317,8; 320,8; 366,2, ma cf. anche Quint. 1,6,29, 5,10,55; Cic. *de orat.* 2,165; Iul. Vict. *rhet.* p. 9,11-16 Giomini Celentano (= p. 378,21-25 Halm). **in ea** accogliamo questo emendamento di Shackleton Bailey 1989, *ad loc.* (messo a testo in 2006 *ad loc.*) rispetto al tradito *in eo*. La forma al femminile è da riferirsi alla legge; data la vicinanza di *quo*, che è però da concordare con *id*, l'errore si spiega facilmente.

2 gladiator ... pugnavit la *finitio* si concentra interamente sul combattimento, come già in § 1, «per allontanare l'attenzione dal momento dell'*auctoramentum*» (Bettinazzi 2012, 530, che confuta Diliberto 1981, 27). Dei tre requisiti enunciati (l'arena, il pubblico, il combattimento) per essere un gladiatore, l'imputato possiede solo i primi due. **neque est ... non dixit** lo schema della *finitio* del *gladiator* viene applicato ad altri tre esempi tratti dal mondo del tribunale: l'*orator*, l'*accusator* e il *reus* si possono definire tali solo nel momento dell'effettiva esecuzione delle loro funzioni, non prima. **videamus ... causam** la frase pare fuori posto qui, cf. Winterbottom 1984,432 *ad loc.* Bettinazzi 2012, 515 la sposta in § 4, dove in effetti si tratta la *causa* che ha spinto l'imputato all'*auctoramentum*.

Periculum si riferisce al discredito che colpisce i gladiatori. **creditor** il lanista. **operas remisisset** cf. Sen. *contr.* 4,8 *th.* Simile il caso di *Dig.* 3,2,3 per l'*ars ludicra*, in cui la rinuncia agli impegni presi non comporta sanzioni, su cui vd. anche Bettinazzi 2012, 533 s. **diceres ... fuisse** l'intenzione di combattere nell'arena non conta, dato che l'effettivo combattimento non si è mai svolto.

3 fuerunt ... ministri categorie che non rientrano nella *finitio* espressa in § 2; il *patronus*, con una *confutatio*, controbatte qui a immaginarie obiezioni. Ragionamento analogo, ma relativo all'arte scenica, in *Dig.* 3,2,4,1, in cui si distinguono gli attori veri e proprio dagli assistenti teatrali, ***designatores autem, quos Graeci brabeutas appellant, artem ludicram non facere Celsus probat, quia ministerium, non artem ludicram exerceant.*** [in] **illo nomine** espunzione di Latinius, cf. Winterbottom 1984, 433 *ad loc.* **et alii ... gratia** sono possibili più interpretazioni: Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* n. 7 intende «actors or acrobats», ma potrebbe trattarsi anche di altri gladiatori presenti nell'arena ma senza combattere (cf. Bettinazzi 2012, 536 n. 94), mentre pensiamo si possa escludere l'idea di Bettinazzi 2012, 536 di soggetti che, pur entrando nell'arena, non esercitino attività infamanti (così anche Winterbottom 1984, 433 *ad loc.* «I am not sure of what kind of *productio spectacula causa* would count as honourable»). **hic ordo ... acceperit** il richiamo alle origini dell'ordine equestre serve al retore per instaurare un parallelo tra la classe sociale dei cavalieri e l'imputato, accomunati proprio dal combattimento, che però non deve essere vile. L'aggettivo *turpis* si riferisce qui al tipo di comportamento che assume il combattente indipendentemente dal tipo di battaglia. **Corvini ... Opimi exempla** illustri per dimostrare la tesi del valore del combattimento onorevole; sull'origine del *cognomen* Corvino cf. Val. Max. 8,15,5; Liv. 7,26; Gell. 9,11: Marco Valerio, durante un combattimento contro i Galli, ebbe l'aiuto di un corvo posatosi sul suo elmo. Per la storia del *cognomen* Torquato vd. Liv. 7,9-10 e Gell. 9,13: Tito Manlio strappò a un nemico Gallo la collana (*torques*) in un eroico combattimento. Sugli Opimi, invece, non esiste un episodio specifico, ma il nome viene ricondotto agli *spolia opima*.

4 maiores per l'avvedutezza degli antichi padri costituenti nelle *Minores*, cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 264,7 (*illos maiores nostros*). **prohibuerunt theatro** espressione brachilogica: si intende l'esclusione dalle prime quattordici file. **qui vilitate ... auctorasset** la *voluntas* della legge non esclude tutti gli *auctorati*, ma solo quelli che accettano l'ingaggio per ragioni moralmente discutibili, tra i quali il *gladiator* protagonista non può essere annoverato. **quid sibi ... auctorato** oltre ai rischi connessi all'attività gladiatoria, con il giuramento l'*auctoratus* perdeva alcuni diritti civili così come il rispetto e la buona reputazione, cf. Cic. *Cat.* 1,29; 2,7-9; *Tusc.* 2,41; *Mil.* 92; *Phil.* 2,7; Ps. Quint. *decl. mai.* 9,21 (p. 196,2-6 H.). Per l'*infamia* relativa alla professione di gladiatore cf. Greenidge

1894, 121 e Brescia 2009, 299 s.

5 Cimoni la vicenda di Cimone, che affronta il carcere pur di procurare una sepoltura a suo padre, è ricordata in Val. Max. 5,4, ext.,2 come esempio di *pietas* verso i genitori, e in Sen. *contr.* 9,1. **quod ... redemerit** due emendamenti di Gronovius per i tràditi *qui ... redemit*, che, uniti alla successiva proposta di Aerodius (cf. *infra*), rendono il periodo parallelo a 323,1 *datur ei crimini quod dedicaverit templum*. Winterbottom 1984, 433 *ad loc.* si dice, però, «unhappy about the sequence of tenses, and *qui ... redemit* at least might be correct». Tuttavia, cf. altri esempi di *quod* e congiuntivo in dipendenza da *crimini dare/dari* in Tac. *Ann.* 6,18; SHA *Marc.* 29. **vicario corpore** il termine *vicarius* richiama la situazione tipica di scambio tra due persone nella declamazione, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 257,11 (*vicarias ... manus*), Santorelli 2012 e 2014, 179-190. **crimini** emendamento di Aerodius rispetto al tràdito *crimen*, cf. *ThlL* IV, 1190,82-1191,6 (s.v. *crimen*) e V/1, 1692,6 (s.v. *do*). Wahlén 1930, 115 n. 2 difende il testo tràdito sulla base di *ThlL* V/1, 1682,6 (s.v. *do*), ma si tratterebbe dell'unico caso di *dare* con *crimen* all'accusativo. **sed animum tenetis** nel testo tràdito questo sintagma è collocato in § 3, *dopo sed adfuit pugnae*; Ritter 1884 *ad loc.* e Winterbottom 1984 *ad loc.* lo pongono tra *cruces*. Rohde *ap.* Ritter propone di emendare il testo con *sed <et> alii multi equites*, per rimarcare il concetto che non ci sia nulla di male a farsi ingaggiare come gladiatore anche se si è un cavaliere. L'ipotesi di Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* è invece quella di mantenere il testo tràdito, intendendo con *animus* l'intenzione del protagonista di combattere nell'arena, che gli accusatori considerano senza tener conto della sua mancata realizzazione. Accogliamo la proposta di Winterbottom 1984, 433 *ad loc.* di spostare qui il sintagma, ipotizzando una lacuna in § 3. **sed ... ludum** Ritter 1884 *ad loc.* intendeva tale frase come un'obiezione dell'accusa, ma ha ragione Winterbottom 1984, 433 *ad loc.* a considerarla un elemento di difesa che si riferisce all'onorevole motivo dell'*auctoramentum*. Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* emenda *ludum* in *arenam*, ma l'intervento non appare necessario. **notius fieret exemplum** altri esempi di pietà filiale verso i padri in Val. Max. 5,4,2-6. **popule** altri casi di appello diretto al popolo in Ps. Quint. *decl. mai.* 9,8 (p. 181,19 H.) e 11,11 (p. 230,21 H.). **adquisiit** per questa forma di *adquiro*, diversa da quella presente nel *thema*, cf. Winterbottom 1984, 433 *ad loc.* **frugaliter ... parce ... laboriose** tipiche caratteristiche morali positive, cf. Cic *de orat.* 2,287 per Antistio di Pirge (*parcissimus, modestissimus, frugalissimus*); Hor. *sat.* 1,4,107; Sen. *epist.* 88,30 e anche, per le api, Ps. Quint. *decl. mai.* 13,3 (p. 267,17 H.) *parcae, fideles, laboriosae*. **ausim dicere ... alio** la declamazione si chiude con la lode del *gladiator*, come anticipato in § 1.

Introduzione

Davvero brevissima la *Minor* 303, composta solo di *thema* e *sermo*¹: alcuni soldati, accusati di tradimento, riescono a liberarsi dalle catene che li imprigionano per diventare eroi di guerra. Come premio spettante per il loro eroismo, chiedono di poter partecipare al processo, contrariamente a quanto prescritto dalla legge, privi delle catene. Il maestro, nel *sermo*, elenca le *quaestiones* da affrontare in relazione alla legittimità della richiesta del premio e alle intenzioni degli imputati.

Si tratta, dunque, di un caso di *proditio* che ricade nello *status* delle *leges contrariae*²: la *lex* che prescrive di trattenere in catene gli accusati di tradimento confligge con quella, a cui si allude senza citarla mai esplicitamente, relativa al diritto del *vir fortis* di scegliere come premio quel che desidera. Nel discutere i casi di *leges impares* Quintiliano (7,7,6) porta proprio l'esempio di un contrasto tra la legge sull'*optio* del *vir fortis* e quella sulla *proditio*: *impares sunt cum alteri multa quae opponi possunt, alteri [si] nihil nisi quod in lite est, ut cum vir fortis impunitatem desertoris petit. Nam contra legem viri fortis, ut supra ostendi, multa dicuntur, adversus desertores scripta non potest nisi optione subverti*. Sembra quindi possibile che l'*optio* prevalga, anche se in questo caso i *viri fortes* chiedono l'impunità per se stessi, ma il problema posto dal *sermo* è se ciò sia opportuno. Elementi comuni a questo esercizio presenta la *Minor* 266, in cui un uomo condannato per tradimento viene richiamato dall'esilio e diventa eroe di guerra: come premio chiede la ripetizione del processo, in contrasto con una norma che lo vieta. Un altro accusato di tradimento che diventa *vir fortis* è protagonista della *Minor* 294.

La *lex* citata nel *thema* è una delle tante norme che regolamentano i casi di tradimento³ e sembra essere messa in relazione con una legge attica⁴, più che con la legislazione romana: simile, infatti, è la norma presente in *Dig.* 48,3,2, *pr.* (Papiniano) *si servus capitali crimine postuletur ... quod si non defendatur, in vincula publice coici iubetur, ut ex vinculis causam dicat*, che, però, si applica soltanto agli schiavi.

¹ Non è questo l'unico caso, cf. 285; 352-359; 362-364; 384, dove l'indicazione *sermo* va integrata.

² Sulle *leges contrariae* cf. Pasetti *et al.* 2018, ad 274,1 (*privata ... officia*) e 299, introduzione n. 5.

³ Per un elenco esaustivo delle *leges* sulla *proditio*, cf. Langer 2007, 112. Una breve discussione di questa *lex* in Wycisk 2008, 324.

⁴ Xen. *Hell.* 1,7,20 *εάν τις τὸν τῶν Ἀθηναίων δῆμον ἀδικῆ, δεδεμένον ἀποδικεῖν ἐν τῷ δήμῳ*, vd. anche Demosth. XXIV,144-148; cf. Sprenger 1911, 235 s. e Lanfranchi 1938, 435 s.

Testo e traduzione

Proditionis rei fortes

PRODITIONIS REI CAUSAM DE VINCULIS DICANT. Qui rei facti erant ruptis vinculis fortiter fecerunt. Praemio petunt ut soluti causam dicant.

SERMO

1 An reis dandum praemium; an proditionis reis; an his quos non civitas armavit. An contra legem dandum sit, et hanc legem, et hoc tempore. An tollatur summa legis etiam, si vis extenuetur. Qua mente petant. Quid utilius.

Gli eroi di guerra accusati di tradimento

CHI È ACCUSATO DI TRADIMENTO SIA PROCESSATO IN CATENE. Alcuni che erano sotto accusa, dopo aver spezzato le catene che li imprigionavano, diventarono eroi di guerra. Come premio, chiedono di essere processati senza catene.

DISCUSSIONE

1 Si discuta se si deve concedere il premio; se lo si deve concedere a persone sotto accusa, se a persone sotto accusa di tradimento, se a soldati non armati dalla città. Si discuta se lo si deve concedere in contrasto con la legge, e poi in contrasto con questa legge, e in questo frangente. Si discuta se anche l'essenza della legge viene cancellata qualora ne venga attenuato l'effetto. Poi, con quale intenzione venga fatta la richiesta e che cosa sia più utile fare.

Commento

Tit. proditionis rei sulla *proditio* e la bibliografia in proposito, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 266 *tit. (proditore)* e 272, introduzione n. 1.

Th. proditionis ... dicant per la *lex*, cf. introduzione. **rei** il capo d'accusa è omesso, cf. 313 *th. ruptis vinculis* è necessaria una grande forza per spezzare le catene, degna di un *vir fortis*, cf. n. *ad* 295 *th. (ruptis vinculis)*. **fortiter fecerunt** espressione tipica per indicare il comportamento eroico in guerra, cf. n. *ad* 246 *th. (fortiter fecerat)*. **praemio** per la norma *vir fortis quod volet praemium optet* cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 258, introduzione n. 3.

1 an ... utilius cf. le *quaestiones* poste dal *sermo* in 266,1, in cui ci si chiede se sia giusto concedere il premio, se si possa agire contro la legge, se la legge valga sempre e anche nel caso specifico, se ci sia un'azione più utile allo stato. Qui le prime tre disgiuntive procedono dal generale al particolare, focalizzando progressivamente i potenziali destinatari del *praemium*, che appaiono sempre più pericolosi per la città; le successive quattro *quaestiones* si concentrano sulla legge, partendo da un principio generale (si può agire *contra legem*?) per passare al caso particolare; si valutano poi le possibili ricadute sulla legge stessa e, infine, si passa a valutare l'*animus* dei postulanti e l'*utilitas*. Il maestro enfatizza quindi gli elementi contrari alla richiesta dei *viri fortes*. **an proditionis reis** il reato di tradimento era considerato degno della massima attenzione, cf. 334,3; si raccomanda cautela nei confronti di accusati di *proditio* anche in 266,9. **civitas non armavit** questi soldati costituiscono un pericolo perché non è chiaro se seguano gli interessi della città o soltanto i propri. Di certo, non è stata la città a inviarli nella battaglia in cui si sono distinti, dato che, anzi, erano accusati di tradimento. **contra legem** per il problema che sorge quando l'*optio* contrasta con la legge cf. Pasetti *et al.* 2018, n. ad 266,1 (*contra legem*) e 315,7-8 e, per il contrasto con la legge sulla *proditio*, Quint. 7,7,6. **et hanc legem** quella presente nel *thema*. Nell'analisi delle *leges contrariae* un elemento da considerare è sempre quale delle leggi confliggenti sia più importante, cf. Cic. *inv.* 2,145; Quint. 7,7,6-7. Qui, in primo luogo, si punta l'attenzione sulla legge che punisce il tradimento, una legge importante per la tutela della *res publica*: ci si domanda se una tale legge possa essere annullata nel caso in oggetto. Dovendo confrontare la rilevanza di ciascuna delle *leges* in gioco, il maestro sottolinea il rischio di depotenziare la legge sul tradimento. **hoc tempore** cf. Quint. 7,4,22 relativamente alla ricompensa per il tirannicida *et quo tempore (bello an pace, cum depositurus esset eam potestatem an cum aliquid novi sceleris ausurus)*. **tollatur summa legis** cf. 274,2 *si in totum lex altera tollenda sit*; Quint. 7,7,8 *sed velut potentissimum utra minus perdat, ut in desertore et viro forti, quod illo non occiso lex tota tollatur*. Se una delle *leges* in questione perde valore non viene più osservata per quella causa, come è normale che sia nei casi di *leges contrariae*. Si tratta dell'unica attestazione per l'età classica dell'espressione *summa legis*: ci si domanda qui cosa ne sarà della legge in sé nel caso in cui il suo effetto (*vis*) sarà depotenziato. **etiam** seguiamo qui l'interpunzione di Winterbottom 1984, 434 *ad loc.*, che, su suggerimento di Håkanson, collega *etiam* a *summa legis*, osservando tuttavia come l'*ordo verborum* sia «awkward», ma in questo modo si crea una tensione con la suppositiva. Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* pone una virgola prima di *etiam*, e tuttavia la sua interpretazione («would the law as a whole be annulled, even though its force were to be watered down?») non convince, perché, sul piano semantico, si riscontra una fallacia logica tra la reggente e la subordinata concessiva. **quamente** c'è forse il rischio che i *viri fortes* vogliano approfittare della situazione per un colpo di stato:

ora sono eroi di guerra e possono godere del favore popolare, ed è quindi sospetta la loro volontà di presentarsi al processo privi di catene. C'è anche la possibilità che la richiesta configuri una latente minaccia alla giuria, cf. 386,1. **utilius** altro elemento da valutare nella discussione di leggi confliggenti è quello dell'*utilitas*, che viene intesa soprattutto come pubblica, cf. Cic. *inv.* 2,145 *primum igitur leges oportet contendere considerando, utra lex ad maiores, hoc est ad utiliores ... res pertineat*; 266,1 *deinde comparabimus etiam leges, et dispiciemus utram servare magis e re publica sit*; 274,1 *utra utilior et magis necessaria civitati sit quaerendum est*. Per il concetto di *utilitas* usato per dimostrare che la richiesta del premio va a vantaggio non solo del singolo, ma della comunità cf. 266,6: 266,8-9.

Introduzione

Una coppia sposata è in attesa di un bambino; il marito viaggia spesso all'estero e, poco prima del parto, raccomanda alla moglie di esporre il nascituro in sua assenza. Il viaggio, però, ha un esito tragico: l'uomo muore e la donna, nominata erede, deve esporre il neonato per ubbidire all'ordine del marito. Anni dopo, un ragazzo arriva in città sostenendo di essere il figlio della coppia: istruisce un processo per avere l'eredità del presunto padre. Durante i lunghi tempi della giustizia, il giovane si arruola e, in una battaglia, diventa *vir fortis*; a questo punto gli spetta un premio: chiede le nozze con la presunta (il processo precedente non si è ancora concluso) madre, che si oppone. La strategia usata è quella della *controversia figurata*¹.

Nessuna *lex* è citata nel *thema*, tuttavia è implicito il riferimento alla norma sulla *optio* del *vir fortis*². La legge, di per sé, non è discussa nel testo, anche se si mette in questione l'opportunità della scelta espressa. Lo *status*, pertanto, è ascrivibile alla *qualitas*, ma, allo stesso tempo, anche alla *coniectura*³, poiché il presupposto da cui si parte – che il matrimonio tra i due contendenti, cioè, non sia opportuno in quanto il ragazzo potrebbe essere riconosciuto come figlio della donna che vuole sposare – altro non è che una ipotesi non ancora verificata dal tribunale.

Tema principale è quello dell'esposizione del neonato⁴, unito al timore per un eventuale incesto; la vicenda narrata pare una variante del tema tragico di Edipo, marito della madre Giocasta; inoltre, a rafforzare l'atmosfera edipica, compare anche il mitema del viaggio all'estero del padre che, come Laio, resta ucciso mentre si trova lontano da casa. Il problema del riconoscimento familiare non è un caso isolato nelle *Minores*: altre declamazioni che hanno al centro la questione dell'agnizione sono la 338 e la 388. Dingel⁵ osserva, invece, una forte somiglianza con un episodio narrato da Svetonio nella biografia dell'imperatore Claudio: pare, infatti, che il *princeps* avesse obbligato una donna a sposare un giovane che si era rifiutata di riconoscere come proprio figlio⁶.

¹ Su cui cf. Pasetti *et al.* 2018, 297, introduzione n. 9 e ad 297,4 (*neque id agat*).

² Per questa norma e le sue formulazioni in declamazione, si rimanda a 266, introduzione.

³ Cf. Dingel 1988, 114 e, in particolare, n. 270.

⁴ L'esposizione di un bambino è un tema piuttosto frequente nella declamazione latina, cf. Sen. *contr.* 9,3; 10,4; 278; 338; 358; 372; 376; Calp. *decl.* 51. Sulla pratica dell'esposizione si rimanda a Evans Grubbs 2010.

⁵ Dingel 1976, 382-384.

⁶ Suet. *Claud.* 15 *feminam non agnoscentem filium suum dubia utrimque argumentorum fide ad confessionem compulit indicto matrimonio iuvenis*.

La declamazione, piuttosto lunga e priva di *sermo*, è svolta dalla parte della donna, che parla attraverso il suo *patronus*. Il discorso inizia con un proemio (§§ 1-5) che, oltre a spiegare in linea generale la situazione⁷, introduce il carattere dei due contendenti, mettendo subito in luce il *pudor* e la *simplicitas* della donna⁸ e la *cupiditas* del ragazzo, che è in realtà interessato all'eredità; segue una *narratio*⁹ (§§ 6-9) che insiste sull'abbandono del neonato e che si conclude con un'allocuzione al giovane: la storia è resa più patetica dalla *sermocinatio* della madre. La lunga *argumentatio* (§§ 10-28) affronta i due nodi tematici della *optio* (§§ 10-20) e della paternità (§§ 21-28): l'avvocato imposta un confronto con l'età arcaica dell'*epos* e con i premi allora richiesti dagli eroi; ritiene inoltre che il matrimonio sia inopportuno per la differenza di età, ma anche perché la donna è ancora sentimentalmente legata al marito defunto; l'episodio dell'esposizione e le sue conseguenze sono di nuovo al centro del discorso per sottolineare la sofferenza, mai sopita, dell'assistita. L'epilogo (§§ 29-32), infine, ribadisce le criticità della richiesta del *vir fortis*: nasceranno pettegolezzi e, inoltre, non c'è nessuna certezza quanto all'esito del precedente processo; meglio sarebbe usare la *optio* per chiedere direttamente il patrimonio della donna, unico vero interesse del giovane.

Testo e traduzione

Expositus negante matre nuptias petens

Maritus peregre proficiscens praecepit uxori ut partum exponeret. Expositus est puer. Maritus peregre uxore herede decessit. Post tempus quidam adulescens, cuius aetas cum expositionis tempore congruebat, coepit dicere se filium et bona sibi vindicare. Inter moras iudicii bello idem adulescens fortiter fecit. Petit praemio nuptias eius quam matrem dicebat, manente priore iudicio. CD.

DECLAMATIO

1 Non ita me prima frons causae callidissima optionis simulatione decipit ut mulier ista matrimonio cedat, quod hodie nemo peteret si non recusaretur; **2** illud magis vereor, ne iuvenis qui eius quam matrem esse dicebat nuptias optat videatur velle ad verum pervenire, ac vos latentium natalium credatis experimentum quod mulier, quae post amissum maritum per tot annos qui facere poterant ab infantia virum fortem sic complexa est viduitatem tamquam genus pudicitiae, hunc iungere sibi venere sera et polluere complexibus non vult filii sui, si vixisset, aetatem. **3** Intellego itaque non tam multa mihi contra praemium dicenda quam contra argumentum; sic componenda actio est tamquam

⁷ Dingel 1988, 40 n. 94 individua altri proemi basati sulla causa in 246; 260; 297; 307; 312; 313; 321; 322; 335; 388.

⁸ Il *pudor* è spesso usato per presentare la *persona litigatoris*, cf. Dingel 1988, 42 n. 108-109.

⁹ Non sono molte le *Minores* che presentano una *narratio*, cf. Dingel 1988, 50 n. 135.

nos audiant iudices illi. **4** Non tamen iuvenem pari captione ludemus. Fecisset, fecisset hoc astuta, mulier, anus inverecunda, ut iuveni curioso offerret hanc fatigati corporis partem. Erat dignus qui dum alterius patrimonium petit perderet etiam praemium suum. Sed mulier simplicissima (si quid mentiri posset, [si] non exposuisset) palam se nolle profiteretur. Hoc pudori satis est: si quid iusseritis, culpa cogentium est. **5** Quid interim proficit adulescens ille? Nam si praeiudicium est quod haec recusat, et illud sit argumentum, quod hic optat. Cuius quidem pudori propter recentia merita cupio consultum; magna tamen cupiditatis invidia inquinat laudem, si, cum alienum patrimonium petat, non putat sua referre utrum hereditatem illud faciat an dotem.

6 Haec quidem minus sollicita fuit priore iudicio: tunc enim pudor salvus; nunc totos necesse est proferre gemitus. 'Semel' inquit 'infeliciter nupsi. Peregrinabatur maritus; illuc ierat unde non est reversus. Tamen misera concepi, et quantum uterus crescebat tantum accedebant exequiae. Convenerunt ad parientem consolantes propinqui. **7** Haec passa sum suasore marito, qui me fecit heredem. Quis potest illum diem referre sine lacrimis? Vivum funus gremio tuli: quam paene expiravit in manibus meis! Deinde periit ille qui iusserat: quam paene potui non exponere! Quid mihi cum hac hereditate? Effecit ut filium magis desiderarem.' **8** Falsas putate voces si postea nupsit: ille desiderabatur infans. Sic, puto, effectum est ut aliquis se filium diceret: haec quidem fabula allata est tamquam temere crediturae. Sed postquam se perspici sensit, iuvenis differre coepit. Nihil iudicium magis trahit quam diffidentia petitoris. Ante consummavimus bellum. Non fraudabo te, iuvenis, gloria tua. Tu fugasti hostes. Felices si qui tibi sunt parentes! Utinam credibilia finxisses! Effeceras ut te cuperet agnoscere. **9** Sic libet adloqui iuvenem: tu quidem fortiter fecisti, sed minor corporis virtus, plus est in animi moderatione: ne quid improbe petas, ne videaris isto animo litigasse.

10 'Licet' inquit 'mihi optare quod velim.' Nullum manifestius improbae optionis argumentum est quam vim lege adhibere. Quis enim dicit 'necesse est' qui dicere potest 'oportet'? Non tamen hoc natura recipit, ut tam gravi servitute iuris obstrinxerit rem publicam qui legem dicebat. **11** Sibi sane tulerit iura simplicius aetas vetus, minorque fuerit verborum custodia cum intellecturi non timebantur. Has enim primas rudibus illis ac militaribus viris existimo placuisse leges quibus inter continua bella praemium non avaris virtutibus dabatur. **12** Neque ego crediderim optionem tunc illam respexisse ad onera rei publicae: liberalis erat populus ex praeda. Testis carminum antiquitas, ubi illi primi heroes canebantur. Bellator huic currus, huic ducum exuviae, nonnulli * * *. Captivae forma praestantior ultima sors habebatur, quamlibet nobilis peteret. Legistine circa decennis belli exuvias contendisse clarissimos reges? Haec sacra sunt merita, haec coniurata virtus. Hoc erat illud 'quod volo'. **13** Si vero isto verbo inmodice abuteris, respondebit tibi res publica: 'Quid mihi prodest vicisse si adhuc aliquid negare non possum? Sic mecum loqueretur victor hostis. Quid si templorum incendia petas, legum obliviones? Hoc modo et nuptias matris optares.' **14** Quanto iustius tibi mulier privata respondet: 'Non

pro me tantum militasti: appella rem publicam, appella magistratus. Non potest a privato dari quod ab omnibus debetur. Haec dicerem si aliquid ex rebus meis concupisses: nunc matrimonium petis, quod tibi contingere non potest sine invidia cupiditatis.' **15** Si tamen urbe capta invocaret manes mariti, non auferret hostis, et misereretur eius quae amare defunctum videretur. Tibi cum hac quomodo potest convenire, cuius matrimonium non peteres nisi cum ea litigasses? Vis scire quid sint nuptiae? Aspice illam virginem quam pater tradidit euntem die celebri, comitante populo. Non potest quisquam dare quod constat duorum voluntate. **16** Utcumque tolerabile esset si virginem peteres quae nullo suspiravit adfectu, quae adhuc rei publicae matrimonium debet. Est praecipuum ius senectutis, quoniam non omnia subit omnis aetas: non perpetuo senatorem citat consul; est sua legationibus requies. Cum hos habueris annos, iam non militabis.

17 Cogis nos agere fortius. Non omnibus praemium debetur: non petet servus, non petet peregrinus. Tu hanc adserendo matrem incertis te parentibus esse confessus es. Ut optare possis, primum te necesse est filium probes. Perseveras? Sic agam tamquam velis. Nuptiis tibi opus non est hoc tempore: militare debes, excubare, vigilare. Ab hac te voluntate non debebat nec mater abducere. **18** Aut tu, si quietem mavis, duc uxorem parem. Bene †dictam† compositis aetatibus coacta matrimonia tamen facile fastidiuntur, sive non habet omne quod licet voluptatem, seu continuis vicina satietas, sive durum est quod necesse est. **19** Quid si adfert inpares annos? In hac aetate ne olim quidem iuncti se amant. Operies flammeo canos, ut inducta in cubiculum quomodo blandiatur, quomodo appellet? Nam tu matrem vocabis. **20** [[Inter pares quoque annos citius femina senescit, neque amatur anus uxor nisi memoria. Tu fortasse nunc velis: illum annum expecta qui veniet; non eundem gradum ultima aetas facit, nec decedit suprema vita, sed corrui.]] Non ipsam petis, et tua nihil interest uxor sit an mater.

21 Satis diu fictis respondimus: nunc ars aperienda est. Non conscientiam nostram temptat sed verecundiam, ut huic expediat mentiri. Audite igitur tamquam alii iudices. Iam primum omnium apparet nullam esse generis quod adfectat probationem: alioqui praemio opus non esset. Non anulus, non index. **22** Hinc est illud 'nubat nisi mater est'. Una calumniae origo est, quod hanc exposuisse constat. Rarum igitur est ut expositi vivant: caducum circa initia animal homines sumus. Nam ferarum pecudumque fetibus est statim ingressus et ad ubera impetus; nobis tollendus infans et adversus frigora nutriendus: sic quoque inter parentum manus gremiumque nutricis saepius labitur. Unde nobis tantam felicitatem ut ad infantem mors arcessita non veniat? **23** Vos ponite ante oculos puerum statim neglectum, cui mori domi expediret, inde nudum corpus, sub caelo, inter feras et volucres. Video moveri, mulier, lacrimas tuas. Nemo tibi mortalium posset ignoscere nisi iussa fecisses. **24** Alia tamen condicio est eorum quibus obvium patrem quaerit exponentium paupertas – ille relinquitur loco celebri, tunc et libet custodire longe et spectare fortunam –, aliter abicitur quem iussit exponi qui

relinquere poterat heredem. **25** Sis porro sublatus: ille qui te educat scit parentes, perisse patrem audit. Cur tibi non petit patrimonium? Cur istud tot annos tacet? An expectat donec probare non possit? Age, quid futurum erat si perisset et mater? Age, <quid si> nollet filium mater agnoscere? **26** Nunc huic quidem quanta fuerit materni nominis cupiditas non illis tantum argumentis probabo, quod concepit, quod sustulit, sed quod maritus numquam mandat exponendum nisi educaturae. Date huic quem vultis adfectum: si voluit habere, facile agnoscit; si noluit, sic exposuisset ne educaretur. **27** Et tamen fuerit fortis adversus infantem: plura blandimenta robustior aetas habet. O quantos haec ex alienis liberis cruciatus tulit! Blanditur aliquis puer: 'talis esset meus.' Laudatur aliquis vultu speciosus: 'talis fuit ille quem peridi.' Crescit cotidie dolor: 'iam in foro conspiceretur, iam militaret, iam illi uxorem quaererem.' **28** Nunc vero propiores admovet stimulos vir fortis. Haec suum negaret? Te parentes liberis suis monstrant. Scilicet timet ne ad illam matronae conveniant. Si se matrem fateretur, aliquid fortasse in honorem illius optasses. Ego miror quod tuo errore non utitur: et uteretur, si errare te crederet.

29 Cum ergo non nubit, aetatem suam intellegit, quam in pares sitis videt. Est quaedam etiam nubendi inpudicitia. A viro iam suo secubaret, utique si aetatis huius filius interveniret. Haec si nubere in istis annis potest quomodocumque, dicam: mater incesta est, et necesse est umbra saltem sceleris laboret.

30 Cur in fabulas eat? Cur habeant materiam maligni? Vix absolvi nuptiae possent si iam contra te iudices illi pronuntiassent. Quid futurum est si haec parata fuerit nubere et illi matrem pronuntiaverint? **31** Quid autem? tu, iuvenis, si tibi nuptiae adiudicatae fuerint, ducturus es? Si non duxeris, non fiet sic generis experimentum; si ducturus es, factum est. Me miserum! anum ducis iuvenis! Video quid concupieris: 'mater est: non vult.' Ergo mater an uxor sit nihil interest?

32 Ceterum iuveni audacia in promptu: nec in hac aetate mortem quisquam miraretur. Per fidem, iuvenis, bona potius opta. Consuevit frugalitati; sine marito diu vixit inter gravissimas vitae calamitates, non sine solacio tamen: †meruit meritum.† Et iam in fine vita est; nec de hereditate sollicita est: non habet filium.

Il trovatello che vuole sposare la madre contro la sua volontà

Un uomo in partenza per l'estero raccomandò a sua moglie di esporre loro figlio. Il bambino fu esposto. Il marito morì all'estero, lasciando la moglie come erede. Tempo dopo, un ragazzo che aveva un'età coincidente con il periodo dell'abbandono iniziò ad affermare di essere il loro figlio e a rivendicare il patrimonio. Nelle more del giudizio, questo stesso ragazzo diventò eroe di guerra. Come premio, chiede di sposare la donna che chiamava madre, mentre il precedente processo era ancora in corso. La donna si oppone.

DECLAMAZIONE

1 Il modo in cui si presenta la causa, con il pretesto, davvero molto ingegnoso, della scelta, non mi inganna al punto che questa donna si pieghi a un matrimonio che oggi nessuno chiederebbe, se non gli venisse impedito; **2** ho più timore che il giovane, scegliendo le nozze con la donna che diceva essere sua madre, dia l'impressione di voler giungere alla verità; mi spaventa anche che voi crediate una prova della sua origine ignota il fatto che la donna – la quale, perso il marito, ha abbracciato la vedovanza come se fosse una forma di castità durante i tanti anni che, da bambino che era, potevano rendere un uomo eroe – non voglia unirsi a costui in una tardiva relazione erotica e contaminare con amplessi l'età di suo figlio, se fosse vivo. **3** E così mi rendo conto che non devo parlare tanto contro il premio, quanto contro l'argomentazione proposta; bisogna organizzare il discorso come se lo stessero ascoltando i giudici dell'altro processo. **4** Tuttavia non ci prenderemo gioco del giovane con un truccetto simile al suo. Una cosa del genere l'avrebbe fatta, sì, l'avrebbe fatta una donna scaltra, una vecchia sfacciata, per offrire a un giovane curioso questa parte del suo corpo affaticato. Si meritato, mentre cercava di ottenere il patrimonio altrui, di perdere anche il suo premio. Ma una donna davvero molto schietta (se fosse capace di mentire, non avrebbe esposto suo figlio) dichiara apertamente di non volerlo fare. Quanto al pudore, questo è abbastanza: se le darette un ordine, la colpa è di chi la costringe. **5** D'altra parte, quel giovane che cosa ottiene? Se il rifiuto di sposarlo crea un pregiudizio negativo contro di lei, anche la scelta di lui potrebbe costituire una prova a carico. Se il rifiuto di sposarlo crea un pregiudizio negativo contro di lei, la scelta di lui può essere anch'essa una prova. E proprio a motivo dei suoi recenti meriti voglio che siano prese precauzioni per tutelare il suo pudore; tuttavia, la forte antipatia suscitata dalla sua avidità guasta la sua gloria, se, nel desiderare il patrimonio altrui, considera irrilevante se questo suo desiderio produca un'eredità o una dote.

6 Certo costei è stata meno inquieta nel precedente processo: allora infatti il suo senso del pudore era intatto: ora, invece, è inevitabile mettere in piazza tutti i suoi lamenti. Dice: "Ho avuto un solo matrimonio, e sfortunato. Mio marito viaggiava all'estero; era andato in un posto da cui non è tornato. Tuttavia, povera me, sono rimasta incinta e quanto più il mio ventre cresceva, tanto più si avvicinava il funerale. I miei parenti vennero a offrirmi conforto per il parto. **7** Ho subito questi patimenti per essermi lasciata convincere da mio marito, che mi ha reso sua erede. Chi può ricordare quel giorno senza piangere? Ho portato nel mio grembo un morto vivente: quanto è andato vicino a morire tra le mie mani! E poi è morto l'uomo che mi aveva dato quell'ordine: quanto sono stata vicina a non essere capace di esporlo! Fa per me questa eredità? Ha fatto sì che sentissi ancora di più la mancanza di mio figlio". **8** Se, in seguito, si è sposata, allora non credete alle sue parole: sentiva la mancanza di quel bambino. Così, ritengo, è accaduto che qualcuno si dichiarasse suo figlio: questa storia le è stata

riferita come se lei potesse credervi facilmente. Ma il giovane, quando ha capito di essere scoperto, ha iniziato a tergiversare. Niente tira per le lunghe un processo quanto la titubanza del querelante. Prima che finisse, abbiamo portato a termine una guerra. Ragazzo, non ti priverò della tua gloria. Sei stato tu a mettere in fuga i nemici. Fortunati i tuoi genitori, se li hai! Magari fosse credibile la storia che hai inventato! Avevi fatto in modo che lei desiderasse riconoscerti. **9** Mi piacerebbe rivolgermi così al giovane; certo tu ti sei comportato da eroe, ma il coraggio fisico è poca cosa, vale di più l'equilibrio interiore: non reclamare le cose in modo sfrontato, non dare l'impressione di aver istruito un processo con quell'intento.

10 “Mi è consentito scegliere quello che voglio”, dice. Non c'è prova più evidente di aver scelto male che fare ricorso alla forza con il benessere della legge. Chi, infatti, potendo dire: “sarebbe bene” dice: “si deve per forza?” E comunque la natura non ammette che il legislatore vincoli lo stato con un così gravoso assoggettamento al diritto.

11 Certo, è ammissibile che nei tempi antichi si siano approvate leggi in maniera più ingenua e che ci sia stata minor attenzione alle parole quando non si aveva paura di chi le avrebbe interpretate. Ritengo infatti che quegli uomini rudi e guerrieri abbiano deciso queste prime leggi che, in mezzo a guerre continue, conferivano un premio agli atti di coraggio immuni da avidità. **12** E io non potrei credere che, allora, quella scelta lasciasse intravedere un onere per lo stato: si trattava di un popolo generoso con il bottino. Testimoni gli antichi canti in cui quei primi eroi erano celebrati. Per uno di loro il premio era un carro da guerra, per un altro le spoglie dei generali, alcuni *. La notevole bellezza di una prigioniera era considerata l'ultima scelta del bottino, sebbene fosse un nobile a desiderarla. Hai letto che dei re nobilissimi si sono contesi il bottino di una guerra durata circa dieci anni? Queste sono ricompense consacrate, questo è un valore su cui si giura tutti insieme. Questa era “quello che voglio”. **13** Ma se ti avvali di questa formula senza porti un limite, sarà lo stato a risponderti: “Qual è il vantaggio di aver vinto se non posso ancora rifiutare qualcosa? Un nemico vincitore mi parlerebbe in questo modo. E se tu chiedessi di incendiare i templi, di dimenticare le leggi? In questo modo potresti chiedere anche le nozze con tua madre”. **14** Quanto più giustamente ti risponde una cittadina privata: “Non hai combattuto soltanto per me: appellati allo stato, appellati ai magistrati. Non può essere concesso da un privato cittadino quello che deve essere concesso dalla collettività. Avrei pronunciato queste parole se tu avessi desiderato qualcosa di mio: ora chiedi un matrimonio che non può avvenire senza che la tua avidità sia malvista”. **15** Tuttavia, se, dopo la presa della città, lei invocasse i Mani del marito, un nemico non la potrebbe portare via, e poi avrebbe pietà di una donna che sembra provare amore per un defunto. Come potresti andare d'accordo con questa donna, una di cui non chiederesti la mano se non avessi avuto una controversia con lei? Vuoi sapere cos'è un matrimonio? Guarda quella ragazza che è stata data in matrimonio da suo padre e che se ne va in quel

giorno solenne, accompagnata da una folla di persone. Nessuno può concedere quello che risulta dall'assenso di due persone. **16** Sarebbe, in ogni modo, tollerabile se tu chiedessi in sposa una ragazza che non ha mai sospirato per amore, che è ancora debitrice allo stato del matrimonio. La vecchiaia ha i suoi specifici diritti, poiché non tutte le età sopportano tutto: il console non convoca il senatore per sempre; le ambascerie hanno la loro fine. Quando avrai l'età che ha lei, non sarai più un soldato.

17 Ci costringi a parlare con maggior vigore. Non a tutti è dovuto il premio: non lo reclamerà lo schiavo, non lo reclamerà lo straniero. Tu, dichiarando che costei è tua madre, hai ammesso l'incertezza della tua origine. Perché tu possa operare la tua scelta, per prima cosa devi per forza dimostrare di essere suo figlio. Insisti? Proverò ad assecondare le tue intenzioni. In questo momento non hai bisogno delle nozze: devi prestare servizio, montare la guardia, stare all'erta. Da questa scelta non avrebbe dovuto distoglierti nemmeno tua madre. **18** Oppure, se preferisci una vita lontana dagli impegni pubblici, sposa una donna tua coetanea. Tuttavia, anche se le età sono ben accordate, i matrimoni forzati destano facilmente avversione o perché nulla che sia permesso è in grado di alimentare la passione, o perché la continuità è parente della sazietà, o perché quel che è necessario è duro da sopportare. **19** E se la moglie ha un'età diversa? A questa età nemmeno le coppie unite da tempo si amano più. Le coprirai con il velo da sposa i capelli bianchi e, una volta che l'avrai condotta nella stanza da letto, come ti potrà accarezzare, come ti potrà chiamare? Infatti tu la chiamerai 'madre'. **20** [[Anche tra coetanei la donna invecchia più velocemente, e una moglie anziana è amata solo nel ricordo del passato. Tu forse ora la desideri: aspetta l'anno che verrà; l'età più avanzata non ha un andamento diverso e la fine della vita non è un lento tramonto, ma un crollo.]] Non è lei che vuoi, e non fa alcuna differenza per te se sia tua moglie o tua madre.

21 Alle menzogne abbiamo risposto abbastanza a lungo: ora bisogna svelare il suo trucco. Costui non mette alla prova la nostra coscienza, ma il nostro senso del pudore, al punto da far sì che a questa donna convenga mentire. Dunque ascoltate come se foste i giudici dell'altro processo. Già prima di tutto è evidente che non c'è nessuna prova dell'origine che lui cerca: altrimenti non ci sarebbe bisogno del premio. Non un anello, né un indizio. **22** Da qui deriva la sua idea: "e allora mi sposi, se non è mia madre". Una sola è l'origine di questa falsità: è risaputo che lei ha esposto un bambino. Allora: è raro che i bambini esposti sopravvivano; noi uomini siamo esseri fragili all'inizio della nostra vita. I piccoli degli animali, selvatici e domestici, sì, si muovono subito e si lanciano verso le mammelle; noi invece dobbiamo prendere il neonato e allevarlo, contrastando il freddo: e anche così molto spesso muore tra le braccia dei genitori e in grembo alla nutrice. Come si può essere così fortunati che la morte, per un neonato, non arrivi, quando la si va a cercare? **23** Voi immaginate di vedere un bambino trascurato fin da subito, al quale converrebbe morire in casa, e poi il suo corpo nudo, all'aria aperta, in mezzo agli animali selvatici e agli uccelli. Donna, vedo che ti spuntano le lacrime. Nessun mortale

potrebbe perdonarti a meno che tu non abbia eseguito degli ordini. **24** Un conto è la situazione di coloro che vengono esposti da persone indotte dalla povertà a cercare per loro un padre per la strada – un bambino del genere viene lasciato in un luogo affollato: allora fa anche piacere sorvegliarlo da lontano e stare a guardare cosa riserva la sorte –; diversa è la condizione di chi viene esposto per ordine di uno che poteva lasciarlo come suo erede. **25** Facciamo pure l'ipotesi che qualcuno ti abbia riconosciuto come suo figlio: l'uomo che ti cresce conosce i tuoi genitori, viene a sapere che tuo padre è morto. Perché non richiede il patrimonio per te? Perché non parla di questo per tanti anni? Forse aspetta finché non può portare delle prove? Via, che cosa sarebbe successo se anche tua madre fosse morta? E ancora: se la madre non volesse riconoscere il figlio? **26** Ora dimostrerò quanto costei abbia desiderato il nome di madre non soltanto con l'argomentazione che ha concepito, che ha effettuato il riconoscimento del suo bambino, ma anche con quella che un marito non ordina mai di esporre un figlio se non a colei che lo alleverebbe. Attribuitele i sentimenti che volete: se voleva tenerlo, avrebbe potuto riconoscerlo facilmente; se non voleva, lo avrebbe esposto con l'intento di non farlo crescere. **27** E tuttavia supponi che sia stata forte nei confronti di un neonato: un'età meno fragile ha attrattive maggiori. Quanti tormenti ha sopportato questa donna dai figli degli altri! Un bambino la fa delle moine: “il mio sarebbe proprio così”. Uno con un aspetto accattivante riceve da lei il complimento: “era così anche il bambino che ho perduto”. Di giorno in giorno il dolore cresce: “ora si farebbe notare nel foro, ora farebbe il servizio militare, ora gli cercherei una moglie”. **28** Ma ora, da eroe di guerra, porta stimoli più efficaci. Avrebbe detto che non è suo figlio? I genitori ti indicano ai loro figli. Di certo teme che le donne sposate si presentino in massa da lei. Se confessasse di essere tua madre, forse avresti scelto qualcosa in suo onore. Io mi meraviglio che lei non approfitti del tuo errore: e lo farebbe, se pensasse che ti sbagli.

29 Quindi, quando rifiuta di sposarsi, si rende conto della sua età, vede quanto siate male assortiti. Anche nel matrimonio bisogna un po' rinunciare al senso del pudore. Lei ora dormirebbe separata da suo marito, soprattutto se si facesse vivo un figlio di questa età. Se costei è in grado di sposarsi in ogni caso con gli anni che ha dirò: questa anziana è senza pudore: deve per forza soffrire perlomeno per la traccia di un crimine. **30** Perché dovrebbe esporsi ai pettegolezzi? Perché le persone che pensano male dovrebbero avere un'esca? Sarebbe difficile accettare le nozze anche se quegli altri giudici si fossero già pronunciati contro di te. Che cosa accadrà nel caso in cui lei si sia preparata per le nozze e loro la dichiarino tua madre? **31** E poi? Ragazzo, tu, se ti saranno accordate le nozze, hai intenzione di sposarla? Se non la sposerai, la prova della parentela non verrà ottenuta in questo modo; se hai intenzione di sposarla, la prova c'è già. Povero me! Tu, un giovane, sposi una vecchia! Comprendo il tuo desiderio: “è mia madre: non vuole sposarmi”. Quindi, che sia madre o moglie, non fa differenza?

32 Ma l'audacia del giovane è palese: a questa età nessuno si stupirebbe della morte della donna. Per l'amor del cielo, ragazzo, scegli piuttosto il patrimonio. Lei è abituata alla parsimonia; ha vissuto a lungo senza suo marito in mezzo alle peggiori sventure della vita, e tuttavia non senza conforto; ha meritato il suo merito. E ormai si trova alla fine della vita; non è preoccupata per l'eredità: non ha figli.

Commento

Tit. expositus si tratta di un bambino esposto, cioè abbandonato e non riconosciuto dai genitori. Sull'esposizione dei bambini, cf. 278, introduzione n. 1 e Néraudau 1996, 192-202. **negante matre negatae matris** nel testo trådito; *negante* è la lezione di A prima della correzione in *negatae*. Accogliamo qui la proposta di Dingel di scegliere la lezione *negante* e, di conseguenza, di concordare all'ablativo anche il sostantivo *mater*; altra soluzione suggerita da Dingel è quella di correggere il participio in *negantis*, così da lasciare inalterato il genitivo successivo. Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* sceglie l'ablativo assoluto. In ogni caso, l'intervento sul testo è necessario: il participio perfetto, infatti, indica un'azione passiva, ma la proposta interpretativa di Winterbottom 1984, 440 *ad loc.* («a woman said not to be his mother») non è accettabile, in quanto il processo per determinare la maternità della donna è ancora in corso, come si legge nel *thema* (*manente priore iudicio*). Non è quindi possibile che la *mater* sia definita *negata*: meglio è correggere con un participio presente che indichi il rifiuto della donna alle nozze, motivo che è ampiamente sviluppato nel corso della *declamatio*.

Th. peregre proficiscens il viaggio all'estero è un evento tipico dei temi declamatori, capace di causare una serie di conseguenze nefaste, quali i naufragi (259), l'incontro con i pirati (Sen. *contr.* 7,4) o con i predoni (335) oppure, come in questo caso, la morte. Si tratta di un elemento molto interessante anche dal punto vista del paradigma mitico di Edipo che soggiace a questa declamazione: anche Laio viene ucciso all'estero; il dettaglio ha una funzione narrativa, non strettamente giuridica. **inter moras iudicii** sull'espressione, cf. n. *ad 299 th.* (*moras*). I tempi della giustizia sono qui talmente lunghi che il giovane ha la possibilità di partecipare a un conflitto bellico e tornare a casa da eroe. **fortiter fecit** per questo sintagma, che indica la presenza sulla scena declamatoria di un *vir fortis*, cf. n. *ad 246 th.* (*fortiter fecerat*). **petit praemio** sul premio del *vir fortis* cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad 249* e n. *ad 266 th.* (*petit*). **manente priore iudicio** non è ancora stato stabilito dal tribunale se il giovane sia il figlio della donna che vuole ora sposare, visto che il processo è ancora in corso.

1 non ita la richiesta del matrimonio da parte del *vir fortis* è solo un espediente per riuscire a entrare in possesso del patrimonio della donna, cf. § 2 e § 31 *experimentum*, § 5 *praeiudicium*, § 21 *ars*. Si tratta di una *controversia figurata*, sulla quale cf. Pasetti *et al.* 2018, ad 297,4 (*neque id agit*): il giovane spera di poter manipolare la giuria fingendo di desiderare altro (il matrimonio) per ottenere quel che desidera davvero (il patrimonio). **prima frons causae** il *patronus* della donna afferma di non lasciarsi ingannare dall'apparenza della causa, che vede un *vir fortis* chiedere in premio le nozze: il matrimonio tra i due contendenti non deve avvenire. Il sintagma *prima frons causae* è usato per indicare il modo in cui si presenta una contesa giudiziaria anche in Quint. 4,1,42; sull'inganno prodotto dall'apparenza cf. Phaedr. 4,2,6 *decipit frons prima multos*. **callidissima optionis simulatione** l'*optio* del *vir fortis* è, in realtà, soltanto un pretesto per poter sposare la donna e impadronirsi del suo patrimonio; ciò rientra nella strategia della *controversia figurata*. **cedat** emendamento di Obrecht al trådito *credat*; Shackleton Bailey 2006 *ad loc.* pone le *crucis*, forse perché ricorda Calp. *decl.* 48 (p. 37,3 H.) *matrimonio cederet*, che significa 'rinunciare al matrimonio', ma l'intervento di Obrecht è il più economico. È chiaro chi qui *matrimonio* è in dativo. **hodie nemo peteret** a causa dell'età della donna, come si sottolinea anche oltre, in § 2. **si non recusaretur** l'unico motivo per cui il giovane si ostina a chiedere il matrimonio è che spera di essere rifiutato. Poco dopo, infatti, si dice che il giovane si intestardisce perché vuol 'far esplodere' il caso, cioè in realtà non vuole sposare la donna, ma vuole farle ammettere di essere sua madre (*controversia figurata*).

2 videatur ... pervenire il declamatore teme che il giovane susciti nei giudici l'impressione di essere deciso, in buona fede, a far emergere la verità, cioè che lui è figlio naturale della coppia, anche sfidando il rischio dell'incesto; per il declamatore, invece, il giovane è in mala fede e vuol far credere che la donna rifiuti il matrimonio per paura di commettere incesto e non per la naturale riluttanza a unirsi a un giovane che potrebbe essere (ma non è) suo figlio. **experimentum** cf. l'uso dello stesso termine in § 31. Un'espressione simile, con *experimentum* e genitivo, in Quint. 3,7,14 *divitiae ... certissimum faciunt morum experimentum*. **viduitatem ... pudicitiae** la donna ha vissuto la propria condizione di vedova in modo molto rigido, divenendo un esempio di virtù e pudicizia. Quello della vedova onesta è un *cliché*, ripreso anche da Apul. *apol.* 69 *mulier sancte pudica, tot annis viduitatis sine culpa, sine fabula*. **venere sera** cf. Tac. *Germ.* 20,2 *sera iuvenum venus*. **polluere ... aetatem** la donna, di fatto, non vuole avere una relazione sessuale con una persona che abbia, all'incirca, l'età che avrebbe il suo figlio esposto se fosse vivo. Il verbo *polluo* indica una contaminazione e un atto illecito: qui allude sottilmente al possibile incesto, sia reale (se il giovane è davvero figlio della donna), sia simbolico (se la donna intraprende una relazione con un giovane che, per età, potrebbe

essere suo figlio). Per l'uso concreto di *aetas*, che qui indica una persona di una determinata età, cf. Winterbottom 1984, 440 *ad loc.*

3 contra praemium contro, cioè, la scelta delle nozze con la presunta madre. **contra argumentum** ha lo stesso senso di *experimentum*: il declamatore contesta che il rifiuto che la donna oppone alle nozze sia la prova (*argumentum*) che lei è in realtà la madre del ragazzo. Sul valore inferenziale di *argumentum*, cf. Bettini 2000, 293-311. **iudices illi** i giudici del precedente processo che devono determinare se la donna è davvero la madre del ragazzo. Anche in questa causa, dunque, si dovranno riprendere gli argomenti oggetto dell'altra.

4 pari captione il *patronus* afferma qui di non voler scendere allo stesso livello del giovane *vir fortis* sfidandolo a sposare una donna che potrebbe essere sua madre. **astuta ... inverecunda** la vecchia spregiudicata è un *cliché* speculare a quello della vedova casta, cf. Apul. *met.* 6,27 *astutulae anus, milvinos oculos*; origine di questo *cliché* è la vecchia ruffiana della commedia, cf. Plaut. *Poen.* 1292 con Maurach 1975, *ad loc.*; *Cist.* 653; *Aul.* 60. Per ulteriori esempi si rimanda a *ThLL* II, 199,80-200,3 (s.v. *anus*). **hanc ... partem** riferimento sessuale; Burman trova un parallelo in Petron. 112,2 *ne hanc quidem partem corporis mulier abstinuit*. **dum ... petit** il *patronus* rivela in modo inequivocabile quella che, dal suo punto di vista, è la vera mira del *vir fortis*: l'eredità paterna, che gli spetterebbe se venisse riconosciuto come figlio. Il declamatore cerca di rovesciare la prospettiva: a suo parere il *vir fortis* avrebbe dovuto essere prima sconfitto nel processo per il riconoscimento e, come conseguenza, non avere la possibilità di chiedere le nozze come *praemium*. **simplicissima** Winterbottom 1984, 440 *ad loc.* intende questo passaggio come una *captatio benevolentiae*: a differenza del giovane, che si mostra capace di mentire, la donna è una persona semplice e schietta. **si quid ... exposuisset** se la donna fosse capace di mentire, avrebbe detto al marito che aveva abbandonato il figlio, ma in realtà lo avrebbe affidato a qualcuno di fiducia, senza esporlo al rischio della morte. **culpa cogentium est** la moglie è un modello di virtù; se i giudici la costringeranno a delle nozze che lei non vuole, la responsabilità morale ricadrà interamente su di loro.

5 si praeiudicium ... optat se il rifiuto della donna di sposarsi suscita un pregiudizio negativo contro di lei, cioè lascia supporre che lei sia la madre (per il senso di *praeiudicium* cf. *OLD*², 1433, 3 s.v.), anche il fatto che lui voglia costringerla alle nozze può costituire una prova del fatto che non è suo figlio. Il declamatore vuole qui dimostrare la reversibilità dell'*argumentum* che il giovane ha cercato di sfruttare: il fatto che lui affronti senza paura la prospettiva di un matrimonio con la donna può anche far supporre che sappia che lei in realtà non è sua madre. **pudori ... cupio consultum** per *cupio*

costruito con l'omissione dell'infinito cf. *ThlL* IV, 1433,57-1434,3 s.v. Il declamatore si preoccupa per il *pudor* del giovane, evitandogli l'unione para-incestuosa con una donna tanto più anziana di lui. **invidia** la riprovazione generale, che esiste nonostante l'eroismo riconosciuto del giovane, è generata dal sospetto che egli sia disposto a tutto pur di ottenere l'oggetto del suo desiderio, vale a dire il patrimonio della presunta madre. Su invidia come impopolarità, cf. Helleguarc'h 1972², 198 s. **non putat ... dotem** il giovane *vir fortis* vuole il patrimonio della donna: non gli importa se entrerà in possesso del denaro sotto forma di dote, nel caso in cui la sposi, o di eredità, nel caso in cui venga riconosciuto come suo figlio.

6 pudor salvus il processo attuale, a differenza del precedente, mette in crisi il suo senso del pudore; il problema non è tanto il giudizio degli altri (come nel caso dell'adulterio), ma la vergogna che la donna prova nel dover rendere conto del suo matrimonio, della sua gravidanza e, soprattutto, di fronte alla prospettiva di sposare un ragazzo. **totos ... gemitus** cf. 270,25 *Ego vero totos in medium profero adfectus*; 301,5 *Omnia proferenda sunt in medium*. **infeliciter nupsi** il marito, infatti, è morto prematuramente e l'unico figlio avuto è stato abbandonato. **illuc ... reversus** il patetico riferimento al ritorno impossibile è di solito associato all'impossibilità di tornare dagli inferi, cf. Catull. 3,12 *illuc unde negant redire quemquam* con Burman 1720, *ad loc.*, anche se qui l'uomo, propriamente, non torna dal viaggio. **misera** altro termine, come il precedente *infeliciter*, che appartiene al campo semantico dell'infelicità. **exequiae** e il termine si riferisce, con una metafora paradossale, alla nascita del figlio destinato alla morte: il parto viene equiparato a un funerale. È qui evocato il paradigma edipico, cf. Sen. *Oed.* 875-878 *saeculi crimen vagor ... qua luce primum spiritus hausit rudes iam morte dignus*; *Phoen.* 234-244 *infanti quoque decreta mors est*. L'immagine del parto funesto ricorre anche nell'*Alessandro* di Ennio, quando Ecuba sogna di partorire Paride, cf. Enn. 35 *Vahlen mater gravida parere se ardentem facem visa est in somnis Hecuba*. **consolantes** come osserva Winterbottom 1984, 441 *ad loc.*, il termine è «paradoxical»: nessuno può essere in grado di consolare una madre costretta ad abbandonare il proprio figlio appena nato.

7 qui ... heredem evidentemente, in assenza di figli la moglie risultava l'unica erede; l'intento del marito sarà stato di tutelare la moglie dandole una certa indipendenza. **vivum funus** espressione ossimorica che sottolinea la tragicità della situazione: cf. Apul. *met.* 4,34 *vivum producit funus* in relazione alle nozze di Psiche. La madre intende che il figlio è già destinato alla morte che, con ampia probabilità, deriverà dall'esposizione; inoltre, come si aggiunge subito dopo, il bambino è gracile e ha rischiato di morire per cause naturali appena nato. Per il concetto della morte in vita, cf. anche Lucr. 3,1046 e Cic. *rep.* 6,14. **quam paene ... quam paene** l'anafora sottolinea lo stato di infelicità

della madre. **quid mihi ... hereditate** per l'espressione idiomatica *quid mihi est cum* cf. n. ad 290,5 (*quid mihi cum*). **magis desiderarem** la consapevolezza di essere unica erede del marito porta di continuo alla mente della donna la perdita del figlio.

8 falsas ... nupsit la donna non si è più risposata, a testimonianza della sua sofferenza: perciò, i giudici dovranno considerarla sincera. La formulazione è piuttosto particolare; ci si aspetterebbe un irrealistico ('se lei si fosse sposata, allora potreste pensare'), ma il declamatore sceglie l'indicativo, forse perché in questo modo rende ancora più stridente il contrasto con la realtà che i giudici possono constatare. **ille ... infans** la donna ha sentito la mancanza di suo figlio al punto tale da non sposarsi più: non ha, quindi, mai tentato di sostituirlo con un altro figlio. **fabula** il termine è usato nel senso dispregiativo di finzione, bugia, cf. *ThlL* VI/1, 26,51-64 s.v.; *OLD*², 665, 3. **tamquam temere crediturae** il dolore della donna la rende, agli occhi del giovane, un facile bersaglio, semplice da convincere della propria versione dei fatti. Da notare la costruzione di *tamquam* e participio futuro in funzione verbale, che ricopre una funzione analoga al greco ὥς e participio e rivela una prospettiva soggettiva, il punto di vista, cioè, del giovane sulla donna. Si veda anche 325,16 *tamquam intellecturos*. **sed postquam ... petitori** il giovane teme di essere scoperto come impostore e, perciò, inizia, durante il processo, a mostrare segni di incertezza, allungandone i tempi di svolgimento. **ante** mentre il primo processo è ancora in corso di svolgimento, una guerra è stata conclusa. Con questa osservazione il *patronus* sottolinea le lungaggini della giustizia, a cui ha contribuito anche l'atteggiamento titubante del *vir fortis*. **felices ... parentes** un *makarismos*; cf. Plaut. *Bacch.* 455 *fortunatum Nicobulum, qui illum produxit sibi*; Sen. *contr.* 10,2,10 *filius vicerat; omnes aiebant: o felicem patrem!*; Petron. 94,1 *o felicem matrem tuam, quae te talem peperit*.

9 sic libet adloqui inizia qui una breve allocuzione al giovane, che il *patronus* chiama in causa e rimprovera per il suo comportamento. *Libet* è un falso condizionale: il declamatore introduce, con un passaggio metaretorico, un'allocuzione, come se non ne avesse appena fatta un'altra. Winterbottom 1984, 441 *ad loc.* osserva che l'allocuzione a questo punto è curiosa, perché ne segue un'altra: Leo 1960, 256 suggerisce che *non fraudabo ... agnoscere* e *tu quidem ... litigasse* siano versioni alternative del discorso della difesa. La nostra proposta, che segue Pasetti *per litteras*, è quella di emendare *hic* in *sic*: il senso, in questo modo, cambierebbe da 'a questo punto mi piacerebbe rivolgermi al giovane', visto che il retore lo ha appena fatto, a 'mi piacerebbe parlare così al giovane' e *sic* sarebbe anaforico rispetto alla seconda allocuzione. **moderatione** virtù che al *vir fortis* manca: la brama di ottenere l'eredità lo spinge a compiere azioni assurde e tra loro incoerenti, come

dichiararsi figlio dell'assistita del *patronus* e poi chiederla in moglie. **isto animo** con l'intenzione, cioè, di impossessarsi del patrimonio della donna.

10 licet ... velim il riferimento è alla legge sull'*optio* del *vir fortis*, su cui cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 258, introduzione n. 3. Non tutto, però, può essere oggetto di scelta, cf. Quint. 7,1,24-25, in particolare la discussione relativa al matrimonio e alla possibilità di scegliere una donna già sposata o vedova. **natura recipit** la stessa espressione in 271,3 *recipiebat natura ut...*; Sen. *epist.* 82,17 *non recipit rerum natura ut...*; Quint. 12,8,10 *quidquid recipit in eius modi disceptatione natura*. L'idea che il diritto debba essere in armonia con le leggi di natura è un argomento chiave nella declamazione latina: cf. Citti 2015. **servitatem iuris** per il concetto di schiavitù nei confronti della legge, cf. Quint. 2,16,9-10 *reor ... nec legum repertores sine summa vi orandi consecutos ut se ipsi homines ad servitatem iuris adstringerent*.

11 sane tulerit congiuntivo concessivo che, come osserva Winterbottom 1984, 441 *ad loc.*, indica semplicemente una constatazione di quanto accadeva nei tempi antichi; cf. anche Winterbottom 1984, 329 *ad* 257,10. Per questo valore di *fero*, cf. *ThlL* VI/1, 547,67 s.v. **custodia** cf. Quint. 11,1,57 *decoris custodia*. **intellecturi** si sottointende che l'interpretazione sarà cavillosa e tendenziosa, come è spesso l'*interpretatio legis* declamatoria: i primitivi non potevano prevedere fino a che punto potesse spingersi la capziosità dei giuristi, cf. Winterbottom 1984, 441 *ad loc.*; i danni arrecati dall'interpretazione soggettiva della legge sono menzionati anche in 264,8 *dico, iudices, perniciosissimam esse civitati hanc legum interpretationem*; 313,7 *transeo quod perniciosum sit interpretari legem et ad ingenia utriusque converti*. L'*interpretatio* entra in gioco ogni volta che ci si allontana dallo *scriptum* per andare alla ricerca del vero significato, che si suppone in linea con la *voluntas* del legislatore. **primas ... viris** questa immagine del mondo arcaico che si sottomette alle leggi ricorda, con la sua semplicità e durezza, quella offerta in Lucr. 5,1145-1148. **avaris virtutibus** espressione ossimorica, che serve per sottolineare polemicamente come gli atti di coraggio (*virtutes*) che sono valse il premio al *vir fortis* siano tutt'altro che disinteressati.

12 respexisse ad la possibilità di una scelta per l'eroe non era considerata un fardello per la comunità, ma un premio meritato. *Prospicio* ha qui valore causativo. **carminum antiquitas** probabile riferimento ai primi esempi di poesia epica. **heroes** in questo passo si ricollega direttamente la figura del *vir fortis* all'ἄριστεύς: è l'unico caso, in declamazione, in cui *hero* è sinonimo di *vir fortis*. **bellator ... currus** altro riferimento alla poesia epica; in effetti il termine *bellator* compare in Plauto, in passi di parodia epica (e.g. *Curc.* 553; *Epid.* 492) e anche in Verg. *Aen.* 11,553; 12,614.

Winterbottom 1984, 441 *ad loc.* suggerisce il confronto con Sil. 13,376 *bellatorem ... ensem. ducum exuviae* cf. Verg. *Aen.* 2,275 *exuvias indutus Achilli*, in cui Ettore indossa le armi di Achille, ottenute in seguito alla morte di Patroclo. **nonnulli** Winterbottom 1984 *ad loc.* indica una lacuna, seguito da Shackleton Bailey 2006, *ad loc.*: in effetti, nella frase manca un terzo tipo di trofeo, dopo il carro da guerra e le spoglie del generale nemico. **captivae ... peteret** il retore esclude che il possesso di una donna, per quanto bella, fosse tra i primi pensieri degli eroi impegnati a spartirsi il bottino: la donna veniva scelta per ultima anche se si sapeva che un nobile la desiderava. Tuttavia, tale affermazione è facilmente confutabile richiamando alla memoria lo scontro tra Achille e Agamennone per il possesso della prigioniera Briseide descritto in Hom. *Il.* 1,121-304. Qui *peto* ha il valore specifico di ‘chiedere in sposa’ che assume nel contesto amoroso, cf. *ThL* X/1, 1962,73-1963,5 e 1963,51-63 s.v. **legistine ... reges** il riferimento è alla lotta tra Odisseo e Aiace per il possesso delle armi di Achille: si tratta di un buon esempio di *optio*, che riguarda armi e non donne. L’episodio ha una ricca tradizione epico-tragica, oltre che retorica: sull’*armorum iudicium* nella cultura latina si veda Hardie 2015, 213-218 *ad Ov. met.* 13,1-383; recente contributo su una riscrittura declamatoria dell’episodio in Landolfi 2018 relativamente a 258, ma cf. anche Sen. *contr.* 2,2,8. **coniurata virtus** la *virtus* è qui il valore in nome sul quale tutti giurano, cf. *ThL* IV, 341,8-22 (s.v. *coniuro*). ‘**quod volo**’ la *optio*. Si tratta dell’obiezione mossa dal *vir fortis*, riportata in forma diretta (*sermocinatio*): egli sta qui ripetendo la formula che doveva pronunciare al momento della scelta.

13 inmodice abuteris per l’espressione, cf. Liv. 39,26,7 *insolenter et inmodice abuti Thessalos indulgentia populi Romani*. **respondebit tibi res publica** prosopopea della *res publica*, cf. Cic. *Cat.* 1,27-29, di cui tratta anche Quint. 9,2,29-32; su questa figura retorica si rimanda a Martin 2004 e, per il suo uso in Cicerone, a Moretti 2007. **victor hostis** da un nemico vincitore, non certo dall’eroe della città, ci si attende insolenza e arroganza nel pretendere quello che desidera. **templorum incendia** atto sacrilego, di solito associato a questioni di *laesa res publica*; cf. 257,4; 271,5; 331,5. **legum obliviones** siamo d’accordo con l’interpretazione di Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* e non con Winterbottom 1984, 442 *ad loc.*, che intende *obliviones* con ‘amnistie’. Tra le richieste inaccettabili del *vir fortis*, oltre all’incendio dei luoghi sacri, viene elencata la dimenticanza delle leggi: questo significa che si potrebbe chiedere, più che un’amnistia, di fingere che non esista una legge relativa all’ambito di interesse del richiedente. Inoltre, come lo stesso Winterbottom osserva, non è attestato un parallelo per l’espressione usata con questo significato. Su *obliviones* usato al plurale cf. anche Hor. *carm.* 4,9,34; Gell. 9,5,6; *ThL* IX/2, 107,6-9 (s.v. *oblivio*).

14 quanto iustus siamo di fronte ad un argomento *a fortiori*: la *res publica* avrebbe buoni motivi per considerare arroganti e inopportune le richieste del *vir fortis*; a maggior ragione le respingerà una privata cittadina, su cui non può ricadere l'obbligo di ripagare, lei sola, un beneficio prestato alla collettività. **mulier privata** per indicare il contrasto con la precedente *sermocinatio* della *res publica*. Come osserva Winterbottom 1984, 442 *ad loc.*, l'aggettivo *privatus* è usato solitamente per referenti maschili, cf. anche *ThLL* X/2, 1391,74-75 s.v. **non potest ... debetur** per l'idea del ricevere qualcosa non da parte di un singolo ma della collettività, cf. 278,2 *tu non potes accipere nisi a civitate. cupiditatis* emendamento di Rohde *ap. Ritter* 1884, *ad loc.* del trådito *captivitatis*. Della riprovazione generale della comunità si tratta già in § 5: l'errore potrebbe essere stato generato dal successivo *capta*. Winterbottom 1984, 442 *ad loc.* prova a spiegare il testo trådito, intendendo che il biasimo sorge per il tentativo del *vir fortis* di rendere una donna propria schiava (sull'idea di pretendere in sposa una donna come se fosse una prigioniera di guerra da reclamare come parte del bottino, cf. § 12). Il punto qui, però, non è tanto la lesa dignità della donna, quanto il pericolo di incesto in cui l'eroe incorre per pura avidità. Shackleton Bailey 2006, *ad loc.*, infatti, accoglie la proposta *cupiditatis* di Aerodius: in effetti, la brama di possesso del giovane è stata spesso menzionata (§ 5 *cupiditatis invidia*). Per questo motivo, e anche perché *invidia civitatis* non è mai attestato, accogliamo la congettura di Aerodius.

15 auferret di fronte a una donna che invoca lo spirito del marito defunto, dimostrandogli un grande amore verso di lui, neanche un nemico avrebbe cuore a portarla via e a farne la propria schiava. Il *vir fortis*, invece, non ha pietà della donna che ha chiesto in matrimonio. Come in § 13, viene implicitamente suggerita un'analogia (paradossale) tra il *vir fortis* e l'*hostis*: l'eroe si comporta peggio del nemico. **tibi cum ... litigasset** la vita coniugale del *vir fortis* con la donna che ha scelto sarà molto difficile, dal momento che i due sono attualmente in causa l'uno contro l'altra. Inoltre, il matrimonio è uno strumento per ottenere quello che le vie legali forse non possono assicurare all'eroe: il patrimonio della donna. **tradidit** per il valore di *trado* in relazione alla cerimonia nuziale, cf. n. *ad* 251,3 (*tradentibus parentibus*). **euntem** si tratta della pratica della *deductio*, con annessa processione di accompagnamento, cf. *Dig.* 23,2,5. Vengono evocate nozze felici (*evidentia*, cf. Lausberg 1990, 399 § 810): lo scenario del matrimonio del *vir fortis* con una vedova, che presumibilmente non ha più, per età, un padre che la possa accompagnare, sarebbe ben diverso. **duorum voluntate** sulla reciproca volontà di unirsi in matrimonio, cf. 257,5; 286,4; 376,2; Quint. 5,11,32.

16 suspiravit emendamento di Rohde *ap. Ritter* 1884, *ad loc.* per il trådito *suspirat*: il punto qui è che il *vir fortis* dovrebbe cercare una donna giovane che non sia mai stata innamorata, ben diversa,

dunque, da quella che ha scelto. Sul verbo *suspiro* usato in accezione amorosa si veda Catull. 64,98 *qualibus incensam iactastis mente puellam fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem! rei publicae ... debet* per la responsabilità verso la città cf. Pasetti *et al.* 2018, ad 249,19 (*matrimoniis*): esisteva l'idea che, con il matrimonio (e poi con la maternità), la donna saldasse il proprio debito con la collettività e con le istituzioni. L'argomentazione messa in campo dal declamatore è la seguente: se la richiesta dell'eroe fosse di sposare una donna giovane, si potrebbe tollerarlo, nonostante la sua avidità, perché la donna verrebbe messa nella condizione di pagare il suo debito alla collettività; trattandosi di un'anziana, viene invece lesa il diritto della donna di sottrarsi a un obbligo a cui ha già adempiuto, visto che in passato si è sposata e ha avuto un figlio. **praecipuum ius senectutis** gli anziani non hanno gli stessi doveri dei giovani e non sono obbligati a certi comportamenti: il riferimento, in questo caso, è alla necessità del matrimonio, che per la donna scelta dal *vir fortis* non dovrebbe esistere. **non ... requies** l'esempio spiega il concetto precedentemente espresso: anche il senatore, a un certo punto della sua vita, può ritirarsi dagli obblighi pubblici. Cf. gli esempi citati da Winterbottom 1984, 443 *ad loc.*: Sen. *contr.* 1,8,4 *senator post sexagesimum et quintum annum in curiam venire non cogitur, non vetatur*; Sen. *brev.* 20,4 *lex ... a sexagesimo senatorem non citat*. **cum habueris ... militabis** per il pensionamento dei soldati, cf. Sen. *brev.* 20,4 *a quinquagesimo anno militem non legit*.

17 adserendo il verbo qui si riferisce alla rivendicazione del genitore da parte del figlio, cf. *ThlL* II, 864,76-81 (s.v. *adsero*), ed è spesso usato nella declamazione, cf. Winterbottom 1984, 443 *ad loc.*; 338 *th.*; Quint. 4,2,95; Ps. Quint. 17,2 (p. 333,15 H.) con Pasetti 2011, 106 n. 39. **incertis ... es** viene messo in discussione il diritto del *vir fortis* a chiedere il premio: la sua nascita non è chiara; se risultasse che egli è di origine servile o straniera, non potrebbe ricevere alcun premio. La sua priorità è dunque dimostrare di essere figlio della donna (*primum ... filium probes*), ma, si sottintende, se riesce a dimostrarlo, non potrà poi pretendere di sposare la madre. **ut optare ... probes** in realtà, dimostrare di essere il figlio della donna difesa dal *patronus* renderebbe l'*optio* delle nozze con lei impossibile. **sic agam tamquam velis velis** è emendamento di Shackleton Bailey 1983, 235, accettato anche da Winterbottom 1984, *ad loc.*, per il trådito *velit*. Il *patronus* prova, per un momento, ad accettare la volontà del *vir fortis*, ma, anche così, non può evitare di sconsigliargli le nozze, visto che è ancora interamente assorbito dai suoi doveri militari. **militare ... vigilare** attività più adatte all'età del *vir fortis*. **voluntate** qui *voluntas* indica la millantata scelta del giovane di affrontare in modo disinteressato i suoi doveri: proprio questo viene messo in discussione. Il declamatore pone un'alternativa: o il *vir fortis* vuole veramente assolvere i suoi doveri di soldato, e allora non avrebbe dovuto esserne distolto nemmeno dalla preoccupazione di trovare sua madre, oppure è stanco della

guerra e cerca serenità, ma allora dovrebbe trovarsi una donna della sua età. Insomma, il declamatore vuole escludere in tutti i modi che il matrimonio con la sua assistita sia una scelta credibile e disinteressata.

18 quietem una vita, cioè, lontana da guerre e dall'attività politica. **bene [dictam] dictam** costituisce un problema: Leo 1960, 256 propone di emendarlo in *etiam*, così come Schulting, che lo sposta dopo *compositis*. Come osserva Winterbottom 1984, 443 *ad loc.*, però, la congiunzione conferirebbe alla frase un ordine poco soddisfacente. Ritter 1884, *ad loc.* emenda in *bene dictum* ed espunge il sintagma in quanto glossa intrusiva di un copista che esprimeva approvazione per il concetto esposto. Tuttavia, *bene* può essere messo in relazione con *compositis*, come in Ov. *ars* 2,385 *hoc bene compositos, hoc firmos solvit amores*; *fast.* 3,481; Tac. *ann.* 5,1,3 (cf. anche 6,46,1 *composita aetate*) Quint. 9,4,132; 11,2,39. Winterbottom propone di espungere soltanto *dictam*; potrebbe trattarsi come di un errore nato dall'errata collocazione di *coacta*, copiato in un luogo sbagliato: il copista lo avrebbe poi scritto nel luogo corretto, ma senza cancellare l'errore che, nelle copie successive, sarebbe stato banalizzato in *dicta* e poi *dictam*. **tamen** avversativo rispetto al precedente *bene compositis*. **non habet ... voluptatem** Winterbottom 1984, 443 *ad loc.* osserva che tale argomento potrebbe essere usato per qualsiasi tipo di matrimonio, non solo per quello tra coetanei. Un concetto simile in Sen. *Herc. O.* 357 *illicita amantur, excidit quidquid licet*. Il contrario è invece affermato in 286,10 *acrius incalescunt ignes legitimi* e in 291,5 *maiores habet vires ignis qui legitimis facibus accenditur*; cf. anche Sen. *Med.* 67; Lucan. 2,356. Il passo è costituito da varie *sententiae* che gli conferiscono un sapore gnomico; sulla necessità di sposare una donna di pari condizione ed età, cf. Tosi 2010, 301 s. § 369.

19 adfert scilicet la moglie. Il *patronus* prospetta ora il caso di due coniugi non coetanei, come sarebbe la coppia che vorrebbe creare il *vir fortis*. **in hac aetate** Winterbottom 1984, 443 *ad loc.* nota una contraddizione con quanto affermato poco prima (*continuis vicina satietas*), ma, in realtà, si conferma il concetto: se è vero che le situazioni che si prolungano producono sazietà, anche un matrimonio di tanti anni esaurirà l'amore. Il riferimento è all'età della donna. **blandiatur** il verbo è da intendersi in contesto erotico: le lusinghe rimandano a un invito sessuale, cf. Pichon 1902, 94. Qui, però, questo non può accadere, perché gli unici nomi che i due amanti possono attribuirsi sono quelli incestuosi di madre e figlio, sia a causa della differenza di età, sia per il sospetto di una parentela tra i due. Il declamatore gioca sul fatto che *mater* era un appellativo usato per rivolgersi a una donna più anziana, anche senza che intercorressero rapporti di parentela: cf. *ThIL* VIII 438, 55-62. (s.v. *mater*); Dickey 2002, 119 s.

20 inter ... corrui Rohde *ap. Ritter 1884 ad loc.* propone di inserire la prima frase di questa porzione di testo (fino a *memoria*) all'inizio di § 19: Winterbottom 1984, *ad loc.*, seguendo tale indicazione e Leo 1960, 256 s., inserisce le doppie parentesi quadre. **citius femina senescit** cf. Plin. *nat.* 7,37 *feminas celerius gigni quam mares, sicuti celerius senescere*. **anus uxor** sugli svantaggi di una moglie anziana, cf. Mart. 14,147,2 *quid prodest si te congelat uxor anus?* **velis** da intendersi in senso erotico, cf. Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* Per un'accezione simile del verbo, cf. gli esempi forniti da Winterbottom 1984, 443 *ad loc.* e Mart. 6,40,4, che ripropone il tema della donna non più uguale a se stessa in vecchiaia. **illum ... veniet** più passerà il tempo, più il *vir fortis* si renderà conto che sposare una donna anziana è una pessima idea. **gradum** una tappa della vita, cf. *ThlL* VI/2, 2145, 68-70 e 2155,80-2156,51 (s.v. *gradus*). **nec decedit ... corrui** l'immagine, piuttosto icastica e angosciante, ha lo scopo di far riflettere il *vir fortis* su quello che lo aspetta se sposerà la donna che ha scelto. **non ipsam** ripresa di un concetto già esposto (§§ 1; 2; 5; 9): non è la donna a interessare davvero il giovane eroe, ma il suo patrimonio.

21 fictis il *patronus* si riferisce al proprio tentativo di accogliere il punto di vista dell'avversario, cf. § 17 *sic agam tamquam velis*. **ars aperienda est** è ormai giunto il momento di svelare compiutamente l'inganno del giovane. L'*ars* è il trucco della *controversia figurata*. **non ... mentiri** la richiesta di matrimonio sembrerebbe fatta allo scopo di sollecitare la coscienza della donna, inducendola a rivelare di essere la madre del giovane; in realtà, poiché la donna non è la madre del *vir fortis*, ma solo un'anziana esposta al rischio di un matrimonio sconveniente, la richiesta non scuote affatto la sua coscienza, che resta imperturbata, ma solo il suo senso del pudore. Per la *verecundia* della donna, cf. § 6 *pudor*. Sul contrasto tra *conscientia* e *verecundia*, cf. 330,5 *non est pronuntiatum ... conscientia mater discesserit an verecundia*. **alii iudices** cf. § 3 *iudices illi*. **praemio opus non esset** si afferma chiaramente che il giovane ricorre al premio solo per costringere la donna a dichiarare di essere sua madre evitando così un matrimonio a lei sgradito. **anus ulla** il testo trådito non dà senso, ma è chiaro che si stanno elencando gli elementi che consentirebbero l'agnizione del *vir fortis*; Rohde *ap. Ritter 1884, ad loc.* propone di emendare in *anulus ullus*: l'errore si spiega facilmente, considerando che poco prima (§ 20) si nomina una *anus*; il copista, avendo ancora in mente quel passaggio, avrà confuso i due termini e, di conseguenza, concordato l'aggettivo al femminile. L'operazione più economica, a nostro avviso, è emendare il testo in *anulus*: il copista potrebbe aver scritto *anus* e poi, accortosi dell'errore, avrà copiato, accanto o sopra, la forma corretta; il copista successivo potrebbe essersi confuso, copiando *anus ullus*, poi corretto in *anus ulla*. Per gli anelli come segni di riconoscimento, cf. *ThlL* II, 196,52-63 (s.v. *anulus*). Ritter, invece, lascia invariato il testo,

ma integra <senex> prima di *index*: non c'è alcun testimone, né uomo né donna, dell'esposizione. Molto interessante la proposta di Winterbottom 1984, 444 *ad loc.*, che crea un *tricolon*: *non anulus, non bulla, non index* (su *bulla* come segno di riconoscimento, cf. Plaut. *Rud.* 1171). In effetti, se si tiene in considerazione il ritmo della frase, non si capisce perché l'aggettivo *ullus* non sia ripetuto anche dopo *index*: la proposta di Winterbottom risolve questa difficoltà e conferisce pieno significato al testo.

22 calumniae la possibilità, cioè, che il *vir fortis* sia il figlio naturale della donna che vuole sposare. **igitur** accompagna lo sviluppo del ragionamento, che è di tipo sillogistico: la donna ha abbandonato un neonato; (*igitur*) i neonati non sopravvivono all'abbandono; il neonato non è sopravvissuto. Così anche Winterbottom 1984, 444 *ad loc.*, che intende *igitur* come segnale per introdurre un argomento a cui si è già fatto cenno, cf. 308,4; 310,2 e *OLD*², 822, 4 s.v. **ferarum pecudumque** l'opposizione, topica, compare spesso in Lucrezio, cf. e.g. 1,15 e soprattutto 5,228-234, in cui compare l'idea che la natura abbia sfavorito l'uomo rispetto agli altri animali. **nobis** fortemente avversativo. Per la questione del confronto con gli animali nella declamazione, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 260,15 (*muta ... animalia*). **nutriendus** il neonato non si nutre da sé, come i piccoli degli animali, ma deve essere sollevato e portato al seno; l'azione espressa da *nutriendus*, infatti, corrisponde al precedente *ad ubera impetus*, così come *tollendus* corrisponde a *ingressus*. Non si riscontra, dunque, la necessità di intervenire sul testo: non dà problema pensare che il neonato debba essere nutrito per fortificarsi contro il freddo. Aerodius, invece, emenda in *muniendus*, seguito da Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* Per la discussione di altre proposte, si rimanda a Winterbottom 1984, 444 *ad loc.* Certo, *contra frigora* sembra privo di legami logici con i due verbi precedenti, soprattutto se li si collega così direttamente al gesto dell'allattamento: perciò si deve intendere *nutrio* nel senso più generico di 'allevare, prendersi cura', cf. *OLD*², 1208, 3a. La fragilità dei bambini appena nati è trattata anche in [Plat.] *Ax.* 366d; *Lucr.* 5,222-227; *Plin. nat.* 7,2; per altri *loci*, cf. *ad* 316,8 (*hinc infantia incipit*); sul nutrimento materno si veda ancora *Lucr.* 5,813-815 con Campbell 2003, 84 *ad loc.* **parentum ... nutricis** il chiasmo accentua la drammaticità del concetto espresso. **arcessita** l'espressione *arcessere mortem* risulta tipica del latino di età imperiale, cf. *ThLL* II, 453,20-29 (s.v. *arcesso*).

23 ponite ante oculos esempio di διατύπωσις: il fatto viene presentato all'uditorio come se si stesse svolgendo davanti ai suoi occhi. Sul procedimento, che rientra nell'ἐνάργεια, ed è raccomandato dai retori per accrescere il *pathos* del discorso (e.g. *Quint.* 8,3,62), cf. Stramaglia 2008, 222 n. 47 *ad Ps. Quint. decl. mai.* 1,9 (p. 9,5 H.). **inde** da una scena di interno si passa a una di esterno. **sub caelo ... volucres** il tono di questo passaggio si alza attraverso sintagmi di uso prevalentemente poetico; lo

scenario è, come in § 22, lucreziano. La condizione dell'*expositus* è descritta in termini simili in Calp. *decl.* 51 (p. 38,18-19 H.) *infantem adhuc iussit feris canibus et diris alitibus exponi. lacrimas tuas* l'immagine del bimbo abbandonato causa profonda commozione nella donna, come già accennato in § 7. **nemo ... fecisses** la donna non ha avuto scelta, ha dovuto eseguire gli ordini imposti dal marito; diversamente, l'abbandono del neonato sarebbe imperdonabile, cf. Calp. *decl.* 51 (p. 38,20-21 H.) *nam qui potest expositum praeterire?*

24 paupertas era frequente l'esposizione di bambini nati in famiglie povere, che non potevano permettersi di crescere un altro figlio. Poco oltre, invece, si cita il caso, corrispondente a quello della famiglia coinvolta nel processo, di un bambino esposto nonostante l'assenza di difficoltà economiche. **ille ... fortunam** Winterbottom 1984, *ad loc.* espunge questa porzione di testo in quanto glossa esplicativa di un commentatore; secondo lo studioso, infatti, la ripetizione del verbo *relinquo*, usato con due accezioni diverse, crea un problema, così come *specto* nel senso di *expecto*, su cui cf. Wahlén 1930, 179. In effetti, anche *tunc et* crea qualche difficoltà: Winterbottom propone l'espunzione di *et*, mentre Rohde *ap.* Ritter 1884, *ad loc.* cambia *tunc* in *hunc* per fornire alla frase un complemento oggetto (ma poco prima il pronome è *ille*). Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* non concorda con l'espunzione della porzione testuale, che, a suo avviso, non è sufficientemente motivata; per risolvere le difficoltà presenti, cambia la punteggiatura, spezzando il periodo prima di *ille* e dopo *Fortunam*. Concordiamo con Shackleton Bailey: più che di fronte a una glossa, ci troviamo qui davanti a un inciso; inoltre, la ripetizione di un verbo in due sensi diversi non dà problema, perché attestata nelle *Minores* (cf. 286,5 *perdidi*; 314,4 *exequetur*) e anche altrove (e.g. Ov. *met.* 13,268-269); per *custodire longe* cf. Verg. *Aen.* 9,322 *custodi et consule longe*, mentre per *spectare fortunam* cf. Sen. *clem.* 2,5 *misericordia non causam sed fortunam spectat. abicitur* accogliamo, con Shackleton Bailey 2006, *ad loc.*, la congettura di Winterbottom 1984, 445 *ad loc.* per il trådito *abdicatur*. Il verbo *abdicō*, infatti, sarebbe qui usato in un'accezione ('abbandonare un neonato') non altrimenti attestata nelle *Minores*, mentre nella declamazione assume il senso tecnico del disconoscimento. L'errore si spiega facilmente: *abdicare*, in presenza di figli, è frequentissimo in testi declamatori e questo può aver indotto il copista a confonderlo, nella lettura a mente, con il sinonimo *abicere*.

25 sis ... sublatus tollo indica il riconoscimento formale di qualcuno come figlio proprio, cf. *OLD*², 1947, 2 s.v.; 278,8. **scit ... audit** l'indicativo presente è qui usato per rendere l'ipotesi espressa nel modo più realistico possibile, cf. 246,7 *auditur*; Wahlén 1930, 86; Winterbottom 1984, 445 *ad loc.* **cur ... agnoscere** è evidente che, se le cose si fossero svolte nel modo qui supposto dal *patronus*, il padre adottivo del *vir fortis* sarebbe intervenuto, a un certo punto, per rivelarne la vera identità;

diversamente, il rischio di perdere il patrimonio che gli spetta di diritto sarebbe stato troppo alto. L'ultima possibilità contemplata ('e se la madre non avesse voluto. '), presentata in forma irrealistica, in verità è proprio quella che il *vir fortis* si trova ad affrontare: forse il declamatore vuole rendere evidente che, nei fatti, nessun genitore 'adottivo' si è fatto vivo al processo per cercare di convincere la madre naturale.

26 nunc emendamento di Winterbottom 1984, *ad loc.* per il trådito *nam*, accolto anche da Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* Come osserva Winterbottom 1984, 445 *ad loc.*, infatti, si passa qui da un'ipotesi che creava difficoltà alla parte avversa alla descrizione della realtà dei fatti. **sustulit** disattenzione terminologica del retore: la donna non ha mai potuto riconoscere ufficialmente il bambino, che le è stato ordinato di esporre all'istante dal marito. Tuttavia, Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* osserva che la donna avrebbe potuto farlo prima dell'esposizione, soprattutto perché l'atto del riconoscimento viene ricordato per dimostrare che la donna, in realtà, desiderava essere madre. **educaturae** il participio indica che la donna sarebbe determinata ad allevare il figlio e, proprio per questo, il marito deve ordinarle il contrario. **date ... adfectum** significa 'attribuire un sentimento, uno stato d'animo' e suona metaretorico: si invita qui a costruire il personaggio della madre indovinandone i sentimenti. **si voluit ... ne educaretur** Winterbottom 1984, 445 *ad loc.* definisce tale argomento come un dilemma: se la donna avesse davvero voluto tenere il bambino, adesso lo riconoscerebbe; se invece avesse preferito abbandonarlo, avrebbe fatto in modo che non potesse sopravvivere. Rohde *ap. Ritter* 1884, *ad loc.* corregge *agnoscit* in *agnoscet*, mentre Aerodius propone *agnosceret*; il verbo trådito è definito da Winterbottom come un «vivid present», ma lo studioso suggerisce di emendare in *agnosset*, in modo da creare un parallelismo con il successivo *exposuisset*. Tuttavia, da quanto detto, il presente si spiega con il fatto che nessuno si è fatto vivo per chiedere il riconoscimento: l'occasione si è presentata solo in tempi recenti e la controparte sta esercitando una fortissima pressione per ottenere il riconoscimento ora.

27 fortis indica la resistenza che si oppone a un sentimento travolgente come l'amore, cf. *Ov. met.* 7,76 *et iam fortis erat* (Medea resiste a Giasone) o l'istinto materno. **plura ... habet** la donna ha sopportato l'abbandono del neonato, definito *infans* (sui diversi sentimenti degli antichi per i bambini rispetto al mondo odierno, cf. Néraudau 1996; Dasen – Späth 2010; Laes 2011); con il passare degli anni, però, ha sentito sempre più la mancanza di un figlio in crescita (un *puer* affettuoso e *speciosus*) e poi adulto. **talis esset ... quem perdidit** cf. Winterbottom 1984, 445 *ad loc.*, che cita *Plaut. Rud.* 744; *Sen. contr.* 10,4,10 *meus ... filius, si viveret, huic fortasse similis esset*. Per un genitore che ha perso il figlio, qualsiasi cosa che offra l'occasione di ricordarne l'aspetto è dolorosa (e quindi anche

vedere altri bambini); così, e.g. Sen. *cons. Marc. 2,4 nullam habere imaginem filii carissimi voluit, nullam sibi de illo fieri mentionem*. Anche i genitori dei gemelli, quando perdono un figlio, soffrono ancor di più nel vedere il gemello rimasto, che si trasforma in *imago funeris* del defunto, cf. Mencacci 1996, 82.

28 vir fortis il giovane, essendosi distinto in guerra, è diventato più ‘appetibile’ come figlio e perciò la donna dovrebbe avere delle ragioni in più dichiararsi sua madre. Il mancato riconoscimento è quindi un’ulteriore argomentazione contro la parentela dei due: alla donna converrebbe riconoscerlo (cf. § 9 *te cuperet agnoscere*), ma non lo fa perché sa bene che non è questa la verità. **te parentes ... monstrant** i genitori lo additeranno a modello ai loro figli **scilicet ... convenient** detto con ironia: la donna teme che le matrone corrano tutte da lei per combinare matrimoni. *Scilicet* è usato con sarcasmo anche in 260,17; cf. *OLD*², 1703, 4. Dà problema *illam*: ci si attenderebbe *se*, cf. Winterbottom 1984, 446 *ad loc.*, che osserva, però, come *se*, in caso di ambiguità, venga sostituito dal determinativo *is*; ma cf. anche 349,10 *cum filia illius rapta sit*. Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* interviene sul testo, emendando *illam* in *illum*, così come Watt 1984, 66, e integrando <non> prima di *convenient*. Che sia la donna stessa a occuparsi delle nozze del figlio è affermato in § 27 *iam illi uxorem quaereram*. **si ... optasses** se la donna avesse riconosciuto il *vir fortis* come figlio, lui, per ricompensarla, avrebbe usato l’*optio* per renderle onore. **miror ... crederet** la donna avrebbe quindi avuto tutto l’interesse a sfruttare a proprio vantaggio il riconoscimento del presunto figlio. Se si fosse resa conto che il giovane, in buona fede, credeva di essere suo figlio, lo avrebbe fatto, ma, siccome ha capito che l’interesse di lui è solo di natura economica, non ha nessuna intenzione di assecondarlo.

29 ergo inizia qui l’epilogo, con la ripresa dell’argomento del matrimonio. **impares** a causa della differenza di età, cf. § 19 *impares annos*; Tac. *ann.* 13,19 dove Agrippina dissuade il *iuvenis* Sestio Africano dal matrimonio con Messalina definendola *impudicam et annis vergentem*. **impudicitia** sapendo che il marito ha l’età di suo figlio, la donna non riuscirebbe mai a vincere l’inibizione sessuale, come il matrimonio richiede. **secubaret** il verbo ha un’accezione erotica e chiaramente eufemistica, ed è documentato quasi esclusivamente nella poesia d’amore, cf. Catull. 61,101; Tib. 1,3,26; Ov. *am.* 2,19,42; 3,10,2. Cf. anche 277,9 *a marito secubaret* e *OLD*², 1720, 1a, s.v. Si intende che, a questa età, la donna, anche se fosse rimasta sposata, avrebbe comunque cessato di avere rapporti con il marito. **in istis annis** Rohde *ap. Ritter* 1884, *ad loc.* espunge *in*, difeso invece da Wahlén 1930, 185 s. e da Winterbottom 1984, 446 *ad loc.* **quomodocumque** se la donna, in ogni caso, riesce a superare il problema dell’età (*quomodocumque* è in tensione con quanto affermato sopra) e si sposa (*nubo* potrebbe avere il valore eufemistico di Catull. 70,1), allora l’avvocato sarà il primo a sollevare

il sospetto di incesto. La circostanza è presentata come possibile, come negli *exempla ficta*. **mater** secondo Winterbottom 1984, 446 *ad loc.* si tratta di un errore, del *patronus* o del copista, per *mulier*, proposta accolta da Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* Anche in § 1, infatti, la protagonista è indicata con il termine *mulier*: la confusione sarà di certo derivata dal suo ruolo di madre, rimarcato lungo tutto il corso della declamazione. C'è anche la possibilità che *mater* sia usato nel senso generico di 'donna anziana' (cf. *supra*, § 19), con un'evidente allusione alla condizione incestuosa. **incesta ... laboret** se la donna accettasse le nozze con un uomo coetaneo di suo figlio, il suo comportamento sarebbe incestuoso o para-incestuoso; la donna anziana che ha una relazione con un uomo più giovane si espone al giudizio di incesto, cf. la figura di Sassia nella *Pro Cluentio* ciceroniana con Narducci 2004, 20-25. Si darebbe anche l'idea di un comportamento segnato dal senso di colpa per gli eventi del passato: il matrimonio sarebbe una sorta di malata compensazione dell'abbandono del proprio bambino. *Umbra* indica qui la traccia, l'accento di un'azione, cf. *OLD*², 2088, 10 s.v.

30 fabulas il matrimonio con il giovane *vir fortis* esporrebbe la donna al pettegolezzo. **materiam habere** una metafora piuttosto sfruttata, cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 9,13 (p. 187,20 H.) *habes maledicendi materiam* con Krapinger 2007, 131 n. 271 con ulteriori riferimenti. **contra te ... pronuntiassent** viene considerata sia la possibilità che la giuria si pronunci contro sia che si pronunci a favore della parentela tra i due e si vuole dimostrare che, in entrambi i casi, il matrimonio sarebbe un problema: se anche i giudici stabilissero che il giovane non è il figlio della donna, la loro unione non sarebbe ben accolta in quanto para-incestuosa (*absolvo* qui ha valore metaforico, cf. *ThlL* I, 175,84 s.v.); se poi i giudici stabilissero che lui è il figlio, si incorrerà in un incesto vero e proprio.

31 si tibi ... factum est un altro dilemma: il *patronus* chiede al giovane se ha davvero intenzione di andare fino in fondo con le nozze, perché, in tal caso, dimostrerebbe che non ritiene la donna sua madre; d'altro canto, se non la sposerà, non si avrà la riprova del loro legame di sangue. La prima ipotesi fa riferimento alla tattica della *controversia figurata*, che è additata fin dall'inizio come improvevole. Se il giovane rinuncia al matrimonio, non potrà utilizzare questo sistema per ottenere quello che vuole; se invece sposerà la donna, avrà con questo dimostrato di non essere suo figlio. Il declamatore torna sempre al punto: la manovra del giovane non mira a far emergere la verità sulla sua nascita (*experimentum generis*), ma al denaro della donna. Il legame logico con quanto segue, sebbene non esplicito, esiste, motivo per cui non accogliamo le doppie parentesi quadre di Winterbottom 1984, *ad loc.* **me miserum ... interest** Winterbottom 1984, 446 *ad loc.* ritiene che questa porzione di testo sarebbe meglio collocata in § 20 per affinità tematiche, soprattutto per la

frase finale, del tutto simile a *et tua nihil interest uxor sit an mater*. **mater est: non vult** il giovane spera che il rifiuto della donna di sposarlo venga interpretato come un'ammissione di maternità.

32 audacia il *patronus* insinua che il giovane voglia sposare la sua assistita allo scopo di ucciderla e impossessarsi velocemente del suo patrimonio: la donna è anziana e tutti attribuirebbero la sua scomparsa all'età. **bona potius opta** al giovane converrebbe giocare a carte scoperte e chiedere, con la *optio*, il patrimonio della donna. **meruit meritum** il testo tradito non sembra dare senso. Vari i tentativi di emendamento, per cui si rimanda a Winterbottom 1984, 446 *ad loc.* I più interessanti sono due: quello di Aerodius *meruit maritum*, anche se non si comprende bene quale sarebbe il significato dell'espressione e, soprattutto, perché questo costituirebbe un conforto per la donna; Shackleton Bailey 1983, 235 e 2006, *ad loc.* propone *paruit marito*: la consolazione della donna, nonostante il dolore, sarebbe l'aver obbedito al marito, tenendo un comportamento consono alla sua condizione: l'obbedienza è la sola virtù che questa discutibile donna può rivendicare come fonte di consolazione. L'errore potrebbe essere stato generato dalla corruzione di *marito* in *merito* e, da qui, potrebbe essersi creato il passaggio a *meruit meritum*, attestato in età medievale. **non habet filium** la chiusa ribadisce l'estraneità della donna al *vir fortis* e, con questo, il *patronus* riafferma l'idea di sfruttare la *optio* per chiedere il patrimonio, evitando il matrimonio: nessun figlio erediterà le proprietà della sua assistita.

Introduzione

Sul banco degli imputati un magistrato¹, accusato di omicidio per aver condannato a morte un giovane che, durante un attacco di follia, ha confessato la propria responsabilità nell'assassinio del padre. Secondo la legge, infatti, i rei confessi sono puniti con la pena capitale; tuttavia, il ragazzo era stato in precedenza prosciolto dall'infamante accusa di parricidio, poiché la votazione dei giudici si era conclusa con un risultato di parità: proprio a questo si appella il magistrato, sostenendo che l'estraneità del giovane al delitto non è stata compiutamente dimostrata, se metà della giuria non vi ha creduto; inoltre, gli attacchi di follia, successivi alla fine del processo, non sarebbero altro che la conseguenza del senso di colpa per il crimine compiuto.

La *lex* in questione riguarda la condizione di reo confessore: il magistrato è, infatti, tenuto a condannare a morte chiunque renda una confessione secondo la norma *magistratus de confesso sumat supplicium*². Ciò che, però, gli viene contestato è la natura stessa della confessione: secondo l'accusa, essa non è attendibile in quanto prodotta durante la *dementia*³. Problema centrale è dunque stabilire la veridicità o meno della confessione e indagare, di conseguenza, i motivi che hanno condotto alla follia. Nel farlo, il magistrato segue un ragionamento che riflette la mentalità popolare, secondo cui la follia è causata dall'aggressione di un agente esterno, concretizzato nell'immagine mitica delle Furie; nella memoria tragica del declamatore il concetto è associato all'episodio di Oreste⁴, molto sfruttato come *exemplum* da oratori e retori⁵, anche se non direttamente richiamato nel testo. Ciò di

¹ La situazione non è delle più comuni, tuttavia cf. Sen. *contr.* 5,6; 8,1; Calp. *decl.* 16; anche in Calp. *decl.* 42 si accusa un magistrato, ma l'*excerptum* riporta solo il discorso dell'accusa. Anche nella *Minor* 300 il magistrato, che in quel caso è il figlio della coppia protagonista, si rende colpevole di un errore di valutazione: assolve la madre dall'accusa, a suo avviso infondata, di adulterio, poi dimostrata vera dal padre in tribunale.

² La *lex* si ritrova in Calp. *decl.* 42 e Sen. *contr.* 8,1, cf. *infra ad* 314 *th.* Che la norma in questione sia molto antica sembra testimoniare Sallustio, in cui si può leggere (*Cat.* 52 con Mariotti 2007, 630 s.) *de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more maiorum supplicium sumendum*. Sulla confessione durante un processo, cf. Lanfranchi 1938, 535-538 e Bonner 1949, 103: la confessione dell'accusato rendeva possibile la chiusura immediata del processo (*confesso pro iudicato*), anche se, talvolta, si rendeva necessario appurare la genuinità per evitare che fosse prodotta in seguito a torture. Il magistrato aveva, quindi, un certo margine di discrezionalità nell'applicare la pena capitale: nel caso di 314, evidentemente, il magistrato ha ritenuto che la confessione fosse veritiera nonostante la *dementia*, come cerca di dimostrare nel corso della *declamatio*.

³ La *dementia* è qui un elemento non certo marginale, ma non costituisce il fulcro della declamazione; per la *dementia* come capo d'accusa, cf. 316, introduzione, mentre per quel che riguarda il *furor* come condizione di follia si rimanda a 256, introduzione.

⁴ La follia di Oreste ha uno spazio particolare nella riflessione medica e filosofica antica, soprattutto in relazione alla *φαντασία*, l'allucinazione: per una trattazione esaustiva, cf. Pigeaud 1995, 109-145.

⁵ La storia di Oreste era tema tragico molto diffuso in ambito retorico, cf. Stramaglia 2013, 177 n. 273 *ad* Ps. Quint. *decl. mai.* 4,16, che cita, tra gli altri, *Rhet. Her.* 1,26; Cic. *inv.* 1,18-19; Quint. 3,11,4-6 e 7,4,8, Lib. *decl.* 6; per ulteriori esempi nelle *recitationes* e negli esercizi progimnastici cf. Dimatteo 2014, 228 *ad* Iuv. 8,215.

cui si sta trattando è il parricidio, crimine terribile ed efferato che provoca conseguenze estreme in chi lo perpetra. Nel linguaggio dei retori il termine *parricidium*⁶ pare specializzato nel significato di omicidio dei genitori e di altri parenti stretti⁷ e la pena ricordata è sempre quella del *culleus*⁸: qui l'enfasi, però, è posta sul rapporto padre/figlio, tema centrale nella produzione declamatoria⁹, stravolto dall'omicidio.

Il tema del parricidio, dunque, si intreccia con quello della follia in una relazione che, secondo il magistrato, è di causa-effetto: il reo confesso è diventato pazzo proprio perché parricida. Per avvalorare tale ipotesi, egli allude più volte alle Furie¹⁰, pur tentando di razionalizzare: al mito si può credere così com'è, altrimenti si può pensare che la follia sia non tanto una punizione divina, quanto un cortocircuito dell'inconscio che non riesce a sopportare il peso della colpa¹¹. Oltre al riferimento tragico, però, il magistrato ne inserisce uno di matrice filosofica¹², con il contrasto tra pensiero stoico ed epicureo: al giovane viene attribuito un materialismo di pensiero per l'incapacità di credere all'esistenza di uno *spiritus* divino che tutto sente e vede e che, quindi, è stato testimone del suo crimine: antiprovidenzialismo e materialismo erano evidentemente impopolari e risultano quindi funzionali a mettere in cattiva luce la parte avversa. Il tono letterario della declamazione prosegue fino alla suggestiva immagine finale, debitrice al teatro tragico, che dipinge una scena in cui il fantasma del padre compare lacero e insanguinato di fronte al figlio colpevole, mettendolo davanti alle proprie responsabilità¹³.

Lo *status* è di tipo *qualitativus*, perché si discute della liceità della condanna a morte stabilita dal magistrato: egli sostiene di aver agito giustamente e secondo la legge, l'accusa ritiene invece che la legge applicata non fosse da prendere in considerazione visto lo stato di *dementia* dell'accusato;

⁶ Sull'*actio parricidii* cf. Lassen 1992, Langer 2007, 87-90, Wycisk 2008, 297-302. L'esistenza di questo tipo di processo sembra sicura a partire dall'età arcaica (tra le leggi Numa Pompilio era presente anche questa, che qualificava come parricida qualsiasi omicida: *si qui hominem liberum dolo sciens morti duit, parricidas esto*) fino ancora sotto Giustiniano, sebbene i processi per parricidio a noi noti siano pochi (il più famoso è quello descritto da Cicerone nell'orazione *Pro Roscio Amerino*). Le leggi che regolavano tale crimine erano la *lex Cornelia de sicariis et venefici* (per cui si veda 246 intro) e la *lex Pompeia de parricidiis* (cf. Paul. *sent.* 5,24,1).

⁷ Cf. Lanfranchi 1938, 491 e Lentano 2012 e soprattutto 2015b, dedicato proprio all'*actio parricidii* intesa come assassinio del padre.

⁸ Sul *culleus* si veda Pasetti 2011, 19 e 148 s. n. 201 *ad* Ps. Quint. *decl. mai.* 17,9. Cf. anche Lanfranchi 1938, 491 s.; Wycisk 2008, 300 s.; *Dig.* 48,9,9. Testimonianze letterarie in Cic. *Rosc. Am.* 70-72; Quint. 7,8,6 (*qui patrem occiderit culleo insuatur*); 296,6.

⁹ Molto ampia la bibliografia sul tema; rimandiamo all'ineludibile saggio di Thomas 1983 e a Casamento 2012 (cf. n. 5 per ulteriori rimandi bibliografici).

¹⁰ Per la forza probatoria degli esempi mitologici cf. van Mal-Maeder 2007, 95 n. 65; il paradigma di Oreste è indicato da Quint. 5,11,17-18, che cita Cic. *Mil.* 8, proprio come esemplificazione didattica di una *adfirmatio* efficace. Non sempre il riferimento all'episodio mitico è esplicitato compiutamente, cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 4,16 (p. 78,14-19 H.), su cui Pasetti 2009, 289: «Even though, as in other cases, the declaimer does not explicitly mention the character, we can here easily recognize the mythical and tragic topic of Orestes, persecuted by the Furies over land and sea».

¹¹ Cf. Nocchi 2015, 202 «il reo è perseguitato dalle Furie, ipostasi del suo senso di colpa».

¹² I rapporti tra filosofia e declamazione sono analizzati in Viano 1995, Pasetti 2008, 2009 e 2016, Citti 2015.

¹³ Non è inusuale in declamazione le apparizioni di fantasmi, cf. 299, introduzione n. 3.

tuttavia, l'insistenza sulla confessio comporta, a un livello secondario, lo *status finitivus*¹⁴. Al *sermo* (§§ 1-3), in cui il maestro giustifica il proprio metodo didattico fondato sulla ripetizione dei concetti e illustra la particolarità del *thema*, in cui un magistrato è l'imputato, segue la lunga *declamatio* del magistrato: inizialmente viene enunciata la *lex* che, sebbene severa, doveva necessariamente essere applicata (§ 4); in seguito, si passa alla questione *an ille confessus est* e ci si chiede se la confessione possa essere considerata attendibile, per passare poi a una definizione del termine *confessio*, che ribadisce la necessità dell'esecuzione capitale (§§ 5-9). La seconda parte della declamazione punta su un dato probabilistico: siccome metà della giuria ha creduto alla colpevolezza del reo confesso, la sua innocenza non è per niente sicura (§§ 10-12). L'ultima parte del discorso si concentra proprio sul reo confesso: la pazzia è una prova di colpevolezza, come attesta il caso di Oreste, parricida (§§ 13-14); nonostante le credenze epicuree e materialiste del giovane, è un testimone del suo crimine lo *spiritus* divino che abita il mondo e da cui non si può fuggire, così come non è possibile sottrarsi alle Furie e al senso di colpa (§§ 15-17); l'omicidio del padre è stata l'unica vera follia (§§ 18-19). Il finale (§ 20) è a effetto, con la messa in scena di un'allucinazione, prodotto di una coscienza turbata, in cui il fantasma del padre ancora insanguinato appare al figlio ormai impazzito.

Testo e traduzione

Ego te, pater, occidi

Parricidii reus paribus sententiis absolutus furere coepit et dicere per furorem frequenter: 'ego te, pater, occidi.' Magistratus tamquam de confesso supplicium sumpsit. Reus est caedis.

SERMO

1 Si qua erunt quae a me in divisionibus controversiarum dicantur eadem frequentius, intellegite fieri primum propter interventum novorum, deinde propter condicionem divisionum; nam hi qui antea non audierunt pertinentia ad plures controversias debent cognoscere, et ad praesentis materiae controversias nonnihil interest quomodo ego diviserim.

2 Est autem commune cum aliis controversiis huius materiae illud, quod reus magistratus, de cuius personae dignitate haec ipsa res satis pronuntiat. Videtur etiam de ante acta vita probari eo modo quo creatus est. Secundum illud aequè commune, quod nullas simultates executus est, nullam spem ex caede eius quem occisum accusator queritur concipere potuit, et officio impulsus, etiamsi lapsus est, tamen veluti legis consilio deceptus est. **3** Ut haec communia, ita illud iam proprium: etiam si ullum adversum hunc adolescentem habuisset odium magistratus, magis insania eius vindicabatur. Sic, cum

¹⁴ Cf. Dingel 1988, 95 s., che individua anche, per questa declamazione, la compresenza dello *status scripti et voluntatis*.

ita praeparaverit causam, incipit de iure suo loqui.

DECLAMATIO

4 'Magistratus de confesso sumat supplicium.' Durum ministerium et iniucunda honoris huius necessitas. Sed quis potius leges exequetur et hominum commissa nisi qui rem publicam administrat? Nemo istud faceret libenter nisi necessitate. Ergo non solum licuit mihi occidere confessum, sed etiam si nollem, necesse fuit.

5 Videamus an ille confessus sit. Testes praebeam vobis? Tota civitate audita vox est. Ne ipsos quidem accusatores negaturos esse confido ipsius voce, ipsius lingua esse dictum: 'ego te, pater, occidi': et non semel dictum, ne casus videretur. **6** 'At enim confessio habenda non est nisi quae a sano proficiscitur.' Non video cur ad hanc interpretationem deducatur vis istius verbi, quod lege comprehensum est. Ego enim confessionem existimo qualemcumque contra se pronuntiationem; nec me scrutari lex iubet qua quis causa confessus sit. **7** Immo ea natura est omnis confessionis ut possit videri demens qui de se confitetur. Furore impulsus est: alius ebrietate, alius errore, alius dolore, quidam quaestione. Nemo contra se dicit nisi aliquo cogente. Quod enim genus confessionis exigitis? Ut aliquis securus, quieta mente, nullo adigente, dicat: 'ego patrem occidi'? Atqui ipsum verbum videtur habere vim coactae veritatis. **8** Quid ergo aliud intueri debeo quam vocem? Si semel hoc audissem, lex tamen me iam appellaret: saepius dixit, in eadem voce perseveravit. Viderimus an in aliis partibus demens fuerit: hic tamquam sanus perseveravit. **9** De confesso ergo sumpsi supplicium, atque ad me non pertinet an is qui confessus est nocens fuerit. Fingite enim esse aliquem qui aliquo modo confessus sit, hunc a magistratu occisum, postea apparuisse aliquo casu falsum fuisse quod dixisset: num agi cum magistratu potest? Lex quae confessum puniri iubet sententiam ipsi relinquit.

10 Descendamus tamen eo, quoniam fassus est, ut quaeramus an ille etiam parricida fuerit. Nec mihi necesse est dicere illa quae ab accusatore dicta sunt. Habuerit ille causas propter quas deferret, habuerit testes suos, habuerit argumenta (et profecto creditis non sine magna fiducia delatum esse tanti criminis reum); mihi in argumentum sufficit genus absolutionis: paribus sententiis absolutus est.

11 Hoc in alio genere causae dubium est, in parricidio vero, quod probari nemo voluit, quod falsum esse ad vota pertinebat, diversam habuit pronuntiationem. Obiectum est alicui mortalium quod patrem occidisset, quod eum cui lucem, cui haec beneficia rerum naturae debebat, sua manu trucidasset – et hoc pars iudicum credidit. **12** Ego vero illos et probo et miror qui absolverunt – pars tamen iudicum pronuntiavit factum esse parricidium [pars incredibile esse]. Hos movit quod probari poterat, illos quod negari. Reus ergo suspectus, et in eam partem potius accipiendus, ut fecerit.

13 Quid superest? 'Per dementia confessus est.' At mihi pro causa mea summum videtur argumentum ipsa dementia, etiam si confessus non esset. Non sine causa videlicet vetus illa et antiqua aetas tradidit eos qui aliquod commiserunt scelus furiis agitari et per totum orbem agi. Ut nomina mentita sint, ut aliquid fabulae fingant, ab aliquo tamen exemplo ista <et> experimento venerunt. **14**

Factum esse aliquid necesse est ut hoc credibile videretur, sive istud di immortales, qui non iudiciis falli, non gratia circumveniri, non ignorantia decipi possunt, constituerunt. Ego vero gratulor mortalitati. Colite, homines, innocentiam et nullam spem impunitatis ex secreto scelerum conceperitis.

15 Licet nulli hominum prospexerint oculi, licet nulla cuiusquam mortalium conscientia intervenerit, sub caelo tamen fecistis, et ille fusus per omnes rerum naturae partis spiritus adfuit. Erat, erat illic potentior testis: non quidem apud iudicem dicet nec oratorum interrogabitur artibus, sed loquetur ore vestro. **16** Tu forsitan, cum miserum patrem trucidares, tollentem ad sidera manus risisti; inane hoc supra nos vacuumque cura caelestium putabas. Sunt illa vera quae extremo miseri spiritu dicebantur: 'dabis mihi, scelerate, poenas: persequar quandoque et occurram.' Et quod ad me quidem pertinet, iudices, non aliam huius dementiae putem fuisse rationem, quae coepit post absolutionem. **17** Nec tamen illa mihi vana quorundam videtur esse persuasio, qui credunt non extrinsecus has furias venire nec ullius deorum impulsu hanc mortalibus incidisse dementiae, sed nasci intus: conscientiam esse quae torqueat, animum esse qui urat. Iterum gratulor: bene hercule factum est quod, etiam si omnes fefellerimus, effugere non possumus nos. **18** Ite nunc et dicite: 'demens erat cum confessus est.' At mihi videtur demens fuisse cum occidit. Ergo quodcumque illud furoris genus aut poena a diis immortalibus constituta aut confessio quaedam nocentis animi videretur. **19** Videamus tamen quomodo insanierit. Si per praecipitia ferretur, dicerem: agit aliquis deorum; si in obvios occurreret, dicerem: ultionis quaeritur materia. Nunc vox una, vox eadem ad iudices et per totam civitatem: 'ego te, pater, occidi.' [[Invenire liceat quid factum sit.]] Non est dementia. 'Ego te, pater, occidi.' Hoc si vos furorem vocatis, idem pars dixit iudicum. Nihil variatum, nihil ex more aliorum insanientium mutatum est. 'Ego te, pater, occidi'. Longa confessio est, repetita totiens [confessio est].

20 Ecquid concipitis animis imaginem illam quae hoc coegit? Stabat profecto ante oculos laceratus et adhuc cruentus pater, ostendebat effusa vitalia; totus ille ante oculos locus, totum scelus mente et cogitatione †perflexum†. Non potest fieri ut per dementiae videatur totiens confessus qui numquam negavit.* Ite nunc et paribus absolvite.

Padre, ti ho ucciso io

Un uomo accusato di parricidio, assolto con parità di voti, inizia a dare segni di follia e a dire molto spesso durante gli attacchi: "Padre, ti ho ucciso io". Il magistrato lo condanna a morte come se avesse confessato e viene accusato di omicidio.

DISCUSSIONE

1 Se eventualmente, nel trattare le suddivisioni delle controversie, dirò più volte le stesse cose, sappiate che ciò accade per prima cosa per l'inserimento dei nuovi allievi, poi per le caratteristiche delle suddivisioni; infatti chi non ha ancora sentito discutere in merito a più controversie, deve

acquisire informazioni e, riguardo alle controversie di questo argomento specifico, è di un certo interesse in che modo le abbia suddivise io.

2 È poi comune ad altre controversie di questo argomento che l'imputato sia un magistrato: proprio questo dato dice molto sull'autorevolezza della sua persona. Pare anche che sia apprezzato per la sua condotta passata, visto che è stato eletto. Il secondo punto è ugualmente comune: non ha coltivato nessuna ostilità, non ha potuto aspettarsi nessun vantaggio in seguito all'omicidio dell'uomo di cui l'accusatore lamenta la morte e, spinto dal dovere, anche se ha commesso un errore, tuttavia si è ingannato, per così dire, su suggerimento della legge. **3** Mentre quegli elementi sono comuni, questo invece è già specifico: anche se il magistrato avesse avuto qualche motivo di avversione verso questo giovane, sarebbe stato meglio vendicato dalla follia di quello. Così, siccome ha già preparato la causa, inizia a parlare della legge che gli interessa.

DECLAMAZIONE

4 “Il magistrato condanni a morte il reo confesso”. Compito severo e sgradevole obbligo di questa carica. Ma allora chi seguirà le leggi e punirà le colpe umane se non chi governa lo stato? Nessuno lo farebbe volentieri se non per obbligo. Dunque non soltanto mi era consentito uccidere il reo confesso, ma, se anche non avessi voluto farlo, ne avevo l'obbligo.

5 Ma vediamo se quello ha confessato. Dovrei portarvi dei testimoni? Tutta la città ha sentito la sua voce. Confido che nemmeno l'accusa negherà che la sua voce, la sua lingua abbiano detto: “Padre, ti ho ucciso io”; e, perché non sembrasse un caso, non lo ha detto una volta soltanto. **6** “Ma infatti non si deve tenere per buona una confessione a meno che non provenga da una persona sana di mente”. Non vedo perché il senso di questa parola, che è compresa nella legge, sia stato forzatamente condotto a questa interpretazione. Io, infatti, reputo una confessione qualsiasi dichiarazione fatta contro se stessi; e la legge non mi ordina di indagare i motivi per cui una persona ha confessato. **7** E anzi, la natura di ogni confessione è tale, che chi confessa qualcosa su di sé può sembrare folle. È stato spinto dalla follia: uno dall'ubriachezza, un altro da uno sbaglio, un altro ancora dal dolore, qualcuno da un interrogatorio. Nessuno parla contro se stesso se non è spinto da una qualche costrizione. Che tipo di confessione pretendete di ottenere? Che uno, sereno, a mente calma, senza che nessuno lo forzi, dica: “Ho ucciso io mio padre”? Eppure la parola stessa sembra avere il significato di verità estorta. **8** Che cos'altro devo considerare, allora, se non le sue parole? Se glielo avessi sentito dire anche una volta soltanto, la legge, comunque, mi richiamerebbe già al dovere: ma lo ha detto più volte, ha continuato a ripetere quell'identica frase. Vedremo se sia stato folle in altre situazioni: in questa ha perseverato, come farebbe uno sano di mente. **9** Dunque ho condannato a morte il reo confesso e non mi riguarda se chi ha confessato sia colpevole. Immaginate infatti che ci sia uno che, in qualche modo, confessi, che venga ucciso per ordine di un magistrato e poi venga fuori per qualche caso che la sua confessione era falsa: si può forse intentare una causa contro il magistrato? La legge che prescrive di punire il reo

confesso lascia in mano a lui la sentenza.

10 Passiamo tuttavia al punto in cui ci chiediamo, dal momento che ha confessato, se è stato anche un parricida. Non c'è bisogno che io pronunci le parole dell'accusatore. Poniamo che costui abbia avuto dei motivi per presentare l'accusa, abbia avuto i suoi testimoni, delle prove (e voi senz'altro siete certi che l'imputato di un tale crimine non è stato portato in giudizio senza convinzioni ben fondate); la modalità di assoluzione è per me una prova sufficiente: è stato assolto a parità di voti. **11** E questa situazione lascerebbe qualche dubbio in un altro tipo di causa, ma in un parricidio, di cui nessuno ha voluto le prove e riguardo al quale toccava ai voti decidere la falsità, ha dato luogo a un verdetto opposto. A un uomo è stato rimproverato di aver ucciso suo padre, di aver assassinato con le sue mani colui a cui doveva la luce, a cui doveva questi benefici della natura – e una parte dei giudici ci ha creduto. **12** E in effetti io li approvo e mi meraviglio di quelli che lo hanno assolto – tuttavia una parte dei giudici ha deliberato che era stato commesso un parricidio [un'altra che non si poteva crederlo]. Questa parte di giuria è stata influenzata da ciò che si poteva dimostrare, l'altra da ciò che si poteva negare. Dunque l'imputato è sospetto e si deve piuttosto accettare l'ipotesi che che abbia commesso il delitto.

13 Che cosa rimane? “Ha confessato mentre era in preda alla pazzia”. Ma mi sembra che proprio la pazzia sia la prova più importante a favore della mia causa, anche se quello non avesse confessato. Non certo immotivatamente quell'antica età del mito ci ha trasmesso il racconto di colpevoli di qualche crimine tormentati dalle Furie e inseguiti per tutto il mondo. Ammesso che i nomi siano falsificati e che ci sia qualche invenzione nei racconti del mito, tuttavia questa tradizione è venuta fuori da qualche caso esemplare e da qualche esperienza. **14** Deve essere accaduto qualcosa tale da far sembrare tutto ciò credibile, oppure lo hanno stabilito gli dei immortali, che non possono sbagliarsi nei processi, né essere fuorviati dal prestigio sociale, né ingannati dal fatto di non sapere. E io di certo mi congratulo con l'umanità. Coltivate, uomini, l'innocenza e non concepite nessuna speranza di impunità per la segretezza di un delitto. **15** Anche se nessuno ha visto con i suoi occhi, anche se nessun testimone si è messo in mezzo, tuttavia avete agito sulla terra, e quello spirito diffuso in tutte le parti della natura era lì presente. E sì, lì c'era un testimone davvero valido: non parlerà di certo di fronte a un giudice né sarà sollecitato a rispondere dai trucchi degli oratori, ma parlerà per bocca vostra. **16** Forse tu, mentre massacravi il tuo povero padre, hai riso di lui che alzava le mani al cielo; ritenevi vuoto ciò che è sopra di noi, e libero dalla preoccupazione dei celesti. Sono vere le parole che quel pover'uomo ha pronunciato con il suo ultimo respiro: “Infame, me la pagherai: un giorno o l'altro mi vendicherò e ti affronterò”. E per quel che mi riguarda, giudici, non posso pensare che ci sia stata altra ragione per la sua follia, che è iniziata dopo l'assoluzione. **17** E tuttavia non mi pare priva di fondamento la convinzione di alcuni, che credono che le Furie non provengano dall'esterno e che questo tipo di follia non capiti ai mortali per istigazione di qualche divinità, ma che nasca

dall'interno: è un senso di colpa che tormenta, una coscienza che consuma. Di nuovo mi congratulo: è un bene, sì, che, anche se inganniamo tutti gli altri, non possiamo sfuggire a noi stessi. **18** E ora, su, ditelo: “Era pazzo quando ha confessato”. A me sembra invece che fosse pazzo quando ha commesso l'omicidio. E dunque, di qualunque tipo fosse la sua follia, sembrerebbe o una punizione prescritta dagli dei immortali o una sorta di confessione dell'animo colpevole. **19** Andiamo a vedere, tuttavia, in che modo ha fatto il pazzo. Se si gettasse in un dirupo, direi: “un dio lo spinge a farlo”; se aggredisse chiunque gli venisse incontro, direi: “si sta cercando l'occasione per punirlo”. Ma ora ci sono solo queste parole, le stesse parole che si rivolgono ai giudici e che risuonano per tutta la città: “Padre, ti ho ucciso io”. [[Sia lecito scoprire che cosa è accaduto.]] Non è pazzia. “Padre, ti ho ucciso io”. Se è questo che chiamate follia, metà della giuria ha detto la stessa cosa. Non ha per nulla cambiato, non ha per nulla modificato la sua versione, come è invece tipico dei folli in altri casi. “Padre, ti ho ucciso io”. Lunga è la confessione che è stata ripetuta molte volte.

20 Riuscite forse a concepire nella vostra mente l'immagine che lo ha spinto a ciò? Suo padre era di certo fermo davanti ai suoi occhi, devastato dalle ferite e ancora sanguinante, mostrava le interiora fuoriuscite; l'intera scena davanti ai suoi occhi, l'intero delitto †impresso† nella mente e nel pensiero. [[Non può accadere che chi non ha mai negato sembri aver confessato tante volte durante un periodo di follia. E adesso, su, assolvete a parità di voti.]]

Commento

Th. parricidii reus piuttosto frequente in declamazione la causa per parricidio, cf. Quint. 7,2,17; 377; Sen. *contr.* 7,3; 7,5; Ps. Quint. *decl. mai.* 1; 2; 17; altri personaggi accusati di parricidio sono presenti in Sen. *contr.* 5,4; 7,1; 7,2; Calp. *decl.* 10, dove, però, le cause vertono su un argomento differente. **paribus sententiis** in alcuni casi, la situazione di parità può comportare l'assoluzione, cf. Cic. *Cluent.* 74; Sen. *epist.* 81,26; Sen. *contr.* 1,5,3 *inter pares sententias mitior vincat*; 3,2, in cui si assolve un parricida (*miraris in hac civitate misericordiam, in qua lex absolutionem et paribus tabulis dat?*; 254 *th.*; 365,8; Winterbottom 1984, 319 *ad* 254 *th.*; diverso è il caso di Sen. *contr.* 2,3,3, dove le *pares sententiae* indicano la condanna per il *raptor*. **furere coepit** l'insorgere della follia è descritto negli stessi termini anche in 290. **magistratus ... sumpsit** cf. Calp. *decl.* 42 (p. 33,19 H.) e Sen. *contr.* 8,1 *th. magistratus de confessa sumat supplicium*. Sulla *lex*, cf. Bonner 1949, 103; il *supplicium* previsto è, come generalmente in declamazione, la *poena cullei*, cf. introduzione. **reus est caedis** sul reato di omicidio, cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad* 244 *th.*

1 si qua ... frequentius il maestro si rivolge direttamente alla classe per giustificare la propria scelta

di ripetere un concetto già noto, cf. Winterbottom 1984, xii: «The Master hardly deals in proper names, and his remarks are sometimes obviously dictated by the exigencies of the classroom»; sul rapporto diretto del retore con la classe nel *sermo*, cf. Oppliger 2016. Per la *divisio*, la trattazione schematica degli argomenti, su cui verte l'intero § 1, cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad* 270,2 (*divisio*). **interventum novorum** con l'arrivo di nuovi allievi si rende necessario per il maestro rispiegare alcuni concetti, cf. Quint. 11,2,39 *quod meae quoque memoriae mediocritatem sequebatur, si quando interventus aliquorum qui hunc honore mererentur iterare declamationis partem coegisset*. **ad plures controversias** i nuovi allievi non hanno ancora potuto sperimentare la varietà delle situazioni da trattare in diverse declamazioni. **nam ... diviserim** l'oscurità di questa parte del testo, segnalata sia Winterbottom 1984, 466 *ad loc.* che Shackleton Bailey 2006, 17 *ad loc.*, è da attribuirsi alla natura stessa del *sermo*, poiché si lascia sottinteso quello che è scontato per l'allievo. È probabile che *ego* messo in rilievo sia un riferimento al fatto che la proposta di *divisio* del retore è alternativa ad altre possibilità che gli allievi già conoscono.

2 de cuius ... pronuntiat si mette in risalto la particolarità di questo *thema*, che vede accusata una persona di particolare *dignitas*, quale è un magistrato; così pure in altre controversie (cf. 384 *th.*, dove un magistrato è accusato di omicidio). **eo modo quo** cf. Winterbottom 1984, 466 *ad loc.* «one would expect *eo ipso quod* or *eo quod*»; Shackleton Bailey 2006, 16 *ad loc.* propone *eo modo quod*. Tuttavia, l'espressione è molto frequente nei testi giuridici e ha il valore di 'nella misura in cui', cf. anche Quint. 8,5,4 e Gaius *inst.* 4,99. **occisum ... queritur** sul lamentarsi della morte dell'ucciso cf. Quint. 6,2,31 *hominem occisum queror*. **veluti legis consilio** cf. anche § 3 (*de iure suo*): si tratta della *lex 'magistratus de confesso sumat supplicium'*, su cui si veda introduzione, n. 2.

3 communia ... proprium l'imputazione del magistrato e la sua buona fede nella condanna del presunto parricida sono elementi comuni a tutte le controversie che trattano questo tema; l'elemento specifico è invece costituito dall'*insania*. Per la distinzione tra *proprium* e *commune*, cf. Dingel 1988, 38. **magis ... vindicabatur insania** è ablativo e non nominativo come interpreta Winterbottom 1984, 466 *ad loc.*; si sta dicendo che se il problema del magistrato era ottenere vendetta, non aveva bisogno di far condannare il giovane. Il magistrato, persona integerrima, era mosso soltanto dal desiderio di applicare scrupolosamente la legge.

4 durum ministerium cf. 315,25 *infelix ministerium*. **necessitas** il campo semantico di questo paragrafo è quello dell'obbligo di legge. **exequetur** si tratta di uno zeugma, cf. Winterbottom 1984, 466 *ad loc.* «means first 'enforce' ... then 'punish'»; *ThIL* V/2, 1851,3-5 (s.v. *exsequor*). **nisi necessitate** Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* integra un'anafora: *nemo istud facere libenter*, <nemo>

nisi necessitate; si tratta, tuttavia, di un intervento non necessario.

5 testes non c'è bisogno di produrre delle testimonianze per confermare l'esistenza della confessione, dal momento che chiunque in città ha potuto ascoltare direttamente le parole del giovane.

6 'at ... proficiscitur' la *sermocinatio* introduce l'obiezione dell'accusa. **nisi quae a sano** una delle caratteristiche degli *insani* è proprio l'incapacità di discernere il vero dal falso, motivo per cui le loro dichiarazioni non dovrebbero essere considerate totalmente attendibili. Tuttavia, il magistrato si difende sostenendo che la legge non lo obbliga a indagare le motivazioni delle confessioni che riceve. **confessionem** le definizioni del termine si adattano alla strategia retorica adottata dal parlante, cf. 272,5 *enuntiatio voluntatem habet et animum non coactum, confessio expressam dolore multo necessitatem*; Calp. decl. 42 (p. 34,5 H.) *confessio voluntaria suspecta est. confessionem sceleris appellas vocem doloris*; Sen. contr. 8,1,1 *non est confessio nisi cum accusator eruit, negat rea, tortor expressit*; mentre, per la parte contraria, 8,1,3 *confessio conscientiae vox est. confessio coacti et quae fecit agnoscentis verbum est*. Sulla *finitio* del concetto di confessione in questa declamazione cf. anche Dingel 1988, 95.

7 demens chi confessa qualcosa riguardo se stesso va contro i propri interessi e può dunque apparire poco sano di mente. **furore ... cogente** la confessione è qui presentata come derivante da costrizione, le cui cause sono sempre esterne al soggetto; per l'attribuzione di una colpa a cause esterne simili, cf. Quint. 4,2,71 *vis te dicam vino impulsus? errore lapsus? nocte deceptum?* **ipsum verbum ... veritatis** per l'etimologia di *confessio*, cf. DELL⁴ s.v. *fateor* «généralement dans un sens péjoratif, reconnaître sa faute, son erreur».

8 vox per l'uso del termine nel senso di 'ordine', 'comando' nelle declamazioni, cf. Pasetti 2011, 102 n. 25. **viderimus** cf. § 19. **tamquam sanus** la tenacia con cui il *filius* sostiene di aver ucciso il proprio padre appare al magistrato segno di *sanitas* più che di *dementia*.

9 ad me non pertinet il magistrato declina ogni responsabilità circa le motivazioni e la veridicità della confessione, di unica competenza della persona che confessa, e si limita ad applicare la legge. **fingite** il magistrato propone un esempio che è identico alla situazione che sta vivendo e ne evidenzia l'alto grado di casualità (*aliquo modo ... aliquo casu*). Il verbo *fingo* è usato molto spesso in declamazione per introdurre esemplificazioni e supposizioni, cf. Pasetti 2011, 162 n. 262 *ad Ps. Quint. decl. mai. 17,11* e, per alcuni esempi nelle *Minores*, cf. 270,13; 311,6; 315,11; 378,2.

10 Descendamus eo ... ut dopo aver chiarito che il defunto aveva confessato, ci si chiede se avesse effettivamente commesso il delitto. Per l'uso di *descendo* con *ut*, cf. *ThLL* V/1, 650,24-27 (s.v. *descendo*). **fassus** proponiamo di emendare così il testo tràdito, che presenta la lezione *filius*; tale proposta pare più convincente di *confessus* di Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* perché più vicina al testo manoscritto per pari numero di lettere e identica consonante iniziale. Winterbottom 1984, 466 *ad loc.* propone di espungere la causale *quoniam filius est*, che, malamente inserita nel periodo, gli pare una glossa intrusiva. **habuerit ... argumenta** cf. 313,9 *accusator quid debet †tibi†? ut eum deferat adversus quem argumenta habeat, adversus quem testes habeat*. Di certo l'accusa ha avuto i suoi motivi per istruire un processo contro il giovane, che tuttavia è stato assolto. **genus absolutionis** poiché il figlio è stato assolto a parità di voti, è parso colpevole a metà della giuria e questo costituisce un valido motivo per dubitare della sua innocenza.

11 quod ... voluit il *quod* ha valore relativo. Più che *voluit*, qui ci si aspetterebbe *potuit*; l'idea è tendenziosa: si sta dicendo che qualcuno non ha voluto produrre delle prove del parricidio che, forse, c'erano. **diversam ... pronuntiationem** in altri tipi di processo, la parità di voti avrebbe potuto lasciare qualche dubbio circa l'innocenza dell'imputato, ma nella *parricidii actio* declamatoria comporta un verdetto ben diverso, vale a dire l'assoluzione, cf. n. *ad th. (paribus sententiis)*. **lucem ... debebat** lo stile di questo passo è molto elevato e accompagna lo slancio patetico, cf. 372,1 *lucem beneficio meo accepit* e Sen. *Herc. O.* 1768 *Theseus debeat lucem tibi*. Emerge qui anche il concetto del *beneficium* della vita, presentato come un grande dono concesso dal padre al figlio, cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad 278,9 (natus est)*: il declamatore, evidentemente, sposa la tesi dell'eccezionalità di tale beneficio, cf. Bernestein 2013, 81. **hoc pars iudicum credidit** diversamente da Winterbottom 1984, *ad loc.* e Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* non poniamo alla fine di questo paragrafo un punto interrogativo: una parte dei giudici ha creduto che il figlio abbia commesso il parricidio e, come viene detto subito dopo, il declamatore li approva.

12 [pars incredibile esse] Winterbottom 1984, 467 *ad loc.*, sulle orme di Ritter 1884 *ad loc.*, motiva l'espunzione di questa porzione di testo sostenendo che «the point has already been made by *illos qui absolverunt*»; in effetti, i due diversi orientamenti dei giurati sono già stati chiariti e qui si sta mettendo in evidenza (*tamen*) che metà di loro ha ritenuto l'imputato un parricida. Si tratterebbe, dunque, di una specie di inciso che fa da *pendant* con il precedente *et hoc pars iudicum credidit*. **hos ... negari** legge di Hammelrath con anticipazione dell'elemento comune (*poterat*) nel primo dei due *cola*; la situazione è tale che entrambe le ipotesi, l'innocenza e la colpevolezza, sono possibili, cf. Cic *Rosc. Am.* 70 *Is cum interrogaretur cur nullum supplicium constituisset in eum qui parentem*

necasset, respondit se id neminem facturum putasse. in eam partem ... accipiendus per l'espressione, che indica l'interpretazione di una questione, cf. Ter. *Eun.* 876; Cic. *Att.* 8,1,1; *Rhet. Her.* 4,67.

13 summum argumentum la follia, infatti, è, secondo la tradizione mitica, il risultato di un parricidio. **furiis ... agi** riferimento al mito di Oreste, cf. 324,8; Cic. *Rosc. Am.* 66-67; *leg.* 1,40; Verg. *Aen.* 3,331; Liv. 1,48,7; Apul. *met.* 5,21. L'immagine delle Furie inseguitrici e ipostasi del rimorso è una scena molto comune in ambito retorico (324,8, Ps. Quint. *decl. mai.* 4,16 p. 78,18-19 H.; 12,28 p. 263,12 H.; 19,15 p. 387,15 H.), tanto da suscitare il sarcasmo di Petron. 1,1 e Ps. Long. *subl.* 15,8; cf. anche Stramaglia 2002 n. 377 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 12,28 e Pasetti 2009, 288-292. **mentita** per il valore passivo del verbo, cf. *ThLL* VIII, 778,13-17 (s.v. *mentior*). <et> **experimento** integrazione ed emendamento di Schulting ap. Burman 1720, 623 rispetto al trådito *experimenta*, cf. Winterbottom 1984, 467 *ad loc.*

14 sive si profila il contrasto tra una interpretazione razionalista del mito, che non viene però approfondita, e una che lascia spazio al soprannaturale, attribuendo agli dèi la pena della follia per i parricidi. Cf. 288,3 e Winterbottom 1984, 467 *ad loc.* *Sive* ha qui valore correttivo, secondo lo schema delle *multiple explanations*, tipico sia dell'epica narrativa che di quella didascalica quando si tenta di tenere insieme spiegazioni anche molto diverse di uno stesso fatto, cf. Hardie 2008. **ex secreto scelerum** cf. 377,7 *secreta sunt parricidarum scelera* e, per la difficoltà di conservare il segreto dei crimini commessi, Ps. Quint. *decl. mai.* 13,6 (p. 271,21-22 H.).

15 oratorum artibus per il concetto cf. Quint. 5,7,26-27. **ille ... spiritus** si tratta di un soffio vitale che sembra avere i tratti del λόγος immanente alla natura di matrice stoica, cf. Sen. *nat.* 6,16,1 *sed illo (scil. spiritu) dico vitali et vegeto et alente omnia*; Cic. *nat. deor.* 2,24 *vim vitalem per omnem mundum pertinentem*; Verg. *Aen.* 6,726-727 *spiritus intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem*; Plin. *nat.* 2,10 *vitalem (scil. spiritum) et per cuncta rerum meabilem totoque consertum*. La sua natura divina di creatore dell'universo è esplicitamente espressa in Sen. *cons. Helv.* 8,3 *divinus spiritus per omnia maxima ac minima aequali intentione diffusus*. Inizia qui una sezione che sfrutta concetti filosofici ai fini dell'argomentazione: all'innalzamento tematico corrisponde quello stilistico, come si può notare dall'accusativo di uso poetico *partis*, dagli iperbati, dall'anafora di *licet*, dalla successiva *geminatio erat, erat*. Winterbottom 1984, 467 *ad loc.* parla di «a Stoic touch»; per l'impossibilità di sottrarsi allo spirito divino che tutto conosce, cf. Sen. *contr.* 1,2,3; Sen. *epist.* 83,1; 102,29; Pers. 5,137. **ore vestro** si rivolge ancora all'umanità (*homines*, § 14): lo *spiritus* ristabilirà la giustizia attraverso i colpevoli stessi, che confesseranno i loro crimini, come nel caso in questione.

16 tollentem ... manus gesto di preghiera e di supplica, cf. Verg. *Aen.* 1,92; Ov. *met.* 2,487 e 9,703; 281,3. **inane ... putabas** questa volta si allude alla filosofia epicurea e all'idea (evidentemente condivisa dal parricida) che l'universo non sia retto da alcun piano provvidenziale, in quanto gli dei non si interessano delle vicende umane. Anche il lessico presenta echi lucreziani, con l'uso degli aggettivi *inanis* e *vacuus*; per la teoria dello spazio vuoto cf. il primo libro dell'opera di Lucrezio (in particolare 1,329-369). La contrapposizione tra provvidenzialismo storico e antiprovvidenzialismo epicureo (riassunta anche in Traina 2004, 7-20, Lanzarone 2008, 74 s.) che emerge qui è spesso richiamata dalla tradizione ed è discussa anche nel secondo libro del *De natura deorum* ciceroniano. All'origine di tale dibattito filosofico, che era presente, con una certa frequenza, anche in declamazione (come attestato da Quint. 5,7,35 ma anche 7,2,2, sotto forma di *quaestio*, cf. Sen. *contr.* 1,3,8 *an di immortales rerum humanarum curam agant*, o di argomentazione vera e propria usata nella *divisio*, cf. Sen. *suas.* 3,3 *deos rebus humanis non interponere arbitrium suum*) c'era la *thesis an providentia mundus regatur*, su cui cf. Pasetti 2008, 117-124. **dabis ... poenam** cf. Verg. *Aen.* 4,386; Prop. 2,5,3; Ov. *met.* 6,544. **post absolutionem** la follia è, dunque, il segno più evidente della colpevolezza del giovane, che è stato reso *demens* dalle Furie del padre.

17 nec ... vana il magistrato sembra avallare una spiegazione razionale della follia, attribuita non a un agente esterno, le Furie o gli dei, ma a una causa interna alla persona stessa: l'emergere di un corrosivo senso di colpa. Cf. Cic. *Rosc. Am.* 67, dove le Furie sono interiorizzate e corrispondono al senso di colpa, e Lucr. 3,978. **intus** cf. Sen. *epist.* 41,2 *sacer intra nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator et custos*: lo *spiritus* che pervade la natura, cf. § 15, si trova anche all'interno di ogni uomo. **conscientiam ... urat** cf. Lucr. 3,1018-1019. **effugere ... nos** motivo di matrice filosofica, cf. Lucr. 3,1068-1069, ripreso in Sen. *tranq.* 2,14 e Hor. *epist.* 1,14,13. Tuttavia, qui non si tratta tanto del *topos* della *mutatio loci*, come per i paralleli citati, ma di una generica riflessione sull'impossibilità di sottrarsi al confronto con se stessi e con la propria coscienza.

18 ite nunc espressione di sarcasmo, ripetuta anche alla fine di § 20. **aut ... animi** di nuovo (cf. § 14) vengono espresse le due alternative, irrazionale e razionale, per spiegare l'insorgere della *dementia*.

19 agit aliquis deorum la follia che deriva da invasamento divino può avere come conseguenza un atto masochistico, che sia il gettarsi da un dirupo (azione che rientra spesso nell'elenco dei *Selbstmord Wege*), come in questo caso, o, per esempio, l'evirazione, come per Attis (cf. Catull. 63, 1-8). **occurreret** per la difesa del verbo *occurro* unito a preposizione cf. *ThLL* IX/2, 392,73-77 (s.v. *occurro*)

e Winterbottom 1984, 468 *ad loc.* **ultionis** la follia inviata dagli dei può punire, oltre che spingendo ad azioni masochistiche, anche in altro modo, costringendo il folle a scontrarsi con chi si presenta sul suo cammino: la trama tragica soggiacente è quella di Aiace, che combatte nel suo delirio contro un branco di animali, oppure di Ercole, che uccide i propri figli (ma si pensi anche ad Agave che, invasata, incontra e uccide il figlio Penteo). **invenire ... sit** Winterbottom 1984, 468 *ad loc.*, pur senza nutrire dubbi sulla genuinità del testo, considera questo periodo alieno dal contesto e logicamente collegato al § 10: «relevant, if at all, to the topic: did he really kill?». **non est dementia** tuttavia, al § 18 la confessione era considerata un prodotto della follia. **idem** metà dei giudici ha ritenuto l'omicidio la vera follia e il giovane colpevole. **longa ... est** Winterbottom 1984, 468, *ad loc.* «I find the phrase pointless», nonostante la difesa di Wahlén 1930, 118 s. La soluzione più economica, e che accogliamo, sembra quella di Rohde *ap. Ritter* 1884 *ad loc.*, *longa confessio est repetita totiens [confessio est]*, perché il figlio, in effetti, ha ribadito ripetutamente di essere lui stesso il responsabile della morte di suo padre. Shackleton Bailey 1989a, 389 accoglie il testo di Rohde e ipotizza una lacuna che contenga qualcosa del tipo <*plura ne requiratis*>, che inserisce nella traduzione dell'edizione del 2006 pur senza mettere a testo l'integrazione.

20 hoc cioè alla confessione. **laceratus ... pater** scena di sapore tragico, cf. Cic. *Tusc.* 2,21 *evisceratum corpus laceratum patris* in riferimento ad Ercole morente per aver indossato la tunica del centauro Nesso (e anche Soph. *Tr.* 1079-1080). L'ipotesto è la scena dell'*Oreste* euripideo (vv. 255-259), che, mentre prega la madre di non istigare contro di lui le Furie, inizia a vederle in un'inquietante allucinazione (φαντασία), segno tipico di μανία. Immagini simili anche in Sen. *contr.* 9,4,8 *cruentus pater, vexato laceratoque ore* e Ps. Quint. *decl. mai.* 19,6 (p. 377,7-9 H.), dove però è il padre che si è macchiato dell'assassinio del figlio. Qui il parricida è perseguitato dal fantasma del proprio padre, che gli invade la coscienza: la rievocazione di una *imago* soprannaturale compare anche in 299,5; 372,4; Ps. Quint. *decl. mai.* 10,12 (p. 211,3-15 H.); 12,28 (p. 264,1-7H.); Sopat. *divis. quaest.* 32,7,13-14 Weissenberger (= 8,200,30-201,1 Walz) e in molti altri brani retorici, cf. Stramaglia 1999a, 306 n. 11 per un'esaustiva esemplificazione. **effusa vitalia** per altri esempi di viscere visibili in seguito a ferite, cf. *ThlL* V/2, 222,11-17 (s.v. *effundo*). †**perflexum**† varie sono le proposte per emendare il participio: *perspectum* Schulting *ap. Burman* 1720, 624, *percursum* Shackleton Bailey 1983, *reflexum* Obrecht 1698, 574. Interessanti anche *perceptum* di Winterbottom 1984, 468 *ad loc.* con rimando a *ThlL* III, 321,11-36 (s.v. *capio*) per espressioni simili, e *semper infixum* di Watt 1984, 67. Da notare che *mens* e *cogitatio* costituiscono una coppia marcatamente ciceroniana (cf. e.g. *Verr.* 2,4,67; 2,5,34; *Cluent.* 69) che occorre con *defigo* (*de orat.* 2,175 *in mente et cogitatione defixis*) e con *prospicio* (*div. in Caec.* 42 *mente et cogitatione prospicio*): una proposta potrebbe quindi essere *prospectum*, che ribadirebbe il concetto di *ante oculos*. In difesa del testo

tràdito Agnesini 2007, 312 s. *ad Catull. 62,51 tenerum prono perfectens pondere corpus*: lo studioso difende la lezione *perfectens* rispetto a *deflectens*, documentando l'uso, seppur tardo, del verbo *perfecto*. **non potest ... negavit** anche questo periodo pare a Winterbottom 1984, 468 *ad loc.* genuino ma avulso dal contesto di § 20 e maggiormente confacente a § 19. Il magistrato sta qui sostenendo che un vero pazzo sarebbe stato discontinuo nella confessione e avrebbe spesso cambiato versione, cf. Shackleton Bailey 1989a, 389 e 2006, *ad loc.* n. 9. **ite ... absolvite** la chiusa contiene un'altra espressione di sarcasmo (cf. § 18) diretta ai giudici del precedente processo per parricidio.

Introduzione

Un uomo viene accusato di follia dal figlio dissoluto perché lo segue ovunque in pubblico piangendo. La declamazione è svolta dalla parte del padre¹, che tenta di giustificare le proprie lacrime con motivazioni filosofiche: l'essere umano, per natura, è destinato al dolore. Tuttavia, il motivo che lo ha spinto a comportarsi in maniera così inattesa è la disperazione per la *luxuria* di suo figlio.

Si tratta, dunque, di un caso di *dementia*²: la *lex* a cui si fa riferimento, *dementiae sit actio*, esiste solo nel fittizio universo declamatorio ed è probabilmente un adattamento della greca δίκη παρανοίας³. È vero, però, che il diritto romano prevedeva una procedura molto simile, come attestano anche Seneca Padre⁴ e Quintiliano⁵, nella nomina di un tutore⁶: se qualcuno mostrava segni di squilibrio mentale o si rendeva colpevole dello sperpero del patrimonio, era possibile richiedere una curatela (*cura furiosi*⁷ e *cura prodigi*) per evitare danni irreparabili alle sostanze della famiglia. È questa, in effetti, la prima *declamatio* specificamente relativa a un'accusa di follia: in altri casi, il *furor* o la *dementia*⁸ sono l'antefatto di un'*abdicatio*⁹. L'*actio dementiae* è in effetti l'unica azione legale consentita ai figli nei confronti dei loro padri¹⁰: costituisce, dunque, un aspetto interessante del conflitto generazionale nella Roma di età imperiale¹¹.

I temi della declamazione sono, prima di tutto, la *luxuria*¹² e la *dementia*¹³, fittamente intrecciate tra loro e, anzi, l'una causa dell'altra. In questo caso, la *dementia* deve intendersi «come stato di

¹ Cf. Quint. 7,4,10 *nam ... <et pater> filio si dementiae causa erit non invecunde dicet multum sua interfuisse.*

² Una trattazione giuridica dell'*actio dementiae* in Lanfranchi 1938, 196-200, Langer 2007,90-92, Wycisk 2008, 38-44, Rizzelli 2014 e 2015, 212 s. Notizie su questi tipo di causa anche in Sen. *contr.* 2,3,14; 10,3,7-8.

³ Così intende Bonner 1949, 93 s., che rubrica la legge sulla *dementia* tra quelle «for which Roman evidence is lacking or inadequate and Greek evidence exists»; stessa opinione in Bornecque 1902, 67-70 e 1932, 475. Bonner, inoltre, individua un parallelo greco per le cause di follia nella vicenda di Sofocle e del figlio Iofonte.

⁴ Sen. *contr.* 2,3,13 *Hoc autem in foro esse curatorem petere quod in scholastica dementiae agere.*

⁵ Quint. 7,4,11 *Quibus similia etiam in vera rerum quaestione tractantur. ... Quae illic (scil. in scholis) dementiae, hic (scil. in foro) petendi curatoris.*

⁶ Langer 2007, 92 ammette questa possibilità, escludendo, però, l'ipotesi che *actio dementiae* fosse la denominazione colloquiale dell'istanza da presentare di fronte al pretore per ottenere la tutela.

⁷ Sulla *cura furiosi* fondamentale è lo studio di Diliberto 1984; cf. anche 295, introduzione e Nardi 1983, 77-164.

⁸ La terminologia della follia è controversa, anche se pare di poter affermare che, nel mondo dei retori, *furor*, *insania* e *dementia* siano termini usati indifferentemente come sinonimi; a proposito, cf. Rizzelli 2014, 107-161 e 2015, 213-217.

⁹ Cf. 256; 290; 295.

¹⁰ Cf. 295, introduzione e, sulla liceità dell'accusa, anche Sen. *contr.* 7,6,13 *tu patrem debes dementem accusare, non sanum regere.*

¹¹ Cf. Rizzelli 2015, 212 s. n. 4 e Gunderson 2003, 115-149. Per il conflitto tra padri e figli che sfocia in disconoscimenti o accuse di follia, si veda anche Thomas 1983, 139 s.

¹² La *luxuria* dei giovani nella società romana e nella declamazione latina è analizzata in 290, introduzione e in Pasetti 2011, 176 n. 315.

¹³ Le relazioni tra la *dementia* dei testi retorici e la riflessione nosologica e giuridica antica sono trattate in Rizzelli 2015, mentre gli aspetti prettamente giuridici della questione sono oggetto del lavoro di Nardi 1983; per uno studio sistematico della follia e dell'alienazione mentale nel mondo antico si rimanda a Pigeaud 1995.

alienazione della *mens*, segnalata, magari, da atteggiamenti che, come il pianto, sono riconducibili a meccanismi emozionali»¹⁴. Sotteso a tutto lo svolgimento è, tuttavia, il più generale dibattito sull'educazione dei figli, se, cioè, sia più giusto essere indulgenti o severi. Il primo lungo *sermo*, infatti, dopo aver accennato al problema di definizione della *dementia*, delinea la figura del *pater demens* secondo i tratti di un genitore *non acer* e *non durus*, le cui lacrime indicano l'orientamento educativo volto alla comprensione e all'affetto. La tradizione culturale soggiacente è quella teatrale, *in primis* comica (su tutti, gli *Adelphoe* terenziani), e aneddotica (si pensi, a titolo d'esempio, alla raccolta di Valerio Massimo¹⁵).

Molte sono, nei *corpora* declamatori, le controversie che trattano specificamente accuse di *dementia*¹⁶, mentre altre¹⁷, come accennato sopra, mostrano personaggi in preda a *furor* o *insania*, che diventano così la causa di un'accusa di altra tipologia. Quelle più vicine alla 316 sono la *contr.* 2,6 di Seneca e la *Minor* 367, che hanno per protagonisti padri accusati di follia da figli dissoluti. La particolarità della controversia senecana è che il padre, per dimostrare al figlio quanto sia stolto il suo comportamento, diventa a sua volta *luxoriosus*; anche in questo caso, il *color* di Cestio affronta il tema dell'educazione troppo poco severa, colpevole dell'atteggiamento del giovane dissoluto. Nella 367, invece, il figlio trascina in tribunale il genitore poiché questi, diventato *vir fortis*, non ha scelto la ricompensa prevista dalla legge. Da qui emerge lo stretto rapporto tra *luxuria* e *dementia*, in declamazione così come nel diritto¹⁸.

Lo *status* è *finitivus*, come da precisa indicazione del *sermo*, che indugia sui dettagli tecnici della definizione della *dementia*. In realtà, però, lo svolgimento della declamazione non affronta, se non indirettamente, il problema della *finitio* né a livello generale, né scendendo nei particolari del caso concreto presentato di fronte alla corte. La difesa del *pater*, infatti, si limita ad accennare il contrasto tra la probità della propria vita e la dissolutezza del figlio, concentrando l'attenzione, più che sulla follia, sulle lacrime. Le indicazioni del maestro non sono, perciò, osservate con attenzione, ma diventano una traccia non troppo vincolante da seguire. Il primo *sermo* (§§1-4), oltre al problema dello *status*, si occupa di tracciare il profilo del padre e generiche linee di difesa; ad esso segue una

¹⁴ Rizzelli 2015, 240.

¹⁵ Val. Max. 5,7 *de parentum amore et indulgentia in liberos*; 5,8 *de severitate patrum in liberos*; 5,9 *de parentum adversus suspectos liberos moderatione*.

¹⁶ Sen. *contr.* 2,3, che presenta un *thema* simile a 349 e citato anche in Quint. 9,2,90-91, in cui un *raptor* accusa di follia il padre che non vuole perdonarlo; Sen. *contr.* 2,4 e Calp. *decl.* 30, in cui un padre è accusato dal figlio per aver adottato il nipote, nato dall'altro figlio *abdicatus* e da una *meretrix*; Sen. *contr.* 6,7, con l'accusa di *dementia* a un padre che ha ceduto la propria seconda moglie al figlio innamorato di lei; Sen. *contr.* 7,6, dove la *dementia* deriva dall'aver fatto sposare la figlia a uno schiavo; Sen. *contr.* 10,3, dove il padre è accusato per aver causato la morte della figlia; Calp. *decl.* 8, con un padre accusato dai figli per aver tentato il suicidio; Fortun. *rhet.* 1,11 p. 80,6-9 Calboli Montefusco (= p. 89,10-12 Halm), dove il padre è accusato dai due figli perché non rivela chi lo abbia ferito, mentre in 1,22 p. 96,3-5 Calboli Montefusco (= p. 97,2-5 Halm) la colpa è l'amore per una meretrice.

¹⁷ 256; 290; 295; 346; Calp. *decl.* 31 e 38.

¹⁸ Cf. Rizzelli 2015, 265-270.

prima breve *declamatio* (§§ 5-6) con la programmatica dichiarazione del genitore che affronta contemporaneamente la questione dell'atto del seguire il figlio e quella delle lacrime. Le parole del secondo *sermo* (§ 7) si inseriscono in un dibattito di critica letteraria e retorica ancora vivace in età imperiale¹⁹ e introducono un luogo comune sulle lacrime e sul dolore intrinsecamente associato alla condizione umana, espresso nella prima parte (§§ 8-9) della seconda *declamatio*; in seguito, il *pater* continua a difendere il proprio comportamento e a lamentare una grande sofferenza (§§ 10-11), per poi concludere con l'esposizione antifrastica dei motivi che lo hanno indotto al pianto (§ 12).

Testo e traduzione

Flens luxuriosi pater

Flens pater per publicum filium luxuriosum sequebatur. Dementiae reus est.

SERMO

1 Hoc genus controversiarum paene divisionem non exigit. Illa communis fere omnibus ex lege dementiae pendentibus controversiis quaestio est, quid dementia sit; et an haec dementia sit. In eo quo quaerimus quid sit dementia, et finitionibus utrimque positis et omni tractatu, hanc controversiam dividemus ut quaeratur utrum dementia ea demum accipi debeat quae habeat aequalem mentis errorem an etiam ex singulis vel paucis intellegi possit. **2** Haec saepe tractata sunt: ad crimen ipsum veniamus. Intellego et indignari posse hunc patrem quod reus dementiae a luxurioso fiat et eum multa graviter et aspere dicere contra filium posse: recipit adversarii persona; sed videamus an recipiat nostra. Nam sicut paulo ante praecipiebam vobis ut personam intueremini eius apud quem dicenda esset sententia, sic nunc quoque admoneam necesse est ut intueamur personam quam nobis induimus.

3 Pater hic qualis est? Non acer: luxuriosum non abdicavit, non conviciatus est; etiam cum aliquid admonendi gratia faceret, tacuit tamen. Non durus: flevit enim. Quidquid contra colorem talis animi dixerimus, quodam modo contra thema dicemus. Consilium itaque totius actionis ex iis capere debemus quae praecesserunt. Quid aliud praecessit <quam> mollis invidia? **4** Ergo cum adprobaverimus non uno facto dementiae esse convincendam, veniamus ad ordinem defensionis. Ante actae vitae ratio constet. Hoc non propterea tantum dicendum est quod sic defendi reus potest, sed etiam quod invidia reus ad accusatorem: omnia enim quae pro se dixerit in filium dicet.

DECLAMATIO

5 Quid feci dementer? Iuvenis frugaliter vixi, patrimonium auxi, uxorem duxi, filium sustuli, hunc amo. 'Flens' inquit 'me per publicum sequeris.' Poterant ista et separata defendi; nam neque

¹⁹ Cf. *infra*, ad loc.

admirationi profecto cuiquam mortalium esset quod pater filium sequerer et separatae ab hoc lacrimae poterant videri non ad te pertinere. **6** Sed ne ulla arte suffugere crimen accusatoris mei videar, totum hoc quod obicitur iungam. Lacrimae sunt in culpa. Fleo fortasse supervacua: sic me consolaris, sic lacrimas patris tui siccas? Flendum mihi hodie foret, etiam si hoc antea non fecissem.

SERMO

7 Nolo quisquam me reprehendat tamquam vobis locos non dem. Si ampliare declamationem voletis et ingenium exercere, dicetis quod ad causam huius nullo modo, ad delectationem aurium fortasse pertineat.

DECLAMATIO

8 Nondum privatas ac peculiare lacrimarum reddo causas; interim, quis miratur flere hominem? Hinc infantia incipit, in hanc necessitatem plerumque fortuna deducit. Quis enim est dies qui non triste aliquid et flebile nobis minetur? **9** Si nullam aliam rationem lacrimarum haberemus, conspectus tamen hominum et ratio mortalitatis poterat elicere fletus. Hae amicitiae, hae propinquitates, hi congressus, haec studia laudesque intra breve temporis momentum occident atque labentur. Quotus quisque transit dies quo non funus aspiciamus?

10 'Flens me sequeris, et per publicum sequeris.' Non totum crimen obicis: diu hoc antea domi feci. Quantulum temporis spatium est quod talem me vides? Fleo secreto, ubi cubiculum et nox et animus sibi relictus est. **11** 'Flens me sequeris.' Quod possum. Miror equidem illos fortissimos patres qui hunc animi dolorem semel recidunt, et in universum flere definito aliquo temporis spatio semel queant. Flens te per publicum sequor. Quid ergo? Non misereris? Gratulor crimini meo si movi. Si haec tibi gravis videtur invidia, quid opus erat accusatione, quid iudicibus, quid hac probatione dementiae? Sanare me poteras.

12 Exigis tamen causas lacrimarum mearum. Non me pecunia movet (divites aliquando fuimus), non illos late quondam patentes agros desidero, non faenus nec ingens pondus argenti. Nuper sine modo desideravi vernulam meum.

Il padre, in lacrime, di un dissoluto

Un padre, piangendo, andava dietro al figlio dissoluto per strada. È accusato di follia.

DISCUSSIONE

1 Questo tipo di controversie non ha quasi bisogno di suddividere la materia. La questione è quella comune a quasi tutte le controversie che fanno riferimento alla legge sulla follia: che cosa sia la follia e se quella che viene trattata sia, in effetti, follia. Nel domandarci che cosa sia la follia, dopo aver dato le definizioni per entrambe le parti e dopo aver trattato per intero l'argomento, divideremo la nostra controversia così da chiederci se debba essere considerata follia solo quella che manifesta un

costante delirio della mente o la si possa riconoscere anche sulla base di rari o isolati episodi. **2** Ma di questo si è discusso spesso: veniamo all'accusa vera e propria. Capisco che questo padre possa anche indignarsi per l'accusa di follia da parte di un figlio dissoluto e che possa rimproverarlo molto con severità e durezza: la persona dell'avversario glielo consente; ma vediamo se glielo consente in questo caso. Infatti, proprio come poco fa vi raccomandavo di esaminare il carattere di colui di fronte al quale dobbiamo esprimerci, così anche adesso devo sollecitarvi a esaminare il personaggio che noi stessi assumiamo. **3** Che tipo di padre è costui? Non crudele: non ha disconosciuto il figlio dissoluto, non l'ha insultato; e pur facendo qualcosa per rimproverarlo, tuttavia è rimasto in silenzio. Non severo: infatti ha pianto. Qualsiasi cosa diremo contro la coloritura di un atteggiamento del genere, in qualche modo la diremo in contrasto con il tema. E così dobbiamo progettare l'intero discorso a partire da ciò che è accaduto prima. E che altro c'è stato prima se non una lieve antipatia? **4** E dunque, dopo aver dimostrato che un unico episodio non può costituire una prova di follia, passeremo a strutturare la difesa. Emerga con chiarezza la condotta tenuta in passato. Di questo bisogna parlare non solo perché l'accusato, in questo modo, si può difendere, ma anche perché l'antipatia ricade sull'accusatore: infatti, tutto ciò che il padre dirà in propria difesa, lo dirà contro il figlio.

DECLAMAZIONE

5 Che follie ho commesso? Da giovane ho vissuto in maniera sobria, ho accresciuto il mio patrimonio, mi sono sposato, ho riconosciuto un figlio a cui voglio bene. Lui dice: "Mi vieni dietro per strada, in lacrime". Queste tue accuse potevano essere respinte separatamente; infatti, di certo nessun mortale potrebbe meravigliarsi che io, da padre, andassi dietro a mio figlio e si poteva credere che le lacrime, tenute distinte da questo, non avessero a che fare con te. **6** Ma perché non dare l'impressione di sottrarmi all'imputazione del mio accusatore con qualche espediente, metterò insieme tutto quello che mi viene rimproverato. Le lacrime. Forse piango inutilmente: è così che mi consoli? Così asciughi le lacrime di tuo padre? Dovrei piangere oggi, anche se non lo avessi fatto prima.

DISCUSSIONE

7 Non voglio che qualcuno di voi mi rimproveri di non fornirvi dei luoghi comuni. Se vorrete ampliare la declamazione e lambiccare l'ingegno, direte cose che non riguardano affatto la causa di costui, ma che forse riguardano il piacere di ascoltare.

DECLAMAZIONE

8 Le motivazioni private e personali delle mie lacrime non le spiego ancora; intanto, chi si meraviglia del pianto di un essere umano? È da qui che ha inizio l'infanzia e qui, per lo più, la sorte ci spinge inevitabilmente. C'è, infatti, giorno che non ci minacci con qualcosa di triste e lacrimevole? **9** Se non avessimo nessun altro motivo di piangere, la vista degli esseri umani e il pensiero della mortalità potrebbero comunque provocare il pianto. Queste amicizie, questi affetti, questi incontri, questi impegni e questi elogi svaniranno e scivoleranno via in un breve lasso di tempo. Quanti pochi giorni

passano senza assistere a un funerale?

10 “Mi vieni dietro piangendo, e lo fai per strada”. Ma non mi rinfacci l'intera colpa: prima, e a lungo, l'ho fatto a casa. È da molto tempo che mi vedi così? Piango in segreto, là dove, nella mia camera, di notte, l'animo è abbandonato a se stesso. **11** “Mi vieni dietro piangendo”. Questo posso fare. Per parte mia, ammiro quei padri eroici che strappano via una volta per tutte un dolore come questo e che una volta per tutte riescono ad abbandonarsi totalmente al pianto, a cui hanno riservato un momento circoscritto. Ti vengo dietro per strada piangendo. E allora? Non hai pietà? Mi compiaccio della mia colpa se ti ho scosso. Se questo ti sembra un fastidio insopportabile, che bisogno c'era di un'accusa, di giudici e di queste prove della mia follia? Avresti potuto curarmi.

12 Tuttavia pretendi di conoscere i motivi delle mie lacrime. Non me le provoca il denaro (una volta eravamo ricchi), non sento la mancanza di quei campi che un tempo si estendevano in lungo e in largo, né della rendita né di un'enorme quantità d'argento. Di recente ho sentito smisuratamente la mancanza del mio schiavetto.

Commento

Tit. flens sul pianto nell'antichità si rimanda a Fögen 2009, mentre per il pianto come risorsa retorica si veda Casamento 2004a. Qui il pianto del *pater* si può spiegare con il dispiacere per la condotta dissoluta del figlio; tuttavia, sebbene in § 8 l'uomo espliciti la volontà di rendere ragione delle proprie lacrime, la promessa non viene mantenuta e il senso del dolore provato resta implicito, per quanto comprensibile. Per la difficoltà dell'interpretazione del significato del pianto, cf. 247 e, soprattutto, 267. Esistono casi di padri in lacrime per la sorte dei figli anche in 315, dove un *vir fortis* è costretto a giustiziare il figlio disertore, Calp. *decl.* 18, in cui il padre ha disconosciuto il figlio con grande sofferenza (il dolore e il pianto relativi all'*abdicatio* sono testimoniati anche in Ps. Quint. *decl. mai.* 2,14 (p. 33,11-12 H.) *nullis lacrimis tabulae, nulla vociferatione complentur?*, dove la domanda è chiaramente retorica).

Th. per publicum l'atto di seguire qualcuno per la pubblica via trova un riscontro anche in Sen. *contr.* 10,1, in cui il figlio di un uomo assassinato va dietro ovunque, vestito a lutto, al ricco che reputa colpevole del misfatto. Il gesto, come in questo caso, non è usuale ed è considerato molesto (cf. anche *Dig.* 47,10,15,27): probabilmente il padre vuole assicurarsi che il figlio non sperperi il patrimonio e tenta di controllarlo; tuttavia tale comportamento gli costa un'accusa di follia.

1 hoc ... exigit le controversie, cioè, che vertono sulla *dementia*. Esse non hanno quasi bisogno di

divisio in quanto la consuetudine declamatoria ne rende scontato lo schema: sarà ovvio infatti che una controversia di tal genere abbia uno *status finitivus* e che si proponga di definire il concetto di *dementia* e di stabilire se l'accusato ne sia davvero affetto. Quintiliano ritiene la *finitio* tipica delle *actiones dementiae* in 7,3,2 (*interim a qualitate ad finitionem descenditur, ut in actiones dementiae, malae tractationis, rei publicae laesae*); il rapporto tra *status finitionis* e *status qualitatis* nelle declamazioni relative alla follia è affrontato da Quint. 7,4,24-25 e Dingel 1988, 107 s.; in Sulp. Vict. *inst.* 60 (= p. 351,9-15 Halm) si ritiene invece che le *iniustae dementiae actiones* siano da attribuire allo *status coniecturalis*. Sulla *divisio* cf. Pasetti *et al.* 2018, n. ad 270,2 (*divisio*). **ex lege dementiae** non abbiamo attestazione di alcuna legge di questo tipo, che rientra nel solo universo declamatorio (cf. *supra*, introduzione). Il riferimento è quindi alla *lex generica dementiae sit actio*. **quaestio** in realtà, le *quaestiones* elencate sono due (cosa sia la follia e se il comportamento del padre possa essere considerato tale), che erano però percepite come un tutt'uno, stando a Quint. 7,3,19 *eius (scil. finitionis) certus ordo est: quid sit? An hoc sit?* Nello svolgimento dell'esercizio, tuttavia, non si fa alcun cenno alla prima *quaestio* mentre la seconda è appena accennata in § 5. **in eo... tractatu** il maestro procede a una suddivisione dell'argomento: nel discutere che cosa sia la follia, le parti in causa daranno ciascuna una definizione generale, per passare poi al caso in esame. Identica metodologia di *finitio* è illustrata nel *sermo* di 246,3. **aequalem ... errorem** per la definizione di pazzia come *mentis error* cf. anche Cic. *Att.* 3,13,2; Quint. 6, *pr.*,11; Calp. *decl.* 30 (p. 27,20 H.). La follia poteva presentarsi come condizione permanente o con un'alternanza tra momenti di lucidità e di pazzia (cf. n. ad 295,1 *intermissionem*). **ex singulis vel paucis** si deve, cioè, capire se rari o isolati episodi di follia possano essere sufficienti per intentare un'*actio dementiae*. In 349,2 il maestro suggerisce che non sia così (*negabimus enim crimine uno posse deprehendi dementiae*); tale concetto è presente anche in 367,2; Sen. *contr.* 2,3,12; 2,4,4.

2 haec ... sunt cf. Quint. 7,4,29. La definizione della *dementia* e le sue implicazioni legali sono trattate anche in 349,2-3; 367,2; Sen. *contr.* 10,3,7-8. **reus ... fiat** la coppia costituita da un padre accusato di follia e un figlio dissolto è presente in Sen. *contr.* 2,6, con la differenza che in quel caso anche il padre si è dato alla *luxuria*. **multa ... posse** paradigmatico il discorso di Manlio Torquato che condanna la disobbedienza, seppur eroica, del figlio in Liv. 8,7. Tuttavia, la caratterizzazione del figlio come *luxoriosus* rimanda a situazioni, più che tragiche, comiche (per cui cf. 290, introduzione): il *pater severus* della tradizione comica, però, non piange e, per questo, il retore teme l'incoerenza (*an recipiat nostra*). **adversarii ... nostra** il genitivo *adversarii* indica il figlio. Si intende qui che il personaggio del figlio *luxoriosus* giustificherebbe un padre incline al rimprovero, ma nel caso specifico non è detto che sia così. Il punto, quindi, è la prosopopea: ci si chiede come le caratteristiche dell'avversario condizionano la costruzione del proprio personaggio. Con *nostra* si intende

l'attenzione al carattere del padre della controversia in questione, che sarà infatti trattato in § 3. **paulo ante** il riferimento non ha riscontro e poteva forse essere contenuto nel *sermo* di una *declamatio* precedente la 244, cf. Oppliger 2016, 105 s.. **sententia** nessun bisogno di emendare il testo in *causa* come sceglie di fare Shackleton Bailey 2006, *ad loc.*, sulla base dello stesso Shackleton Bailey 1989a, 389: «*sententia* has to mean 'plea', but I know of no other example». La locuzione *sententiam dicere* è però attestata nel senso, qui espresso, di pronunciare o esprimere un parere, cf. *ThlL* V/1, 973,64-66 (s.v. *dico*), Plaut. *Amph.* 205. **personam ... induimus** il sintagma indica la necessità di vestire i panni della persona (o, come nel caso delle declamazioni fittizie, del personaggio) coinvolta nel discorso e si usa come tecnicismo retorico in riferimento alla prosopopea, cf. Cic. *Tusc.* 5,73; Quint. 3,8,50; 4,1,47; 6,2,36; 12,8,15; una definizione di prosopopea è presente in *Rhet. Her.* 4,66. Per una disamina degli usi del sintagma nell'*Institutio oratoria* cf. Nocchi 2013, 174-176.

3 acer un padre diventa *acer* in seguito al comportamento del figlio in Ter. *Phorm.* 262 e, d'altra parte, la figura dell'*acer senex* è indicata da Quintiliano in 11,3,178 come tipica della commedia. **luxuriosum ... abdicavit** situazione opposta a quelle di Sen. *contr.* 3,3; 290; Calp. *decl.* 30. **tacuit** cioè il padre non denuncia il figlio e non lo disconosce. Non è chiaro il motivo del suo silenzio di fronte al discutibile comportamento del figlio; per altri casi di silenzio di difficile interpretazione si vedano Sen. *contr.* 8,6 *th.*; 10,1,1; Ps. Quint. *decl. mai.* 6,4 (p. 113,28 H.); 247, *ad th.* (*tacuit et flevit*); Sulp. Vict. *inst.* 50 (= p. 344,17 Halm). Per la riservatezza del padre si veda anche § 10 *fleo secreto*. **durus** un padre che agisce con estrema severità è causa della morte della figlia in Sen. *contr.* 10,3 (in particolare 10,3,8 per esempi di rigidità educativa); altri esempi di padri *duri* in Ter. *Ad.* 64, *Heaut.* 204 e 439; Cic. *Cael.* 37; Val. Max. 5,8,1-5; cf anche Sen. *prov.* 1,5, in cui il *parens magnificus* è quello che educa *durius*. La crudeltà di un'educazione eccessivamente rigida è denunciata in 260,28 e Ps. Quint. *decl. mai.* 17,7 (p. 338,14-18 H.). Rispetto ad *acer*, che indica un padre rigido nel senso di 'pungente' e capace di pungolare ogni giorno il figlio mettendolo di fronte ai suoi errori, *durus* indica un tipo di educatore più severo e inflessibile, difficile da piegare, cf. Forcellini I, 51,5 (s.v. *acer*) e II, 807,16 (s.v. *durus*). **flevit** il pianto è spesso associato al silenzio in declamazione, cf. Calp. *decl.* 16 (p. 16,9 H.), 18 (p. 18,11-12 H.), e, in particolare, 247, *ad th.* (*tacuit et flevit*). In questo caso, il pianto è un'informazione utile al declamatore per definire il *color* associato al *pater*, che dovrà essere caratterizzato da indulgenza più che da severità. **contra colorem** il termine è da intendersi nel senso tecnico di 'coloritura' e 'tono' da attribuire al personaggio trattato, cf. Berti 2007, 27 s. n. 5, Zinsmaier 2009 e *ThlL* III, 1720,79-1721,14 (s.v. *color*). In questo caso, il maestro raccomanda l'aderenza al carattere del personaggio da interpretare, come in Quint. 3,8,51 *neque enim minus vitiosa est oratio, si ab homine, quam si a re, cui accommodari debuit, dissidet*; la necessità di rappresentare

i tratti caratteriali del *pater* rimanda all'esercizio dell'etopea, per cui si veda Quint. 6,2,17, che definisce ἤθη le esercitazioni scolastiche in cui il *thema* richiede di rappresentare il carattere di un personaggio (*nam si ἤθη mores sunt, cum hos imitamur, ex his ducimus orationem*), e Nocchi 2013, 149-181. **contra thema** che la scelta del *color* debba essere coerente con il *thema* è ribadito in Quint. 4,2,90 (*in schola etiam ne color extra themata quaeratur*); 337,1. L'unica eccezione è costituita da casi in cui alcuni elementi, sebbene non esplicitamente menzionati nel *thema*, sono *natura ipsa manifesta* (325,2); cf. anche Winterbottom 1984, 473 *ad loc.* **quae praecesserunt** gli eventi, cioè, accaduti prima dell'accusa. La valutazione degli *ante acta* è un passaggio obbligato nella caratterizzazione, cf. Lausberg 1990, 205 § 376. **mollis invidia** l'antipatia, l'ostilità provata dal figlio per il comportamento del padre. L'espressione è peculiare, poiché, solitamente, è l'*invidia* a dover essere ammorbidita.

4 non uno facto ... convicendam cf. § 1: il maestro sostiene l'idea che la *dementia* non possa essere episodica, indicando la traccia da seguire per rispondere alla prima *quaestio* (*quid sit dementia*); per la necessità di più prove di follia, cf. Lanfranchi 1938, 198, Wycisk 2008, 39. **ratio constet** per l'espressione cf. 300,1 e Pasetti 2011, 129 n. 126 *ad Ps. Quint. decl. mai.* 17,6 (p. 337,20 H.). **invidia ... accusatorem** l'*invidia* qui si riferisce alle conseguenze psicologiche dell'azione difensiva: difendendo se stessi, l'accusato mette in cattiva luce la controparte e crea ostilità e antipatia nel pubblico.

5 quid feci dementer cf. Sen. *contr.* 10,3,7 *quid tibi videor fecisse dementer?* **frugaliter vixi** cf. 309,16; 332,13; il contrasto tra la vita modesta del padre, precedente alla decisione di darsi alla *luxuria*, e quella dissipata del figlio compare anche in Sen. *contr.* 2,6,2 e in 298, in cui si contrappongono un padre *rusticus* e un figlio parassita. **patrimonium auxi** con l'attenzione al risparmio (*frugaliter vixi*), il *pater* ha potuto accrescere il proprio patrimonio, che ora il figlio sta dilapidando. **uxorem ... sustuli** analogo racconto delle fasi della vita di un *pater* in Sopatr. *div. quaest.* 30,2 Weissemberger (= 8,185,28-29 Walz); Sen. *contr.* 2,6,4 e 13; Quint. 4,2,42, che fornisce così un esempio di *brevis narratio*; 298, 4; 298,16; 388,29. **et separata** cf. Quint. 4,2,101 *miscenda sit an separanda narratio*; 7,1,31 *in totum autem congregatio criminum accusantem adiuvat, separatio defendentem*: tuttavia, il *pater* rifiuta la *separatio* degli argomenti «to show his confidence in his case» (Winterbottom 1984, 473 *ad loc.*). Si tratta di un caso di preterizione: nel dire che non vuole difendersi in quel modo, lo fa; inoltre, ciò spiega anche il punto essenziale del discorso: il pianto non ha a che fare con il figlio.

6 lacrimae ... culpa per il sintagma *in culpa esse* cf. ThLL IV, 1310,5-15 (s.v. *culpa*). Le lacrime

costituiscono un capo d'accusa perché rivelano la *dementia* del padre. Una trattazione del significato delle lacrime come elemento di valutazione del comportamento dell'accusato è presente in Sen. *contr.* 8,6,3. **supervacua** per le proposte di emendamento e per la convincente difesa del testo tradito cf. Winterbottom 1984, 473 *ad loc.* L'emendamento *supervacuo*, proposto da Dingel, è accettato da Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* **consolaris ... siccus** detto con ironia. L'espressione *lacrimas siccare* è di origine elegiaca, cf. Prop. 1,19,21; Ov. *fast.* 3,509, ma compare anche in Sen. *cons. Polyb.* 6,5; Quint. 11,1,6); sarà quindi suonata un po' sdolcinata.

7 locos cf. Quint. 5,10,20 *locos appello ... sedes argumentorum, in quibus latent, ex quibus sunt petenda*. Si tratta dei *loci communes*, i contenitori (cf. Quint. 2,4,27 in cui vengono definiti *emblemata*) a cui attingere per sviluppare e suffragare l'argomentazione: essi devono essere attinenti alla causa e alle sue circostanze, cf. Cic. *de or.* 2,162-164; 3,106; in *Rhet. Her.* 2,9 è proposta una distinzione tra *loci proprii*, utilizzabili dall'accusa o dalla difesa, e *communes*, utilizzabili all'occorrenza da entrambe le parti (cf. anche Cic. *inv.* 2,48-51). Il maestro, qui, polemizza contro chi attribuisce più agli orpelli retorici che alla causa in sé; la stessa polemica compare anche, diffusamente, nell'*Institutio oratoria*, in cui si critica l'uso dei *loci extra causam* (2,4,30-32; 2,11,6; 3,11,25; 12,8,2), inutili sia alla *probatio*, sia a garantire gloria al retore (7,1,41). Sulla stigmatizzazione dell'uso improprio dei *loci* cf. anche Berti 2007, 198-202. Emerge qui il grande tema della contrapposizione tra declamazione 'utile' e declamazione 'spettacolo', su cui si veda Hömke 2007; Petrone – Casamento 2010. **ingenium exercere** il sintagma è qui usato in senso dispregiativo, come in Quint. 2,17,4, cf. Reinhardt-Winterbottom 2006, 309 *ad loc.* **delectationem aurium** tale modo di comporre declamazioni non è apprezzato dal maestro, ma Cic. *orat.* 163 non sembra precludere al perfetto oratore la ricerca del piacere uditivo, ma il dibattito sul tema doveva, in età imperiale, essere vivace; su questo, cf. Graverini 2007, 28-35 e in particolare 30, in cui si dà conto del parere di Quintiliano, in cui l'espressione si ripete spesso «per identificare uno stile retorico corrotto e deplorabile, utilizzato da retori ignoranti per compiacere un pubblico stolto», cf. Quint. 2,10,10 con Reinhardt-Winterbottom 2006, 172 *ad loc.*; 11,1,48; 11,3,60; 12,10,52.

8 nondum ... reddo una spiegazione vera e propria del pianto viene elusa fino alla fine, per separare il pianto dalla tensione con il figlio, sebbene in § 12 il *pater* escluda la motivazione economica. **quis ... hominem** cf. 267,9 *flere miratur aliquis hominem?* Le lacrime sono indicate come segno di dolore in Sen. *contr.* 10,1,6 *inertiam eius miraris, cuius inter necessarium ita crudeliter interempti patris dolorem nihil fortius est, quam quod gemit?* L'infelicità è tipica della condizione umana anche in Sen. *H.f.* 463 *quemcumque miserum videris, hominem scias*. **hinc infantia incipit** il tema è topico, cf. Lucr. 5,222-227; Sen. *epist.* 102,26 *et hoc ipsum flere nascentis est*; *cons. Marc.* 11,4 *fletu vitam*

auspicatum; *cons. Pol.* 4,3 *non vides qualem nobis vitam rerum natura promiserit, quae primum nascentium hominum fletum esse voluit? Hoc principio edimur, huic omnis sequentium annorum ordo consentit.* Altri paralleli in Munro 1886, *ad Lucr.* 5,226 (*vagituque*). A un lettore italiano il motivo non può non far pensare anche ai vv. 39-42 del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Leopardi (cf. *Zib.* 68), il cui ipotesto è *Plin. nat.* 7,2 *hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio. dies qui ... minetur* per questo motivo pessimistico cf. anche *Soph. OC* 1722-23, *Men. fr.* 341 K-TH οὐκ ἔστιν εὐρεῖν βίον ἄλλοπον οὐδενός, *Hor. carm.* 2,16,27-28, *Cic. Tusc.* 3,25 (traduzione di un frammento dell'*Ipsipile* euripidea, cf. TGF 757 = 60,90-94 Bond), *Sen. cons. Pol.* 4,2; il concetto che ogni giorno sia portatore di dolore è comune anche alla cultura ebraico-cristiana, cf. *Mt.* 6,34.

9 hae ... labentur per la labilità delle esperienze umane cf. *Ov. Pont.* 4,3,35 *omnia sunt hominum tenui pendencia filo*; *Sen. cons. Marc.* 21,1 *omnia humana brevia sunt.* Contrario è il comportamento dei *luxuriosi* in *Sen. epist.* 59,18 *omnem luxuriosi noctem inter falsa gaudia ... agunt*; lo spreco di tempo in attività inutili, eminentemente senecano, è criticato anche in *Sen. epist.* 49,5; cf. Traina 2017, 11-17. **quotus quisque ... aspiciamus** la frase sembra richiamare, nel suo significato, il tema del *cotidie mori* senecano (cf. *Sen. epist.* 1,2, con Scarpat 1975, 36-38 *ad loc.*; 24,20). Il testo tràdito riporta *accipiamus*, che Winterbottom 1984, 474 *ad loc.* intende nel significato di «hear of?»; tuttavia, lo studioso propone cautamente l'emendamento *aspiciamus* di Håkanson, definendolo «tempting». La proposta, accolta da Shackleton Bailey 2006, *ad loc.*, ci pare convincente anche sulla base dell'attestazione del nesso *funus aspicere*, cf. *Stat. Ach.* 1,85. Per *funus accipere*, invece, non ci sono altri riscontri.

10 quantulum ... vides il *pater* si difende sostenendo che il pianto in pubblico è un evento molto recente; in realtà piangeva anche prima, ma solo nel privato della propria casa (*secreto*), e di nascosto dal figlio. Per la difesa di *quod* in questo periodo cf. Winterbottom 1984, 474 *ad loc.* **fleo secreto fleo** è emendamento di Winterbottom 1984, *ad loc.* al tràdito *flere*: il presente indica che il padre non ha tuttora smesso di piangere, in privato. **cubiculum ... est** la tranquillità della notte e della propria stanza sono elementi ottimali per la riflessione e lo studio in *Quint.* 10,3,25. **animus sibi relictus est** l'espressione, non attestata altrove con lo psiconimo *animus*, è un modo per enfatizzare la totale solitudine; per questo valore di *sibi relinquere*, cf. *Verg. Aen.* 4,466-467 *semperque relinqui sola sibi ... videtur*; *Sen. epist.* 10,2 *nemo est ex imprudentibus qui relinqui sibi debeat.*

11 quod possum Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* accoglie l'emendamento *quid* di Schulting, che

trasforma il periodo in un'interrogativa diretta. Tuttavia, il *pater* qui ammette con desolazione che seguire il figlio è l'unica azione che può compiere per controllarne gli sperperi, perché è l'unica coerente con la *persona* di questo padre. Il *color* è in linea con quello richiesto dal sermo: un padre non *acer* e non *severus*, che si limita a esprimere la sua sofferenza senza agire e, piuttosto, mettendo in atto un ricatto morale. Un uso simile di *quod possum* limitativo in Ov. *Pont.* 1,9,45. **fortissimos ... queant** altri esempi di padri che sopportano con grande forza d'animo vicende nefaste e luttuose capitate ai propri figli in Val. Max. 5,10; Sen. *contr.* 4, *pr.*,4-6. Per il concetto espresso dal nesso *dolorem recidunt*, cf. Sen. *cons. Polyb.* 18,6 *ex dolore ... exciderit*. **gravis ... invidia** se davvero l'*invidia* fosse stata *gravis*, allora il figlio avrebbe dovuto provvedere a curare suo padre e non certo ad accusarlo; il concetto espresso è contrario a quello di § 3 *mollis invidia* e § 4, in cui la prospettiva è, tramite le parole del maestro, quella del *pater*: **sanare me poteris** per un figlio che cura la follia del proprio padre cf. 256; Quint. 7,3,17. Secondo Gunderson 2003, 122 il figlio, correggendo il proprio comportamento, avrebbe potuto riportare anche quello del *pater* alla normalità: il padre, che per carattere non vuole ricorrere a misure severe, cerca di costringere il figlio ad abbandonare la *luxuria*, esibendo il suo dolore; *sanare*, che avrà dunque senso metaforico, è il termine tecnico per indicare la *cura furiosi*.

12 pecunia cf. invece un pianto per il denaro perduto in Iuv. 13,134. **aliquando** prima che la *luxuria* del figlio sperperasse il patrimonio. **non me ... argenti** per il disprezzo dei beni qui elencati, cf. Cic. *rep.* 1,27. La *luxuria* distrugge l'intero patrimonio familiare anche in Iuv. 11,39-41. **sine modo** accettiamo la congettura di Francius e Obrecht per il trådito *in domo*, suffragata dal parallelo di Apul. *met.* 4,24 *sine modo flebat* indicato da Winterbottom 1984, 475 *ad loc.* **vernulam meum** l'unica cosa di cui si rimpianga la perdita; probabilmente lo schiavo è stato venduto per far fronte alle difficoltà finanziarie e costituisce l'unico essere animato della serie elencata: al *pater* non importa tanto la perdita di beni materiali, quanto quella di persone a lui care. Si può forse intravedere in questo finale un velato accenno al figlio, di cui, come del *vernula*, il padre sente la mancanza (così anche Gunderson 2003, 123: «one can therefore read in the term *vernula* an oblique reference to the son himself»).

Introduzione

Una donna con tre figliastri beve una pozione di sterilità e viene ripudiata dal marito, contro il quale intenta una causa per ingiusto ripudio. Lo *status* è *qualitativus*, si tratta quindi di determinare se l'accusa sia legittima o meno in relazione alla qualità dell'azione contestata (lo menziona come esempio anche Quintiliano¹). Nella declamazione non è citata alcuna *lex*, anche se il riferimento giuridico corrisponde a quello della *Minor 251 (Intra quinquennium non parientem repudiare liceat)*. Per la discussione sull'*actio iniusti repudii* e per le declamazioni che la trattano, così come per la sterilità come causa di ripudio, cf. 251, introduzione.

Gli elementi principali del testo sono la sterilità e la figura della matrigna: il declamatore inserisce la caratterizzazione del personaggio all'interno del *topos* della *venefica noverca*, che però, lungi dal preparare pozioni letali ai danni di terzi, si rende colpevole dell'assunzione di un *medicamentum* il cui effetto ricade esclusivamente su di lei.

Non era raro per una matrona romana usare erbe e infusi a scopo contraccettivo e abortivo²; il ricorso a tali sostanze era talmente diffuso che, per arginare il problema dell'estinzione di alcune *gentes*, la legislazione augustea (*lex Iulia de maritandis ordinibus* 18 a.C., *lex Papia Poppaea nuptialis* 9 d.C.³) si impegnò a premiare le famiglie numerose. Tuttavia, la pratica continuò, violentemente stigmatizzata da Giovenale⁴, che allude a donne pagate per procurare bevande sterilizzanti e abortive; alcuni di questi rimedi ci sono noti grazie a Plinio: si tratta principalmente di decotti di erbe⁵, ma c'è anche la possibilità di immergersi nelle acque del fiume Afrodasio⁶.

La protagonista della declamazione assume un *medicamentum sterilitatis* all'insaputa del marito, ma non per danneggiarlo: le qualità positive del personaggio, infatti, costituiscono la sua peculiarità, al

¹ Quint. 7,4,38 *Simpliciores illae iniusti repudii, sub qua lege controversiae illud proprium habent, quod a parte accusantis defensio est et defendentis accusatio.*

² Per una dettagliata analisi del problema cf. Nardi 1971. Stobeeo (4,24a) riporta un discorso tenuto dallo stoico Musonio Rufo relativo al divieto augusteo per le donne di abortire e di rendersi sterili: τοῦτο μὲν γὰρ ἀμβλίσκειν ἀπεῖπον ταῖς γυναιξὶ καὶ ταῖς ἀπειθοῦσαις ζημίαν ἐπέθεσαν, τοῦτο δ' ἀτοκία προστίθεσθαι καὶ τὴν κύησιν εἶργειν ἀπηγόρευσαν αὐταῖς, τοῦτο δὲ πολυπαιδίας ἔταξαν γέρα καὶ ἀνδρὶ καὶ γυναικί, καὶ τὴν ἀπαιδίαν ἐπιζήμιον κατέστησαν.

³ Sulle due leggi cf. Astolfi 1996.

⁴ Iuv. 6,595-598: *tantum artes huius, tantum medicamina possunt, / quae steriles facit atque homines in uentre necandos / conducit. gaude, infelix, atque ipse bibendum / porrige quidquid erit.*

⁵ Plin. nat. 16,110: *ocissime autem salix amittit semen, antequam omnino maturitatem sentiat, ob id dicta Homero frugiperdia. secuta aetas scelere suo interpretata est hanc sententiam, quando semen salicis mulieri sterilitatis medicamentum esse constat; 27,34: Asplenon sunt qui hemion<i>on vocant. [...] Feminis non danda, quoniam sterilitatem facit; 27,80: radix eius pondere II obolorum ex aqua post unius diei abstinentiam bibitur, melle praegustato contra rheumatismos. neutra danda mulieribus, quoniam gravidis abortum, ceteris sterilitatem facit.*

⁶ Plin. nat. 31,10: *e diverso in Pyrr<h>a flumen, quod Aphrodisium vocatur, steriles facit.*

punto da farla assurgere al rango di *optima uxor*, che si sottrae allo stereotipo dell'ostilità nei confronti dei figliastri. Il suo rifiuto della maternità, motivato dalla volontà di non creare rivalità né affettive né economiche con altri eredi, piuttosto che ostacolare i figli del marito, rappresenta un beneficio a loro tributato. Coerentemente, la difesa del *patronus* sottolinea quello che a un occhio esterno può apparire come un paradosso: lo statuto di *bona noverca* della propria assistita.

Per quel che riguarda la struttura, il testo è organizzato in un *exordium* sentenzioso (§§ 1-3), dedicato a enfatizzare le qualità morali della *noverca* (§ 1), chiarire quale sia la natura dell'accusa (§ 2) e introdurre il tema della matrigna amorevole (§ 3); segue l'*argumentatio* (§§ 4-6), che presenta prima un argomento ipotetico (§ 4), poi le motivazioni personali (§ 5) e altruistiche (§ 6) dell'assunzione del farmaco; il paragrafo finale (§ 7) costituisce una breve *miseratio* per l'ingiusta sorte subita dalla donna, condannata alla solitudine per la troppa premura verso i familiari. Il *sermo* manca.

Testo e traduzione

Sterilis trium noverca

Introducta tribus privignis sterilitatis medicamentum bibit. Repudiata iniusti repudii agit.

DECLAMATIO

1 Quod primum pertinet ad pudorem huius feminae, non adulterium obicitur, non aliqua adversus maritum licentia. Necesse est plurimum eius moribus tribuat ex qua liberos quaerit. **2** Omnis repudii causa in crimine uno consistit. Hoc quale sit, postea videbimus; interim, unum est. In quo mortalium tanta felicitas? Nec de femina loquor, cuius infirmior sexus est, sed in ipsis etiam qui prudentia sapientiaque gloriari solent habet locum paenitentia. **3** Sed <hoc> unum sane sit grave, sit scelestum (et hercule credibile erit in ea quae tres privignos habuit): expecto ex his aliquid novercalibus factis. Venenum paravit, insidiata est liberis tuis, vel, quod levissimum est, expugnare animum tuum voluit? Nihil horum. Novum et inauditum antea crimen: noverca nimium dicitur amare privignos.

4 'Sterilitatis medicamentum bibit.' Si tu liberos non haberes, poteram tamen illa dicere: periculum timuit, documentis quarundam infeliciter parientium mota est, fortasse male sensit de temporibus ipsis, vidit eam luxuriam, ea vitia, ut paene educare liberos amentis esset. Tu porro in uxore nihil aliud exspectas quam fecunditatem? 'Non parit.' Sed obsequium, sed fidem praestat. **5** Sed iam tempus est propriis eam rationibus defendi. Bibit illud cum tres liberos haberes. Nec statim hoc amore et adfectu defendo; interim tamquam ambitiosam tuebor. Voluit effugere fabulas novercarum, voluit se adversus casus etiam praeparare, voluit nihil in domo habere propter quod privignis invideret. **6** Quid si fecit hoc non modo novercae sed etiam uxoris optimaе animo? Plenam invenerat domum, plenum testamentum. 'Quid mihi' inquit 'cum partu erat? Dederat mihi fortuna iuvenes; neque maritus eius

aetatis est ut concupiscere novos liberos possit. Ne fraternitatis quidem eadem iura futura erant inter tam dissonantes tamque discordes.' 7 At nunc expellitur et, quoniam bona fuit noverca, nec liberos habitura est nec virum.

La matrigna di tre giovani, sterile

Entrata a far parte di una famiglia con tre figliastri, una donna beve una pozione di sterilità. Ripudiata, intenta una causa per divorzio illegittimo.

DECLAMAZIONE

1 Innanzitutto, per quel che riguarda l'onorabilità di questa donna, non è l'adulterio che le viene imputato, né una qualche mancanza di rispetto ai danni di suo marito. Costui deve necessariamente attribuire la massima stima alla condotta di una donna da cui desidera dei figli. 2 L'intera causa di divorzio consiste in un'unica accusa. Ma vedremo in seguito di cosa si tratti; per ora basti sapere che è una soltanto. Chi, tra i mortali, può vantare una così grande felicità? E non parlo delle donne, che sono il sesso debole, ma c'è posto per il pentimento anche in chi si vanta abitualmente del proprio senno e della propria saggezza. 3 Ma ammettiamo pure che quest'unica accusa sia grave e scandalosa (e davvero sarà credibile nei confronti di una donna che ha tre figliastri): mi aspetto qualcuna delle imprese tipiche della matrigna. Ha preparato del veleno, ha tramato contro i tuoi figli, o, meno grave, ha desiderato espugnare il tuo cuore? Niente di tutto ciò. Un'accusa nuova e mai sentita prima d'ora: si dice che la matrigna ama troppo i suoi figliastri.

4 “Ha bevuto una pozione di sterilità”. Se tu non avessi figli, avrei potuto ricorrere alle solite giustificazioni: ha temuto il rischio, è stata turbata dagli esempi di donne a cui capita un parto sfortunato, forse ha maturato una cattiva opinione dell'epoca attuale, ha visto lussuria e vizi tali da rendere quasi sconsiderata l'idea di crescere dei figli. In più, da una moglie non ti aspetti altro che la fertilità? “Non mi dà figli”. Ma ti assicura rispetto, ti assicura fedeltà. 5 Ma ormai è tempo di difenderla con argomenti specifici. Ha bevuto la pozione, ma tu avevi tre figli. Non giustifico subito questo suo atto appellandomi all'amore e all'affetto; per ora la difenderò in quanto desiderosa di lode. Ha voluto sfuggire alle storie sulle matrigne, ha voluto anche prepararsi contro ogni sventura, non ha voluto avere nulla nella sua casa che potesse renderla mal disposta verso i figliastri. 6 E se lo avesse fatto non soltanto con lo spirito di una matrigna, ma anche con quello di un'ottima moglie? Aveva trovato una casa al completo e un testamento al completo. “Perché – dice – avrei dovuto partorire? La sorte mi aveva dato dei figli; e mio marito non ha un'età tale da desiderarne altri. E neppure i legami fraterni sarebbero rimasti gli stessi tra persone tanto diverse, tanto contrastanti”. 7 Ma ora viene ripudiata e, poiché è stata una matrigna buona, non avrà né i figli né il marito.

Commento

Titulus trium la presenza di tre figli riporta allo schema della triplicazione; cf. anche 256; 268; Quint. 4,2,72; Sen. *contr.* 2,1; 5,1; 9,5; Calp. *decl.* 10; 11; 38. Sull'elemento della triplicazione nella declamazione cf. Pasetti *et al.* 2018, *ad 271 th (tertio bello)*.

Th. introducta manteniamo il testo tràdito (cf. *ThlL* VII/2, 66, 21 s.v. *introduco*), sebbene siano state avanzate altre soluzioni. Gronovius, accolto da Ritter, emenda in *inducta* (cf. *ThlL* VII/1, 1237, 26-40 s.v. *induco*); Shackleton Bailey, 1989 *ad loc.* n. 1, suggerisce *superducta*, usuale quando si tratta di matrigne (cf. 373 *th.*; 381 *th.*; Calp. *decl.* 35 *th.* p. 30,4-9 H.). **sterilitatis medicamentum** cf. le accuse di Ermione, sterile, di cui Andromaca, rea di aver partorito un erede a Neottolema, si lamenta in Eur. *Andr.* 32-33 λέγει γὰρ ὅς νιν φαρμάκοις κεκρυμμένοις τίθημι ἄπαιδα. Per un *medicamentum* abortivo cf. Cic. *Cluent.* 32. **iniusti repudii** in questo caso, in realtà, la sterilità sembrerebbe essere un beneficio per il marito, a cui evita problemi di redistribuzione dell'eredità cf. Dingel 1988, 122.

1 quod primum il *patronus* sgombra immediatamente il campo da fraintendimenti, chiarendo che non è in gioco l'adulterio. Non si mette in dubbio il *pudor* dell'assistita, che anzi verrà presentata come *optima uxor* (§ 6); un *incipit* simile in 321,2.

2 crimine uno si allude ora alla vera causa del processo, dopo che in § 1 si è escluso che avesse a che fare con il *pudor* della donna. **postea ... interim** contrapposizione temporale (cf. *statim... interim* in § 5). **felicitas** correzione del Francius per il tràdito *facilitas*; il declamatore insiste infatti sulla felice condizione della coppia. Sulla gioia che deriva dal non doversi mai pentire delle proprie azioni, cf. 349,2 (*alioqui neminem tam felicem qui non aliqua paenitentia digna faciat, qui non subiectus sit errori*). **infirmior sexus** cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 8,7 (p. 158,10 H.); 18,5 (p. 358,7-8 H.); 368,3 *inbecillior sexus* e 338,8 *imbecilla res est femina*. L'inferiorità della donna sembrerebbe escludere la riflessione e il pentimento, possibili solo per l'uomo.

3 <hoc> ... grave sit seguiamo qui Winterbottom (1984, *ad loc.*). **et hercule** Ritter emenda in *ut hercule*, ma cf. Cic. *epist.* 2,18,2; 330,5. **credibile** per l'uso dell'aggettivo con *in* e ablativo cf. Cic. *div.* 2,55, Quint. 4,5,9; 5,10,26; 11,1,83; 310,8; 372,3; Cic. *Mil.* 43; *Marcell.* 21. Per il nesso *credibile crimen* cf. Quint. 7,2,40. **erit** manteniamo il verbo al futuro, diversamente da Rohde (*apud* Ritter), che corregge in *erat*. Sul futuro potenziale cf. Traina-Bertotti 2003³, 249 § 236 n. 2 e Plaut. *Trin.* 922; Ter. *Eun.* 737; 308,2; 313,1. **his** prolettico rispetto al periodo successivo, che elenca atti di malvagità

tipici delle matrigne. **aliquid** la posizione del pronome, che divide il nesso *ex his novercalibus factis*, è sospetta: è possibile che si tratti di un'inversione. **novercalibus factis** a rendere credibile il *crimen* è lo stereotipo della *noverca* ostile ai figliastri, cf. 338,28 *artes novercales*; Tac. *ann.* 1,6; 12,2 *novercalibus odiis* e Casamento 2002, 120-124. **venenum paravit** sulla relazione tra matrigne e veleni cf. 246. **levissimum** azione meno grave in assoluto perché non mette direttamente in pericolo la vita di nessuno. **expugnare animum tuum**: senso erotico, diversamente dall'interpretazione di Shackleton Bailey 2006, *ad loc.* («did she try to turn your mind against them?») e Winterbottom 1984, *ad loc.* («influence it against them»). Cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 15,6 (p. 307,23 H.) *cuius per hanc expugnatus animus?*; 14,3 (p. 290,16 H.) e 14,5 (p. 292,11 H.) *ad expugnandas mentes*; Sen. *contr.* 2,7,7. Per esempi poetici cf. Plaut. *Truc.* 171; Prop. 3,13,9; Lucan. 10,360. Entra in gioco anche la topica del filtro d'amore, cf. 385. **nihil horum** cf. Cic. *Phil.* 2,56; 278,1; 344,10; 377,7. **novum ... amare** paradosso sottolineato dall'endiadi *novum et inauditum*. Lo stereotipo è qui rovesciato: l'amore della matrigna è addirittura eccessivo.

4 'sterilitatis ... bibit' cf. *thema. Sermocinatio*, cf. Lausberg 1963, 143 § 432. **si tu ... dicere** per questo tipo di periodo ipotetico cf. Traina Bertotti 2003³, 437 § 382 n. 2. Il *patronus*, rivolgendosi al marito dell'assistita, elenca possibili motivazioni per l'assunzione della *potio*; dal momento che l'uomo ha già dei figli, l'argomentazione non è spendibile. In questo modo, l'avvocato cerca di far emergere la carenza di argomenti dell'accusa e di avvalorare la propria linea difensiva. **periculum** i rischi del parto. **documentis ... parientium** cf. Calp. *decl. 2 infeliciter peperit* (p. 2,23 H.) **male sensit ... amentis esset** per il costrutto *male sentire* con *de* e ablativo cf. Quint. 2,2,12; 292,3; 339,15. Per il *topos* della corruzione e del degrado morale dei tempi presenti, che rendono preferibile non avere figli, cf. Sen. *contr.* 2,5,2. **tu porro** cf. Cic. *Verr.* 4,43; 301,17; 313,15; 388,17. **expectas** riportiamo la lezione dei manoscritti (cf. la difesa di Wahlén 1930, 178 s. e l'uso di *expecto* in § 3), diversamente da Ritter e Shackleton Bailey 1989, che correggono, con Gronovius, in *spectas*. **'non parit'** *sermocinatio*, a cui segue l'immediata confutazione del *patronus*. Cf. 251,6 *'at enim non pariebat intra quinquennium'*. **sed ... praestat** caratteristiche della *bona uxor*, cf. 262,8 *repudiasti uxorem pudicam, obsequentem, fidelem*. Per la struttura binaria del periodo cf. anche § 7 *nec liberos ... nec virum*.

5 cum ... haberes cum adversativum, cf. Traina-Bertotti 2003³, 459 s. § 395. **nec statim** cf. Quint. 1,4,24; 7,1,59; 270,17. **ambitosam** secondo la linea difensiva adottata per il momento, le azioni della donna sono state dettate non tanto da amore per i figliastri, quanto dal desiderio di mostrarsi diversa dallo stereotipo della *saeva noverca*; in questo consiste *l'ambitio*. Cf. 301,21 *uxor non ambitiosa*, dove la mancanza di *ambitio* è un tratto positivo. **fabulas novercarum** genitivo oggettivo.

Riferimento alle credenze popolari per cui la matrigna è per natura crudele e ostile ai figliastri, cf. Watson 1995, 1-19. **preparare voluit** la lezione del testo tràdito è *illam*. Ritter, con Schulting, corregge in *illa*, ma l'emendamento di Gronovius (*voluit*) ripristina il parallelismo tra i tre *cola*. Winterbottom 1994 *ad loc.* suggerisce l'espunzione. **invideret** cf. Serv. *Aen.* 1,270 *novercalem invidiam* e Ps. Quint. *decl. mai.* 1,2 (p. 3,11 H.), dove la matrigna è la causa dell'odio del padre verso il figlio.

6 uxoris optimae animo il testo tràdito riporta *optimo animo*, ma la correzione di Gronovius ripristina il nesso *uxoris optimae* (cf. Cic. *epist.* 14,4,6; Lucr. 3,894-5; Plin. *epist.* 8,18,8; Sen. *benef.* 5,17,4; 262,10; Tac. *Agr.* 43,4) e il contrasto madre/matrigna. **plenam ... plenum testamentum** poliptoto. Con l'arrivo di altri figli sarebbero sorti problemi nella spartizione dell'eredità. **quid mihi ... erat** l'affermazione è in contrasto con la tradizione, che vede la donna principalmente nella sua funzione di madre: cf. Sen. *contr.* 2,5,5 *in quid desideras liberos?* Per l'espressione *quid mihi cum aliquo est?*, propria del *sermo cotidianus*, cf. Pasetti 2011, 116, n. 74 *ad* Ps. Quint. *decl. mai.* 17,4. **fortuna** a differenza dei *casus* di § 6, in questo frangente la sorte è di segno positivo. **ne fraternitatis** diversamente da quanto ritiene Ritter, il periodo rappresenta parte dell'argomentazione della donna e, come tale, deve essere a lei attribuito. Shackleton Bailey 1989, 391 espunge, suggerendo che si tratti di una nota relativa alla declamazione successiva. **inter ... discordes** i due aggettivi sono allitteranti. Il problema della discordia tra fratelli è molto comune in declamazione, cf. e.g. 321; 328; Sen. *contr.* 1,1.

7 expellitur indica l'atto del ripudio (*ThLL* V/2, 1633,79-1634,40 s.v. *expello*), cf. 338,28; Cic. *Cluent.* 14; 188, Sen. *Med.* 208. **quoniam** paradosso ironico: alla causa corrisponde una conseguenza incongruente. **bona noverca** nesso che è attestato soltanto in Sen. *cons. Helv.* 2,4, dove però le qualità della matrigna sono attribuite ai meriti della figliastra; per l'eccezionalità della figura della *bona noverca* cf. anche Watson 1995, 149 s.

Introduzione

Un uomo, insospettito dal colloquio di sua moglie con un giovane e piacente vicino di casa, decide di promettergli in sposa la propria figlia; la moglie, però, non soddisfatta dell'accordo, predice la morte della figlia prima delle nozze e, quando ciò puntualmente avviene, deve difendersi dall'accusa del marito.

Lo *status* della controversia è di tipo *coniecturalis*, perché si tenta di dimostrare che la donna non è responsabile della morte della figlia e che le parole che ha pronunciato si sono avverate senza che lei abbia interferito con gli eventi (per la menzione di altri casi del genere cf. Quint. 5,10,47; 7,2,48; Calp. *decl.* 35 p. 30,3-19 H.).

Senza il supporto di Sen. *contr.* 6,6 e Calp. *decl.* 40 (pp. 32,18-33-9 H.), che presenta lo stesso titolo, sarebbe arduo comprendere il senso degli avvenimenti presentati nel brevissimo *sermo* del *magister* a commento del *thema*. L'argomento del *morietur antequam nubat* è in realtà presente anche in alcune declamazioni greche¹ con una serie di elementi fissi: un giovane chiede in sposa a un padre la figlia; la madre della ragazza si mostra contraria e pronuncia la lapidaria sentenza di morte della giovane prima delle nozze; la figlia muore presentando segni di avvelenamento; le ancelle vengono torturate ma non confermano il sospetto di avvelenamento, rivelando invece la relazione tra la madre e il genero; il marito accusa la moglie di avvelenamento o di omicidio. Rispetto a questo schema, i testi latini che lo ripropongono si mostrano o perfettamente corrispondenti (Seneca, Calpurnio Flacco) o leggermente divergenti: Sulpicio Vittore² introduce l'elemento della povertà del pretendente, che giustifica l'ostilità della madre della futura sposa; Giulio Vittore³ presenta un *thema* ridotto all'essenziale; nella declamazione 354 si elimina la tortura delle ancelle e si lascia intendere il coinvolgimento amoroso di madre e genero, definito *formosus*, senza mai esplicitarlo. In realtà, l'affermazione della matrigna, che è un 'nodo' importante del tema, può essere interpretata in due modi: in senso letterale, 'morirà prima di sposarlo', oppure come un'iperbole espressiva, 'morirà prima che (= piuttosto che) sposarlo'. Ovviamente, la prima interpretazione sarà sostenuta dall'accusa, la seconda dalla difesa, che è la *pars* svolta qui⁴.

¹ Per una schedatura completa delle declamazioni greche e latine relative a questo *thema*, cf. Pasetti 2015, 187-190. Alcuni esempi: Hermog. *Stat.* 21,2-8 Patillon, Sopat. *divis. quaest.* 1,4, p. 12,12-15 Weissenberger (= 8,8,2-5 Walz).

² Sulp. *Vict. inst.* 33, p. 331,14-20 Halm.

³ Iul. *Vict. rhet.* 7,4-7 Giomini Celentano (= p. 376,34-36 Halm).

⁴ Non tutte le declamazioni che hanno questo *thema* prendono la *pars* della difesa: nella documentazione si trovano indicazioni su come perorare la causa di entrambe le parti.

Tema sotteso è dunque quello che deriva dal motivo biblico della moglie di Putifarre⁵ e che riporta alla figura di Fedra: una donna sposata si invaghisce di un uomo più giovane del marito e tenta di sedurlo. La situazione però si complica, perché l'oggetto del desiderio della donna è destinato a sposarne la figlia, rendendo, di fatto, la madre *filiae paelex*⁶; la gelosia come movente per un avvelenamento avvicina la figura della donna a quella della madre/matrigna del tipo di Medea⁷.

Non vi è alcun riferimento a leggi specifiche, ma, trattandosi di un caso di avvelenamento, le norme in proposito sono da ricercarsi nella *lex Cornelia de sicaris et veneficis* (cf. 246).

La struttura del testo è molto semplice: a titolo e *thema* segue un breve *sermo* che rapidamente illustra quale sarà la strategia difensiva della madre. La *declamatio* manca.

Testo e traduzione

Morietur antequam nubat

Quidam nubilem filiam habens uxorem secreto loquentem cum adulescente vicino formoso deprehendit. Quaesivit quid locuta esset. Respondit mulier de nuptiis filiae se locutam. Ei maritus filiam despondit. Mater ait: 'morietur antequam nubat.' Ante diem nuptiarum puella subito perit; livores et tumores in corpore fuerunt. Mulier rea est.

SERMO

1 Dicit haec mulier iuvenem illum numquam sibi placuisse, et repugnasse se cum videretur illi puella destinari; illum autem, utique volentem hanc uxorem habere, ad satisfactionem venisse; tunc vero minus placuisse matri generum. **2** Itaque cum desponsam audisset filiam, cotidiana consuetudine vulgi iratam dixisse: 'morietur celerius quam nubat.' Ceterum de fato puellae una cum accusatore queretur. Causam fati cruditatem fingitur.

Morirà prima di sposarsi

Un uomo con una figlia in età da marito sorprende la moglie a parlare con il giovane e avvenente vicino di casa. Le chiede di che cosa gli abbia parlato. La donna risponde che l'argomento di conversazione sono state le nozze della figlia. Il marito promette la figlia in sposa al giovane. La madre dice: "morirà prima di sposarsi". Il giorno precedente il matrimonio la ragazza muore improvvisamente; sul suo corpo vengono trovati lividi e gonfiori. La donna subisce l'accusa.

⁵ Cf. Gen. 39,1-20.

⁶ Sull'espressione, si veda Sen. *contr.* 6,6.

⁷ Per il *color* della madre che diventa matrigna per la sua stessa figlia cf. 381.

DISCUSSIONE

1 Questa donna dirà che il giovane in questione non le è mai piaciuto e che si era opposta quando sembrava che la ragazza gli fosse promessa in sposa; ma lui, volendo sposarla a ogni costo, era venuto ad appianare le cose; e allora era piaciuto alla madre ancora di meno come genero. 2 E così, quando la donna era venuta a sapere che la figlia gli era stata promessa, piena di rabbia, con i modi tipici del popolo, aveva detto: “impiegherà meno a morire che a sposarsi”. Quanto al resto, piangerà per la morte della ragazza insieme all'accusatore. Si suppone che la morte sia avvenuta per indigestione.

Commento

Th. secreto loquentem motivo di tanta segretezza è la volontà di nascondere la *liaison* che la madre ha intessuto con il vicino di casa, cf. Sen. *contr.* 6,6 *th. adolescente ... formoso* il riferimento alla bellezza e alla giovinezza del vicino di casa rendono plausibile un interesse da parte della *uxor*; per casi analoghi di giovani di bell'aspetto coinvolti con donne sposate cf. Sen. *contr.* 2,7,2, Apul. *met.* 9,16. **deprehendit** verbo tecnico della flagranza dell'adulterio, cf. *ThLL* V, 604,83-605,5 s.v.; il suo uso in questo caso è significativo, in quanto la donna non è stata colta in adulterio, ma in una situazione che rende il marito sospettoso. È molto probabile che il termine, come pure il riferimento al *secretum* e alla bellezza del giovane, fosse destinato a uno sviluppo argomentativo nel discorso d'accusa. **despondit** termine tecnico del lessico matrimoniale e relativo all'impegno assunto dal padre verso il futuro genero nella cerimonia degli *sponsalia*, cf. *DELL*, s.v. *spondeo*. In Calp. *decl.* 40 è invece il giovane che chiede la mano della ragazza al padre; Sussman 1994, 208 *ad loc.* suppone che in Sen. *contr.* 6,6 e in 354 il padre combini il matrimonio spinto dalla volontà di scoprire se la moglie abbia davvero una relazione con il giovane. **livores et tumores** si tratta di sintomi di indigestione, cf. Quint. 2,21,19; 5,9,11, o di avvelenamento, cf. *Rhet. Her.* 2,8. Nel nostro caso, l'accusa avrà sostenuto l'ipotesi dell'avvelenamento, mentre la difesa quella dell'indigestione. Per il sintagma cf. anche 381 *th.*

1 **placuisse** la linea di difesa è asserire che la donna non ha mai provato interesse di nessun tipo, tanto meno erotico (cf. *ThLL* X, 2259,60-2260,20 s.v. *placeo*), per il vicino di casa. Cf. Calp. *decl.* 40 (p. 33,8 H.) *placuit in te sponso tuo similitudo materna*: ciò che muove l'amore del giovane per la promessa sposa è la somiglianza fisica con la madre, sua precedente amante. **ad satisfactionem venisse** il giovane cerca di appianare le divergenze con la madre della ragazza che vuole sposare ed è probabilmente in questa occasione che il *pater familias* scopre il loro colloquio.

2 cotidiana ... vulgi si tratta evidentemente di un modo di dire popolare. Nella difesa della donna che si trova in Sen. *contr.* 6,6 l'avverarsi di questa sorta di profezia è da attribuirsi al caso: *et est saepissime fortuita divinatio. iratam* perché non apprezza il futuro genero. Cf. Sulp. Vict. *inst.* 34 (= p. 332,15-17 Halm) *an ideo dixerit, quod indignum illud matrimonium filiae iudicaret et profiteretur, quantum in se fuisset, non passuram. una ... queretur* piangere la morte della figlia ed esibire l'affetto materno corrisponde a un *color* che consente di allontanare i sospetti di colpevolezza. Cf. Sen. *contr.* 6,6 *cum indignaretur se non rogatam, exciderunt illi verba quae non minus quam filiam luget. causa ... fingitur* il testo trådito, *causam fati crudelitati fingitur*, che Winterbottom riporta tra *cruces*, non collima con la strategia difensiva della *mater*, il cui interesse è dimostrare che i segni sul corpo della figlia sono frutto di indigestione (*cruditas*) e non certo della propria crudeltà. L'intervento più economico sembra essere l'emendamento di *crudelitati* in *cruditatem*; in effetti, ci si aspetterebbe un semplice predicativo del soggetto, ma un intervento del genere sarebbe troppo invasivo e, d'altra parte, il *magister* è tutt'altro che ineccepibile sul piano dello stile. Per altre congetture cf. Winterbottom 1984, 559 *ad loc.*, per il quale «*fingo* seems out of place in view of the ambiguity of the evidence»; lo scopo del discorso di difesa, però, è proprio mostrare che non esiste alcuna ambiguità relativa ai segni sul corpo, cf. Sulp. Vict. *inst.* 34 (= p. 332,20-23 Halm) *an fati incertum ad culpam matris non debeat pertinere, quod illa die perierit; et causa illa sit, quare illa die perierit, quod ex metu nuptiarum valetudo contracta sit, unde et cruditas fuerit, cuius signa illa fuerint, non veneni.*

Introduzione

Un uomo, divenuto vedovo, seppellisce insieme alla defunta moglie i suoi gioielli e poi decide di risposarsi. Catturato dai pirati¹, chiede alla sua famiglia di inviare il riscatto: mentre il figlio indugia, la nuova moglie va a prendere i gioielli sotterrati e li manda al marito che, al ritorno, non ha altra scelta che disconoscere il figlio.

Questo il *thema* della breve *Minor 373*, che vede protagonista un nucleo familiare composto da padre, figlio e matrigna. Non viene attuato, come ci si aspetterebbe, il *cliché* della *saeva noverca*: in questo caso infatti è il figliastro, – qui accusato dal *pater* – a essersi comportato in maniera crudele, mentre la donna si è dimostrata un'ottima moglie e un'ottima persona. Di fatto, l'allontanamento del padre dall'ambiente domestico ha innescato un cortocircuito nelle relazioni familiari, che si presentano ribaltate: la matrigna buona e il figliastro malvagio. Tutto questo ha causato un contrasto profondo tra il padre e il figlio e, in effetti, la declamazione verte sull'*abdicatio*, mentre la questione della violazione del sepolcro costituisce un antefatto e non il punto focale del brano.

Le *leges* citate sono due, *abdicare liceat*² e *sepulcri violatio sit actio*³, ma non confliggenti; solo la prima delle due leggi è all'origine della causa che viene discussa nel testo, mentre la legge contro la violazione di sepolcro legittima l'azione legale che il figlio ha precedentemente tentato contro la matrigna.

Lo *status* ricade nella *qualitas absoluta*⁴, perché la difesa della donna si basa sul fatto che, sebbene illecito, l'atto commesso ha una propria giustificazione, ma presenta anche alcuni tratti della *finitio* perché il padre cerca di far passare il mancato pagamento del riscatto come una forma di tentato parricidio e la *declamatio* si risolve in un breve *j'accuse* del padre al figlio: innanzitutto se ne critica l'*inertia* (§ 1), poi si lamenta l'abbandono ai pirati, assimilabile a un parricidio (§ 2) e, infine, si introduce il motivo della vendetta in relazione all'accusa mossa contro l'ottima moglie (§ 3). Il *sermo* manca.

¹ Per studi sui pirati si rimanda a Chambert 1999, relativamente alla raccolta di Seneca Padre, e a Petrocelli 2001, che fornisce una rassegna sui pirati nelle letterature greca e latina. Altre declamazioni che trattano contemporaneamente di pirati e matrigne in Fortun. *rhet.* 2,30 p. 138,3-5 Calboli Montefusco (= p. 119, 25-29 Halm) e in Sopat. *schol. ad Hermog. stat.* 5,172,4-8 Walz.

² Sull'*abdicatio* in generale e sui casi che la trattano nelle *Minores* cf. ad 256, introduzione.

³ Per questa *lex* vd. 299, specificamente dedicata all'*actio de sepulcro violato*, come 369. Sul tema della violazione di sepolcro e sui suoi risvolti legali, si rimanda a Krapinger 2016 (in particolare, 25-29 sulla declamazione 373).

⁴ Cf. Calboli Montefusco 1986, 108-114.

Testo e traduzione

Ornamentis redemptus

ABDICARE LICEAT. SEPULCRI VIOLATI SIT ACTIO. Amissa uxore et defossis in sepulcro eius ornamentis superduxit filio novercam. Captus a piratis pater de redemptione scripsit. Morante filio, uxor ex sepulcro prioris uxoris eruit ornamenta et misit. Ob hoc a privigno sepulcri violati accusata et damnata est. Pater rediit et abdicat filium.

DECLAMATIO

1 Antequam parricidium inertiam obicio: non es peregrinatus, etiam me peregrinante. Coactus sum tuas vices sustinere. Sed dices non totam domum in periculum committi debuisse. Remansisti ut redimeres? Redime! **2** Patrem captum deseruisti: maximum crimen, immo parricidium. Quantum in te fuit, occisus sum, et gravissimis quidem tormentis. Neque est quod paupertatem excuses: impietas fuit. Moraris: et quid facis? Ut sciam otiosum, accusas. Hoc vacat? Et quam accusas? Uxorem meam. **3** 'Sepulcrum' inquit 'violaverat.' Quid ad te? Mea iniuria est; ego vindicabo. Sed ne ego quidem debeo: recte violavit. 'Ut scias' inquit 'peccasse, damnata est.' Miraris, absente viro? Ego te, uxor, damnavi, optima feminarum: sed vindicabo.

Il prigioniero riscattato con i gioielli

SIA CONSENTITO IL DISCONOSCIMENTO. SIA CONSENTITA UN'AZIONE GIUDIZIARIA PER VIOLAZIONE DEL SEPOLCRO. Un uomo, dopo aver perso la moglie e sotterrato i suoi gioielli con lei nella tomba, si risposò, dando al figlio una matrigna. Venne poi catturato dai pirati e scrisse al figlio per il riscatto. Mentre il figlio indugiava, la donna dissotterrò i gioielli dalla tomba della prima moglie e li mandò al marito come riscatto. Per questo, venne accusata dal figliastro e condannata. Al ritorno, il padre disconosce il figlio.

DECLAMAZIONE

1 Prima ancora del parricidio, ti rinfaccio l'indolenza: non hai viaggiato all'estero, anche se io l'ho fatto. Sono stato costretto a prendere il tuo posto. Ma dirai che non era necessario mettere in pericolo l'intera casa. Sei rimasto a casa per potermi liberare? E allora liberami! **2** Hai abbandonato tuo padre prigioniero: una colpa enorme, anzi, un parricidio. Se era per te, sarei morto e pure tra atroci tormenti. E non è che tu possa addurre come scusa la povertà: è stata mancanza di amore filiale. Aspetti: e che cosa fai? Per farmi sapere che hai tempo da perdere, intenti un'accusa. Per questo il tempo lo hai? E

chi accusi? Mia moglie.

3 Dice: “Aveva violato una tomba”. E che cosa c’entri tu? Il danno è il mio, reclamerò io in giudizio. Ma non devo nemmeno farlo: ha fatto bene a violare la tomba. Dice: “È stata condannata in modo che tu sappia che ha sbagliato”. E te ne stupisci, con il marito assente? Moglie mia, sono stato io a condannare te, che sei la migliore delle donne: ma mi vendicherò.

Commento

Th. abdicare liceat per questa norma, cf. n. *ad 256 th. (abdicat)*, dove la *lex* non è espressa esplicitamente; per un’altra formulazione della *lex* s.v. *371 th.* Il nostro è, secondo Thomas 1983, 127 un caso di *abdicatio* di un figlio colpevole. **sepulcri violati** tale *actio* è presente anche in 299 e 369. Per un’analisi della *lex* cf. n. *ad 299 th. (sepulcri ... actio)* e la relativa introduzione. **defossis ... ornamentis** era pratica usuale seppellire insieme al defunto alcuni suoi effetti personali, tra cui i gioielli, cf. Toynbee 1993, 39. **superduxit filio novercam** per il sintagma, ricorrente in ambito declamatorio, cf. Sen. *contr.* 7,1; 381 *th*; Calp. *decl.* 35 (p. 30,6 H.); Sulp. Vict. *inst.* 36 (= p. 333,33 Halm). **captus ... scripsit** per la situazione, tipica della retorica di scuola, cf. Pasetti *et al.* 2018, n. *ad 257 th. (captus ... redemptione)*. Sui pirati nella declamazione si rimanda a Lentano 2010, che fornisce ulteriore bibliografia. **damnata** la pena prevista per la violazione di una tomba era pecuniaria: il condannato doveva pagare una multa al querelante in base alla gravità del fatto e subiva l’*infamia*, cf. *ad 299*, introduzione. **abdicat filium** il figlio, evidentemente, si oppone.

1 parricidium il comportamento del figlio poteva causare la morte del padre ed è quindi assimilabile a un parricidio, seppur per via indiretta, cf. § 2, e 322,4 dove l’aspirazione alla tirannide è equiparata al parricidio. Per l’accezione metaforica di *parricidium* cf. *ThLL* X/1, 447,68-448,13 (s.v. *parricidium*), ma anche Thomas 1981, 679-695, Lassen 1992, 153-160, Petrone 1996, 48-52, Berti 2007, 323 n. 3 e Pasetti 2011, 16-20. **inertiam obicio** per il fastidio di un padre verso l’*inertia* del figlio cf. Sen. *contr.* 3,3,1 e 374,6. **peregrinatus ... peregrinante** il poliptoto rimarca il contrasto tra il comportamento del padre e quello del figlio. **tuas vices sustinere** situazione innaturale in cui è il padre a prendere il posto del figlio e non viceversa. **remansisti ... redime** accettiamo l’interpunzione di Winterbottom 1984, 574 *ad loc.*, che modifica Ritter 1884, *ad loc. (redime patrem captum! deseruisti)* «for a full declamatory effect».

2 parricidium supra, ad § 1: l’affermazione conferma l’idea che il *parricidium* fosse percepito come

il delitto più grave in assoluto, cf. Sen. *Oed.* 18; *clem.* 1,23,1; 377,1; Pasetti 2011, 135 n. 143 e 147 n. 199 ad Ps. Quint. *decl. mai.* 17,7 e 9. **quantum ... occisus sum** ci si aspetterebbe un congiuntivo irreali al posto di *occisus sum*, cf. Traina-Bertotti 2003³, 436, § 382; per l'uso dell'indicativo in dipendenza da *quantum in te fuit*, cf. Ov. *ars* 3,35-36 e 375,6. **gravissimis tormentis** nell'immaginario dei retori, i pirati infliggono spesso torture, cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 5,13 (p. 98, 13-17 H.) e 16-17 (pp. 101, 13 – 102, 19 H.); 12,14 (p. 246, 16-17 H.). S.v. inoltre Zinsmaier 1993, 38 s. e 105 s., de Souza 1999, 214-218 e Chambert 1999, 149-161. **impietas** l'esatto contrario di ciò che ci si aspetta da un figlio. Per altri esempi di *impietas* filiale, cf. *ThLL* VII/1, 612,71-613,2 (s.v. *impietas*) e, per la declamazione, Sen. *contr.* 2,3,12; 2,4,7; 9,4,14. **otiosum scil. te esse**. Winterbottom 1984, 574 *ad loc.* porta come paralleli dell'omissione 372,12 (*sciebas non esse filium tuum*) e 378,4 (*si proditorem putas*), oltre che § 3 *peccasse (sc. eam)*. **hoc vacat** detto con sarcasmo. **uxorem meam** il problema è che la moglie riveste, al contempo, il ruolo di matrigna verso cui, com'è naturale, il *filius* prova ostilità; sui difficili rapporti tra matrigna e figliastro nei *corpora* declamatori cf. 246, introduzione, Watson 1995, 92-102 e Valenzano 2016, 115-119.

3 quid ad te il tono del *pater* è concitato e, per questo, lascia spazio a colloquialismi, come questo, cf. Hofmann 2003³, 189-191, § 66 e Plaut. *Persa* 497 *hae quid ad me?*; Cic. *Q. Rosc.* 34; *epist.* 9,26,3; 375,3. **mea iniuria est** il figlio ha preso il posto del padre amministrando la giustizia domestica in sua assenza, ma non si è immedesimato quando si è trattato di provvedere al riscatto, cf. § 1. La *declamatio* insiste sull'inopportuno scambio di ruoli che ha coinvolto padre e figlio, causando una situazione caotica, dalle conseguenze potenzialmente rovinose per l'intera *domus*. **ut scias ... est** consecutiva con il congiuntivo presente, cf. Traina-Bertotti 2003³, 400 § 358 (esprime la conseguenza attuale di un fatto passato); il soggetto di *peccasse* non è espresso, come è frequente nella lingua familiare, cf. Traina-Bertotti 2003³, 274 § 260 n. 1. **miraris** che la moglie sia stata condannata. **ego te damnavi** altro ribaltamento del *cliché* che vede il figliastro vittima della *noverca*: il marito ha condannato la moglie con la sua assenza, poiché l'ha lasciata nelle mani del figliastro ostile. Per l'espressione, cf. 314 *tit. ego te, pater, occidi*. **optima feminarum** iperbole elogiativa, ulteriormente enfatizzata dall'apostrofe; è raro che una *noverca* sia definita *optima*, cf. *ad* 327,6 (*uxoris optimae*) e la relativa introduzione. Anche questa espressione concorre a ribaltare lo stereotipo che pesa sul personaggio della matrigna. L'unica altra attestazione del nesso in Ps. Quint. *decl. mai.* 15,3 (p. 303,11 H.), riferito, paradossalmente, a una *meretrix*. **sed vindicabo** l'epilogo ha un tono minaccioso e perentorio. Il declamatore gioca sull'effetto emotivo delle proprie parole con la ripetizione di *vindico*, amplificata dalla clausola (*vindicabo* forma un doppio trocheo).

Introduzione

Alla morte del figlio di primo letto, il padre accusa la nuova moglie, sposata in seconde nozze e da cui ha avuto una figlia, di avvelenamento; sotto tortura, la donna a sua volta accusa la ragazza di complicità nell'omicidio. Lo *status* è *coniecturalis*, poiché il padre cerca di dimostrare che la figlia, di cui prende le difese, non ha preso parte al delitto.

Thema quasi del tutto identico presentano Sen. *contr.* 9,6 e Calp. *decl.* 12 (p. 12,4-21 H.)¹; la *lex* citata, *venefica* (*veneficii rea* in Calpurnio) *torqueatur donec conscios indicet*, sembra costituire un caso particolare all'interno della legislazione regolata dalla *lex Cornelia de sicariis et veneficis*, per cui cf. 246. La tortura di una cittadina libera, la matrigna, contrasta con una *lex* che vieta tale procedimento (*liberum hominem torqueri ne liceat*²), ma è possibile che in casi di *maiestas*, *perduellio* e pratica di arti magiche vi si potesse ricorrere allo scopo di ottenere informazioni³.

Le tematiche presenti sono dunque la tortura⁴ e, soprattutto, la crudeltà della matrigna avvelenatrice. I tipici segni trovati sul cadavere sembrano indicare, infatti, una morte per avvelenamento: la maggiore indiziata è, com'è logico attendersi, la *noverca*⁵. La situazione si complica, però, dopo la tortura, perché la donna commette una seconda azione efferata muovendo un'accusa di complicità contro la propria figlia. Questo atto costituisce per il retore lo spunto per dipingere la matrigna con i tratti di Medea: il *color* usato, infatti, oltre alle doti di *venefica*, accenna alla crudeltà della donna, che accusa la figlia al solo scopo di torturare emotivamente il marito, in una sorta di contrappasso. L'offesa subita la porta a provare un bruciante desiderio di vendetta, capace di cancellare l'amore materno e di trasformarla in matrigna anche per la sua stessa figlia⁶.

¹ Per un confronto puntuale tra le tre declamazioni si rimanda alle note di commento e a Bornecque 1902, 30 s., Dingel 1988, 26-32.

² Cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 7 (pp. 136,11-151,3 H.). Per i casi di tortura in declamazione cf. Lanfranchi 1934, 551 s. e Langer 2007, 173-175.

³ Cf. Bornecque 1902, 65 e Bonner 1949, 112.

⁴ Per la tortura nel *corpus* declamatorio cf. 269; 272; 307 (dove la *lex* è molto simile: *proditor torqueatur donec conscios indicet*); 338; 353; 379; Sen. *contr.* 2,5. Cf. anche Zinsmaier 2015.

⁵ Cf. Quint. 7,2,13 *cum querimus de ambiguis signis cruditatis et veneni; 15 interim ex persona probatio rei petitur, ut propterea credibile sit venenum fuisse, quia credibile est ab hoc factum veneficium, vel contra*. Nel caso in questione, il marito accusa immediatamente la *noverca*, l'unica persona di cui si possa plausibilmente sospettare alla luce dello stereotipo che la vede ostile al *privignus*.

⁶ Ciò che qui è soltanto accennato diventa invece esplicito in Sen. *contr.* 9,6, in cui più volte si fa uso del *color* di Medea, matrigna dei suoi stessi figli: cf. 1 (*filiae quoque noverca*); 3 (*at illa dum novercae meminit matris oblita*

Ai consueti *titulus* e *thema*, segue una prima breve *declamatio* pronunciata dal padre, che difende la figlia usando gli argomenti della giovane età e del profondo affetto che la legava al fratello; subito dopo, un brevissimo *sermo*, che sintetizza un intervento della madre (probabilmente uno spunto per la *sermocinatio* da inserire nel discorso del padre), mentre l'ultima porzione di testo contiene l'indicazione del movente da parte del padre.

Testo e traduzione

Noverca torta filiam consciam dicens

VENEFICA TORQUEATUR DONEC CONSCIOS INDICET. Quidam filio superduxit novercam et ex ea [aliam] filiam suscepit. Amisso filio ambiguis signis uxorem ream fecit. Confessa illa in tormentis communem filiam consciam dixit. Adest filiae pater.

DECLAMATIO

1 Ut sciatis, iudices, nocentes tantum a me veneficii reas fieri et hanc non inmerito praeteritam, proferte a sinu nutricis ream. Non peccant hi anni, ne in novercis quidem. Parvulae serpentes non nocent, ferae etiam mansuescunt. Persona virgo est, causa soror. Quam valde a fratre dilecta est, quemadmodum mortuum flevit!

2 'Sed mater' inquit 'consciam habuit.' Primum sceleratis naturale est alienam conscientiam fugere, deinde, si quaerant, adiutores quaerere. Quod autem adiutorium in puella esse potuit? Emit venenum? An confecit, ut fratri daret? Quid? ipsa privigno non potuit dare?

SERMO

3 Hic verba matris appellantis filiam, illius expavescentis timorem.

DECLAMATIO

4 Ego certe interrogavi. 'Quid est' inquit 'venenum?' Cur ergo dixit consciam? Ut me orbaret. Nihil dulcius est ultione laesae. Et prorsus non frustra hoc cogitavit: certe si non aliud, iudicio patrem torquet.

est); 4 (*tam invisam matri fuit ... matrem quid expavisti, puella? ... quid extimavisti tamquam novercam?*); 6 (*miserior est quam frater: ille habuit sine dubio novercam, <haec matrem noverca peiorem> ... habui filium tam bonum ut illum amare posset etiam noverca, nisi in eam incidisset quae posset etiam filiam odisse*); 7 (*at ego te putabam unius novercam*); 12 (*tolle matris nomen: post damnationem noverca est*). Anche in Calp. *decl.* 12 (p. 12,4-21 H.) la donna è definita come *noverca* di entrambi i giovani e solo dal *thema* si apprende invece che la ragazza è sua figlia naturale (*noverca filios nostros aut insimulatione persequitur aut veneno*).

La matrigna che, sotto tortura, accusa la figlia di complicità

L'AVVELENATRICE SIA TORTURATA FINCHÉ NON DENUNCI I SUOI COMPLICI. Un uomo, sposandosi, diede a suo figlio una matrigna, ed ebbe da lei una figlia. Dopo la morte del figlio, che presentava segni equivoci, accusò la moglie. E quella, confessando sotto tortura, accusò la loro figlia di complicità. Il padre la difende.

DECLAMAZIONE

1 Giudici, perché vi rendiate conto che accuso di veneficio solo le donne effettivamente colpevoli e che ho escluso giustamente dal novero costei, mia figlia, andate a prendere l'accusata dal seno della sua nutrice. In così tenera età non si commettono crimini, nemmeno se si tratta di future matrigne. I piccoli dei serpenti non fanno del male, anche le bestie feroci a quell'età sono mansuete. Se si guarda alla persona, è una giovane donna, se si guarda al movente, è una sorella. Quanto intensamente era amata da suo fratello, quanto lo ha pianto alla sua morte!

2 “Ma la madre – dice – l'ha avuta come complice”. Per prima cosa è naturale per gli scellerati evitare la complicità altrui, in secondo luogo, se anche la cercano, cercano degli aiutanti. Ma quale aiuto avrebbe potuto garantire una ragazzina? Ha comprato il veleno? O lo ha preparato per somministrarlo al fratello? Perché? La matrigna non avrebbe potuto somministrarlo di persona al figliastro?

DISCUSSIONE

3 Qui riportiamo le parole della madre che sollecita direttamente la figlia, e la reazione di terrore della ragazza in preda al panico.

DECLAMAZIONE

4 In ogni caso io l'ho interrogata. Mi ha detto: “Che cos'è un veleno?” E allora perché la madre l'ha definita sua complice? Per privarmi di lei. Per una donna offesa non c'è niente di più dolce della vendetta. Certo non ha escogitato tutto questo invano: se non altro, almeno, tortura il padre con il processo.

Commento

Tit. Noverca torta sulla tortura come mezzo per ottenere prove contro un altro membro della famiglia cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 18,13 (p. 367,6-10 H.) in cui un figlio viene torturato perché denunci la madre. **filiam consciam** per la complicità tra genitori e figli in azioni nefande, cf. sia l'esempio declamatorio di Quint. 9,2,81-82, in cui un figlio teme che il padre, sotto tortura,

possa denunciarlo come complice, sia il sospetto di connivenza tra un giovane e la madre adultera nel *color* di Albucio in Sen. *contr.* 1,4,12.

Th. filio ... novercam per quest'uso di *superducere* cf. 373 *th.*; Sen. *contr.* 7,1; Calp. *decl.* 35 (p. 30,4-9 H.). **ex ea [aliam] filiam suscepit** rispetto a *illa* di A, preferiamo qui la lezione *ea* di β (Winterbottom 1994, 278 *ea* β *fortasse recte*), confermata da altre attestazioni dello stesso tema (Calp. *decl.* 12 p. 12,6-7 H.) *et de ea suscepit filiam*; Sen. *contr.* 9,6 *et ex ea filiam sustulit*). Per la funzione anaforica di *is* cf. Traina-Bertotti 2003³, 166 § 141. *Aliam* si può spiegare come una dittografia di *filiam* o come una glossa intrusiva, volta a specificare meglio il legame di parentela. **ambiguus signis** notazione ricorrente nei temi di avvelenamento, cf. Winterbottom 1984, 479 (*ad* 319 *th.*): l'espressione, in alternanza con *livores et tumores*, è spesso arricchita dalla specificazione *cruditatis et veneni* (cf. Quint. 7,2,13; 319; Calp. *decl.* 12 p. 12,7 H.; 35 p. 30,6-7 H.); nei temi greci è frequente ἐπὶ σημείοις φαρμάκων, a volte determinato da ἀμφιβόλοις. **adest ... filiae** per padri che difendono i propri figli in tribunale cf. anche Sen. *contr.* 9,4; 9,6; Quint. 4,2,73; 328; 372.

1 Ut sciatis iudices cf. Ps. Quint. *decl. mai.* 2,20 (p. 38,15 H.). **proferte ... nutricis** l'accusata sembrerebbe essere ancora nell'età dell'allattamento, ma poco oltre è definita *virgo* e in § 2 *puella*; un paradosso simile in Sen. *contr.* 9,6,13 (Vibio Rufo) *nutrix, ream tolle*: si tratterà di un'iperbole per sottolineare l'innocenza della ragazza, cf. Sen. *contr.* 9,6,4, in cui la giovane cerca rifugio tra le braccia del padre (*quid ad sinus meos refugisti?*), ma in Sen. *contr.* 9,6,10 Vozeno si prende gioco dei retori che 'infantilizzano' l'imputata, minando la credibilità della difesa: *quod sic declamarent tamquam haec quae nominata est infans esset, nec intellegerent si talis esset ne futuram quidem ream*. In Calp. *decl.* 12 *th* (p. 12,5-10 H.) l'età dei due figli è definita con maggior precisione (*adoleverunt ambo infantes*). Per gli usi dei termini *virgo* e *puella* cf. Watson 1983. **Non peccant ... quidem** è la condizione acquisita di matrigna che rende le donne crudeli, non l'indole naturale. **parvulae ... mansuescunt** cf. invece Sen. *clem.* 1,25,4 *serpentes parvulae fallunt*. Il paragone tratto dal mondo naturale esplicita il concetto: anche le creature più feroci e crudeli, come le matrigne, in tenera età sono innocue e così la loro prole. La ragazza, dunque, non può aver compiuto un'azione efferata nonostante sia figlia di una *noverca*. In Sen. *contr.* 9,6,9 si argomenta l'esatto contrario (*quarundam ferarum catuli cum rabie nascuntur; venena statim radicibus pestifera sunt*), proprio perché si tratta della figlia di una *noverca* (*quantum illi ad scelera aetatis adiecit quod illam noverca peperit?*), cf. Dingel 1988, 28 «(Ps.-) Quintilians Worte wären als Replik auf die des Triarius denkbar». Da notare

l'uso dell'incoativo *mansuescunt* nel senso di *mansuetae sunt*, cf. Haverling 2000, 189 s. **persona ... soror** cf. Sen. *contr.* 9,6,3 *non timeo ne quis hoc in sorore credat; 7 illa cum huius aetatis esset nec noverca erat nec venefica*. Sia l'età che il rapporto di parentela costituiscono valide prove a favore dell'innocenza della ragazza. Le stesse parole (*habes exemplum quod et sorori conveniat et virgini*) vengono usate ironicamente da Triario in Sen. *contr.* 9,6,9 per dimostrare l'opposta tesi della colpevolezza tramite il *color* di Medea, assassina del proprio fratello; cf. Winterbottom 1974 *ad loc.* **quam valde** per tale espressione enfatica cf. 307,11; Sen. *contr.* 1,1,21. **quemadmodum ... flevit** cf. Sen. *contr.* 9,6,11 *inveniam quemadmodum fleat*. Per il *color* del pianto per la morte del fratello cf. anche Sen. *contr.* 9,6,1; 9,6,8; 9,6,11; 9,6,17.

2 inquit l'avvocato della donna. **conscientiam** equivale a *conscios*; l'*abstractum pro concreto* (cf. in generale Szantyr 2002, 100-108) è frequente in declamazione (un riepilogo in Pasetti 2007, 102 n. 27). **adiutores** sebbene siano sinonimi (cf. *Thll* I, 716,3 s.v. *adiutor*), il termine ha qui un valore meno forte di *conscius*: l'*adiutor* non sembra infatti partecipare alla pianificazione del delitto, ma si limita a eseguire ordini. **emit** richiamo alla *Lex Cornelia de sicariis et veneficis*, che contemplava anche il divieto di acquistare veleno: cf. ad es. Cic. *Cluent.* 148 (*quicumque fecerit vendiderit emerit habuerit dederit*) **confecit** cf. Marcian. *Dig.* 48,8,1,1 *praeterea tenetur, qui hominis necandi causa venenum confecerit dederit* sulla *lex Cornelia*.

3 matris il riferimento alle parole della madre, seguito invece dalla *declamatio* del padre, ha creato problemi interpretativi. Rohde ha proposto l'emendamento *patris*, su cui cf. Winterbottom 1984 *ad loc.* Secondo Shackleton Bailey 1989 *ad loc.* «whoever put these scraps together misattributed the question in declamation below to the girl's mother»; non è necessario, però, pensare a un errore avvenuto nel corso della sistemazione editoriale dell'opera, dato che anche in altri casi l'indicazione fornita dal *sermo* viene in parte o totalmente disattesa, cf. 286; 287; 288; 299. Probabilmente, il *sermo* riassume una parte del discorso del padre in cui, con la *sermocinatio*, si rievocava la scena della matrigna intenta a condizionare psicologicamente la figlia terrorizzata dalla sua malvagità, cf. Dingel 1988, 29. **timorem** la proposta *timor* di Schulting non è necessaria, in quanto l'accusativo è retto da un *verbum dicendi* sottinteso, come il precedente *verba*. Si insiste sulla paura provata dalla ragazza, che, pur non essendo altrimenti menzionata nel brano, si ritrova in Sen. *contr.* 9,6,4, dove è spiegata con la crudeltà della madre, che anche con la figlia si comporta da matrigna (*matrem quid expavisti, puella? [...] quid extimuiisti tamquam novercam?*). Il tema della *mater noverca* è presente anche in Sen. *contr.*

9,6,1 (*filiae noverca*), in Ps. Quint. *decl. mai.* 6,10 (p. 120,21-121,1 H.) *filii sui noverca*; il modello di questo *color* è Cic. *Cluent.* 199 *At quae mater! Quam caecam crudelitate et scelere ferri videtis, cuius cupiditatem nulla umquam turpitudine retardavit, quae vitiis animi in deterrimas partis iura hominum convertit omnia, cuius ea stultitia est ut eam nemo hominem, ea vis ut nemo feminam, ea crudelitas ut nemo matrem appellare possit. Atque etiam nomina necessitudinum, non solum naturae nomen et iura mutavit, uxor generi, noverca filii, filiae paelex.*

4 'quid ... venenum' cf. Sen. *contr.* 9,6,10 e 12, in cui Cestio fa pronunciare *pueriliter* alla ragazza la stessa frase, rivolta però alla madre e non al padre. **ultione** per la prima volta si esplicita la motivazione della matrigna. Spesso l'*ultio* è considerata causa di processi, cf. 246,1. **laesae** l'offesa consiste nell'essere stata accusata e torturata; il desiderio di vendetta della donna nei confronti del marito, che si concreta nella crudeltà verso la figlia, è un tratto caratteristico del *color* di Medea. Sulla pericolosità di una donna offesa cf. Ov. *met.* 384-5, e, per altri casi del genere, *epist.* 5,4 (Enone) e 10,98 (Arianna). **non frustra** lo scopo raggiunto dalla donna è ferire i sentimenti paterni del marito (*iudicio patrem torquet*), mentre in Sen. *contr.* 9,6,3, citato da Winterbottom 1984 *ad loc.*, il riferimento è all'odio per il figliastro. **torquet** per il *color* della torturata che diventa torturatrice cf. Sen. *contr.* 9,6,3 *similis facta torquenti est; 6 ego torqueri coepi, noverca torquere; 18 torta torqueret ... postquam nominavit filiam, ad me respexit: videlicet ut sciret an satis torsisset; 20 omnes illo colore usi sunt, a noverca nominatam filiam in dolorem patris.*

BIBLIOGRAFIA

- Alexiou 1974 = M. Alexiou, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, Cambridge 1974.
- Allen 2005 = D. Allen, *Greek Tragedy in Law*, in M. Gagarin – D. Cohen, *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge 2005, 374–393.
- Amato – Citti – Huelsenbeck 2015 = E. Amato, F. Citti, B. Huelsenbeck, *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin et al. 2015.
- Amoroso 1983 = F. Amoroso, *Il teatro di Seneca e la semiotica della follia*, *Dioniso*, 54 1983, 117-126.
- Agnesini 2007 = A. Agnesini, *Il carme 62 di Catullo. Edizione critica e commento*, Cesena 2007.
- Apostolakis 2007 = K.E. Apostolakis, *Tragic Patterns in Forensic Speeches: Antiphon I, Against the Stepmother*, C&M, 58 2007, 179–192.
- Asheri 2005⁴ = D. Asheri, *Erodoto. Libro 3: La Persia*, Milano 2005⁴.
- Astolfi 1996 = R. Astolfi, *Lex Iulia et Papia*, Padova 1996.
- Audibert 1892 = A. Audibert, *Études sur l'histoire du droit romain*, vol. I, *La folie et la prodigalité*, Paris.
- Averna 1998 = D. Averna, *Fortuna in Seneca tragico e Herc. Oet. 104-105*, *Pan*, 15 1998, 117-130.
- Baldini Moscadi 1998 = L. Baldini Moscadi, *I volti di Medea: la maga e la virgo nella Medea di Seneca*, *Paideia*, 53 1998, 9-25.
- Beard 1993 = M. Beard, *Looking (harder) for Roman Myth: Dumézil, Declamation and the Problems of definition*, in F. Graf, *Mythos in mythenloser Gesellschaft. Das Paradigma Roms*, Stuttgart-Leipzig 1993, 44-64.
- Belardinelli – Greco 2010 = A.M. Belardinelli, G. Greco, *Antigone e le Antigoni. Storia, forme, fortuna di un mito. Atti del Convegno internazionale, Roma 25-26 maggio 2009*, Firenze 2010.

- Belardinelli 2010 = A.M. Belardinelli, *Introduzione. Antigone e il dono di sé*, in Belardinelli – Greco 2010, 1-23.
- Berger 1953 = A. Berger, *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphia 1953.
- Berti 2007 = E. Berti, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.
- Berti 2009 = E. Berti, *Un frammento di una declamazione di Cicerone e due controversiae senecane*, *Dictynna*, 6 2009, 2-13.
- Berti 2014 = E. Berti, *Le controversiae della raccolta di Seneca il Vecchio e la dottrina degli status*, *Rhetorica*, 32 2014, 93-147.
- Berti 2015 = E. Berti, *Declamazione e poesia*, in Lentano 2015, 19-57.
- Berti 2017 = E. Berti, *Latrone e i Thyestea odia (Sen. Contr. I 1,21 = Trag. inc. 212 Ribb.³)*, *Eikasmos*, 28 2017, 157-170.
- Bettinazzi 2012 = M. Bettinazzi, *La Lex Roscia e la declamazione 302 ascritta a Quintiliano. Sull'uso delle declamazioni come documento dell'esperienza giuridica romana*, in J-L. Ferrary, *Leges Publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, Pavia 2012, 515-544.
- Bettini 1992 = M. Bettini, *Il ritratto dell'amante*, Torino 1992.
- Bettini 2000 = M. Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino 2000.
- Bettini 2002 = M. Bettini, *L'incesto di Fedra e il corto circuito della consanguineità*, *Dioniso*, 1 2002, 88-99.
- Bettini 2009 = M. Bettini, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna 2009.
- Bianco 2003 = M.M. Bianco, *Ridiculi senes: Plauto e i vecchi da commedia*, Palermo 2003.
- Biondi 1989 = G.G. Biondi, *Lucio Anneo Seneca. Medea, Fedra*, Milano 1989.
- Biscardi 1956 = A. Biscardi, *Nozione classica ed origini dell'auctoramentum*, in *Studi in onore di Piero de Francisci*, vol. IV, Milano 1956, 107-129.

- Bloomer 1997 = W.M. Bloomer, *Schooling in Persona: Imagination and Subordination in Roman Education*, *ClAnt*, 16 1997, 57-68.
- Bonelli 1978 = Bonelli G., *Il carattere retorico delle tragedie di Seneca*, *Latomus*, 37 1978, 395-418.
- Bonelli 1980 = Bonelli G., *Autenticità o retorica nella tragedia di Seneca*, *Latomus*, 39 1980, 612-638.
- Bonner 1949 = S.F. Bonner, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949.
- Bornecque 1902 = H. Bornecque, *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille 1902.
- Boulogne 2011 = J. Boulogne, *Antigone et ses frères*, in A. Meurant, *Les mythes parentaux: voix d'hier, résonances d'aujourd'hui*, Villeneuve-d'Asq 2011, 15-22.
- Boyle 1983 = A.J. Boyle, *Seneca Tragicus. Essays on Senecan Drama*, Victoria Australia, 1983.
- Boyle 1997 = A.J. Boyle, *Tragic Seneca. An Essay in the Theatrical Tradition*, London 1997.
- Boyle 2014 = A.J. Boyle, *Seneca: Medea. Edited with Introduction, Translation and Commentary by A.J. B.*, Oxford 2015.
- Boyle 2017 = A.J. Boyle, *Seneca: Thyestes. Edited with Introduction, Translation and Commentary by A.J. Boyle*, Oxford 2017.
- Bramante 2007 = M.V. Bramante, *Patres, filii e filiae nelle commedie di Plauto. Note sul diritto nel teatro*, in Cantarella-Gagliardi 2007, 95-116.
- Bramante 2011 = M.V. Bramante, *Il Senatusconsultum Macedonianum tra degenerazione dei costumi e affermazioni giurisprudenziali di tutela della patria potestas*, in A. Maffi, *I diritti degli altri in Grecia e a Roma*, Sankt Augustin 2011.
- Breij 2006 = B. Breij, *Vitae Necisque Potestas in Roman Declamation*, *Advances in the History of Rhetoric*, 9 2006, 55-81.
- Breij 2015 = B. Breij, *[Quintilian], The son suspected of incest with his mother (Major Declamations, 18-19)*, Cassino 2015.

- Brescia – Lentano 2009 = G. Brescia-M. Lentano, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli 2009.
- Brescia 2009 = G. Brescia, *Gladiatori per 'caso': modelli antropologici in [Quintiliano]*, *Declamazioni maggiori, IX*, *Rhetorica* 27 2009, 294-311.
- Brescia 2015 = G. Brescia, *Declamazione e mito*, in Lentano 2015, 59-88.
- Burman 1720 = P. Burman, *M. Fabii Quintiliani Declamationes maiores et minores item Calpurnii Flacci ex recensione Petri Burmanni*, Lugdunum Batavorum, 1720.
- Calboli Montefusco 1986 = L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli status nella retorica greca e romana*, Bologna 1986.
- Campbell 2003 = G. Campbell, *Lucretius on creation and evolution: a commentary on De rerum natura, book five, lines 772-1104 by Gordon Campbell*, Oxford 2003.
- Cantarella 1976 = E. Cantarella, *Studi sull'omicidio in diritto greco e romano*, Milano 1976.
- Cantarella 1991 = E. Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano 1991.
- Cantarella 1994 = E. Cantarella, *Figlie romane*, in L. Accati-M. Cattaruzza-M. Verzar Bass, *Padre e figlia*, Torino 1994, 17-30.
- Cantarella 2005 = E. Cantarella, *I supplizi capitali. Origine e funzioni delle pene di morte in Grecia e a Roma*, Milano 2005.
- Canter 1925 = H.V. Canter, *Rhetorical elements in the tragedies of Seneca*, Urbana, 1925.
- Casamento 2002 = A. Casamento, *Finitimus oratori poeta: declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo 2002.
- Casamento 2004 = A. Casamento, *Le mani dell'eroe. In nota a Sen. contr. 1,4*, *Pan* 22 2004, 243-253.
- Casamento 2004a = A. Casamento, *'Parlar e lagrimar vedrai insieme': le lacrime dell'oratore*, in G. Petrone, *Le passioni della retorica*, Palermo 2004, 41-62.
- Casamento 2007 = A. Casamento, *I declamatori a lezione di teatro. La retorica e i luoghi comuni della commedia*, in G. Petrone, M.M. Bianco, *I luoghi comuni della commedia antica*, Palermo 2007, 135-150.
- Casamento 2015 = A. Casamento, *Declamazione e letteratura*, in Lentano 2015, 89–113.

- Casamento 2015a = A. Casamento, *Oreste a Roma. Fra teatro e retorica*, in M.S. Celentano – P. Chiron – P. Mack, *Rhetorical Arguments. Essays in Honour of Lucia Calboli Montefusco*, Hildesheim – Zürich – New York 2015, 221-241.
- Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2016 = A. Casamento, D. van Mal-Maeder, L. Pasetti, *Le Declamazioni minori dello Pseudo-Quintiliano. Discorsi immaginari tra declamazione e diritto*, Berlin-Boston 2016.
- Casamento 2016a = A. Casamento, *Come un figlio: variazioni tematiche e modalità narrative. A proposito di Sen. contr. 10,2 e decl. min. 258*, in Casamento – van Mal Maeder – Pasetti 2016, 191-212.
- Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2018 = A. Casamento, D. van Mal-Maeder, L. Pasetti, *Eloquentiae itinera. Declamazione e cultura letteraria a Roma in età imperiale*, 2018 in corso di stampa.
- Casanova 2007 = A. Casanova, *I frammenti della Fedra di Sofocle*, in *Fedra. Versioni e riscritture di un mito classico, atti del convegno AICC, Firenze, 2-3 aprile 2003*, Firenze, 2007, pp. 5-22.
- Castelli 1990 = C. Castelli, *Eschilo, Sofocle, Euripide nella tradizione tecnico-retorica greca I: Eschilo*, *Aevum*, 64 1990, 33-45.
- Cavalca Schirotti 1981 = M.G. Cavalca Schirotti, *Lucio Anneo Seneca. De tranquillitate animi, a cura di Maria Grazia Cavalca Schirotti*, Bologna 1981.
- Chambert 1999 = R Chambert, *Pirates et voyageurs dans les Controverses de Sénèque le Père*, *REL*, 77 1999, 149-169.
- Ciani 1974 = M.G. Ciani, *Lessico e funzione della follia nella tragedia greca*, *BIFG*, 1 1974, 70-110.
- Ciani 2000 = M.G. Ciani, *Antigone. Variazioni sul mito*, Venezia 2000.
- Citti 2015 = F. Citti, *Quaedam iura non lege, sed natura: Nature and Natural Law in Roman Declamation*, in Amato-Citti-Huelsbeck 2015, 95-132.
- Citti – Pasetti 2015 = F. Citti-L. Pasetti, *Declamazione e stilistica*, in Lentano 2015, 115-148.
- Coffey – Mayer 1990 = M. Coffey, R. Mayer, *Lucius Annaeus Seneca. Phaedra*, Cambridge 1990.

- Conradie 2003 = P.J. Conradie, *Recent Criticism and Hegel's Interpretation of Sophocles' Antigone*, in W.J. Henderson, *Literature, Art, History: Studies on Classical Antiquity in Honour of W.J. Henderson*, Frankfurt am Main 2003, 197-210.
- Corsaro 1992 = F. Corsaro, *Sulla ridefinizione properziana del mito di Tarpeia (Prop. IV, 4)*, *SicGymn*, 45 1992, 43-65.
- Craik 2001 = E.M. Craik, *Medical reference in Euripides*, *BICS*, 45 2001, 81-95.
- Damon 1997 = C. Damon, *The Mask of the Parasite: a Pathology of Roman Patronage*, Ann Arbor 1997. Danesi Marioni 2003 = G. Danesi Marioni, *Il tragico scenario delle guerre civili nella prima Controversia di Seneca retore*, *Prometheus*, 29 2003, 151-170.
- Dasen – Späth 2010 = V. Dasen, T. Späth, *Children, Memory and Family Identity in Roman Culture*, Oxford 2010.
- DELL⁴ = A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959⁴.
- De Martino 2008⁴ = E. De Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento funebre antico al canto di Maria*, Torino 2008⁴.
- de Souza 1999 = Ph. de Souza, *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge 1999.
- Dickey 2002 = E. Dickey, *Latin Forms of Address. From Plautus to Apuleius*, Oxford 2002.
- Diliberto 1981 = O. Diliberto, *Ricerche sull'auctoramentum e la condizione degli auctorati*, Milano 1981.
- Diliberto 1984 = O. Diliberto, *Studi sulle origini della 'cura furiosi'*, Napoli 1984.
- Dimatteo 2014 = G. Dimatteo, *Giovenale. Satira 8. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Berlin-Boston, 2014.
- Dimatteo 2016 = G. Dimatteo, *La 'pena d'infamia' e l'inibizione dello ius accusandi. Le norme e le argomentazioni in tema di infamia delle Declamazioni minori 250, 263, 265 e 275*, in Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2016, 47-62.
- Dingel 1988 = J. Dingel, *Scholastica materia: Untersuchungen zu den Declamationes minores und der Institutio oratoria Quintilians*, Berlin–New York 1988.
- Dinter – Guérin – Martinho 2016 = M. Dinter, C. Guerin, M. Martinho, *Reading Roman Declamation. The Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin-Munich-Boston, 2016.

- Dinter – Guérin – Martinho 2016 = M. Dinter, C. Guerin, M. Martinho, *Reading Roman Declamation. Calpurnius Flaccus*, Berlin-Munich-Boston, 2018.
- Di Salvo 1979 = S. Di Salvo, *Lex Laetoria: minore età e crisi sociale tra il 3. e il 2. a.C.*, Napoli 1979.
- Dodds 1957 = E.R. Dodds, *The Greeks and the Irrational*, Boston 1957.
- El Shamy 2005 = H. El-Shami, *Step relatives. Motif P280* in J. Garry, H. El-Shami, *Archetypes and Motifs in Folklore and Literature. A Handbook*, New York 2005, 362-36
- Evans Grubbs 2010 = J. Evans Grubbs, *Hidden in Plain Sight. Expositi in the Community*, in V. Dasen – T. Späth, *Children, Memory and Family Identity in Roman Culture*, Oxford 2010, 293-310.
- Faverty 1931 = F.E. Faverty, *The Story of Joseph and Potiphar's Wife in Medieval Literature*, HSPh, 13 1931, 81–127.
- Fayer 1994-2005 = C. Fayer, *La familia romana: aspetti giuridici ed antiquari*, I-III, Roma 1994-2005.
- Ferrary 1991 = J. Ferrary, *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis*, *Athenaeum*, 79 1991, 417-434.
- Ferrini 1978 = M.F. Ferrini, *Tragedia e patologia. Lessico ippocratico in Euripide*, QUCC, 29 1978, 49-62.
- Fögen 2009 = T. Fögen, *Tears in the Graeco-Roman World*, Berlin 2009.
- Fornaro 2012 = S. Fornaro, *Antigone. Storia di un mito*, Roma 2012.
- Gagarin 2002 = M. Gagarin, *Antiphon the Athenian. Oratory, Law, and Justice in the Age of the Sophists*, Austin 2002.
- Garzya 1992 = A. Garzya, *Σύνεσις come malattia: Euripide e Ippocrate*, in *Tratados hipocráticos (estudios acerca de su contenido, forma y influencia): actas del VII colloque international hippocratique (Madrid, 24-29 de septiembre de 1990)*, Madrid 1992, 505-512.
- Gazich 2000 = R. Gazich, *Il potere e il furore. Giornate di studio sulla tragedia di Seneca*, Milano, 2000.
- Giancotti 1953 = F. Giancotti, *Saggio sulle tragedie di Seneca*, Roma – Napoli 1953.

- Gilbert 2005 = M. Gilbert, *Antigone et le devoir de sépulture: actes du colloque international de l'Université de Lausanne (mai 2005)*, Geneve 2005.
- Graver 2003 = M. Graver, *Mania and Melancholy : Some Stoic Texts on Insanity*, in J. Sickinger – G. Bakewell, *Gestures: Essays on Ancient Greek History, Literature, and Philosophy in honor of Alan Boegehold*, 2003, 40-54.
- Graverini 2007 = L. Graverini, *Le Metamorfosi di Apuleio: letteratura e identità*, Pisa 2007.
- Gray-Fow 1988 = M.J. Gray-Fow, *The Wicked Stepmother in Roman Literature and History: An Evaluation*, *Latomus*, 47 1988, 741–757.
- Greenidge 1894 = A.H.J. Greenidge, *Infamia: its place in roman public and private law*, Oxford 1894.
- Griffin 2013 = M.T. Griffin, *Seneca on Society: a Guide to De beneficiis*, Oxford 2013.
- Guarino 1983 = A. Guarino, *I gladiatores e l'auctoramentum*, *Labeo*, 29 1983, 7-24.
- Guidorizzi 2010 = G. Guidorizzi, *Ai confini dell'anima. I greci e la follia*, Milano 2010.
- Gunderson 2003 = E. Gunderson, *Declamation, Paternity, and Roman Identity. Authority and the Rhetorical Self*, Cambridge 2003.
- Håkanson 1972 = L. Håkanson, *Some Critical Remarks on Calpurnius Flaccus*, *Eranos*, 70 1972, 59-71.
- Håkanson 1976 = L. Håkanson, *Some Critical Notes on Seneca the Elder*, *AJP*, 97 1976, 121-129.
- Hardie 2008 = P. Hardie, *Lucretian Multiple Explanations and their Reception in Latin Didactic and Epic*, in M. Beretta – F. Citti, *Lucrezio. La natura e la scienza*, Firenze 2008, 69-96.
- Hardie 2015 = P. Hardie, *Ovidio. Metamorfosi. VI, Libri XIII-XV. A cura di Philip Hardie*, Milano 2015.
- Harris 2013 = W.V. Harris, *Mental Disorders in the Classical World*, Leiden-Boston 2013.
- Hartigan 1987 = K.V. Hartigan, *Euripidean Madness. Herakles and Orestes*, *G&R*, 34 1987, 126-135.

- Haverling 2000 = G.V.M. Haverling, *On sco-verbs, prefixes and semantic functions: a study in the development of prefixed and unprefixed verbs, from early to late Latin*, Göteborg 2000.
- Hellegouarc'h 1972² = J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1972².
- Heumann – Seckel 1958 = H. Heumann – E. Seckel, *Handlexicon zu den Quellen des römischen Rechts*, Graz 1958.
- Hine 2000 = H.M. Hine, *Seneca, Medea, text, translation and commentary by H.M.H.*, Warminster 2000.
- Hofmann 1965 = J.B. Hofmann, *Lateinische Syntax und Stilistik von J.B. Hofmann, neubearbeitet von Anton Szantyr*, München 1965.
- Hofmann 2003³ = J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, introduzione, traduzione e note a cura di L. Riccottilli, Bologna 2003³ (*Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951).
- Hömke 2007 = N. Homke, *Not to Win, but to Please: Roman Declamation beyond Education*, in L. Calboli Montefusco, *Papers on rhetoric 8. Declamation: proceedings of the seminars held at the Scuola Superiore di Studi Umanistici. Bologna (Februar-March 2006)*, Roma 2007, 103-127.
- Imber 1997 = M.A., Imber, *Tyrants and Mothers: Roman Education and Ideology*, diss. Stanford 1997.
- Kenney 1969 = E.J. Kenney, *Ovid and the Law*, Ill. Class. Stud., 21 1969, 241-263.
- Klingenberg 1983 = G. Klingenberg, *Grabrecht (Grabmulta, Grabschändung)*, RAC, 12 1983, 590, 637.
- Konstan 2006 = D. Konstan, *The Emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristotle and Classical Literature*, Toronto 2006.
- Kragelund 1991 = P. Kragelund, *Epicurus, Pseudo-Quintilian and the Rhetor at Trajan's Forum*, C&M, 42 1991, 259-275.
- Krapinger 2005 = G. Krapinger, *[Quintilian], Die Bienen des armen Mannes (Grössere Deklamationen, 5)*, Cassino 2005.

- Krapinger 2007 = G. Krapinger, *[Quintilian], Der Gladiator (Grössere Deklamationen, 9)*, Cassino 2007.
- Krapinger 2016 = G. Krapinger, *Die Grabverletzung in den Declamationes Minores*, in Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2016, 11-30.
- Krapinger – Stramaglia 2015 = G. Krapinger - A. Stramaglia, *[Quintilian]. Der Blinde auf der Türschwelle (Größere Deklamationen, 2)*, Cassino 2015.
- Laes 2011 = C. Laes, *Children in the Roman Empire: outsiders within*, Cambridge 2011.
- Landolfi 2004 = L. Landolfi, *Colchide noverca maius haec, maius malum est (Sen. Phaed. 697). Fedra, Medea e l'iperbole' mitica*, Pan, 22 2004, 265-273.
- Landolfi 2018 = L. Landolfi, *Sulle tracce di Ovidio epico? Contese tra padri e figli in Ps. Quint. decl. 258*, in Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2018 in corso di stampa.
- Lanfranchi 1938 = F. Lanfranchi, *Il diritto nei retori romani*, Milano 1938.
- Langer 2007 = V. Langer, *Declamatio Romanorum, Dokument juristischer Argumentationstechnik, Fenster in die Gesellschaft ihrer Zeit und Quelle des rechts?*, Frankfurt am Mein 2007.
- Lanza 1981 = D. Lanza, *Lo spettacolo della parola. (Riflessioni sulla testualità drammatica di Seneca)*, Dioniso, 52 1981, pp. 463-476.
- Lanza 1990 = C. Lanza, *Ricerche su furiosus in diritto romano*, Roma 1990.
- Lanzarone 2008 = N. Lanzarone, *L. Annaei Senecae Dialogorum liber I. De providentia*, Firenze 2008.
- Lassen 1992 = E.M. Lassen, *The Ultimate Crime: Parricidium and the Concept of Family in the Late Roman Republic and in Early Empire*, C&M, 43 1992, 147-162.
- Laurendi 2012 = R. Laurendi, «Ioui sacer esto» *nelle leges Numaie: nuova esegesi di Festo s.v. Aliuta*, in G. Purpura, *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteiustiniani (FIRA), Studi preparatori*, I, 13–39.
- Lausberg 1963 = H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik: eine Einführung für Studierende der klassischen, romanischen, englischen und deutschen Philologie*, München 1963.

- Lausberg 1990 = H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik: eine Grundlegung der Literaturwissenschaft. Mit einem Vorwort von Arens Arnold*, Stuttgart 1990.
- Lentano 1998 = M. Lentano, M. Lentano, *L'eroe va a scuola. La figura del vir fortis nella declamazione latina*, Napoli 1998.
- Lentano 1999 = M. Lentano, *La declamazione latina: rassegna di studi e stato delle questioni (1989–1998)*, BStudLat, 29 1998, 571–621.
- Lentano 2010 = M. Lentano, *La figlia del pirata. Idee per un commento a Seneca, Controversiae I 6*, AOFL, 1 2010, 89-106.
- Lentano 2012 = M. Lentano, *Il vascello del parricida. Un tema declamatorio tra mito e retorica (Seneca, Controversiae, 7, 1)*, BStudLat, 42 2012, 1-14.
- Lentano 2014 = M. Lentano, *Retorica e diritto. Per una lettura giuridica della declamazione latina*, Lecce 2014.
- Lentano 2015 = M. Lentano, *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli 2015.
- Lentano 2015a = M. Lentano, *Declamazione e antropologia*, in Lentano 2015, 149-173.
- Lentano 2015b = M. Lentano, *Parricidii sit actio. Killing the Father in Roman Declamation*, in Amato-Citti-Huelsbeck 2015, 133-153.
- Lentano 2018 = M. Lentano, *Onde si immolino tre vergini o più. Un motivo mitologico nella declamazione latina*, in Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2018 in corso di stampa.
- Leo 1912 = *Quintilians kleine Declamationen*, in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-Historische Klasse*, 109–121; Nachdr. in Id., *Ausgewählte Kleine Schriften*, II, Roma 1960, 249–262.
- LHS = M. Leumann, J.B. Hofmann, A. Szantyr, *Lateinische Grammatik auf der Grundlage des Werkes von Friederich Stolz und Joseph Hermann Schmalz*, München 1963-1979.
- Longo 2008 = G. Longo, *[Quintiliano], La pozione dell'odio (Declamazioni maggiori, 14 15)*, Cassino 2008.
- Maffi 2007 = A. Maffi, *Adulescentes e meretrices fra Plauto e la giurisprudenza*, in Cantarella – Gagliardi 2007, 219–231.

- Maggiulli 2013 = G. Maggiulli, *La 'follia' nella Phaedra di Seneca tra tradizione poetica e fenomenologia clinica*, RCCM 55, 2013, 75-93.
- Malavolta 2015 = M. Malavolta, *Auctoramentum: l'attrazione irresistibile del modello proibito*, Civiltà Romana, 2 2015, 65-72.
- Mancini 2014 = M. Mancini, "Nomos" e "polis" tra l'«Antigone» e il «Critone», Pisa 2014.
- Mariotti 2007 = I. Mariotti, *Gaio Sallustio Crispo. Coniuratio Catilinae, a cura di Italo Mariotti*, Bologna 2007.
- Martin 2004 = P.M. Martin, *La prosopopée de la patrie romaine dans la littérature latine*, in B. Pérez-Jean – P. Eichel-Lojkine, *L' allégorie de l'Antiquité à la Renaissance*, Paris 2004, 131-159.
- Massaro 1992 = M. Massaro, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992.
- Maurach 195 = G. Maurach, *Titus Maccius Plautus. Poenulus. Einleitung, textherstellung und kommentar von Gregor Maurach*, Heidelberg 1975.
- Mayor 1966 = J.E.B. Mayor, *Thirteen Satires of Juvenal*, Hildesheim 1966.
- Mazzini 2007 = I. Mazzini, *Atteggiamento della società antica nei confronti del folle e della follia*, M&S, 13 2007, 95-120.
- McGlew 1993 = J.F. McGlew, *Tyranny and Political Culture in Ancient Greece*, Ithaca (NY)–London 1993.
- Medda 1997 = E. Medda, *Sofocle. Aiace, Elettra. Introduzione di Enrico Medda; traduzione di Maria Pia Pattoni; note di Enrico Medda e Maria Pia Pattoni*, Milano 1997.
- Medda 2001 = E. Medda, *Euripide. Oreste. Introduzione, traduzione e note di Enrico Medda*, Milano 2001.
- Mee – Foley 2011 = E.B. Mee, H.P. Foley, *Antigone on the Contemporary World Stage*, Oxford 2011.
- Mencacci 1996 = F. Mencacci, *I fratelli amici: la rappresentazione dei gemelli nella cultura romana*, Venezia 1996.
- Militerni Della Morte 1997 = P. Militerni Della Morte, *Osservazioni sulla funzione semantica dei termini relativi alla follia in Seneca*, Paideia, 52 1997, 241-262.

- Moretti 2007 = G. Moretti, *Marco Celio al bivio: prosopopea, pedagogia e modello allegorico nella Pro Caelio ciceroniana (con una nota allegorica su Fam. V 12)*, Maia, 59 2007, 289-308.
- Mosci Sassi 1992 = M.G. Mosci Sassi, *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna 1992.
- Mugellesi 2008 = R. Mugellesi, *Il furor tra arte e letteratura: fortuna di un modulo classico*, in P. Arduini – S. Audano – A. Borghini – G. Paduano, *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, Roma 2008, 267-275, vol. II.
- Mynors 1990 = R.A.B. Mynors, *Virgil. Georgics. Edited with a Commentary by R.A.B. Mynors*, Oxfors 1990.
- Nardi 1971 = E. Nardi, *Procurato aborto nel mondo greco romano*, Milano 1971.
- Nardi 1983 = E. Nardi, *Squilibrio e deficienza mentale in diritto romano*, Milano 1983.
- Narducci 2004 = E. Narducci, *Marco Tullio Cicerone. Difesa di Cluenzio. Saggio introduttivo di Emanuele Narducci; traduzione e note di Marco Fucecchi*, Milano 2004.
- Nenci 2002 = F. Nenci, *Seneca. Tieste. Introduzione, traduzione e note di Francesca Nenci*, Milano 2002
- Néraudau 1996² = J.P. Néraudau, *Être enfant à Rome*, Paris 1996.
- Nocchi 2013 = F.R. Nocchi, *Tecniche teatrali e formazione dell'oratore in Quintiliano*, Berlin/Boston 2013.
- Nocchi 2015 = F.R. Nocchi, *Declamazione e teatro*, in Lentano 2015, 175–209.
- Novara 2013 = E. Novara, *I Greci e la follia*, Antropoanalisi, 1 2013, 1-23.
- Obrecht 1698 = U. Obrecht, *M. Fabii Quintiliani Declamationes innumeris locis emendatae ex recensione Ulrichi Obrechtii*, Argentorati 1698.
- Ogilvie 1965 = R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy: books 1-5*, Oxford 1965.
- OLD² = *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968.
- Opelt 1965 = I. Opelt, *Die lateinischen Schimpfwörter und verwandte sprachliche Erscheinungen: eine Typologie*, Heidelberg 1965.

- Oppliger 2016 = C. Oppliger, *Quelques réflexions sur la méthode (ou les méthodes?) du Maître des Petites declamations*, in Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2016, 103-116.
- Paduano 2005 = G. Paduano, *Antigone: la doppia differenza*, in Ripoli – Rubino 2005, 98-108.
- Parkin 2003 = T.G. Parkin, *Old Age in the Roman World. A Cultural and Social History*, Baltimore–London 2003.
- Pasetti 2007 = L. Pasetti, *Un suicidio fallito. La topica dell'ars moriendi nella XVII declamazione pseudo-quintiliana*, in L. Calboli Montefusco, *Papers on Rhetoric VIII. Declamation. Proceedings of the Seminar held at the Scuola Superiore di Studi Umanistici (Bologna, Februar-March 2006)*, Roma 2007, 179-207.
- Pasetti 2009 = L. Pasetti, *Mori me non vult. Seneca and Pseudo-Quintilian's IV Major Declamation*, *Rhetorica*, 27 2009, 274-293.
- Pasetti 2011 = L. Pasetti, *[Quintiliano], Il veleno versato (Declamazioni maggiori, 17)*, Cassino 2011.
- Pasetti 2013 = L. Pasetti, *Spudorati eufemismi, false definizioni. Vicende di uno schema retorico nella letteratura latina di età imperiale*, *Griseldaonline*, 13 2013, 1–16.
- Pasetti 2014 = L. Pasetti, *L'eroe in coma. [Quint.] Decl. 246,4*, *Latinitas*, 2 2014, 19-23.
- Pasetti 2015 = L. Pasetti, *Cases of poisoning in Greek and Roman Declamation*, in Amato – Citti – Huelsenbeck 2015, 155–199.
- Pasetti 2016 = L. Pasetti, *Extra rerum naturam: retorica contro filosofia cinica nella Declamatio Minor 283*, in Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2016, 81-101.
- Pasetti 2016a = L. Pasetti, *Lingua e stile dell'«io» nella declamazione latina. Appunti per una grammatica delle passioni*, in R. Poignault – C. Schneider, *Fabrique de la déclamation antique (controverses et suasoires)*, Lyon 2016, 135-159.
- Pasetti 2018 = *Temi storici nelle Minores: una lettura di decl. min. 292*, in Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2018, in corso di stampa.
- Pasetti *et al.* 2018 = L. Pasetti, A. Casamento, G. Dimatteo, G. Krapinger, B. Santorelli, C. Valenzano, *[Quintiliano], Declamazioni Minori*, Bologna 2018, in corso di stampa.
- Peifer 1989 = E. Peifer, *Eidola und andere mit dem Sterben verbundene Flügelwesen in der attischen Vasenmalerei in spätarchaischer und klassischer Zeit*, Frankfurt 1989.

- Petrocelli 2001 = C. Petrocelli, *Briganti e avventurieri: incursioni nei mari degli antichi*, in A. Uricchio (ed.), *Nuove piraterie e ordinamenti giuridici interni e internazionali: atti del Convegno tenuto a Taranto il 16 e 17 giugno 2009*, Bari 2011, 27-41.
- Petrone 1984 = G. Petrone, *La scrittura tragica dell'irrazionale: note di lettura al teatro di Seneca*, Palermo 1984.
- Petrone 1996 = G. Petrone, *Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996.
- Petrone – Casamento 2010 = G. Petrone, A. Casamento, *Studia in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010.
- Pianezzola 2007 = E. Pianezzola, *Storie d'amore (dalle Metamorfosi)*, Venezia 2007.
- Pichon 1902 = R. Pichon, *Index verborum amatorium*, Parigi 1902.
- Pigeaud 1987 = J. Pigeaud, *Folie et cures de la folie chez les médecins de l'antiquité gréco-romaine: la manie*, Paris 1987.
- Pigeaud 1995 = J. Pigeaud, *La follia nell'antichità classica. La mania e i suoi rimedi*, Venezia 1995 (*Folie et cures de la folie chez les médecins de l'Antiquité gréco-romaine. La manie*, Paris 1987). Pigeaud 1998 = J. Pigeaud, *La phrénitis dans l'oeuvre de Caelius Aurélien*, in C. Deroux, *Maladie et maladies dans les textes latins antiques et médiévaux. Actes du ve Colloque international «Textes médicaux latins» (Bruxelles, 4-6 septembre 1995)*, Bruxelles, 330-341.
- Pingoud 2016 = J. Pingoud, *Le théâtre dans les Petites déclamations. La comédie de la prostituée aux yeux crevés*, in *Le Declamazioni minori dello Pseudo-Quintiliano*, in Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2016, 157-190.
- Pingoud – Rolle 2016 = J. Pingoud, A. Rolle, *Noverca et mater crudelis. La perversion féminine dans le Grandes Déclamations à travers l'intertextualité*, in Dinter – Guérin – Martinho 2016, 147-166.
- Polla–Mattioli 1990 = N. Polla–Mattioli, *Il silenzio nella τέχνη ῥητορική. Analisi della Contr. 2,7 di Seneca il Vecchio*, in A. Pennacini, *Retorica della comunicazione nelle letterature classiche*, Bologna 1990, 233–274.
- Pollack 1896 = H.E. Pollack, *Auctoramentum*, RE, 2 1896, 2273.

- Raccanelli 2000 = R. Raccanelli, *Parenti e amici a confronto. Per un sistema degli affetti nelle declamazioni latine (Ps. Quint. decl. mai. 9 e 16, decl. min. 321)*, BSL, 30 2000, 106–133.
- Rawson 1987 = E. Rawson, *Discrimina ordinum: the Lex Iulia Theatralis*, PBSR, 55 1987, 83–114.
- Rayment 1949 = C.S. Rayment, *Reflections of History in the Declamations*, CW, 42 1949, 106–107.
- Reed 2013 = J.D. Reed, *Ovidio Metamorfosi vol. 5: libri X-XII*, Roma 2013.
- Rehm 2006 = R. Rehm, *Sophocles' Antigone and Family Values*, Helios, 33 2006, 187-218.
- Reinhardt–Winterbottom 2006 = T. Reinhardt, M. Winterbottom, *Quintilian, Institutio Oratoria Book 2. Introduction, Text, Commentary*, Oxford 2006.
- Ricci 2006 = C. Ricci, *Gladiatori e attori nella Roma Giulio-Claudia. Studi sul senatoconsulto di Larino*, Milano 2006.
- Ripoli – Rubino 2005 = M. Ripoli, M. Rubino, *Antigone. Il mito, il diritto, lo spettacolo*, Genova 2005.
- Ritter 1884 = C. Ritter, *M. Fabii Quintiliani Declamationes quae supersunt CXLV*, Lipsiae 1884.
- Rizzelli 2014 = G. Rizzelli, *Modelli di "follia" nella cultura dei giuristi romani*, Lecce 2014.
- Rizzelli 2015 = G. Rizzelli, *Declamazione e diritto*, in Lentano 2015, 211–270.
- Roggia 2011 = A. Roggia, *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistula XIII: Laodamia Protesilao*, Firenze 2011.
- Rossi 1999 = E. Rossi, *Seneca. La follia di Ercole. Introduzione, traduzione e note di Elena Rossi*, Milano 1999.
- Rostagni 1994 = *Svetonio. De poetis e biografi minori. Restituzione e commento di Augusto Rostagni*, Torino 1944.
- Sanfilippo 1982 = C. Sanfilippo, *Gli auctorati*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi, I*, Milano 1982, 181-182.

- Santalucia 1981 = B. Santalucia, *Osservazioni sulla repressione criminale romana in età regia*, in *Le délit religieux dans la cité antique. Actes de la table ronde de Rome (6-7 avril 1978)*, Roma 1981, 39-49.
- Santorelli 2012 = B. Santorelli, *Il tiranno e il corpus vicarium nella XVI Declamazione maggiore pseudoquintiliana*, MD, 69 2012, 119-144.
- Santorelli 2014 = B. Santorelli, [*Quintiliano*]. *Il ricco accusato di tradimento – Gli amici garanti* (Declamazioni maggiori, 11; 16), Cassino 2014.
- Santorelli – Stramaglia 2017 = B. Santorelli, A. Stramaglia, [*Quintiliano*]. *Il muro con le impronte di una mano* (Declamazioni maggiori, 1), Cassino 2017.
- Scamuzzi 1969 = U. Scamuzzi, *Studio sulla Lex Roscia theatralis (con una breve appendice sulla gens Roscia)*, RSC, 17 1969, 133-165 e 259-319.
- Scamuzzi 1970 = U. Scamuzzi, *Studio sulla Lex Roscia theatralis (con una breve appendice sulla gens Roscia)*, RSC, 18 1970, 5-57.
- Scarpat 1975 = G. Scarpat, *Seneca. Lettere a Lucilio, libro primo. Testo, introduzione, versione e commento di G. Scarpat*, Brescia 1975.
- Schiesaro 2003 = A. Schiesaro, *The Passions in Play. Thyestes and the Dynamics of Senecan Drama*, Cambridge 2003.
- Schneider 2004 = C. Schneider, [*Quintilien*], *Le soldat de Marius* (Grandes déclamations, 3), Cassino 2004.
- Schneider 2013 = C. Schneider, [*Quintilien*], *Le tombeau ensorcelé* (Grandes déclamations, 10), Cassino 2013.
- Shackleton Bailey 1983 = D.R. Shackleton Bailey, *Notes on Quintilian*, HSCPh, 87 1983, 217–240.
- Shackleton Bailey 1989 = D.R. Shackleton Bailey, *M. Fabii Quintiliani Declamationes minores*, Stutgard 1989.
- Shackleton Bailey 1989a = D.R. Shackleton Bailey, *More on Quintilian's (?) Shorter Declamations*, HSCPh, 92 1989, 367–404.
- Shackleton Bailey 2006 = D.R. Shackleton Bailey, [*Quintilian*], *The Lesser Declamations*, I–II, Cambridge Mass.–London 2006., 2 voll.

- Sprenger 1911 = J. Sprenger, *Quaestiones in rhetorum romanorum declamationes iuridicae*, diss., Halis Saxonum 1911.
- Stramaglia 1999 = A. Stramaglia, [*Quintiliano*], *I gemelli malati* (Declamazioni maggiori 8), Cassino 1999.
- Stramaglia 1999a = A. Stramaglia, *Res inauditae, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco-latino*, Bari 1999.
- Stramaglia 2002 = A. Stramaglia, [*Quintiliano*], *La città che si cibò dei suoi cadaveri* (Declamazioni maggiori 12), Cassino 2002.
- Stramaglia 2008 = A. Stramaglia, *Pseudo-Quintilianus, Declamationes maiores, 1: Paries palmatus*, *Inv. Luc.*, 30 2008, 195–233.
- Stramaglia 2013 = A. Stramaglia, [*Quintiliano*], *L'astrologo* (Declamazioni maggiori 4), Cassino 2013.
- Stramaglia 2016 = A. Stramaglia, *Il maestro nascosto: elementi 'metaretorici' nelle Declamazioni maggiori Pseudo-Quintilianee*, in R. Poignault – C. Schneider, *Fabrique de la déclamation antique (controverses et suasoires)*, Lyon 2016, 21-47.
- Strauss 1994 = E. Strauss, *Dictionary of European Proverbs*, New York 1994.
- Stroh 2003 = W. Stroh, *Declamatio*, in B.J. Schroder - J.P. Schroder (Hrsg.), *Studium declamatorium. Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, Leipzig, 5–34.
- Strubbe 1991 = J. Strubbe, *Cursed be he that moves my bones*, in C.A. Faraone – D. Obbink, *Magica hiera: Ancient Greek Magic and Religion*, New York 1991, 33-59.
- Strubbe 1997=J. Strubbe, *Arai epitymbioi : imprecations against desecrators of the grave in the Greek epitaphs of Asia Minor; a catalogue*, Bonn 1997.
- Sussman 1994 = L.A. Sussman, *The Declamations of Calpurnius Flaccus*, Leiden et all. 1994.
- Sussman 1995 = L.A. Sussman, *Sons and Fathers in the Major Declamations Ascribed to Quintilian*, *Rhetorica*, 13, 1995, 179–192.
- Szantyr 2002 = A. Szantyr, *Stilistica latina*, a cura di A. Traina, traduzione di C. Neri, aggiornamenti di R. Oniga, revisione e indici di B. Pieri, Bologna 2002 (J.B. Hofmann, A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Silistik*, München 1965, 685–842).

- Tabacco 1985 = R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, Torino (Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino 9), 1985.
- Taldone 1993 = A. Taldone, *Su insania e furor in Cicerone*, BStudLat, 23 1993, 3-19.
- Thomas 1981 = Y. Thomas, Parricidium. 1. *Le père, la famille et la cité (La lex Pompeia et le système des poursuites publiques)*, MEFRA, 93 1981, 643-715.
- Thomas 1983 = Y. Thomas, *Paura dei padri e violenza dei figli: immagini retoriche e norme di diritto*, in E. Pellizer, N. Zorzetti, *La paura dei padri nella società antica e medioevale*, Bari 1983, 115–140.
- Thomas 1990 = Y. Thomas, *Remarques sur la jurisdiction domestique à Rome*, in J. Andreau, H. Bruhns, *Parenté et stratégies familiales dans l'Antiquité romaine. Actes de la table ronde des 2–4 octobre 1986*, Roma 1990, 449–474.
- Thomas 2002 = Y. Thomas, *Il padre, la famiglia e la città. Figli e figlie davanti alla giurisdizione domestica a Roma*, in A. Arru, *Pater familias*, Roma 2002, 23-57.
- Thomas 2005 = J.F. Thomas, *Pudicitia, impudicitia, impudentia dans leurs relations avec pudor: étude sémantique*, RELat, 5 2005, 53-73.
- Tomassi 2015 = G. Tomassi, *Tyrants and Tyrannicides: Between Literary Creation and Contemporary Reality in Greek Declamation*, in Amato – Citti – Huelsenbeck 2015, 249-267.
- Toohey 2013 = P. Toohey, *Madness in the Digest*, in Harris 2013, 441-460.
- Tosi 2010 = R. Tosi, *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, Grenoble 2010.
- Toynbee 1993 = J.M.C. Toynbee, *Morte e sepoltura nel mondo romano*, Roma 1993 (*Death and Burial in the Roman World*, London 1971).
- Traina–Bertotti 2003³ = A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna 2003³.
- Traina 2004 = A. Traina, *Seneca. La provvidenza, con un saggio di I. Dionigi, a cura di A. Traina*, Milano, Rizzoli, 2004⁴.
- Traina 2017 = A. Traina, *Seneca. La brevità della vita, a cura di Alfonso Traina. Nuova edizione aggiornata da Daniele Pellacani*, Bologna 2017.

- Treggiari 1991 = S. Treggiari, *Divorce Roman Style: How Easy and how Frequent was it?*, in B. Rawson, *Marriage, Divorce and Children in Ancient Rome*, Oxford 1991.
- Valenzano 2016 = C. Valenzano, *Matrigne, avvelenatrici, donne incestuose: il paradigma di Medea nelle Declamationes Minores*, in Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2016, 117-136.
- van Mal-Maeder 2004 = D. van Mal-Maeder, *Quicquid rationem vincit, affectus est: rationnel et irrationnel dans les déclamations latines*, in V. Naas, *En deçà et au-delà de la Ratio*, Villeneuve d'Ascq 2004, 143–152.
- van Mal-Maeder 2007 = D. van Mal-Maeder, *La fiction des déclamations*, Leiden–Boston 2007.
- van Mal-Maeder 2016 = D. van Mal-Maeder, *Tisser des lieux communs. Quelques réflexions autour de la figure du parasite dans les Petites déclamations*, in Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2016, 137-156.
- Ventrella 2005 = G. Ventrella, *Libanio e l'etopea 'pragmatica': la dolorosa autoesortazione di Medea*, in E. Amato – J. Schamp, *Ethopoiia. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005, 112-122.
- Venturini 1988= C. Venturini, *Matrimonio, divorzio, ripudio: premesse romanistiche ad una problematica attuale*, Nova Tellus, 6 1988, 167-186.
- Viano 1995 = C. Viano, *Quintiliano e la storia della filosofia: l'uso delle quaestiones philosopho convenientes*, Rhetorica, 13/2 1995, 193–207.
- Ville 1981 = G. Ville, *La gladiature en occident des origines à la mort de Domitien*, Roma 1981.
- Wahlén 1930 = S. Wahlén, *Studia critica in Declamationes minores quae sub nomine Quintiliani feruntur*, Upsaliae 1930.
- Watson 1983 = P. Watson, *Puella and Virgo*, Glotta, 61 1983, 119-143.
- Watson 1995 = P. Watson, *Ancient Stepmothers: Myth, Misogyny and Reality*, Leiden 1995.
- Watt 1984 = W.S. Watt, *Notes on Pseudo-Quintilian's Minor Declamations*, ICS, 9 1984, 53–78.

- Winterbottom 1974 = M. Winterbottom, *The Elder Seneca*, I–II, Cambridge Mass.–London 1974.
- Winterbottom 1980 = M. Winterbottom, *Roman Declamation*, Bristol 1980.
- Winterbottom 1984 = M. Winterbottom, *The Minor Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin–New York 1984.
- Winterbottom 2018 = M. Winterbottom, *The Words of the Master*, in Casamento – van Mal-Maeder – Pasetti 2018, in corso di stampa.
- Wurm 1972 = M. Wurm, *Apokeryxis, abdicatio und exhereditio*, München, 1972.
- Wycisk 2008 = T. Wycisk, *Quidquid in foro fieri potest. Studien zum römischen Recht bei Quintilian*, Berlin 2008.
- Yohannan 1968 = J.D. Yohannan, *Joseph and Potiphar's Wife in World Literature. An Anthology of the Story of the Chaste Youth and the Lustful Stepmother*, New York 1968.
- Zimmerman 2000 = M. Zimmerman, *Apuleius Madaurensis. Metamorphoses. Book X*, text, introd. and comm. by M. Z., Groningen 2000.
- Zinsmaier 1993 = Th. Zinsmaier, *Der von Bord geworfene Leichnam. Die sechste der neunzehn grösseren pseudoquintilianischen Deklamationen*, Frankfurt am Main *et al.*, 1993.
- Zinsmaier 2009 = T. Zinsmaier, *[Quintilian]. Die Hände der blinden Mutter («Größere Deklamationen», 6)*, Cassino.
- Zinsmaier 2015 = Th. Zinsmaier, *Truth by Force? Torture as Evidence in Ancient Rhetoric and Roman Law*, in Amato-Citti-Huelsenbeck 2015, 201–218.
- Ziosi 2007 = A. Ziosi, *Seneca Tragico nel Rinascimento europeo: tiranni, vendette, tombe e fantasmi tra novella e tragedia*, in D. Maestri – L. Pradi, *Matteo Bandello, Studi di letteratura rinascimentale*, II, Alessandria 2007, 91-154.

